

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

VIII

Napoli 1986

ISTITUTO ITALIANO DI SCIENZE LETTERARIE

ANNALE

1970

ARCHIVIO

E-STORIA

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRELIEVO

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino,
Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Mario Mazza

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

INDICE

| | |
|---|-------|
| M. Cipolloni Sampò, La tomba tre dell'Acropoli di Toppo Daguzzo (Potenza): elementi per uno studio preliminare | p. 1 |
| J. Toms, The relative chronology of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii | » 41 |
| A. Deriu - G. Buchner - D. Ridgway, Provenance and firing techniques of geometric pottery from Pithekoussai: a Mössbauer investigation | » 99 |
| A. Charbonnet, Le dieu aux lions d'Eretrie | » 117 |
| A. M. D'Onofrio, Un « programma » figurativo tardo-arcaico (le basi ateniesi con « Ballspielszenen » riconsiderate) | » 175 |
| C. Bérard, L'impossible, femme athlète | » 195 |
| L. Bruit - P. Schmitt-Pantel, Citer, classer, penser: à propos des repas des Grecs et des repas des Autres dans le livre IV des 'Deipnosophistes' d'Athénée | » 203 |
| P. Callieri, Rilievi funerari palmireni nella collezione Zeri | » 223 |
| F. Vattioni, Le iscrizioni sui rilievi palmireni nella collezione Zeri | » 245 |
| <i>Recensioni</i> | |
| E. Greco: <i>Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien. Etude lexicologique: les familles de κτίζω et de οἰκέω-οἰκίζω</i> (M. Casevitz; Klincksiek, Paris 1985, pp. 280) | » 251 |
| P. G. Guzzo: <i>A Greek and Roman Treasury. The Metropolitan Museum of Art. Bulletin 42, Summer 1984, pp. 72</i> (D. von Bothmer) | » 253 |

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

LA TOMBA TRE DELL'ACROPOLI DI TOPPO DAGUZZO (POTENZA)
ELEMENTI PER UNO STUDIO PRELIMINARE *

M. CIPOLLONI SAMPÒ

Le ricerche nell'insediamento di Toppo Daguzzo (Basilicata nord-orientale), hanno seguito nel tempo un diverso indirizzo. Inizialmente sono state rivolte all'individuazione di sequenze di una certa ampiezza che consentissero di documentare nelle grandi linee la successione presente nello sviluppo dell'insediamento (campagne 1969, 1970, 1972)¹.

* Desidero esprimere la mia riconoscenza a quanti hanno collaborato, in vario modo, a questa fase iniziale della ricerca discutendo dati e ipotesi, fornendo notizie su materiali inediti, consigli e opinioni critiche. Un grazie particolare ad A. Bottini per avere in ogni modo agevolato questo lavoro.

La tomba tre è venuta in luce il 18 ottobre 1983 e se ne è ultimata l'esplorazione il 10 novembre. Lo scavo di questa tomba ha presentato numerose difficoltà di carattere tecnico e operativo che sono state superate grazie al fattivo spirito di collaborazione di tutti quanti vi hanno partecipato. In particolare desidero ringraziare qui l'assistente di scavo B. Formicola e gli operai della squadra specializzata dell'impresa Filidoro di Venosa, per la disponibilità e l'impegno offerti in questa circostanza che ha fatto parte di una ormai lunga consuetudine di lavoro in comune.

Il rilievo planimetrico generale delle aree di scavo è stato effettuato dai geometri A. Mantrisi e S. Ferrara. I rilievi della tomba tre e le riproduzioni grafiche dei materiali sono di D. Corbo, S. Pietragalla, M. Salvatore, D. Terzi e R. Viggiani; le fotografie di scavo di B. Formicola e della scrivente.

Il restauro dei materiali bronzei è stato curato dalla Dott.ssa M. Andriani, quello delle ceramiche è in corso a cura di T. Langone.

I disegni delle armi di bronzo si devono al Prof. Renato Peroni che molto vivamente ringrazio per la sua disponibilità e per avermi dato modo di discutere, a più riprese, molti dei problemi qui esposti.

I materiali della tomba tre, insieme a tutti gli altri provenienti da Toppo Daguzzo, sono conservati presso il Museo Nazionale del Melfese a Melfi.

¹ M. Cipolloni Sampò, 'La stratigrafia di Toppo Daguzzo e problemi relativi ai contatti culturali tra le due sponde adriatiche durante l'età del bronzo e la prima età del ferro', in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Taranto 1983, p. 51 ss.

La ripresa, con continuità, degli scavi a partire dal 1978, è stata invece dettata dalla necessità di intervenire in seguito ai danni operati da una cava anche dopo l'imposizione del vincolo archeologico.

Presso la sommità della collina si è messo in luce un fossato la cui determinazione al C14 ha riportato all'eneolitico iniziale la più antica frequentazione del sito². Le campagne 1978 e 1979 furono quindi dedicate all'indagine stratigrafica e topografica di questa struttura.

Il punto di partenza per il tipo di ricerca che si è impostato dal 1980 in poi è stato invece l'obiettivo di campionare un'area all'interno della fortificazione eneolitica, sia perché mancano (non solo in quest'area ma in tutta l'Italia centro-meridionale) dati esaurienti relativi ad abitati di III millennio, sia perché l'indagine sistematica di parte dell'altura, vera e propria acropoli naturale, poteva fornire elementi utili per un'analisi spaziale di un'area che, durante tutto l'arco cronologico rappresentato dal sito, si configura con caratteri particolari.

L'assenza, dovuta all'erosione, di depositi stratificati su gran parte della sommità, e l'opera di livellamento e riutilizzazione di talune strutture, svolta soprattutto in età romana, hanno costituito due grosse limitazioni all'indagine. Tuttavia la prospettiva che sta emergendo dallo scavo di quest'area, estremamente caratterizzata e non certo generalizzabile, ma anche particolarmente significativa nell'ambito dell'insediamento, fornisce indicazioni del tutto nuove e offre dati il cui potenziale interpretativo investe un'ampia gamma di aspetti del contesto culturale e socio-economico delle comunità che si sono susseguite nel sito, integrando e fornendo un panorama di diversa consistenza rispetto a quello offerto dai saggi.

Un elemento particolarmente significativo in quest'area è la presenza di tombe monumentali in una posizione assolutamente emergente nei confronti del coevo abitato che si estende sulle pendici.

Nel corso di tre successive campagne di scavo, dal 1981 in poi, sono venute in luce a breve distanza l'una dall'altra, tre tombe di tipo molto diverso tra loro e con caratteristiche che le differenziano da quelle contemporanee finora note (fig. 1).

La prima è una grotticella con struttura complessa e articolata, a due ambienti e con un lungo dromos, che si apre quasi al centro del pianoro. Manomessa e riutilizzata in età romana è attribuibile, in base ai pochi materiali raccolti in posto, al cosiddetto protoappenninico B³. La seconda è una tomba a fossa situata a pochi metri dalla precedente, collocabile nell'ambito dello stesso orizzonte. La terza è una tomba a camera, venuta in luce nella campagna ottobre-novembre 1983.

² T. Linick, 'La Jolla Natural Radiocarbon Measurements IX', in *Radiocarbon* 22, 1980, p. 1040; M. Cipolloni Sampò, 'Ambiente, economia e società dall'eneolitico all'età del bronzo in Italia sud-orientale', in *DialAr* 2, 1982, p. 31 ss.

³ M. Cipolloni Sampò, 1985, p. 137 ss. e fig. 1.

Dato il particolare significato che la tomba tre assume nella problematica relativa alla media età del bronzo nell'Italia meridionale ne è sembrata opportuna una prima presentazione dei dati. Una relazione definitiva su questa struttura richiede ancora l'analisi di un ampio corredo di testimonianze, che vanno dal restauro e studio dei materiali del dromos e dello strato sottostante le sepolture del livello 2, al completamento dello studio antropologico e paleopatologico degli inumati, a varie analisi di laboratorio, ecc.⁴; solo allora sarà possibile approfondire il significato di numerosi aspetti che questa prima rassegna lascia aperti. Scopo di questa presentazione è di rendere nel frattempo noto, almeno negli elementi più salienti, questo singolare rinvenimento che comporta una serie di riflessioni, a vari livelli, sugli attuali inquadramenti.

LA TOMBA

La tomba tre si apre sul declivio immediatamente sottostante la piccola piana dell'acropoli (fig. 1).

La struttura è composta da un lungo dromos e da una camera a pianta rettangolare, scavati entrambi nella formazione tufacea con orientamento SE/NW.

Il tratto a cielo aperto del dromos (lunghezza m. 6,50 circa, larghezza 0,65-0,70 in media, al piano) ha le pareti leggermente aggettanti verso l'interno, soprattutto nella parte terminale. L'inizio, per m. 1,30 circa, è un prolungamento artificiale della parete di tufo, costruito con grandi pietre che poggiano sul riempimento del fossato eneolitico, sul cui tracciato si innesta il dromos (fig. 4,1).

Dall'asporto del terreno di superficie del dromos proviene un gruppo di frammenti di ceramica micenea, riferibili al Mic III B finale o al Mic IIIC1 (fig. 6,1-4)⁵.

Poiché i frammenti erano fuori contesto stratigrafico e non in relazione col contenuto della tomba data la loro collocazione topografica, sul declivio immediatamente sottostante la piccola piana dell'acropoli, potrebbero provenire da una struttura situata sull'acropoli stessa.

Al termine del percorso scoperto, che ha una pendenza regolare e non molto forte, si accede attraverso una porta rettangolare (larghezza m. 0,50-0,55; altezza m. 1,50) ad una parte sotterranea del corridoio (fig. 2). All'esterno, negli angoli, due grandi buche per l'alloggiamento di pali fiancheggiano la porta e sulla sommità, in corrispondenza del centro, un incavo rettangolare suggerisce l'esistenza

⁴ Lo studio antropologico è curato dalla Prof. S. Borgognini Tarli, coadiuvata dalla Dott.ssa E. Repetto e da S. Canci (Istituto di Antropologia dell'Università di Pisa), quello archeozoologico dal Prof. S. Bökönyi (Hungarian Academy of Sciences), quello paleobotanico dalla Prof. M. Follieri (Dipartimento di Biologia vegetale, Università di Roma, «La Sapienza»). Sono state inoltre avviate specifiche analisi di laboratorio per gli oggetti di ornamento e per le datazioni al C 14, ma i risultati non sono ancora disponibili.

⁵ M. Cipolloni Sampò, 1984.

di un sema, probabilmente una stele di pietra o lignea, che segnalava la presenza della tomba dopo la chiusura del dromos.

Il tratto sotterraneo (lung. m. 3,50, largh. da m. 0,90 a m. 1) prosegue con la stessa pendenza del dromos scoperto, al termine lo stomion di accesso alla camera è un'apertura ovaleggiante, leggermente rastremata verso il basso (alt. m. 1,20, lung. m. 0,75, largh. 0,65 in basso e 0,75 in alto). Attraverso questo stretto passaggio si accede alla cella, il cui piano pavimentale è ribassato rispetto a quello dello stomion. Al momento dello scavo sia la parte esterna che quella sotterranea del dromos erano completamente ostruite da terra, grandi pietre e blocchi di tufo fortemente cementati e patinati, ma né la porta né lo stomion presentavano un vero e proprio muro a secco di chiusura, mentre diversi indizi fanno supporre l'esistenza in origine di una porta lignea almeno a chiusura dello stomion.

La camera si presentava in gran parte libera, con un riempimento sul piano pavimentale che si è rivelato di spessore variabile fra i 30 ed i 45 cm. Sul piano pavimentale si trovavano sparsi in stato di grande frammentazione i resti di una decina di deposizioni senza corredo, lo stato del materiale osseo, che aveva subito l'azione dei roditori, era pessimo (fig. 3,A). Queste deposizioni poggiavano su uno strato di pochi centimetri di spessore (in media 15), derivante in gran parte dal disfacimento della componente sabbiosa della volta. Rimosse le deposizioni ed asportato lo strato sottostante si individuava un nuovo livello di inumazioni.

Le sepolture dello strato 2

A livello di questo secondo strato la situazione della camera risultava profondamente modificata. Era stata infatti operata una suddivisione in due parti mediante una tramezzatura lignea (fig. 3,B).

Nella parte che costituiva il primo vano si rinvennero frammenti di vasi lungo la parete destra e un focolare, con resti abbondanti di cenere e alcuni frammenti di fauna, nella zona immediatamente antistante la chiusura. Le inumazioni, in numero di undici, erano tutte contenute nella seconda metà della camera. Esse sono state rinvenute perfettamente allineate, e quasi completamente conservate, con il corredo personale in posto (fig. 4,2). Tutti gli inumati, tranne due, erano distesi, in posizione supina.

La descrizione segue l'ordine delle deposizioni a cominciare da quelle collocate lungo la parete di fondo della camera, che sono verosimilmente le prime (fig. 5)⁶.

⁶ La numerazione data in corso di scavo alle singole inumazioni è stata dettata da motivi di carattere pratico e non ha attinenza ovviamente con l'ordine temporale delle deposizioni stesse.

1) Deposizione femminile, adulta, priva di corredo. Conservava la connessione anatomica, ma lo scheletro era incompleto. Era in parte sovrapposta alla successiva, che copriva per circa metà.

2) Deposizione maschile di adulto. Il corredo era costituito da tre pugnali bronzei con due chiodetti, tutti deposti all'altezza del bacino con l'immanicatura verso il basso, al contrario di come venivano indossati dal vivente. Uno era quasi al centro del bacino (fig. 5,1; 8,3). Un secondo pugnale era sul fianco sinistro all'interno dell'avambraccio (fig. 5,4; 8,2) e un terzo (fig. 5,18; 8,1) al fianco destro, costolato e tipologicamente molto diverso dagli altri due, fu rinvenuto solo dopo la rimozione della deposizione soprastante.

Le successive tre inumazioni costituiscono un gruppo che per le modalità di deposizione va ritenuto strettamente contemporaneo.

3) Deposizione femminile, rannicchiata sul fianco sinistro, rivolta verso la deposizione quattro, che in parte la copre. Del corredo si sono conservati alcuni elementi di collana: un vago d'ambra (fig. 5,20; 9,5) e una perla di pasta vitrea (fig. 5,19; 9,6).

4) Deposizione maschile distesa, supina. È l'unica in cui le braccia sono flesse e coprono in parte le due inumazioni vicine, le mani erano quasi riunite all'altezza del bacino. Il corredo era costituito da due armi: una cuspidata bronzea di giavellotto (fig. 5,21; 8,4) ed un pugnale a base piana con due chiodetti (fig. 5,7; 8,5), che era stato deposto, sempre con l'immanicatura verso il basso, all'interno dell'omero sinistro con la punta verso la spalla.

5) Deposizione infantile, riferibile ad un bambino di circa quattro-sei anni di età. Rannicchiata sul fianco destro è rivolta verso la deposizione precedente che la ricopre quasi completamente con il braccio sinistro. Senza elementi di corredo personale che si siano conservati.

Vicino ai piedi era un gruppo di tre vasi: una brocchetta attingitoio (fig. 5,6; 7,2) e una tazza carenata mancante del manico che doveva essere a nastro con foro all'altezza dell'orlo (fig. 5,10; 7,1), all'interno della quale si trovava un boccaletto monoansato (fig. 5,9; 7,3).

I tre pezzi, che costituivano forse un servizio completo per bere e mangiare, potrebbero essere stati deposti in relazione all'intero « gruppo familiare » costituito dalle ultime tre inumazioni.

6) Deposizione maschile, riferibile ad un giovane di circa diciassette anni. Era strettamente accostata alla successiva e copriva in parte, con l'arto inferiore sinistro, la deposizione otto.

Del corredo personale facevano parte un pugnale bronzeo a tallone triangolare con tre chiodetti (fig. 5,8; 8,7), che era stato deposto all'altezza dell'omero destro con l'immanicatura verso il basso e, forse, un pugnaletto triangolare a base piana e due chiodetti (fig. 5,13; 8,6) che per la peculiarità di giacitura e per la lama leggermente asimmetrica si potrebbe ipotizzare fosse immanicato diversamente dagli altri. Mentre tutti i pugnali finora descritti sono stati deposti con l'immanicatura verso il basso, quest'ultimo fu rinvenuto in posizione trasversale, tra l'omero sinistro della deposizione sette e la tibia sinistra della deposizione otto⁷.

7) Deposizione femminile, riferibile ad una giovanetta di circa quindici anni. Degli oggetti di ornamento personale si sono conservati gli elementi di una collana formata da due perle di pasta vitrea, ed una perla globulare di cristallo di rocca (fig. 5,12; 9,4).

⁷ Vedi oltre p. 21.

8) Deposizione maschile di adulto. Era orientata in senso opposto alle precedenti (fig. 5). Il capo, così come l'estremità degli arti inferiori della numero 6, si trovava al disotto della deposizione undici, che è chiaramente l'ultima della serie in ordine di tempo.

Una daga bronzea a tallone triangolare con tre chiodetti (fig. 5,5; 9,3) era deposta sul lato sinistro del petto, con l'immanicatura verso la spalla.

9) Deposizione maschile di adulto, orientata come la precedente, con il capo sotto la numero undici. Aveva una spada bronzea a tallone arrotondato con tre chiodetti, di cui uno mobile, deposta sul petto, parallela all'omero destro, con l'immanicatura verso la spalla (fig. 5,15; 9,2).

10) Deposizione femminile, orientata nuovamente come le prime, in senso opposto alle due precedenti.

All'altezza della vita si è rinvenuta una rondella in osso forata (fig. 5,17) e sulla mano destra era poggiata una piccola pisside globulare in impasto nerolucido, con due prese a linguetta triangolare forata, contrapposte sulla spalla. È decorata ad incisione con una spirale semplice corrente intorno all'orlo ed un elegante motivo stilizzato ripetuto tre volte intorno al fondo (fig. 5,16; 6,5).

11) Deposizione maschile di adulto. Deposta trasversalmente rispetto a tutte le precedenti, copriva in parte le ultime cinque. Solo la fanciulla (numero sette) non le era in realtà sottoposta perché non giungeva, per l'altezza, allo stesso livello delle altre, le ossa dei piedi si trovavano all'altezza dell'omero della deposizione otto.

Una daga bronzea a tallone triangolare con tre chiodetti era stata deposta sul lato sinistro del petto, con l'immanicatura rivolta verso la spalla (fig. 5,1; 9,1).

Le undici deposizioni erano allineate nella seconda metà della camera e separate dal vano antistante da una tramezzatura lignea, indiziata nel corso dello scavo da una netta fascia scura nel terreno in corrispondenza della quale si rinvennero al livello pavimentale quattro grandi buche per pali scavate nel fondo roccioso (fig. 2,B-B1). Forse in relazione a questa divisione lignea è da porre anche un incavo praticato lungo la parete destra in corrispondenza della fila di buche.

Sembra che almeno le ultime cinque deposizioni poggiassero su tavolati dei quali si è potuta seguire con chiarezza la superficie del piano. Non vi sono invece elementi che facciano ipotizzare la presenza di vere e proprie casse, anzi le modalità con cui alcune deposizioni sono state parzialmente sovrapposte le une alle altre porta ad escluderle.

In tutto il vano, al disotto del piano delle deposizioni, si è rinvenuto un livello di spessore variabile fra i 10 ed i 15 cm., formato da terreno bruno scuro, in cui si trovavano in stato estremamente lacunoso i frammenti di numerosi vasi. Il restauro di questo materiale è in corso, dalle poche forme per ora individuate sembra attribuibile al protoappenninico B e forse ad un orizzonte cronologicamente avanzato nell'ambito della facies. Fra gli elementi salienti per una determinazione in questo senso sono i frammenti di una scodella con carena a spigolo vivo ed orlo fortemente rientrante, forma presente fra i materiali della tomba a fossa di Toppo Daguzzo e a Vivara nei livelli superiori di Punta Mezzogiorno, ed un frammento di ansa ad anello a bastoncino con sovrapposizione a nastro forato,

che trova stringenti analogie con un'ansa dall'abitato di Tufariello⁸, oltre a vari frammenti tipici di ollette con cordoni.

Sul possibile significato di questo terzo strato, i cui materiali hanno notevole importanza come *terminus ante quem non* per l'intero complesso dello strato due, ci si potrà esprimere quando saranno stati portati a termine il restauro e l'analisi dei materiali, la singola disposizione dei quali è stata messa in pianta in corso di scavo.

Considerazioni sulla struttura della tomba

Il tipo della tomba non trova attualmente confronti diretti. In essa compaiono già formalmente definiti ed in versione evoluta i tre elementi canonici delle tombe a camera egee del Tardo Elladico: il passaggio scoperto (dromos), lo stretto accesso coperto (stomion) e la camera.

Le tombe a camera dell'età del bronzo in Italia meridionale non sono molte, ed in un'unica classe si fanno rientrare tipi diversi, che in taluni casi continuano il prototipo della tomba a grotticella. All'uso abbastanza generalizzato di queste ultime per sepolture collettive durante l'eneolitico e gli inizi dell'età del bronzo, subentra nella media età del bronzo una pluralità di tipi che, anche se non perfettamente coevi, si collocano in un arco cronologico abbastanza limitato. A parte rari casi di inumazioni in grotte naturali, fra i quali la 'grotticella funeraria' di Grotta Manaccore resta il più singolare⁹, si tratta quasi sempre di tombe monumentali e collettive. Dolmens, come Bisceglie e Giovinazzo¹⁰, grotticelle con ambienti a 'tholos' come S. Vito dei Normanni¹¹, Crispiano¹² e la tomba uno di Toppo Daguzzo¹³.

Fra le tombe a camera del sud-est italiano una delle più vicine tipologicamente, almeno nei principali elementi strutturali, ma purtroppo indata per

⁸ R. Ross Holloway et alii, 'Buccino, The Early Bronze Age Village of Tufariello', in *JFA* 2, 1975, p. 54, fig. 49:4. Il tipo è attribuito da Holloway ad un momento finale del protoappenninico B e costituirebbe un elemento di passaggio alla tipica sovrapposizione a nastro delle tazze appenniniche (fig. 51:5). Ad una fase avanzata (fase 2) è attribuito questo materiale anche nella recente ipotesi di suddivisione in fasi del protoappenninico B, partendo dalla base dei dati di Vivara: I. Damiani et al., 1984, p. 27 e fig. 9a.

⁹ U. Rellini et al., 1934, p. 54 ss.; E. Baumgärtel, 1951, p. 37 ss., pianta a fig. 1a; *Eadem*, 1953, p. 1 ss.

¹⁰ A. Mosso, F. Samarelli, 'Il dolmen di Bisceglie in provincia di Bari', in *BPI* 36, 1910, p. 94; M. Gervasio, 1913, p. 25 ss.

¹¹ F.G. Lo Porto, 'La tomba di S. Vito dei Normanni e il «protoappenninico B» in Puglia', in *BPI* 73, 1964, p. 109 ss.

¹² Q. Quagliati, 'Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto', in *MonAnt* XXVI 1920, col. 433 ss.

¹³ M. Cipolloni Sampò, 1985, p. 137 ss.

essere stata rinvenuta completamente senza materiali, è la tomba 5 di Laterza¹⁴. Il dromos è corto e largo, lo stomion fortemente ristretto, la cella semicircolare piuttosto piccola. Se ne è ipotizzata una destinazione culturale, ed è stata notata l'analogia con le tombe di Thapsos. Se la confrontiamo con l'ambito egeo le caratteristiche di questa tomba richiamano quelle delle tombe a camera più antiche del Tardo Elladico I¹⁵.

L'origine della tomba a camera micenea è tuttora controversa¹⁶. Nella Grecia peninsulare la tradizione della tomba a grotticella scavata nella roccia è testimoniata a partire dal neolitico fino all'Antico Elladico II, mentre scompare nel Medio Elladico¹⁷.

Nelle Cicladi è presente con continuità dal Bronzo Antico¹⁸. In Grecia durante il Medio Elladico, mentre la tomba a grotticella o a camera non è rappresentata, il tipo tombale più diffuso diviene la cista. A Creta invece la tradizione della tomba scavata nella roccia è attestata con continuità. Tombe a camera multiple sono presenti già nel Medio Minoico II e nel Medio Minoico III compare il tipo a camera singola con dromos e stomion¹⁹, che avrà poi un'ampia elaborazione nella Grecia micenea dove resterà in uso durante tutto il Tardo Elladico.

Anche se mancano studi sistematici sulla tipologia delle tombe a camera micenee, che offrono un ampio campo di variabilità, è stato notato che in genere nelle più antiche (Tardo Elladico I), il dromos è corto e largo e ha una pendenza piuttosto ripida verso la camera, mentre nelle più recenti (dal Tardo Elladico IIIB in poi), il dromos è molto più allungato e stretto²⁰.

La tomba di Toppo Daguzzo presenta caratteri intermedi fra questi due estremi, ed esaminandola alla luce dei possibili confronti con l'ambito egeo possiamo ricavarne informazioni utili anche per un inquadramento cronologico del tipo.

Il dromos allungato con pareti aggettanti e rastremate all'altezza della porta di accesso è generalmente ritenuto di origine micenea, ma a Creta se ne trovano

¹⁴ Le tombe a camera di Trinitapoli (E. M. De Juliis, 'Recenti rinvenimenti dell'età dei metalli nella Daunia: tombe a grotticella del tardo neolitico a S. Severo e della fine della media età del bronzo a Trinitapoli', in *Preistoria e Protostoria della Daunia*, Foggia 1973 [1975], p. 239 ss.) e Murgia Timone (G. Patroni, 1898) sono tipologicamente molto diverse, della presunta tomba a camera di Gallipoli non si hanno dati (V. Bianco Peroni, 1974). Per la tomba nr. 5 di Laterza cfr. F. Biancofiore, 'La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi « protoappenninici » in Apulia', in *Origini I* 1967, p. 246 e fig. 9.

¹⁵ O. T. P. K. Dickinson, 1977, p. 63 ss.

¹⁶ Per un riesame di tutta la problematica cfr. da ultimo O. T. P. K. Dickinson, 1983, ivi bibliografia.

¹⁷ O. T. P. K. Dickinson, 1983, p. 60 ss.

¹⁸ J. L. Caskey, *Greece and the Aegean Islands in the Middle Bronze Age*, in *CAH*, 45, Cambridge 1900, p. 20 ss.; D. C. Kurtz, J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, p. 24 ss.

¹⁹ A. J. Evans, 1921-1935.

²⁰ W. Taylour, 1966, pp. 92 e 241.

esemplari altrettanto se non più antichi di quelli della Grecia continentale²¹.

A Micene dromoi di questo tipo compaiono solo nel Tardo Elladico III²², tuttavia la particolarità delle pareti aggettanti verso l'interno è presente già in alcune delle tombe con dromos corto²³.

Una peculiarità importante è quella delle due buche per pali ai lati della porta esterna, che potevano sostenere due montanti lignei o servire all'inserimento di un qualche tipo di colonna lignea²⁴, a qualcosa di simile, in rapporto all'architettura della facciata, si è pensato che servissero le piccole piattaforme risparmiate nella roccia ai lati della porta di alcune tombe cretesi²⁵.

Il dromos coperto costituisce una caratteristica che potrebbe forse essere dovuta a specifici problemi tecnici, ma che trova un probabile riscontro nella tomba 515 di Micene²⁶, databile al Tardo Elladico I-II²⁷.

La porta esterna non era chiusa con un muro ma piuttosto ostruita da un ammasso di pietre, a tratti incoerente, che occupava anche una parte del dromos. Non si può del tutto escludere però che un muro a secco di chiusura esistesse in origine, e si può supporre che dopo la riutilizzazione per le deposizioni del primo strato la porta non fu più sigillata secondo i canoni tradizionali²⁸.

La divisione interna della camera con la palizzata lignea rappresenta una caratteristica importante di questa tomba che non trova riscontri precisi. Una palizzata fu individuata all'esterno della grotticella funeraria di Manaccore, dove si rinvenne anche un basso muretto a secco, e tracce di divisioni interne sono state talora notate anche in tombe micenee²⁹.

Per quanto riguarda le modalità di deposizione dei defunti il rituale dell'inumazione distesa è estraneo alla tradizione precedente dell'Italia meridionale, dove

²¹ Ad es. la tomba a camera da Agios Joannis del TM II, riutilizzata in epoca submicenea, M. S. F. Hood, J. N. Coldstream, 1968, p. 205 ss.

²² A. J. B. Wace, 1932, p. 126 ss.

²³ Ad es. la tomba 529 di Micene che è attribuibile al Mic. I-II ed ha un dromos corto con tre gradini, A. J. B. Wace, 1932, p. 99, fig. 41, tav. XLIX.

²⁴ Colonne lignee decorate ornano i grandiosi portali delle tombe a tholos di Clitennestra e il cosiddetto Tesoro di Atreo.

²⁵ La tomba n. 9, o dei Nobili, a Phaistos (L. Savignoni, 'Scavi e scoperte nella necropoli di Phaistos', in *MonAnt* XIV 1904, p. 510 e figg. 3-4) e nella già ricordata tomba di Agios Joannis a Knossos, M. S. F. Hood, J. N. Coldstream, 1968, p. 206 e fig. 1, Tav. 51 d.

²⁶ L'analogia è chiaramente riscontrabile in pianta. Wace interpretò questa struttura come avente un corridoio articolato in due parti, ma la seconda parte poteva essere coperta. Entrambe le letture offerte restano ipotetiche in quanto la parte superiore, fino al fondo della camera, era crollata (A. J. B. Wace, 1932, p. 50 ss. e fig. 23).

²⁷ Ventidue delle tombe della necropoli di Prosymna hanno la camera rettangolare, generalmente di dimensioni minori di questa (C. W. Blegen, 1937). La camera della tomba XXVI, riferibile al TE II, rispecchia in particolare le dimensioni del tratto occupato in questa dalle deposizioni.

²⁸ Cfr. p. 4.

²⁹ G. E. Mylonas, *Ancient Mycenae: the capital city of Agamemnon*, Princeton 1957, p. 93; O. T. P. K. Dickinson, 1977, p. 61.

il rannicchiamento è la prassi abituale a partire dal neolitico. La durata di questo tipo di inumazione non sembra particolarmente lunga, a giudicare dalle altre sepolture del bronzo medio e recente che si conoscono in quest'area, e dalle modalità di deposizione nello strato uno della stessa tomba tre di Toppo Daguzzo.

In Italia settentrionale inumazioni distese supine sono note nella media età del bronzo da Povegliano, e sono state collegate ad un rituale diffuso anche in ambito centro-europeo³⁰.

Nell'Egeo il costume funerario della deposizione distesa si afferma verso la fine del Medio Elladico. È testimoniato già in alcune delle tombe più antiche dei circoli di Micene e sembra inizialmente riservato alle tombe di personaggi di rango emergente³¹. Del tutto peculiare ed estranea invece alla tradizione micenea è la disposizione delle sepolture nell'ambito della camera.

CONSIDERAZIONI SUGLI ELEMENTI DI CORREDO

Si deve supporre che in questa tomba un ruolo di grande importanza fosse giocato da elementi non più visibili, dal costume alle acconciature, alle strutture e decorazioni in materiali deperibili (legno, cuoio, tessuti, ecc.).

Gli elementi del corredo che ci sono giunti rientrano quasi esclusivamente nelle categorie delle armi e degli ornamenti, sono quindi oggetti personali nel senso più stretto e costituiscono l'unica traccia tangibile di un ben più ricco complesso.

La ceramica

Dei pochi vasi presenti i primi tre (fig. 7) costituivano probabilmente un 'servizio' e la piccola pisside globulare (fig. 6,5) potrebbe anch'essa rientrare nella sfera degli oggetti personali in quanto conteneva probabilmente unguenti o profumi, e faceva quindi parte degli accessori da toletta.

La brocchetta in impasto grigio nerastro, semilucidato (fig. 7,2) trova confronto in esemplari analoghi presenti a Pertosa³² e a Manaccore dove brocchette di questo tipo sono diffuse sia nella grotticella funeraria che nello strato III³³.

³⁰ L. H. Barfield, *Northern Italy before Rome*, London 1971, p. 87 ss.

³¹ Le inumazioni distese supine iniziano con le tombe a fossa di dimensioni monumentali, e Dickinson (1977, p. 52) ha ipotizzato che questo nuovo rituale di deposizione sia una conseguenza dell'ampliamento della tomba, ma potrebbe essersi verificato anche il caso opposto. L'inumazione distesa supina, estranea ai costumi funerari del Medio Elladico, si afferma agli inizi del Tardo Elladico. In Italia peninsulare era finora testimoniata in modo saltuario al nord.

³² G. Patroni, 1899, p. 569; P. Carucci, 1906, tav. XXV:14, e dalla Stipe, tav. XXVI:27.

³³ E. Baumgärtel, 1953, p. 7 ss. e fig. 1; una delle più simili è quella a fig. 1:5, che faceva parte del corredo di una delle inumazioni della 'grotticella funeraria', anche affine nel profilo,

L'uso di deporre brocchette di impasto nelle sepolture sembra abbastanza diffuso anche nelle piccole specchie del Salento, dove il tipo della brocchetta monoansata è presente sia nella Specchia Petruse³⁴ che nella De Giorgi I, con esemplari in quest'ultima che sono abbastanza vicini a questo³⁵.

Simile sia per profilo che per dimensioni è la brocchetta di una tomba ad incinerazione di Muro Leccese³⁶.

La tazza carenata a vasca profonda in impasto bruno levigato (fig. 7,1), con pareti molto spesse e manico probabilmente del tipo a nastro sopraelevato con foro impostato all'altezza dell'orlo, trova parziali confronti per il profilo, oltre che nei materiali ancora inediti di Toppo Daguzzo stesso, provenienti dalla tomba a fossa, fra i materiali dello strato III di Grotta Manaccore³⁷. Anche tre delle deposizioni sotto il tumulo di S. Sabina avevano come corredo individuale una tazza, di foggia però diversa da questa³⁸.

La peculiare sagomatura della parete, che è fortemente ispessita in corrispondenza dell'attacco del manico, ricorda una tazza proveniente dalla grotticella funeraria di Manaccore, la cui precisa collocazione, ricavata dai diari di E. Baumgärtel era 'al disotto delle sepolture'³⁹. Un attacco di ansa simile a quello di Manaccore ricorre, su un tipo vascolare diverso, nella tomba 11 del Podere Caravello a Milazzo, si tratta di uno scodellone carenato a vasca profonda, classificato fra i vasi di importazione dalla penisola⁴⁰. L'ispessimento e sagomatura della parete in corrispondenza dell'attacco del manico fino alla carena è una peculiarità che ricorre (su forma tipologicamente diversa da questa) in un attingitoio carenato da Grotta Nuova⁴¹.

ma con una decorazione a bugne sul corpo, a quella a fig. 1:10 che ha la stessa provenienza della precedente. È interessante la notizia di E. Baumgärtel che frammenti di brocchette di questo stesso tipo si rinvennero nella grotticella funeraria anche in uno strato al di sotto delle inumazioni (*Eadem, ibidem*, p. 7), questa foggia vascolare rappresenta quindi, nell'ambito della grotticella funeraria, uno fra i tipi più antichi.

³⁴ C. Drago, 1954, fig. 16:3-6, nessuna è però strettamente affine a questa.

³⁵ C. Drago, 1954, fig. 20:3-4.

³⁶ P. Maggiulli, 'Scoperte di epoche primitive in Muro Leccese', in *BPI* VIII, 1912, p. 165, fig. C, c; ne differisce per l'ansa che è più espansa all'attacco e forma un occhio molto più ampio.

³⁷ E. Baumgärtel, 1953, fig. 5:10, 12.

³⁸ F. G. Lo Porto, 'Sepolcreto tardo-appenninico con ceramica micenea a S. Sabina presso Brindisi', in *Bollettino d'Arte* XLVIII 1963, p. 123 ss. Le deposizioni sotto il tumulo erano singole e solo quattro (9, 12, 15, 21) avevano oggetti di corredo. La n. 12 in particolare aveva in accompagnamento vasi egizi ed un coltello di bronzo. La datazione inizialmente proposta per questa tomba dal Lo Porto, soprattutto sulla base dei confronti istituiti per le importazioni egee ritenute MIC IIIB, è stata al bronzo tardo. Recentemente però ne è stata riproposta una attribuzione ad una fase avanzata della media età del bronzo: F. Lo Schiavo, L. Vagnetti, 'I Micenei in Sardegna?', in *RendLinc* XXXV 1980, p. 376 ss.; I. Damiani et alii, 1984, p. 33.

³⁹ E. Baumgärtel, 1953, fig. 2:6; S. Porretta, 1969-1970, p. 57 ss.

⁴⁰ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Mylai*, Novara 1959, p. 9, tav. IX:6-7 e p. 21.

⁴¹ AA.VV., *Sorgenti della Nova*, Firenze 1982, p. 72, fig. 40 nr. 10.

Il manico a nastro verticale, piuttosto largo, impostato sull'orlo, con foro circolare alla base, è una foggia presente anche a Molinella⁴².

Il boccaletto a profilo lievemente ovoidale in impasto bruno levigato, con ansa a nastro insellato, ad anello verticale, sopraelevata rispetto all'orlo (fig. 7,3) è, come foggia di base, abbastanza diffuso ma presenta in genere un ampio campo di variabilità. Un tipo affine è frequente a Pertosa⁴³ e frammenti riferibili ad esemplari abbastanza simili a questo sono stati rinvenuti a Toppo Daguzzo nella tomba a fossa insieme a materiali tipici del protoappenninico B.

La pisside globulare con decorazione incisa (fig. 6,5) costituisce senz'altro il pezzo più problematico del gruppo. Il più vicino per forma è un vasetto globulare con una singolare decorazione incisa appartenente ad una delle sepolture dell'area centrale della grotticella funeraria di Manaccore⁴⁴. In luogo delle prese ha due coppie di fori contrapposte vicino all'orlo, che la Baumgärtel ritenne servissero per la sospensione⁴⁵, ma che potevano anche servire per il fissaggio del coperchio se, com'è ipotizzabile, questo tipo di vaso di forma chiusa era destinato a contenere sostanze pregiate. Un altro esemplare simile, ma non decorato, dallo strato III di Grotta Manaccore, ha invece due presette forate, contrapposte, analoghe a queste⁴⁶. Vasi di forma simile non decorati sono presenti anche a Grotta Pertosa⁴⁷.

La decorazione, particolarmente armoniosa, di questo vaso è eseguita con una tecnica ad incisione continua (e non a brevi steccature di punta come è più frequente nell'appenninico tipico), effettuata dopo la levigatura del vaso, prima della lucidatura. Una tecnica analoga ricorre su alcuni frammenti, decorati anch'essi a spirale non campita a punteggio, dalla tomba 4 di S. Domenica di Ricadi⁴⁸. Il materiale di questa tomba, classificato inizialmente come subappenninico sulla base di talune analogie con l'Ausonio I, è stato recentemente oggetto di un'accurata revisione in seguito alla quale sembra emergere che il divario cronologico fra le tombe 4 e 5 sia probabilmente minore di quanto originariamente supposto⁴⁹.

⁴² M. L. Nava, 'Molinella', in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, 'XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1982, p. 43 ss. e tav. III:2.

⁴³ G. Patroni, 1899, p. 569; P. Carucci, 1907, tav. XX:2, 7; XXIII:3; XXIV:8; XXVII:41, in particolare quest'ultimo, che è un vaso in miniatura proveniente dalla Stipe, è il più simile per profilo e decorazione.

⁴⁴ U. Rellini et alii, 1934, p. 55 e tav. XIII:1, a-b; E. Baumgärtel, 1953, fig. 3:12; tav. VI:1.

⁴⁵ E. Baumgärtel, 1953, p. 8.

⁴⁶ E. Baumgärtel, 1953, fig. 3:15, fu rinvenuto nell'area del cosiddetto 'triangolo', alla profondità di m. 1,83.

⁴⁷ Che però non descrive e che non ho potuto rintracciare, Rellini et alii, 1934, p. 55 nota 2.

⁴⁸ A. M. Ardovino, 1977, p. 15 ss.

⁴⁹ Relazione di M. Pacci per la Scuola Nazionale di Archeologia (seminario di Protostoria Europea), ora in corso di preparazione per la pubblicazione da parte dell'autore che ringrazio vivamente per le cortesie informazioni.

Il tipo di spirale semplice, con avvolgimento non completo, che orna la parte superiore di questo vaso ricorda le spirali correnti presenti nel repertorio della ceramica micenea più antica, a partire dal Tardo Elladico I⁵⁰. Anche il motivo che ricorre tre volte intorno al fondo è inusuale sulla ceramica locale dell'età del bronzo e richiama da vicino la schematizzazione del giglio che è un motivo, di origine minoica, molto diffuso sulla ceramica micenea⁵¹.

I bronzi

La posizione in cui attualmente questo complesso di armi in bronzo viene ad inserirsi, data la carenza di rinvenimenti in contesti chiari e le datazioni ancora in discussione di molti contesti, è quella, instabile, dell'unicum. Rinviando all'edizione definitiva dei materiali una trattazione sistematica e di dettaglio dei singoli tipi⁵² ci limitiamo qui ad alcune considerazioni di carattere generale utilizzabili anche per una definizione cronologica dell'insieme.

I pugnali rientrano sostanzialmente in due gruppi:

1) a base piana o arrotondata e due chiodetti posti affiancati, per lo più abbastanza vicini

2) a base triangolare con tre chiodetti.

Al primo gruppo appartengono i tre pugnali della sepoltura nr. 2 (fig. 5,3.4.18; 8,1-3), quello della sepoltura nr. 4 (fig. 5,7; 8,5) e quello ipoteticamente attribuito alla deposizione nr. 6 (fig. 5,13; 8,6).

Al secondo gruppo appartiene uno dei due pugnali della deposizione nr. 6 (fig. 5,8; 8,7). Quelli dello stesso tipo delle deposizioni nr. 8 e 11 (fig. 5,5.1; 9,1.3) sono da considerare per le dimensioni delle corte daghe e rientrano nell'ambito delle spade tipo Pertosa.

⁵⁰ A. J. B. Wace, 'Excavations at Mycenae', in *BSA* 45, 1950, p. 203 e tav. XXIa, sui vasi 3 e 6 della tav. III della necropoli preistorica di Micene. Ricorda la spirale corrente FM 46, fra i tipi 32 e 33, A. Furumark, 1941, p. 352 ss. e fig. 59:32, 33, caratteristici del Mic I-II.

⁵¹ Un motivo simile compare già su un sigillo in steatite del Medio Minoico: F. Matz, *Corpus der Minoischen und Mykenischen Siegel*, Berlin 1980, p. 85, nr. 42, e su un vaso dell'Elladico Antico da Olimpia: J. B. Rutter, 'A group of distinctive pattern-decorated Early Helladic III pottery from Lerna and its implications', in *Hesperia* 1982, p. 472. Il motivo ricorda da vicino il motivo FM 9 tipo a, cioè la stilizzazione del giglio c.d. a forma di U, caratteristica del Mic III A1, A. Furumark, 1941, p. 258 ss. e fig. 2a.

⁵² Lo studio dei pugnali dell'Italia continentale nel quadro delle pubblicazioni dei P.B.F. è attualmente in corso di elaborazione da parte di V. Bianco Peroni, che desidero ringraziare qui vivamente, insieme a R. Peroni, per avermi generosamente messo a disposizione dati inediti e materiali di confronto. Sulla base di questa edizione globale sarà possibile disporre di un quadro generale di confronti in cui inserire questi tipi, disponendo anche di una valida documentazione grafica, oggi carente o in gran parte assente, il che ostacola, e in molti casi rende impossibile, un positivo lavoro di confronto che non abbia come punto di partenza una visione diretta dei materiali.

La spada della deposizione nr. 9 è un tipo nuovo per il quale non vi sono, per ora, confronti⁵³.

Il primo gruppo ha radici in una tradizione che in Italia risale agli inizi dell'età del bronzo⁵⁴, e le analogie con gli esemplari di Latronico e Pertosa⁵⁵ fanno ritenere che il tipo abbia avuto nel meridione una sua specifica elaborazione.

In sincronia con lo sviluppo tipologico riscontrato a nord delle Alpi, dove sono diffusi nella fase C dell'età del bronzo, i pugnali rientranti genericamente nel tipo triangolare allungato, con due chiodetti vicini affiancati, sono stati considerati cronologicamente attribuibili al XIV sec. a.C.⁵⁶. Sulla base di queste considerazioni una analoga datazione è stata ipotizzata per il tipo a due chiodetti, ma a foglia cuoriforme, che ricorre in Italia centrale (Fucino⁵⁷ e Valle della Vibrata⁵⁸), dove è associato a ceramica appenninica tipica. La stessa cronologia ha il tipo presente a Punta delle Terrare, in livelli con ceramiche appenniniche e importazioni di ceramica Mic IIIA e IIIB⁵⁹, tipologicamente molto diverso da quelli rinvenuti in questo contesto.

⁵³ Particolarmente interessanti sono i pochi riscontri possibili, per gli altri tipi, con materiali dell'Italia meridionale. Il pugnale nr. 3 (fig. 9.3) (tipo Ortucchio) appartenente alla deposizione nr. 2 (che è indubbiamente la più antica deposizione maschile di questa tomba), trova confronto in un frammento di pugnale dalla Grotta Cardini di Praia a Mare, dallo strato medio riferibile al protoappenninico B. Il pugnale nr. 7 (fig. 9.5) (tipo Pertosa), appartenente alla deposizione nr. 4, trova confronto in un esemplare dallo strato medio, c.d. 'eneolitico', di Grotta Pertosa, probabilmente riferibile pure al protoappenninico B (P. Carucci, 1906, tav. XLII:1). I tipi a tallone triangolare sembrerebbero invece databili, in base ai confronti, ad un momento leggermente più recente. Quello della deposizione nr. 6 (fig. 9.7) (tipo Capurso var. A) ha un riscontro preciso con l'esemplare sporadico da Capurso (cfr. nota nr. 65). La datazione probabile ad una fase finale del bronzo medio per questo tipo di pugnali si basa per ora sulla sua presenza in complessi dell'Italia settentrionale dove, come alla palafitta centrale di Peschiera, sono assenti materiali più antichi, ma questo non esclude la possibilità di un maggiore spessore cronologico del tipo. Anche ammettendo la possibilità di un certo *décalage*, tra le prime e le ultime deposizioni dello strato due di questa tomba non può certamente essere trascorso un lungo lasso di tempo.

⁵⁴ R. Peroni, 1971, p. 299 ss. Nella necropoli maltese di Tarxien, pugnali triangolari a base arrotondata sono associati ad asce a margini rialzati: H. Müller Karpe, *Handbuch der Vorgeschichte*, München 1974, III, 3, tav. 426.29-38; J.D. Evans, *The prehistoric antiquities of the Maltese Islands: a survey*, London 1971, p. 163 ss., tav. 68.1.

⁵⁵ U Rellini, 1916, tav. II.5; P. Carucci, 1906, tav. XXXII.1.

⁵⁶ Nell'ambito dei tipi presenti a Peschiera e a Cremona Ognissanti, Müller Karpe considera più antichi i pugnali a due chiodetti affiancati che non quelli a uno o tre chiodetti o con due chiodetti sull'asse dello strumento (H. Müller Karpe, 1959, pp. 76, 92, 150). Vedi inoltre R. Peroni, 1961, p. 132 ss.; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, p. 772 ss.

⁵⁷ R. Peroni, 1961, nr. 26, p. 143 ss., tav. VII.4; nr. 54-55, p. 156, tav. XII.4, 5; nr. 65, p. 160, tav. XIV.5.

⁵⁸ O. Montelius, 1904; II, 1, tav. 114.3, 5 e soprattutto 9-11; G.A. Colini, 1901, tav. IX.2, 5, 9.

⁵⁹ F.G. Lo Porto, 1969, p. 247 ss. e tav. XLVI.

Nessuno dei tratti morfo-tecnici presenti nei pugnali delle deposizioni nr. due e quattro (fig. 8,1-3.5) è indice di particolare receniorità, anzi alcune caratteristiche specifiche come i lati lievemente concavi e la punta ingrossata (fig. 8,3.5) o il tallone piano con lieve rialzo centrale (fig. 8,2) sono espedienti tecnici che ricorrono nella tradizione metallurgica orientale ed egea già in momenti molto più antichi⁶⁰. La sezione romboidale con costolatura centrale che si riscontra in due casi (fig. 8,1.7) è presente nella metallurgia cicladica fin dal Cicladico antico e a Creta dal Minoico Antico II⁶¹ o III⁶². Anche i risalti laterali hanno un'ampia escursione cronologica.

Un problema a sé è costituito dal pugnale a fig. 8,1, che rientra senz'altro nel tipo a due chiodetti con lama allungata ma che ha il tallone spezzato. È stata ipotizzata una base arrotondata, ed in questo caso sarebbe affine ai tipi presenti a Latronico, Pertosa Stipe Esterna, Manaccore strato III⁶³, ma non si può escludere che avesse invece un tallone triangolare, in questa versione costituirebbe l'unico esempio di un terzo tipo: quello a base triangolare con due chiodetti, che ha pure confronti a Manaccore nello strato III⁶⁴.

Il pugnale a lama allungata e assottigliata, base triangolare e tre chiodi abbastanza grandi posti anch'essi in schema triangolare (fig. 8,7) è un tipo che sulla base della sua presenza nello strato III di Manaccore è stato ritenuto tipico del bronzo tardo, un esemplare molto simile a questo proviene da Capurso (Bari città)⁶⁵. In questo contesto è l'unico del tipo, diverso solo per dimensioni rappresenta quasi il passaggio alla corta daga delle deposizioni successive.

Il tipo di pugnale triangolare con tre grandi chiodi è presente in Europa centrale a partire dalla fine del Bronzo Antico⁶⁶. Nei Balcani le prime fogge di pugnali con tre grandi chiodi posti in schema triangolare sono attribuite ad un

⁶⁰ Il tipo ha radici in un filone tipologico che risale al bronzo antico, ricorda il tipo Mercurago, e potrebbe essere un tipo proprio del bronzo antico finale e inizi bronzo medio. Per i particolari morfotecnici nella tradizione orientale cfr. R. Maxwell-Hyslop, 1954, p. 5 ss. Il tallone piano con lieve rialzo centrale ricorda il 'tallone a bulbo' di certi esemplari minoici (tipi XIII e XIV, K. Branigan, *Copper and Bronze working in early bronze age Crete*, Lund 1968) ed è un particolare che, secondo K. Branigan, 1968, p. 191, riprende la tradizione dei pugnali a codolo siriani e si inserisce in un filone tipologico che si sviluppa a Creta dal MM IA al MM III (K. Branigan, 1968, nr. 20 del catalogo, pp. 191 e 203, fig. 3).

⁶¹ R. Maxwell-Hyslop, 1964, p. 11 ss.

⁶² K. Branigan, 1968, p. 186.

⁶³ Per Latronico e Pertosa cfr. note nr. 31 e 32; Manaccore strato III, E. Baumgärtel, 1953, tav. VIII.7 e tav. IX.1d.

⁶⁴ E. Baumgärtel, 1953, tav. VIII.4, tav. IX.1c.

⁶⁵ R. Peroni, 1959, tipo A7, p. 167 ss. e tav. XX.A7; anche simile un pugnale da Ortucchio: R. Peroni, 1961, nr. 66, p. 160 ss. e tav. XIV.6; il pugnale da Capurso in M. Gervasio, 1913, p. 296, fig. 102.

⁶⁶ S. Junghans, E. Sangmeister, M. Schröder, 'Kupfer und Bronze in der frühen Metallzeit Europas', in *Studien zu den Anfängen der Metallurgie*, Berlin 1968, p. 25 ss.

momento equivalente alla fase centrale del Medio Elladico (1800-1700)⁶⁷. Anche nell'area egea il tipo risale al Medio Elladico⁶⁸, a Creta è caratteristico della cosiddetta 'fase metallurgica di transizione', che si sviluppa nel Medio Minoico I e II, e dà luogo ad una delle fogge, il pugnale a tallone svasato, più tipiche del Medio Minoico III-Tardo Minoico II⁶⁹.

Due delle tre daghe o spade corte, associate alle ultime tre deposizioni maschili (fig. 9,1.3) rientrano nel tipo cosiddetto Pertosa⁷⁰. A queste possiamo per ora assimilare anche la terza (tipologicamente diversa, ma tatticamente equivalente) che è quella di maggiori dimensioni (fig. 9,2), a differenza delle altre ha sezione romboidale, modanature laterali sulla lama, base appena svasata, tallone breve a profilo arrotondato con incavo all'apice, praticato volutamente per l'inserimento del terzo chiodetto, più lungo e di diametro maggiore degli altri e che doveva quindi fissare un'immanicatura con due guance di notevoli dimensioni. La particolarità del chiodo mobile, legata evidentemente al tipo di immanicatura, è un espediente tecnico che si riscontra su un pugnale proveniente dall'area meridionale e che fa parte di un gruppo di bronzi, tipologicamente molto diversi ma forse in parte coevi, purtroppo da rinvenimenti di cui si ignora il contesto originale⁷¹.

I tipi più simili a quelli a fig. 9,1.3 sono rispettivamente gli esemplari da Celano e da Venosa⁷², mentre vicini al tipo a fig. 9,2 sono, in vario modo, due esemplari dalla collezione Angelucci ora al Museo dell'Artiglieria di Torino⁷³.

⁶⁷ Sono presenti nel tumulo di Çinamak e in quello di Vajze che secondo Hammond copre il periodo Medio Elladico II e III: N.G.L. Hammond, 1974, p. 141 ss., fig. 4b-c, per un inquadramento ad un momento più recente A.F. Harding, 1984, p. 170.

⁶⁸ K. Branigan, 1974, nr. 303, p. 8 ss. e p. 161, tav. 7, provenienza sconosciuta.

⁶⁹ Anche il passaggio ai chiodi di grandi dimensioni è caratteristico a Creta della 'fase di transizione'. Talora solo la misura dei chiodi e non altri caratteri permettono di distinguere i pugnali più antichi da quelli del MM III - TM II, chiodi da 4-8 mm. nella fase di transizione, poi ancora più grandi (K. Branigan, 1968, pp. 187 e 192 ss.).

⁷⁰ V. Bianco Peroni, 1970, p. 23 ss.

⁷¹ Cfr. nota nr. 37 e v. oltre nr. 51.

⁷² R. Peroni, 1961, p. 143 e tav. VII.3, da Celano; A. Angelucci, 'Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia meridionale. Ortona e Canosa', in *La Capitanata* 1875, p. 34, fig. 16; U. Rellini, 'Per lo studio delle spade di bronzo scoperte in Italia', in *BPI* 46, p. 90, nr. 93; V. Bianco Peroni, 1970, tav. 6.42 e 41.

⁷³ Tutte queste spade sono di provenienza antiquaria. La spada da Celano proviene da un lotto di bronzi acquistati dal M. Pigorini di Roma nel 1887 come provenienti 'dalla provincia di Aquila'. La spada da Venosa fu acquistata dall'Angelucci a Canosa, il venditore dichiarò che era stata trovata 'nei dintorni di Venosa'. La stessa origine ha un gruppo di bronzi della collezione Angelucci ora al Museo dell'Artiglieria di Torino. Soprattutto simile un pugnale (inv. A.1387), che reca l'indicazione 'dalle provincie meridionali', al quale sono vicini per patina altri quattro pugnali per i quali si può ipotizzare la stessa provenienza. Di questo gruppo fanno parte oltre al nr. 1387 che ha il tallone con due chiodi fissi ed uno mobile come il nostro esemplare, anche una daga con base piana e spalla arrotondata, a due grandi chiodi, molto vicina nel profilo generale e come sezione a questo esemplare, e inoltre due daghe di

Al contrario di tutte le altre spade a base semplice la cui distribuzione è localizzata nell'Italia settentrionale, quella tipo Pertosa ha una diffusione essenzialmente meridionale⁷⁴.

Le spade di questo tipo sono state inizialmente datate, sulla base dei confronti con le spade tipo Thapsos, da un momento avanzato del Bronzo Medio al Bronzo Recente⁷⁵ e successivamente inquadrate invece 'piuttosto nella media età del bronzo che più tardi'⁷⁶.

La spada tipo Thapsos è generalmente più allungata, ha un profilo leggermente diverso sia nei margini della lama che nel tallone, e un codolo a linguetta più o meno accentuato che non compare mai sugli esemplari peninsulari⁷⁷.

L'ipotesi che il tipo Pertosa fosse perdurato anche nel bronzo recente si basava soprattutto sul confronto con un esemplare siciliano da Valledolmo, proveniente da una tomba che ha dato un complesso di bronzi assegnabili in gran parte al bronzo recente, ma senza possibilità di distinzione per le associazioni dei corredi⁷⁸. Tale ipotesi sembrava indirettamente confermata dai possibili dati di associazione di Pertosa, Manaccore e Celano⁷⁹. È tuttavia significativo che nel complesso della grotticella funeraria di Manaccore, nella quale sono state rinvenute una quindicina di spade, una sola fosse del tipo Pertosa⁸⁰. Si potrebbe quindi ipotizzare per questo tipo una collocazione cronologica in un momento abbastanza iniziale del bronzo medio e con una durata non molto lunga, almeno nell'area sud-orientale della penisola. Diverso invece il caso della produzione siciliana dove un tipo analogo, quello cosiddetto di Thapsos, ha avuto senz'altro una diversa escursione cronologica ed è databile, nella Sicilia orientale, dal XIV sec. in poi, in base alle associazioni con materiale del Mic IIIA⁸¹.

Frammenti di spade a base ogivale ed un pugnale, sempre del tipo a tallone triangolare con tre chiodi, provengono dal ripostiglio di Lipari⁸² che è datato con certezza all'Ausonio I, ma che dato il carattere particolare della sua compo-

diverso tipo, a due e tre grandi chiodi, con tallone a codolo. Ringrazio vivamente V.B. Peroni e R. Peroni per avermi segnalato l'esistenza di questo gruppo di pugnali ed avermi messo a disposizione il materiale di confronto.

⁷⁴ V. Bianco Peroni, 1970, tav. 68.D e pp. 24-25, ivi elenco, integrato da V. Bianco Peroni, 1974, p. 12 e fig. 1 (Gallipoli).

⁷⁵ A.M. Bietti Sestieri, 1973, p. 386 e nota 30; V. Bianco Peroni, 1970, p. 22 ss.

⁷⁶ V. Bianco Peroni, 1974, p. 12.

⁷⁷ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, p. 774.

⁷⁸ P. Orsi, 'Nuovi materiali siculi del territorio di Girgenti', in *BPI* 33, 1897, p. 11 ss. e fig. 2; R. Peroni, 'Zur Gruppierung mitteleuropäischer Griffzungedolche der späten Bronzezeit', in *Badische Fundberichte*, 1956, 20, p. 69 ss., tav. 8B.

⁷⁹ V. Bianco Peroni, 1970, pp. 25 e 55 ss.

⁸⁰ Cfr. nota precedente; U. Rellini et al., 1934, p. 56 ss. e tav. XI.4; E. Baumgärtel, 1953, p. 19 ss. e tav. IX.1A; R. De Marinis, intervento in *Preistoria e Protostoria della Daunia*, Foggia 1973 (1975), p. 248 ss.

⁸¹ L. Bernabò Brea, 1958, p. 133 ss.

⁸² L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, pp. 735 ss. e 773 ss.

sizione, può contenere oggetti più antichi⁸³. Tuttavia gli esemplari liparesi presentano rispetto a questi una serie di differenze, soprattutto nelle proporzioni.

La spada di tipo Thapsos, alla quale quella di tipo Pertosa è indubbiamente affine, è stata ritenuta sia un tipo egeo o di ispirazione egea⁸⁴ che locale⁸⁵. Entrambe non trovano in realtà precisi confronti nell'ambito della produzione egea strettamente contemporanea, mentre si collegano più da vicino a prototipi del tardo mesoelladico.

Il tipo del pugnale e della daga a tallone triangolare con tre chiodi ha in Oriente radici molto antiche⁸⁶.

A Cipro è testimoniato agli inizi del Tardo Cipriota I, ma l'esemplare cipriota più vicino cronologicamente presenta delle differenze sia nel profilo generale che nelle dimensioni dei chiodi alla base⁸⁷. La tradizione dei chiodi di grandi dimensioni è invece ben documentata a partire dal XVIII sec., sia nella tradizione metallurgica minoica che adriatico-orientale⁸⁸, area quest'ultima tradizionalmente collegata da profondi vincoli al sud-est italiano. Il tipo ha anche precedenti nella tradizione minoica del periodo di transizione, nell'ambito della quale non avrà però seguito⁸⁹.

La cuspidi bronzea di freccia o, più probabilmente, di giavelotto (fig. 8,4), costituisce per ora un unicum, e si riteneva che questo tipo di oggetti fosse diffuso a partire da un momento più recente⁹⁰.

Abbastanza vicino un esemplare ancora inedito da Vivara, da uno dei livelli superiori di Punta Mezzogiorno, che hanno restituito anche materiali

⁸³ Va rilevato, in alternativa a questa ipotesi, che la presenza delle daghe a base triangolare con tre chiodi nel ripostiglio di Lipari è stata considerata, insieme a quella di altre forme metalliche come i rasoi a codolo e a base triangolare, come un elemento tipico dell'orizzonte Pantalica nord-Caltagirone, che si introduce nell'ambito della cultura peninsularizzata dell'Ausonio I nelle Eolie, e che costituirebbe un indicatore di cambiamento nella direzione e nel tipo degli scambi con la Sicilia (A. M. Bietti Sestieri, 1980-81, p. 46). Tuttavia va notato che questo specifico tipo di daga è vicino piuttosto ai tipi presenti a Thapsos tomba 37 e a Cozzo Pantano tomba 29, nonché ad uno degli esemplari di Valledolmo. Cfr. a questo proposito nota nr. 78 e V. Bianco Peroni, 1970, pp. 25-26.

⁸⁴ N. K. Sandars, 'The First Aegean Swords and their Ancestry', in *AJA* LXV, 1961, p. 26 ss.; vedi da ultimo R. Ross Holloway, *Italy and the Aegean*, Louvain 1981, p. 84 ss., con bibliografia precedente.

⁸⁵ W. Taylour, 1966, p. 172; L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, p. 788. Per l'esemplare della tomba di Milena V. La Rosa, 'Milena (Agrigento)', in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, 'XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1982, p. 127 ss. e tav. XLI.3, tav. XLIII.3, propone che si tratti di un tipo siciliano, databile al XIII-XII sec.

⁸⁶ È affine al tipo 8 della classificazione della Maxwell-Hyslop, 1964, pp. 11-12.

⁸⁷ E. Gjerstad et al., *Swedish Cyprus Expedition*, 1, Stockholm 1934, da Lapithos, p. 85 ss. e p. 91, tav. CXLIII, datata all'Antico Cipriota III.

⁸⁸ K. Branigan, 1968, p. 201.

⁸⁹ N. G. L. Hammond, 1974, p. 141 ss.

⁹⁰ R. Peroni, 1961, pp. 153 e 200, nota 115.

Mic I e II⁹¹. Si tratta in questo caso sicuramente, date le dimensioni notevolmente minori, di una punta di freccia, ma ha la stessa peculiarità del cannone allungato che giunge fino all'estremità della punta, e lo stesso sistema di fissaggio all'asta con foro passante nel gambo, purtroppo ha i margini molto usurati ed è difficile stabilire esattamente quale fosse in origine il profilo delle alette.

Simile per dimensioni, immanicatura e per la particolarità del cannone che si prolunga fino all'apice è la cuspidi bronzea di giavelotto da Toffia⁹², per la quale, riprendendo una proposta del Säflund per materiali analoghi⁹³, è stata ipotizzata una datazione al bronzo tardo⁹⁴. Dato il tipo di formazione del deposito di Toffia e la possibilità che nel materiale sia rispecchiato un arco che abbraccia quasi completamente la media età del bronzo, da un momento iniziale, anche se non avanzato, fino agli inizi del bronzo recente⁹⁵, non si può escludere una datazione più antica anche per questo pezzo che presenta con la cuspidi della tomba tre di Toppo Daguzzo alcune peculiari affinità tipologiche.

Una cuspidi di giavelotto proveniente probabilmente da Chiusi ha le stesse dimensioni, profilo delle alette leggermente diverso, ma uguale immanicatura a cannone con foro per il fissaggio, purtroppo se ne ignorano contesto e associazioni⁹⁶. Abbastanza simile come profilo è una delle punte di freccia del ripostiglio di Lipari, ma non è immanicata a cannone⁹⁷. nettamente diverse invece le cuspidi di freccia da Coppa Nevigata⁹⁸, Pertosa⁹⁹, Valle della Vibrata¹⁰⁰, Fucino¹⁰¹ e i tipi diffusi nelle Terremare¹⁰². Il profilo esterno, concavo delle alette richiama quello di una cuspidi di freccia da Goriano Sicoli, da dove proviene un complesso di bronzi che forma probabilmente un insieme unitario riferibile al 'protovillanoviano', ad eccezione della cuspidi di freccia che è stata attribuita invece alla media età del bronzo¹⁰³:

Questo tipo di cuspidi di freccia, tipologicamente diversa ma con analogie

⁹¹ Debbo l'informazione alla cortesia di A. Cazzella che ringrazio vivamente.

⁹² B. Barich, 1969, 78, p. 63 fig. 11 e p. 73 ss.

⁹³ G. Säflund, 1939, pp. 159-60.

⁹⁴ B. Barich, 1969, p. 75 ss.

⁹⁵ Secondo M. A. Fugazzola Delpino nel sito sarebbero rappresentate le fasi IA (finale), IB e l'inizio della fase 2 della periodizzazione del bronzo laziale da lei proposta in *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976, p. 247 ss.

⁹⁶ O. Montelius, 1895-1910, II, 1, tav. 126.13.

⁹⁷ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, p. 783, nr. 250, tav. CCCXII, sottolineano l'alta antichità del tipo che compare fin dal bronzo medio, p. 783 e nota 11.

⁹⁸ Una ha lo stesso metodo di fissaggio, col foro passante attraverso il gambo (A. Mosso, 1908, col. 347 e tav. X.68A).

⁹⁹ U. Rellini, 1916, col. 123, tav. II.8.

¹⁰⁰ G. A. Colini, 1901, tav. IX.4.

¹⁰¹ R. Peroni, 1961, p. 153 e note 115-116, tav. XI.5.

¹⁰² G. Säflund, 1939, p. 158 ss. e tav. 50.5.

¹⁰³ R. Peroni, 1961, p. 172 ss., tav. XVII.2; p. 202 e nota 158.

nella sagoma generale che rientrano nell'ambito funzionale, è presente anche in altri complessi del bronzo medio dell'Italia centrale¹⁰⁴.

Gli esemplari centro europei di questo tipo di oggetti sono quasi tutti riferibili ad un periodo più tardo¹⁰⁵. Nell'area egea il prototipo più antico di cuspidi bronzea con immanicatura a cannone proviene dall'isola di Mochlos dove fu rinvenuta in una tomba dell'Antico Minoico II¹⁰⁶. Seager pensò alla possibilità che si trattasse di un'intrusione di materiale più tardo, riferibile almeno al Medio Minoico I e Evans riteneva l'esemplare di Mochlos probabilmente ancora più recente¹⁰⁷. La cuspidi del Palazzo di Pylos¹⁰⁸ è cronologicamente senz'altro più recente e tipologicamente diversa, sia per il profilo che per avere il rigonfiamento del cannone che non giunge fino all'apice ma si ferma a due terzi del corpo, tuttavia il sistema di fissaggio col foro nel gambo è invece simile e sembra una peculiarità della tradizione egea di questo tipo di oggetti.

È stato ipotizzato che le cuspidi di freccia in bronzo siano un'invenzione della tecnica metallurgica micenea¹⁰⁹. Le più antiche sono due cuspidi rinvenute nella tomba Delta del circolo B di Micene, entrambe pedunculato ad alette appartengono a due tipi diversi e una delle due richiama il profilo di quella di Pylos, mentre l'altra ha una forma complessivamente più allungata¹¹⁰. Secondo la cronologia relativa stabilita da Mylonas per la periodizzazione interna delle tombe del circolo B, la tomba Delta sarebbe una delle più recenti¹¹¹. Seguendo la cronologia breve recentemente proposta da Dickinson per i circoli di Micene, andrebbe datata in termini di cronologia assoluta intorno alla prima metà del XVI sec.¹¹². A parte l'esemplare, discusso, di Mochlos le cuspidi micenee appaiono le più antiche in ambito egeo, dove il tipo in genere più diffuso resta la cuspidi ad alette, non pedunculata, con o senza una o due coppie di fori sul corpo per il fissaggio, che ricalca in bronzo i tipi diffusi in selce e in ossidiana¹¹³.

¹⁰⁴ Da Norcia (O. Montelius, 1895-1910, II, 1, tav. 126.18), S. Biagio (*Idem, ibidem*, tav. 126.19), Toscanella Imolese (R. Pettazzoni, 'Stazioni preistoriche nella provincia di Bologna', in *MonAnt* XXIV 1916, col. 269, fig. 31.5) da dove proviene anche una forma di fusione per cuspidi di freccia con peduncolo e alette (*Idem, ibidem*, p. 271, fig. 33).

¹⁰⁵ G. Säflund, 1939, p. 163; H. Müller Karpe, 1959, p. 197 e tav. 208.7-13 da Wollmesheim.

¹⁰⁶ R. B. Seager, 1912, p. 74 e fig. 45, tav. XIX, nr. 34 del catalogo, lunghezza cm. 5,2.

¹⁰⁷ A. J. Evans, 1921-1935, p. 840 e nota 1. Nelle tombe di Mochlos sono presenti anche punte di lancia e Evans ritenne che potessero rappresentare gli antecedenti di quelle di Micene, la stessa ipotesi dell'origine minoica per gli esemplari micenei fu seguita da Karo (G. Karo, in *AA* XXIII 1908, p. 130; W. Dorpfeld, *Alt. Ithaka*, München 1927, p. 315).

¹⁰⁸ Fu rinvenuta nella stanza 60 del Palazzo, che è datato al Mic. III B.C.W. Blegen, *The Palace of Nestor at Pylos in Western Messenia*, Princeton 1966, p. 237 ss. e fig. 292.

¹⁰⁹ G. E. Mylonas, 1973, vol. A, p. 324 ss.

¹¹⁰ G. E. Mylonas, 1973, vol. B, p. 88 e tav. 72a.

¹¹¹ G. E. Mylonas, 1973, p. 424 ss.

¹¹² O. T. P. K. Dickinson, 1977, p. 29 ss.

¹¹³ R. A. J. Avila, *Bronzene Lanzen und Pfeilspitzen der griechischen Spätbronzezeit*, in *Prähistorische Bronzefunde*, V, 1, München 1983, p. 83 ss.

L'armamento

I primi tre dei sei guerrieri presenti nella tomba indossano tutti più di un'arma, mentre i tre del secondo gruppo hanno la sola daga.

L'interpretazione delle lame triangolari a due chiodetti come pugnali resta dubbia in almeno due casi.

Il pugnale a fig. 8,6 era stato deposto in modo totalmente diverso da tutti gli altri. Se si tratta di un'arma non possiamo che attribuirlo all'individuo giovane della deposizione numero sei ed in tal caso sarebbe scivolata, solo in un secondo tempo, al di là della deposizione successiva (la fanciulla) alla quale ha lasciato larghe tracce di ossido sull'esterno del braccio sinistro. Tra le caratteristiche atipiche rispetto agli altri pugnali del gruppo sono le dimensioni, l'asimmetria della lama, anche nello spessore, e infine il fatto che contrariamente a tutti gli altri era deposto trasversalmente. Se dunque è un'arma esiste la probabilità che non fosse immanicata come le altre e potrebbe rientrare nel tipo delle alabarde¹¹⁴, se invece non si trattava di un'arma, se ne potrebbe ipotizzare una funzione analoga ai 'coltelli' che non sono in questa fase strumenti di uso comune, ma probabilmente uno strumento da toletta. In questo secondo caso la pertinenza sarebbe esattamente quella dell'individuo accanto al quale è stato rinvenuto, cioè la fanciulla.

La definizione funzionale dei coltelli in epoche anteriori al bronzo recente è resa problematica dal fatto che non esistono tipi specifici e gli oggetti impiegati a questo scopo non differiscono formalmente dai pugnali¹¹⁵. L'impossibilità quindi di istituire confronti con oggetti analoghi da contesti chiaramente definiti, rende per ora impossibile chiarire quest'aspetto senz'altro importante.

Un'altra lama per la quale possiamo ipotizzare una funzionalità diversa dal pugnale è quella a fig. 8,2. Presenta tracce dell'immanicatura con residui di una sostanza scura, probabilmente legno. Ha sezione, profilo e tallone diversi da tutte le altre, per la posizione in cui è stata deposta e per le diversità tipologiche abbastanza marcate con gli altri pugnali, non è improbabile che questa lama fosse anche immanicata diversamente e si potrebbe pensare che fosse utilizzata come punta di lancia.

¹¹⁴ La diffusione di questo tipo di armi caratteristiche di un momento avanzato del bronzo antico non sembra, in Europa, oltrepassarne i limiti cronologici. Sui caratteri distintivi tra pugnali e alabarde e le reali possibilità di identificazione v. R. Peroni, 1971, p. 46. Per i problemi relativi al passaggio dall'alabarda alla lancia, nell'armamento agli inizi del bronzo medio: *Idem, ibidem*, p. 110. La diffusione delle alabarde non sembra aver interessato l'area sud-orientale d'Italia (L. H. Barfield, 'The Italian Halberds and the question of the earliest european halberds', in *Origini* III 1969, pp. 67-83 e fig. 3). Probabili eccezioni sarebbero però almeno le lame della tomba I dei Cappuccini di Matera e quella della Grotta di Occhiopinto.

¹¹⁵ V. B. Peroni, *Die Messer in Italien. I coltelli nell'Italia continentale*, in *Prähistorische Bronzefunde*, München 1976, VII, 2, p. 97.

A parte questi due casi per i quali permane qualche dubbio, le armi esaminate rientrano in tre gruppi principali: i pugnali, le daghe o spade corte, che sono in questo caso anch'esse un'arma da punta, ed una sola arma da getto rappresentata dalla cuspide di giavelotto.

La differenza tra i primi due gruppi potrebbe essere interpretata in senso cronologico, in questo caso assisteremmo nell'ambito di qualche generazione al passaggio da un tipo di armamento per il combattimento corpo a corpo, che ha una tradizione che risale all'eneolitico, alla trasformazione verso le armi lunghe da duello rappresentata dalle spade, per ora ancora da punta ma che poi diverranno anche da fendente. Oppure potremmo pensare ad un gruppo in cui le differenze di armamento rispecchiano in qualche modo il ruolo degli armati, ed avremmo qui la gamma rappresentativa dei vari tipi di combattenti. Un elemento che in qualche modo si potrebbe collegare a favore di questa seconda argomentazione, è la diversa posizione data nella tomba ai guerrieri con spada, che li differenzia, volutamente, da tutti gli altri.

Nell'armamento rappresentato mancano sia l'ascia da getto che da combattimento che erano state una delle armi più diffuse e caratteristiche durante il bronzo antico.

L'unica arma da getto è costituita dalla cuspide di giavelotto che è un'innovazione, sembra, del bronzo medio, e le ultime deposizioni sono caratterizzate dalle corte spade, o daghe, che costituiscono pure un'innovazione tattica abbastanza generalizzata attorno alla metà del secondo millennio¹¹⁶.

Questa pluralità di tipi presenti si presta a spiegazioni non univoche. Il primo corredo composto da tre pugnali (o due pugnali e una punta di lancia) è abbastanza inconsueto. Il supposto corredo di Nocera dei Pagani, diverso tipologicamente ma simile per composizione, comprendeva tre pugnali che, in mancanza di dati di scavo, si è supposto provenissero da una sepoltura plurima¹¹⁷. Un altro corredo, antico, composto da tre armi è quello (pure ipotetico) di Parco dei Monaci, che si presenta però con una diversa composizione che presuppone anche una diversa tecnica di combattimento, mentre questi pugnali corti sono in pratica equivalenti tra loro ed utilizzabili per il solo corpo a corpo; nella necropoli del bronzo medio di Povegliano, in Italia settentrionale, una sola deposizione (la numero 9) aveva un corredo formato da tre pugnali¹¹⁸.

¹¹⁶ 'L'uso dell'arma da punta, oltre che per il vero e proprio corpo a corpo, per un diverso tipo di duello che comporta una sia pur rudimentale forma di scherma, che si generalizzerà in Europa centrale attorno alla metà del II millennio e che invece non pare aver avuto seguito nell'Italia meridionale' (R. Peroni, 1971, p. 328).

¹¹⁷ R. Peroni, 1971, p. 306 ss. e fig. 68:1-3.

¹¹⁸ Per Parco dei Monaci cfr. G. Cremonesi, 1976, p. 84 e note 7-9, ivi bibliografia precedente; R. Peroni, 1967, p. 86; *Idem*, 1971, pp. 200 e 305. Per Povegliano cfr. R. Peroni, 1963, p. 49 ss. La tomba nr. 9 è attribuita alla seconda fase della necropoli (XV sec.). Anche l'inumazione della tomba nr. 10 aveva, forse, due pugnali (*Idem, ibidem*, p. 53).

Nel nostro caso la diversa tipologia delle tre armi di corredo della deposizione numero due potrebbe suggerire una diversa utilizzazione.

Mentre la presenza di tombe con armi ricorre frequentemente in vari ambiti culturali la presenza di più pugnali si incontra in pochissimi casi, molti dei quali restano dubbi. Si potrebbe quindi ipotizzare o una diversa funzionalità o anche l'esibizione di un bottino. Per le differenze di armamento riscontrate fra i guerrieri restano quindi aperte due ipotesi: sia di trovarsi in presenza di un gruppo in cui, in uno stretto arco di tempo, assistiamo al passaggio da un tipo di armamento ad un altro, sia di un gruppo in cui sono invece rappresentati i vari tipi di combattente.

Problemi relativi alla produzione metallurgica nel Mezzogiorno durante la media età del bronzo

I problemi relativi ai bronzi deposti come corredo sono vari e a vario livello. Fra i primi punti da chiarire se si tratti realmente di produzione locale o no, ed in ogni caso quale significato rivesta un simile ritrovamento in un'area che nella media età del bronzo è estremamente povera di testimonianze inerenti alla metallurgia. Affrontare questi problemi in modo propositivo sarà possibile solo dopo uno studio sistematico in cui rientrino anche confronti ad ampio raggio con l'area egea e balcanica oltre che con il centro Europa e il resto dell'Italia.

Durante l'eneolitico e il bronzo antico e fino agli inizi del bronzo medio (protoappenninico B), l'uso del metallo in Italia meridionale è abbastanza diffuso, con la media età del bronzo appenninica esso diviene apparentemente raro e una produzione locale su larga scala non sembra riprendere prima della tarda età del bronzo¹¹⁹.

In pratica si verificherebbe un vuoto nei secoli XV-XIV, ma questo potrebbe anche essere attualmente determinato da una casuale mancanza di ritrovamenti, ed è esemplificativo il salto di qualità che singoli rinvenimenti producono¹²⁰, o da una ancora non sufficientemente dettagliata conoscenza dello spessore cronologico di determinati tipi.

La metallurgia del bronzo è documentata al sud in misura molto ridotta rispetto al nord della penisola, ma la presenza di alcuni complessi di particolare entità fa pensare che questa carenza possa essere la conseguenza di lacune nella documentazione archeologica¹²¹.

¹¹⁹ Su questo punto sono sostanzialmente d'accordo vari autori (R. Peroni, 1969, p. 145 ss.; *Idem*, 1985, p. 251 ss.; A.M. Bietti Sestieri, 1973, p. 385 ss.; *Eadem*, 1976-77, p. 223 ss.; *Eadem*, 1980-81, p. 26 ss).

¹²⁰ Come ad esempio il complesso dei bronzi da Grotta Manaccore, in particolare dalla Grotticella Funeraria, o da questa tomba di Toppo Daguzzo.

¹²¹ R. Peroni, 1969, p. 154; A.M. Bietti Sestieri, 1976-77, pp. 205-219; *Eadem*, 'Produzione e scambio nell'Italia protostorica. Alcune ipotesi sul ruolo dell'industria metallurgica

Prima dell'affermarsi della 'koinè' metallurgica del XIII secolo, che si instaura probabilmente in conseguenza del particolare rapporto tra comunità e artigiani metallurghi e di questi ultimi tra loro¹²², la produzione dell'Italia meridionale presenta una sua particolare fisionomia.

Il problema dei rapporti tra produzione metallurgica italiana, quella del sud-est europeo, centroeuropea ed egea, è stato sistematicamente affrontato solo a partire dalla tarda età del bronzo (secc. XIII-X). La situazione che si prospetta per il bronzo medio appare diversamente articolata nelle varie regioni d'Italia e ancora in gran parte da approfondire.

Quando l'area egea non è ancora coinvolta nella koinè del bronzo tardo e manifesta in pieno la sua individualità, anche la produzione dell'Italia sud-orientale sembra maggiormente autonoma e, forse, più collegata con essa di quanto non lo sia con l'area centro europea. Questo collegamento potrebbe essersi svolto in via indipendente e in parte anche all'interno di quell'area adriatica che fin dal neolitico rivela nell'ambito dell'Europa e del Mediterraneo una sua peculiare fisionomia.

Relazioni particolarmente intense fra Italia e Grecia sono direttamente testimoniate a partire dalla seconda metà del XVI secolo dall'importazione di materiali micenei, essenzialmente ceramiche, ma al di là di queste testimonianze precise e circoscritte a talune categorie di oggetti resta aperto il problema della portata globale degli influssi derivanti da questi contatti.

Sulla base di alcuni particolarismi areali che sono tipici del periodo che precede la koinè e di agganci morfo-tecnici che ricollegano in particolare a due direttive: Egeo e Balcani occidentali (area adriatica meridionale), si potrebbe ipotizzare all'inizio della media età del bronzo l'esistenza in quest'area di artigiani metallurghi che lavorassero nella scia di quella tradizione felicemente creativa che verso la fine del periodo Medio Elladico aveva elaborato e sviluppato in ambito egeo una serie di tipi particolarmente efficaci¹²³.

Gli elementi di ornamento

Il vago d'ambra e la pasta vitrea della sepoltura nr. tre e le paste vitree e il quarzo della sepoltura nr. sette rappresentano probabilmente oggetti importati.

nell'Etruria mineraria alla fine dell'età del bronzo', in *Etruria Mineraria*, 'Atti del XII Convegno di Studi Etruschi e Italici', 1981, pp. 226 e 231.

¹²² Per il concetto in generale e i problemi relativi alla koinè: R. Müller Karpe, 'Zur spätbronzezeitlichen Bewaffnung in Mitteleuropa und Griechenland', in *Germania* XL, 1962, p. 255 ss.; R. Peroni, 1969, p. 151 ss.; A. M. Bietti Sestieri, 1973, p. 384. Per il livello d'integrazione della produzione metallurgica e i rapporti tra comunità e artigiani cfr. nota precedente e da ultimo R. Peroni, 1985, p. 251 ss.

¹²³ Sul possibile, e diverso, significato delle fogge locali nella produzione metallurgica di quest'area durante il bronzo medio e finale R. Peroni, 1969, pp. 153-154. Per il collegamento della produzione del bronzo medio di quest'area con una tradizione che nell'Egeo è maturata in precedenza cfr. quanto detto sopra e nelle note 68, 69, 88, 89.

Vaghi d'ambra sferico schiacciati di tipo simile a quello della sepoltura nr. tre (fig. 9,5), sono stati rinvenuti nel dolmen di Bisceglie¹²⁴. Nello strato III di Manaccore se ne rinvenne un numero non precisato di varia foggia e grandezza, mentre uno simile a questo, inedito, proviene dalla grotticella funeraria¹²⁵. Nella cella della tomba 1 di Murgia Timone, insieme a due grandi vaghi di cristallo di rocca e quindici perle di pasta vitrea, se ne rinvennero ventitrè di varia forma¹²⁶.

Si ritiene generalmente che i vaghi semplici di questo tipo siano stati importati già lavorati, come prodotti finiti¹²⁷.

In Grecia la maggior parte delle perle d'ambra simili a questa si trova in contesti generalmente antichi del Tardo Elladico¹²⁸.

Il flusso di questi materiali ha subito in modo evidente delle oscillazioni che possono essere dovute a motivazioni diverse, ma è indubbio che la massima concentrazione nella moda di questi oggetti nell'Egeo è raggiunta, in senso quantitativo, nelle fasi più antiche del Tardo Elladico (I e II), con una diffusione areale invece molto limitata¹²⁹.

Le perle sferoidali di cristallo di rocca (fig. 9,4) non sono frequenti, una analoga a questa proviene dalla tomba 1 dei Cappuccini di Matera¹³⁰, e due dalla cella della tomba 1 di Murgia Timone¹³¹.

Questo tipo di pietra semipreziosa, un quarzo trasparente che gli antichi ritenevano acqua ghiacciata da millenni ed al quale attribuivano proprietà magiche, è presente in natura in molte regioni d'Italia, soprattutto settentrionale, non risulta però che venisse lavorata localmente nell'età del bronzo.

¹²⁴ M. Gervasio, 1913, p. 16, fig. 3 a-b-c e p. 38 ss.

¹²⁵ E. Baumgärtel, 1953, pp. 22-23 e tav. X.4 dallo strato III. La collocazione del vago inedito dalla grotticella funeraria è precisata in E. Baumgärtel, 1951, fig. 1. Per il tipo cfr. S. Porretta, 1969-70, p. 93.

¹²⁶ G. Patroni, 1898, col. 474 ss., soprattutto simile il vago a fig. 55, dalla cella.

¹²⁷ A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 1974, p. 153 ss.

¹²⁸ In generale cfr. A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 1974, p. 187 ss. e fig. 4.13-15, e A. F. Harding, 1984, p. 68 ss. Fra le più antiche quelle dalla tomba III del circolo A di Micene (G. Karo, 1930, p. 57 e tav. 25), alle quali si possono aggiungere quelle presenti in due tombe del circolo B (G. E. Mylonas, 1972-73, tav. 102b e 186b), e tre vaghi dalla tomba II di Prosymna, del TE II, che hanno pure una forma simile (C. W. Blegen, 1937, I, pp. 286-87, fig. 447) e due fra quelli rinvenuti nella tomba 518 di Micene, databile al TE I-II (A. J. B. Wace, 1932, p. 86 e fig. 34, i primi due in alto a sinistra), tutte, sembra, di provenienza ballica. Quelle pure simili ricordate da Harding dalla t. 86 di Micene sono in un contesto non databile (A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 1974, p. 164 e fig. 5.2, 3, 9-11).

¹²⁹ A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 1974, p. 147, fig. 1 e tav. I. La diffusione areale invece nel TE I e II è molto limitata ed interessa in pratica il solo Peloponneso, con l'eccezione, sembra, di Tebe (dalla tomba a camera 2 del TE I-II).

¹³⁰ U. Rellini, 1925, pp. 153-55; U. Rellini, 1929, pp. 136-38; G. Cremonesi, 1976, p. 80 ss.

¹³¹ G. Patroni, 1898, col. 473 ss., in tutto se ne rinvennero dieci nella cella (figg. 50-51) e una nel pozzetto (fig. 52).

È probabile che il vago sia giunto anch'esso già lavorato nell'ambito della stessa corrente di traffico dell'ambra e delle paste vitree, ma al contrario che per questi elementi non esistono studi specifici sull'argomento. Nella Grecia micenea questi tre elementi si rinvencono spesso insieme, e sono a loro volta accompagnati da altri quarzi pregiati come corniola, ametista, ecc. Cristallo di rocca e corniola sono le pietre semipreziose più diffuse durante il periodo più antico dei circoli di Micene, mentre più tardi saranno preferiti ametista e lapislazzuli¹³².

Come l'ambra il quarzo trasparente è particolarmente diffuso nelle fasi più antiche della civiltà micenea (T.E. I)¹³³, anche se poi resterà in uso durante tutto il T.E. III¹³⁴. Blegen lo riteneva un prodotto importato già lavorato dall'Egitto¹³⁵, riflettendo un'opinione espressa in passato anche per altri materiali preziosi come le paste vitree¹³⁶. Anche in Grecia questo tipo di quarzo è presente allo stato naturale e recentemente Dickinson ha ipotizzato che possa trattarsi di un materiale lavorato localmente¹³⁷.

Le perle in pasta vitrea (fig. 9,6) presentano tutte una superficie esterna alterata di colore biancastro, mentre il colore interno è giallo verdino.

¹³² R.A. Higgins, *Greek and Roman Jewellery*, London 1961, pp. 74-75; O.T.P.K. Dickinson, 1977, p. 77.

¹³³ I vaghi di questo materiale sono in genere piuttosto piccoli, ma soprattutto nel periodo più antico non mancano quelli di grandi dimensioni. In questo caso erano forse, come quasi tutti i grandi vaghi delle tombe a fossa dei circoli A e B di Micene, l'elemento terminale di spilloni. Vaghi di cristallo di rocca sono presenti in una tomba a cista del TE I di Atene, a sud dell'acropoli (*Archaiologikon Deltion* 24, 1969, p. 68 e fig. 59a), nelle tombe XLIV e XLIX da Prosymna, sempre del TE I (C.W. Blegen, 1937). Sono particolarmente frequenti nelle tombe del circolo B di Micene: tombe 1, 2, 6, 8, 17, nella tomba 8 (omicron) sono presenti anche altri oggetti nello stesso tipo di materiale, fra i quali la famosa anatra. Sono in genere di varia forma, ma non ne mancano anche di simili a questo, sferoidali, con foro abbastanza largo (G.E. Mylonas, 1972, tav. 158b). Nel circolo A, dalle tombe XXV e III (G. Karo, 1930, tav. XXXI, nr. 102, 103). Vaghi di cristallo di rocca, dalla tomba XIX di Mochlos, fanno parte di una collana particolarmente preziosa (A.J. Evans, 1921-35, I, p. 470 ss.; R.B. Seager, 1912, p. 72 e fig. 41). Il grande vago della tomba di Isopata a Creta, è stato attribuito da Evans al TM II (A.J. Evans, *Prehistoric Tombs of Knossos*. I) *The cemetery of Zafar Papoura*, II) *The Royal Tomb of Isopata*, London 1906, pp. 164-65 e fig. 134).

¹³⁴ A Prosymna vaghi di cristallo-di rocca sono presenti nelle tombe VIII, XXVIII, XXXV, XLI, XLIII, LI. Particolarmente simile, anche nelle dimensioni, quello dalla tomba VIII (C.W. Blegen, 1937, fig. 407, nr. 13) che ha un diametro di 20-22 mm.; dalla tomba LI provengono due grandi vaghi (del diametro rispettivamente di 27 e 30 mm.) che Blegen riteneva non fossero elementi di collana, in quanto troppo pesanti, ma estremità di spilloni simili a quelli delle tombe a fossa. Questo tipo di spilloni era probabilmente usato come ago crinale (M.S.F. Hood, J.N. Coldstream, 1968, p. 214). Un'ipotesi analoga, cioè che riguardasse l'acconciatura del capo e non facesse parte della collana, si può formulare data la sua posizione anche per il vago nr. 12 di questa tomba.

¹³⁵ C.W. Blegen, 1937, I, p. 287.

¹³⁶ T.E. Haevernick, 'Mycenaean Glass', in *Archaeology*, 16, 1963, p. 193.

¹³⁷ O.T.P.K. Dickinson, 1977, p. 36.

Perle sferoidali in pasta vitrea provengono dalla tomba 1 dei Cappuccini di Matera¹³⁸, dalla tomba 1 di Murgia Timone, dove se ne rinvennero quindici nella cella e una nel pozzetto¹³⁹, da Manaccore dove se ne trovarono sia presso gli 'scheletri all'ingresso' della Grotta principale che nel III strato e nella grotticella funeraria¹⁴⁰.

Simili sono quelle dai livelli appenninici della Grotta Cardini di Praia a Mare¹⁴¹ e dalle tombe di S. Domenica di Ricadi¹⁴².

Le perle delle collane del villaggio della Portella di Salina erano in un contesto con ceramica Mic IIIA¹⁴³, ed anche quelle rinvenute al villaggio dei Faraglioni di Ustica¹⁴⁴ e in Sardegna a S. Cosimo¹⁴⁵ in una tomba megalitica, risalgono al bronzo medio.

Se la pasta vitrea che si rinviene in Europa sia in tutto o in parte di produzione locale, è tuttora un problema aperto. Le analisi condotte in alcuni casi hanno mostrato differenze, anche sostanziali, di composizione¹⁴⁶. Dal punto di vista tecnico non vi sono in realtà problemi insuperabili per la fabbricazione in rapporto al livello raggiunto dalla metallurgia locale verso la metà del secondo millennio e oggetti di faïence sembra siano stati prodotti localmente già a partire dal Bronzo Antico. Tuttavia anche se è possibile che vi sia stata anche una produzione locale, nell'area italiana mancano per ora testimonianze dirette di fabbricazione anteriore al bronzo recente¹⁴⁷. È molto probabile perciò che queste paste vitree rappresentino un'importazione dall'area egea, e questo riconduce al problema delle vie e dei modi di diffusione di questi e altri oggetti preziosi durante le prime fasi dell'età del bronzo.

¹³⁸ Cfr. nota nr. 130.

¹³⁹ Cfr. nota nr. 131.

¹⁴⁰ U. Rellini et al., 1934, pp. 28-29; E. Baumgärtel, 1953, pp. 22-23, per la grotticella funeraria cfr. anche S. Porretta, 1969-70, p. 46 ss.

¹⁴¹ L. Vagnetti, 'Grotta Cardini', in *Magna Grecia e Mondo miceneo. Nuovi documenti*, 'XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1982, pp. 119-23 e tav. XXXIX.3-6.

¹⁴² A.M. Ardovino, 1977, p. 8 ss. e fig. 3 (tomba 5), p. 13 ss. (tomba 4).

¹⁴³ L. Bernabò Brea, 1958, p. 125 ss. e fig. 24.

¹⁴⁴ G. Mannino, 'Ustica. Risultati di esplorazioni archeologiche', in *Sicilia Archeologica* 12, 1979, p. 12 ss.

¹⁴⁵ C. Ugas, 'San Cosimo (Gonnosfanadiga, Cagliari)', in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, 'XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1982, pp. 180-185 e tav. LXVIII.

¹⁴⁶ R.G. Newton, C. Renfrew, 'British Faience Beads Reconsidered', in *Antiquity* 44, 1970, pp. 199-206; A.F. Harding, S.E. Warren, 'Early Bronze Age Faience Beads from Central Europe', in *Antiquity* 47, 1973, pp. 64-66; J.E. Dayton, 'The Mycenaeans and the discovery of glass', in J.G.P. Best, N.N.W. De Vries (edd.), *Interaction and acculturation in the Mediterranean*, Amsterdam 1982. Per una possibile produzione in Italia settentrionale già a partire dal bronzo antico cfr. L.H. Barfield, 'North Italian Faience Buttons', in *Antiquity* 52, 1978, p. 153. Su tutta la problematica in generale K.P. Foster, 1979.

¹⁴⁷ Particolare rilievo quest'attività sembra aver rivestito ad esempio nell'abitato di Frattesina.

La diffusione degli oggetti di faïence e pasta vitrea in Europa è stata collegata con il traffico dell'ambra¹⁴⁸, la loro distribuzione, alla quale possiamo ora aggiungere quella dei vaghi di cristallo di rocca, nei complessi citati dell'Italia sud-orientale, sembrerebbe confermare questa interpretazione.

La complessità testimoniata dai dati relativi ai traffici dell'ambra, faïence, pasta vitrea ed altri materiali rari nell'età del bronzo, richiede un'analisi specifica che in relazione a questi momenti iniziali non è ancora stata condotta.

Quanto la circolazione sia indipendente dalla lontananza della fonte e legata invece ad altri fattori è posto in risalto dal fatto che l'ambra presente nella tomba 3 di Laterza è siciliana¹⁴⁹, mentre quella della collana della capanna del villaggio della Portella di Salina è di provenienza baltica¹⁵⁰.

In base alla distribuzione rilevata nell'ambra si sono ipotizzate diverse vie¹⁵¹. Si ritiene generalmente che, nelle fasi iniziali dell'età del bronzo, l'Italia non abbia avuto un ruolo importante nel traffico dell'ambra, che non è mai stata molto diffusa fino alla fine dell'età del bronzo, e che solo a partire dalla metà circa del XIII secolo, periodo nel quale la Grecia micenea era in stretto contatto con l'Italia, il traffico utilizzasse la via adriatica¹⁵².

Nell'Egeo l'importazione di oggetti d'ambra sembra concentrarsi in tre periodi, il primo intorno al 1600 a.C., il secondo nel 1500 a.C. e l'ultimo nel 1200 a.C.¹⁵³. Se osserviamo la distribuzione di questi manufatti nel periodo precedente al bronzo recente, si nota per l'Italia una certa analogia (seppure con grande discontinuità dovuta probabilmente in gran parte alle fonti) con i periodi di maggior concentrazione in Grecia. Almeno un nucleo di ritrovamenti al nord (Povegliano, Casinalbo e forse una parte dei ritrovamenti nelle terremare¹⁵⁴ appartiene senz'altro alla media età del bronzo, a questi si affianca un nucleo di ritrovamenti al sud: Manaccore, Bisceglie, Murgia Timone, Toppo Daguzzo.

Non possiamo quindi escludere che la ricostruzione dello schema di diffusione di questo importante indicatore di contatti e di prestigio, sia da delineare in modo diverso per il periodo che precede la tarda età del bronzo. È stato ipotizzato che in

¹⁴⁸ C. C. Lamberg-Karlovsky, 'Amber and Faïence', in *Antiquity* 37, 1963, pp. 301-302; K. P. Foster, 1979, p. 165 ss.

¹⁴⁹ C. W. Beck, 'Amber from the eneolithic necropolis of Laterza', in *Origini* V, 1971, p. 301 ss.

¹⁵⁰ L. Bernabò Brea, 1958, p. 126 e fig. 24; C. W. Beck, *Analysis and Provenience of Minoan and Mycenaean Amber*, I, in *Greek, Roman and Byzantine Studies*, 1966, 7, p. 209.

¹⁵¹ J. M. De Navarro, 'Prehistoric Routes between Northern Europe and Italy defined by the Amber Trade', in *Geographical Journal*, 66, 1925, p. 484 e tav. 1.

¹⁵² Per la via adriatica attiva alla fine dell'età del bronzo A. M. Bietti Sestieri, 1973, p. 412; A. F. Harding, 1974, p. 158 ss. Per la possibilità che la via dell'ambra fosse già attiva, attraverso la valle dell'Adige, fino alla pianura padana (ambre di Ledro), cfr. R. Peroni, 1971, p. 101 ss.

¹⁵³ A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 1974, p. 159.

¹⁵⁴ Per Povegliano cfr. R. Peroni, 1963, p. 49 ss.; O. Montelius, II, 1895-1910, tav. 37.15. Per Casinalbo e le terremare in genere G. Säflund, pp. 38, 40, 42, 97, 103 ss.

questo periodo l'ambra circolasse attraverso una 'catena di prestigio' di scambio di doni che si estendeva attraverso l'Europa e della quale i principi micenei formavano l'anello finale¹⁵⁵. Senza entrare nel merito del problema ampiamente dibattuto delle vie dell'ambra e della successione cronologica delle varie vie, è possibile anche che la presenza di questi materiali sia il risultato di contatti indipendenti fra l'area sud-orientale della penisola e l'Egeo¹⁵⁶.

Le rotelle in osso sono generalmente ritenute elemento di base del fuso, ma la posizione della rotella in osso nr. 2 (fig. 5,2) in relazione al pugnale nr. 3 (fig. 5,3), potrebbe far ipotizzare che si trattasse dell'elemento che fungeva da puntale del fodero, oppure che sia scivolata in tale posizione in un secondo momento, in tal caso costituirebbe l'unico elemento di corredo della sepoltura uno.

La rotella nr. 17 (fig. 5,17) fu invece rinvenuta all'altezza della vita della sepoltura nr. dieci.

Rotelle in osso simili sono state rinvenute nell'area sud-orientale della penisola a Coppa Nevigata, Bari, Murgia Timone tomba 1, Scoglio del Tonno e Porto Perone strato E¹⁵⁷.

Nel mondo miceneo le rotelle in osso fungevano spesso da supporto per rivestimenti in materiali preziosi, se anche queste avevano un qualche tipo di rivestimento dobbiamo ipotizzarlo in materiale deperibile.

ELEMENTI PER UN INQUADRAMENTO CRONOLOGICO

I singoli confronti che è stato possibile istituire hanno portato ad accostamenti con complessi tipici del protoappenninico B (Bari, Bisceglie, Manaccore, tomba 1 dei Cappuccini di Matera) o dell'appenninico iniziale (tomba 1 di Murgia Timone), ma non tipicamente appenninici.

Un'indicazione particolare ci proviene dal confronto con la grotticella funeraria di Manaccore, con la quale la sovrapposizione cronologica appare limitata probabilmente al solo momento iniziale rappresentato da quest'ultima. I confronti istituiti riguardano materiali di alcune sepolture e di uno strato esistente al disotto di esse¹⁵⁸.

¹⁵⁵ C. Renfrew, *The Emergence of Civilisation: the Cyclades and the Aegean in the third millennium, B.C.*, London 1972, pp. 467-468.

¹⁵⁶ A. F. Harding, 1984, p. 67 ss.

¹⁵⁷ A. Mosso, 1908, tav. XIII, 102, 102a, 102c (Coppa Nevigata); M. Gervasio, 1913, p. 138 ss. e fig. 86d (Bari); G. Patroni, 1898, col. 478 e fig. 64 (dalla cella della tomba 1 di Murgia Timone); Q. Quagliati, 'Taranto - Relazione degli scavi archeologici allo Scoglio del Tonno presso la città', in *NSc*, 1900 (Scoglio del Tonno); F. G. Lo Porto, 1963, fig. 32.16, 17 e p. 313 (Porto Perone); G. Patroni, 1899, col. 591 e fig. 64, P. Carucci, 1906, p. 139 e tav. XXXIV.12-14 (tre bottoni in corno di cervo da Grotta Pertosa).

¹⁵⁸ A questo proposito cfr. nota 80 e V. Bianco Peroni, 1970, pp. 24 e 55.

Sia la tipologia della tomba che degli oggetti di ornamento, trovano entrambe un'area di confronto comune in ambito egeo, con una certa escursione cronologica, ma anche con una maggiore concentrazione delimitata al Tardo Elladico II (XV secolo).

L'ambito cronologico che questa prima rassegna di confronti globalmente ci propone è quindi un momento non troppo avanzato del bronzo medio.

Per quanto concerne la possibilità di riagganciarsi a parametri di cronologia assoluta l'attuale classificazione dell'età del bronzo media e recente è legata al problema delle importazioni micenee.

Lo spazio di tempo che convenzionalmente definiamo bronzo medio in Italia è parallelo nell'Egeo alle fasi Tardo Elladico I-II-IIIa e occupa lo spazio di tempo che va dal 1550 al 1300¹⁵⁹ o, secondo una periodizzazione proposta per il Mic IIIB, al 1330¹⁶⁰. La media età del bronzo comprenderebbe quindi gran parte dei secoli XVI-XIV.

Il bronzo medio dell'Italia sud-orientale e dell'Italia centro-meridionale in genere, è stato a lungo identificato con lo sviluppo della civiltà appenninica¹⁶¹ e mentre la definizione cronologica dei limiti di questo periodo è rimasta pressappoco immutata, alquanto diversa appare oggi l'articolazione delle varie facies al suo interno¹⁶².

Il quadro cronologico che viene a delinearsi nell'attuale fase degli studi è il seguente: il protoappenninico B, al di là del problema del suo reale spessore cronologico e della definizione del suo limite superiore¹⁶³, sembra occupare col limite inferiore parte del XV secolo, in quanto associate a questa facies sono state rinvenute, in più siti, importazioni di ceramica Mic I-II.

A parte il frammento miceneo dal dolmen di Giovinazzo, recuperato dal terreno di risulta dello scavo e quindi non associabile con certezza ad uno dei gruppi di materiali presenti nei vari settori di scavo della struttura¹⁶⁴, importazioni di materiale Mic I-II sono testimoniate a Vivara, negli strati superiori di Punta Mezzogiorno e a Punta d'Alaca in associazione con materiali tipici, anche se probabilmente riferibili a due orizzonti successivi, del protoappenninico B¹⁶⁵.

¹⁵⁹ O. T. P. K. Dickinson, 1977, p. 18, fig. 1 e p. 29 ss.

¹⁶⁰ G. Cadogan, 'Dating the Aegean Bronze Age without Radiocarbon', in *Archaeometry*, 28, 1978, pp. 209-214.

¹⁶¹ S. M. Puglisi, *La civiltà Appenninica*, Firenze 1959; R. Peroni, 1959; D. H. Trump, *Central and Southern Italy before Rome*, London 1966.

¹⁶² Un recente riesame dei problemi in E. Castaldi, 'La civiltà appenninica 1959-1976. Per un bilancio critico', in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller*, I, Como 1982, p. 65 ss.

¹⁶³ L. Bernabò Brea, 'Dall'Egeo al Tirreno all'alba dell'età micenea. Archeologia e leggende', in *Magna Grecia e mondo miceneo*, 'Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Napoli 1985, p. 12 ss.

¹⁶⁴ F. G. Lo Porto, 1967, p. 162.

¹⁶⁵ A. Cazzella, I. Damiani, F. Di Gennaro, M. Marazzi, M. Pacciarelli, P. Petitti, A. Saltini, S. Tusa, 'Vivara. Terza campagna di ricerca sull'isola', in *BPI*, 82, 1975-1980, p. 167 ss.;

A Punta delle Terrare frammenti Mic I e II sono associati con materiale protoappenninico B¹⁶⁶. Sempre a Punta delle Terrare, nei successivi livelli il materiale appenninico è associato con importazioni del Mic IIIA, come pure a Mic IIIA era associato il materiale appenninico di Castiglione d'Ischia¹⁶⁷.

Unica eccezione è, per ora, la sequenza di Porto Perone dove nei livelli di base dello strato 'e', insieme a ceramica protoappenninica B sono presenti importazioni di ceramica mesoelladica, e dalla capanna alfa, sempre nello strato 'e' provengono, insieme a materiale appenninico, frammenti di una tazza ascrivibile al Mic I¹⁶⁸. In questa sequenza quindi l'aspetto appenninico inizierebbe già nella seconda metà del XVI secolo, tuttavia data l'esiguità dei frammenti e le conseguenti difficoltà interpretative è stata proposta anche un'attribuzione meno puntuale, nell'ambito del Mic I-II¹⁶⁹.

Diversa invece la situazione delineata dalla sequenza di Broglio di Trebisacce dove l'appenninico tipico con ceramica decorata è preceduto da una fase inornata¹⁷⁰.

A Lipari nelle fasi finali della cultura di Capo Graziano sono presenti soprattutto importazioni Mic I-II, oltre ad alcuni frammenti di transizione Mic II-III, nei livelli del Milazzese, le importazioni comprendono Mic II-IIIa e IIIB¹⁷¹.

Al di là delle inevitabili incertezze dovute al fatto che molti frammenti sono piccoli e mal definibili, oppure provengono da contesti non perfettamente unitari, e livellando in parte le sovrapposizioni che vengono a crearsi, il limite inferiore del protoappenninico B andrebbe posto nel XV secolo, la facies appenninica con la tipica decorazione si svilupperebbe nel corso del XIV secolo¹⁷².

Seguendo questi parametri ricostruttivi la datazione della tomba 3 di Toppo Daguzzo, che si colloca fra protoappenninico B finale e appenninico, dovrebbe cadere in un momento compreso fra la seconda metà del XV secolo e gli inizi del XIV.

A. Cazzella, I. Damiani, F. Di Gennaro, M. Marazzi, M. Moscoloni, M. Pacciarelli, L. Re, A. Saltini, S. Tusa, I. Valente, 'Isola di Vivara (Procida-Napoli)', in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982, p. 141 ss.; I. Damiani et al., 1984, p. 9 ss.

¹⁶⁶ F. G. Lo Porto, 1969, p. 247 ss.

¹⁶⁷ G. Buchner, 'Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia', in *BPI*, 1936-37, p. 65 ss.

¹⁶⁸ F. G. Lo Porto, 1963, pp. 301 ss. e 333 ss., fig. 49.

¹⁶⁹ L. Vagnetti, 'I micenei in Italia, la documentazione archeologica', in *ParPass*, 25, 1970, p. 365; M. Marazzi, S. Tusa, 'Die Mykenische Penetration in westlichen Mittelmeerraum', in *Klio*, 61, 1979, p. 335 e nota 25.

¹⁷⁰ AA.VV., 1982, I, p. 64 ss.

¹⁷¹ L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980, p. 688 ss., W. Taylour, *ibidem*, p. 793 ss. e pp. 816-817.

¹⁷² Cfr. in proposito le considerazioni espresse da G. Bergonzi, A. Cardarelli, 'L'età del bronzo media e recente a Broglio: risultati della campagna 1979', in AA.VV., 1982, p. 64.

Considerazioni sul rituale funerario

Il rituale funerario esprime, nel suo ordinamento, una realtà sociale in gran parte perduta e per altri versi spesso inaccessibile attraverso i dati archeologici.

Per lo studio dell'organizzazione sociale delle comunità preistoriche utilizziamo correntemente classificazioni teoriche mutuata dall'antropologia culturale, che definiscono a grandi linee raggruppamenti dai caratteri marcatamente differenziati, ma lasciano aperta una serie di problemi legati ai metodi dell'identificazione e ricostruzione archeologica. Inoltre, molto spesso, l'assetto che riusciamo a delineare per le comunità in esame ci suggerisce posizioni intermedie fra questi concetti. Nelle società non ugualitarie, o di rango, per le quali non si può usare il termine stato, l'analisi si prospetta particolarmente complessa, sia perché comprende indubbiamente una gamma ampia di situazioni, sia perché la diagnosi archeologica di queste situazioni è spesso problematica¹⁷³. Nello studio del rango l'interesse si è generalmente concentrato sulle dimensioni di vertice, ma esistono all'interno della compagine sociale anche gerarchie minori, la cui individuazione non è meno importante per la ricostruzione del quadro globale¹⁷⁴. Poiché gli schemi del rituale sono simbolici, e non direttamente rappresentativi dell'ordine

¹⁷³ Il problema è al momento attuale ampiamente dibattuto, secondo ottiche diverse, soprattutto nella ricerca anglo-americana. Fra i numerosi lavori recenti intorno a questo tema ricordiamo B.C. Burnham, J. Kingsbury (eds.), *Space, Hierarchy and Society*, Oxford 1979; J. Friedman, M.J. Rowlands (eds.), *The Evolution of Social Systems*, London 1978; D. Green, C. Haselgrove, M. Spriggs (eds.), *Social Organisation and Settlement*, Oxford 1978; A. Gilman, 'The development of social stratification in bronze age Europe', in *Current Anthropology*, 22, 1981, pp. 1-8; C.B. Moore (ed.), *Reconstructing Complex Societies*, in 'Bulletin of the American Schools of Oriental Research', 1974; C.S. Peebles, S.M. Kus, 'Some archaeological correlates of ranked societies', in *American Antiquity*, 42, 1977, pp. 421-448; C. Redman (ed.), *Social Archaeology: Beyond Dating and Subsistence*, New York 1978; C. Renfrew, 'Monuments, mobilisation and social organisation in neolithic Wessex', in C. Renfrew (ed.), *The Explanation of Culture Change*, London 1973, pp. 539-558; C. Renfrew, 'Beyond a subsistence economy, the evolution of social organisation in prehistoric Europe', in C.B. Moore (ed.), *Reconstructing Complex Societies*, 'Bulletin of the American Schools of Oriental Research', 20, 1974, Supplement, pp. 69-95; C. Renfrew, 'Space, time and polity', in J. Friedman, M.J. Rowlands (eds.), *The Evolution of Social Systems*, London 1978, pp. 89-114; C. Renfrew, 'Polity and power: interaction, intensification and exploitation', in C. Renfrew, J.M. Wagstaff (eds.), *An Island Polity, the Archaeology of Exploitation in Melos*, Cambridge 1981; C. Renfrew, *Approaches to Social Archaeology*, Edinburgh 1984; C. Renfrew, S. Shennan (eds.), *Ranking, Resource and Exchange. Aspects of the Archaeology of Early European Society*, Cambridge 1982; M.J. Rowlands, 'Kinship, alliance and exchange in the European bronze age', in J. Barrett, R. Bradley (eds.), *Settlement and Society in the British Later Bronze Age*, Oxford 1980, pp. 15-55; S.J. Shennan, 'Ideology, change and the European early bronze age', in J. Hodder (ed.), *Symbolic and Structural Archaeology*, Cambridge 1982, pp. 155-161; A.G. Sherratt, 'Socioeconomic and demographic models for the neolithic and bronze age of Europe', in D.L. Clarke (ed.), *Models in Archaeology*, London 1972, pp. 477-542; G. Sieveking, I.H. Longworth, K.E. Wilson (eds.), *Papers in Economic and Social Archaeology*, London 1976.

¹⁷⁴ J.A. Brown, 1981, p. 25 ss.; J. Hodder, 1982, p. 150 ss.

sociale, la comprensione del loro valore potenziale, in assenza di altri tipi di fonti archeologiche che consentano di integrare l'analisi, rimane problematica¹⁷⁵. Si rende quindi indispensabile non limitarsi alla valutazione di questa sola dimensione, ma utilizzare la più ampia gamma di informazioni in relazione a ciascuna situazione specifica¹⁷⁶.

L'attribuzione di un carattere distintivo a determinati elementi in rapporto a differenziazioni sociali, è un argomento aperto che rientra, a livello archeologico, anche nel problema della valutazione in generale dei dati funerari¹⁷⁷. Questi hanno avuto tradizionalmente nella storia degli studi il loro punto di partenza nell'analisi dei corredi individuali, la cui presenza e consistenza è stata uno dei punti base per l'interpretazione economico-sociale¹⁷⁸. È questo però un parametro che può assumere significati diversi e talora antitetici¹⁷⁹ o variare a volte anche in rapporto ai 'sottogruppi' sociali di una stessa necropoli¹⁸⁰. All'implicazione di un valore costante e preciso attribuito alla particolare ricchezza del corredo, si sono affiancate altre valutazioni, ad esempio di tipo spaziale, come il diritto ad aree sepolcrali¹⁸¹, o il principio dell'energia impiegata nella costruzione¹⁸², la

¹⁷⁵ Sull'argomento un recente riesame di alcune delle possibilità interpretative con un'ampia rassegna bibliografica, che tiene conto anche dei principali studi occidentali sull'argomento, in V.A. Alekshin, 'Burial Customs as an Archaeological Source', in *Current Anthropology*, 24, 1983, p. 137 ss.

¹⁷⁶ Fondamentale messa a punto dei problemi in questa prospettiva in J. Hodder, 1982, pp. 150-154.

¹⁷⁷ L.G. Goldstein, 'One dimensional archaeology and multi-dimensional people', in R. Chapman, R. Kinnes, K. Randsborg (eds.), *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981, p. 53 ss.

¹⁷⁸ Per questa interpretazione tradizionale applicata ai dati dell'Italia meridionale vedi da ultimo R. Peroni, 1985, p. 278. Una diversa prospettiva nella storia degli studi si può far risalire al fondamentale lavoro di P. Ucko, 'Ethnography and archaeological interpretation of funerary remains', in *World Archaeology*, 1, 1969, p. 262 ss., altre acquisizioni importanti in J.A. Brown, 1981 (in particolare l'articolo di L.R. Binford contenuto in quest'opera 'Mortuary practices: their study and their potential', pp. 6-28, che ha, comunque, segnato l'avvio ad un nuovo modo di intendere i dati) e successivamente in R. Chapman 1977, J.A. Tainter 1978, R. Chapman, I. Kinnes, K. Randsborg (edd.), 1982, e nei recenti lavori di J. Hodder. Un breve cenno a questo indirizzo di ricerca in M. Cipolloni Sampò, 1985, p. 145 ss. e nota 22 ss. Ad una tradizione di pensiero diversa si ispirano, negli stessi anni, le ricerche della scuola francese, delle quali è un significativo esponente la raccolta G. Gnoli, J.P. Vernant (edd.), *La Mort, les Morts dans les Sociétés Anciennes*, Cambridge 1982. Una puntuale valutazione di tutta questa letteratura in B. D'Agostino, 1985, pp. 45-52.

¹⁷⁹ J.A. Tainter, 1978, pp. 106-143.

¹⁸⁰ E.J. Pader, 'Material symbolism and social relations in mortuary studies', in P.A. Rahtz, L. Watts (eds.), *Anglo-Saxon Cemeteries*, B.A.R. 82, Oxford 1980.

¹⁸¹ R. Chapman, 1977, p. 387 ss.; R. Chapman, 1981, p. 71 ss. con ampia bibliografia precedente.

¹⁸² J.A. Tainter, 1978, p. 126; C. Renfrew, 'The Megalith builders of Western Europe', in J.D. Evans, B.W. Cunliffe, C. Renfrew (eds.), *Antiquity and Man, Essays in Honour of Glyn Daniel*, London 1981, pp. 72-81.

solemnità del rituale e la collocazione di particolari prerogative nelle sepolture¹⁸³, ma l'esame di ciascuno di questi parametri non può che essere effettuato in rapporto a specifiche situazioni¹⁸⁴.

Al di là dei problemi di metodo le limitazioni maggiori esistenti in questo caso per proporre un'interpretazione validamente fondata, sono date soprattutto dall'esistenza di un adeguato background di informazioni più generali relative a quest'aspetto specifico. Molti degli elementi utili per questo tipo di analisi mancano ancora nella documentazione generale per gli inizi del bronzo medio in quest'area. Pochi sono i dati esistenti sull'economia di sussistenza, sulle relazioni fra le varie attività produttive ed altri aspetti, come pure sulle strutture di abitato e sul grado di differenziazione della tomba rispetto alle altre coeve. Il tipo e la localizzazione della tomba, le modalità di deposizione e la solennità del rituale, concordano nel qualificare questa tomba come rappresentativa di un gruppo che svolge, o si propone, con un ruolo emergente nell'ambito della comunità.

L'accesso alla tomba è stato condiviso da uomini, donne, giovani e anche da un bambino, non sembra quindi regolato per appartenenza ad un determinato sesso o classi di età. In essa sono stati posti essenzialmente oggetti di prestigio, non sappiamo, per mancanza di dati di confronto se il corredo esibito costituisca la norma, l'insieme standard per le sepolture di questa comunità e di questo periodo, ma diversi motivi lasciano supporre che non sia così.

Ai beni di prestigio per uso cerimoniale e ornamentale sono spesso collegate, tanto in Europa che in Asia, sia le prime testimonianze di attività artigianali specializzate che di commerci sulle lunghe distanze, e quest'area del sud-est italiano ci appare in questo periodo pienamente coinvolta in una 'catena del prestigio'.

La presenza di armi, che è anch'essa un fattore di rilievo, è stata recentemente interpretata come tipica di un livello di differenziazione sociale non particolarmente avanzato e già attestato in Europa a partire dal bronzo antico, piuttosto che espressione di un ruolo emergente nella compagine sociale¹⁸⁵. Tuttavia è da porre in risalto sia che il contesto globale è profondamente diverso, sia che ci troviamo qui non di fronte a deposizioni di singoli guerrieri, ma ad

¹⁸³ J. A. Brown, 1981, p. 29.

¹⁸⁴ J. Hodder, 1982, pp. 150-155. '... Se i dati di cui si dispone sono semplici, e rientrano in un numero di categorie limitato, è fortissimo il rischio di leggere l'evidenza sovrapponendo al mondo dei morti le categorie desunte dal mondo dei vivi ...o... sovrapponendo le nostre attuali categorie sociali ed economiche alla realtà antica. È per questo che lo studio « antropologico » di una necropoli è possibile solo in determinati casi particolarmente favorevoli' (B. D'Agostino, 1985, 1, p. 52).

¹⁸⁵ R. Peroni, 1985, p. 276. Una diversa valutazione del ruolo del 'portatore d'armi', in A. M. Bietti Sestieri, 1976-77, p. 224, ripresa da G. Bergonzi, A. Cardarelli, in AA.VV., 1982, p. 69 ss.

un gruppo, senza distinzioni di sesso o di età, corrispondente probabilmente ad un *genos*.

È stato notato che il tipo della tomba a camera costituisce un elemento importante di comunanza con l'Egeo a livello concettuale mentre è raro ricondurre a tipi specifici il confronto¹⁸⁶, in questo caso sembra invece verificarsi il contrario.

La tomba tre di Toppo Daguzzo, con il suo dromos monumentale e le grandi proporzioni della camera, l'articolazione in due ambienti, di cui uno visibilmente riservato al cerimoniale, ed il suo complesso e rigoroso rituale funerario, non sembra solo voler esprimere un'accentuata diversificazione del gruppo che vi è inumato, ma rispondere a delle precise esigenze formali già codificate.

Si è discusso a lungo, ed è tuttora un problema aperto, se nel mondo miceneo le tombe a camera rappresentino il tipo tombale riservato alle élites o caratteristico della massa della popolazione¹⁸⁷. Ma se questo problema si può porre per l'Ellade micenea dove esistono intere necropoli di tombe a camera in molti siti, e dove non sempre queste presentano caratteri distintivi, l'isolamento tipologico in cui per ora viene a trovarsi la tomba tre di Toppo Daguzzo la pone in una situazione del tutto diversa.

Fra i molti problemi relativi alla qualità dei rapporti fra mondo miceneo e le comunità del bronzo della penisola italiana un luogo ricorrente è la diversa struttura sociale e quindi il diverso rapporto 'politico' possibile fra gli uni e le altre. I problemi interpretativi esistono per entrambe le parti in causa, seppure con angolazioni diverse.

L'emergere di gruppi dominanti legati a ruoli socialmente determinati viene generalmente attribuito al contatto col modello più complesso proprio dei centri micenei che avrebbe indotto a lungo termine mutamenti anche nella struttura delle comunità indigene¹⁸⁸.

La presenza ed il tipo di rapporto appaiono (sia pure in modo ancora lacunoso e sommario) diversificati nel tempo, sia per intensità che probabilmente per qualità, nelle varie aree dell'Occidente mediterraneo, fornendo di volta in volta preziose indicazioni non solo dell'evolversi degli interessi micenei, ma di come questo contatto veniva recepito dalle comunità locali.

¹⁸⁶ R. Peroni, 1985, p. 213 ss. In questo caso invece i confronti sono particolarmente stretti proprio con le tombe a camera del TE I e II nell'Egeo, ed è suggestivo porre in relazione questa analogia formale con l'ipotesi recentemente avanzata da Dickinson che la costruzione di queste tombe fosse uno skill professionale di artigiani specializzati, O. T. P. K. Dickinson, 1983, p. 62 ss.

¹⁸⁷ Tsountas riteneva si trattasse del tipo di tomba caratteristico della massa della popolazione, mentre successivamente si instaurò una tendenza sempre crescente ad interpretarle come riferibili ad una minoranza di rango emergente. Per un riesame dell'intera questione cfr. da ultimo O. T. P. K. Dickinson, 1983, p. 55 ss., al quale si rinvia per la bibliografia precedente.

¹⁸⁸ Cfr. nota nr. 185, A. M. Bietti Sestieri, 1980-81, p. 28 ss.; M. Cipolloni Sampò, 1984.

Influssi esterni, stimoli, contatti, provocatoriamente ma opportunamente definiti 'the insoluble residue of archaeological alchemy'¹⁸⁹ sono cause spesso invocate per spiegare il cambiamento culturale. In questo caso la carenza e discontinuità qualitativa dei dati rende difficile un'interpretazione complessiva e coerente. Tracciando le grandi linee di un processo di sviluppo che si svolge in un ampio arco di tempo, emergono delle linee di tendenza generali che sono il risultato, largamente approssimativo e in una buona parte deformante, dell'ottica archeologica che coglie solo alcuni elementi o alcuni momenti. Gli elementi realmente utili a livello interpretativo, non possono invece che essere colti attraverso l'analisi, il più ampiamente integrata, di uno specifico processo di sviluppo.

La tomba tre di Toppo Daguzzo è databile alla metà del secondo millennio, più probabilmente secondo l'attuale interpretazione dei dati alla seconda metà del XV secolo.

Il sito si trova in un'area interna, lungo un percorso naturale che costituisce un importante itinerario di collegamento, ma dove finora, come in tutti i siti interni, la presenza di ceramica micenea non è testimoniata prima della tarda età del bronzo¹⁹⁰.

Tuttavia il tipo della tomba, che presenta notevoli attinenze con quelle egee, ed alcuni degli oggetti di corredo propongono ugualmente il problema dei contatti.

L'ascesa delle élites agli inizi del bronzo medio sembra qui un fatto consolidato, seppure con modi ed esiti diversi da quanto avviene altrove e quest'acquisizione induce a riesaminare globalmente i termini del problema e a proporci concretamente l'analisi delle basi economiche, dell'organizzazione sociale, delle strutture di abitato, delle produzioni artigianali specializzate e dello scambio organizzato, in rapporto a questo specifico processo di sviluppo.

Una fondamentale asimmetria nella struttura sociale appare volutamente sottolineata dalla solennità della tomba, dalla sua localizzazione nell'ambito dell'abitato, dal rituale funerario, dalla scelta degli oggetti di accompagnamento in cui risaltano ornamenti rari, probabilmente importati.

La tomba tre ci pone di fronte ad un'aristocrazia guerriera, ma non come in Italia settentrionale nella quasi coeva necropoli di Povegliano, a singole tombe di armati che riflettono la funzione del singolo all'interno della comunità, bensì ad un intero gruppo che si riserva un trattamento adeguato al rango e fissa la propria immagine funebre con armi e gioielli.

¹⁸⁹ J. Chapman, *The Vinča culture of South-East Europe. Studies in Chronology, Economy and Society*, Oxford 1981, p. 5.

¹⁹⁰ L. Vagnetti, 'Quindici anni di studi e ricerche sulle relazioni tra il mondo egeo e l'Italia protostorica', in *Magna Grecia e mondo miceneo. Nuovi documenti*, XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1982, p. 9 ss. e fig. 5.

Abbreviazioni supplementari:

- AA.VV., 1982 = G. Bergonzi, A. Cardarelli, P.G. Guzzo, R. Peroni, L. Vagnetti, *Ricerche sulla protostoria della Sibari-tide*, I, Napoli 1982.
- A.M. Ardovino, 1977 = A.M. Ardovino, 'Tombe a grotticella a S. Domenica di Ricadi', in *Klearchos* 73-76, 1977, pp. 5-17.
- B.E. Barich, 1969 = B.E. Barich, 'Nuove testimonianze appenniniche in Sabina', in *BPI* 78, 1969, pp. 41-77.
- E. Baumgärtel, 1951 = E. Baumgärtel, 'The cave of Manaccora, Monte Gargano. Part I: the Site', in *BSR* 1951, pp. 23-28.
- E. Baumgärtel, 1953 = E. Baumgärtel, 'The cave of Manaccora, Monte Gargano. Part II: the contents of the three archaeological strata', in *BSR* 1953, pp. 1-31.
- L. Bernabò Brea, 1958 = L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958.
- L. Bernabò Brea, M. Cavalier, 1980 = L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis Lipara IV*, Palermo 1980.
- V. Bianco Peroni, 1970 = V. Bianco Peroni, *Die Schwerter in Italien (Le spade nell'Italia continentale)*, in *Prähistorische Bronzefunde* IV, 1, München 1970.
- V. Bianco Peroni, 1974 = V. Bianco Peroni, 'Neue Schwerter aus Italien (Altre spade dall'Italia continentale)', in *Beiträge zu italienischen und griechischen Bronzefunden*, in *Prähistorische Bronzefunde* XX, 1, 1974, pp. 1-26.
- A.M. Bietti Sestieri, 1973 = A.M. Bietti Sestieri, 'The metal industry of continental Italy, 13th-11th century, and its aegean connections', in *ProcPS* 39, 1973, pp. 383-424.
- A.M. Bietti Sestieri, 1976-77 = A.M. Bietti Sestieri, 'Contributo allo studio delle forme di scambio della tarda età del bronzo nell'Italia continentale', in *DialAr* IX-X 1976-77 pp. 201-241.
- A.M. Bietti Sestieri, 1980-81 = A.M. Bietti Sestieri, 'La Sicilia e le isole Eolie e i loro rapporti con le regioni tirreniche dell'Italia continentale dal neolitico alla colonizzazione greca', in *Kokalos* 26-27, 1980-81, pp. 8-66.
- C.W. Blegen, 1937 = C.W. Blegen, *Prosymna*, Cambridge 1937.
- K. Branigan, 1968 = K. Branigan, 'A transitional phase in minoan metallurgy', in *BSA* 1968, pp. 185-203.
- J.A. Brown, 1981 = J.A. Brown, 'The search for rank in prehistoric burials', in R. Chapman, I. Kinnes, K. Randsborgh (edd.), *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981.
- P. Carucci, 1906 = P. Carucci, *La grotta preistorica della Pertosa*, Napoli 1906.
- R. Chapman, 1977 = R. Chapman, 'Burial practices: an area of mutual interest', in M. Spriggs (ed.), *Archaeology and Anthropology*, Oxford 1977.
- R. Chapman, 1981 = R. Chapman, 'Approaches to the Archaeology of Death', in R. Chapman, I. Kinnes, K. Randsborgh (edd.), *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981.

- M. Cipolloni Sampò, 1984 = M. Cipolloni Sampò, 'Le tombe di Toppo Daguzzo (Basilicata nord-orientale). Considerazioni sulle comunità dell'età del bronzo nel sud-est italiano', in *Traffici micenei nel Mediterraneo: problemi storici e documentazione archeologica*, Palermo 1984.
- M. Cipolloni Sampò, 1985 = M. Cipolloni Sampò, 'Note sulle relazioni fra micenei e comunità dell'Italia sud-orientale', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, 'Atti XXII Convegno Magna Grecia', Napoli 1985.
- G. A. Colini, 1901 = G. A. Colini, 'Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia', in *BPI* XXVII 1901, p. 73 ss.
- G. Cremonesi, 1976 = G. Cremonesi, 'Località varie della prima età dei metalli e della civiltà appenninica', in *Il Museo Nazionale Ridola di Matera*, Matera 1976, pp. 80-85.
- B. D'Agostino, 1985 = B. D'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile', in *DialAr* 1, 1985, pp. 47-58.
- I. Damiani et alii, 1984 = I. Damiani, M. Pacciarelli, A. C. Saltini, 'Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al protoappenninico B', in *AION ArchStAnt* VI 1984, pp. 1-38.
- O. T. P. K. Dickinson, 1977 = O. T. P. K. Dickinson, 'The Origins of Mycenaean Civilisation', in *SIMA*, Göteborg 1977.
- O. T. P. K. Dickinson, 1983 = O. T. P. K. Dickinson, 'Cist Graves and chamber tombs', in *BSA* 78, 1983, pp. 55-66.
- C. Drago, 1954-55 = C. Drago, 'Specchie di Puglia', in *BPI* 64, 1954-55, pp. 171-223.
- A. J. Evans, 1921-1935 = A. J. Evans, *The Palace of Minos: A comparative Account of the successive Stages of early Cretan Civilisation as illustrated by the Discoveries*, voll. I-IV, London 1921-1935.
- K. P. Foster, 1979 = K. P. Foster, *Aegean Faience of the Bronze Age*, New Haven 1979.
- A. Furumark, 1941 = A. Furumark, *The Mycenaean Pottery. Analysis and Classification*, Stockholm 1941.
- M. Gervasio, 1913 = M. Gervasio, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Trani 1913.
- N. G. L. Hammond, 1974 = N. G. L. Hammond, 'The tumulus burials of Leucas and their connections in the Balkans and Northern Greece', in *BSA* 69, 1974, pp. 129-144.
- A. F. Harding, 1984 = A. F. Harding, *The Mycenaean and Europe*, London 1984.
- A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 1974 = A. F. Harding, H. Hughes-Brock, 'Amber in the Mycenaean world', in *BSA* 69, 1974, pp. 145-172.
- J. Hodder, 1982 = J. Hodder, 'The identification and interpretation of ranking in prehistory: a contextual perspective', in C. Renfrew, S. Shennan (edd.), *Ranking, Resource and Exchange*, Cambridge 1982.
- M. S. F. Hood, J. N. Coldstream, 1968 = M. S. F. Hood, J. N. Coldstream, 'A late Minoan tomb at Ayos Joannis near Knossos', in *BSA* 63, 1968, pp. 205-218.

- G. Karo, 1930 = G. Karo, *Die Schachtgräber von Mykenai* (1930-33), München 1930.
- F. G. Lo Porto, 1963 = F. G. Lo Porto, 'Leporano (Taranto). La stazione preistorica di Porto Perone', in *NSc* 1963, pp. 280-380.
- F. G. Lo Porto, 1967 = F. G. Lo Porto, 'Il dolmen a galleria di Giovinazzo', in *BPI* 76, 1967, pp. 137-173.
- F. G. Lo Porto, 1969 = F. G. Lo Porto, 'L'attività archeologica in Puglia', in 'Atti del IX Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1969, pp. 245-264.
- R. Maxwell-Hyslop, 1964 = R. Maxwell Hyslop, 'Daggers and swords in Western Asia; a study from prehistoric times to 600 B.C.', in *Iraq* VIII, 1964, pp. 1-65.
- O. Montelius, 1895-1910 = O. Montelius, *La civilisation primitive en Italie*, Stockholm 1895-1910.
- A. Mosso, 1908 = A. Mosso, 'Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia', in *MonAnt* XIX 1908, col. 305 ss.
- H. Müller Karpe, 1959 = H. Müller Karpe, *Beiträge zur chronologie der Urnenfelderzeit nordlich und sudlich der Alpen*, Berlin 1959.
- G. E. Mylonas, 1972-73 = G. E. Mylonas, *O tafikos kyklos B ton Mykenon*, Athenais 1972-73.
- G. Patroni, 1898 = G. Patroni, 'Un villaggio siculo presso Matera nell'antica Apulia', in *MonAnt* VIII 1898, pp. 417-520.
- G. Patroni, 1899 = G. Patroni, 'Caverna naturale con avanzi preistorici in provincia di Salerno', in *MonAnt* IX 1899, pp. 545-616.
- R. Peroni, 1959 = R. Peroni, 'Per una definizione dell'aspetto culturale «subappenninico» come fase cronologica a sé stante', in *MemLinc* IX 1959, pp. 3-253.
- R. Peroni, 1961 = R. Peroni, 'Bronzi del territorio del Fucino nei Musei preistorici di Roma e Perugia', in *Rivista di Scienze Preistoriche* XVI 1961, pp. 125-205.
- R. Peroni, 1963 = R. Peroni, 'L'età del bronzo media e recente tra l'Adige e il Mincio', in *Memorie Museo Civico di Storia Naturale Verona* XI 1963, pp. 49-104.
- R. Peroni, 1969 = R. Peroni, 'Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al mille a.C.', in *ParPass* CXXV 1969, pp. 134-160.
- R. Peroni, 1971 = R. Peroni, *L'età del bronzo nella penisola italiana. I, L'antica età del bronzo*, Firenze 1971.
- R. Peroni, 1985 = R. Peroni, 'Presenze micenee e forme socio-economiche nell'Italia protostorica', in *Magna Grecia e mondo miceneo*, 'Atti XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1982), Napoli 1985, pp. 211-284.
- S. Porretta, 1969-70 = S. Porretta, *La grotticella funeraria di Manaccora*, tesi di Laurea in Paleontologia, Università degli Studi di Roma, AA. 1969-1970.

- U. Rellini, 1916 = U. Rellini, 'La caverna di Latronico e il culto delle acque salutari nell'età del bronzo', in *MonAnt* XXIV 1916, col. 461 ss.
- U. Rellini, 1925 = U. Rellini, 'Sepolcri dell'età del bronzo scoperti a Matera', in *BPI* XLV 1925, pp. 153-155.
- U. Rellini, 1929 = U. Rellini, 'Nuove osservazioni sull'età eneolitica ed enea nel territorio di Matera', in *AttiMGrecia* 1929, pp. 139-147.
- U. Rellini, E. Baumgärtel, H. M. R. Leopold, 1934 = U. Rellini, E. Baumgärtel, H. M. R. Leopold, 'Secondo rapporto preliminare sulle ricerche preistoriche condotte sul Promontorio del Gargano', in *BPI* LIV 1934, pp. 1-63.
- G. Säflund, 1939 = G. Säflund, *Le terremare delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza*, Uppsala 1939.
- R. B. Seager, 1912 = R. B. Seager, *Exploration in the Island of Mochlos*, Boston 1912.
- J. A. Tainter, 1978 = J. A. Tainter, 'Mortuary practices and the study of prehistoric social systems', in M. B. Schiffer (ed.), *Advances in Archaeological Method and Theory*, 1, New York 1978, pp. 106-143.
- W. Taylour, 1966 = W. Taylour, *I Micenei*, Milano 1966.
- A. J. B. Wace, 1932 = A. J. B. Wace, 'Chamber tombs at Mycenae', in *Archaeologia* LXXXII, 1932.

THE RELATIVE CHRONOLOGY OF THE VILLANOVAN CEMETERY OF QUATTRO FONTANILI AT VEII *

JUDITH TOMS

INTRODUCTION

The value of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii for the study of the Early Iron Age in Southern Etruria and beyond was quickly recognised after excavation began in 1961¹. It is unique amongst the Villanovan cemeteries of the area in the quality of its excavation and the prompt publication

* I am greatly indebted to the Trustees of the Ellaina Macnamara Memorial Scholarship for an award which enabled me to visit Italy to examine the material from Quattro Fontanili.

My very warmest thanks go to David Ridgway who first suggested the subject of this research and acted as supervisor of the M.A. thesis of which the present paper is a revised and amplified version. Without his invaluable advice and encouragement this work would never have been carried out.

In Italy, many thanks to Dott.ssa Francesca Boitani at the Villa Giulia for much help and for permission to examine the Quattro Fontanili material. Thanks also to the staff of the Forte Sangallo, Civita Castellana, where I spent two months examining material. Some of the material is still held by the British School at Rome, where permission to examine it was kindly given by Dr. Graeme Barker.

In England, I am very grateful to Professor Frank Roy Hodson at the Institute of Archaeology, London, for his advice, encouragement and permission to use the computerised seriation which he has developed at the Institute. Additional computer facilities were made available at the Department of Archaeology, University of Edinburgh, and valuable programming advice was provided by Mr. Noel Millar of the Edinburgh Regional Computing Centre; these facilities and help are most gratefully acknowledged. Permission was given to use the libraries of the following institutions: the Ashmolean Museum, Oxford; the British School at Rome; the Institute of Archaeology, London. My thanks also to Dr. Barbara Ottaway, Dottore Marco Pacciarelli and Miss Natalie Palk for advice and useful discussions.

¹ The topography of the cemetery of Quattro Fontanili at Veii and the circumstances of its excavation were described in the introduction to the first report (QF 1, pp. 78-88), see also J. B. Ward-Perkins, 'Veii: the historical topography of the ancient city', in *PBSR* 29, 1961, for details of survey work and for a description and bibliography for most other excavations of Villanovan sites at Veii.

of the detailed and comprehensive report². Appreciation of its significance was fuelled by the appearance of J. Close-Brooks' proposal for a division into relative chronological phases³. This scheme was based upon the material from just over 330 tombs and considerable quantities of sporadic material recovered from the badly damaged central area of the cemetery⁴ and was published while the excavation was still in progress. Subsequent work at Quattro Fontanili brought the total number of tombs excavated to 651⁵, the last season of excavation being in June 1972. Since then no detailed examination of the entire corpus has, apparently, been undertaken. For an undergraduate thesis the present writer attempted a new relative chronological scheme for Quattro Fontanili based upon all published material; however only a preliminary reassessment was achieved in the time available⁶. The award of an Ellaina Macnamara Memorial Scholarship has now enabled the writer to visit Italy to examine the material. Almost all published tomb groups and many of the uncontexted finds were examined in detail at the Forte Sangallo, Civita Castellana. In addition, a small quantity of material was seen at the Villa Giulia and at the British School at Rome.

The relative chronological scheme presented here supports the general trends identified by Close-Brooks but the addition of so much new material has prompted a number of detailed changes. Three new phase divisions have been introduced, the number of types has been greatly increased and the articulation of some of these within the sequence is shown to differ from that in the Close-Brooks scheme. Details of the differences between the two schemes are given below in Section 2: *The Division into Phases*. A detailed list of type descriptions is given in Section 4 and a brief discussion of the painted ceramics of Greek type in the cemetery occupies Section 3. But first the methods employed in the interpretation of the associations at Quattro Fontanili and their arrangement into a relative chronological scheme are described.

SECTION 1: METHODOLOGY

1:1 *Classification of Artefacts*

The primary division is into main functional *classes*: tazza, anfora, fibula ad arco etc. These are numbered I, II ... XX. The criteria for division into classes and the terminology used to describe them have been taken from *Dizionario Terminologici*, 1⁷. The present writer agrees with the argument, outlined

² QF 1-7.

³ J. Close-Brooks, 1965.

⁴ *Ibidem*, pp. 53-58, figures 1-2.

⁵ QF 1-7 give full details of all 651 tombs.

⁶ J. Toms, 'The Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii', unpublished M.A. thesis presented to the University of Edinburgh in 1984.

⁷ *Dizionario*.

in that volume, for the need to develop a well-defined descriptive terminology, this being of particular value for detailed typological analysis⁸. Stylistic variation within the main classes is distinguished and formalised into *types*. These are labelled as sub-divisions of the classes and are numbered for each class in arabic numerals (i.e. I 1, I 2, I 3; IV 1, IV 2 ... etc.) according to the sequence in which they appear on the horizontal axis of the seriation chart (plate 2) counting from left to right.

The addition of so much new data has required the frequent sub-division and refinement of the Close-Brooks types and also the definition of a number of completely new types. Some details of the present division into types do not accord with the information in the catalogue (QF 1-7). Examination of the material showed that the catalogue, admirably composed in most respects, occasionally failed to give certain details which the present writer considered to be significant⁹. Type divisions were occasionally subject to alteration and refinement during the whole process of the creation of the chronological scheme presented here.

1:2 *Selection of types for use in seriation*

In order to be used in seriation a type must occur in at least two of the tombs to be seriated. It is also desirable to use types which have a restricted life-span¹⁰. Previous work on the Quattro Fontanili material had shown a number of types to be very long-lived and these were not included in the seriation until the final stage. They are: types VII 1, X 11, X 6 and XII 2 which are simple ceramic types with a fairly wide range of variability amongst their members; III 10 and III 11 which are iron or bronze and iron fibule serpeggianti whose original form is often difficult to reconstruct due to poor preservation; XX 2, a type of pendant. The lunate razor types XIV 4-7 were also added at a late stage since they too appeared to be long-lived (this proved to be the case for all but XIV 7) and are of an artefact class which might include pieces of non-local manufacture and there might be a considerable time-lag between the manufacture of a piece and its deposition in the cemetery, thus introducing non-chronological variability which could skew the chronological sequence¹¹. Similar problems might arise with the classes of pugnale, scudo, morso, lancia and ascia¹².

⁸ *Ibidem*, pp. 7-8.

⁹ For example: whether a fibula ad arco was solid or hollow, the latter being a distinguishing feature of type I 19, also the extent to which decoration covers the fibula bow—whether it appears on the ventral side as well as the dorsal.

¹⁰ W. H. Marquardt, 'Advances in archaeological seriation', in *Advances in Archaeological Method and Theory*, vol. 1, 1978, pp. 257-314. See especially pp. 261, 295-298 for comments on longevity of types.

¹¹ *Ibidem*, pp. 295-299.

¹² Close-Brooks also omitted 'the more exotic objects, such as swords' (and shield, horse-bit, spearhead and axe) because 'no individual type occurs frequently enough to be diagnostic of a particular period', Close-Brooks, 1965, English version pp. 100-101.

These were not included in the seriation process at all but their occurrence in the seriated tombs is shown in a separate section of the seriation chart¹³. Also appearing in this section are the classes of puntale, spiedo, coltello di ferro, fuseruola and rocchetto — all long-lived and mostly simple forms, the iron objects suffering the additional problem of poor preservation. The problematic painted pottery of Greek type was not included during seriation: its occurrence in the cemetery is discussed in Section 3.1. Lastly, the following classes are not represented in the seriation at all, being long-lived and generally difficult to divide into types: vaghi, borchiette di bronzo, anelli di ferro o di bronzo¹⁴.

1:3 Selection of tombs for seriation

The cemetery consists of single burials¹⁵ generally accompanied by a set of grave goods and is therefore suitable material to which to apply the technique of seriation¹⁶. Of the 651 published tombs, at least 50% show signs of disturbance. The main cause is tomb-robbing, both in antiquity and as recently as the excavation itself. Tombs may be totally or only partially robbed. Good indications of robbery at Quattro Fontanili may include: very broken and incomplete items near their original location in the tomb; broken or complete items scattered within the fill of the tomb; irregular holes connecting adjacent tombs; disturbance of the fill; incomplete tufo custodia or sarcofago. Extreme poverty of grave goods is not a sufficient indication of robbery in itself.

Erosion and deep-ploughing are additional causes of damage and destruction¹⁷. Their effects decrease towards the edge of the hill but a number of the remaining tombs have been severely truncated, giving rise in some cases to doubts about the integrity of the associations¹⁸.

A final cause of disturbance is the stratigraphical superimposition of tombs. But this is not a common problem at the site and rarely results in any marked disturbance of the grave goods (as far as one can tell from the remaining tombs). A couple of areas, however, seem to contain a slightly higher proportion of superimposed tombs than elsewhere in the cemetery: AA-CC/3-8 and O-W/2-β.

In addition to the clearly intact tombs with the required two or more seriatable types certain partially robbed or plough-damaged tombs were selected

¹³ Plate 2, the portion to the left of the column containing the tomb names.

¹⁴ Their presence might, however, be indicated incidentally in the section of Plate 2 showing the incidence of certain materials: beads are most frequently of amber or pasta vitrea, and the latter material rarely occurs in any other form.

¹⁵ There are rare examples of double burials: eg. AA10A, an early cremation containing both 'male' and 'female' goods. This tomb may be used in seriation since it still represents a single archaeological event.

¹⁶ *Op. cit.* in note 10, pp. 295-299.

¹⁷ See notes 1 and 4.

¹⁸ For example tomb Y11A: see Section 2:3.

for seriation. Even with the addition of these tombs the final number of tombs included in the seriation is only 224, just over a third of all those published.

1:4 Seriation and the division into phases

Seriation, the rearrangement of elements in a matrix to obtain a sequence, is a well-known mathematical technique and has frequently been used by archaeologists to achieve relative chronological sequences¹⁹. The matrix to be ordered consists, in the case of a cemetery such as Quattro Fontanili, of tombs aligned along one axis and types along the other. The incidences in the matrix indicate the presence of a type in a tomb.

Although only about a third of the published tombs could be used for seriation the matrix to be sorted was rather large, consisting of over 200 tombs and about 170 types²⁰. Prior experience showed that manual sorting of such a large matrix was very time-consuming and mistakes were easily made. Fortunately it was possible to use a computerised seriation programme to achieve an initial ordering of the matrix²¹. The advantages of using a computer are speed²² and the accuracy and consistency of the many mathematical calculations involved. It is also possible to experiment rapidly with deletions or additions to the matrix which may often help to show up the patterning in the material.

The computerised programme creates a continuous sequence and is unable to distinguish separate phases to the extent that is generally required by the archaeologist. For the present sequence this final stage of the division into phases was carried out manually. The final sequence of tombs quite closely resembles that produced by the computer, but the sequence of types has been reordered to concentrate in separate sections those with a similar chronological span.

¹⁹ *Op. cit.* in note 10 and J.E. Doran and F.R. Hodson, *Mathematics and Computers in Archaeology* 1975, Edinburgh, sections 7, 8 and 10 both give extensive comments and bibliographies on seriation theory and practice. See also G. Bartoloni and F. Delpino, 'Per una revisione critica della prima fase villanoviana di Tarquinia', in *RendLinc* 25, 1970, pp. 217-261, for references to various works on prehistoric Italian material involving the method of seriation and also further comments on seriation practice (pp. 218-19).

²⁰ These numbers are slightly lower than the final numbers of tombs and types represented in Plate 2 since some tombs and types were added after the main seriation was completed.

²¹ The programme was generously made available to the present writer by Prof. F.R. Hodson who developed it at the Institute of Archaeology, London. The algorithm is derived from the work of P. Ihm, 'The Gaussian Model in Chronological Seriation', in *ISPP Mexico Conference Proceedings* 1982; see also P. Ihm, 'Ein einfacher Algorithmus zur bestimmung des dominanten Eigenvektorenpaars bei einer Korrespondenzanalyse', in *Studien zur Klassifikation* 10, pp. 54-57, 1982 Frankfurt. The writer also previously used a seriation package held at the Department of Archaeology, Edinburgh. This was developed by I. Scollar in Bonn and also involves the use of an algorithm based on the work of Ihm.

²² A data set of 200 tombs and 200 types may be input, run and printed in less than 4 hours, depending on the facilities available.

A division into phases is largely based upon the identification of groups of closely related tombs and types within the sequence, groups that may be defined as possessing a distinctive character reflecting some aspect or aspects of cultural development at the site. It is also important that the phase divisions may be placed in the context of larger archaeological entities: the major cultural and temporal divisions already established for the area and period in question.

The pattern of associations in the archaeological record may often be affected by non-cultural factors, for example post-depositional processes which may distort or obscure the original patterning in the material. Quattro Fontanili has clearly suffered considerable damage from erosion and ploughing and this, combined with the effects of tomb-robbing, has deprived us of many valuable associations²³.

The present division into phases attempts to reconcile the pattern of remaining associations with the apparent pattern of destruction at the site and also with the established picture of the Villanovan and Early Orientalising Periods in Southern Etruria.

1:5 *The arrangement of the seriation chart*

The present seriation chart (plate 2) shows both tombs and types separated according to the phase or phases in which they occur. This is in contrast with the Close-Brooks seriation which shows horizontal divisions between groups of tombs belonging to the separate phases, but no vertical divisions between types to indicate their relative lifespans. Close-Brooks figure 5 shows an illustration of each type included in the seriation chart. These are arranged into blocks labelled phase I, II etc and might be thought to represent types most characteristic of each phase. However, an examination of the Close-Brooks seriation chart shows that the arrangement of type illustrations in her figure 5 appears to represent the phase in which the type first occurs²⁴. For the purposes of the present seriation it was considered preferable to make distinctions between types exclusive to each phase and those occurring in two or more phases. These have been arranged with the types exclusive to a single phase concentrated together with a continuous leading diagonal marking the upper occurrences. Between the blocks of exclusive types are groups of longer-lived types arranged according to the latest phase in which they occur.

In the same way, all tombs of a single phase are grouped together and tombs only containing types which occur in more than one phase and some problem tombs have been grouped in four separate sections (IC/IIA, Probably IIA, Probably IIB and IIB/IIC).

The additional section, to the left of the seriation itself, was added after

²³ See Section 1:3.

²⁴ This is true for all types with the exceptions of CB 24, 45 and 58 which all first occur in a phase or sub-phase earlier than that for which they are illustrated.

the arrangement into phases was effected. It shows the occurrence in the seriated tombs of certain materials: bronze, iron, gold, silver, amber, glass paste and faïence²⁵; a number of artefact classes not used during seriation, some of which probably have value as indicators of sex and/or rank²⁶; finally, the occurrence of cremation, inhumation and the addition to the tomb of an alcove to hold part or all of the ceramic goods²⁷.

SECTION 2: THE DIVISION INTO PHASES

2:1 *Villanovan I*²⁸

General comments and interpretation are made here and detailed descriptions of the separate phases represented on the seriation chart for Villanovan I are given below²⁹. The cemetery of Quattro Fontanili was probably in continuous use from some time early in Villanovan I until the beginning of the Orientalising Period. Unfortunately, much of the evidence for the use of the cemetery during Villanovan I is in the form of unassociated grave goods concentrated in the badly damaged central area of the site and few intact tombs remain. This phase was represented in the Close-Brooks scheme by CB phase I containing only 6 Quattro Fontanili tombs, supplemented by 4 from the Veiiian cemetery of Valle la Fata. Twelve types occur in these tombs, 8 are exclusive but of these 4 each occur only once in the seriation³⁰. In the Close-Brooks scheme phases CB I and IIA are poorly linked³¹. Even with the addition of so much new material these two sets of material still share very few types. Close-Brooks interpreted this break as marking the transition between Villanovan I and II. However, this part of her scheme has attracted some criticism: A. P. Vianello Cordova suggested that phase

²⁵ The QF catalogue only refers to faïence in the form of scarabs and figurines, the occurrence of which is shown in plate 2. Close-Brooks also refers to faïence beads being found unassociated in the central part of the site, Close-Brooks, 1965, p. 58, but no faïence beads are mentioned in the catalogue.

²⁶ Certain artefacts have traditionally been used to distinguish the sex of the deceased: female — 'spinning equipment' i.e. fuseruola, fuso, rocchetto; male — fibula serpeggiante, rasoio, weapons and armour. Little osteological evidence is available from Quattro Fontanili or any other Villanovan cemetery to allow this distinction to be tested. However, the mutual exclusiveness of 'male' and 'female' objects is so marked, not only in the Villanovan 'ambiente' but beyond, that the writer accepts this distinction for the purposes of the present paper. Items such as elaborate weapons and armour etc. which only occur in few, well-provisioned tombs are tentatively interpreted as indicators of high status/social distinction.

²⁷ Those marked as variants are large alcoves containing the body.

²⁸ Following Close-Brooks the Villanovan period is divided into two main phases, I and II.

²⁹ See Sections 2:2 and 2:3.

³⁰ CB phase I types which only occur once in the seriation are CB 2, 7-9. CB types 5, 10, 11 and 24 occur in both CB phase I and IIA.

³¹ See note 30.

I should be divided into IA and IB with IB being characterised by certain CB IIA types³². Subsequently, a number of other authors have offered similar criticisms entailing the movement of the phase I-II transition into an early part of CB IIA³³.

From an examination of the entire Quattro Fontanili corpus the present writer finds herself in partial agreement with these criticisms, but it is clear that the majority of the contentious types distinguished by Vianello Cordova are associated with material characteristic of both Villanovan I and II, as will be shown below. This does not invalidate the criticisms outlined above, but instead demonstrates that the transition between the major phases I and II is gradual — an entirely reasonable state of affairs — rather than sudden.

If the transition does indeed occur later in the sequence than was proposed by Close-Brooks, what then of the apparent break and changes between CB I and CB IIA? The present writer suggests that it does not reflect a major cultural change but instead reflects the pattern of post-depositional damage at the site. The break is represented in the present scheme by the division of the remaining phase I material into IB and IC, IB being similar in most respects to CB I and IC consisting of elements from CB IIA and some entirely new material. Phase IB contains only 9 tombs from Quattro Fontanili. They are located within or towards the edge of the area which has suffered most from erosion and deep-ploughing (figure 10). The IC tombs are largely situated beyond the area of maximum destruction but overlap to some extent with the areas of distribution of both IB and IIA tombs (figures 10-12). It is suggested that the IB and IC tombs represent a biased and pitifully small sample from an originally full and continuous sequence of Villanovan I burials. The precise relationship between the material of phases IB and IC is not clear. A general chronological distinction is proposed but it is likely that some IC tombs were contemporary with some of IB and IIA. The poverty of the remaining associations and the differential pattern of destruction make Villanovan I the most difficult part of the sequence to reconstruct. Phases IB, IC and the earlier part of IIA in the present seriation are offered as a very rough approximation to the original sequence; it is likely that the picture would be somewhat different had more tombs remained intact. Detailed discussions of phases IB and IC follow. Comparison with the Close-Brooks sequence will be made and the arguments for the new position of the Villanovan I-II transition will be elaborated.

³² A. P. Vianello Cordova, 'Una tomba protovillanoviana da Veio', in *StEtr* 35, 1967, p. 297, footnote 8.

³³ R. Peroni, in *DialAr* III, 1969, p. 58, preferred a division of CB phase IIA into two parts with tombs AA19A, AA19B, M7 and BB14B and the types CB 11-15 dating to phase IB. G. Bartoloni and F. Delpino (*op. cit.* in note 19, pp. 238-240) distinguish certain associations at Tarquinia which they suggest might support Vianello Cordova's proposed redating of some CB IIA material to phase I.

2:2 Phase IB

Although it is very likely that the earliest burials at Quattro Fontanili date to Villanovan IA, erosion and plough damage have left no recognisable IA tombs intact. Consequently, the earliest phase which can be represented on the seriation chart is that of IB (containing 13 tombs and 13 associated types³⁴, see plate 2 and figures 10, 15C-17A). Phase IB contains a number of tombs dated to CB phase I: W15 and X15³⁵ from Quattro Fontanili and four tombs from the separate Veian cemetery of Valle la Fata (VF 4³⁶, VF 21³⁷, VF 25³⁸ and VF 17³⁹) have been included because so little of the relevant material at Quattro Fontanili is reliably contexted. Four tombs included in the Close-Brooks sequence cannot be used here because they remain unpublished and the objects were not examined by the writer: M22, O21, Q16 and S7. The addition of the subsequently excavated material allowed another 7 tombs to be included in the present scheme⁴⁰.

The burial rite is exclusively cremation in single small pozzo tombs. The cremated remains were placed in an ossuary and sealed with a scodella or elmo fittile and generally accompanied by modest personal items such as fibula, vaghi and fuseruola or rasoio. A few examples of larger items such as lancia and puntale occur as stray finds and may, in part, have belonged to phase IB tombs. Accessory vessels are not present in the seriated tombs but sporadic finds indicate that they too might occasionally have been included in tombs of this phase.

The commonest item in IB is the vaso biconico con decorazione a pettine, the standard form of Villanovan ossuary. It is represented in the Close-Brooks scheme by CB type 1 and has been subdivided in the present scheme into types IX 1 and IX 2, the latter being less common both in intact tombs and as a stray find. Both types are exclusive to IB in the present scheme, but sporadic finds indicate that IX 1 at least was also current earlier in Villanovan I. Although certain critics of the Close-Brooks scheme suggest that the plain version of the vaso biconico (CB type 12 of CB phase IIA) should date to later Villanovan I, they have apparently not commented on the resulting relationship with the decorated type. Differential distribution of plain and decorated ossuaries (Close-Brooks figure 1) and the fact that few types are associated with both plain and

³⁴ Of the types occurring in phase IB 5 are exclusive, 4 date to IB-IIA, 3 to IB-IIB and 1 to IB-IIC.

³⁵ W15 — QF 2, pp. 161, 164-5; X15 — QF 2, p. 167.

³⁶ VF 4: G. Bartoloni and F. Delpino, 'Veio I: Introduzione allo studio delle necropoli arcaiche di Veio: il sepolcreto di Valle La Fata', in *MonAnt* 50, 1979, p. 49. VF 4 = VF29/2 in the Close-Brooks scheme.

³⁷ VF 21: *ibidem*, pp. 58-60. VF 21 = VF 29/18 in the Close-Brooks scheme.

³⁸ VF 25: *ibidem*, pp. 62-3. VF 25 = VF 33/1 in the Close-Brooks scheme.

³⁹ VF 17: *ibidem*, p. 56. This tomb was not included in the Close-Brooks scheme.

⁴⁰ In giving references for seriated tombs the tombs will be listed in alphabetic order: 06A — QF 5, p. 292; OP6 — QF 5, p. 302; ST6 — QF 5, pp. 320, 322; T5 — QF 5, p. 322; T6B — QF 5, p. 323; W7 — QF 3, p. 180; Z8C — QF 3, pp. 207-9.

decorated ossuaries lends support to the chronological distinction drawn between them by Close-Brooks. This distinction is retained in the present scheme and occurs between phases IB (decorated) and IC (plain). It is likely that a period of transition existed, during which both ossuary versions were in use, but the remaining evidence is too poor to demonstrate this.

The scodella form of ossuary cover is represented in CB phase I by two types, CB 3 and CB 11. The former (con decorazione a pettine o incisa) is exclusive to CB phase I and is represented in the present scheme by type X 1, which occurs in only one seriated Quattro Fontanili tomb (and two from Valle la Fata) but sporadic finds show that it was fairly common during phase I as a whole. Scodella type CB 11 (inornata o decorata a borchiette o lamelle metalliche) only occurs once in CB phase I and more frequently in CB IIA and IIB. It has been subdivided into types X 5 and X 11 in the present scheme. X 5 (decorata a lamelle metalliche o borchiette di bronzo) mostly occurs in phases IB and IC but one example also occurs in each of phases IIA and IIB. X 11 (inornata) occurs throughout the sequence until phase IIC in both cremation and inhumation burials.

The elmo fittile form of ossuary cover may be either pileato or crestato. The former (CB 2) is not included in the present seriation because there is still only one example in a seriated tomb (W15). The latter, crestato, is divided into two types in the Close-Brooks scheme: CB 9 and CB 15, which are distinguished by the presence or absence of a groove along the edge of the crest. However, considering the overall variability in proportions, shape of crest and type of decoration when present, within the general group of elmo crestato the present writer prefers to include them all in one type — XI 1 (occurring in phases IB — IIA).

The tombs in phase IB have been dated to later (IB) rather than earlier (IA) phase I on the basis of the distribution of the tombs and the presence of certain fibula types. Close-Brooks demonstrated the concentration of phase I material in the central part of the cemetery (Close-Brooks figure 1 — distribution of ossuary types, and figure 2 — distribution of fibula types). The subsequent growth of the cemetery outwards to the hill edge is also well documented (Close-Brooks pp. 53-4 and figures 1, 2 and 4 and see the present figures 10-14). In the light of this known pattern of growth the distribution of the present IB tombs implies that they do indeed belong to the later part of phase I. Certain aspects of the accompanying fibule also support the dating of these tombs to IB. The fibula serpeggiante CB type 10 has been divided into two types in the present scheme, III 1 and III 2. Type III 1 (in due pezzi, arco molto compresso con due occhielli, ardiglione elastico lungo, sbarretta trasversale, staffa a disco decorata a linee incise) occurs in tomb W 15 and in the plough soil towards the edge of the damaged central area⁴¹. It is suggested here that the transverse bar, the

⁴¹ Close-Brooks, 1965, figure 2, fibula 6.

large decorated disc foot and the long pin are features which point to a dating in IB rather than IA⁴². The present writer follows the IB dating proposed by R. Peroni for certain tombs containing similar fibule⁴³. A contrasting fibula type (in un pezzo, arco compresso con due occhielli, ardiglione elastico ma generalmente più corta, senza sbarretta trasversale, staffa a disco forse inornata) occurs in some tombs dated by Peroni to IA⁴⁴ but in none dated to IB. This fibula form occurs as a stray find at Quattro Fontanili but generally towards the centre of the site (Close-Brooks figure 2: fibula 5 and figure 5: type d). The present type III 2 is similar to the IA fibula form being of one piece and apparently lacking a transverse bar, however in the complete example from tomb AA19A the bow is very compressed and the pin is extremely long — a later feature. Its association with a razor of type XIV 3 (tipo Fermo) dated to IB by Peroni⁴⁵ supports the dating of this type to later phase I (it is actually dated to IC on the basis of two associations with the plain vaso biconico).

The fibula ad arco rivestito, staffa a disco chiuso also occurs in certain tombs dated by Peroni to IB⁴⁶. A version at Quattro Fontanili — type II 1 (equivalent to CB type 6, con dischi di bronzo graduati) only occurs as a stray find and the two Valle la Fata tombs (VF 21 and VF 25) have been included in the present seriation to allow this type to be seriated⁴⁷. Types II 2 and II 3 with amber and bone discs (the former with staffa a disco pieno decorato and the latter with staffa semplice and a bow of thickened ingrossato form) are dated to the present phase IC mainly on the basis of direct or indirect associations with the plain vaso biconico and differences in tomb form and composition of the set of grave goods (see below Section 2:3).

Regarding other fibula types occurring in the IB tombs, there is now some evidence for the occurrence of the two-piece bronze and iron fibula serpeggiante (CB type 24a and the present type III 10) in this phase at Quattro Fontanili. Close-Brooks registered the presence of a fragmentary example in VF 25 and a possible example has now come to light in tomb OP6⁴⁸. The fibula ad arco sem-

⁴² Bartoloni and Delpino (*op. cit.*, p. 94, note 39) date tomb VF 4, containing a fibula of type III 1, to phase IA on the basis of their ciotola type B. This latter item is included in the present scodella type X 11 which occurs in phases IB-IIC. The fibula serpeggiante in question is unique at Valle La Fata and not included in the association table (*ibidem*). The present writer prefers a date of IB for it.

⁴³ PBF: Rasoi, p. 194, Tav. 95: G2; Tav. 96: D1; Tav. 97: D7; Tav. 98: G4 and F2; Tav. 103: A2.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 193, Tav. 93: F4; Tav. 94: A3; Tav. 95: A3; Tav. 96: B4.

⁴⁵ *Ibidem*, Tipo Fermo, pp. 83-88; see also p. 195 for R. Peroni's comments on dating.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 194, Tav. 94: B2 (dischi di bronzo), Tav. 99: C3, Tav. 101: A2 (dischi di ambra e osso).

⁴⁷ Bartoloni and Delpino also date tombs VF 21 and VF 25 to phase IB (*op. cit.*, p. 94, note 36).

⁴⁸ The catalogue entry for tomb OP6 only records the fibula pin. However during examination of the material at Forte Sangallo, Civita Castellana, a fragmentary split iron bow, clearly

plice of CB phase I also occurs in the present IB⁴⁹, but is now supplemented by some examples of arco ingrossato form — a form which did not occur in the Close-Brooks scheme until CB phase IIA. The great increase in data has required the subdivision of the single Close-Brooks ingrossato type CB 17 into 7 types in the present scheme (types I 3 — 8 and I 15). Three of these types first occur in phase IB: I 3, I 4 and I 15⁵⁰. The presence of fibule of equivalent types to CB types 24a and 17 in phase IB lends some support to the suggestions made by Vianello Cordova and others that certain CB IIA types should occur in phase IB. However, this support is only partial since these types also occur in phase IIA (see below in Section 2:5).

2:3 Phase IC

This phase consists of part of CB phases I and IIA and some subsequently excavated material. It is represented on the seriation chart by 23 tombs⁵¹ and by 43 types, 17 of which are exclusive (plate 2 and figures 11, 12, 16A-20B)⁵². The section IC/IIA on the seriation chart contains 18 tombs some of which probably belong to IC⁵³. These tombs only contain types which occur in both IC and IIA, with the exception of tomb Y11A which is a special case and will be examined below.

labelled OP6, was discovered. The possible presence of a fibula of type III 10 is registered on the seriation chart by a question mark.

⁴⁹ CB type 5, distinguished by the presence of a spiral disc foot, is not represented in the present seriation since it only occurs in one seriated tomb (VF 21). The present writer does not agree that it occurs in tomb CC16B, as proposed by Close-Brooks. This type occurs as a stray find in the central area: see Close-Brooks 1965, fig. 2:3. CB type 7 with a short foot only occurs once in the Close-Brooks scheme, in a tomb now unavailable. There are two new semplice types (I 1 and I 2) which undoubtedly occurred in IB (*ibidem*, fibula no. 2) but none of these associations has been preserved. I 1 occurs in IC and I 2 in IC-early IIA.

⁵⁰ Types I 3 and I 4 both occur in phases IB-IIA, I 15 occurs in IB-IIB early.

⁵¹ References to IC tombs: AA7 — QF 3, pp. 225-6; AA19A — QF 1, p. 133; AA19B — QF 1, pp. 133-6; BB10 — QF 3, p. 107; CC18 — QF 1, pp. 151-4; LM7 — QF 5, p. 275; M7 — QF 1, pp. 100-1; 06B — QF 5, p. 292; OP4-5 — QF 5, pp. 295, 299; OP5 — QF 5, pp. 299, 302; Q5 — QF 5, p. 311; QR3 — QF 5, p. 224; R2-3 — QF 5, p. 224; R6B — QF 5, p. 315; V1-2 — QF 4, p. 181; V5 — QF 3, p. 171; VW1 — QF 4, pp. 185-6; VW5 — QF 3, pp. 176-8; W2-3 — QF 4, p. 186; W3 — QF 4, pp. 186-193; W3-4 — QF 3, pp. 178-180; WX2 — QF 4, pp. 193, 196; X6 — QF 3, pp. 184-6.

⁵² Of the 43 types occurring in phase IC 17 are exclusive, 4 occur in IB-IIA, 2 in IB-IIB, 1 in IB-IIC, 9 in IC-IIA, 6 in IC-IIB and 4 in IC-IIC.

⁵³ References to IC/IIA tombs: AA10-11 — QF 3, p. 100; AA14-15B — QF 2, p. 80; AAB11 — QF 3, p. 104; AAB15-16 — QF 1, pp. 136-9; BB7-8 — QF 3, pp. 104-6; BB13 — QF 2, p. 82; BB16B — QF 1, pp. 139-41; CC18-19B — QF 1, pp. 154-6; DD8-9 — QF 3, pp. 117-8; NO4-5 — QF 5, pp. 286, 290; QRa — QF 5, pp. 118-9, 127; U1 — QF 5, pp. 323-5; V3B — QF 4, p. 182; X4-5 — QF 3, pp. 181-4; X5 — QF 3, p. 184; Y11A — QF 3, p. 196; YZ4B — QF 3, p. 197; Z4 — QF 3, pp. 197-200; Z7A — QF 3, p. 206; Z9 — QF 3, p. 209; Z10 — QF 3, p. 210.

Four CB IIA tombs have been redated to phase I (AA19A, AA19B, M7, CC18) mainly on the basis of razor type XIV 3 (CB type 13) in the first three tombs and the fibula type II 2 in the fourth. Type II 2 (ad arco rivestito con dischi d'ambra e osso, staffa a disco chiuso) is generally dated to later phase I (see note 46). It is partly equivalent to CB type 4⁵⁴ which occurred in CB phase I. II 2 is dated to the present IC rather than IB on the basis of an association with the plain vaso biconico (in CC18) and because one of the examples in tomb W3 has the foot rivetted to the bow — a feature which might be interpreted as a repair implying lengthy use of the object before deposition in the burial. It has also been suggested to the writer that this is not a repair but a deliberate feature generally confined to later phase I⁵⁵. The fibula ad arco rivestito con dischi d'ambra e staffa a disco chiuso probably occurs in phase IB as well (Close-Brooks figure 2: fibula 8) but no remaining associations demonstrate this.

Regarding the razor type XIV 3 (CB type 13), Vianello Cordova has suggested that it should date to later phase I⁵⁶ and this is also the date proposed by Peroni⁵⁷. In the present scheme the tombs containing this type have been moved to phase I but are dated to IC rather than IB mainly on the basis of three associations with the plain vaso biconico (type IX 3). Reasons for the retention of the chronological distinction between plain and decorated ossuaries were given in Section 2:2. Note also the presence of the fibula serpeggiante type III 2 in tomb AA19A. It was suggested above (Section 2:2) that the very long elastic pin of this piece might indicate a late phase I date. The only other example occurs in tomb Y11A in association with a lunate razor of type XIV 6 (tipo Grotta Gramiccia)⁵⁸ dated to phase IIA by Peroni, thus offering further evidence for a late phase I date for this fibula type. However, there might be some doubt about the relevance of this evidence. Firstly, the Y11A example of type III 2 is only represented by the bow which bears a close resemblance to that of the AA19A example but is not sufficient to prove both fibule to be of exactly the same type. Secondly, there may be some doubt about the integrity of the Y11A tomb group. The tomb, a small plain pozzo, was only 0.18m deep, having been severely truncated by erosion and plough-damage. The lower part of the ossuary was found *in situ* containing the razor and a fibula of type III 4. Two other fibule (including the example of III 2 type) were found at the bottom of the pozzo next to the ossuary. It is just possible that these latter fibule were introduced by ploughing or other post-depositional disturbance: note that only

⁵⁴ CB type 4 has a spiral disc foot or short foot. The present type II 2 is distinguished by the presence of a disc foot. CB 4 only occurred in two tombs, both now unavailable (M22 and S7).

⁵⁵ Pers. comm. Dott. M. Pacciarelli.

⁵⁶ See note 32.

⁵⁷ See note 45.

⁵⁸ PBF: Rasoi, pp. 123-136.

the bow of one has been recovered. However, if this tomb group is reliable, and the present writer thinks this may be possible, it is unique at Quattro Fontanili for containing an otherwise exclusive phase I object (III 2) and an otherwise exclusive phase II object (XIV 6).

Two other lunate razor types occur in phase IC: XIV 1 (mainly tipo Tarquinia)⁵⁹ dated to phase I by Peroni; XIV 2 (tipo Vetulonia)⁶⁰, a type generally dated to IB by Peroni. But the present example from BB10 is dated to IIA on the basis of the association with the iron fibula serpeggiante type II 11⁶¹. However, since there is evidence for iron fibule serpeggianti (albeit of III 10 type) in phase IB the present writer can see no reason why one of type III 11 could not occur at a very late stage of phase I as well.

An additional indication of a phase I date for some of the material included in the present IC is the presence of the fibula ad arco semplice (types I 1 and I 2). However it must be noted that one example of I 2 also occurs in phase IIA (tomb S3-4).

Comparison of phase IB with IC reveals a number of notable differences. Whilst the small plain pozzo tombs of IB continue, and indeed persist into the earlier part of phase IIA, they are now supplemented by pozzo tombs of greater size and more variable structure, for example tombs W3, AA7, OP5. IC also includes the earliest inhumation burials at Quattro Fontanili (OP4-5, VW1, QR3 and LM7). Inhumation burial in fossa tombs becomes the dominant rite at the site in phase II⁶² but it is interesting to see that it probably occurs for the first time in later phase I as it was previously thought not to occur until early in phase II⁶³.

The standard set of grave goods of phase IB (ossuary with cover and modest personal items) still occurs in IC⁶⁴ but is now supplemented by a variety of different sets of tomb goods. One of the most notable introductions is that of accessory vessels, in both inhumation and cremation burials, occasionally in large numbers⁶⁵ and in a variety of forms: tazza, olla, calefattoio, piattello and anfora⁶⁶. A number of these vessels have general parallels in Latium, both for form and decoration and also for the tendency towards miniaturisation seen in some types. Note especially olla type IV 1, of which the decoration a rete is

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 69-79, nos. 364 and 440. The razor in AA7 is included in the section 'Altri rasoi lunati con manico a cornetti', *ibidem*, pp. 119-120, no. 699.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 88-90, nos. 540 and 542.

⁶¹ *Ibidem*, no. 540.

⁶² See Sections 2:5 and 2:6.

⁶³ See Close-Brooks, 1965, p. 62.

⁶⁴ For example tombs V5, BB10, VW5, M7, AA19A and AA19B.

⁶⁵ For example tombs Q5 with 11 vessels, OP4-5 with 6 vessels, WX2 with 16 vessels, W3-4 with 8 vessels, OP5 with 4 vessels and W3 with the very high number of 18 vessels.

⁶⁶ The anfora occurs in OP5, W3, WX2 and OP4-5 but none can be included in a coherent type and are thus not represented on the seriation chart.

rarely found in Villanovan contexts but commonly in those of Latium. Some more general parallels may be drawn between Latial ceramic and bronze goods and phases IC-IIA at Quattro Fontanili⁶⁷.

The range of personal and ornamental objects has also increased. A greater variety of both fibula ad arco and serpeggiante types occur in IC, the majority continuing into IIA⁶⁸. Sheet bronze goods first occurring in IC are bronze cups and the lozenge shaped belt (type XVII 1) both in tomb OP4-5. Ascia, puntale and rocchetto are also recorded for the first time, although they were probably present in IB as well. A unique item is the 'miniature replica ... of an oval shield with spindle-shaped bosses'⁶⁹ in tomb OP5.

Further support for the suggestion that certain CB IIA types should date to later phase I is provided by the appearance of fibula ad arco ingrossato types I 5, I 6 and I 7⁷⁰; fibula serpeggiante types III 5 and III 7 (CB 16), III 6 (CB 14), III 11 (CB 24b); razor type XIV 3 (CB 13) and IX 3, the plain vaso biconico. However, with the sole exception of XIV 3 these types also occur in phase IIA.

As remarked in Section 2:1, the precise relationship between IB and IC is not clear and some overlap is possible. It is not clear to what extent IC is a unitary phenomenon — its contents are so varied and very few of the exclusive types occur in more than two or three tombs. The commonest types tend to be those which also occur in phase IIA. However, it is suggested here that the majority of IC tombs represent a period of innovation and change during which certain characteristics of the succeeding phase II first emerge — inhumation in

⁶⁷ A. M. Bietti Sestieri in *Ricerca su una comunità del Lazio Protostorico. Il Sepolcreto dell'Osteria dell'Osa sulla via Prenestina*, Rome 1979, has drawn some parallels between the material of the Osteria dell'Osa cemetery and that of Quattro Fontanili: olla type IV 1 (IC) with a rete decoration and non-seriated olla forms in tombs W3-4 and W3 (see *ibidem*, p. 32, Tav. IV:6 for 'confronti generici'); vaso biconico IX 4 (IC-IIA) and the similarly shaped brocca of type VIII 1 (IIA but probably also occurred in IC) are generally paralleled at Osteria dell'Osa (*ibidem*, p. 34, Tav. V:10 and p. 36, Tav. V:12); brocca of type VIII 3 (see *ibidem*, p. 36, Tav. V:13 for similar plain examples and p. 40, Tav. VI:23 for examples similar to the decorated pieces from tombs WXβ and F12-13). Tazza type V 1 (IC, miniature), V 8 and V 9 (see *ibidem*, p. 37, Tav. VI:20 for general parallels) also V 9, V 13 and V 16 are similar to pieces in Latium (*ibidem*, p. 65, Tav. XI:75). Anfora types show many, very general, similarities. And amongst the metal goods note that present types III 3 and III 6 are paralleled (*ibidem*, p. 46, Tav. VIII:42).

⁶⁸ Fibule serpeggianti occurring in IC: III 3 (IC), III 4 (IC), III 5 and III 7 (both IC-IIA, they are equivalent to CB 16), III 6 (IC-IIA, equals CB 14) and III 11 (IC-IIB, equals CB 24b). Fibula ad arco occurring in phase IC: I 2 (IB-IIA), I 3, I 4 (IB-IIA), I 5 (IC-IIA), I 15 (IB-IIB early); all but I 2 are the present versions of CB 17. Also I 27 (IC-IIC) which has no equal in the Close-Brooks scheme.

⁶⁹ P. F. Stary has made this interpretation in 'Foreign elements in Etruscan arms and armour', in *ProcPS* 44, 1979, pp. 179-206, fig. 2:3 and note 44.

⁷⁰ Types I 6 and I 7 do not occur in any IC tombs but do appear in some of IC-IIA. It is very probable that these types first occurred in phase I.

fossa tombs and a greater variety of tomb goods. If we remember that only a very small and biased sample of the tombs remain it is not surprising that the contents of IC, reflecting a period of transition and change, are so variable and poorly linked.

2:4 Villanovan II

This main phase is well represented at Quattro Fontanili. The level of erosion and plough-damage diminishes notably in the outer part of the cemetery — the part in which, apparently, most of the phase II tombs were located (see figures 12-14). This great increase in surviving associations allows a more detailed and reliable sequence to be compiled for phase II (especially the latter part) than was possible for phase I. An additional feature which improves the chance of obtaining a detailed sequence is the overall increase in the number of types present in each tomb.

In the present scheme phase II is divided into IIA, IIB and IIC. This contrasts with the Close-Brooks divisions of IIA and IIB1-4. The present IIA shares a number of features with CB IIA but with the addition of so much new data it is now clear that many of the types which were exclusive to CB IIA are in fact longer-lived and a number of new exclusive types have been distinguished. The latter part of phase II in the present scheme retains almost all of the types most characteristic of CB IIB but the four subdivisions CB IIB1-4 have been replaced by the single division into IIB and IIC, the latter being distinguished by a greater concentration of certain features which become common in the earlier part of the succeeding Orientalising Period.

2:5 Phase IIA

This represents the earliest phase II tombs at Quattro Fontanili. Fifty-nine tombs of IIA date have been distinguished⁷¹. In addition 8 are probably of

⁷¹ References to IIA tombs in alphabetical order: AA5-6 — QF 3, p. 233; AA6-7 — QF 3, pp. 223-5; AA8 — QF 3, pp. 91, 94; AA10A — QF 3, p. 98; AA10B — QF 3, pp. 226, 231; AA12A — QF 2, pp. 65-8, 72-3; AAB4-5 — QF 4, p. 201; AAB6 — QF 3, pp. 231-3; AAB7-8 — QF 4, p. 203; AAB α — QF 5, pp. 213-5; BB3-4 — QF 4, pp. 203-6; BB5-6 — QF 4, p. 208; BB7A — QF 4, pp. 211-3; BB8-9 — QF 3, p. 106; BB9-10 — QF 3, pp. 106-7; BB14B — QF 2, pp. 83-5; BB18A — QF 1, pp. 141-2; BBCC6 — QF 4, pp. 213-5; BBCC8 — QF 3, pp. 108, 111; CC7 — QF 4, pp. 223-5; CC11B — QF 3, p. 116; CC16B — QF 1, pp. 144-7; CC17B — QF 1, pp. 148, 151; CD18 — QF 6, pp. 175-7; CCDD19 — QF 1, pp. 161-2; DD9 — QF 3, pp. 118, 120-1; DD11 — QF 3, pp. 126-9; DD14-15 — QF 2, pp. 92-6; DD17 — QF 1, pp. 168, 171; DD17-18A — QF 1, pp. 162-5; D18-19 — QF 6, pp. 177-8; DE12-13 — QF 6, pp. 91-3; EE8-9 — QF 3, pp. 134-6; EE10B — QF 3, pp. 138-46; EE12 — QF 2, pp. 96-8; EEFF11 — QF 3, pp. 146-8; F12-13 — QF 6, pp. 97-9; FF16-17 — QF 1, pp. 178-81; FFGG14 — QF 2, p. 110; H9 — QF 6, p. 111; I8 — QF 6, p. 114; I10 — QF 5, pp. 354-8; M6 — QF 5, pp. 275-8; M7B — QF 5, pp. 278-280; N4 — QF 5,

IIA date⁷² and some of the tombs in the IC/IIA section belong to IIA as well⁷³. Seventy types occur in the IIA tombs, of which 26 types are exclusive (see plate 2 and figures 12, 16A-17A, 19-24)⁷⁴.

It has been argued above (Section 2:1) that the transition from phases I to II occurs slightly later in the sequence than was shown in the Close-Brooks scheme. Accordingly, certain CB IIA tombs have been redated to phase IC and a number of CB IIA types now first appear in phases IB or IC. This agrees in part with the suggestions made by Vianello Cordova and some other authors that the latter part of phase I should be characterised by certain CB IIA types (CB 11 - 17 and 24). However, it is clear that these types, with the exception of CB 13 (the present type XIV 3), also occur in phase II. Details of their direct association with certain distinctive phase II types will be given below.

The lunate razor types XIV 4 (tipo Veio)⁷⁵, XIV 5 (tipo Benacci)⁷⁶ and XIV 6 (tipo Grotta Gramiccia)⁷⁷ have been dated to phase II by Peroni and apparently they do not occur in phase I⁷⁸. The distinctive phase IIA form of fibula ad arco is ad arco pieno a sanguisuga con decorazione sulla faccia ventrale oltre su quella dorsale, staffa semplice⁷⁹. CB phase IIA was only characterised by one fibula ad arco a sanguisuga type⁸⁰ — CB 19 '... staffa corta, con varia decorazione incisa'. With the addition of so much new material eight different types of sanguisuga fibula occurring in the present phase IIA have been distinguished: types I 9 - I 14 (exclusive to phase IIA) and I 16 - I 17 (phases IIA - IIB)⁸¹. The exclusive phase IIA types conform more or less to the specification given above, the salient characteristics being distributed thus: decoration on both

pp. 330-2; N4-5A — QF 5, pp. 280, 284; P1 — QF 5, pp. 332-4; P2-3 — QF 5, pp. 334, 339; PQ1 α — QF 5, p. 372; QR β — QF 5, p. 378; RS β γ — QF 5, p. 381; S3-4 — QF 5, pp. 229, 232; T3 — QF 5, p. 237; W α — QF 4, p. 244; WX β — QF 5, p. 200; Y4 — QF 3, pp. 187, 190; YZ β — QF 5, pp. 204, 209; Z2-3 — QF 4, p. 271; Z11-12 — QF 3, pp. 210, 213-7.

⁷² References to Probably IIA tombs: AA2A — QF 4, pp. 271, 277; BB6-7B — QF 4, pp. 209-11; EE14-15 — QF 2, pp. 99, 102; FF18-19A — QF 1, pp. 181-3; I17 — QF 7, pp. 180-1; PQ α — QF 5, p. 371; V3A — QF 4, pp. 181-2; Z3 — QF 4, p. 271.

⁷³ See note 53 for references to IC/IIA tombs.

⁷⁴ Of the 70 types, 26 are exclusive, 4 occur in phases IB-IIA, 3 in IB-IIB, 1 in IB-IIC, 11 in IC-IIA, 6 in IC-IIB, 4 in IC-IIC, 11 in IIA-IIB and 4 in IIA-IIC.

⁷⁵ PBF: Rasoi, pp. 136-139, nos. 822, 823 and 825.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 139-152, nos. 844, 855, 863, 867, 874, 881, 936 and 942.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 123-136, nos. 729, 730, 731, 732, 733, 756, 764, 771, 777, 779, 787 and 797.

⁷⁸ Although see Section 2:3 for the problem of tomb Y11A, apparently containing both a razor of this type and a possible example of the phase IC fibula III 4.

⁷⁹ PBF: Rasoi, see R. Peroni's comments, p. 197.

⁸⁰ CB type 32, plain a sanguisuga also occurs in later IIA but continues into IIB. It has no direct equivalent in the present scheme.

⁸¹ The three tombs containing CB type 19 in the Close-Brooks scheme now contain a variety of types: tomb CC16B — types I 9 and I 13; EE12 — types I 10 and I 16; AA12A — type I 12.

dorsal and ventral sides - I 9, I 10, I 11 and I 12; decoration on dorsal and part of the ventral side - I 13, I 14; the bow transitional between ingrossato and sanguisuga - I 10; a sanguisuga - I 9, I 11, I 12; bow an exaggerated a sanguisuga form - I 13 and I 14. The decoration mainly consists of Motif 1 (see figure 15A) - I 9, I 12, I 13, I 14. Type I 10 form and decoration develops into that of type I 17 (IIA - IIB). All types have staffa semplice.

Direct associations between the contentious types (CB 11, 12, 14-17 and 24) and the distinctive phase II razor types XIV 4-6 and/or the distinctive phase IIA fibula ad arco types (I 9 - I 14) are as follows.

The scodella type CB 11 is represented by two types in the present scheme: X 5 (con decorazione a lamelle metalliche o borchiette di bronzo) and X 11 (inornata). X 5 occurs once in IIA in association with type I 9 (tomb N4-5A) and once in IIB in association with the exclusively IIB fibula types I 16 and I 21 in tomb AABβ. X 11 occurs in three IIA tombs in association with fibule (tomb DD17-18A with I 13; tomb CC16B with I 9 and I 13; tomb D18-19 with I 10 and I 13) and in two tombs in association with razor type XIV 5 (tombs Y4 and BB6-7B). It also occurs in IIB and IIC.

The plain vaso biconico CB type 12 is represented here by type IX 3. This occurs in one IC/IIA tomb in association with razor type XIV 6 (tomb Y11A) in three Probably IIA tombs in association with razor type XIV 6 (tombs AA10-11, CC18-19B and X5); in three IIA tombs in association with fibule (tomb N4-5A with I 9; tomb CC16B with I 9 and I 13; tomb DD11 with I 13) and in two IIA tombs in association with razors (tomb AA6-7 with XIV 4; tomb AA10B with XIV 6).

CB 14 is a 'fibula ... ad arco serpeggiante, con due giri, di solito priva di decorazione, di misure più grande. La verga di bronzo è spesso appiattita nei giri'. This occurs in one IIA tomb in association with razor type XIV 6 (tomb X5 - probably IIA). The present type III 12 is also similar in some respects to CB 14, but it has incised decoration and the bow is more curved both above and below the central coil than in the CB 14 or present III 6 types. Surprising is the IIB date for type III 12. Two of the tombs in which it occurs, AA1 and Z1α, belong to the earlier part of IIB; and Z1α could conceivably date to latest IIA but certainly not earlier. Another two-coil fibula, plain, small and with the upper and lower parts of the bow very curved, occurs in the non-seriated tomb CC1α⁸² in association with a tazza of type V17 (IIB - IIC).

The elmo fittile crestato type CB 15 is represented here by type XI 1 (a combination of CB types 9 and 15). It occurs in the IC/IIA tomb Y11A in association with the razor XIV 6, and in the Probably IIA tomb CC18-19B in association with razor type XIV 6. It only occurs once in a definitely IIA tomb (AA8) in association with fibula type III 9 which might have occurred in late

⁸² Tomb CC1α — QF 5, p. 272.

phase I as well as earlier IIA. It seems likely that the elmo fittile crestato occurs almost entirely in phase I and only rarely in early IIA.

The fibula CB 16 '... con arco foliato e a gomito, staffa a disco semplice' is represented in the present scheme by types III 5 (a gomito non pronunciato, generalmente inornata) and III 7 (a gomito molto profilato e pronunciato, decorata). III 5 occurs once in IIA in association with fibula ad arco type I 8 which might date to very late phase I, and in two Probably IIA tombs in association with razor type XIV 5 (tombs BB6-7B and FF18-19). Type III 7 occurs in the IC/IIA tomb Y11A in association with razor type XIV 6 and in two Probably IIA tombs in association with razors (tomb AA2A with XIV 6; tomb PQα with an example of the non-seriated tipo San Francesco razor)⁸³.

Fibula type CB 17 '... con arco ingrossato al centro; complesse decorazioni incise' is represented in the present scheme by seven different types (I 3 - 8 and I 15)⁸⁴. Type I 3 occurs in five IIA tombs in association with fibule (tomb N4-5A with I 9; tomb YZβ with I 9 and I 13; tomb BB9-10 with I 10; tomb DD17 with I 10; tomb I 8 with I 14) and in three IIA tombs in association with IIA - IIB types I 16 and I 17 (tomb Z2-3 with I 16; tomb Z3 with I 17; Probably IIA tomb V3A with I 16). Type I 4 occurs in two IIA tombs in association with fibule (tomb YZβ with I 9 and I 13; tomb BBCC8 with I 10). Type I 5 occurs in one IIA tomb (AA12A) in association with fibula I 12. Type I 6 occurs in three IIA tombs in association with fibule (tomb I10 with I 9; tomb CC17B with I 10 and I 12; tomb PQ1α with the IIA - IIB type I 16). Type I 7 occurs in one IIA tomb (YZβ) in association with fibula types I 9 and I 13 and occurs in the Probably IIA tomb I 17 in association with types I 12 and possible examples of the IIA - IIB types I 16 and I 17. Type 8 occurs only twice, in IIA, but might date in part or whole to latest phase I. It is not associated with any of the distinctive IIA fibula or razor types. Type I 15 occurs in five IIA tombs in association with fibule (tomb DD17 with I 10; tomb P1 with I 11; tomb BBCC6 with I 12 and I 13; tomb CC16B with I 9 and I 13; tomb AA5-6 with I 13) and occurs also in one IIB tomb (GG13-14) associated with exclusive IIB types. Note that none of these fibula types is associated with razors.

CB type 24 is represented in the present seriation by types III 10 (in bronzo e ferro, in due pezzi) and III 11 (ferro, a gomito, staffa lunga). III 10 occurs in two IIA tombs in association with razor types XIV 6 (tombs AA10B and EEFF11) and also occurs in IIB. III 11 occurs in the Probably IIA tomb

⁸³ PBF: Rasoi, pp. 157-160, no. 1016.

⁸⁴ The seven tombs in which CB 17 occurred are now shown to contain the following types (all ingrossato except the two in tomb EE12): tomb EE12 — types I 10 and I 16; BB14B — types I 3 and I 8; CC16B — I 13 and I 15; CC18 — I 3; AA12A — I 5 and I 12; FF16-17 — I 7; DD17 — I 3, I 10 and I 15.

PQ α in association with the non-seriated razor of San Francesco type (see note 83) and also in phase IIB.

Since the types examined above are clearly not exclusive to a single phase (as suggested in the Close-Brooks scheme where they date to IIA, or as implied by Vianello Cordova and other authors who prefer to date them to IB) we must conclude that their occurrence in both later phase I and phase IIA demonstrates the gradual development from the main phase I to phase II.

This gradual development is also reflected in tomb form, burial rite and sets of grave goods. The small plain pozzo tombs of phase IB and IC also occur in IIA but are probably confined to the earlier part of the phase (eg. CC16B, AA10A, Y4, CC18-19B, X5). Larger and more complex pozzo tombs, which first occurred in phase IC, also occur in phase IIA in small numbers (eg N4-5A, DD11, BB14B, AA6-7 and AA10B with a tufo custodia). During IIA cremation is replaced by inhumation as the dominant burial rite. It is interesting to note that cremation was apparently distributed unequally between males and females: of the seriated IIA tombs the disparity in numbers may be as much as 40% of all males being cremated in contrast with only 17% of all females. These percentages were derived from some simple calculations based upon certain assumptions: that equal numbers of males and females were buried; that sex can be distinguished on the basis of tomb goods; that the seriated tombs form a representative sample. Female tombs were identified by the presence of a fuseruola and/or rocchetto, male tombs by one or more of fibula serpeggiante, elmo, rasoio, pugnale, lancia. Examination of the 88 tombs in the IC/IIA, IIA and Probably IIA sections of the seriation chart showed that 18 of all cremation burials were male, 7 female, 2 unclear and one possible mixed m/f burial (AA10A containing both a fuseruola and a fibula serpeggiante). Of the total inhumation burials 15 were male, 27 female and 18 unclear. The unclear tombs were then divided equally between male and female (the mixed m/f tomb was not included) giving a total of 43 male burials (19 cremation, 24 inhumation) and 44 female burials (8 cremation, 36 inhumation) from which the percentages were then calculated. These results are offered as a general indication of a disparity in numbers of males and females cremated in phase IIA at Quattro Fontanili. It is a disparity which has also been recognised in latest phase II and Orientalising burials, not only at Quattro Fontanili but also at a number of other sites⁸⁵. Although cremation is uncommon or even rare during this time⁸⁶ it was apparently retained almost exclusively for males, generally of high status⁸⁷.

⁸⁵ G. Bartoloni, 'Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio, l'esempio di Veio', in *Opus* III, 1, 1984, discusses this matter at some length with special reference to Quattro Fontanili.

⁸⁶ *Ibidem*. See also Section 2:6 and 2:7 for comments on cremation in the latter part of phase II at Quattro Fontanili.

⁸⁷ *Ibidem*.

As shown above, it is now possible to suggest that this situation was developing gradually in the early part of phase II. This is clearly an area which could profitably be examined in greater depth.

The fossa tombs of phase IIA (containing the inhumation burials) are frequently elaborated with ledges cut into the tufo bedrock or of tufo blocks, on all or some sides at the bottom⁸⁸. A number of fossa tombs also contain the remains of a 'cassa lignea'⁸⁹.

A feature first occurring in IC and characteristic of phase II in general is the increased range of tomb goods. Of the varied ceramic goods the classes most frequently occurring in phase IIA are scodella, tazza, anfora and brocca. All but the scodella are commoner now than in phases IB or IC. Scodella types X 5 and X 11 continue from phase IB. CB type 28, a plain type with low foot, is represented here by type X 6. Three completely new types have been distinguished (X 4, X 7 and X 8) of which X 4 and X 7 illustrate the successive stages in stylistic development between type X 1 of phase IB to type X 14 of IIB. Nine tazza types occur in the present phase IIA, in contrast with the two types in the Close-Brooks scheme. The present types V 3, V 6 and V 7 are roughly equivalent to CB 21. V 5 is a version of CB 29 'ad ansa bifora cornuta' but containing different examples. V 10 (later IIA - IIB) is a version of CB 42 (IIB). The types V 2 (IC - IIA), V 8 and V 9 (IC - IIB) have 'ansa bifora semplice', a form not represented in the Close-Brooks scheme although fairly common at the site. Six exclusively IIA anfora types are represented in the present scheme in contrast with the single CB type 27⁹⁰. Each of the present anfora types only contain a few members. This degree of division is dictated by the great diversity of form and decoration amongst the members of the anfora class in general. The class of brocca is only represented in the Close-Brooks scheme by one type (CB 31). With the addition of so much new material it is now possible to show that the brocca, in a variety of types, was a common feature of phase IIA. It is likely that the plain brocca types VIII 1 and VIII 3 first occurred in phase I⁹¹, but insufficient associations remain to demonstrate this. The appearance of painted ceramics, of both fine clay and impasto, is a

⁸⁸ For example: BB6-7B, BBCC6 and CC7 have tufo block ledges on the long sides only; DD14-15 has cut ledges on the long sides only; BB5-6 ledges are partly cut, partly of tufo blocks; EE12 has a ledge all round, cut in the shape of the body.

⁸⁹ For example: tombs EE10B, DE12-13, BB8-9, DD9, AA12A, Z11-12.

⁹⁰ CB type 27 was represented by only three examples in the Close-Brooks scheme, which are now included in different types: AA12A — VI 2, CCDD19 — VI 4, FF16-17 — VI 5.

⁹¹ Tomb T3, containing an example of type VIII 1 may date to later phase I: the unique tazza ad ansa bifora semplice in this tomb finds a close parallel in the Sorbo cemetery in tomb 146, which also contains a very slender fibula ad arco semplice, see I. Pohl, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm 1972, p. 289, fig. 25. Similarly, type VIII 3 is quite closely paralleled by some examples in phase I contexts, for example: Sorbo tomb 253 which also contains an 'olle a rete' and a fibula of the present type II 1 (IB).

notable feature of phase IIA. Painted clay items consist of three skyphoi of Greek type in tombs FF16-17, CD18 and the probable IIA tomb EE14-15, a tazza in tomb BB6-7A and a brocca of Greek type in tomb P2-3. The possible origins of the skyphoi are discussed in section 3. The painting of local impasto forms first seen in phase IIA (brocca type VIII 5 and olla type IV 5 of IIA - IIB) was presumably inspired by the material of Greek type.

Regarding non-ceramic goods, the fibula classes have been largely discussed above. The fibula ad arco rivestito is not represented here for IIA because the few examples are difficult to type; however some pieces of similar form to CB type 30 do occur, for example in tombs Z11-12 and BBCC6. Notable additions to the range of tomb goods are the bronze spindle with solid shaft (type XVIII 1), the bronze pendants (types XX 1,3) and hollow sheet-bronze armilla (type XIX 1). The armilla and pendant of type XX 3 only occur in tomb I17. This has been placed in the section of probable IIA tombs for two reasons. Firstly because the writer was not able to examine this particular tomb group and consequently was unable to type the fibule exactly; of particular concern are the two fibule here included in type I 12 (shown in the seriation with a question mark) which might upon examination prove to be of type I 19 (exclusive to IIB). Secondly, the armilla and pendant types do not occur again until later IIB and IIC. I 17 is included in the probably IIA section on the basis of two fibule which closely resemble type I 7 (IC - IIA) but it is possible that it dates to earlier IIB.

Of male tombs a number contain weapons in addition to the usual fibula serpeggiante and/or razor⁹². Amongst these tombs EE10B is remarkable for its rich and varied set of grave goods — including two swords (unique at Quattro Fontanili), two spearheads and the earliest occurrences of skewers and possible cart remains⁹³.

Finally it is worth noting the presence of faïence scarabs⁹⁴ which, together with the ceramics of Greek type, point to contact with the east Mediterranean.

2:6 Phase IIB

This phase is represented in the seriation by 59 tombs, 5 Probable IIB tombs and some of the 10 IIB/IIC tombs⁹⁵. Ninety-two types occur in these

⁹² For example: EE10B, CCDD19, DE12-13, RSβγ.

⁹³ It is possible that this tomb dates to earliest IIB: the brocca VIII 5 occurs in EE10B as a variant, the neck of which might be made 'a torno', there is no reason why this brocca type may not also occur in early IIB, note too that the borraccia and askos of EE10B are very closely paralleled in tomb FF7-8 of phase IIB and nowhere else.

⁹⁴ See note 25 for the problem of faïence: whether it also occurred in the form of beads, early in the sequence at Quattro Fontanili.

⁹⁵ References to phase IIB tombs in alphabetical order: AA1 — QF 4, pp. 296-308; AAδ — QF 5, pp. 258-262; AB11-12 — QF 6, pp. 139-143; AB12-13 — QF 6, pp. 143-6;

tombs, 36 of which are exclusive⁹⁶ (see plate 2 and figures 13, 16B, 17A, 20A, 20B, 23-29). Phase IIB is not directly equivalent to CB IIB but shares with it many distinctive characteristics. The latter part of phase II is well documented, having suffered little from erosion or plough-damage and the addition of subsequently excavated material has not resulted in such an extensive reordering of CB IIB as was necessary for the CB phases I and IIA. However, CB IIB has been subdivided into the present IIB and IIC, the latter being distinguished by an increased concentration of features which become common in Early Orientalising.

The CB IIB1-4 subdivisions are only partly reflected in the present scheme, a number of the types first occurring in CB IIB3-4 are confined to, or largely occur in the present IIC. The majority of types illustrated for CB IIB1 (CB figure 5) are also associated with those illustrated for CB IIB2-4. This is reflected in the present sequence by the large number of types shared by IIB and IIC, most of which are equivalent to types illustrated for CB IIB1 (CB types 34-38, 40-43 and 45).

The writer is generally in agreement with Close-Brooks' choice of features which distinguish IIB from IIA especially regarding the ceramic goods, and a number of her types are included in the present scheme almost unchanged. Many ceramic types are distinguished by a greater regularity of form, quality of manufacture and consistency than those of IIA. This reflects a trend current during later IIB and Early Orientalising towards greater standardisation and higher

AABBβ — QF 5, pp. 262-5; BB1-2 — QF 5, pp. 215-218; B13 — QF 6, pp. 147-151; B15-16 — QF 6, pp. 151-4; BB16-17A — QF 7, pp. 150-4; BC14 — QF 6, p. 66; CC1-2 — QF 5, pp. 218-223; C9-10 — QF 6, p. 116; CD11 — QF 6, pp. 123-6; C12-13 — QF 6, pp. 120-3; C16 — QF 6, p. 156; C17-18 — QF 6, pp. 165-7; C18-19 — QF 6, pp. 170, 175; D8-9 — QF 6, p. 126; EE7-8B — QF 3, pp. 129-132; EEFF4 — QF 3, pp. 233-241; EEFF6-7 — QF 4, pp. 237-9; EF11-12 — QF 6, pp. 130-8; EF13 — QF 5, pp. 93-4; FF7-8 — QF 3, pp. 148-156; F9 — QF 6, pp. 94-7; FF11 — QF 3, p. 162; FF14-15 — QF 2, pp. 106-110; FFGG7-8 — QF 3, pp. 162-170; G8-9 — QF 6, pp. 99-106; GG13-14 — QF 2, pp. 112-5; GG14-15 — QF 2, p. 117; GG16-17 — QF 1, pp. 192-3; GGHH13 — QF 2, pp. 117, 123; GGHH19 — QF 1, pp. 195-8; H8 — QF 6, p. 109; HH11-12 — QF 2, pp. 123-138; HH14 — QF 2, pp. 138, 143; HH19 — QF 2, pp. 198-9; II9-10 — QF 2, pp. 200-203; II10-11 — QF 2, p. 203; II12 — QF 2, pp. 146-7; II15 — QF 2, pp. 148, 150; II15-16 — QF 2, pp. 150, 155; II17-18 — QF 1, p. 205; II18-19 — QF 1, pp. 205-8; IIJJ19 — QF 1, p. 210; JJ10 — QF 2, pp. 207-8; JJ11B — QF 2, pp. 208-9; JJ17 — QF 1, pp. 214-7; JJ17-18 — QF 1, pp. 217, 220; JJ18-19B — QF 1, pp. 222-3; JJKK11 — QF 2, pp. 209-210; KK12-13 — QF 1, p. 226; KK13-14 — QF 1, p. 226; KKLL17 — QF 1, p. 234; LL18 — pp. 252-4; RSγ — QF 5, pp. 381-4; STβ — QF 5, p. 344; Z1α — QF 4, pp. 283-296; Z15A — QF 2, pp. 171-182.

Probably IIB tombs: DD17-18B — QF 1, p. 167; II13-14B — QF 2, pp. 147-8; FF13 — QF 2, p. 104; FF19B — QF 1, pp. 185-6; KKLL16 — QF 1, pp. 233-4.

IIB/IIC tombs: BB2-3 — QF 4, p. 280; B16-17 — QF 7, p. 150; HH15 — QF 2, p. 143; HH18 — QF 1, pp. 201-3; J8 — QF 5, pp. 358-9; JJ14-15 — QF 1, pp. 210, 213; JJ16-17 — QF 1, pp. 213-4; L5 — QF 5, p. 327; LL17 — QF 1, p. 252; M5 — QF 5, p. 329.

⁹⁶ Of the 92 type occurring in phase IIB, 36 are exclusive, 3 occur in phases IB-IIB, 1 in IB-IIC, 6 in IC-IIB, 4 in IC-IIC, 11 in IIA-IIB, 4 in IIA-IIC and 27 in IIB-IIC.

quality of ceramic goods. The ceramic classes most frequently represented in IIB are scodella, tazza, anfora and olla. The brocca, so common in IIA, now only occurs occasionally as a fine clay painted brocca of Greek form which first occurred in IIA (eg in tomb P2-3 of IIA, tomb C16 of IIB). A notable feature of IIB is the introduction of 'impasto rosso' for the elegant olla type IV 9 (equivalent to CB 35), some examples of olla types IV 6-8, the piattello XII 5 and the occasional anfora and scodella.

Two Close-Brooks scodella types occur in the present scheme, little changed, as distinctive types spanning phases IIB and IIC: CB 34 '... profilo angolare, alta ansa, decorazione impressa a cordicella, talvolta su alto piede' represented here by X 12 and X 13, the latter distinguished by a medium or high foot and CB 43 '... su basso piede; ansa orizzontale quadrata, decorazione incisa' represented here by X 14. Additional scodella types in the present scheme include X 9 which is similar to X 13 but has a low foot and a ram's head finial on the handle. It is succeeded in phase IIC by X 16 which has a high foot and grooved lip. Only three anfora types occur in CB IIB, of which CB 41 '... lenticolare, decorata con laminette metalliche' remains a common and distinctive type — VI 13 (IIB - IIC); CB 55 has two counterparts in the present phase IIC; and the introduction of so much new material has resulted in the replacement of CB 36 '... lenticolare, spesso con solcature verticali sulle spalle' by seven different types in the present scheme: VI 7 - 12 and 14 (the latter spanning phases IIB - IIC). The tazza class has been similarly reorganised. Three types occur in CB IIB: 40, 42 and 57. CB 57 only occurs in the present IIC, CB 42 '... ansa bifora insellata, spalla compressa, pareti rettilinee o concave' is represented in the present scheme by types V 10 (later IIA - IIB), V 12 and the common and distinctive type V 17 (IIB - IIC). CB 40 '... con ansa bifora insellata, spalla compressa, pareti convesse, base ad omphalos' is represented here by V 14 and V 11, both exclusive to IIB and the latter being a counterpart to the distinctive anfora type VI 13 in quality, form of body and decoration. The tazza ad ansa bifora semplice, not represented in the Close-Brooks scheme, occurs frequently in IIB in the form of types V 13, V 15 (IIB), V 16 (IIB - IIC) and the last occurrences of types V 8 and V 9 (types continuing from IIA). The calefattoio, not represented in the Close-Brooks scheme, occurs in IIB in a number of forms (types XIII 3 continuing from IIA, XIII 4-5 exclusive to IIB). Common features of decoration on these impasto types include the increased use of regular grooves on the shoulder, lines of 'pseudo-cordicella' at the base of the neck, on lip or shoulder. Note also the occasional occurrence of 'solchi interni radiali' in certain tazza types (V 17 and V 19). Painted wares consist of the impasto olla type IV 5 (IIA - IIB) and some of IV 7, also one of XIII 5 and occasional non-typable pieces - impasto painted in red/brown on a cream slip⁹⁷; and many fine clay vessels of Greek form, especially skyphoi (for which see Section 3). It has been

⁹⁷ For example in tombs Z1α (brocca) and AA1 (piattello).

suggested that many of the fine clay items were made at Veii by a resident Greek potter⁹⁸.

The distinguishing features of the fibula ad arco dating to IIB are decorazione limitata alla faccia dorsale, staffa semplice o leggermente allungata raramente lunga, arco pieno o vuoto⁹⁹. The fibula ad arco is represented in CB IIB by only three types: CB 38, 47 and 48. CB 38 '... a sanguisuga normalmente pieno, decorato solo con fasce trasversali di spina di pesce ... staffa leggermente allungata' is replaced in IIB by I 18-19, I 21-22, I 24-26 (IIB), I 28-30 (IIB - IIC). CB 47 '... a losanga piena, staffa corta o leggermente allungata, liscia o con decorazione incisa' is represented in the present IIB by the undecorated type I 31 (IIB - IIC), the decorated, slightly losanga type I 32 (IIB - IIC) and I 20 (IIB) which is distinctly losanga with three cast ducks along the back and a longish foot. CB 48 '(rivestito) con dischi d'ambra ... o osso ovali, talvolta con tre fori, staffa semplice' is represented in the present IIB by types II 4 (IIB), II 5 (IIB - IIC) and one example of II 6 (in tomb II9-10) which is distinguished by a long foot and otherwise occurs in IIC. The fibula serpeggiante loses the disc foot completely and is now smaller and more elegant than those of IIA with a pronounced elbow and frequently decorated with one or three pairs of projections on the bow in the manner of CB type 45: III 13 in ferro (IIB), III 15 in bronzo, III 16 in ferro, III 17 in bronzo (IIB - IIC). Note also the presence of type III 12 with two coils and long foot, a form which generally dates to phase I or IIA.

The dominant burial rite is inhumation but cremation is still well represented in the seriation: of the IIB, Probably IIB and IIB/IIC tombs in the present scheme 53 are inhumations and 21 are cremations. The results of some simple calculations (discussed in Section 2:5) pointed to a disparity in the use of cremation for males and females (more frequently used for males) in phase IIA. It was suggested that this might demonstrate the early and gradual development of the apparent pattern of use of cremation in latest phase II and Orientalising burials: cremation being rare and confined to the burials of males, generally of high status¹⁰⁰. The proposed gradual development is further supported by the relative numbers of inhumation and cremation burials in IIB, by the fact that two cremations are of high status males¹⁰¹ and that apparently very few females were cremated in IIB¹⁰². It is beyond the scope of the present paper to examine

⁹⁸ See the papers by Descoedres and Kearsley and by Deriu, Boitani and Ridgway cited in footnote 145.

⁹⁹ PBF: Rasoi, see p. 197 for R. Peroni's comments: dating to later IIA-IIB is the 'fibula a sanguisuga con staffa simmetrica e decorazione limitata alla faccia dorsale' and occurring in IIB only 'fibule a sanguisuga con staffa allungata...'.
¹⁰⁰ See notes 85-87.

¹⁰¹ Tombs AA1 and Z15A.

¹⁰² Only four IIB cremations contain a female artefact (fuseruola): AABBB, GGHH19,

these matters in detail and it must be stressed that the suggestions made above are only based upon the presently seriated tombs and some simple calculations. However, this is clearly an area which deserves further attention.

A number of both fossa and pozzo tombs are larger than those of phase IIA and the addition of an alcove containing all or part of the ceramic goods is a new feature which becomes common in later IIB and IIC (see plate 2). The majority of tombs contain fairly modest grave goods but there is also an increased number of tombs containing larger quantities of goods and/or what may be interpreted as signs of higher status, in comparison with phase IIA. Notable are those containing elaborate sets of jewellery for certain females¹⁰³ and those with comprehensive sets of weapons and armour for certain males. Notable amongst the latter are the tombs AA1 and Z15A which both contain the full complement of helmet, urn, shield, sword, lance, axe, horsebit, ferrule¹⁰⁴.

Items occurring more frequently in IIB than IIA are larger metal goods including bronze vessels (especially tazza and bacile forms), parade armour and weapons, the latter of both bronze and iron, iron knives, hollow shafted spindles (type XVIII 2) and tripods of bronze or iron.

2:7 Phase IIC

This phase is represented in the present seriation by 26 tombs and probably some of the 10 tombs in the IIB/IIC section¹⁰⁵. Fifty-six types occur in these tombs, 20 of the types are exclusive and a further 27 are shared with phase IIB¹⁰⁶. Phase IIC has no direct equivalent in the Close-Brooks scheme but many of its characteristic types and some of the tombs were included in CB phase IIB1-4. IIC shares many features with the present phase IIB but although

JJ17-18 and JJ17. Tomb JKK11 contains neither male nor female goods but its 4 fibule ad arco (including 2 ad arco rivestito con dischi d'ambra) might represent a female tomb group.

¹⁰³ The sets of jewellery contain all or some of these items: sheet bronze or gold embossed disc pendants; scarabs of faïence or amber; figurines of faïence or amber; large numbers of fibule ad arco, often rivestito con dischi d'ambra e osso; large quantities of beads in pasta vitrea and amber, smaller quantities in crystal, gold, electrum, silver.

¹⁰⁴ Examples of inhumation burials containing weapons: Z1 α , GG13-14, B16-17A, EEFF4.

¹⁰⁵ References to IIC tombs: AA8-9 — QF 3, pp. 94-8; CC4-5 — QF 4, pp. 218-222; CCDD15-16 — QF 1, pp. 159-161; F7-8 — QF 6, p. 84; GG6-7 — QF 3, pp. 244-250; HH6-7 — QF 3, pp. 252-258; HH7-8 — QF 2, pp. 189-192; HH10-11 — QF 2, pp. 192-5; HH17-8 — QF 2, p. 198; II7-8 — QF 3, pp. 258-60; IIJJ8-9 — QF 2, pp. 203-7; JJ8 — QF 2, p. 207; JJKK15 — QF 1, p. 223; K7-8 — QF 5, pp. 366-9; KK10-11 — QF 2, pp. 210-225; KK15 — QF 1, pp. 229-30; KK19 — QF 1, pp. 230-3; KKLL18-19 — QF 1, pp. 234-241; L6-7 — QF 5, pp. 369-371; LL12-13 — QF 1, pp. 241-8; MM14 — QF 1, pp. 254-8; MM19-20 — QF 1, pp. 258-60; MMNN17-18 — QF 1, p. 260; Y α — QF 4, pp. 257-268; Y $\delta\epsilon$ — QF 5, p. 249; ZAA17-18 — QF 1, pp. 123-133. See note 95 for references to the IIB/IIC tombs.

¹⁰⁶ Of the 56 types which occur in phase IIC, 20 are exclusive, one occurs in phases IB-IIC, 4 in IC-IIC, 4 in IIA-IIC and 27 in IIB-IIC.

these two phases are very closely linked it was considered profitable to attempt this division; the main aim of which was to demonstrate that the development from Villanovan II to Early Orientalising can be clearly traced at Veii in the tomb groups recovered from Quattro Fontanili and the neighbouring cemetery of Vaccareccia. Information about the tomb groups from the latter cemetery is taken from the paper by J. Palm recording 24 tombs excavated in 1889¹⁰⁷. This is also the source used by Close-Brooks for the Vaccareccia tombs included in her seriation. These tombs were not included in the present scheme partly because Quattro Fontanili is the object of study but also because the writer did not examine the material and would therefore have found it impossible to make a sufficiently precise classification of it.

Close-Brooks considered that the Quattro Fontanili and Vaccareccia cemeteries were probably used consecutively but she also expressed some doubt about the quality of the transition between phases II and III represented in the available tomb groups: '(Veii IIIA) ... is represented only at Vaccareccia, it has no stratigraphical relationship to IIB at Quattro Fontanili, though from the overlap of material it appears to follow on immediately. However, we must acknowledge the possibility that there was a rather more substantial transition phase than is shown on the association table'¹⁰⁸. There is, however, some evidence for a limited chronological overlap between these two cemeteries. Of the 24 tombs described by Palm, four were dated by Close-Brooks to CB IIB4 (Vac XIII, XV, XIX, XVI¹⁰⁹) and a further one also dated to phase II by Palm (Vac XVIII¹¹⁰). How representative the 24 available tombs are of the whole cemetery is not known, but the fact that at least four of them date to phase II shows that both cemeteries were in use simultaneously, if only for a very short period. Additional evidence is provided by a small quantity of sporadic material recovered from Vaccareccia which included three items which would not be out of place in the present phases IIB or IIC: a tazza of type V 15, a scodella of type X 13 and a bronze bowl of type XV 2¹¹¹. There are also two tombs of definite Orientalising date from Quattro Fontanili (excavated after the publication of the Close-Brooks scheme) which demonstrate the continued, if rare, use of this cemetery after phase II: tomb J17¹¹², a fossa containing one example of each of CB types 58, 64 (the spiral anfora) and 68; tomb X α ¹¹³, a fossa with long alcove at the bottom containing the body, two examples of CB type 64, a fine clay plate painted with

¹⁰⁷ Palm, 1952.

¹⁰⁸ Close-Brooks, 1965, from the English version p. 104 (p. 60 in the Italian version).

¹⁰⁹ *Ibidem*, figure 3. The present writer would prefer to date Vac XIX to phase IIIA since it contains an example of CB 64, the spiral anfora.

¹¹⁰ Palm, 1952, p. 84.

¹¹¹ Ward-Perkins: see note 1 for reference, pp. 108-110, figure 39, nos. 2, 3 and 4.

¹¹² Tomb J17 — QF 7, p. 183.

¹¹³ Tomb X α — QF 4, pp. 246-9.

the bird motif CB type 76 and very similar to the plate in Vac IX¹¹⁴ (a tomb dated to IIIA by both Close-Brooks¹¹⁵ and Palm¹¹⁶), and three fibula ad arco a sanguisuga vuoto o a navicella, staffa molto lunga.

As for the transition from phase II to III it is proposed here that with the addition of so much new data and a slight reorganisation of CB phase IIB it is now possible to document the appearance, at a late stage of phase II, of a number of features which are characteristic of the Early Orientalising tombs of Vaccareccia. The greatest concentration of these features is represented by the present phase IIC. The relevant features, which will be discussed in detail below, are as follows: those occurring only in IIC — fibula a navicella, tazza ad ansa bifora crestata and a possible prototype of the distinctive spiral anfora CB type 64; and those features which first appear in IIB but occur most frequently in IIC — fibula transitional from the sanguisuga form to the navicella, fibula ad arco a losanga, fibula ad arco con staffa lunga, solchi orizzontali sul labbro o collo on boccale, scodella and piattello forms, and a high foot on a number of ceramic forms. The continuation of a number of these features from later phase II to IIIA was already apparent in the Close-Brooks seriation. Types CB 57-63 all occur in both IIB3-4 and IIIA and although these types are illustrated in CB figure 5 for IIB3-4, demonstrating the first occurrence of these types, all but type 58 occur *more* frequently in phase III¹¹⁷. Close-Brooks briefly noted the continuation of some types from IIB to IIIA but preferred to stress the division between Veii II and III.

The fibula ad arco classes will be discussed first. Two of the Close-Brooks fibula ad arco types continue from CB IIB to IIIA: CB 60 '... a sanguisuga liscia o incisa, vuota o piena, staffa lunga' and CB 62 '... a losanga, liscia o incisa, vuota o piena, staffa lunga'. Examination of Palm's catalogue showed that a number of the fibule included in these types were not only hollow but open on the ventral side — this not being distinguished in the type division. The present writer prefers to make a distinction between the open and closed forms, the form in which the ventral side is largely or completely open being termed 'a navicella'¹¹⁸. Close-Brooks does not use this term and it is not used consistently in the Quattro Fontanili catalogue, but Palm's usage of the term seems to accord with that employed in the present paper. Three main groups¹¹⁹

¹¹⁴ Palm, 1952, plate XX: Vac IX:4, p. 65, although this plate is of red impasto.

¹¹⁵ See Close-Brooks, 1965, figure 3.

¹¹⁶ Palm, 1952, p. 85.

¹¹⁷ CB 57 occurs in 6 IIB tombs and 8 of IIIA; CB 58 occurs in 3 of IIB and 3 of IIIA; CB 59 occurs in 2 of IIB and 6 of IIIA; CB 60 occurs in 2 of IIB and 8 of III; CB 61 occurs in 1 of IIB and 3 of IIIA; CB 62 occurs in 1 of IIB and 8 of IIIA; CB 63 occurs in 2 of IIB and 5 of III.

¹¹⁸ See *Dizionario*, p. 19, under the heading 'Fibula a sanguisuga'.

¹¹⁹ These are not types, but main groupings according to form: as far as can be gauged from Palm's text and photographs.

have been distinguished amongst the fibule of CB types 60 and 62: a sanguisuga (a much enlarged bow, hollow or solid, with the ventral side largely or completely closed); a navicella (ventral side largely or completely open, bow rounded laterally or with the central portion becoming angular, i.e. slightly losanga) and thirdly a navicella fibula of marked losanga form, with the central part drawn out into pronounced lateral points and/or with a pair of lateral projections.

The sanguisuga form, which is such a feature of phases IIA and IIB at Quattro Fontanili, occurs less frequently in phase IIIA: only five tombs dated to CB phase III contain sanguisuga fibule¹²⁰ and these are generally associated with navicella forms as well. In contrast, the navicella form which is rarely found in phase II contexts, is a distinctive feature of phase III. The rounded or slightly losanga form occurs in three tombs dated CB IIB4 and in seven of CB IIIA¹²¹. The navicella of marked losanga form occurs in four CB IIIA tombs and possibly in one CB IIB4 context¹²². The development of both the fibula ad arco a navicella and a losanga can be traced in the phase IIB and IIC tombs of Quattro Fontanili. The navicella form might be seen to have its origins in the hollow but closed form of phase IIB (type I 19). By phase IIC this has developed into types I 33 and I 35 which are clearly transitional to the navicella form having holes of various sizes in the ventral side. Phase IIC also contains type I 37 which is clearly navicella in form¹²³. The losanga form first occurs in phase IIB: types I 20 (IIB), I 31 and I 32 (IIB - IIC). Phase IIC contains type I 34 of marked losanga form and type I 36 (equivalent to CB type 53) which is distinguished by a slender losanga bow with lateral projections. These types are all solid bowed, the navicella a losanga form does not occur until phase III but it is clear that the solid losanga form is well represented in the later tombs at Quattro Fontanili. This is further supported by the presence of the fibula ad arco rivestito con dischi d'ambra of types II 5 and II 6, the former dating to IIB - IIC and the latter dating to IIC with the exception of one very late IIB tomb (II9-10). These types, especially II 6, contain some examples of slightly losanga form and the central disc may be perforated three times. They appear to be forerunners of CB type 63 which largely occurs in phase III and is distinguished by a marked losanga form and multiple perforation of the central disc¹²⁴. Tomb Yα (IIC) at Quattro Fontanili contains a number of CB type 63 fibule but no other examples are known from this site. An additional feature distinguishing

¹²⁰ They are all from Vaccareccia: tomb VII: item no. 15, VIII: 25-45, XI: 23-4, XX: 16, and XVII: 14.

¹²¹ The three CB IIB4 tombs are: Vac XIII: 53-61, XV: 22-3 and XVI: 16-17. The seven tombs of CB IIIA date are all from Vaccareccia: VII: 15, VIII: 25-45, X: 40-45, I: 9a, XVII: 13, XXIV: 3, VI: 31A.

¹²² A possible example occurs in Vac XV: 22-3 dated to CB IIB4. The four tombs of CB IIIA date are Vac V: 35, X: 46, XX: 17 and XVII: 12.

¹²³ I 37 closely resembles fibula no. 16 in Vac XVI which is dated to CB IIB4.

¹²⁴ See Close-Brooks, 1965, figures 3 and 5. See also note 117 above.

the Early Orientalising fibula ad arco from earlier forms is the long foot — CB types 60, 62, 63, 71 and 72 are all thus distinguished¹²⁵. At Quattro Fontanili the fibula ad arco foot is simple until phase IIB during which a slightly elongated symmetrical foot becomes increasingly frequent. A few examples of longish, asymmetric feet occur in IIB¹²⁶ and they become quite common during IIC, although simple and slightly elongated feet still occur in phase IIC tombs¹²⁷. The fibula ad arco CB type 71 'rivestito' ... con un grano di pasta vitrea a forma di sanguisuga, staffa lunga' occurs exclusively in IIIA. One Quattro Fontanili tomb contains a similarly constructed fibula (EE7-8B, latest IIB): however, its decorative pattern is different and the foot is short.

The fibula serpeggiante characteristic of phase III is the drago form, frequently with 4 pairs of projections on the bow (CB types 70 and 77). No proper drago fibule occur at Quattro Fontanili but those of later IIB and IIC which are small, well-shaped and with one or three pairs of projections on the bow are clearly forerunners of the drago form (types III 15, III 16, III 17). It is also worth noting the presence of the electrum? fibula in tomb J8 (IIB/IIC). It is unique at this cemetery; the pin and bow consist of filigree ribbons, the bow has three pairs of wheel-shaped projections and the foot is elongated. A very close parallel is found in 'The Tomb of the Warrior' at Tarquinia¹²⁸.

Of the ceramic goods, the tazza ad ansa bifora semplice or insellata types, which are so common in phase II, are largely replaced in phase III by the tazza ad ansa bifora crestata. This latter form was represented by CB type 57 which first appeared in CB IIB3 and its occurrence in later phase II contexts is demonstrated in the present seriation by type V 20, this being exclusive to phase IIC where it occurs in 10 of the 26 seriated tombs. The semplice and insellata forms are equally common in phase IIC¹²⁹, suggesting that this is the period of transition between these and the crestata form. In phase IIIA at Vaccareccia the anfora class is represented almost entirely by the distinctive spiral anfora CB type 64¹³⁰. The two Orientalising tombs now identified at Quattro Fontanili

¹²⁵ Close-Brooks, 1965, figure 5, shows these types with a long foot but Palm's text and photographs show that few feet have survived since 1889. However, those that do survive are all long or elongated, for example, no. 31 of tomb VI includes two fibule with partially intact feet, nos. 40-45, 47-9 of tomb X include some with intact long feet.

¹²⁶ For example: type I 20, and occasional examples of types I 32 (tomb II 9-10), I 30 (tomb II 17-18), I 31 (tomb LL 18), II 4 (tomb EE7-8B).

¹²⁷ Types II 6, I 37, I 36 and I 34 generally have long or longish asymmetric feet; types II 5, I 29, I 30 and I 31 occur in phase IIC with feet ranging from symmetrical, hardly elongated to asymmetrical elongated.

¹²⁸ H. Hencken, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, I-II, Cambridge (Massachusetts) 1968, p. 211, figure 189:9. See also QF 5, p. 358, for references to other parallels.

¹²⁹ Tazza ad ansa bifora semplice in IIC: type V 18 and insellata, type V 17 (IIB-IIC) and at least one of type V 19 (IIC).

¹³⁰ Occurring in 10 of the 24 Vac tombs.

contain examples of this type¹³¹, but it is unknown in phase II contexts¹³². However, the present type VI 17 (IIC) shares a number of features with the classic spiral anfora: a similar quality of fabric and burnish, fine ribbon handles, deep rounded belly with fine incised zig-zag decoration and a deep distinct neck. If VI 17 is not actually an early version of the spiral anfora it does at least demonstrate the occurrence in phase IIC of a number of the requisite features in a single type. The scodella and boccale types CB 58, 65 and 68 share the distinctive feature of decorazione a solchi orizzontali sul labbro o collo. This feature is common in the Vaccareccia tombs, appearing not only on scodella and boccale forms but also on the wide, horizontal lip of certain piattello forms. Eleven of the published 24 tombs contain at least one item decorated in this manner¹³³. The Close-Brooks seriation showed that the furrowed boccale of type 58 first occurred in phase IIB¹³⁴. It is now possible to show that this decorative feature occurs quite frequently in later phase II tombs: on boccale and piattello forms in four later IIB tombs¹³⁵ and in seven IIC tombs on boccale, piattello and a variety of scodella forms including scodella X 16 which closely resembles CB type 65 of phase IIIA¹³⁶. Tomb K7-8, probably one of the latest IIC tombs, contains a notable four items decorated in this manner. The high foot on pottery forms is quoted by Palm as a distinctive feature of the Early Orientalising period¹³⁷ although few examples occur in the Vaccareccia tombs discussed here¹³⁸. It also occurs late at Quattro Fontanili; CB types 51, 59 and 61 include a number of examples with a high foot and this feature is quite common in the present phase IIC¹³⁹. As mentioned in Section 2:6 a general trend in ceramic goods during later Villanovan and Early Orientalising is towards greater regularity of form, quality of manufacture and consistency of type. This is difficult to quantify and no attempt will be made here. But from an examination of the material the present writer formed the opinion that this trend is most marked at Quattro Fontanili in the ceramic goods of later IIB and IIC tombs; the impasto goods of K7-8 are particularly fine (by Quattro Fontanili standards).

¹³¹ Tombs J17 and X α .

¹³² It occurs in the CB IIB4 tomb Vac XIX, but see above, note 109.

¹³³ CB type 68 with furrowed neck occurs in 8 Vac tombs: V, VI, VII, VIII, IX, XIV, XIX, XXI; other furrowed scodella forms occur in tombs VI, V, X; a plate with furrowed lip occurs in 6 Vac tombs: I, VII, VIII, X, XIX, XVI.

¹³⁴ In tombs JJ17 (IIB2) and JJ12-13 (IIB3), also in Vac XIX (CB IIB4) which the present writer prefers to date to IIIA.

¹³⁵ Tombs JJ17 (boccale), C12-13 (boccale and piattello), EEFF4 (boccale) and HH11-12 (piattello).

¹³⁶ The seven IIC tombs containing furrowed ceramics are II 7-8, CCDD 15-16, GG 6-7, L 6-7, Y α , CC 4-5 and K 7-8.

¹³⁷ Palm, 1952, p. 85.

¹³⁸ For example in these CB IIIA tombs: Vac XX, IX and VI.

¹³⁹ For example types X 12, X 16 and X 17.

The burial rite of IIC is almost entirely that of inhumation. Tombs K7-8 and AA8-9 are the only examples of cremation burials and even these are placed in fossa shaped tombs with a central pozzetto. The fossa tombs of IIC are frequently elaborated with an alcove containing the pottery goods, a feature which first occurred in IIB. A new feature is the addition of a long alcove at the bottom of the fossa to contain the body¹⁴⁰. This latter form of alcove might be interpreted as an early stage in the development of the Etruscan chamber tomb. This development is further demonstrated at Vaccareccia where the majority of tombs described by Palm included an alcove of some sort and a number even had '... two open lateral caves, a type closely akin to the developed chamber tomb'¹⁴¹. The great decrease in cremation reflects the trend developing earlier in phase II (see Sections 2:5 and 2:6) towards a burial record consisting almost entirely of inhumation. The sex of the two cremation burials cannot be distinguished so the argument that these later tombs are almost all of males cannot be supported by the Quattro Fontanili evidence.

The Oriental goods and the use of precious metals in large quantities which are distinctive features of the Orientalising Period are not notably concentrated in the present phase IIC but gradually appear in increasing quantities throughout the Quattro Fontanili sequence. The presence of faïence (in the form of scarabs or figurines), gold and silver in the seriated tombs is shown on the seriation chart (plate 2). Faïence in this form does not occur until later phase IIA. Gold and silver first occur in phase I in the form of sheet metal beads and gold wire ornaments. This usage continues throughout the sequence and is supplemented during phases IIB and IIC by disc pendants of embossed sheet gold and the use of silver or electrum wire to decorate bronze fibule ad arco serpeggiante. The advanced metalworking techniques of filigree and granulation, quite commonly employed during the Orientalising Period and onwards, are represented in later phase IIB by two items: the filigree fibula from tomb J8 and a gold bead with granulation from tomb LL18. Elaborate sets of jewellery for certain females are a distinctive feature of the Orientalising Period. Similar, if not as rich, sets of jewellery also occur at Quattro Fontanili in certain later IIB and IIC tombs¹⁴².

2:8 Conclusions

The pattern of growth of the cemetery, demonstrated by Close-Brooks¹⁴³, is further supported by the results of the present seriation. When the present phases are plotted on distribution maps (figures 10-14) the general trend of growth

¹⁴⁰ Tombs CC 4-5, L 6-7 and possibly F 7-8.

¹⁴¹ Palm, 1952, pp. 51-2 and footnote 1 of p. 52.

¹⁴² See above, footnote 103 for description of jewellery. Amongst the tombs containing such sets of jewellery are: C17-18, II9-10, HH11-12 and EE7-8B of IIB, KKLL18-19, GG6-7 and Yα of IIC.

¹⁴³ Close-Brooks, 1965, p. 53 and figures 1, 2, 4.

outwards from the centre to the hill edge is clearly shown. However, there are anomalies: later tombs in 'earlier' areas (for example tombs CCDD15-16, Z15A, J17, CC4-5, ZAA17-18) and some evidence for reserved areas containing tombs of different phases, possibly representing family and/or status groups¹⁴⁴. Thus, although the general pattern of growth is well demonstrated, the position of any particular tomb cannot dictate absolutely that tomb's position in the relative chronological sequence.

Comparison with the Close-Brooks scheme shows both types and phases to have been articulated somewhat differently in the present sequence. The majority of changes result from the addition of so much new material — allowing the sequence to be more fully documented. The greatest change is to the position of the break between phases I and II; it has been moved to a slightly later point in the sequence. However, even with the addition of the new material this part of the sequence still remains very difficult to reconstruct, mainly because of the extensive damage to the central area of the site, and the present phases IB, IC and earlier IIA must be offered as a tentative interpretation. Better documented is phase II. The division between IIA and IIB in the Close-Brooks scheme is generally followed here but is now demonstrated in greater detail. The present phases IIB and IIC are very closely linked but the division has been made in order to show the relationship between later phase II and the succeeding Early Orientalising Period (as represented at the Vaccareccia cemetery). How far the sequence presented here may be relevant to other Villanovan sites or even to other cemeteries at Veii is not clear and requires further work, regarding which the publication of more Veiiian material is eagerly awaited.

SECTION 3: POTTERY OF GREEK TYPE AT QUATTRO FONTANILI

The Quattro Fontanili corpus includes certain pieces of painted pottery of Greek type which have been the source of much discussion. Argument rests largely upon two main problems: firstly where and by whom the pieces were made, and secondly when they were made. Most authors agree that some pieces are imports and that others were produced in Italy but there is limited agreement about which pieces are which¹⁴⁵. Although the present writer can offer no com-

¹⁴⁴ For example the area including tombs AA1, Z1α, Yα, YZβ, AABβ, AA2A and BB1-2, a number of which are very well-provisioned. See also the paper cited in footnote 85 in which some possible family groups are discussed.

¹⁴⁵ The three relevant papers discussing the pottery of Greek type at Quattro Fontanili are: D. Ridgway, '« Coppe cicladiche » da Veio', in *StEtr* 35, 1967, pp. 311-21 (the original English text is available in D. and F.R. Ridgway (eds.), *Italy before the Romans* 1979, pp. 95-127); J.-P. Descoedres and R. Kearsley, 'Greek Pottery at Veii: Another Look', in *BSA* 78, 1983, pp. 9-53; F. Boitani, A. Deriu and D. Ridgway, 'Provenance and firing techniques of Geometric pottery from Veii: a Mössbauer investigation', in *BSA* 80, 1985, pp. 139-150.

ments upon the absolute date or origin of the separate pieces, their position in the relative chronological sequence may be discussed. But firstly, some comments on the seriation process must be made. The pottery of Greek type was not included during seriation on the grounds that being, at least in part, exotic it would probably introduce non-chronological and non-local cultural variation which could adversely affect the production of a reliable sequence¹⁴⁶. The technique of seriation and the subsequent division into phases is largely based upon overall patterns of associations, with the result that the position of any item in the sequence depends upon a statistical likelihood that this is its true relationship to the other items. With the division into phases there are inevitably a number of tombs and types which could almost equally belong to either of two phases. Thus it may be unwise to place too much reliance upon the exact position of certain items in a sequence, especially in one which is continuous and relatively short-lived as is that of Quattro Fontanili. As will be shown below, it is impossible to date confidently some of the tombs containing pottery of Greek type to a particular phase, although their probable date may be suggested.

The class of Greek type pottery most commonly occurring at Quattro Fontanili is the skyphos. It is represented in the Close-Brooks scheme by types CB 25 mostly occurring in CB IIA and CB 39 of CB IIB. Commenting on this arrangement, D. Ridgway suggested that CB IIA could be further defined as possessing a majority of imported Middle Geometric skyphoi, while those in CB IIB contexts were more usually local products¹⁴⁷. The recent paper by J.-P. Descoeudres and R. Kearsley, based upon formal and stylistic analysis of the material, has resulted in a blurring of this general (IIA = imports, IIB = local) distinction. They see the first local pieces appearing in IIA and imported items still arriving frequently during IIB. F. Boitani and D. Ridgway draw attention to the puzzling situation this implies: that certain Euboean types are still arriving in Etruria at a time when they are no longer in fashion at contemporary Pithekoussai, and in fact do not occur there at all¹⁴⁸. The Mössbauer analysis, carried out in an attempt to distinguish origin by clay type, has also resulted in some blurring of the distinction but to a lesser degree. Turning to the present sequence: the earliest occurrence, as in the Close-Brooks scheme, is of the chevron skyphos in phase IIA — two in tomb FF16-17 and one in the Probably IIA tomb EE14-15 (both containing skyphos CB 25 in the Close-Brooks scheme). The presence of fibula I 7 (ingrossato) and the round and slightly irregular anfora VI 5 and tazza V 4 date tomb FF16-17 fairly reliably to IIA, although it must be noted that the tazza, a plain variant of V 4, is similar to type V 8 (from which it is distinguished by the handle form) dating to IC - IIB, also that occasional instances of ingrossato fibule in IIB contexts are known (e.g. type I 15 in tomb GG13-14).

¹⁴⁶ See above, footnotes 10 and 11.

¹⁴⁷ *StEtr* 35, p. 317.

¹⁴⁸ *BSA* 80, p. 141.

EE14-15, dated to IIA by Close-Brooks, contains none of the present exclusive types but does have a variant of X 3 (IC - IIA); however this is a simple form and probably of limited value as a precise chronological indicator. Another chevron skyphos which probably dates to later IIA or early IIB occurs in the non-seriated tomb ZAA7¹⁴⁹ where it is associated with two anfore, one which is probably a later version of VI 2 (IIA), the other sharing some features with VI 1 and VI 3 (IIA) and VI 7 (IIB). The position of ZAA7 in the cemetery points to an early date but as stressed previously (Section 2:8) position is not an absolutely reliable indication of date. According to Descoeudres all but one of these skyphoi are imports: FF16-17 (1) is Cycladic, those of ZAA7 and EE14-15 are Eretrian and only FF16-17 (2) is Veientine¹⁵⁰. Interpreting the results of the Mössbauer analysis Boitani and Ridgway also agree that FF16-17 contains both an imported skyphos (clay group A: Euboean) and one probably made in Italy (a rogue clay sample: Western ? Campanian), however they consider the example from EE14-15 to be Veientine (clay group B-i) and that from ZAA7 to be Western (clay group B-ii)¹⁵¹. Also dating to IIA in the present scheme is tomb CD18 containing a skyphos with the distinctive 1-bird motif. The IIA date of this tomb depends upon the anfora VI 5, shared with tomb FF16-17, which by itself is not the strongest dating evidence one could wish for. Note also that CD18 contains a variant of calefattoio XIII 3 which otherwise only occurs in IIB, perhaps pointing to a late IIA date for this tomb. According to Descoeudres this 1-bird skyphos is Eretrian. It was not included in the Mössbauer analysis but is very similar in form and decoration to the skyphos in tomb CC17A¹⁵² which according to both analyses is Eretrian. CC17A was dated to CB IIA but is not included in the present seriation as it only contains long-lived types (X 11: IC-IIC, V 6: IC-IIB — this latter being roughly equivalent to the CB IIA type 21). However, a date of IIA is quite possible and the tomb's position in the cemetery also makes this date probable, but of course not certain. To sum up for IIA: three skyphoi occur in two tombs dated fairly securely to IIA and a further three occur in tombs of probable or possible IIA date, though these latter may also date to early IIB. According to both analyses of the material these skyphoi are a combination of imported and 'made in Italy'; even the tomb most reliably dated to IIA (FF16-17) contains one of each. However some additional evidence for early contact with material of Greek type must be the appearance in IIA of local forms with painted decoration (brocca VIII 5 and olla IV 4) presumably in imitation of imported wares.

Turning to latter phase II, ten skyphoi occur in the present seriated IIB tombs, two in those of IIB/IIC and two in those of IIC. Of these six were

¹⁴⁹ Tomb ZAA7 — QF 3, pp. 217-220.

¹⁵⁰ *BSA* 78, pp. 29-32.

¹⁵¹ *BSA* 80, pp. 147-9.

¹⁵² Tomb CC17A — QF 1, pp. 147-8.

examined by Descoedres and four by Mössbauer analysis. All tombs concerned are considered to be reliably dated in the present scheme to latter phase II and their contents need not be discussed in detail. According to Descoedres the skyphoi in tombs GG14-15, C16, BB1-2 and one in FF14-15 (inv. 62124) of IIB and HH10-11 of IIC are all imports and only that of GG16-17 is Veientine¹⁵³. In contrast Boitani and Ridgway consider only the skyphos of GG14-15 to be an import (clay group A: Eretrian), while two are 'made in Italy' — GG16-17 (clay group B-ii: Western) and FF14-15 (clay group B-i: Veientine), and the origin of one is not clear (HH 10-11: clay group B-iii). An additional four items were also analysed: the tazza from II9-10 (latest IIB), lekane from HH6-7 (IIC), brocca from GG6-7 (IIC) and the brocca from GGHH10¹⁵⁴, a tomb not seriated here but probably dating to later IIB since it also contains a variant of anfora type VI 9 (IIB). According to Descoedres only one of these pieces is imported (GG6-7) and the others are Veientine. Boitani and Ridgway also consider the majority to be 'made in Italy': II9-10 is imported (clay group A - Eretrian), GGHH10 and HH6-7 are Veientine (clay group B-i) and GG6-7 is Western (clay group B-ii).

Regarding the problem of Euboean types being imported to Etruria at a time when they are no longer fashionable at contemporary Pithekoussai, we see that only two of the pieces here dating to IIB-IIC are interpreted as imports on the basis of the Mössbauer analysis: the skyphos in GG14-15, a tomb considered here to date to early IIB and therefore not so problematical, and the brocca in tomb II9-10 which in contrast is clearly of later IIB date. However, surely there is no reason why this brocca could not have arrived at Veii *some time* before deposition in the tomb; indeed this reasoning may well also apply to some other imported items. Evidence which might support this suggestion in the case of II9-10 is the presence of a fibula of marked archaic form (ad arco semplice which otherwise dates to phases I - early IIA)¹⁵⁵. This fibula was not included in the seriation on the grounds that it is highly anomalous and likely to be an heirloom. Perhaps the brocca may be similarly interpreted. If the Mössbauer analysis is correct and the interpretation of the II9-10 brocca as an heirloom is acceptable the problem of explaining the arrival of these Euboean types at such a late stage in the sequence is greatly diminished.

The occurrence of the material of Greek type at Quattro Fontanili undoubtedly reflects complex, and as yet poorly understood, cultural contacts and developments in Etruria and beyond and no simple solutions are likely to present themselves.

¹⁵³ BSA 78, pp. 29-32.

¹⁵⁴ Tomb GGHH10 — QF 2, pp. 187-8.

¹⁵⁵ The fibula ad arco semplice in tomb II9-10 is similar to those of type I 2 (IB - early IIA) but a little smaller. It is very like two uncontexted fibulae from quadrants Y14 and X9. It seems extremely unlikely that the fibula in II9-10 was intrusive, since II9-10 is one of the rare tombs which appear to be completely intact.

The complexity involved is further highlighted by an examination of the separate Mössbauer clay groups in relation to the present relative chronological sequence: the three main groups A, B-i and B-ii each consist of items occurring in tombs of similar date ranges. Items of group A: Eretrian occur in tombs of dates ranging from IIA - later IIB (FF16-17 - IIA; CC17A - possibly IIA; GG14-15 - earlier IIB; II9-10 - later IIB, but see above for comments on this tomb); items of group B-i: Veientine occur in tombs of Probable IIA - IIC date (EE14-15 - Probably IIA; FF14-15 - early IIB; GGHH10 - probably IIB; HH6-7 - IIC); items of group B-ii occur in tombs of possibly IIA - IIC date (ZAA7 - later IIA or early IIB; GG16-17 - IIB; GG6-7 - IIC). In other words, these groups are not chronologically distinct as far as deposition at the cemetery is concerned: date of manufacture may be a different matter. Clearly more research is required; it would be particularly interesting to see the results of Mössbauer analysis of other fine clay pieces at Quattro Fontanili.

SECTION 4: LIST OF TYPES

Types are listed by class and illustrated by phase. Classes are grouped into three main sections: fibulae (classes I - III), ceramics (classes IV - XIII) and other metal goods (classes XIV - XX). The main description of each type is given in Italian with additional remarks in English.

CLASS I: FIBULA AD ARCO¹⁵⁶

The fibula ad arco (not including the fibula ad arco rivestito which forms class II) is one of the commonest artefact classes at Quattro Fontanili, appearing in all phases and a great many of the tombs. A clear typological development from semplice to navicella may be traced. The semplice form, largely dating to phase I, is rarely associated in intact tombs and only two types can be seriated¹⁵⁷. IIA tombs contain ingrossato and/or sanguisuga types, the latter with short foot and decoration on both dorsal and ventral sides. The fibulae of IIB are largely sanguisuga, solid or hollow, with decoration limited to the dorsal side; the foot may be slightly elongated. Navicella types appear in IIC accompanying some types which also occurred in IIB and often distinguished by an elongated foot.

¹⁵⁶ *Dizionario*, pp. 18-20:45, p. 40, fig. 16, tavv. LXVI, LXVIII, LXIX, LXXX.

¹⁵⁷ Some phase I fibulae ad arco cannot be included in the seriation since insufficient numbers occur in seriatable tombs; note especially those with disc foot (equivalent to CB type 5) occurring for example in quadrants Z17 and V11 but in no published Quattro Fontanili tombs. Note also that the semplice fibula in tomb II9-10 was not included in the seriation on the grounds that it is an anomaly, possibly an heirloom (see Section 3).

All class I fibule are of bronze except type I 23 (? solid gold) and I 27 (bronze bow wrapped in gold ribbon)¹⁵⁸. The great majority of fibule are decorated, with a variety of incised patterns. The commonest decorative scheme on fibule of phases IIA-IIB is shown in figure 15A: Motif 1 consisting of alternating plain and 'spina di pesce' bands of varying size and number according to the type in question. The blank zones occurring in many types are frequently bevelled at the edges. Decoration covers the entire bow surface in semplice and ingrossato types unless stated otherwise. The bow of all forms (except navicella) is solid unless stated otherwise.

- I 1 Fibula ad arco semplice, staffa corta simmetrica, molla ad uno o due giri, decorazione incisa a fasce alternate a spina di pesce, linee verticali e linee orizzontali corte. Phase IC (fig. 17B).
- I 2 Fibula ad arco semplice o leggermente ingrossato, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a spina di pesce trasversale. Phases IB - IIA (fig. 16A). Many semplice examples, presumably of phase I, occur as stray finds (e.g. in quadrants M6, W18, W11, P16).
- I 3 Fibula ad arco ingrossato, staffa simmetrica, molla ad uno o due giri, decorazione incisa come tipo I 1 ma con una fascia centrale liscia affiancata da linee trasversali a zig-zag. Phases IB - IIA (fig. 16A). A very common decorative scheme at Quattro Fontanili.
- I 4 Fibula ad arco ingrossato, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa come tipo I 1 ma con linee trasversali di puntini o fasce di linee verticali tagliate da linee diagonali, dimensioni varie. Phases IB - IIA (fig. 16A).
- I 5 Fibula ad arco semplice o leggermente ingrossato, staffa simmetrica, molla ad uno o due giri, decorazione incisa a fasce lisce e linee verticali, dimensioni varie. Phase IC - IIA (fig. 19). Many semplice examples occur as stray finds, presumably of phase I (e.g. in quadrants Y11, X15, N19, V15, W10).
- I 6 Fibula ad arco ingrossato, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a fasce alternate a linee verticali e linee a zig-zag, fascia centrale con due linee a zig-zag. Phases IC - IIA (fig. 19).
- I 7 Fibula ad arco ingrossato, staffa simmetrica, decorazione incisa a fasce a spina di pesce separate da singole linee verticali, dimensioni varie. Phases IC - IIA (fig. 19).
- I 8 Fibula ad arco molto ingrossato al centro, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a fasce alternate di linee verticali e orizzontali sulla faccia dorsale e parte di quella ventrale. Phase IIA (fig. 22), may also date to latest phase I.
- I 9 Fibula a sanguisuga, arco a sezione quadrangolare al di sopra della staffa simmetrica, decorazione incisa a Motif 1 (fig. 15A) sulla faccia dorsale e quella ventrale, molla a due giri. Phase IIA (fig. 22).
- I 10 Fibula ad arco molto ingrossato o sanguisuga, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a fasce alternate lisce e di linee verticali tagliate da linee diagonali più profonde e larghe, con piccole fasce a spina di pesce o linee verticali al di sopra della staffa e molla. Phase IIA (fig. 22).

¹⁵⁸ Tomb LL18 contains a unique silver fibula ad arco a sanguisuga which is not represented in the seriation.

- I 11 Fibula ad arco a sanguisuga, a sezione quadrangolare al di sopra della staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a fasce alternate lisce e di linee verticali tagliate da linee diagonali, con piccole fasce al di sopra della staffa e molla come tipo I 10, decorazione sulla faccia dorsale e quella ventrale. Phase IIA (fig. 22).
- I 12 Fibula ad arco a sanguisuga, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa sulla faccia dorsale e quella ventrale a Motif 1 con molte fasce, quelle lisce ristrette, alcune con piccole fasce come tipo I 10. Phase IIA (fig. 22).
- I 13 Fibula ad arco a sanguisuga molto rigonfia, quasi globulare in un caso (DD17-18A), staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa sulla faccia dorsale e parte di quella ventrale, a fasce alternate lisce, a zig-zag e a spina di pesce, generalmente piccole. Phase IIA (fig. 22).
- I 14 Fibula ad arco a sanguisuga a sezione ovale, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a Motif 1 sulla faccia dorsale e parte di quella ventrale, generalmente piccola. Phase IIA (fig. 22).
- I 15 Fibula ad arco ingrossato, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a linee verticali, dimensioni varie. Phases IB - IIB (fig. 16B).
- I 16 Fibula ad arco a sanguisuga a sezione circolare o leggermente angolare nella parte inferiore, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a Motif 1 sulla faccia dorsale e parte di quella ventrale, e con piccole fasce come tipo I 10. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- I 17 Fibula ad arco a sanguisuga a sezione ovale o circolare, staffa simmetrica forse leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa a fasce alternate lisce e di linee verticali tagliate da linee diagonali più profonde e larghe disposte a zig-zag sulla faccia dorsale e poco su quella ventrale, alcune con piccole fasce come tipo I 10, dimensioni varie. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- I 18 Fibula ad arco a sanguisuga, staffa mancante, molla mancante, decorazione incisa soltanto sulla faccia dorsale, una fascia liscia longitudinale affiancata da gruppi di linee disposti a zig-zag. Phase IIB (fig. 25).
- I 19 Fibula ad arco a sanguisuga cavo a sezione ovale, staffa simmetrica (può essere leggermente allungata), molla a due giri, decorazione incisa sulla faccia dorsale ma poco su quella ventrale, a Motif 1 con molte fasce, dimensioni generalmente grandi. Phase IIB (fig. 25).
- I 20 Fibula ad arco a losanga, staffa asimmetrica allungata, molla a due o tre giri. Tre elementi plastici di uccello applicati sulla sommità dell'arco e decorazione incisa solamente sulla faccia dorsale a linee verticali e diagonali. Phase IIB (fig. 25).
- I 21 Fibula ad arco a sanguisuga, staffa simmetrica o asimmetrica e leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa solamente sulla faccia dorsale in due fasce a linee verticali tagliate da due o quattro linee più profonde e larghe disposte a zig-zag, tre fasce lisce, alcune con piccole fasce al di sopra della staffa e molla. Phase IIB (fig. 25).
- I 22 Fibula ad arco a sanguisuga a sezione ovale, staffa leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa a fasce alternate lisce, spina di pesce e due larghe con fila di cerchi concentrici. Phase IIB (fig. 25).
- I 23 Fibula d'oro ad arco ingrossato, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa come tipo I 7 con tre fasce lisce ristrette, dimensioni varie generalmente piccole. Phase IIB (fig. 25).

- I 24 Fibula ad arco a sanguisuga a sezione ovale, staffa simmetrica o leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa solamente sulla faccia dorsale a linee verticali, orizzontali e diagonali, media/piccola, di forma raffinata. Phase IIB (fig. 25).
- I 25 Fibula ad arco a sanguisuga a sezione ovale, staffa asimmetrica, molla a due giri, decorazione incisa solamente sulla faccia dorsale come tipo I 7, piccole. Phase IIB (fig. 25).
- I 26 Fibula ad arco a sanguisuga, staffa simmetrica, molla a due giri, decorazione incisa profonda a linee diagonali sulla faccia dorsale, media/piccola. Phase IIB (fig. 25).
- I 27 Fibula ad arco ingrossato in bronzo rivestito con filo di oro, variante con arco di bronzo solcato, staffa simmetrica, molla a due giri, dimensioni varie, Phases IC - IIC (fig. 20B).
- I 28 Fibula ad arco a sanguisuga come tipo I 19 ma meno grande e ad arco pieno, staffa leggermente asimmetrica, molla a due giri, decorazione incisa a Motif 1 sulla faccia dorsale e forse su parte di quella ventrale. Phases IIB - IIC (fig. 29).
- I 29 Fibula ad arco a sanguisuga, staffa simmetrica o leggermente allungata, molla a due giri, decorazione a Motif 1 soltanto sulla faccia dorsale, di forma raffinata. Phases IIB - IIC (fig. 29). Variante con più fasce decorate.
- I 30 Fibula ad arco a sanguisuga, staffa simmetrica o leggermente allungata, molla a due giri, inornata, di forma sottile e raffinata. Phases IIB - IIC (fig. 29).
- I 31 Fibula ad arco a losanga, staffa simmetrica o leggermente allungata, molla a due giri, inornata, dimensioni varie generalmente piccole. Phases IIB - IIC (fig. 29).
- I 32 Fibula ad arco a losanga non pronunciata, staffa leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa come tipo I 21 ma senza le piccole fasce al di sopra della staffa e molla. Phases IIB - IIC (fig. 29).
- I 33 Fibula ad arco a sanguisuga cavo con fori nella faccia ventrale, staffa leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa soltanto sulla faccia dorsale a fasce trasversali e longitudinali lisce e a spina di pesce, medio/grande. Phase IIC (fig. 31).
- I 34 Fibula ad arco a losanga pronunciata, staffa allungata o leggermente allungata, molla a due giri, decorazione soltanto sulla faccia dorsale, incisa a linee e puntini profondi. Phase IIC (fig. 31).
- I 35 Fibula ad arco cavo a sanguisuga con foro irregolare nella faccia ventrale quasi a navicella, staffa leggermente allungata, molla a due giri, decorazione incisa soltanto sulla faccia dorsale a Motif 1, medio/grande. Phase IIC (fig. 31).
- I 36 Fibula ad arco schiacciato a losanga con bottoni semplici o profilati laterali staffa allungata, molla a due giri, decorazione incisa profonda o inornata. Phase IIC (fig. 31).
- I 37 Fibula ad arco a navicella a sezione ovale, staffa leggermente allungata, molla a due giri, decorazione complessa incisa, una con dischi d'ambra fini inseriti, grande. Phase IIC (fig. 31).

CLASS II: FIBULA AD ARCO RIVESTITO¹⁵⁹

This class of fibula occurs in all phases but is less common than those of class I. The commonest materials forming the shape of the bow are amber and bone and occasionally bronze discs. A unique pair, in which the bow consists of a single glass paste bead, occurs in tomb EE7-8B. Those of amber and bone tend to preserve poorly: the bronze wire of the bow is quite fragile and although amber survives well the bone does not¹⁶⁰. As a result some items are difficult to type and only a limited number of fibule are represented in plate 2. Those examples with few round discs and short foot (equivalent to CB 30) are not included in a type but do occur occasionally during phases IIA-IIC: e.g. Z11-12 (IIA), G8-9, FF7-8, HH11-12 (IIB), Y α (IIC).

- II 1 Fibula ad arco rivestito con dischi graduati di bronzo, staffa a disco con decorazione incisa. Phase IIB (fig. 15C), only occurring at Quattro Fontanili as a stray find e.g. in quadrant V11.
- II 2 Fibula ad arco a sanguisuga rivestito con dischi d'ambra e osso graduati, staffa a disco chiuso con decorazione incisa, molla a due giri, dimensioni varie. The examples in tomb W3 are distinguished by the foot being rivetted to the bow which may be either a repair or a deliberate feature introduced at time of manufacture (see footnote 55). Phase IC (fig. 17B).
- II 3 Fibula ad arco ingrossato rivestito con molti dischi d'ambra e osso, dischi circolari e stretti, staffa corta che può essere fissata all'arco, molla ad un giro. Phase IIC (fig. 17B).
- II 4 Fibula ad arco a sanguisuga rivestito con dischi d'ambra e bronzo, dischi circolari o leggermente ovali, staffa simmetrica o leggermente allungata, molla a due giri. Phase IIB (fig. 25).
- II 5 Fibula ad arco a sanguisuga o losanga non pronunciata, rivestito con dischi d'ambra e osso ovali, alcuni con tre fori, staffa simmetrica o leggermente allungata, molla a due giri, dimensioni varie. Phases IIB-IIC (fig. 29).
- II 6 Fibula ad arco a sanguisuga o losanga non pronunciata, rivestito con dischi d'ambra e osso ovali, alcuni con tre fori, staffa allungata, molla a due giri, dimensioni varie. Phases IIB-IIC (fig. 29).

CLASS III: FIBULA AD ARCO SERPEGGIANTE¹⁶¹

This class of fibula occurs throughout the sequence, generally in bronze but some of bronze and iron or iron also occur. Due to poor preservation of iron the types III 10 and III 11 exhibit greater variability amongst their members than do other types. The decorative addition of bronze or gold wire occurs occasionally throughout the sequence, supplemented in phases IIB-IIC by the use of silver or electrum wire. The large disc foot occurs in phase I, the small disc foot in later phases I and IIA. The elongated foot occurs throughout.

¹⁵⁹ *Dizionario*, pp. 18-20, figs. 16-17, tavv. LXX, LXXI, LXXVIII, LXXX.

¹⁶⁰ One example of reversed preservation is seen in tomb VW5: the type II 3 fibule were apparently included during cremation with the result that the amber was destroyed but the bone was rendered resistant to the soil conditions by being fire-hardened.

¹⁶¹ *Dizionario*, pp. 18-20, figs. 17-18, tavv. LXXII, LXXIV, LXXIX, LXXX.

- III 1 Fibula serpeggiante a due pezzi, arco compresso con due occhielli, parte centrale dell'arco con decorazione incisa o plastica, staffa a disco decorata a linee incise, sbarretta trasversale, lungo ago a U, testa lunga. Phase IB (fig. 15C).
- III 2 Fibula serpeggiante, arco compresso ad occhio, ago elastico, uno bifido, molto sviluppato a U, staffa a disco. Phase IC (fig. 17B). Only two examples occur in tombs, one is very fragmentary — only the bow remains (Y11A - see Section 2:3 for comments on this tomb).
- III 3 Fibula serpeggiante a occhiello, con arco foliato decorato a linee incise, staffa allungata, ago curvo. Phase IC (fig. 17B).
- III 4 Fibula serpeggiante a gomito con bottone, arco a sezione circolare e rettangolare all'occhiello, decorazione incisa a linee trasversali, ago curvo, staffa mancante. Phase IC (fig. 17B).
- III 5 Fibula serpeggiante a gomito non pronunciato, arco foliato inornato, circolare o rettangolare all'occhiello, staffa a disco piccolo. Phases IC-IIA (fig. 19).
- III 6 Fibula serpeggiante ad occhio, arco a sezione circolare e rettangolare all'occhiello, variante con arco a sezione quadrangolare, inornata, staffa allungata. Phases IC-IIA (fig. 19).
- III 7 Fibula serpeggiante come tipo III 5 ma gomito molto pronunciato e arco generalmente decorato a incisione, variante con staffa allungata. Phases IC-IIA (fig. 19).
- III 8 Fibula serpeggiante a gomito pronunciato e solcato, arco a sezione circolare o quadrangolare, staffa probabilmente allungata. Phase IIA (fig. 22), but may possibly occur in phase I too.
- III 9 Fibula serpeggiante a gomito pronunciato a volte solcato, arco a sezione circolare e rettangolare all'occhiello, arco inornato, solcato o decorato a incisioni complesse, staffa a disco, variante con staffa allungata e arco più curvo. Phase IIA (fig. 22).
- III 10 Fibula serpeggiante a due pezzi, arco a gomito in ferro diviso in 5 o più fili nella parte superiore, staffa a disco o mancante, ago in bronzo con testa di vaghi d'ambra o cristallo; l'ago può essere rivestito con filo di bronzo o d'oro; variante con arco diritto trifido e staffa allungata, generalmente in frammenti. Phases IB - IIB (fig. 16B).
- III 11 Fibula serpeggiante in ferro, a gomito, staffa allungata o mancante, arco generalmente a sezione circolare, a volte foliato, dimensioni varie, condizione cattiva. Phases IC - IIB (fig. 20A).
- III 12 Fibula serpeggiante ad occhio, arco a sezione circolare e rettangolare all'occhio e alla molla, arco curvo con decorazione incisa a linee trasversali, staffa allungata. Phase IIB (fig. 25).
- III 13 Fibula serpeggiante in ferro, arco a gomito piatto con tre paia di cornetti laterali, staffa mancante, condizione cattiva. Phase IIB (fig. 25).
- III 14 Fibula serpeggiante a gomito pronunciato con due bottoni laterali, arco a sezione circolare (AABB7-8 quasi foliato), inornata, staffa allungata, ago bifido, variante con staffa a disco piccolo. Phases IIA - IIC (fig. 24).
- III 15 Fibula serpeggiante a gomito, arco piatto o a sezione circolare, con tre paia di cornetti o bastoni laterali, arco rivestito con filo d'argento, staffa allungata; variante inornata, ago a volte bifido. Phases IIB - IIC (fig. 29).
- III 16 Fibula serpeggiante a gomito in ferro, arco curvo a sezione circolare con due bottoni laterali al gomito, staffa allungata, una (EEFF4) con decorazione a filo d'oro, alcune in frammenti. Phases IIB - IIC (fig. 29).

- III 17 Fibula serpeggiante a gomito con due bottoni laterali al gomito, arco a sezione circolare, inornato o decorato a incisione o rivestito con filo d'argento, staffa allungata, variante con due cornetti laterali e di forma sottile, dimensioni varie. Phases IIB - IIC (fig. 29).

CLASS IV: OLLA ¹⁶²

This class occurs in phases IC - IIC and may be used either as an ossuary or as an accessory vessel. All listed below are of impasto; note that red impasto was introduced in phase IIB for most olla types. Decoration is rare and handles occur on only one type: IV 4, an ossuary.

- IV 1 Olla con orlo spesso distinto piatto o arrotondato (variante), imboccatura ristretta, variante con labbro svasato rettilineo non distinto, corpo ovoide, fondo piatto o profilato (variante), decorazione 'a rete' e con quattro bugne nella parte superiore. Phase IC (fig. 18). Miniaturizzata.
- IV 2 Olla con orlo distinto piatto o obliquo all'interno, corpo globulare compresso, fondo piatto, decorazione incisa a tratto unico con motivi metopali e a meandro obliqui contrapposti, quattro bugne nella parte superiore. Phase IC (fig. 18). Piccola.
- IV 3 Olla con labbro svasato rettilineo, collo breve cilindrico, corpo globulare più o meno compresso, fondo piatto o piede basso svasato cavo, quattro bugne nella parte superiore, variante senza labbro. Phase IC (fig. 18). Piccola.
- IV 4 Olla con labbro svasato curvilineo o rettilineo, collo concavo basso, corpo globulare rastremato verso il fondo piatto, due anse a maniglia a bastoncino oblique impostate nella zona di massima espansione, una rotta, inornata. Phases IC-IIA (fig. 19). Used as an ossuary.
- IV 5 Olla con labbro svasato o orizzontale curvilineo o rettilineo, collo cilindrico o leggermente svasato, corpo globulare leggermente compresso, piede basso svasato cavo, ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno, motivi quadrangolari composti e altri. May be used as an ossuary. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- IV 6 Olla con breve labbro svasato curvilineo, collo concavo basso o cilindrico, corpo globulare leggermente compresso, fondo piatto, quattro prese semilunate sotto il collo e tre esempi con cerchi concentrici a solcature, generalmente d'impasto rosso. Phase IIB (fig. 26).
- IV 7 Olla con labbro largo svasato curvilineo, collo breve cilindrico o concavo basso, corpo globulare compresso, rastremato verso il fondo piatto, una in impasto rosso, due con ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno. Phase IIB (fig. 26).
- IV 8 Olla con collo distinto cilindrico o svasato, imboccatura ampia, corpo compresso quasi angolare, spalla ampia arrotondata, ventre profondo rastremato verso il fondo piatto, inornata, variante con corpo più globulare compresso, generalmente d'impasto rosso. Phase IIB (fig. 26).
- IV 9 Olla con labbro svasato curvilineo, collo più o meno distinto cilindrico o leggermente svasato, corpo globulare compresso, a volte rastremato verso il fondo piatto, inornata ma una con solcature orizzontali all'interno del

¹⁶² *Ibidem*, p. 18:2, figs. 1-7, 12-14, tavv. III-IX.

labbro (K7-8), variante con fondo e imboccatura più ampi e corpo più compresso, tutte d'impasto rosso. Phases IIB - IIC (fig. 28). May be used as an ossuary.

CLASS V: TAZZA ¹⁶³

The tazza is one of the commonest ceramic classes at Quattro Fontanili. Almost all are distinguished by a binocular handle generally 'insellata' and often 'semplice' with additional forms 'cornuta' occurring in phase IIA (and possibly early IIB) and 'crestata' confined to phase IIC. The two extremes of the 'insellata' form shown in figure 15B (*a* and *b*) are of chronological significance with B generally the later form. The tazza body develops gradually throughout the sequence, becoming increasingly regular, angular, the widest part of the body becoming more compressed and the neck deeper and more distinct. This gradual development in form makes the distinction of certain types difficult. Note especially the insellata types V 6, V 7 and V 10 which overlap slightly, and V 10 overlapping with V 17: these types contain a number of marginal pieces and all but V 17 exhibit wide variability amongst their members. All types described below are of impasto.

- V 1 Tazza con breve collo cilindrico indistinto, spalla breve arrotondata, vasca rastremata, ansa bifora semplice, fondo piatto o ombelicato, decorata a lamelle metalliche e con tre bugne sul punto di massima espansione, molto piccola. Phase IC (fig. 18).
- V 2 Tazza con collo irregolare indistinto, imboccatura ampia, spalla arrotondata o sfuggente, vasca arrotondata o rastremata, ansa bifora semplice, fondo piatto, inornata o con tre bugne sul punto di massima espansione. Phases IC - IIA (fig. 19).
- V 3 Tazza con imboccatura ampia, collo breve cilindrico generalmente indistinto, spalla arrotondata, a volte con spigolo arrotondato dove si unisce con la vasca rastremata o concavo-convessa, fondo piatto, ansa bifora insellata (*a*) inornata o con solchi orizzontali all'interno, raramente con decorazione a lamelle metalliche o tre bugne sul punto di massima espansione. Phase IIA (fig. 22).
- V 4 Tazza con imboccatura stretta, collo breve cilindrico più o meno distinto e regolare, spalla arrotondata, vasca profonda arrotondata, fondo piatto, una con basso piede troncoconico cavo, ansa bifora insellata (*a*) con solchi orizzontali all'interno, decorazione incisa profonda: meandro continuo sul collo e doppi meandri obliqui con diramazioni sulla spalla, variante senza decorazione, tutte con tre bugne sul punto di massima espansione. Phase IIA (fig. 22).
- V 5 Tazza con imboccatura ampia, collo breve cilindrico, spalla arrotondata, due con spigoli dove si unisce con la vasca rastremata o concavo-convessa, fondo piatto, ansa bifora cornuta con solchi orizzontali all'interno e sui corni, decorazione incisa profonda: linea a zig-zag su collo ed ansa, doppi meandri obliqui sulla spalla. Phase IIA (fig. 22).
- V 6 Tazza con breve collo più o meno distinto cilindrico o leggermente svasato

¹⁶³ *Ibidem*, p. 18:12, figs. 1-6, 10-14, tavv. XXXII-XXXIV.

- o rientrante, spalla arrotondata o tesa, alcune con spigolo vivo dove si unisce con la vasca rastremata o concavo-convessa, fondo piatto o leggermente concavo, alcune con piede basso troncoconico cavo, ansa bifora insellata (generalmente *a*), alcune con decorazione a lamelle metalliche (AA1, W3, Z1 α) o con solchi sulla spalla (BB18A, EF11-12). Phases IC - IIB (fig. 20A).
- V 7 Tazza con collo cilindrico o leggermente rientrante o svasato indistinto, spalla arrotondata, vasca arrotondata o rastremata, fondo piatto o concavo, ansa bifora insellata (*a*), una con decorazione a lamelle metalliche, alcune con tre bugne. Phases IC - IIB (fig. 20A).
- V 8 Tazza con imboccatura stretta, breve collo più o meno distinto cilindrico o leggermente svasato o rientrante, spalla arrotondata, vasca profonda rastremata o concavo-convessa, fondo piatto o concavo, ansa bifora semplice, variante a vasca meno profonda, inornata o con tre bugne sul punto di massima espansione. Phases IC - IIC (fig. 20A).
- V 9 Tazza come tipo V 8 ma con decorazione a solchi sulla spalla. Phases IC - IIB (fig. 20A).
- V 10 Tazza con imboccatura ampia, breve collo cilindrico distinto, spalla arrotondata, a volte breve e bruscamente ricurva, vasca concavo-convessa, fondo piatto o concavo, ansa bifora insellata (generalmente *b*) a nastro con solchi orizzontali all'interno, tre bugne sul punto di massima espansione. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- V 11 Tazza con imboccatura ampia, collo cilindrico o svasato distinto, a volte medio/profondo, breve spalla arrotondata, vasca bassa arrotondata, fondo convesso ombelicato, una con basso piede svasato cavo, ansa bifora insellata (*a* - variante raffinata) sezione a nastro nella parte posteriore, decorazione a lamelle metalliche sul collo e ansa, variante (BC14) con decorazione a pseudo-cordicella alla base del collo, gruppi di solchi profondi sulla spalla e solchi orizzontali all'interno dell'ansa. Phase IIB (fig. 26).
- V 12 Tazza con breve collo distinto cilindrico o rientrante, spalla arrotondata o tesa, vasca medio/profonda rastremata, fondo piatto, ansa bifora insellata (generalmente *b*) a nastro nella parte posteriore, solcata all'interno, tre bugne sul punto di massima espansione, due con solchi sulla spalla (EF11-12, Z15A). Phase IIB (fig. 26).
- V 13 Tazza con collo cilindrico distinto, spalla arrotondata, vasca medio/profonda rastremata o concavo-convessa, fondo piatto, ansa bifora semplice solcata all'interno, alcune con linea a pseudo-cordicella alla base del collo e solchi sulla spalla, variante con spalla bruscamente ricurva. Phase IIB (fig. 26).
- V 14 Tazza con imboccatura ampia, collo cilindrico distinto, spalla breve arrotondata, vasca bassa arrotondata, fondo convesso ombelicato, ansa bifora insellata (*a* - variante raffinata) a nastro nella parte posteriore, solcata all'interno, due con decorazione a pseudo-cordicella alla base del collo, sull'ansa e solchi sulla spalla. Phase IIB (fig. 26).
- V 15 Tazza come tipo V 13 ma più regolare e angolare, con spalla bruscamente ricurva, tutte con solchi sulla spalla e tre bugne sul punto di massima espansione, variante con ansa quasi crestata. Phase IIB (fig. 26).
- V 16 Tazza con imboccatura stretta, collo cilindrico distinto, spalla arrotondata, vasca medio/profonda arrotondata o rastremata, fondo stretto convesso ombelicato o piatto, ansa bifora semplice a volte solcata all'interno, alcune con solchi sulla spalla. Phases IIB - IIC (fig. 28).

- V 17 Tazza con imboccatura ampia, come tipo V 10 ma più regolare e raffinata, collo basso/medio cilindrico distinto, spalla breve arrotondata bruscamente ricurva, vasca generalmente concava, fondo piatto, ansa bifora insellata (*b*) a nastro nella parte posteriore, solcata all'interno, tre bugne sul punto di massima espansione, alcune con solchi interni radiali. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- V 18 Tazza simile al tipo V 16 ma più angolare e raffinata, spalla bruscamente ricurva, fondo stretto ombelicato. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- V 19 Tazza con collo medio distinto leggermente svasato, spalla breve arrotondata bruscamente ricurva, vasca rastremata, fondo stretto piatto profilato, un'ansa mancante, l'altra bifora insellata (*b*) a nastro nella parte posteriore, solcata all'interno, decorazione a cordoni stretti sulla spalla, una con uccelli impressi sul collo, ambedue con solchi interni radiali. Phase IIC (fig. 30).
- V 20 Tazza simile al tipo V 19 ma meno grande, con collo cilindrico o leggermente svasato più profondo, ansa bifora crestata, alcune senza cordoni sulla spalla, tutte con tre bugne sul punto di massima espansione, di forma raffinata, variante (HH6-7) con spalla più grande e non bruscamente ricurva, collo più basso. Phase IIC (fig. 30).

CLASS VI: ANFORA ¹⁶⁴

This class occurs in phases IC - IIC but those of IC are too variable to be included in a coherent and seriatable type. A number of types, especially those of IIA, contain few examples — due to the great variety of form and decoration amongst anfore in general. All types described below are of impasto and made by hand.

- VI 1 Anfora con basso collo troncoconico indistinto, corpo globulare leggermente schiacciato, fondo piatto, uno profilato concavo, ansa a bastoncino o a nastro, inornata o con bugne o solchi semicircolari sulla spalla. Phase IIA (fig. 21).
- VI 2 Anfora con basso collo troncoconico, corpo globulare, fondo leggermente concavo, ansa a nastro, bugne sul punto di massima espansione. Phase IIA (fig. 21).
- VI 3 Anfora con collo cilindrico, corpo globulare compresso, spalla arrotondata, ventre rastremato, fondo piatto, ansa a nastro, decorazione a bugne e solchi semicircolari o circolari sulla spalla. Phase IIA (fig. 21).
- VI 4 Anfora con labbro svasato rettilineo, collo troncoconico più o meno distinto, corpo piriforme compresso, spalla arrotondata, ventre rastremato, fondo piatto o basso piede troncoconico cavo, ansa a nastro, triangolare in basso, decorazione a solchi verticali o semicircolari sulla spalla e due bugne sul punto di massima espansione. Phase IIA (fig. 21).
- VI 5 Anfora con labbro svasato rettilineo breve, collo basso troncoconico o cavo, corpo piriforme compresso, fondo piatto leggermente profilato, ansa a nastro, CD18 con due bugne sul punto di massima espansione. Phase IIA (fig. 21).
- VI 6 Anfora con labbro svasato rettilineo, basso collo troncoconico distinto, spalla arrotondata, ventre rastremato, fondo piatto, ansa a nastro, deco-

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 18:7, figs. 1-7, 9-14, tavv. XVII-XXI.

- razione a solchi verticali o semicircolari e circolari tutto intorno alla spalla, variante (AABB7-8) più angolare e con fondo concavo. Phase IIA (fig. 21).
- VI 7 Anfora con collo troncoconico indistinto, corpo globulare compresso, fondo piatto, ansa a bastoncino in alto, a nastro in basso, decorazione a solchi sulla spalla e due bugne sul punto di massima espansione. Phase IIB (fig. 26).
- VI 8 Anfora con breve labbro svasato rettilineo, collo troncoconico distinto, spalla arrotondata, ventre rastremato o concavo, fondo piatto, ansa a nastro, decorazione a solchi verticali o semicircolari sulla spalla. Simile al tipo VI 6 ma con profilo più angolare e compresso. Phase IIB (fig. 26).
- VI 9 Anfora con labbro breve svasato curvilineo, collo basso concavo, corpo molto compresso ma arrotondato, fondo convesso ombelicato, ansa a nastro triangolare in basso, a bastoncino in alto, decorazione a solchi, linee a pseudo-cordicella e cerchi concentrici impressi. Phase IIB (fig. 26).
- VI 10 Anfora con labbro breve svasato rettilineo, collo troncoconico distinto breve, corpo globulare leggermente compresso, fondo mancante, ansa a nastro, decorazione a solchi larghi e poco profondi. Phase IIB (fig. 26).
- VI 11 Anfora con collo cilindrico o leggermente svasato distinto, corpo compresso, spalla arrotondata, ventre rastremato, fondo piatto o concavo, ansa a bastoncino in alto (due solcate), a nastro triangolare in basso, decorazione a solchi sulla spalla e due bugne sul punto di massima espansione, variante con ansa più alta al disopra dell'orlo e ventre più profondo. Phase IIB (fig. 26).
- VI 12 Anfora con collo breve cilindrico distinto, spalla arrotondata bruscamente ricurva, ventre profondo rastremato, fondo molto ristretto ombelicato, ansa a bastoncino in alto, a nastro triangolare in basso, decorazione a solchi, bugne, cerchi concentrici impressi e linee a pseudo-cordicella su spalla ed ansa. Phase IIB (fig. 26).
- VI 13 Anfora con collo cilindrico o svasato distinto, spalla ampia arrotondata, ventre leggermente convesso, fondo concavo ombelicato stretto, ansa a bastoncino in alto, a nastro in basso generalmente triangolare, decorazione a lamelle metalliche su collo, spalla ed ansa. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- VI 14 Anfora con collo cilindrico distinto, spalla arrotondata bruscamente ricurva, ventre rastremato, fondo stretto convesso ombelicato, ansa alta, in alto a bastoncino generalmente solcato, a nastro triangolare in basso, decorazione a bugne e solchi sulla spalla e linee a pseudo-cordicella alla base del collo, variante (B13) con ansa più bassa. Simile al tipo VI 12 ma con imboccatura più ristretta e ventre più basso. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- VI 15 Anfora con collo medio troncoconico, una con labbro breve svasato curvilineo (AA8-9), spalla arrotondata, ventre alto rastremato o leggermente convesso, fondo piatto o piatto profilato, ansa a bastoncino generalmente crestata in alto, sempre a nastro triangolare in basso, una biforcata (AA8-9), decorazione a bugne, solchi e linee a pseudo-cordicella, variante (MMNN17-18) con ventre più profondo. Phase IIC (fig. 30).
- VI 16 Anfora con collo profondo leggermente troncoconico, spalla tesa o arrotondata bruscamente ricurva, ventre rastremato, ansa a bastoncino crestato in alto, a nastro in basso, fondo piatto profilato, decorazione a cordoni

stretti sulla spalla, una con cordone alla base del collo con solchi profondi (K7-8). Phase IIC (fig. 30).

- VI 17 Anfora con collo profondo troncoconico distinto, corpo globulare compresso, fondo piatto profilato, ansa a nastro, decorazione incisa a zig-zag sulla spalla e parte superiore del ventre. Phase IIC (fig. 30).

CLASS VII: BOCCALE¹⁶⁵

Quite a common ceramic class occurring throughout the sequence. All types listed below are of impasto and hand-made.

- VII 1 Boccale con vasca profonda leggermente ovoide, fondo piatto, ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sopra o sul punto di massima espansione, raramente risalente al disopra dell'orlo, inornata, variante 1 con breve collo cilindrico o svasato, variante 2 con decorazione a pseudo-cordicella o incisa. Phases IC - IIB (fig. 20A).
- VII 2 Boccale con collo breve cilindrico distinto, breve spalla arrotondata che si unisce a spigolo con l'alto ventre rastremato, fondo piatto, ansa verticale a bastoncino in alto, a nastro in basso, risalente al disopra dell'orlo, una serie di solchi brevi profondi sulla spalla, uno (H8) con solchi sull'ansa, parte inferiore del ventre e fondo. Phase IIB (fig. 27).
- VII 3 Boccale con labbro rientrante, ventre alto rastremato, fondo piatto, ansa verticale a nastro generalmente risalente al disopra dell'orlo, alcuni con decorazione a pseudo-cordicella sul labbro o ansa. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- VII 4 Boccale con corpo troncoconico, con parte superiore breve e decorata con solchi profondi orizzontali, ansa a nastro verticale risalente al disopra dell'orlo, variante con breve labbro svasato curvilineo e imboccatura più stretta. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- VII 5 Boccale con corpo biconico, profilo angolare, ventre rastremato, fondo piatto, ansa a nastro verticale risalente al disopra dell'orlo, uno con decorazione a pseudo-cordicella, variante con profilo più regolare, uno con decorazione a solchi sulla parte superiore. Phase IIC (fig. 30).

CLASS VIII: BROCCA¹⁶⁶

This class occurs throughout the sequence. However the types described below only occur in phase IIA in the present seriation. It is likely that a couple also occurred in phase I (see footnote 91) and some may have continued into phase IIB (see footnote 93) where occasional non-typable impasto examples occur, for example in tomb Z1α. All types listed below are of impasto and hand-made, with the possible exception of the neck of the example from tomb EE10B — VIII 5. Fine clay examples occur in phases IIA (P2-3), IIB (eg. C16) and IIC (GG6-7) but were not included in the seriation partly because they do not form a particularly coherent group and partly because they are probably, at least in part, imported (see Section 3).

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 18:10, figs. 1-7, 10-14, tavv. XXIX-XXX.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 18:8, figs. 1-7, 10-14, tavv. XXII-XXVIII.

- VIII 1 Brocca con labbro svasato rettilineo, uno quasi orizzontale (CC11B), collo medio/profondo rigonfio, corpo globulare compresso, basso piede troncoconico cavo, ansa verticale a nastro impostato sulla spalla, inornata, variante con imboccatura stretta e collo meno profondo. Phase IIA (fig. 21), but see footnote 91.
- VIII 2 Brocca con labbro svasato rettilineo, uno orizzontale, collo troncoconico, corpo globulare molto compresso, fondo piatto o concavo profilato, ansa verticale impostata sulla spalla e sul collo con due protuberanze, inornata. Phase IIA (fig. 21).
- VIII 3 Brocca con breve collo cilindrico, corpo globulare o ovoide, fondo piatto, ansa a bastoncino o nastro verticale impostata sulla spalla, inornata, variante con decorazione incisa, una con basso piede troncoconico cavo. Phase IIA (fig. 21), but see footnote 91.
- VIII 4 Brocca con labbro svasato curvilineo, collo profondo troncoconico, corpo globulare molto compresso, fondo concavo, ansa a nastro verticale impostata sulla spalla, decorazione a pseudo-cordicella su collo, spalla e ansa. Phase IIA (fig. 21).
- VIII 5 Brocca con labbro svasato curvilineo o rettilineo breve, collo medio/profondo cilindrico o troncoconico, corpo globulare compresso, fondo piatto, ansa a nastro verticale impostata sulla spalla, ingubbiatura in crema dipinta in rosso-bruno, variante con ansa bifora e solchi orizzontali sul collo. Phase IIA (fig. 21), but see footnote 93.

CLASS IX: VASO BICONICO¹⁶⁷

This class is restricted to phases IB - IIA¹⁶⁸ in which it occurs as the ossuary in almost every cremation burial, with the exception of type IX 4 which occurs in two inhumation burials as an accessory vessel. Types IX 1-3 are distinguished by the decorative scheme (IX 1-2) and by the lack of decoration (IX 3). The formal variation within each of these types, especially IX 3, is marked but no clear patterns demanding further type divisions could be discerned (although this is an area which might reward further attention). All types listed below are of impasto and hand-made.

- IX 1 Vaso biconico con labbro svasato rettilineo largo, collo troncoconico o rigonfio profondo, spalla arrotondata o sfuggente, ventre rastremato o leggermente concavo-convesso verso il fondo piatto o profilato, ansa a maniglia a bastoncino o a pseudo-tortiglione obliqua impostata nella zona di massima espansione (nei casi con due anse una è rotta), decorazione a pettine, a pseudo-cordicella e motivi impressi includenti sempre svastiche complesse sul ventre (con l'eccezione di Z8C - una variante). Phase IB (fig. 15C).
- IX 2 Vaso biconico come tipo IX 1 ma con decorazione differente: le svastiche complesse del tipo IX 1 non appaiono, ci sono invece doppi meandri obliqui contrapposti con diramazioni a pettine sul ventre. Phase IB (fig. 15C).

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 18:6, figs. 1-9, 12-14, tavv. XII-XVI.

¹⁶⁸ Two occurrences of the vaso biconico type IX 1 occurring in the phase IIB tombs C16 and B15-16 have not been included in the seriation since they were considered to be intrusive: both tombs have been disturbed and the examples of type IX 1 are, with one exception in C16, fragmentary and incomplete.

- IX 3 Vaso biconico come tipo IX 1 ma inornato e di forma più variabile: da quella in cui le parti superiore ed inferiore sono simili, cioè troncoconico semplice (ad esempio AAB11, 06B, V3C), a quella in cui la parte inferiore è molto più ampia con spalla arrotondata pronunciata e la parte superiore rigonfia meno profonda (ad esempio DD11, AA10-11, YZ4B con profilo molto compresso: questi sono variante del tipo). Phases IC - IIA (fig. 19).
- IX 4 Vaso biconico con labbro largo svasato rettilineo, breve collo rigonfio, ampia spalla, ventre arrotondato, profilo compresso, piede basso troncoconico cavo, due anse oblique a maniglia a bastoncino impostate nella zona di massima espansione, inornato. Phases IC - IIA (fig. 19).

CLASS X: SCODELLA¹⁶⁹

The scodella is one of the commonest ceramic classes at Quattro Fontanili, occurring in every phase. Early use of the scodella is as an ossuary cover in phases IB - IIA, its use as an accessory vessel is introduced in phase IC (X 2-3) and continues into IIC. All types listed below are of impasto and hand-made (with the possible exception of X 19).

- X 1 Scodella con labbro più o meno rientrante curvilineo, vasca a pareti convesse o rettilinee, fondo piatto, ansa obliqua a maniglia a bastoncino o pseudo-tortiglione impostata sull'orlo e fiancheggiata da due apofisi verticali ad orecchiette, decorazione a pettine sul labbro o labbro e vasca: doppi meandri angolari obliqui con diramazioni. Phase IB (fig. 15C). This type occurs more frequently as a stray find in the central area of the site than in intact tombs e.g. quadrants Y6, W11, W16, W18, Q20.
- X 2 Scodella con labbro rientrante curvilineo, vasca a pareti rettilinee, piede alto troncoconico cavo, inornata (ma una con due prese impostate sul punto di massima espansione: R6B 0, piccola). Phase IC (fig. 18).
- X 3 Scodella con corpo breve cilindrico, fondo piatto, ansa a bastoncino orizzontale impostata sotto l'orlo, inornata, di forma irregolare e piccola, variante (EE 14-15) con fondo concavo e di forma più regolare. Phases IC - IIA (fig. 19).
- X 4 Scodella con labbro rientrante curvilineo, vasca a pareti rettilinee, piede basso troncoconico cavo o fondo profilato cavo, ansa a maniglia quadrangolare obliqua impostata sul punto di massima espansione, decorazione incisa profonda a doppi meandri obliqui contrapposti sul labbro. Phase IIA (fig. 22).
- X 5 Scodella come tipo X 1 ma di forma più variabile e senza decorazione incisa, invece con decorazione applicata a lamelle e borchiette metalliche. Phases IB - IIB (fig. 16B). This type also occurs frequently as a stray find in the central area of the site e.g. in quadrants W3, Z16, V13, M9.
- X 6 Scodella con labbro più o meno rientrante curvilineo, vasca a pareti rettilinee o leggermente convessa, basso piede troncoconico cavo, ansa a maniglia obliqua generalmente quadrangolare (due con sporgenze agli angoli dell'ansa), ansa impostata sul punto di massima espansione, alcune con tre bugne sul labbro, inornata. Phases IIA - IIB (fig. 23).

¹⁶⁹ *Dizionario*, p. 18:13, figs. 1-9, 12-14, tavv. XXXV-XXXIX.

- X 7 Scodella con labbro rientrante curvilineo, vasca a pareti convesse o rettilinee, basso piede svasato cavo, ansa a maniglia quadrangolare obliqua impostata sul punto di massima espansione, decorazione incisa profonda — meandro continuo sul piede, doppi meandri obliqui contrapposti con diramazioni sul labbro. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- X 8 Scodella con labbro rientrante curvilineo, vasca a pareti convesse o rettilinee, basso piede troncoconico cavo, ansa a maniglia a bastoncino o quadrangolare obliqua, impostata sul punto di massima espansione, decorazione a solchi o incisa profonda sul labbro. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- X 9 Scodella con labbro rientrante curvilineo o rettilineo, vasca a pareti convesse o rettilinee, piede basso o medio svasato cavo, uno traforato (G 8-9), ansa eretta a maniglia a bastoncino terminante con protome d'ariete, decorazione a pseudo-cordicella sul labbro e protome, ansa solcata all'interno, una con solchi orizzontali sul labbro (FFGG7-8). Phase IIB (fig. 27).
- X 10 Scodella con labbro rientrante curvilineo, vasca a pareti convesse, piede medio svasato profilato cavo, ansa eretta a maniglia a bastoncino impostata sul labbro, inornata. Phase IIB (fig. 27).
- X 11 Scodella come tipi X 1 e X 5 ma inornata, alcune con tre bugne sul punto di massima espansione o due apofisi verticali ad orecchiette sul labbro. Phases IB - IIC (fig. 17A). Unlike types X 1 and X 5 which appear to have been used exclusively as ossuary covers, type X 11 is also frequently used as an accessory vessel.
- X 12 Scodella con labbro rientrante generalmente rettilineo, vasca a pareti generalmente rettilinee, piede medio svasato profilato, alcuni traforati o alti, ansa a maniglia eretta a bastoncino, solcata all'interno, impostata sull'orlo, decorazione a pseudo-cordicella sul labbro, variante con decorazione impressa a cerchi concentrici o uccelli. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- X 13 Scodella come tipo X 12 ma con fondo piatto. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- X 14 Scodella con labbro rientrante curvilineo o rettilineo, vasca a pareti generalmente rettilinee, basso piede troncoconico o svasato cavo, ansa a maniglia obliqua rettangolare con due sporgenze, impostata sul punto di massima espansione, opposta all'ansa una bugna, intorno alla quale è inciso un meandro a nastro interrotto, riempito da una linea di puntini, tra questa e l'ansa due zone decorate con doppi meandri obliqui contrapposti affiancati da linee verticali e orizzontali, sul piede un meandro continuo. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- X 15 Scodella con labbro largo leggermente rientrante curvilineo, vasca a pareti rettilinee, piede basso o medio svasato cavo, ansa a maniglia eretta a bastoncino impostata sul labbro, ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno. Phase IIC (fig. 30).
- X 16 Scodella con labbro largo leggermente rientrante rettilineo, vasca a pareti rettilinee, piede generalmente alto svasato profilato cavo, due traforati, ansa a maniglia eretta a bastoncino con protome d'ariete alla sommità, fiancheggiata da due apofisi verticali ad orecchiette, decorazione a solchi orizzontali sul labbro e generalmente con solchi interni radiali, variante (HH7-8) senza solchi sul labbro. Phase IIC (fig. 30).
- X 17 Scodella con collo distinto leggermente svasato, spalla arrotondata, vasca a pareti rettilinee, piede alto svasato profilato cavo, due o quattro anse verticali a nastro impostate sull'orlo e sul punto di massima espansione, una con solchi interni radiali. Phase IIC (fig. 30).
- X 18 Scodella con labbro rientrante rettilineo, vasca a pareti rettilinee, fondo

piatto profilato o piccolo piede troncoconico cavo, ansa a maniglia eretta a bastoncello impostata sull'orlo o presa obliqua sotto l'orlo, solchi orizzontali sul labbro. Phase IIC (fig. 30).

- X 19 Scodella a corpo a calotta con pareti leggermente rientranti, fondo piatto profilato, inornata. Phase IIC (fig. 30).

CLASS XI: COPERCHIO¹⁷⁰

Apart from the scodella (see above class X) the coperchio also occurs in the ceramic forms of elmo pileato, elmo crestato and the present type XI 2. The elmo pileato only occurs in one seriated tomb (W15) and cannot be included in the present seriation. The elmo crestato and elmo pileato are confined to phase I and early phase IIA. The subsequent use of a coperchio is rare. The types listed below are of impasto and hand-made.

- XI 1 Elmo crestato, a calotta emisferica con cresta generalmente triangolare, a volte arrotondata; serie di fori distanziati lungo la base della calotta e il bordo della cresta, due o tre fori grandi ai lati della calotta sotto l'inizio della cresta, bordo della cresta a volte diviso in due da un solco profondo; inornato o con decorazione a lamelle e borchiette metalliche. Phases IB - IIA (fig. 16A).
- XI 2 Coperchio a pareti dritte e svasate, con una presa apicale, inornato o con ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno (HH11-12) e uno con decorazione a pseudo-cordicella e cerchi concentrici impressi (Z15A). Phase IIB (fig. 27).

CLASS XII: PIATTELLO¹⁷¹

The piattello occurs in phases IC - IIC but is not one of the commonest of ceramic classes at the site. All types listed below are hand-made (as far as one can tell) and all are of impasto.

- XII 1 Piattello con orlo distinto obliquo all'esterno, vasca a pareti leggermente convesse, alta base cilindrica con basso piede troncoconico cavo, decorazione incisa profonda sul labbro, vasca, base e piede, piccolo. Phase IC (fig. 18).
- XII 2 Piattello con vasca piccola a pareti rettilinee, piede basso troncoconico cavo, inornato, piccolo, variante 1 più grande con piede medio svasato cavo, variante 2 di dimensioni varie con basso piede troncoconico cavo. Phases IC - IIC (fig. 20B).
- XII 3 Piattello con labbro molto svasato rettilineo o teso, collo basso concavo, spalla molto breve bruscamente ricurva, vasca a pareti leggermente convesse o rettilinee, piede basso o medio troncoconico o svasato cavo, variante con vasca più profonda, inornata, piccola. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- XII 4 Piattello con labbro a tesa o molto svasato, vasca a pareti convesse, piede

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 18:27, figs. 1-2, 12-14, tavv. L-LI.

¹⁷¹ *Ibidem*, p. 18:21, figs. 1-6, 8-14, tavv. XLIV-XLV.

medio svasato cavo, decorazione sul labbro a cerchi concentrici impressi o a pseudo-cordicella, variante con solchi profondi sul labbro, uno con piede alto (K7-8), tutti con due fori ravvicinati sul labbro. Phases IIB - IIC (fig. 28).

- XII 5 Piattello con labbro a tesa o orlo spesso piatto solcato, due prese angolari orizzontali impostate al livello dell'orlo, vasca ampia a pareti leggermente convesse, uno con fondo profilato cavo, due con piede basso svasato cavo, variante senza prese, orlo piatto largo con tre solchi profondi, tutti d'impasto rosso. Phases IIB - IIC (fig. 28).
- XII 6 Piattello con labbro largo a tesa, vasca a pareti leggermente convesse, piede medio svasato cavo, ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno. Phase IIC (fig. 30).
- XII 7 Piattello con labbro a tesa o svasato rettilineo, spalla molto breve bruscamente ricurva, vasca a pareti rettilinee, piede medio svasato cavo, uno traforato, decorazione a solchi profondi sul labbro. Phase IIC (fig. 30).

CLASS XIII: CALEFATTOIO¹⁷²

The calefattoio is not a common ceramic class but occurs occasionally in phases IC - IIB. The similarities between types XIII 1-2 of IC and XIII 4 of IIB are sufficient to indicate that they form part of a continuously developing sequence, of which however no examples dating to IIA are available. All types listed below are of impasto and made by hand.

- XIII 1 Calefattoio con labbro largo svasato rettilineo, collo ovoidale o rigonfio, base cilindrica o tronconica divisa in quattro zone da cordoni verticali sormontati da quattro bugnette, decorazione incisa o a lamelle metalliche, variante con base perforata e collo basso concavo decorato a cordone orizzontale, miniaturizzato. Phase IC (fig. 18).
- XIII 2 Calefattoio con labbro largo svasato rettilineo, collo rigonfio, base cilindrica divisa in tre o quattro zone da cordone o gruppi di tre cordoni verticali terminanti con una sporgenza semplice o a scodellina orizzontale, decorazione a lamelle metalliche o incisa profonda, variante con base traforata e cordoni meno pronunciati. Phase IC (fig. 18).
- XIII 3 Calefattoio con labbro largo svasato rettilineo, senza collo, base tronconica divisa in quattro zone da cordoni verticali terminanti con una sporgenza piatta, zone traforate con finestrelle quadrangolari incorniciate da cordoni (variante senza cordoni), uno (BB1-2) con ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno. Phases IIA - IIB (fig. 23).
- XIII 4 Calefattoio con labbro largo svasato rettilineo, sezione centrale più o meno arrotondata, base cilindrica o troncoconica divisa in quattro o due zone da cordoni verticali terminanti con una sporgenza piatta o concava, alcuni con decorazione incisa, variante con sezione centrale globulare compressa e decorazione a pseudo-cordicella. Phase IIB (fig. 27).
- XIII 5 Calefattoio con labbro largo svasato rettilineo, sezione centrale globulare compressa, base troncoconica o tronco-ovoidale profonda, due traforate; uno inornato, uno con decorazione a pseudo-cordicella, uno con ingubbiatura crema dipinta in rosso-bruno (HH11-12). Phase IIB (fig. 27).

¹⁷² *Ibidem*, p. 18:25, figs. 1-7, 12-14, tav. XLVIII.

CLASS XIV: RASOIO¹⁷³

Razors occur occasionally throughout the sequence. The bitagliente form, confined to phase I, only occurs as a sporadic find e.g. in quadrant V19¹⁷⁴. All seriated razors are of lunate form, the type divisions follow those of Vera Bianco Peroni¹⁷⁵.

- XIV 1 Rasoio tipo Tarquinia¹⁷⁶ con manico a cornetti, variante fra gli 'altri rasoi lunati con manico a cornetti'¹⁷⁷. See Section 2:3 for further comments. Phase IC (fig. 18).
 XIV 2 Rasoio tipo Vetulonia¹⁷⁸ con manico ritorto a cornetti, inornato. See Section 2:3 for further comments. Phase IC (fig. 18).
 XIV 3 Rasoio tipo Fermo¹⁷⁹ con manico a cornetti, apofisi sul dorso a curva interrotta, decorazione a bulino sulla lama. Phase IC (fig. 18).
 XIV 4 Rasoio tipo Veio¹⁸⁰ con manico a protomi d'uccello, decorazione a bulino. Phases IIA - IIB (fig. 23).
 XIV 5 Rasoio tipo Benacci variante A - B¹⁸¹ con manico a lunette. Phases IIA - IIB (fig. 23).
 XIV 6 Rasoio tipo Grotta Gramiccia¹⁸² con manico a protomi d'uccello. Phases IIA - IIC (fig. 24).
 XIV 7 Rasoio tipo Sarteano¹⁸³ con manico a lunette. Phase IIC (fig. 31).

CLASS XV: BACILE DI LAMINA DI BRONZO¹⁸⁴

The bowls included in the seriation date to phases IIB - IIC but some examples, generally of rounded form, also occur in phase IIA tombs e.g. AA6-7, CD18 and AA10B to which a lead crest had been added in imitation of a helmet.

- XV 1 Bacile troncoconico, fondo piatto, inornato. Phase IIB (fig. 27).
 XV 2 Bacile troncoconico, fondo piatto con ombelico piccolo, labbro orizzontale con lamina ripiegata all'interno poi rovesciata orizzontalmente in fuori e poi girata in sotto, variante con stretto fondo piatto profilato. Phases IIB - IIC (fig. 29).

¹⁷³ *Ibidem*, pp. 20-21, fig. 20, tavv. XC-XCII.

¹⁷⁴ PBF: Rasoio no. 251, also possibly the razor from tomb W15? This razor is suggested to be an example of tipo Sirolo-Numana (no. 316), but only the handle remains and this is very similar to that of certain bitagliente examples e.g. nos 165 and 167.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ *Ibidem*, pp. 69-79, nos. 364, 440.

¹⁷⁷ *Ibidem*, pp. 119-120, no. 699.

¹⁷⁸ *Ibidem*, pp. 88-90, nos. 540, 542.

¹⁷⁹ *Ibidem*, pp. 83-88, nos. 495, 508, 509, 514.

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 136-9, nos. 822, 823, 825.

¹⁸¹ See above footnote 76.

¹⁸² See above footnote 77.

¹⁸³ PBF: Rasoio, pp. 153-7, nos. 957, 971.

¹⁸⁴ *Dizionario*, tav. LIX.

- XV 3 Bacile troncoconico, con imboccatura più ampia di quella dei tipi XV 1-2, fondo piatto a volte con piccolo ombelico, orlo come nel tipo XV 2 ma con una o due file di borchiette sbalzate. Phase IIC (fig. 31).

CLASS XVI: TAZZA DI LAMINA DI BRONZO¹⁸⁵

The seriated bronze tazze all date to phases IIA - IIB; no tazze occur in the seriated IIC tombs but presumably this artefact class was still current in this phase. The earliest example of this class is the non-seriatable tazza in tomb OP4-5 of phase IC.

- XVI 1 Tazza con collo svasato, spalla breve arrotondata, vasca a pareti convesse, fondo convesso ombelicato, ansa semplice verticale a nastro fissata internamente sul collo e esternamente sulla vasca, decorazione a bulino e a punti quadrati sull'ansa, una (Z11-12) con denti di lupo sul collo. Phase IIA (fig. 22).
 XVI 2 Tazza con piccolo labbro svasato, collo cilindrico, spalla breve arrotondata, vasca ampia e bassa a pareti convesse, fondo convesso, ansa semplice a nastro a bordi rialzati applicata come quella di tipo XVI 1, decorazione a sbalzo su tutta la vasca e l'ansa. Phase IIB (fig. 27).
 XVI 3 Tazza con collo cilindrico, spalla breve arrotondata, vasca a pareti convesse, piede basso troncoconico cavo, due con piede mancante, ansa semplice a nastro applicata come quella del tipo XVI 1, decorazione a bulino a zig-zag sull'ansa e denti di lupo sul labbro. Phase IIB (fig. 27).
 XVI 4 Tazza con collo cilindrico più profondo di quello del tipo XVI 3, spalla breve arrotondata bruscamente ricurva, vasca a pareti convesse, fondo convesso ombelicato, ansa semplice a nastro applicata come quella del tipo XVI 1, inornata ma una con ombelico circondato da cerchi concentrici a sbalzo. Phase IIB (fig. 27).

CLASS XVII: CINTURONE DI LAMINA DI BRONZO¹⁸⁶

Both types recognised at Quattro Fontanili are represented in the seriation. Bronze belts are not common and occur largely in well-provisioned tombs, presumably as a mark of rank or wealth. Type 1 is of thick sheet bronze and generally preserves very well; in contrast type 2 is more fragile and generally survives only in a very fragmentary state.

- XVII 1 Cinturone a losanga a margini ripiegati verso l'esterno, un'estremità piegata ad uncino, l'altra di forma trapezoidale con i margini ripiegati in dentro e due fori allineati al centro, decorazione incisa e a sbalzo, includente nove borchie disposte su tre linee al centro. Phases IC - IIC (fig. 20B).
 XVII 2 Cinturone a nastro, un'estremità rastremata ad uncino, decorazione a sbalzo, borchiette e puntini disposti in vari motivi geometrici. Phases IIB - IIC (fig. 29).

¹⁸⁵ *Ibidem*, tav. LVIII.

¹⁸⁶ *Ibidem*, p. 18:44, fig. 15, tav. LXII.

CLASS XVIII: FUSO DI BRONZO¹⁸⁷

Two main forms occur at the cemetery, both represented in the seriation. An intermediate piece occurs in tomb F12-13 but cannot be included in either type. As with the bronze belts the spindle/'fuso' is not common and generally occurs in well-provisioned tombs.

- XVIII 1 Fuso di pesante verga con le estremità rastremate e biforcate, tre dischi graduati infilati su un'estremità e uno sull'altra, decorazione a bulino sulla verga e dischi, variante con asta più spessa. Phases IIA - IIC (fig. 24).
- XVIII 2 Fuso con asta fusiforme costituita da una o due lamine accartocciate, capocchie formate da un bottone troncoconico e noduli alternati a costolature, estremità superiore allargata a cono campanulato con fondo leggermente convesso. Phases IIB - IIC (fig. 29).

CLASS XIX: BRACCIALETTO¹⁸⁸

Although a number of bracelet forms occur at Quattro Fontanili only one has been included in the present seriation. It is very distinctively shaped and decorated and like classes XVII and XVIII generally occurs in well-provisioned tombs.

- XIX 1 Braccialeto tubolare di lamina di bronzo, a capi sovrapposti, decorazione a bulino a motivi geometrici sulla faccia esterna. Phases IIA (latest) - IIC (fig. 24).

CLASS XX: PENDAGLIO DI BRONZO¹⁸⁹

Of the three pendants included in the present seriation the variant of type XX 2 distinguished by a hollow stem may also have been used as a pin-head.

- XX 1 Pendaglio trapezoidale, sul lato corto un foro per la sospensione, sul lato lungo tre lobi con tre anelli e tre gocce bacchiformi forati da un lato. Phase IIA (fig. 21).
- XX 2 Pendaglio a rotella a sezione romboidale, di due o tre cerchi concentrici uniti da sei o otto raggi, variante con estensione forata al centro della rotella. Phases IIA - IIB (fig. 24).
- XX 3 Pendaglio fusiforme forato longitudinalmente, campanulato ad un'estremità che termina con tre fori ai quali sono appesi anelli e tre pendenti biconici, decorazione sull'asta a cordoni trasversali a rilievo. Phases IIA (latest) - IIC (fig. 24).

¹⁸⁷ *Ibidem*, p. 21:65, fig. 21, tav. CI.

¹⁸⁸ *Ibidem*, p. 20:49, tav. LXI.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 20:46, tavv. LXXXI-LXXXVI.

Additional abbreviations:

- Close-Brooks, 1965 = J. Close-Brooks, 'Proposta per una suddivisione in fasi', in *NSc* 1965, pp. 53-64. The original English text of this paper is available in D. and F.R. Ridgway (eds.), *Italy Before the Romans* 1979, pp. 95-107. The type descriptions of Close-Brooks' types included in the present paper are taken from the Italian version, pp. 63-64. The prefix CB before a type or phase name eg. CB 17, CB IIB1, refers to the types and phases in the Close-Brooks scheme. All other types and phases mentioned in the present paper are those of the present scheme.
- Dizionario = Various authors, *Dizionari Terminologici 1: Materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro*, Firenze 1980.
- Palm, 1952 = J. Palm, 'Veiiian tomb groups in the Museo Preistorico, Rome', in *OpusArch* 7, 1952, pp. 50-86.
- PBF: Rasoi = Vera Bianco Peroni, 'I rasoi nell'Italia continentale', in *Prähistorische Bronzefunde: VIII.2*, Munich 1979. This volume includes the paper by R. Peroni, 'Osservazioni sulla cronologia della prima età del ferro nell'Italia continentale', *ibidem*, pp. 192-200.
- QF 1, 2, 3 ... 7 = Various authors, 'Veio: Scavi in una necropoli villanoviana in località Quattro Fontanili', 1: *NSc* 1963, pp. 77-297; 2: *ibidem* 1965, pp. 49-236; 3: *ibidem* 1967, pp. 87-286; 4: *ibidem* 1970, pp. 178-329; 5: *ibidem* 1972, pp. 195-384; 6: *ibidem* 1975, pp. 63-184; 7: *ibidem* 1976, pp. 149-220.

PROVENANCE AND FIRING TECHNIQUES
OF GEOMETRIC POTTERY FROM PITHEKOUSSAI:
A MÖSSBAUER INVESTIGATION *

A. DERIU - G. BUCHNER - D. RIDGWAY

1. INTRODUCTION

Pithekoussai, which is the oldest Western Greek establishment, was founded shortly before 750 B.C. on the island of Ischia in the Bay of Naples. Its cultural and economic impact on the indigenous Italian Iron Age¹ can be traced principally in the growing taste for Geometric painted pottery in mainland Campania and Etruria during the second half of the eighth century^{2,3}. Unfortunately, the contemporary ceramic production in the colonists' homeland, Euboea, is among the less familiar Greek Geometric styles⁴: archaeologically (subjectively) therefore, it is not always possible to achieve agreement between pottery specialists on the distinction between (a) vases imported from Euboea, (b) vases made by Euboean potters at Pithekoussai and (c) local Italian vases imitating or inspired by

* This is a revised and amplified version of a paper submitted some years ago to the *Journal of Mediterranean Anthropology and Archaeology*; it appears here with the knowledge of the Editors of that journal which has not been published since 1981. Much of the original research for the present edition was completed before work began on the 'sequel': Deriu A., Boitani F. and Ridgway D., 'Provenance and firing techniques of Geometric pottery from Veii: a Mössbauer investigation', *Annual British School at Athens* 80, 139-50 (1985).

The authors are deeply grateful to Prof. B. D'Agostino who made available most of the samples from Lefkandi and also for his illuminating comments on the interpretation of the results of the analysis.

Thanks are also due to Dr. Venturelli for the X-ray fluorescence analysis on the Ischian clay and to Dr. F. Licci for performing the thermal treatments on the Ischian clay and for very helpful comments on the results.

¹ J. N. Coldstream, *Geometric Greece*, pp. 221-45, London 1977.

² D. Ridgway, 'Composition and provenance of Western Geometric pottery: a prospectus', in *Papers in Italian Archaeology* I (= BAR-SS 41), 121-28 (1978).

³ D. Ridgway, *The Etruscans*. Edinburgh, Dept of Archaeology. *Occasional paper* 6 (1981).

⁴ J. N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*, London 1968.

Greek Geometric models. Working hypotheses of a general nature have however been formulated: they include the stylistic identification of a specifically Pithekoussan figured style of Geometric vase painting⁵ and of Pithekoussan imitations of less ambitious ceramic types well known in Greece.

In the present work we report a comparative Mössbauer analysis of pottery from Pithekoussai and from Euboea (Chalkis, Eretria and Lefkandi); the aim of the investigation is to provide the first step towards an objective commentary on the above hypotheses; and hence a reliable quantitative basis for the assessment of the impact of the first Western Greeks. Recent preliminary results of Mössbauer analyses⁶ have shown the effectiveness of this technique in clarifying the origin of Geometric pottery from Pithekoussai. Indeed Mössbauer spectroscopy has found, in recent years, extensive applications as an analytical tool for the characterization of archaeological potsherds, being able to provide detailed information on the provenance and manufacture of ancient pottery and on the technological level of the culture which produced it; extensive reviews of this subject have already appeared⁷.

2. DESCRIPTION OF POTSHERDS

Potsherds of different shapes were analyzed; they are all datable to the third and fourth quarters of the eighth century B.C.; archaeologically, they belong to the Late Geometric period of the Greek sequence.

The Pithekoussan sherds were all from the Acropolis Dump ("Scarico Gozzetti") on the eastern slope of Monte di Vico (Lacco Ameno), except one that was from the suburban metal working quarter in the nearby "Mazzola" locality. A total of about 80 samples from the most typical vase shapes were chosen for the analysis; they may be divided into two main groups:

i — Pottery presumably manufactured at Pithekoussai; these were kotylai of the "Aetos 666" type (fig. 32,1), kantharoi, oinochoai, craters, dishes and bowls. They are ascribed to the Late Geometric I (LG: i.e. 750-725 B.C.) and Late Geometric II (LGII: i.e. 725-700 B.C.) phases.

ii — Pottery supposed to have been imported from Corinth on the Greek mainland. These sherds were from skyphoi and craters of the so-called "Thapsos Class" (fig. 32,2) and kotylai, kantharoi and oinochoai (fig. 32,3) belonging to the Corinthian Late Geometric and Early Protocorinthian (EPC) styles.

⁵ G. Buchner, 'Recent work at Pithekoussai (Ischia), 1965-71', in *Archaeological Reports for 1970-71*, p. 63.

⁶ A. Deriu, *Proc. Int. Conf. on the Applications of the Mössbauer Effect*, Jaipur, December 1981, pp. 838-40. Indian Nat. Sci. Acad., New Delhi 1982.

⁷ For example: A. Kostikas, A. Simopoulos and N.H. Gangas, 'Analysis of archaeological artifacts', in *Applications of Mössbauer Spectroscopy* (Cohen R.L. ed.), pp. 241-61. Academic Press, New York 1976.

For each type of vase shape several fragments were selected with different colours of the bulk clay ranging from grey to pale buff and pinkish; this was done in order to put in evidence possible differences among fragments, otherwise very similar, originating from slightly different thermal treatments during firing.

In order to obtain a more complete characterization of local pottery and of the ceramics manufactured in Euboea, the colonists' homeland, the Mössbauer analysis was extended to a series of sherds from three archaeological sites in Euboea: Chalkis, Eretria and Lefkandi. In all, 33 samples were examined: most of them (27) were small fragments with decoration of Late Geometric style directly collected from the ground in the Lefkandi area; the remaining ones were from Eretria (4) and Chalkis (2). From a visual inspection the Lefkandi samples could be divided into two groups. The larger one (Group A: 20 samples) showed a reddish colour of the clay, very similar to that of the Eretria and Chalkis samples. The smaller one (Group B: 7 samples) had instead a markedly grey colour. This difference in the external aspect is also reflected, as we shall show in the following, in marked differences in the Mössbauer spectra of the two groups.

3. EXPERIMENTAL PROCEDURE, RESULTS AND DISCUSSION

A. Procedure

For all the archaeological samples Mössbauer absorption spectra for the Fe-57 14.4 KeV γ -radiation were measured, on powdered absorbers, between 78 K and room temperature (RT) using a conventional Mössbauer spectrometer working at constant acceleration and a source of 25 mCi of Co-57 in Rh matrix. All isomer shifts reported are referred to that of natural α -iron at RT.

In order to investigate in more detail the manufacturing techniques (kiln temperature and atmosphere) adopted by the Ischian potters, a series of test firings was carried out on samples of Ischian clay collected from two sites in the Ischian clay beds. Firing treatment were performed at different temperatures up to about 1000°C in three different atmospheres: oxidizing (air flux), neutral (nitrogen flux), and reducing (nitrogen flux in presence of carbon). The fired samples were then subjected to the same analysis as the ancient ones.

A chemical analysis of the Ischian clay before firing was also performed by X-ray fluorescence techniques.

B. Results

(i) Pottery of supposed local origin

The spectra of the supposed local ceramics all show common features. They can be interpreted as the superposition of two quadrupole doublets due to Fe³⁺ and Fe²⁺ high spin ions respectively. The latter is observed only in a few samples, namely those of which the clay has the most marked grey colour.

The presence of Fe^{2+} implies, for these samples, a reducing kiln atmosphere and therefore manufacturing conditions slightly different from those of the majority of the samples. This Fe^{2+} contribution, when present, is not very marked, and in only one sample the paramagnetic ratio P $\{P = (\text{Fe}^{2+} \times 100) / (\text{Fe}^{3+} + \text{Fe}^{2+})\}$ exceeds 40%.

A magnetic component, in the form of a broad Zeeman sextet, was also present in all the spectra and the measured hyperfine parameters justify its attribution to $\alpha\text{-Fe}_2\text{O}_3$ (hematite), although with a value of the hyperfine magnetic field (Hhf) slightly lower than that typical for Fe_2O_3 bulk samples (fig. a, A). The percentage of this magnetic component that we shall indicate in the following as 'magnetic ratio (R)' $\{R = (\text{Fe (mag)} \times 100) / \text{Fe (tot)}\}$, in the RT spectra, ranges from 18% to about 40%. The spectra at 78 K (fig. a, B) show an increase of the area of the magnetic subspectrum up to values of about 50% of the total area. This fact, together with the observed reduced values of Hhf at RT, indicates that hematite is present in the form of small particles having a superparamagnetic behaviour at RT⁸. The main hyperfine parameters for the spectra of the pottery of presumed Pithekoussan origin are summarized in Table I.

(ii) Pottery presumably manufactured at Corinth

Some of the samples of this group belong to the so-called "Thapsos Class"; these are mainly skyphoi and craters with black Geometric decoration and are very rarely found in Corinth, where they are supposed to have been manufactured, while they are rather common in the Western colonies. The remaining samples were from EPC ceramics.

The Mössbauer spectra of these samples all show close similarities (fig. b, A; B). Both Fe^{2+} and Fe^{3+} quadrupole doublets are present in nearly all the spectra with a P ratio ranging from 5% to about 30% (only two samples out of thirty examined did not display the Fe^{2+} doublet); the highest content of Fe^{2+} is found in the samples which are light buff in colour.

At RT magnetic subspectra were clearly detected only for the pinkish samples, but with values of the R ratio below 20%, i.e. lower than those of the Ischian sherds. The spectra at 78 K (fig. b, C) show a marked magnetic subspectrum, with a relative weight that increases more than twice in going from RT to 78 K. This indicates that the average diameter of the iron oxide particles in the case of the Corinthian samples is lower than that of the Ischian sherds, thus leading to a more marked superparamagnetic behaviour with a "blocking temperature" well below RT. The hyperfine parameters (Hhf, ΔQ , δ) of the magnetic subspectra are otherwise near to those of the local samples (see Tables I and II).

⁸ W. Kündig, H. Boemmel, G. Konstabaris, R.H. Lindquist, 'Some properties of supported small -FeO particles determined with the Mössbauer effect', in *Phys. Rev.* 142, pp. 327-33 (1966).

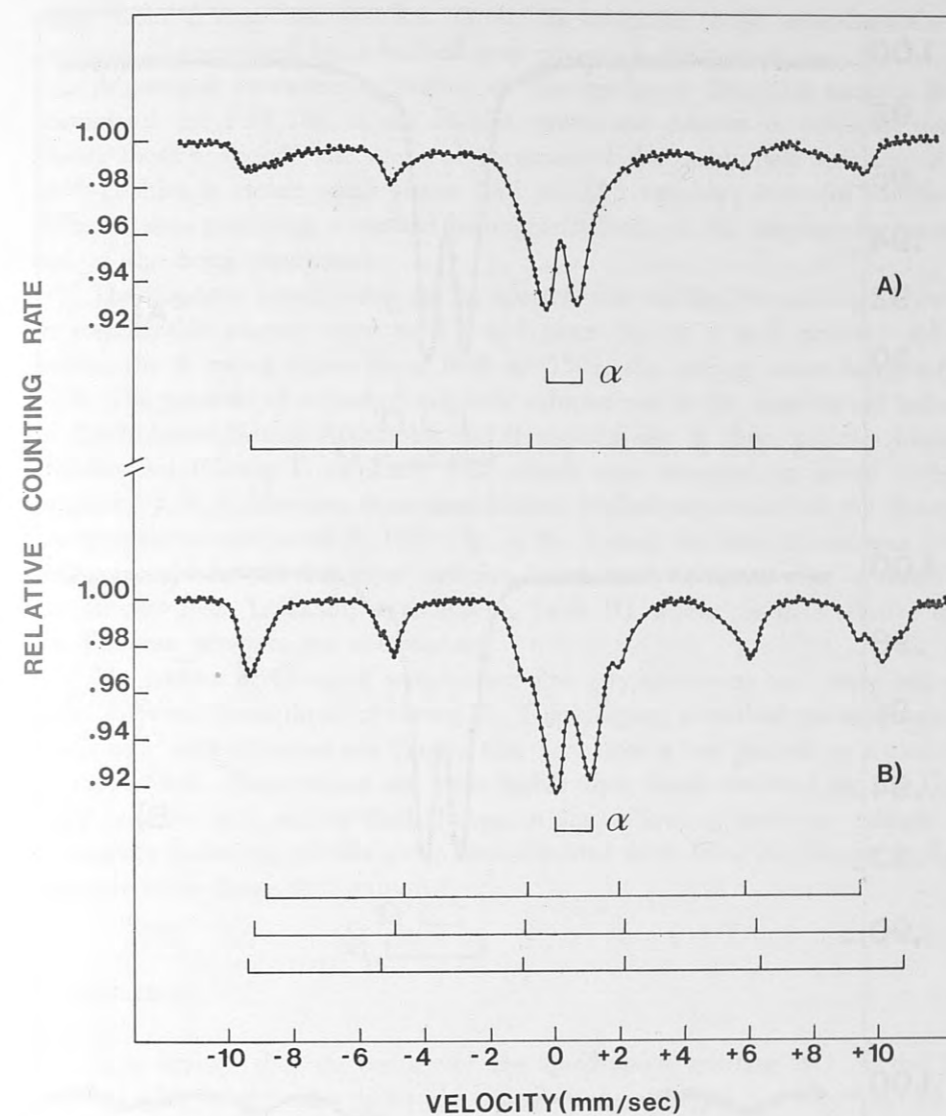


Fig. a - Mössbauer spectra of kotylai of the "Aetos 666" type. A) $T = 300$ K; B) $T = 78$ K. In the latter spectrum three different contributions to the magnetic subspectrum are well evidenced. The quadrupole doublet (α) due to the Fe^{3+} paramagnetic fraction is also indicated.

(iii) Pottery collected in Euboea

As previously mentioned, the samples collected in Euboea could be classified into two distinct groups indicated as A and B in the following. Group A comprises the majority of the samples from Lefkandi (20 out of the 27 examined) and all

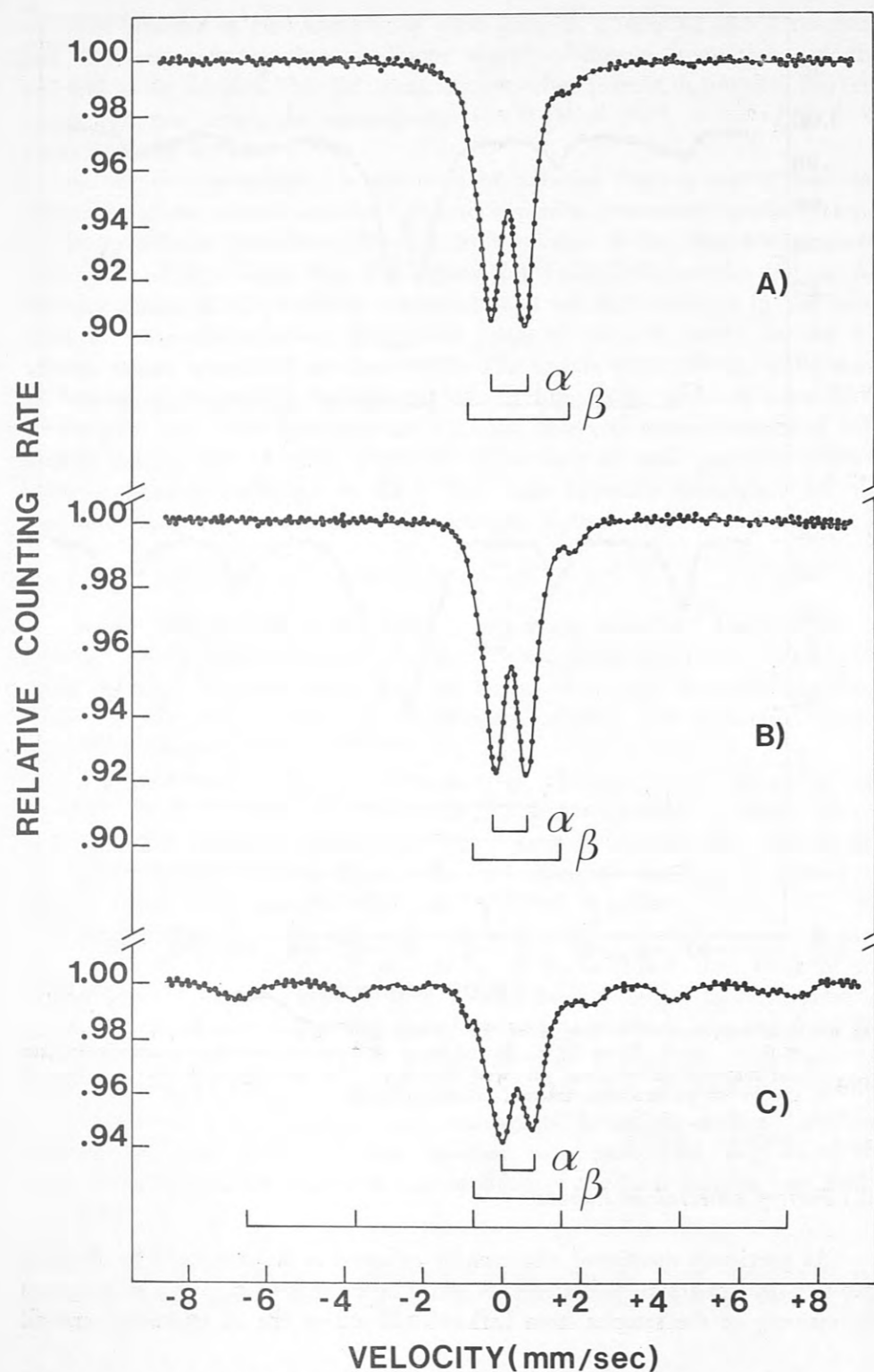


Fig. b - Spectra of Corinthian ceramics. A) EPC kantharos $T = 300$ K; B) Skyphos of the "Thapsos Class" $T = 300$ K; C) Skyphos of the "Thapsos Class" $T = 78$ K. Only the low temperature spectrum (C) displays a broad magnetic subspectrum of low intensity. The quadrupole doublets due to Fe^{3+} (α) and Fe^{2+} (β) are also indicated.

those from Eretria and Chalkis. Group B comprises only seven samples for Lefkandi characterized by a marked grey colour of the pottery.

A common characteristic feature of the spectra of Group A samples is the absence of the Fe^{2+} (fig. c, A) doublet which was present in only one sample among those analyzed. The range of variation of the quadrupole splitting of the Fe^{3+} doublet is rather small (from 0.82 to 0.98 mm/sec) even for samples of different sites indicating a marked homogeneity both of the starting clay material and of the firing treatments.

The magnetic contribution to the spectra, due to the iron oxides, is present in considerable amount even at RT and gives rise to a well resolved $\alpha-Fe_2O_3$ sextet; the R ratio varies from 30% to 55%, the average value being around 42%. The presence of a marked magnetic subspectrum is the most typical hallmark of the Euboean Group A samples and it appears also in those samples found at Pithekoussai (Group C in Table III) which were accepted to be of Euboean origin by J. N. Coldstream in an unpublished preliminary survey of the Acropolis Dump material conducted in 1980 (fig. c, B). Indeed the ratio of the area of the magnetic subspectrum for these samples is extremely close to that obtained for the samples from Lefkandi, as shown on Table III where the data relative to all the Euboean ceramics are summarized.

The spectra of Group B samples are also very similar to each other but markedly different from those of Group A. They display a marked paramagnetic Fe^{2+} component with values of the P ratio that vary from a few percent to a maximum of about 50%. These values are even higher than those observed for the Corinthian ceramics and, as we shall discuss in the following, seem to indicate that the pottery belonging to this group was obtained with firing conditions markedly different from those of Group A.

C. Discussion

It is known that the values of the quadrupole splitting ΔQ of the Fe^{3+} doublets give information as to the firing temperature of the clay; indeed for the Fe^{3+} ions in high spin configuration ΔQ is dominated by the lattice contribution and it increases with the distortion from the octahedral symmetry of the iron sites⁹; since the dependence of this distortion from the firing temperature is known¹⁰, one can infer, from the ΔQ values, the temperature at which the pottery was fired.

⁹ J.C. Travis, 'The electric field gradient tensor', in *An introduction to Mössbauer Spectroscopy* (May L. ed.), pp. 75-102, Adam Hilger, London 1971.

¹⁰ Ch. Janot, P. Delcroix, 'Mössbauer study of ancient French ceramics', in *J. Physique Colloq.* 35, pp. C6-557-61 (1974).

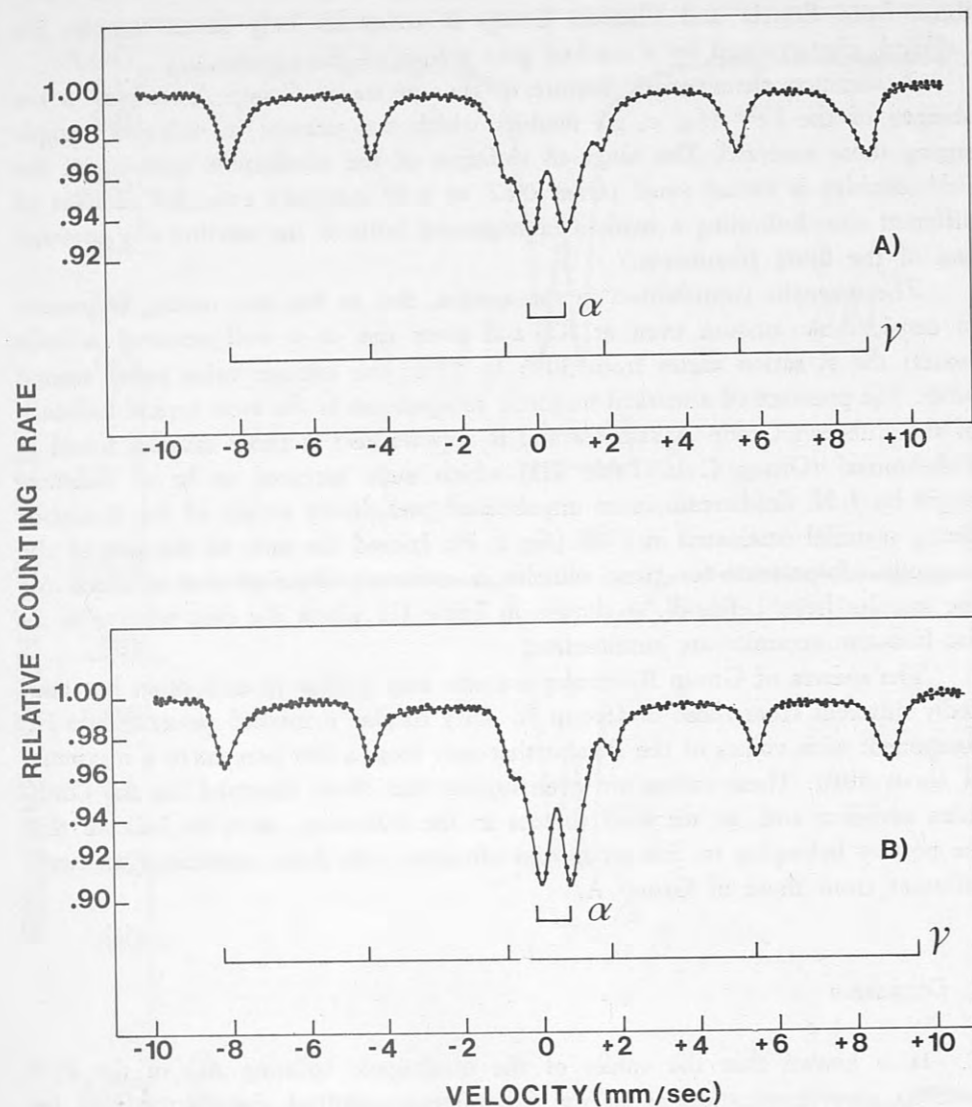


Fig. c - Room temperature Mössbauer spectra of Euboean sherds. The Fe^{3+} quadrupole doublets (α) and the magnetic contributions due to Fe_2O_3 (γ) are indicated. A) Sherd of a large skyphos from Lefkandi (Euboea); B) Sherd of a large crater with large reddish decorations from Pithekoussai. It has been classified as Euboean by J.N. Coldstream.

From the data of Tables I, II and III it turns out that both the Euboean pottery and that of supposed Pithekoussan origin were fired at nearly the same temperature ($\sim 980^\circ\text{C}$), while a temperature only about 50 degrees lower can be estimated for the Corinthian samples. We can then argue that the large variations

in the amount of Fe^{2+} and in the fraction of the magnetic phase at RT observed within the various groups of samples can be ascribed to differences in the chemical composition of the clays or in the firing atmosphere, rather than to significant variations in the kiln temperatures.

In order to compare more easily the various groups of sherds, the most relevant parameters for the analysis, namely the range of variation of R and P ratios, have been summarized in figg. d and e respectively. Fig. d shows, in the form of separate histograms for each group, the percentage fraction (Fr) of samples having values of the R ratio from 0 to 100% that fall within 10% width windows. The data relative to the P ratio are reported in similar form, but with 5% width windows in the range $0\% < P < 50\%$, since no values of P higher than 50% have been observed.

Let us first compare the spectra of the Euboean samples of the A Group with those of supposed Corinthian origin found at Pithekoussai. Marked systematic differences are observed between the two groups. In all the spectra of the Euboean sherds but one the Fe^{2+} paramagnetic doublet is absent, while it is nearly always present in the Corinthian samples. For this group the average P value is $\langle P \rangle = 8.9$ and the width of the distribution $\Delta P = 7$ (fig. e). The magnetic component of the spectrum, due to iron oxide particles, is present at RT in the Euboean samples with a relative intensity always greater than that of the Corinthian sherds (fig. d). Indeed the average R values ($\langle R \rangle$) and width distributions (δ) deducible from the data of fig. d are $\langle R \rangle = 42.8$ and $\delta(R) = 12$ for the A Group Euboean samples and $\langle R \rangle = 5.5$ and $\delta(R) = 5$ for the Corinthian ones. Moreover the increase of its area at 78 K, with respect to that of the RT spectra, is less marked in the Euboean samples and this indicates that the average diameter of the oxide particles embedded in the clay is greater, so that their blocking temperature is closer to RT.

These differences can be interpreted as due to different chemical composition of the clays used by the ancient Euboean and Corinthian potters. In a Mössbauer study on oxide transformations in fired clays¹¹ it has been shown that a critical parameter controlling the particle size of magnetic iron oxides (mainly hematite) is the calcium content. Calcareous clays (>5% CaO content) still contain small oxide particles after firing, while in noncalcareous clays a continuous increase in the amount and size of the oxide particles is observed. Among the different Greek clays examined the authors indicate Euboean (Chalkis) and Corinthian clays as typical examples of noncalcareous and calcareous clays respectively (see e.g. Table IV). We are therefore led to conclude that the observed differences within the two groups of Greek sherds are mainly ascribable to a different CaO content of

¹¹ Y. Maniatis, A. Simopoulos and A. Kostikas, 'Mössbauer study of the effect of Calcium content on iron oxide transformations in fired clays', in *J. Amer. Ceram. Soc.* 54, pp. 263-69 (1981).

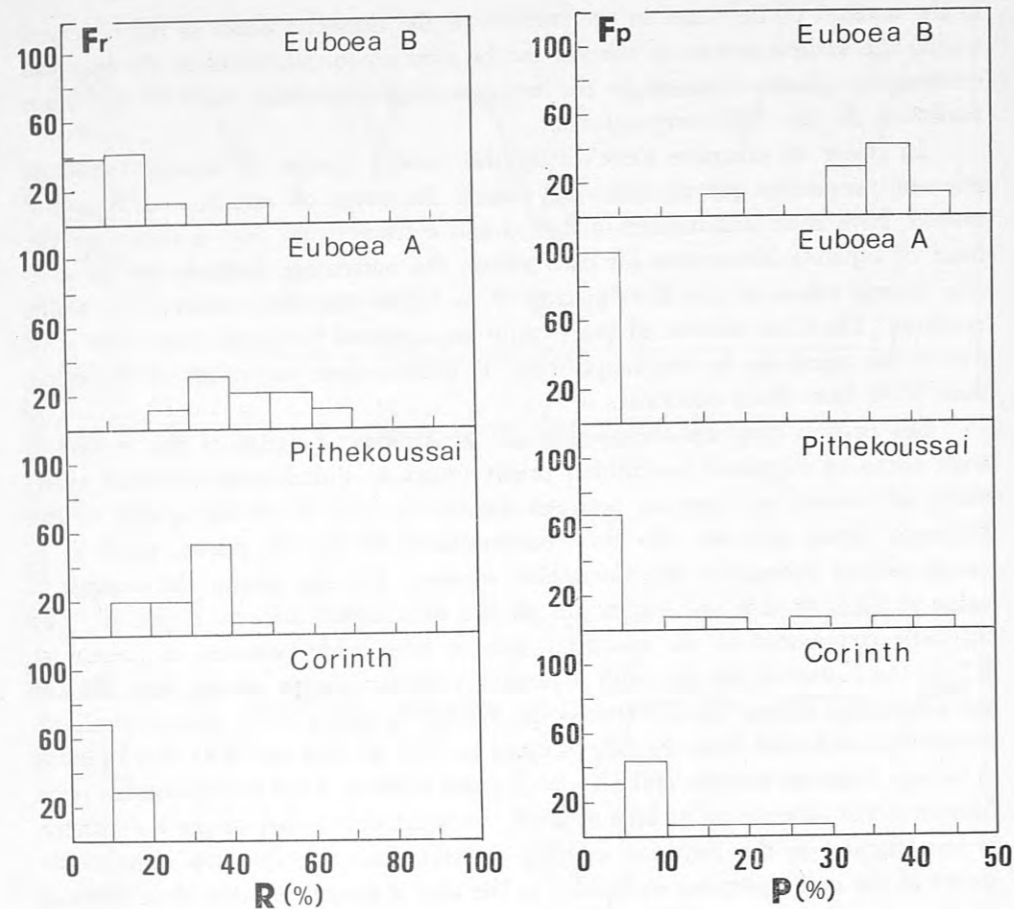


Fig. d - Percentage fraction (Fr) of samples of the four analyzed groups as a function of the magnetic ratio R. The step width of the X axis in the histogram has been set to 10%.

the starting clays, while differences in firing temperature and kiln atmosphere play only a minor role. As regards the samples belonging to the "Thapsos Class", their Corinthian origin can be confirmed without hesitation; indeed their Mössbauer spectra show hyperfine parameters very close to those of the "true" Corinthian samples, which strongly supports the hypothesis that this class of pottery is Corinthian in provenance but manufactured mainly for export.

If we now turn to the samples of supposed Pithekoussan origin, we can see that their spectra are rather similar to those of the Euboean (A Group) samples: Fe^{2+} is present only in a minority of the local samples and it is absent in all

the analyzed Euboean sherds but one. In both series a magnetic phase is present in the spectra at RT in an appreciable percentage with values $\langle R \rangle = 42.8$ and $\delta(R) = 12$ for the Euboean A Group, while for the Pithekoussan samples we obtained $\langle R \rangle = 31.1$ and $\delta(R) = 7$. These differences in the observed R ranges for the two groups, although much smaller than in the case of Corinthian samples, are still large enough to allow us to attribute, with reasonable confidence in many cases, a sample of uncertain provenance to one of the above groups. However some care must be taken in using this criterion for samples with R values that fall in the range where the two distributions have a strong overlap (see again fig. d, B and C).

A further difference between the two groups concerns the shape of the magnetic subspectra: the Euboean samples show a rather well defined Fe_2O_3 sextet, while those of the supposedly local sherds are much broader — indicating a larger particle size distribution. This can be seen for instance by comparing the spectrum shown in fig. a, A with that of fig. c, A.

In order to ascertain whether the similarities between the Euboean ceramics and those attributed to a Pithekoussan origin are due to similarities in the chemical composition of the clays, an accurate chemical analysis was carried out by X-ray fluorescence techniques on samples of clay from two sites in the Ischian clay beds. No clay deposits exist in the volcanic region of the opposite Neapolitan mainland. The nearest places where potters' clay (*argilla figulina*) is to be found are near the coast at Formia, inland near Capua and Montesarchio, and, again not far from the coast, near Salerno. The Ischian clay is of good quality for pottery manufacturing, and was indeed used by local potters on the island until the end of the last century. There can be no reasonable doubt that the local pottery of ancient Pithekoussai was manufactured using Ischian clays.

The results of the X-ray fluorescence analysis on the Ischian clay are reported in Table IV and compared with the optical emission data reported in the literature for some Greek clays. As one can see the Ca content, which is the relevant parameter for the present analysis, is rather low for the clay from Chalkis (3.8%), while it is considerably higher in the Corinthian clay (up to 37%). The X-ray fluorescence data for the Ischian clay give a value of 11.1% for the Ca content i.e. nearer to the Euboean than to the Corinthian clay. These data, indicating that the composition of the Ischian clay is closer to the Euboean than to the Corinthian one, can therefore justify the observed similarities between the spectra of Pithekoussan and Euboean sherds.

The remaining group of Euboean samples (Euboean B) presented Mössbauer spectra significantly different from those of the other groups discussed so far. The presence of a very large amount of Fe^{2+} , even larger than that of the Corinthian samples, seems to indicate that it cannot be due to a different chemical composition of the clay with respect to that of the A Group, but rather to marked differences in the ceramic technology, namely to the use of furnaces with a

strongly reducing chemical atmosphere. This also agrees well with the observation of a less marked magnetic subspectrum in the RT spectra. Indeed a reducing atmosphere can also act to limit the average size and the amount of the oxide particles that should grow during the solid state reaction that takes place in the clay during high temperature heating ($\geq 900^\circ\text{C}$). This problem is discussed in more detail in the following section.

4. ANALYSIS OF FIRING TECHNIQUES

In order to better clarify the origins of the observed differences between local and Greek sherds and to get information on the firing conditions used during pottery manufacturing the Mössbauer analysis was extended, as already mentioned, to samples of clay from the island of Ischia close to Pithekoussai. Test firings were worked out on these samples at different temperatures and with different firing atmospheres in order to ascertain the role that the firing conditions played in determining the characteristics of the Mössbauer spectra for the ancient sherds. The Mössbauer spectra of unfired Ischian clay display at RT well defined quadrupole doublets ascribable to Fe^{2+} and to Fe^{3+} high spin ions respectively (fig. f, A); the P ratio being about 30-35%. The spectra at 78 K (fig. f, B) display a magnetic subspectrum with broad lines typical of iron oxide particles ($\alpha\text{-Fe}_2\text{O}_3$ and $\gamma\text{-FeOOH}$) with size $\langle 100 \text{ \AA} \rangle$ ¹²; they exhibit a marked superparamagnetic behaviour that leads to the disappearance of the magnetic contribution in the RT spectra.

The evolution of the Mössbauer spectra in the samples subjected to the three performed thermal treatments is similar to those previously observed in analogous cases for clays of different provenance¹³. In the range $500^\circ\text{C} < T < 800^\circ\text{C}$ a marked variation of ΔQ is observed for both the Fe^{2+} and the Fe^{3+} components; this is due to the amorphization process undergone by the clay as a consequence of the progressive dehydration caused by heating. When the clay is heated at higher temperatures ($T > 800^\circ\text{C}$), a progressive recrystallization of the clay in a non-hydrated form takes place and this leads to a reduction of ΔQ . The average size of the iron oxide particles turns out to be strongly dependent on the firing atmosphere. This effect can be seen in fig. g where the RT spectra for samples heated at 950°C in the three different conditions are displayed. As one can see, in the samples fired in a N_2 flux in presence of carbon no magnetic

¹² N.H. Gangas, A. Simopoulos, A. Kostikas, N.J. Yassoglou and S. Filippakis, 'Mössbauer study of small particles of iron oxide in soil', in *Clays and Clay Minerals* 21, pp. 151-61 (1973).

¹³ A. Simopoulos, A. Kostikas, I. Sigalas, N.H. Gangas and A. Moukarika, 'Mössbauer study of transformations induced in clay by firing', in *Clays and Clay Minerals* 23, pp. 393-99 (1975).

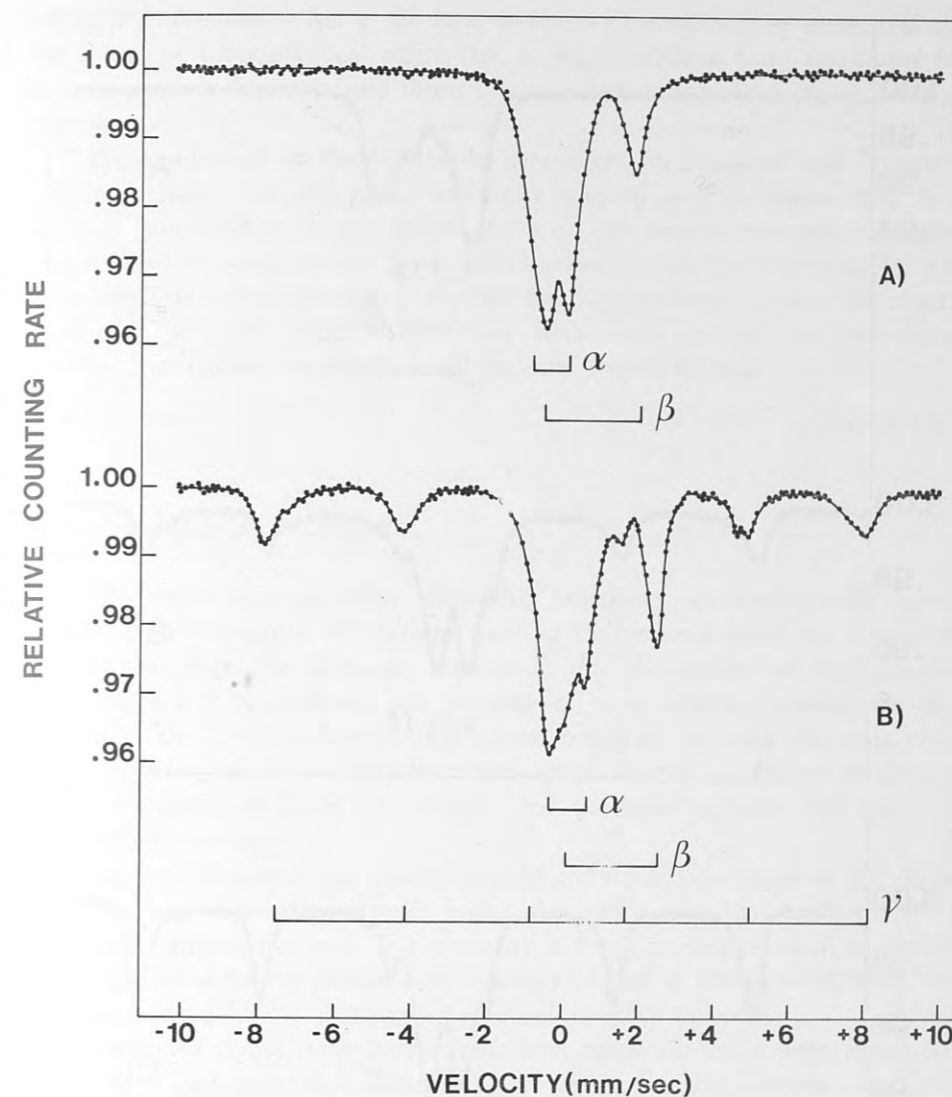


Fig. f - Mössbauer spectra of clay from Ischian soil near Pithekoussai.
A) $T = 300 \text{ K}$; B) $T = 78 \text{ K}$.
 $\alpha = \text{paramagnetic Fe}^{3+}$; $\beta, \beta = \text{paramagnetic Fe}^{2+}$; $\gamma = \text{average hyperfine sextet due to iron oxide particles}$.

phase is detected at RT, while the Fe^{2+} contribution is even greater than that observed in the unfired clay. This spectrum is rather similar to those obtained from the samples of the Euboean B Group.

An increase in the oxidizing character of the firing atmosphere leads to a growth of the grain size of the magnetic oxide particles and reduces the fraction of the ferrous contribution to the spectrum. The spectra obtained in a neutral

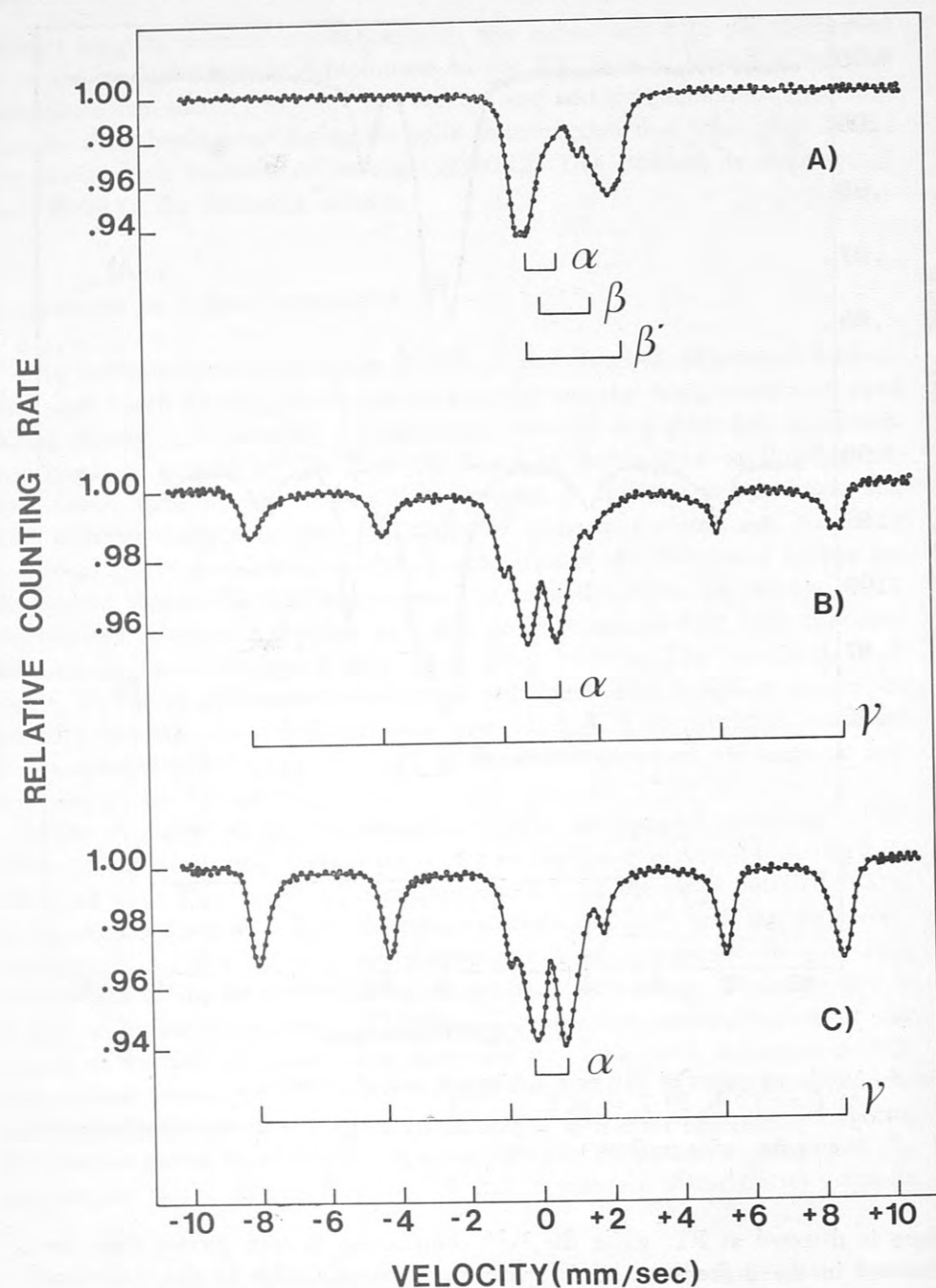


Fig. g - Effect of different firing cycles on the sample of Fig. f. The spectra are taken at room temperature.
 A) clay fired at 950°C in a N_2 flux in presence of carbon; B) clay fired at 950°C in a pure N flux; C) clay fired at 950°C in an air flux.
 Paramagnetic Fe^{3+} (α), Fe^{2+} (β) Fe_2O_3 (γ) contributions are indicated.

atmosphere (N_2 flux - fig. g, B) have a strong resemblance to those typical of the sherds of supposed local origin (fig. a, A); thus these firing conditions seem to be not much different from those that occurred during the firing of pottery at Pithekoussai.

The similarities of the Mössbauer parameters for the local and Euboean A samples indicate that the firing techniques adopted in Pithekoussai and in the Euboean homeland were very similar both in kiln temperature and atmosphere. The analysis of some samples from Pithekoussai (Group C in Table III), which were classified as Euboean (fig. c, B) supports this hypothesis: indeed the observed parameters were in complete agreement with those observed for the samples excavated in Euboea, especially with the ones from Lefkandi.

ANTONIO DERIU

5. ARCHAEOLOGICAL COMMENTS

The results reported above show that Mössbauer spectroscopy can in many cases help to distinguish LG pottery *made at* Pithekoussai from that *imported to* Pithekoussai from the Euboean homeland: this distinction has not previously been achieved¹⁴. Nevertheless the presence of some overlap between the distributions of the R values for the two groups points to the need for some care in the most ambiguous cases. Clearly the potential benefits of further investigation are wide-ranging in both the cultural and economic spheres, and have been summarized elsewhere.

Euboean, Euboeanizing, Corinthianizing and other local wares at Pithekoussai share a firing temperature that is higher (by 50°C) than that estimated for the Corinthian samples analyzed. This similarity in firing techniques could be explained in human terms by the presence of Euboean potters at Pithekoussai, than which nothing is more likely; this degree of proof is most welcome.

A secondary, but nevertheless important, result of the present investigation is the clear indication of a Corinthian provenance for the Thapsos class¹⁵. This accords well with the findings of neutron activation analyses conducted at the request of Nota Bosana-Kourou¹⁶, who has also stressed the stylistic similarities between Thapsos and Protocorinthian products.

The fact that a small group of fragments from Lefkandi (Group B) yielded a Mössbauer spectrum very different from that of the other Euboean pottery is

¹⁴ J. Boardman, 'Clay analyses of Archaic Greek Pottery', in *BSA* 68 (1973), p. 268.

¹⁵ C. W. Neeft, 'Observations on the Thapsos Class', in *MélRome* 93, pp. 7-88 (1981).

¹⁶ A. P. Grimanis, S. E. Filippakis, B. Perdikatsis, M. Vassiliki-Grimanis, N. Bosana-Kourou and N. Yalouris, 'Neutron activation and X-ray analysis of «Thapsos Class» vases: an attempt to identify their origin', in *J. Archaeological Science* 7, pp. 227-39 (1980).

TABLE I

Range of variation of the Mössbauer parameters at RT for the pottery of supposed local origin.
 ΔQ = quadrupole splitting in mm/sec.
 δ = isomer shift in mm/sec (relative to metallic iron).
 H_{hf} = effective magnetic field at the Fe-57 nuclei in KOe.
R = ratio of the area of the magnetic subspectrum to the total spectrum.
P = ratio of the area of the Fe²⁺ subspectrum to the total spectrum.
The Fe²⁺ quadrupole doublet was present only in fifteen samples among the fortyfive examined. The magnetic subspectrum was always present.

| Samples | Non magnetic components | | | | Magnetic components | | | | |
|----------------------|-------------------------|----------|------------------|----------|---------------------|----------|------------|----------|-------|
| | Fe ³⁺ | | Fe ²⁺ | | P(%) | H_{hf} | ΔQ | δ | R(%) |
| | ΔQ | δ | ΔQ | δ | | | | | |
| <i>LGI Ceramics</i> | | | | | | | | | |
| Kotylai | .92-.99 | .34-.46 | 2.57 | .91 | 12 | 462-518 | .15-.25 | .32-.45 | 17-33 |
| (Actos 666) | | | | | | | | | |
| Oinochoai | .86-.89 | .34-.38 | 2.58 | 1.05 | 16 | 463-518 | .12-.24 | .28-.40 | 28-39 |
| Craters | .86-.96 | .37-.38 | — | — | — | 481-513 | .12-.25 | .38-.52 | 28-31 |
| <i>LGII Ceramics</i> | | | | | | | | | |
| Kantharoi | .86-.96 | .26-.28 | — | — | — | 504-509 | .15-.19 | .27-.38 | 33-41 |
| Oinochoai | .86-.92 | .30-.43 | 2.59 | .99 | 43 | 509-518 | .06-.19 | .43-.46 | 20 |
| Bowls | .75-.96 | .25-.36 | 2.74 | .84 | 35 | 462-518 | .12-.25 | .34-.39 | 27-29 |
| Dishes | .87-.96 | .25-.42 | 2.62 | .84 | 28 | 481-513 | .12-.22 | .28-.44 | 29-35 |

TABLE II

Range of variation of the Mössbauer parameters at RT for the pottery presumably manufactured at Corinth.
 ΔQ = quadrupole splitting in mm/sec.
 δ = isomer shift in mm/sec (relative to metallic iron).
 H_{hf} = effective magnetic field at the Fe-57 nuclei KOe.
R = ratio of the area of the magnetic subspectrum to the total spectrum.
P = ratio of the area of the Fe²⁺ subspectrum to the total spectrum.
Only twelve samples over thirty displayed a magnetic component in the spectrum.

| Samples | Non magnetic components | | | | Magnetic components | | | | |
|----------------------|-------------------------|----------|------------------|----------|---------------------|----------|------------|----------|-------|
| | Fe ³⁺ | | Fe ²⁺ | | P(%) | H_{hf} | ΔQ | δ | R(%) |
| | ΔQ | δ | ΔQ | δ | | | | | |
| <i>Thapsos Class</i> | | | | | | | | | |
| Skyphoi | .92-1.00 | .31-.43 | 2.63-2.73 | .68-.84 | 7-13 | 460-510 | .13-.25 | .43-.47 | 7-14 |
| Craters | .93-1.06 | .31-.40 | 2.73-2.92 | .71-.84 | 4-16 | 495 | .16 | .45 | 7 |
| <i>EPC Ceramics</i> | | | | | | | | | |
| Kotylai | .93-1.60 | .28-.37 | 2.67-2.92 | .68-.87 | 5-15 | 485-518 | .19-.22 | .35-.44 | 12-18 |
| Oinochoai | .90-.99 | .50-.52 | 2.58-2.98 | .90-.92 | 4-21 | 490 | .19 | .47 | 12 |
| Kantharoi | .93-.99 | .25-.40 | 2.61-2.98 | .68-.75 | 5-8 | 480-518 | .19-.25 | .40-.45 | 6-12 |

TABLE III

Range of variation of the Mössbauer parameters at RT for the Euboean pottery.
 ΔQ = quadrupole splitting in mm/sec.
 δ = isomer shift in mm/sec (relative to metallic iron).
 H_{hf} = effective magnetic field at the Fe-57 nuclei in KOe.
R = ratio of the area of the magnetic subspectrum to the total spectrum.
P = ratio of the area of the Fe²⁺ subspectrum to the total spectrum.

| Samples | Non magnetic components | | | | Magnetic components | | | | |
|-------------------|-------------------------|----------|------------------|----------|---------------------|----------|------------|----------|-------|
| | Fe ³⁺ | | Fe ²⁺ | | P(%) | H_{hf} | ΔQ | δ | R(%) |
| | ΔQ | δ | ΔQ | δ | | | | | |
| <i>Group A</i> | | | | | | | | | |
| Chalkis | .82 | .32-.35 | — | — | — | 502-538 | .17-.22 | .35-.41 | 30-35 |
| Eretria | .88-.95 | .25-.35 | (**) | (**) | (**) | 506-537 | .18-.22 | .31-.38 | 36-64 |
| Lefkandi | .82-.98 | .26-.42 | — | — | — | 480-533 | .16-.36 | .32-.44 | 23-67 |
| <i>Group B</i> | | | | | | | | | |
| Lefkandi | .82-1.08 | .28-.42 | 2.56-2.89 | .71-.90 | 19-48 | 470-520 | .16-.28 | .35-.46 | 5-40 |
| <i>Group C</i> | | | | | | | | | |
| Euboean ceramic * | .82-.96 | .26-.38 | — | — | — | 510-513 | .12-.18 | .35-.46 | 29-43 |

(* These ceramics, found in Pithekoussai, were classified as Euboean by J.N. Coldstream in a preliminary survey of the Acropolis dump material as explained in the text.

(**) Only one sample displayed a Fe²⁺ doublet with hyperfine parameters: ΔQ = 2.33 mm/sec; δ = 1.08 mm/sec; P = 6.

TABLE IV

Chemical composition of Ischian, Euboean (Chalkis) and Corinthian clays. The data relative to the Ischian clay are obtained by X-ray fluorescence analysis. Those relative to the Greek clays were obtained by optical emission spectroscopy (11).

| Clay | Constituent (wt%) | | | | |
|-----------|-------------------|------|-----|-----|------|
| | Al | Na | Mg | Fe | Ca |
| Ischia | 14.7 | 0.51 | 2.4 | 4.8 | 11.1 |
| Chalkis | 13.4 | 2.15 | 1.6 | 6.7 | 3.8 |
| Corinth 2 | 15.3 | 0.49 | 2.9 | 7.9 | 21.6 |
| Corinth 4 | 9.2 | 0.27 | 3.2 | 3.1 | 37.0 |

not in itself disturbing. As Deriu points out, this is the effect not of different clay but of different firing conditions — namely those associated with a reducing rather than the more normal oxidizing atmosphere. Nevertheless, and in spite of the caution that should be induced by the limited number of samples tested from Chalkis and Eretria, the affinities of some imported Euboean sherds from Pithekoussai with material from Lefkandi rather than from the other Euboean sites sampled is particularly interesting. On present evidence, the population of Lefkandi was in decline between c. 825 and a phase of hurried abandonment and final destruction that began around 700. Accordingly, it has been supposed that Lefkandi is the “Old Eretria” of the ancient written sources, and that it was superseded from the late ninth century onwards by (‘New’) Eretria: a hypothesis that involves large-scale internal population movement over a distance of approximately 15 Km¹⁷. But the establishment of a link — however tenuous — between Pithekoussai and Lefkandi in the second half of the eighth century indicates a possible origin for at least some Euboean emigrants to the Bay of Naples, and hence an alternative or additional explanation for the continuing decline of Lefkandi itself. It is thus possible that we have begun to answer Paul Auberson’s challenging question about eighth-century Euboea, open since 1975: what is the relationship, chronological and otherwise, between the contemporary phenomena of major upheaval at home and the assumption of major commitments abroad?¹⁸

GIORGIO BUCHNER AND DAVID RIDGWAY

¹⁷ M. R. Popham and L. H. Sackett, *Lefkandi I: The Iron Age. The settlement and the cemeteries*. Text, London 1980, s.v. Historical Conclusions.

¹⁸ P. Auberson, ‘Chalcis, Lefkandi, Erétrie au VIII^e siècle’, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Naples 1975, p. 14.

LE DIEU AUX LIONS D'ERETRIE

ANDRÉ CHARBONNET

Οἱ δὲ Γεφυραῖοι ... ὡς μὲν αὐτοὶ λέγουσιν, ἐγεγόνεσαν
ἐξ Ἐρετρίας τὴν ἀρχὴν ... Οἱ δὲ Φοῖνικες οὗτοι οἱ σὺν
Κάδμῳ ἀπικόμενοι, τῶν ἦσαν οἱ Γεφυραῖοι, ἄλλα τε πολλὰ
... ἐσήγαγον διδασκάλια ἐς τοὺς Ἕλληνας καὶ δὴ καὶ
γράμματα.

(Hér. 5, 57-58)

Nous publions ici une plaque de bronze à reliefs d'origine orientale trouvée à Erétrie (Eubée). Le caractère assez exceptionnel de la trouvaille, quelque soixante-cinq ans plus tard et au même endroit qu'un exemplaire aujourd'hui conservé au Musée National d'Athènes, justifie une étude approfondie. De par sa date, établie de manière certaine sur la base du contexte archéologique — c'est un des rares objets orientaux trouvés en Grèce dans un ensemble bien défini — et son origine, elle apparaît à un moment important de l'histoire de l'art grec, à la transition entre la période géométrique et la période orientalisante. La découverte, sur l'exemplaire d'Athènes, d'une inscription araméenne du VIII^e siècle, la plus ancienne trouvée en Grèce à ce jour, jette une lumière nouvelle sur le rôle d'Erétrie dans les relations complexes de la Grèce avec l'Orient¹.

1. LA PLAQUE D'ERÉTRIE (N° 1)

L'objet présenté ici (figg. 33-35) provient des fouilles du sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros à Erétrie. L'étude de cet ensemble architectural, découvert à la fin

¹ C'est à la bienveillance de Claude Bérard que nous devons de publier cet objet; à lui également que nous devons d'avoir participé en 1975 et 1976 aux fouilles d'Erétrie. Qu'il trouve ici l'expression de nos vifs remerciements. Notre reconnaissance va également à Ingrid Metzger dont l'aide et les conseils incessants nous sont été d'un secours inestimable dans l'étude de la céramique; à P. Kalligas, qui nous permit à plusieurs reprises d'examiner la plaque du Musée National d'Athènes; à A. Altherr-Charon, qui nous informa régulièrement de ses recherches sur les importations orientales à Erétrie.

du siècle passé par K. Kourouniotis², exploré par I. Konstantinou et J. Travlos dans les années cinquante³, repris en 1964, par des sondages profonds qui permirent d'en préciser la chronologie⁴, tandis que de 1965 à 1966, P. Auberson s'occupait de l'étude architecturale du monument⁵. Dès 1970, C. Bérard y entreprit de nouvelles fouilles⁶; la campagne de 1973 devait amener la découverte de la plaque⁷. Nettoyée et restaurée par les services du Musée National d'Athènes, elle est aujourd'hui conservée au musée d'Érétrie (numéro d'inventaire B 273).

1.1 *Description*. Cette plaque, longue de 18,9 cm et large de 11,8 cm, est épaisse de 3 mm dans le champ, de 1,7 mm à l'endroit du plus haut relief (le personnage), qui atteint une hauteur de 19 mm. C'est une bande étroite s'élargissant vers la droite et se terminant en une courbe parabolique⁸. Un rebord de 5 mm en limite le pourtour. Le bord gauche est percé de quatre trous, et les longs côtés de deux, sur le petit axe de l'objet (voir fig. 33). Elle ne présente qu'une lacune minime sous le pied gauche du personnage; la face de celui-ci, comme celles des animaux, manque en partie et a été restaurée. Il s'agit d'un travail au repoussé, avec des reprises au burin.

Au centre, dans la partie la plus large, se dresse un personnage imberbe de sexe masculin, le haut du corps vraisemblablement nu⁹ et de face, les jambes de profil à droite, la jambe gauche avancée; les pieds, nus, reposent sur une épaisse ligne de sol, striée verticalement. Les cheveux retombent sur les épaules en boucles épaisses. La tête est relativement grosse, le front fuyant. Du visage, seul l'oeil, globuleux et de petites dimensions, a été conservé; la pupille est marquée par une fine perforation. Le personnage est vêtu d'un pagne, dont on distingue encore, au-dessus du genou, l'épais ourlet; cette bordure remonte jusqu'à la taille (voir fig. 34,1); un motif à losanges pointés décore le vêtement (les traces les plus visibles sont sur la cuisse gauche). Le pagne est retenu par une large ceinture à rebords. Nous pouvons distinguer encore de légères incisions à son poignet gauche et aux bras (bracelets ou manches d'une tunique sans motif ornemental?). Les bras sont détachés du corps. De ses mains, dont on peut compter les doigts, il tient deux félidés (lions ou panthères), par l'une de leurs pattes

² Voir *Praktika* 1900, pp. 53 ss.;-1908, p. 277; 1910, pp. 267-269; 1911, pp. 56 ss.

³ Voir *Praktika* 1952, pp. 153-157; *AthMitt* 69, 1954, pp. 41-44; *Praktika* 1955, pp. 125-131; 1956, pp. 105-108.

⁴ Voir K. Schefold, in *AntK* 9, 1966, p. 116; *Eretria* 1, p. 9.

⁵ Voir *Eretria* 1.

⁶ Voir *AntK* 14, 1971, pp. 59-73.

⁷ Voir *AntK* 17, 1974, p. 70.

⁸ Cette forme est rapprochée soit d'une semelle (Karageorghis, in *BCH* 87, 1963, p. 289; R. Ghirshman, in *ArtAsiae* 27, 1964, pp. 49-60; Snodgrass p. 164; Azarpay p. 12); soit d'un fer de bêche («spade-shaped»: Ghirshman *ibidem*; Orchard p. 13; Azarpay *ibidem*). R. S. Young, in *AJA* 66, 1962, p. 167, parle de «fish-shaped piece».

⁹ Voir cependant *infra*.

arrière, l'autre étant appuyée sur les hanches du personnage. Les pattes avant — de profil, on n'en voit qu'une — pendent librement. Les fauves tournent la tête vers le spectateur, et replient légèrement leurs queues en arrière.

A l'extrême droite, dans la partie arrondie, un oiseau au bec crochu et aux pattes de rapace (aigle ?), de profil à gauche, est perché sur un cylindre terminé en volutes (colonne ou palmier ?). A gauche, dans la zone étroite, se trouve un animal difficilement identifiable (lion ?), passant à droite, la tête de face, la queue pendante implantée assez haut et formant un angle aigu (voir fig. 34,2). Notons pour terminer, la composition de la scène, si scène il y a, centrée sur le personnage, mais sans symétrie. A l'examen du revers (voir fig. 33,2), on distingue mieux les raies horizontales de la chevelure. Le perchoir de l'oiseau semble resserré par un tore, sous la volute. On aperçoit aussi quelques empreintes laissées par le repoussoir. Les incisions du poignet et des bras, les bandes de la chevelure, le motif de la tunique, les doigts révèlent la bonne qualité de l'exécution.

1.2 *Localisation*. Cette plaque fut trouvée dans un sondage effectué à l'angle est du grand temple du VI^e siècle (fig. 38)¹⁰. Une tranchée avait d'abord été ouverte un peu plus à l'ouest, entre le stylobate et le toichobate du VII^e siècle (fig. 37-38: O et N). Les profils P 272 et P 273 (voir fig. 50,2; 51) correspondant à cette tranchée éclairent les relations entre les différentes phases du sanctuaire¹¹. Des fragments de bronze y avaient été trouvés au niveau d'une couche de destruction (P 272, c. 15-16; FK 131). Le sondage qui livra notre objet, entre le stylobate et le toichobate du temple du VI^e siècle (fig. 36-38), devait vérifier l'état des couches de l'autre côté du toichobate du VI^e siècle, à l'est (voir profil P 275, fig. 52)¹². En plan, ce bronze se trouvait à 0,80 m du mur de la cella du VI^e siècle et à 3,65 m de l'angle extérieur de l'ante est (voir fig. 38: l'endroit exact est indiqué par le triangle). Comme il devait apparaître par la suite, il se situait dans l'axe de l'hécatompédon géométrique¹³, près de l'entrée, sans doute par souci d'ostentation, et près d'une colonne, certainement en bois puisque l'on n'en a rien retrouvé, supportée par une base d'argile et un massif de pierres

¹⁰ Profil P 275, FK 143: quelques tessons du dernier quart du VIII^e siècle (les complexes de trouvailles sont indiqués ci-après par l'abréviation FK = Fundkomplex en usage à Érétrie).

¹¹ Pour les relations entre les complexes (FK), les profils (P) et les différentes phases du temple, voir Tableau 1.

¹² Le fait même que cette trouvaille a été faite avant de pouvoir commencer une fouille stratigraphique rigoureuse peut poser quelques problèmes. Mais sur la base de la tranchée précédente, à l'ouest (voir fig. 40: P 273), le travail s'est fait avec beaucoup de soin, notamment à l'approche de la couche de destruction dans laquelle la présence de quelque offrande pouvait être supposée. La plaque a pu ainsi être récupérée sans dommage, après avoir été bien située en plan et en hauteur.

¹³ Edifice L-E-I: fig. 36-37. L'identification comme «hécatompédon» est due à R. Schefold, in *AntK* 14, 1971, p. 59; cf. *Führer* p. 117.

(voir fig. 38). Il s'agit donc d'une offrande fixée à la colonne — il n'est pas vraisemblable qu'elle le fût au mur, éloigné de plus de trois mètres — soit par des chevilles de bois¹⁴, soit par une lanière de cuir (en tous cas un matériau périssable puisqu'il n'en a subsisté aucune trace).

1.3 *Stratigraphie*. Cet objet, nous l'avons dit, n'a pas été trouvé dans une fouille menée par horizons, mais au cours d'un sondage¹⁵. On peut cependant le mettre en relation avec un complexe de trouvaille¹⁶, car il se situait à 1,35 m sous le niveau supérieur du stylobate est du VI^e siècle, à un niveau absolu de 1,27 m.

Le profil qui nous intéresse d'abord est P 275 (fig. 52)¹⁷, le plus proche de la plaque (FK 143). Mais vu la disposition des ruines (voir fig. 38), la fouille n'a pu être conduite stratigraphiquement qu'à partir de la face sud. Il faut donc également prendre en compte P 273 (fig. 51) et P 272 (fig. 50,2), situés également à l'intérieur de l'hécatompédon géométrique, le long du mur ouest (voir fig. 38: L). Ces deux profils sont particulièrement intéressants dans la mesure où ils recourent le mur ouest de l'édifice géométrique.

Tous les profils montrent une couche de destruction entre 1,40 m et 1,20 m, sans que l'épaisseur de celle-ci ne dépasse toutefois 10 cm¹⁸. Trois profils ont en outre permis de dégager facilement un sol plus dur, à une altitude moyenne de 1,22 m, correspondant au niveau des bases de pierre¹⁹. Vu son niveau, notre plaque devait se trouver dans la couche 16²⁰.

Fixée à la colonne près de l'entrée, elle est tombée sur le sol lors de l'incendie qui ravagea le temple et a été recouverte par les décombres (c. 15). Quand a eu lieu cette catastrophe? A la fin du VIII^e siècle, d'après le témoignage unanime des complexes de trouvaille. En effet, les couches de destruction pures indiquent toutes le VIII^e siècle (FK 106. 134. 143. 144)²¹. Les complexes qui descendent jusqu'au début du VII^e siècle sont mêlés (FK 113. 131. 145)²². D'ailleurs les couches immédiatement supérieures confirment cette datation: elles

¹⁴ Voir *AJA* 66, 1962, p. 166.

¹⁵ Voir *supra* et note 12.

¹⁶ Voir note 10.

¹⁷ Nous avons retenu la numérotation continue et les conventions descriptives en usage à Erétrie. Pour la description et le commentaire détaillés des profils, voir Annexe 1.

¹⁸ C. 15 et 16, P 275: entre 1,36 et 1,28 m (FK 143. 144. 145. 149); P 273: entre 1,32 et 1,30 m (FK 134); P 272: entre 1,40 et 1,36 m (FK 131); P 270: entre 1,32 et 1,22 m (FK 113); P 269: entre 1,25 et 1,18 m (FK 106). Cf. P. 266: entre 1,26 et 1,20 m.

¹⁹ C. 17: P 275, P 273, P 270. Cf. P 266: entre 1,22 et 1,18 m.

²⁰ On a également retrouvé quelques fragments de bronze dans le complexe FK 148 (P 275, c. 14), avec un contexte du troisième quart du VIII^e siècles; et dans le complexe FK 131 (P 272, c. 15-16), qui correspond lui aussi à la destruction de l'hécatompédon géométrique.

²¹ Pour la relation des FK aux couches, voir Tableau 1.

²² Les couches ont pu être mêlées par K. Kourouniotis (voir face nord du profil P 275).

appartiennent encore toutes au VIII^e siècle (FK 105. 114. 147. 148). Le complexe 133, qui remonte jusqu'au niveau supérieur du mur du temple, est daté du VIII^e siècle. Cette date est suggérée par un petit nombre de tessons. Quant à la couche 16 du profil P 275 (FK 149), où devait se trouver notre objet, elle date du quatrième quart du VIII^e siècle.

Nous pouvons donc affirmer que le temple a été détruit à la fin du VIII^e siècle. La date du début du VII^e siècle que l'on pourrait avancer sur la base des complexes mêlés, est trop basse, car le FK 109, daté de la fin du VIII^e siècle d'après les décors, du début du VII^e siècle d'après les profils de vases (fig. 47-48, 24-26), montre bien qu'au début du VII^e siècle le site était déjà remblayé²³. C'est d'ailleurs le seul complexe pur qui donne une date aussi basse. Faut-il mettre cet incendie en relation avec l'histoire d'Erétrie? J. Boardman²⁴ discute longuement les témoignages antiques mentionnant la Guerre Lélantine; ceux-ci sont à ce point parcimonieux, il est vrai, que la question demeure fort obscure. Cette guerre aurait opposé Erétrie alliée à Milet d'une part, à Chalcis et Samos de l'autre; les dates proposées vont du VIII^e au VI^e siècle. Il n'entre pas dans notre propos de reconsidérer le problème de cette guerre²⁵. Mais dans l'hypothèse du caractère historique de cet affrontement entre les deux grandes cités eubéennes, associées par ailleurs dans le mouvement colonial, il nous suffira de dire que c'est vers 700 que J. Boardman place un épisode important, peut-être le dernier, de cette guerre²⁶. Or la destruction de l'hécatompédon géométrique, comme nous l'avons vu, se place justement à cette date. Par ailleurs, l'archéologue grec P. Thémélis a découvert au nord du sanctuaire un puissant mur cyclopéen du début du VII^e siècle, et un mur géométrique plus ancien avec de la céramique géométrique d'excellente qualité, comparable au matériel recueilli sous l'hécatompédon archaïque. Il semble bien qu'autour de 700 Erétrie ait été victime d'une destruction assez étendue²⁷.

Que pouvons-nous dire de l'utilisation du temple? Le *terminus circa quem* pour la construction de l'édifice est le troisième quart du VIII^e siècle²⁸. La date la plus haute est fournie par le complexe 106 qui contient un tesson du géométrique mûr. Les autres complexes: FK 110, sous l'hécatompédon; 115 et 137, sous la couche brûlée; 150, correspondant aux terrassements du temple, indiquent tous le troisième quart. Le temple n'a donc existé qu'une quarantaine d'années²⁹. Après la destruction de ce temple géométrique, qu'est-il advenu du

²³ Voir *Eretria* 1, p. 15.

²⁴ *BSA* 52, 1957, pp. 27-29.

²⁵ Voir A. Brelich, *Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961.

²⁶ *BSA* 52, 1957, p. 29; Boardman, *Overseas* p. 49.

²⁷ *BCH* 101, 1977, Chron. p. 626.

²⁸ Voir A. Altherr-Charon et C. Bérard, in A. Schnapp, *L'archéologie aujourd'hui*, Paris 1980, p. 232: « quelques années après le milieu du VIII^e siècle ».

²⁹ Voir *AntK* 14, 1971, p. 65.

sanctuaire? Le temple du VII^e siècle ne date, semble-t-il, que des années 670-650³⁰. Il faudrait donc admettre un « abandon » du sanctuaire pendant quelque trente ans, voire davantage, ce qui est invraisemblable. Faut-il à nouveau invoquer la Guerre Lélantine? Vaincue une première fois vers 700, mais victorieuse quelques décennies plus tard, Erétrie aurait alors seulement rebâti son temple³¹. Mais on peut aussi s'interroger sur la date de fondation du temple qui l'a remplacé³²!

1.4 *Technique*. Cette plaque, avec ses creux au revers (voir fig. 33,2), ne peut avoir été réalisée que selon le procédé du repoussé. On connaît l'importance du travail à froid dans l'Antiquité, soit pour l'or, soit pour le plomb, soit pour le bronze qui, s'il est fragile à chaud, s'assouplit et devient plus élastique par la trempe³³.

On peut distinguer deux procédés: l'estampage dans une matrice et le martelage à main libre. Dans les deux cas, on peut travailler à partir de la face, mais plus facilement à partir du revers. Le moule ou le support peuvent être en bois, en pierre ou en métal. Ces deux derniers matériaux présentent le gros inconvénient d'être relativement durs, risquant ainsi de déchirer la feuille de métal qu'on travaille. Recouvert d'une couche de matière souple (poix, mastic), le bois peut facilement servir pour l'estampage³⁴. Pour H. Maryon³⁵, l'estampage d'une pièce de métal par derrière dans un moule de bois semble improbable: il eût fallu détremper le métal plusieurs fois avant qu'il prenne sa forme définitive — mais cela n'est pas aussi nécessaire pour le bronze — et la chaleur du métal eût rapidement détérioré la pièce de bois. Le bois peut aussi servir d'enclume, lors du martelé à partir de la face (pour les chaudrons par exemple). Le travail se fait alors à main libre sur la base d'un tracé fugitif, dessiné ou exécuté au poinçon³⁶. Dans les deux cas, les fins détails sont enfin ciselés ou gravés au burin³⁷, à froid ou avec un léger échauffement du métal.

La plaque d'Erétrie présente aujourd'hui une épaisseur de 3 mm; le plus haut relief (de 19 mm) a une épaisseur de 1,7 mm. Cette épaisseur ainsi que la hauteur du relief sont relativement grandes, comparées à celles d'autres objets³⁸,

³⁰ *Eretria* 1, p. 15; *Führer* p. 116.

³¹ *BSA* 52, 1957, pp. 27-29; *Eretria* 1, p. 15.

³² Voir *Eretria* 1, p. 15; les critères stylistiques, typologiques (analogies avec l'hécatompédon II de Samos) semblent plus importants dans l'établissement de cette date que les faits proprement archéologiques.

³³ Cf. H. Maryon, 'Metal working in the ancient world', in *AJA* 53, 1949, pp. 93-125.

³⁴ *Ibidem*, pp. 121 ss. Cf. K.R. Maxwell-Hyslop, in *Iraq* 18, 1956, p. 155.

³⁵ In C. Singer, *History of Technology* I, Oxford 1954, p. 644.

³⁶ Kunze, p. 70.

³⁷ Voir P. Calmeyer, *Reliefbronzen in babylonischen Stil. Eine westiranische Werkstatt des 10. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1973, pp. 126 ss.

³⁸ Voir *JHS* 13, 1892/93, p. 256, fig. 26; pp. 260 ss.: plaque de bronze d'environ 1 mm

ou aux possibilités théoriques³⁹. Compte tenu de la hauteur des reliefs et de l'aspect du revers (voir fig. 33,2 et p. 119), il est clair que la pièce a été réalisée au repoussé. On ne peut dire s'il y a eu usage d'un moule ou simplement support.

2. AUTRES PLAQUES

Cette découverte érétrienne n'est pas isolée. Elle s'inscrit dans un petit groupe qui compte quatre autres exemplaires de même forme, percés d'un nombre égal de trous semblablement disposés, et décorés du même motif. Le premier d'entre eux provient d'Erétrie, les trois autres de l'Héraion de Samos.

2.1. *Plaque d'Erétrie N° 2*. Trouvé au début de ce siècle par K. Kourouniotis, et conservé au Musée National d'Athènes (Inv. 15070), le N° 2 de notre corpus (fig. 39,1)⁴⁰ est d'autant plus intéressant qu'il provient également d'Erétrie, du temple d'Apollon lui-même, sans autre précision⁴¹. Tout au plus peut-on supposer, avec grande vraisemblance, qu'il provient de la zone non bâtie dans la partie est-sud-est du temple, entre le mur L et le stylobate du VI^e siècle (voir fig. 38); on sait⁴², et l'examen des profils permet de le vérifier, que K. Kourouniotis y a effectué des fouilles (voir P 275, face nord, c. 3; P 273, face est). Cette plaque mesure 19,1 cm sur 11,6 cm. Ce sont, à 2 mm près, les mêmes dimensions que celles de l'exemplaire N° 1. L'objet a été reconstitué à partir de quatre fragments; il présente une lacune à l'emplacement de la tête de l'animal de gauche; l'arrière-train de celui-ci ainsi que la face du personnage sont endommagés. N'ayant pu enlever l'objet du support sur lequel il est fixé au

d'épaisseur; *Studies G. Hanfmann*, Mainz 1971, p. 70: 0,8 mm pour une ceinture de bronze. R. Forbes, in *Studies in ancient technology* VIII-IX, Leiden 1964, *passim*, atteste cependant que l'on peut repousser du bronze jusqu'à une épaisseur de 2 mm; cf. *AJA* 53, 1949, p. 123. Pour le relief, cf. *Studies G. Hanfmann*, Mainz 1971, p. 70: de 1 à 1,5 mm; *Studien und Aufsätze A. Moortgat*, Berlin 1964, p. 22 n. 7: relief de 25 mm.

³⁹ Voir H. Maryon, in C. Singer, *History of technology* I, Oxford 1954, p. 643: on peut repousser le bronze jusqu'à une hauteur de 5 cm, avec une épaisseur de métal de 0,25 mm.

⁴⁰ Voir en dernier lieu Donder p. 81 n. 197, qui donne la bibliographie antérieure; voir *Praktika* 1910, p. 268; O.W. Muscarella, 'Near Eastern bronzes in the West: the question of origin', in *Art and Technology*, Cambridge (Ma) 1970, p. 116 et fig. 10; *RLA* IV, Berlin 1972-1975, p. 308 s.v. Hellas (Herrmann).

⁴¹ Voir *Praktika* 1910, p. 268: «...ἐν μικρὸν ἀνάγλυφον χαλκοῦν παριστῶν ἄνδρα κρατοῦντα ἐκατέρωθεν μικρὸν ζῶον...». Si la plaque du Musée d'Erétrie est bien située dans un contexte archéologique, nous ignorons tout de la plaque de Musée National. On sait que les papiers de Kourouniotis ont brûlé dans l'incendie de Smyrne (*ibidem*, p. 153 n. 2). La seule publication à notre connaissance est celle de E. Niki, 'Sur une « Potnia-Gorgone » d'Erétrie au Musée National d'Athènes', in *RA* 1953, pp. 145-153, qui la date du milieu du VI^e siècle. Kourouniotis l'avait rangée dans un lot de trouvailles qu'il datait de la fin du VI^e siècle.

⁴² Voir *supra* note 2.

Musée National, nous ne pouvons rien dire sur son épaisseur ou son relief, ni sur l'état du revers. Sa forme est la même que celle du N° 1. La qualité d'exécution, le souci du détail et du fini sont comparables⁴³.

Au centre se dresse un personnage masculin⁴⁴, le haut du corps nu et de face, les jambes, dont la gauche est avancée, de profil à droite. Les pieds, nus, reposent sur une épaisse ligne de sol. Les cheveux, longs et bouclés, retombent sur les épaules. On distingue les traces d'une petite barbe. Le personnage est vêtu d'un pagne bordé, au-dessus du genou, d'un galon qui remonte jusqu'à une large ceinture à rebords décorée de quatre cabochons. Le vêtement est orné d'un motif à carreaux pointés finement incisé. Les poignets sont parés de bracelets. Les bras, détachés du corps, soulèvent deux lions, dans la même position que sur la plaque N° 1. A l'extrême droite, le champ est occupé par deux rosaces finement incisées; à gauche, par un animal, dont la tête manque, passant à droite, avec une queue courte⁴⁵.

2.2 *Plaque de Samos (N° 3)*. La plaque de Samos B 149 (fig. 39,2)⁴⁶, d'une longueur de 20,0 cm et d'une largeur de 12,0 cm, est décorée d'un personnage masculin, dans la même posture et vêtu de la même manière que celui de l'exemplaire N° 1, à ce détail près que la tête des lions est vue de profil, et que les quatre pattes sont indiquées; dans la partie étroite, à gauche, un bouc marchant vers la droite. La surface de l'objet, la mieux conservée des cinq, montre encore nettement toutes les fines incisions sur le corps des animaux.

2.3 *Plaque de Samos (N° 4)*. La plaque de Samos B 1151⁴⁷ est très proche des deux exemplaires d'Erétrie⁴⁸. Les dimensions sont semblables (longueur 20,1 cm; largeur 11,8 cm). Toutes les têtes manquent. Quant au décor, il est en tous points semblable à celui du N° 2; il n'y a cependant rien dans la partie droite.

2.4 *Plaque de Samos (N° 5)*. De la cinquième plaque (Samos B 936)⁴⁹, il ne subsiste plus qu'un fragment de la partie étroite, décorée d'un lion passant à gauche, et d'un fragment de lion suspendu la tête en bas, dans la partie centrale.

Ce petit corpus est donc bien constitué: même forme (le N° 5 diffère en ce que la partie étroite est à gauche), mêmes dimensions, même motif central. Seuls

⁴³ Voir Niki, p. 146 n. 2.

⁴⁴ Niki, p. 150 y a vu à tort une déesse.

⁴⁵ Niki, p. 151 parle de lionceau.

⁴⁶ Voir Donder, p. 80 n. 195, avec la bibliographie antérieure; rajouter RLA cit. (*supra*, note 40).

⁴⁷ Voir Donder, pp. 80 ss. n. 196; RLA cit. (*supra*, note 40).

⁴⁸ U. Jantzen, *Samos* 8, p. 61, attribue les n° 4 et 2 au même atelier.

⁴⁹ Donder, p. 81 n. 198; RLA cit. (*supra*, note 40).

diffèrent les motifs secondaires: dans la partie droite, il y a un aigle sur l'exemplaire N° 1 d'Erétrie (fig. 33), des rosaces sur le N° 2 (fig. 39,1) rien sur le N° 4, et vraisemblablement rien sur le N° 3 (fig. 39,2)⁵⁰. Dans la partie étroite, le N° 5 présente un lion, le N° 3, un bouc.

Peut-on identifier les animaux passants des deux plaques d'Erétrie et du N° 4 de Samos? Sur ces trois exemplaires, les pattes de l'animal sont carrées à leurs extrémités. Sur les plaques N° 2 et N° 4, l'animal a une queue courte, implantée assez haut. Par analogie avec le N° 3, U. Jantzen propose d'y voir des boucs⁵¹. Mais ni sur l'exemplaire d'Athènes ni sur celui de Samos, on ne peut reconnaître avec certitude cet animal. Une lacune a emporté la tête. Or, le cas échéant, on devrait trouver trace des cornes en arrière de cette lacune, ce qui n'est apparemment pas le cas⁵². Faut-il admettre que l'animal ait présenté sa tête de face, auquel cas ses cornes auraient entièrement disparu? On peut difficilement y voir un lion, à cause de la queue, qui est courte, et de l'extrémité des pattes, qui ne sont pas des pattes de félin⁵³. Quant à l'exemplaire d'Erétrie N° 1, si l'identification comme bouc doit être écartée à cause des caractéristiques de la tête (voir fig. 34,2. 35,3), les pattes et la queue, implantée haut et cassée, font toutefois penser à un bovidé plutôt qu'à un lion⁵⁴.

3. FONCTION DE CE TYPE D'OBJET

E. Niki trouvait la forme de la plaque N° 2 « bizarre » et y voyait une attache de ceinture, en constatant que souvent ces objets étaient déposés comme ex-voto dans les temples⁵⁵. E. Buschor interprète également le plaque de Samos N° 3 comme une agrafe de ceinture⁵⁶. Toutefois ce type d'objet n'a pas cette forme⁵⁷. En outre, le mode de fermeture serait difficile à concevoir. A l'appui de sa thèse, E. Niki cite Homère (*Il.* 4, 187. 216). Il s'agit en fait dans le passage en question d'une *mitra*, type d'objet bien connu par ailleurs⁵⁸, — tou-

⁵⁰ La tête du lion de droite devait occuper toute la place disponible (voir le lion de gauche). Pour les deux autres plaques (n° 4 et 5), on ne peut rien dire, vu la trop grande lacune; voir Tableau 6.

⁵¹ *Samos* 8, p. 59.

⁵² Voir Spartz, p. 52 n. 4.

⁵³ Voir le lion de la plaque n° 5, dont la queue est implantée plus bas et remonte en courbe régulière sur le dos; les pattes sont celles d'un félin. Voir le sphinx sur la plaque de Samos B 257 (*Samos* 8, p. 59, pl. 54).

⁵⁴ En tout cas, ce lion serait très différent du type courant (voir note 53).

⁵⁵ RA 1933, p. 152.

⁵⁶ In *Neue deutsche Ausgrabungen*, Berlin 1931, p. 37, pl. 8, 3.

⁵⁷ Voir Akurgal, *Bildkunst*, pp. 34 ss., pl. 17 b, 18 a, 46 b, 47 a; Akurgal, *Orient*, p. 122, fig. 95-96 (ceinture assyrienne); Boardman, *Overseas*, p. 87, fig. 29 a-b; p. 212, fig. 64 b-c.

⁵⁸ Voir H. Brandenburg, *Studien zur Mitra*, Münster 1966, pp. 1-29; H. Hoffmann, *Early Cretan armorers*, Mainz 1972, pp. 9-14, pl. 30-47.

jours en métal, à cause de sa fonction, alors que nous connaissons des parallèles exacts à notre plaque en ivoire, et même en plâtre⁵⁹ — mais dont la forme est bien différente. Il ne s'agit pas non plus d'un protège-joue de casque, malgré certaines ressemblances⁶⁰.

La forme particulière de ces objets peut-elle en expliquer la fonction? Aucun élément interne n'est assez pertinent pour cela. Tout au plus peut-on dire à cause du décor que l'objet était peut-être suspendu horizontalement⁶¹. C'est donc par des critères externes et par comparaison que nous devons procéder. En rassemblant les objets de forme identique (voir Annexe et Tableau 3), on constate qu'ils sont rares en Grèce, très abondants à Chypre; on en trouve quelques exemplaires épars en Anatolie et en Iran, et un très grand nombre en Assyrie. C'est donc dans la sphère cyprio-orientale qu'il faut chercher, en même temps que l'origine, la fonction initiale de notre plaque. Cette série n'apporte cependant aucun élément supplémentaire permettant d'en préciser l'utilisation. Seule la conjoncture peut désormais nous aider.

Sur les reliefs des palais assyriens de Ninive et de Nimroud, les chevaux attelés portent souvent, à l'intersection des quatre brides, une petite pièce de harnachement dont la forme est très proche des exemplaires de notre corpus; elle est en général fixée horizontalement, la partie la plus large tournée vers l'oeil du cheval⁶²; elle est parfois portée obliquement, suivant le montant de la bride, la partie la plus large en bas, dans le prolongement de la têtière⁶³. Le même type existe pour les chevaux de selle⁶⁴. Cette pièce est très répandue dans le Nouvel Empire assyrien, du IX^e au VII^e siècle. Mais elle n'est guère plus large que les brides elles-mêmes, et ne semble servir qu'à masquer le raccord de celles-ci. Une pyxide de Nimroud⁶⁵ représente la tête d'un cheval: entre le frontail et le montant apparaît une pièce en forme de plume qui atteint le coin externe de l'oeil. Ici apparemment cet objet ne sert plus à recouvrir le raccord des brides. Sur deux plaques de bridon en forme de cheval, provenant du Lou-

⁵⁹ Voir Orchard, pp. 43-45, pl. 44.

⁶⁰ Voir *OlBer* 6, pl. 37-38; *ibidem* 8, pl. 84-85 (forme très proche de notre plaque). Voir *Lindos* 1, p. 198; O. Masson et M. Szyner, *Recherches sur les Phéniciens à Chypre*, Genève 1972, p. 108. Voir cependant M.-T. Picard-Schmitter, 'Observations sur les « cuirasses » mycéniennes à propos de l'inscription de Pylos Sh736', in *Atti e Memorie del 1^o Congresso Intern. di Micenologia*, Roma 1968, p. 142: la terminologie est parfois la même pour des pièces de l'armement du guerrier et du harnachement du cheval.

⁶¹ Voir à fig. 41 notre restitution.

⁶² Voir R. Lefebvre des Noëttes, *L'attelage; le cheval de selle à travers les âges*, Paris 1931, fig. 21; P. Vigneron, *Le cheval dans l'antiquité gréco-romaine*, Nancy 1968, pl. 46; Strommenger pl. 202, 206; Hrouda, pl. 61, 3 (= 26, 3); 63, 4; 29, 2; Potratz, pl. 20, fig. 44; pl. 31, fig. 68; T. A. Madhloom, *The chronology of neo-assyrian art*, London 1970, pl. 1-8.

⁶³ Hrouda, pl. 29, 9; Potratz, pl. 31, fig. 68.

⁶⁴ Hrouda, pl. 30, 6; 65, 1 (= Potratz, pl. 40, fig. 89).

⁶⁵ *Nimrud Ivories*, n° S 29, pl. 23.

ristan, on distingue, entre le montant et le frontail, une pièce en forme d'éventail qui arrive jusqu'au bord externe de l'oeil⁶⁶, de même que sur un modèle de cheval de Zincirli⁶⁷. Mais l'oeil du cheval n'est jamais recouvert. En outre, par comparaison avec la tête de l'animal, ces objets ne devraient pas dépasser une dizaine de centimètres dans la réalité.

D'autres rapprochements méritent attention. Il s'agit de répliques miniatures d'attelages ou de chevaux harnachés, qui nous ramènent dans le monde grec, à Chypre plus particulièrement. Un quadriges en terre cuite de Tamassos⁶⁸, avec son cocher et un guerrier, nous montre tous les détails du harnachement cyprio-oriental. Nous pouvons y ajouter le chariot d'Haghia Irini (Chypre)⁶⁹ du même type, et une tête de cheval en terre cuite, de Chypre également⁷⁰. Chaque cheval porte deux plaques sur les tempes, suffisamment grandes semble-t-il pour lui recouvrir les yeux⁷¹. On peut donc admettre que les plaques d'Érétrie et de Samos sont des oeillères de cheval.

Par ailleurs, les fouilles de Chypre ont livré de nombreux exemples de telles plaques en position d'oeillères, *in situ*, dans des contextes de la fin du VIII^e siècle (Salamine)⁷², du début du VII^e (Palaepaphos)⁷³ et de la fin du VII^e (Tamassos)⁷⁴. La conjoncture est ici frappante. Il est possible de vérifier cet usage grâce à quelques oeillères qui s'ornent d'un oeil⁷⁵: oeillères de bronze de Chypre, au Musée de Copenhague, avec oeil en relief⁷⁶; oeillère de bronze de Salamine, de Tamassos et d'Idalion, avec oeil d'ivoire ou de faïence⁷⁷; oeillère miniature (longueur 5 cm; largeur 2,3 cm) en argent doré consacrée dans le temple de

⁶⁶ R. Ghirshman, in *ArtAsiae* 27, 1964, pp. 49-60, fig. 8.

⁶⁷ *Sendschirli* 4, p. 336, fig. 248-249; Bossert, fig. 905-906.

⁶⁸ In *BCH* 88, 1964, p. 235, fig. 20; in *AA* 84, 1969, p. 157, fig. 6.

⁶⁹ J. Wiesner, 'Fahren und Reiten', in *ArchHom* I/F, Göttingen 1968, pl. 5 a. Pour d'autres exemples, voir in *AA* 1923/24, pp. 264 ss. (7 exemplaires de Chypre; 1 exemplaire de Phénicie).

⁷⁰ In *AA* 84, 1969, p. 156, fig. 5.

⁷¹ On a aussi retrouvé une statuette de cheval d'origine cyprio-orientale à l'Héraion de Samos avec une plaque semblable (*Samos* 7, n° T 1473, pl. 84) et six chevaux attelés de la même façon, en terre cuite, d'origine cyprio-orientale, à Lindos (*Lindos* 1, p. 752, fig. 76; pp. 481-483, pl. 88, n° 1977, 1979, 1980, 1982 a-b, 1984).

⁷² *AA* 78, 1963, pp. 167 ss., fig. 31; p. 150, fig. 21; VIII^e Congrès Intern. d'Archéologie Classique, Paris 1965, p. 309, pl. 61, 4; *AA* 84, 1969, p. 153, fig. 1; *Salamis* 5, p. 67, pl. 31, 11-12.

⁷³ *BCH* 87, 1963, p. 285, fig. 29, où la position de la tête du cheval est reconnue « restituée ».

⁷⁴ *BCH* 88, 1964, pp. 213-220.

⁷⁵ Apotropaïque (P. Jacobstahl, in *AA* 1923/24, p. 267) ou « magic » (K. Nicolaou, in *AJA* 77, 1973, p. 429).

⁷⁶ Donder, p. 74 n° 166, 167, pl. 16.

⁷⁷ *Ibidem*, pp. 72 ss., n° 152-154, 156, 158, pl. 15-16; les n° 155, 159, 160-162, 164 sont du même type et devaient aussi avoir un oeil rapporté, qui a disparu.

Lindos⁷⁸. Pollux confirme que certains peuples d'Orient mettaient des oeillères de métal à leurs montures de guerre (1, 140; 2, 53; 10, 54).

Nous avons donc la preuve que les plaques de ce genre servaient d'oeillères de cheval, dans le monde oriental et cyprio-phénicien, du IX^e au VI^e siècle. La forme assez particulière de ce type d'objet s'explique par le souci de protéger les points très sensibles que sont l'oeil et les tempes du cheval contre les chocs latéraux accidentels, notamment du long aiguillon qu'utilisaient les cochers de quadriges pour maintenir les chevaux extérieurs dans l'alignement⁷⁹. La plupart des oeillères comportent des trous en nombre variable (de 2 à 5) sur le petit côté, et 1 ou 2 trous au milieu des longs côtés. L'extrémité étroite était certainement fixée au montant de la bride, et les côtés assurés sur le frontail et le montant (voir notre restitution fig. 41,2) par une lanière de cuir ou des anneaux⁸⁰. L'oeillère était sans aucun doute cousue ou rivetée sur une matière souple (feutre ou cuir) afin de ne pas blesser l'animal⁸¹. La grandeur de ces plaques (env. 20 cm) permet très facilement de les fixer sur le montant et le frontail tout en cachant l'oeil du cheval (voir fig. 41,2)⁸². La pièce est ainsi portée obliquement, mais encore très proche de l'horizontale, ce qui permet d'en lire le décor. Dans la perspective de l'usager, l'oeillère pourrait aussi être portée verticalement (voir notre restitution fig. 41,3), l'extrémité fixée au frontail, les côtés, au montant d'une part, au couvre-front de l'autre.

De nombreux auteurs acceptent l'identification comme oeillère⁸³. D'aucuns hésitent encore sur la fonction exacte de cette pièce de harnachement⁸⁴. E. Spartz, tout en citant les reliefs de Nimroud et le tête de Zincirli, refuse de voir des oeillères dans les plaques de Samos et d'Athènes⁸⁵. Il est vrai que la présence

⁷⁸ *Ibidem*, p. 74 n° 163, pl. 16.

⁷⁹ Vigneron, cit. (*supra*, note 62), p. 78.

⁸⁰ Voir l'oeillère de l'Ourartou: Azarpay, pl. 1; *ArtAsiae* 27, 1964, p. 50, fig. 1.

⁸¹ Voir Lindos 1, p. 198; *AJA* 66, 1962, p. 167; *ArtAsiae* 27, 1964, p. 50; *Archaeology* 18, 1965, p. 288; Azarpay, p. 12; *OpAth* 10, 1971, pp. 23 ss. L'oeillère pouvait être aussi faite d'un morceau de cuir, éventuellement recouvert d'une feuille d'or (voir *Archaeology* 18, 1965, p. 288).

⁸² Voir *ArtAsiae* 27, 1964, p. 50; *OpAth* 10, 1971, pp. 23 ss. Ce que nous voyons sur les harnais assyriens (voir fig. 41) ne doit pas en fait dépasser une douzaine de cm de long.

⁸³ Notamment les auteurs anglo-saxons qui se rallient à l'expression « horse-blinker »: *Nimrud Ivories*, p. 237; R. S. Young, in *AJA* 66, 1962, p. 167; Snodgrass, p. 164; Orchard, pp. 1-25; *Samos* 8, p. 59. Voir O. Masson, in *BCH* 88, 1964, p. 218; O. Masson et M. Szyner, cit. (*supra*, note 60), pp. 108 ss.

⁸⁴ Snodgrass y voit des couvre-joues quand le décor est horizontal. La terminologie allemande hésite constamment entre *Scheuklappe* « oeillère » et *Wangenplatte* « couvre-joue »: H.-V. Herrmann, cit. (*supra*, note 40): *Scheuklappe*; *Idem*, in *JdI* 81, 1966, p. 137: *Wangenplatte*.

⁸⁵ Spartz, p. 52: « Sie werden hinter dem Augen der Pferde auf den Riemen des Zaumzeugs befestigt, damit es nicht verrutschen konnte. Die Augen der Pferde wurden davon nicht verdeckt ».

d'oeillères en Grèce peut paraître surprenante, car il ne semble pas que les Grecs en aient fait un grand usage⁸⁶. La céramique n'en donne aucune représentation⁸⁷. Les objets trouvés sur sol grec, tant les modèles réduits de chariots que les oeillères, sont en fait des importations. Des termes grecs qui pourraient désigner l'oeillère, *παρήϊον*, *παραγναδίζ*, *παραγναδίδιον* désignent plutôt le porte-mors, le montant de la bride ou une bossette décorative qui y est fixée⁸⁸; *παρώπια*, *ἀνδήλια* (= *παρήλια*), qui semblent être des oeillères, ne sont guère attestés en grec⁸⁹. D'ailleurs *παρώπια* indique plutôt ce qui est « à côté de l'oeil » que ce qui est *sur* l'oeil, *devant* l'oeil⁹⁰. Le mot exact pour « oeillère » serait la forme non attestée **ῥπωπον*. Le mycénien a o-po-*qo*, probablement « oeillère de cheval »⁹¹; les tablettes de Cnossos en donnent deux attestations: l'une en cuir, l'autre en ivoire⁹².

Pourquoi ce type d'objets, fort ancien, répandu de l'Anatolie au Louristan, en Egypte, à Chypre, n'aurait-il pas été utilisé en Grèce même? L'art équestre grec était-il assez développé pour se passer de ce moyen⁹³? On sait par ailleurs qu'au VII^e siècle, la Grèce a adopté un nouveau type de mors, d'origine assyrienne⁹⁴. Xénophon (*Eq.* 12, 8) recommande en tout cas l'emploi de chanfrein, de poitrail et de garde flancs pour les chevaux de guerre. D'autre part, si l'usage de l'oeillère était courant pour le travail de la meule⁹⁵, il semble étranger pour le cheval attelé à usage civil, aussi bien en Grèce qu'à Rome⁹⁶. Mais les traits sont-ils assez pertinents pour qu'il n'y ait qu'une utilisation possible?

Les trouvailles de pièces de harnachement en Grèce, oeillères, frontails et mors, proviennent de sanctuaires et sont uniques en leur genre. Il faut peut-être y voir des offrandes plutôt que des objets ayant servi⁹⁷. En effet, on n'a pas encore retrouvé en Grèce d'oeillères formant une paire. Les deux exemplaires

⁸⁶ Les ouvrages qui traitent de cheval dans l'Antiquité grecque ne parlent pas des oeillères. J. Wiesner, cit. (*supra*, note 69), dans les pages consacrées aux ornements du cheval (108 ss.), ne mentionne ni *Wangenplatte* ni *Scheuklappe*: l'époque héroïque ignorait, semble-t-il, ce genre d'objet. Ni l'index de Lefebvre des Noëttes, cit. (*supra*, note 62), ni celui de P. A. L. Greenhalgh, *Early Greek warfare*, Cambridge 1973, ou de J. Anderson, *Ancient Greek horsemanship*, Berkeley/Los Angeles 1961, n'offrent de rubrique *oeillère*, *blinker*, *cheekpiece* ou *παρώπια*. Dans l'ouvrage de J. Potratz, il n'est jamais question non plus d'oeillère. P. Vigneron, cit. (*supra*, note 62) ne reconnaît en Grèce que des oeillères de cuir et de forme carrée (pl. 15).

⁸⁷ Voir Donder, pl. 38-41.

⁸⁸ Voir *DarSag* II (1896) 1335, fig. 3282, s.v. *frenum*.

⁸⁹ Poll. 1, 140; 2, 53; 10, 54; Eust. 914, 45; 1562, 40; Phot., Hesych., Sud., s.v.

⁹⁰ Chez Pollux (2, 71), ἡ παρώπια (au singulier) désigne « le coin externe de l'oeil ».

⁹¹ Voir P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968, 812, s.v.

⁹² Voir M. Treu, 'Homer und Elfenbein', in *Philologus* 99, 1955, p. 154.

⁹³ *AA* 1923/24, p. 267.

⁹⁴ Boardman, *Overseas*, p. 67; *RLA*, cit. (*supra*, note 40).

⁹⁵ Vigneron, cit. (*supra*, note 62), p. 77; cf. *AA* 1923/24, p. 263.

⁹⁶ *AA* 1923/24, p. 264.

⁹⁷ Voir Donder, p. 97.

d'Érétie sont des oeillères droites. Si ces objets étaient importés d'Orient pour servir d'oeillères, on aurait dû, semble-t-il, retrouver dans les fouilles quelques exemplaires formant des paires. N'offrait-on à la divinité ces pièces de harnachement qu'une fois dépareillées? Ou parvenaient-elles isolées en Grèce? Il faut noter également qu'un cheval ne portait pas nécessairement deux oeillères du même type. On a en effet trouvé dans la nécropole de Salamine de Chypre un attelage de deux chevaux avec oeillères *in situ* où l'on constate que les oeillères extérieures, celles que l'on voit plus facilement, sont décorées, tandis que les oeillères intérieures sont dépourvues de décor⁹⁸. En outre, si l'oeillère n'a pas de fonction pratique, mais seulement décorative, on peut se contenter d'une seule. Par ailleurs, il peut arriver, si le cheval est vicieux ou rétif, qu'on ne lui mette qu'une oeillère, comme un cavalier peut ne porter qu'un éperon. Enfin les oeillères pouvaient servir de protection contre le mauvais oeil: les chevaux grecs étaient parfois décorés de larges colliers d'où pendaient des disques en métal, des glands ou des dents (voir AP 6, 246, 2) à valeur apotropaïque⁹⁹, sans doute à cause des connexions du cheval avec le monde des morts¹⁰⁰.

4. TYPOLOGIE

A considérer l'ensemble des oeillères (voir Tableau 5), il semble que l'on puisse les classer selon deux types principaux. Le premier est en forme de bouclier. Le second, en forme de semelle, présente trois variantes: la première (type IIa) comprend les pièces de même forme que celles d'Érétie et de Samos; la deuxième (type IIb) groupe des oeillères plus allongées, avec une bande plus étroite et une extrémité moins arrondie, généralement sans décor¹⁰¹; la troisième (type IIc) est de dimension plus modestes (une quinzaine de cm) et de forme beaucoup plus arrondie, sans angle sur les côtés.

Si l'on tient compte de la matière dans laquelle sont faites les oeillères, on constate que le type I est exclusivement en ivoire, le type IIa soit en ivoire soit en bronze, les types IIb et IIc en bronze. Quant à la diffusion, le type I se trouve quasi exclusivement en Assyrie, les types IIb et IIc semblent particuliers à Chypre¹⁰²; le type IIa enfin est attesté un peu partout, mais la Grèce proprement dite ne connaît que des exemplaires de ce type¹⁰³.

⁹⁸ VIII^e Congr. Intern. d'Arch. Class., Paris 1965, pl. 61, 4; AA 84, 1969, p. 153, fig. 1.

⁹⁹ Anderson, cit. (*supra*, note 86), p. 85; voir *supra*, note 75.

¹⁰⁰ L. Gernet, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, p. 73; voir G. Hanfmann, in *Syria* 38, 1961, p. 250; C. Christou, *Potnia theon*, Thessaloniki 1968, p. 24.

¹⁰¹ Voir *Salamis* 5, pl. 124.

¹⁰² En dehors de Chypre, on retrouve le type II b à Lindos (voir *Lindos* 1, n° 621, pl. 25).

¹⁰³ Un seul exemplaire du type II b, à Lindos (voir note 102).

5. ORIGINE

Essayons de préciser l'origine de notre oeillère en étudiant successivement le style, les motifs décoratifs et la technique.

5.1 *Le lion*. Il existe en Orient différents types de lions, soumis à des influences variées, tant pour les détails que pour l'aspect général. Le lion assyrien se caractérise par des attitudes violentes, combinant l'attaque et le saut¹⁰⁴; on le reconnaît aussi à son oeil surmonté d'un bourrelet¹⁰⁵, à ses pommettes stylisées en forme de palmette¹⁰⁶. Quant aux types hittite et ourartéen, ils dérivent de modèles assyriens¹⁰⁷. On peut cependant y trouver une certaine originalité: contrairement au lion assyrien, belliqueux, « le lion ourartéen va à la promenade, et malgré son aspect effrayant il garde une allure débonnaire »¹⁰⁸, type que l'on retrouve dans la sculpture hittite¹⁰⁹; il a généralement la queue redressée sur le dos ou repliée entre les jambes en une courbe élégante¹¹⁰.

Pour l'animal passant de la partie gauche de notre oeillère, sa position (tête de face) et son état de conservation rendent la comparaison avec les modèles orientaux (où les lions tournent rarement la tête) plus difficile. Son allure débonnaire le rapproche du monde hittite et ourartéen. Les lions du bouclier ourartéen de Karmir Blur¹¹¹, dédié par le roi Sardur II (760-733), ont la queue repliée sur le dos et les pattes d'un type nettement félin. Or les pattes de notre animal se terminent en carré, et sont plutôt d'un type bovin ou caprin (voir fig. 33. 34,2. 35,3). On pourrait y voir le trait particulier d'un style local. Mais sur le même objet, nous aurions alors deux manières de représenter la même chose: les pattes des lions suspendus sont nettement celles de félinés. La queue d'autre part, outre le fait qu'elle n'est pas repliée sur le dos comme d'ordinaire pour un lion, ne correspond pas non plus à un type félin: elle est ici raide et cassée à angle droit¹¹². De telles pattes et une queue semblable se retrouvent sur le bouclier du roi Sardur II; mais ce sont des taureaux! Or notre animal a évidemment une tête léonine. Faut-il voir ici un de ces êtres imaginaires dont le royaume d'Ourartou est amateur, un taureau à tête de lion¹¹³?

¹⁰⁴ H. Metzger, *Anatolie* II, Genève 1969, p. 16; Akurgal, *Anatolien*, p. 28; cf. Payne, NC, pl. 15, fig. 11; pl. 6-11.

¹⁰⁵ *AntCl* 41, 1972, p. 13.

¹⁰⁶ *AnnArchSyr* 21, 1971, p. 6.

¹⁰⁷ J. Nizette-Godfroid, in *AntCl* 41, 1972, p. 13, p. 17; Akurgal, *Kunstzentren*, p. 20, p. 56, p. 63; Akurgal, *Orient*, p. 19, p. 24.

¹⁰⁸ Voir *supra*, note 104.

¹⁰⁹ Payne, NC, p. 68 n. 2.

¹¹⁰ Akurgal, *Bildkunst*, pp. 68 ss.

¹¹¹ Akurgal, *Anatolien*, p. 302, fig. 6-7; *JdI* 81, 1966, p. 115, fig. 28.

¹¹² Voir cependant *AntCl* 41, 1972, pl. 10, fig. 19 a: bouclier (crétois) de la chasse, où le lion a certes une queue retombante, mais sans cassure et implantée plus bas.

¹¹³ H.-V. Herrmann, in *JdI* 81, 1966, p. 96: « löwenköpfigen Stier »; voir van Loon,

Quant aux animaux soulevés par le personnage, non seulement leur position est moins courante en Orient¹¹⁴, mais encore on en distingue mal les détails; les têtes sont par ailleurs restaurées (voir fig. 33). La tête des fauves de l'oeillère N° 2 (fig. 39,1), ainsi que, dans une moindre mesure toutefois, celle de l'animal passant de la plaque N° 1 pourraient être rapprochées des N° 162 et 155 du catalogue de C. Rolley¹¹⁵, dont l'origine anatolienne ne fait aucun doute, et qui présentent un bourrelet au-dessus des yeux et une tête triangulaire (alors que le lion hittite a une tête cubique¹¹⁶). Sur l'oeillère de Samos N° 3 (fig. 39,2), les lions retournent complètement la tête. On distingue nettement la gueule rugissante, la petite oreille rabattue en pointe et la crinière¹¹⁷. Des lions tout à fait semblables se retrouvent sur deux frontails tenus pour nord-syriens¹¹⁸. Il est difficile de fixer plus précisément la patrie stylistique de notre lion¹¹⁹.

p. 91, fig. 11: « bull-horned lion »; voir Akurgal, *Anatolien*, p. 34, fig. 10-11: pattes avant de taureau, pattes arrière de lion, tête de lion avec cornes.

¹¹⁴ Voir le relief de la chasse au lion de Carchémish (IX^e siècle): Bossert, fig. 856; dieu-épée de Yazilikaya (XIII^e siècle): Akurgal, *Bildkunst*, p. 44, fig. 30; voir P. Calmeyer, cit. (*supra*, note 37), p. 93, fig. 89: carquois mésopotamien (IX^e siècle); *Ancient Art. N. Schimmel Coll.*, Mainz 1974, n° 138: carquois iranien (IX^e siècle): R. Ghirshman, *Perse: Proto-iraniens, Mèdes, Achéménides*, Paris 1963, p. 74, fig. 96: épingle du Louristan (VIII^e-VII^e siècle); quelques autres exemples à Nimroud, de style assyrien: voir *Nimrud Ivories*, n° S26 (pl. 23); S20 (pl. 26); F4 (pl. 12); Orchard, pl. 30.

¹¹⁵ *FdD* 5, 1969, p. 99 n° 162, pl. 25; p. 95 n° 155.

¹¹⁶ Akurgal, *Bildkunst*, p. 78; H. Cahn, in *MusHelv* 7, 1950, pp. 186 ss. Cf. Schefold, *Nachbarn*, p. 72; H. Gabelmann, *Studien zum frühgriechischen Löwenbild*, Berlin 1965, p. 37.

¹¹⁷ Voir ivoire de Nimroud (*Nimrud Ivories* n° F4, pl. 12); protome de chaudron d'Olympie (*OlForsch* 6, 1966, pl. 33). Voir aussi E. Akurgal, in *Anatolia* 4, 1959, pp. 106-109; Akurgal, *Orient*, p. 181, pl. 17: original néo-hittite récent (fin du VIII^e siècle) avec éléments assyro-araméens et néo-hittites.

¹¹⁸ Frontail de la collection Bomford, in *Studien und Aufsätze A. Moortgat*, Berlin 1964, pp. 22 ss., fig. 1; frontail de Tell Tainat, in *JNES* 21, 1962, pp. 93-117, pl. 11-15.

¹¹⁹ Les auteurs ne s'accordent pas par ailleurs sur la terminologie. Certains préfèrent la dénomination « nord-syrien », d'autres celle d'« anatolien » ou encore « néo-hittite » (cf. *AntCl* 41, 1972, p. 29). « Anatolien » semble être l'équivalent d'ourartéen. H. Payne, in *Necrocorinthia*, Maryland 1931, p. 67, utilise l'expression « hittite » au sens de « nord-syrien ». Mais cette dénomination est impropre, car à l'époque qui nous intéresse, l'empire hittite a disparu depuis plusieurs siècles. Il est par ailleurs très difficile de distinguer les éléments qui appartiennent en propre à tel ou tel cercle culturel, tant sont profondes et nombreuses les influences réciproques (voir note 107). Il vaut sans doute mieux utiliser l'expression « art nord-syrien », en entendant par là cet art composite qui se développe aux IX^e-VII^e siècles dans les petites principautés issues de l'empire hittite, entre la Haute Mésopotamie, la Syrie du nord et les premiers contreforts anatoliens, avec des éléments hittites, assyriens, babyloniens, phéniciens, araméens et anatoliens (voir in *AntCl* 41, 1972, p. 8). Pour E. Akurgal, *Kunstzentren*, p. 56, et C. Azarpay, p. 73, ainsi que pour M. Pallottino, in *East and West* 9, 1958, p. 39, il y a de très fortes ressemblances entre l'art de l'Ourartou et cet art nord-syrien; peut-être même le lion ourartéen n'est-il qu'une variante du type nord-syrien.

5.2 *Le vêtement*. Dans le vêtement du personnage aux lions, E. Niki reconnaît « le chiton homérique adhérent au corps »¹²⁰. En fait l'origine de ce vêtement doit aussi être recherchée dans la sphère nord-syrienne. Les reliefs assyriens des portes de Balawât, dus à Salmanasar III (milieu du IX^e siècle), représentent des guerriers ourartéens avec une tunique à manches courtes allant jusqu'aux genoux et serrée par une large ceinture, vêtement caractéristique, selon B. Piotrovsky¹²¹, des Ourartéens sur les monuments assyriens. Cependant ces derniers montrent différents peuples ainsi vêtus¹²². L'origine du vêtement est reconnue comme hittite par E. Spartz¹²³ et par E. Akurgal¹²⁴. Selon celui-ci, la tunique courte à pli médian avec épais ourlet au-dessus de genou appartiendrait à la phase néo-hittite moyenne (env. 850-750/730). Les comparaisons de E. Akurgal se fondent sur des monuments architecturaux de grandes dimensions, telle la base aux lions de Carchémish (seconde moitié du VIII^e siècle)¹²⁵, les frises de guerriers de Carchémish (IX^e siècle)¹²⁶, la chasse au lion du même site (IX^e siècle)¹²⁷ ou d'autres reliefs de Zincirli (IX^e siècle)¹²⁸ qui dénotent de fortes influences araméennes¹²⁹. Pour H. Genge¹³⁰, qui date environ cinquante ans plus haut qu'Akurgal, il s'agit d'un art araméen ancien avec une influence sud-louwite. L'ourlet et la bande oblique sont également reconnus comme hittites par E. Niki¹³¹ et par E. Spartz¹³². Le motif à carreaux est soit hittite¹³³ soit ourartéen¹³⁴. On le retrouve sur le frontail nord-syrien de la collection Bomford¹³⁵.

¹²⁰ Niki, p. 150.

¹²¹ B. Piotrovsky, *Il regno di Van «Urartu»*, Roma 1966, p. 241.

¹²² Voir M. Wäfler, *Nicht-assyrischer neuassyrischer Darstellungen*, Kevelaer 1975, p. 79, fig. 10, pl. 1, 2; p. 117, fig. 60-61; p. 123, fig. 67; p. 143, fig. 73; p. 169, fig. 90, pl. 12, 2; pl. 13; p. 189, fig. 110, pl. 14-15; p. 215, fig. 126; p. 231, fig. 144, pl. 22-23; p. 235, fig. 154; p. 261, fig. 171, pl. 25, 1; voir Hrouda, pl. 1, 1; 41, 4; Bossert, fig. 843.

¹²³ Spartz, pp. 52 ss.

¹²⁴ Akurgal, *Orient*, p. 96, pl. 21 a; Akurgal, *Bildkunst*, p. 30 ss.

¹²⁵ Akurgal, *Orient*, pl. 21 a = H. Genge, *Nordsyrisch-südanatolische Reliefs*, København 1979, fig. 101.

¹²⁶ Akurgal, *Bildkunst*, pl. 17 b, 18 a = Genge, cit., fig. 25.

¹²⁷ Voir Bossert, fig. 856; Genge, cit., fig. 23.

¹²⁸ Bossert, fig. 941; 901; Genge, cit., fig. 15; 24; 103.

¹²⁹ Voir H. Frankfort, *The art and architecture of the ancient Orient*, Harmondsworth 1969, p. 258 n. 105: « one cannot ascribe the north Syrian revival of sculpture to Urartian influence, because at Tell Halaf and Zincirli it antedates the Urartian ascendancy in Syria »; voir Akurgal, *Orient*, p. 48.

¹³⁰ Cit. (*supra*, note 125).

¹³¹ Niki, p. 150.

¹³² Spartz, pp. 52 ss., qui cite Bossert, fig. 769-779; 830; 843-847.

¹³³ Spartz, p. 52 n. 5, qui renvoie à *Sendschirli* 5, p. 102, pl. 46 k, 47 e.

¹³⁴ E. Akurgal, in *Anatolia* 4, 1959, p. 97; Akurgal, *Kunstzentren*, pp. 69 ss.; E. Porada, *Alt-Iran. Die Kunst in vorislamischer Zeit*, Zürich 1962, p. 123, fig. 68.

¹³⁵ *Supra*, note 118.

La large ceinture à double bordure se rencontre chez beaucoup de peuples orientaux¹³⁶, notamment à l'époque néo-hittite moyenne¹³⁷. Elle est constituée soit d'un tissu, soit d'un cordon en matière précieuse que l'on enroule autour du corps¹³⁸, soit d'un placage de métal au repoussé fixé sur du cuir¹³⁹. La ceinture de la plaque N° 2, décorée de quatre cabochons, pourrait être de ce type. Ce genre de ceinture en métal semble plus particulièrement ourartéen¹⁴⁰. On connaît aussi des ceintures de métal au Louristan au VIII^e siècle¹⁴¹. On retrouve à la fois le kilt court avec motif en losanges et galon oblique, qui laisse la poitrine nue, et la large ceinture, sur des reliefs de Tell Halaf¹⁴².

5.3 *Le personnage*. Un passe-guide de Bogazköy présente un dompteur de cheval, avec une masse épaisse de cheveux retombant sur la nuque à la mode hittite¹⁴³. Un personnage apportant son offrande sur un relief néo-hittite ancien (IX^e siècle) de Carchémish¹⁴⁴ nous montre mieux cette chevelure abondante qui prend l'aspect d'un casque ainsi qu'on peut le voir sur notre plaque; on peut encore rapprocher la base aux lions de Zincirli (IX^e siècle)¹⁴⁵, où l'on voit de plus des boucles de chaque côté de la tête. Ce type de chevelure combinant les raies et les boucles, qui peuvent devenir des tresses (chevelure « hathorique »), que l'on peut observer sur de nombreuses « Assurattaschen », est d'origine syrienne¹⁴⁶; peu attesté hors de Syrie et d'Asie Mineure, et rare à haute époque en Syrie même, il apparaît dans des oeuvres périphériques influencées par l'art syrien¹⁴⁷. L'aspect général du visage (yeux globuleux, grosse tête, front fuyant)

¹³⁶ Voir *supra*, note 122.

¹³⁷ Akurgal, *Orient*, p. 96, pl. 21 b; *AnnArchSyr* 21, 1971, p. 9 n. 46.

¹³⁸ *AnnArchSyr* 21, 1971, p. 9 et n. 49.

¹³⁹ S. Przeworski, *Die Metallindustrie Anatoliens in der Zeit von 1500-700 v. Chr.*, Leiden 1939, p. 123; Akurgal, *Bildkunst*, pp. 34 ss.; B. Piotrovsky, *Ourartou*, Genève 1969, p. 50. Pour une autre interprétation de ces bandes de métal, voir R. W. Hamilton, in *AnatSt* 15, 1965, pp. 50 ss.; H. Hoffmann, in *Studies G. Hanfmann*, Mainz 1971, pp. 69-76.

¹⁴⁰ B. Piotrovsky, *Ourartou*, Genève 1969, p. 50. Plusieurs exemples à Karmir Blur et à Altintepe (voir *Jdl* 81, 1966, p. 107, fig. 26; Piotrovsky, cit., p. 140, fig. 80); cf. ivoire de Toprakkale, in *Iraq* 12, 1950, pl. 12, n° 1-2, reproduit par van Loon pl. 33 b; *Ancient Art. N. Schimmel Coll.*, Mainz 1974, n° 33; ceinture grecque (*Monumenta Graeca et Romana* V/1 [1967], p. 19 n° 175, pl. 60) avec son système de fermeture.

¹⁴¹ R. Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), fig. 93.

¹⁴² M. Mallowan et G. Herrmann, *Ivories from Nimrud III*, London 1974, p. 35.

¹⁴³ *Syria* 12, 1931, p. 49.

¹⁴⁴ Voir *supra*, note 126.

¹⁴⁵ Voir *supra*, note 128.

¹⁴⁶ Voir P. Amandry, in *Syria* 24, 1944/45, p. 159: coiffure nationale hittite ou nord-syrienne.

¹⁴⁷ A. Hus, *Recherches sur la statuaire en pierre étrusque archaïque*, Paris 1961, pp. 111-113; voir E. Akurgal, in *AnnArchSyr* 21, 1971, p. 8.

est également nord-syrien (voir frontail de la collection Bomford, frontail de Tell Tainat)¹⁴⁸.

Pour ce qui est du motif du dieu-héros domptant des fauves, qu'on appelle traditionnellement le « Maîtres des animaux », le meilleur rapprochement est à nouveau le frontail de la collection Bomford ou celui de Tell Tainat. D'autres exemples nous ramèneraient encore dans cette sphère éclectique de la Syrie du nord¹⁴⁹.

5.4 *L'aigle*. Reste, dans la partie droite de notre oeillette, ce que nous avons décrit comme un oiseau au bec crochu perché sur une colonne ou un palmier. Il ne faut probablement pas y attacher une valeur symbolique¹⁵⁰. Sur un chaudron nord-syrien d'Olympie, on peut voir des oiseaux identiques au nôtre, à fonction purement décorative¹⁵¹. Quant au support, H.-V. Herrmann le considère comme un ornement végétal et non comme un chapiteau éolique¹⁵². Cela n'est pas contradictoire en soi; seule la date permet de trancher¹⁵³. On retrouve d'ailleurs l'arbre à volutes comme motif purement décoratif sur des oeillettes de Nimroud¹⁵⁴ et sur une oeillette de Gordion, où il apparaît en haut et en bas, ce qui montre bien sa fonction¹⁵⁵. Le tronc couronné de palmes-volutes ne semble pas ourartéen¹⁵⁶, mais plutôt syrien¹⁵⁷. Une sculpture syro-hittite de Tell Halaf représente un aigle perché sur un arbre à volutes, qui correspond exactement au motif de notre plaque¹⁵⁸.

5.5 *Technique*. Le mode de fabrication de notre oeillette¹⁵⁹ ne nous apporte rien de plus pour en préciser l'origine, le repoussé étant très largement diffusé dans le monde antique¹⁶⁰. Cependant les fines ciselures du pagne du personnage, la hauteur des reliefs (19 mm pour le personnage) nous attirent à nouveau vers la Syrie du nord (frontail Bomford)¹⁶¹.

¹⁴⁸ *Supra*, note 118; voir Donder, pp. 103 ss.

¹⁴⁹ Voir *supra*, note 114.

¹⁵⁰ L'aigle peut être en Orient, notamment en Syrie et en Phénicie, un motif solaire (voir A. Roes, in *RA* 36, 1950, pp. 129-146; cf. *REG* 51, 1938, p. 145, fig. 17: motif perse de deux oiseaux flanquant le soleil).

¹⁵¹ *OIForsch* 6, 1966, p. 43, pl. 68-69.

¹⁵² Lettre à C. Bérard, du 29 janvier 1975.

¹⁵³ Voir P. P. Betancourt, *The Aeolic style in architecture*, Princeton 1976.

¹⁵⁴ Orchard, pl. 7-8; voir n° 162, pl. 35; voir *Nimrud Ivories*, n° F4, pl. 12.

¹⁵⁵ In *AJA* 66, 1962, p. 167, pl. 47, fig. 25; voir Kunze, p. 148, fig. 23.

¹⁵⁶ Porada, cit. (*supra*, note 134), p. 125.

¹⁵⁷ *ArchEspArq* 44, 1971, pp. 156-160.

¹⁵⁸ *EAA* IV, 1961, p. 53, fig. 69 = Genge, cit. (*supra*, note 125), pl. 97: style local araméen, vers 860; Frankfort, cit. (*supra*, note 129): style hittite araméisant.

¹⁵⁹ Voir *supra*, p. 122.

¹⁶⁰ Voir R. Forbes, *Studies in ancient technology* IX, Leiden 1964, p. 139.

¹⁶¹ Voir Donder, p. 105.

Dans le vêtement, nous avons donc reconnu des éléments hittites (ceinture, ourlet, pli médian, carreaux), ourartéens (tunique courte, ceinture, carreaux); dans la chevelure, des éléments hittites et syriens; dans le visage, des caractères nord-syriens. Nous avons d'autre part montré que le lion est nord-syrien et l'aigle sur la volute hittite-araméens. Il faut donc chercher l'origine de notre objet¹⁶² dans l'un de ces petits Etats néo-hittites, que la terminologie anglo-saxonne appelle « north-syrian »¹⁶³, dans une région qui comprendrait aujourd'hui le nord de la Syrie et de l'Iraq, le sud de la Turquie, lieu de passage entre l'Ourartou et l'Assyrie, la Phénicie et l'Iran, et où se retrouvent donc toutes les influences; pays d'élevage de chevaux¹⁶⁴ où l'on devait fabriquer de nombreuses pièces de harnachement. Contrairement à ce que pense H. Metzger¹⁶⁵, il ne faut sans doute pas exagérer l'importance de l'Ourartou et lui attribuer la plupart des bronzes trouvés en Grèce¹⁶⁶. D'ailleurs notre oeillère diffère de beaucoup des oeillères ourartéennes, généralement sans décor ou décorées par incision. Les rapprochements les plus pertinents sont les deux frontails de Tell Tainat et de la collection Bomford¹⁶⁷. Une méthode d'analyse scientifique des alliages permettrait peut-être une identification précise de l'origine de ces objets¹⁶⁸.

* * *

La présence de cette oeillère orientale sur sol grec n'a rien de surprenant. Elle s'inscrit dans une série relativement importante, que l'on retrouve d'abord dans les sanctuaires, en provenance de quasi toutes les régions de l'Orient¹⁶⁹.

¹⁶² Et de ceux du Musée National et de Samos; voir *Samos* 8, p. 55; *JdI* 81, 1966, p. 136: « ... späthethitische Treibarbeiten ... »; p. 138 n. 194: « ... nordsyrisch ... »; Donder, p. 101, p. 104. *Contra*, Boardman, *Overseas*, p. 67: les pièces de harnachement de Samos, Rhodes, Milet et Erétrie sont réputées phéniciennes.

¹⁶³ Cf. D.G. Hogarth, *Ionia and the East*, Oxford 1909, pp. 95-97: civilisation syrienne, sud-hittite, autour de Carchémish, en relation avec la Cappadoce, à laquelle il faudrait attribuer une grande partie des objets qu'on attribuait jusqu'ici aux Sémites de la côte phénicienne, parce que ceux-ci en étaient les transporteurs; cf. l'importance des éléments syriens en Crète vers 800 (voir E. Kunze, in *AthMitt* 60/61, 1935/36, pp. 218-233).

¹⁶⁴ R.D. Barnett, in *The Aegean and the Near East*, 'Mélanges H. Goldman', New York 1956, p. 216; Akurgal, *Anatolien*, p. 24; Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 298; Akurgal, *Kunstzentren*, p. 3; P.R.S. Moorey, *Ancient Persian bronzes in the Adam Collection*, London 1974, p. 26.

¹⁶⁵ *Anatolie* II, 1969, p. 29.

¹⁶⁶ Cf. H.-V. Herrmann, in *JdI* 81, 1966, pp. 111, 125, 129 ss., 131, 140; *RLA*, cit. (*supra*, note 40): l'Ourartou semble avoir joué un rôle négligeable; on n'a pas en Grèce d'importation sûrement ourartéenne, à une exception près (?): voir *JdI* 81, 1966, pp. 126-128.

¹⁶⁷ *Supra*, note 118.

¹⁶⁸ Cf. M. Pallottino, 'Gli scavi di Karmir-Blur in Armenia e il problema delle connessioni tra l'Urartu, la Grecia e l'Etruria', in *ArchCl* 7, 1955, p. 118.

¹⁶⁹ Pour l'ensemble de ce problème, voir la synthèse de H.-V. Herrmann, *RLA* IV, 1972-1975, pp. 303-311 s.v. Hellas (orientalischer Import im frühen Griechenland); cf. *JdI* 81, 1966,

A Erétrie même, on a retrouvé des chaudrons nord-syriens¹⁷⁰ et de nombreux petits objets orientaux¹⁷¹ en association avec de la céramique de la seconde moitié du VIII^e siècle, qui témoignent d'un rayonnement des sanctuaires érétriens vers l'Orient particulièrement intense au VIII^e siècle¹⁷².

Ces témoignages des relations effectives entre la Grèce et l'Orient peuvent s'interpréter de différentes manières. On peut envisager un commerce important, stimulé par une demande grecque¹⁷³. Mais en fait, il semble que certains centres — ainsi l'Ourartou — aient travaillé d'abord pour une consommation locale¹⁷⁴. E. Will¹⁷⁵, à propos des trouvailles phéniciennes dans les sanctuaires grecs, estime qu'il s'agit probablement d'objets précieux, exotiques, acquis comme tels par des Grecs originaires des régions bordières de l'hellénisme et fréquentant les centres panhelléniques¹⁷⁶. Il faudrait cependant tenir compte d'un facteur quantitatif. Ces « importations » sont en effet trop peu nombreuses pour témoigner en faveur d'un commerce régulier¹⁷⁷. Mais en dehors des sanctuaires, à Lefkandi¹⁷⁸, à Pithécusses¹⁷⁹, à Pontecagnano¹⁸⁰ par exemple, on trouve parfois beaucoup de ces productions orientales. On constate par ailleurs que certaines catégories d'objets, en provenance de centres orientaux déterminés, ne sont pas également

pp. 79-141. Sur les différentes classes d'objets atteignant telle ou telle région de la Grèce, voir J.M. Birmingham, in *AnatSt* 11, 1961, pp. 185-195; Boardman, *Overseas*, p. 57.

¹⁷⁰ *Eretria* 3, p. 27. On pourrait également mentionner le fragment de cruche en bronze de type égyptien retrouvé à Lefkandi, dans un contexte du géométrique moyen (voir R.D. Barnett, in *RivStudFen* 2, 1974, p. 28 et n. 137).

¹⁷¹ Voir *BCH* 103, 1979, Chron., pp. 598 ss.; *BCH* 104, 1980, Chron., pp. 656 ss.

¹⁷² Cf. *AntK* 28, 1985, p. 143. Il en va de même pour Pithécusses, comptoir érétrien (voir *XI Convegno sulla Magna Grecia*, Napoli 1971, pp. 363-374; *DialAr* 3, 1969, p. 97; *Contributions à l'étude de la société et de la colonisation eubéenne*, Napoli 1975, pp. 87-97).

¹⁷³ Azarpay, p. 24.

¹⁷⁴ *JdI* 81, 1966, p. 129; cf. *supra*, note 166.

¹⁷⁵ *Etudes d'Archéologie Classique* I, Paris 1958, p. 158.

¹⁷⁶ Il ne faudrait pas non plus oublier les offrandes des Barbares, comme Gygès ou Crésus; mais à une époque plus tardive. On peut se demander d'autre part dans quelle mesure le sanctuaire d'Apollon à Erétrie est panhellénique.

¹⁷⁷ Cf. P.-M. Duval, in *REA* 74, 1972, p. 194: « On parle sans doute trop souvent de commerce ou d'exportation à propos d'objets trouvés hors — et parfois très loin — de leur lieu d'origine: un objet d'art ou un article utilitaire peut être transporté pour tant de raisons et de tant de façons différentes! ... Il faudrait éviter les mots exporté/importé qui impliquent dans le langage courant l'existence d'un commerce, ou bien les réserver aux cas de transports dont la nature commerciale est assurée ». Cf. *RLA* cit. (*supra*, note 169), p. 304: plutôt que d'objets de commerce, il s'agit d'offrandes ou de présents d'hospitalité apportés par des Grecs voyageurs au long cours; cf. G. Hanfmann, in *Hesperia* 31, 1962, pp. 236 ss.; *Samos* 8, pp. 91 ss.; J. Nizette-Godfroid, in *AntCl* 41, 1972, p. 47.

¹⁷⁸ M.R. Popham, L.H. Sackett et G. Thémélis, *Lefkandi: the Iron age settlement and cemeteries*, London 1979-1981.

¹⁷⁹ Cf. *supra*, note 172.

¹⁸⁰ Voir B. D'Agostino, in *Annales (ESC)* 1977, pp. 3-20.

distribués en Grèce¹⁸¹. On a ainsi délimité trois grandes zones de diffusion des produits orientaux: la Grèce orientale avec Samos, Ephèse et sans aucun doute les îles; la Crète; Corinthe et Sicyone¹⁸². On peut de même mettre en relation les différents groupes d'oeillères constitués d'après l'iconographie ou la forme¹⁸³ avec des aires géographiques déterminées. Alors que les oeillères en forme de bouclier (type I)¹⁸⁴ ne se trouvent pas en dehors de l'Orient, les oeillères du type IIa apparaissent à Erétrie et à Samos. A Chypre, on trouve deux variantes de ce type (types IIb et IIc). Il est tentant de mettre en relation ces différents groupes avec des centres de production distincts, travaillant soit en Assyrie, soit en Syrie du nord (type IIa), soit en Phénicie. Les oeillères retrouvées à Chypre sont peut-être une production locale, vu leur type et leur nombre.

Chacune des aires de répartition devait être l'aboutissement de voies différentes, de même que les centres orientaux de production devaient avoir leurs circuits (encore faut-il nuancer cette notion en limitant comme nous l'avons vu le concept d'importation, de commerce). A considérer l'aire de diffusion des oeillères, on penche pour une voie maritime, par la Méditerranée¹⁸⁵. Que les produits de Syrie, comme ceux de Phénicie, aient suivi cette voie, est attesté d'une part par les trouvailles orientales le long de cette route et surtout par les objets grecs, notamment la céramique¹⁸⁶ (par exemple, céramique érétrienne à Chypre et à Al Mina¹⁸⁷). A partir des centres de production nord-syriens, les oeillères ont dû être transportées par caravane jusqu'à Alep¹⁸⁸: là convergeaient toutes les routes de l'Anatolie; de là partait celle qui reliait l'Euphrate à l'important comptoir eubéo-cycladique, peut-être même érétrien¹⁸⁹, d'Al Mina. Cette ville, très favorablement située à l'embouchure de l'Oronte, débouché naturel des plaines intérieures drainées par ses affluents, qui remontent jusqu'à Zincirli et Sakcegözü, était la véritable porte de l'Orient pour la Grèce, et ce dès le début

¹⁸¹ Voir S. Smith, in *AntJ* 22, 1942, pp. 101-103.

¹⁸² Voir Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 331.

¹⁸³ Cf. *supra*, p. 130 et Tableau 5.

¹⁸⁴ Voir *supra*, p. 130.

¹⁸⁵ Comme nous avons écarté une origine ourartéenne, il n'y a pas lieu de rappeler ici les discussions sur la route pontique et la route anatolienne, contrôlées toutes deux par l'Ourartou et utilisées pour sa propre production, mais aussi pour quelques produits en provenance de la Médie, du Louristan et de l'Elam, quand l'Assyrie établit son contrôle sur la Syrie du nord. Discussion des différentes routes entre autres chez K. R. Maxwell-Hyslop, in *Iraq* 18, 1956, pp. 151-166; A. Hus, in *MélRome* 71, 1959, pp. 36 ss.; J. M. Birmingham, in *AnatSt* 11, 1961, pp. 185-195, qui propose la route méditerranéenne entre 800 et 700, la route anatolienne entre 732 et 680, la route pontique entre 650 et 600.

¹⁸⁶ *Iran* 12, 1974, pp. 194 ss.

¹⁸⁷ *JHS* 60, 1940, pp. 2-21; *AnatSt* 9, 1959, pp. 163-169; *AntK* 10, 1967, pp. 133-135.

¹⁸⁸ T. J. Dunbabin, *The Greeks and their Eastern neighbours*, London 1957, p. 26; Nizette-Godfroid, cit. (*supra*, note 177).

¹⁸⁹ *Eretria* 3, p. 26; cf. note 187.

du VIII^e siècle peut-être¹⁹⁰. Cette route est plus longue, mais elle évite la traversée des montagnes qui bordent le golfe d'Alexandrette. De là partait une route pour Chypre, qui se divisait d'une part en direction de la Crète¹⁹¹, d'autre part en direction de Rhodes¹⁹². On peut remonter ensuite vers le nord¹⁹³ ou se diriger vers les Cyclades¹⁹⁴; Théra semble avoir été la plaque tournante de la route égéenne¹⁹⁵. Par Andros, on atteint rapidement ensuite Erétrie (à moins de se diriger vers Athènes, Corinthe ou Sparte¹⁹⁶). Mais le long de cette route, les contacts ont-ils été directs ou indirects? Du lieu d'origine à la côte, les objets ont pu voyager très librement¹⁹⁷. Ils ont pu connaître d'autre part un séjour même bref sur la côte. Entre Al Mina et Erétrie, comme il s'agit d'une voie maritime, les contacts ont dû être directs et rapides¹⁹⁸. Le transporteur a sans doute été un Oriental, voire un Araméen. A Pithécusses, parmi les objets orientaux, on a retrouvé des graffiti araméens sur de la céramique commune ara-

¹⁹⁰ *Iraq* 18, 1956, p. 166; Dunbabin, cit., p. 25; *AntCl* 41, 1972, p. 47. Pour S. Smith, in *AntJ* 22, 1942, pp. 87-112, Al Mina est l'entrepôt des marchandises de l'Ourartou et de la Syrie (cf. R. Cook, in *JHS* 66, 1946, pp. 67-98), Tell Sukas étant celui de la Phénicie; il n'y a pas d'objets phéniciens ni d'influence phénicienne à Al Mina; selon P. Riis, *Sukas I: the north-east sanctuary and the first settling of Greeks in Syria and Palestine*, Kobenhavn 1970, p. 158, il n'y a pas de céramique grecque géométrique en Phénicie.

¹⁹¹ Cf. Canciani, p. 191: la plupart des bronzes crétois sont de facture cyprïote; p. 194: les indices des relations entre la Crète et Chypre se font particulièrement nombreux dans la seconde moitié du VIII^e siècle. Arcadès a certainement joué un rôle important dans ces relations (cf. *Eretria* 3, p. 25; Demargne, p. 347).

¹⁹² Terres cuites cyprïotes à Lindos (voir *Lindos* 1, p. 752, fig. 76; p. 202, pl. 25 n° 623, 625). Camiros a peut-être eu une part importante à ces échanges.

¹⁹³ Oeillère de Samos, de Milet; terres cuites cyprïotes à Samos (voir *Samos* 7).

¹⁹⁴ *AntCl* 41, 1972, p. 48.

¹⁹⁵ Voir E. Will, in *Etudes d'Archéologie Classique* I, Paris 1958, p. 162; *AntCl* 41, 1972, p. 48.

¹⁹⁶ Une voie directe semble avoir relié la Crète à Corinthe: voir R. D. Barnett, in *JHS* 68, 1948, p. 8, citant H. Payne et E. Kunze; mais plus loin (p. 24), il met en relation Corinthe avec l'Ionie d'une part, Sparte et Athènes avec la Crète d'autre part. Will cit. affirme que ce n'est qu'à partir de 650 que l'on peut admettre, sur la base de la céramique protocorinthienne à Al Mina, des relations suivies et directes entre Corinthe et la côte syrienne; les influences orientalisantes, à la base de l'orientalisme protocorinthien, ne se sont pas exercées d'abord sur Corinthe, mais par des relais (Chypre, Rhodes, Crète).

¹⁹⁷ Boardman, *Overseas*, p. 62.

¹⁹⁸ S. Smith, in *AntJ* 22, 1942, pp. 94 ss., exclut les Phéniciens et la côte cilicienne de ces relations. P. Amandry, in *Etudes d'Archéologie Classique* I, Paris 1958, p. 6, et M. Pallottino, in *ArchCl* 7, 1955, p. 122, sont partisans de contacts directs et rapides, les objets ayant tous les caractères d'une acquisition immédiate. G. Buchner, in *Metropoli e colonia di Magna Grecia*, '3^o Conv. sulla Magna Grecia', Napoli 1964, pp. 270 ss., admet des relations directes entre Al Mina et Pithécusses dans la seconde moitié du VIII^e siècle, vu l'abondance des objets importés de Syrie du nord dans les tombes de cette époque.

méenne¹⁹⁹. Mais l'argument le plus fort en faveur du transport de notre oeillette par un Araméen est fourni par l'inscription découverte sur l'oeillette d'Érétrie N° 2.

6. INSCRIPTION ARAMÉENNE

La plaque du Musée National d'Athènes (N° 2) présente une inscription tout le long de son bord supérieur. La lecture en est difficile car la surface de l'objet est très abîmée et irrégulière. Plusieurs lectures mais surtout une radiographie ont cependant permis d'arriver à un texte assez sûr (voir fig. 40).

On constate tout de suite qu'il ne s'agit pas de caractères grecs. Si l'on retourne la plaque, on voit apparaître clairement de droite à gauche des lettres d'un alphabet « phénicien ». Pourquoi l'auteur de cette inscription a-t-il préféré retourner la plaque? Peut-être les reliefs, si l'objet est tenu dans le bon sens, empêchaient-ils une bonne gravure. Par un tableau (fig. a) où sont reportées les différentes formes des lettres que l'on trouve dans notre inscription et les autres inscriptions²⁰⁰, on constate:

1° que cet alphabet est très proche de ceux du milieu du VIII^e siècle;

2° qu'il s'agit d'un alphabet plutôt araméen que phénicien²⁰¹.

En effet notre inscription présente trois sortes de *nun*: avec un jambage long et arqué, avec un trait médian très oblique, et une troisième variante présentant en même temps ces deux caractéristiques. Cette forme se retrouve particulièrement sur les inscriptions de Ba'al Lebanon et de Sfire. La forme très penchée du *taw* est caractéristique des hautes époques. Le *theth* à croix inclinée se retrouve à Karatepe et à Sfire. Le *beth* avec jambage arrondi et boucle pointue

¹⁹⁹ Voir G. Buchner, 'Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII secolo a.C. a Pithekoussai', in *ParPass* 33, 1978, pp. 130-142; G. Garbini, 'Un'iscrizione aramaica a Ischia', *ibidem*, pp. 143-150; *idem*, 'Scarabeo con iscrizione aramaica dalla necropoli di Macchiabate', *ibidem*, pp. 424-426.

²⁰⁰ Voir fig. a (l'inscription de Mesha est hébraïque; les inscriptions de Zakir, de Hadad, de Sfire, de Panammu, de Tell Halaf et d'Assour sont araméennes). Voir G. R. Driver, *Semitic writing from pictograph to alphabet*, London 1976³, pp. 192 ss.; J. B. Peckham, *The development of the late Phoenician scripts*, Cambridge 1968, pp. 104-107; J. Friedrich et W. Röllig, *Phönizisch-punische Grammatik*, Roma 1970², pl. 1; A. Dupont-Sommer, 'Une inscription phénicienne archaïque récemment trouvée à Kition (Chypre)', in *MémAcInscr* 44, 1970, pp. 275-294; J. Naveh, *The development of the aramaic script*, Jerusalem 1970, fig. 1-2; R. Degen, 'Eine aramäische Alphabet vom Tell Halaf', in *N. Ephem. f. Sem. Epigr.* 3, 1978, pp. 1-9; A. Dupont-Sommer, 'L'ostracon araméen d'Assour', in *Syria* 24, 1944/45, pp. 27.

²⁰¹ Pour autant que l'on puisse les distinguer avec certitude à une époque aussi haute: cf. Naveh, cit., p. 8. F. Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, Leipzig 1912, p. 3, observait déjà que la plupart des inscriptions sur les objets orientaux en métal étaient araméennes; W. Helck, *Die Beziehungen Aegyptens und Vorderasiens zur Aegäis bis ins 7. J. v. Chr.*, Darmstadt 1979, pp. 167 ss., relève que les premiers alphabets grecs se rapprochent plutôt des alphabets de Syrie du nord.

Alphabets araméens

| | 5 | 4 | 3 | 2 | 1 | 0 | 3 | 7 | 9 | ~ | 4 | 4 | 4 | L | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Abiba'al (vers 925) | | | | | | | | | | | | | | | X |
| Mesha (milieu du IX ^e siècle) | X | X | | | X | | | | | | | | | X | |
| Kilamuwa (vers 825) | X | X | | X | | | X | | | | | | | | |
| Zakir (fin du IX ^e siècle) | | | | X | X | | | | | | | | | | |
| Kition (vers 800) | X | | | | | | | | | | | | | | X |
| Hadad (début du VIII ^e siècle) | | | | X | X | | | | | | | | | | |
| Ba'al Lebanon (milieu du VIII ^e siècle) | X | X | X | | | | | X | X | | | | | | |
| Sfire (milieu du VIII ^e siècle) | X | X | X | X | | X | | | | X | | | | | |
| Limassol (vers 750-725) | | X | | | | | | | | | | | | | X |
| Panammu (vers 730) | | X | | | | | | | | | | | | | |
| Karatepe (vers 725) | X | | | X | X | X | | | | | | | | | |
| Tell Halaf (fin du VIII ^e siècle) | | | | | | | | | | X | X | | | | |
| Pendant d'or (vers 700) | X | | | | | | | | | | | | | | |
| Hassan Beyli (lère moitié du VII ^e siècle) | | | | | X | | | | | | | | | | |
| Arslan Tash (VII ^e siècle) | X | | | X | | | | | | X | | X | | | |
| Ur (milieu du VII ^e siècle) | | | | X | | | | | | | | | | | |
| Assour (milieu du VII ^e siècle) | | | | | | | | | | X | X | | | | |

FIGURA A

apparaît notamment sur l'inscription de Ba'al Lebanon. Le 'ayin et le resh ouverts en haut nous attirent vers le domaine araméen et une date plus basse²⁰² (Sfire, Tell Halaf, Arslan Tash, Assour). Les jambages droits de mem et de nun sont également plutôt araméens²⁰³. Nous retiendrons donc le caractère araméen de cet alphabet, qui doit être placé vers le milieu du VIII^e siècle.

Grâce à une radiographie de la plaque, la lecture est pratiquement assurée. Nous proposons la transcription suivante²⁰⁴:

Š NTN HRB K[M]TNT L'LMN'MQ BŠNT B'RHGMR'MN HR.

Le petit signe après le *theth* est peut-être une interponction. Ce serait alors la seule de l'inscription²⁰⁵. Pour le reste, les mots ne semblent pas séparés. Le Š du début est le relatif « *ce que* », suivi d'une forme du verbe NTN « *donner* ». La formule courante est (')Š YTN « *ce qu'a donné* », avec la variante NTN pour YTN²⁰⁶. La suite doit être le nom du dédicant. La deuxième lettre est difficile à identifier: il s'agit soit d'un resh, soit d'un nun, par comparaison avec le mot que l'on trouve plus loin BŠNT. Cependant nous retiendrons la lecture HRB, ce nom étant attesté²⁰⁷.

Pour le mot suivant, la lecture K semble probable. Dans la lacune, nous restituons [M], ce qui permet de lire K[M]TNT, avec probablement une erreur de T pour T. Le petit trait après le *theth* est peut-être le reste d'un lamed. Nous aurions ainsi un sens satisfaisant « *en don à* », la formule « *ce qu'à donné en don* » ou « *le don qu'a donné* » étant assez fréquente dans les inscriptions conservées. La suite se lit de manière indiscutable: 'LMN'M. La forme 'LM, forme déterminée du simple 'L, que l'on trouve en ancien phénicien²⁰⁸, au sens de « *divinité* »²⁰⁹, s'applique à un dieu dont la désignation particulière suit généralement²¹⁰. Il peut aussi s'agir d'un pluriel. N'M est soit l'adjectif « *bon*,

²⁰² Voir Naveh, cit., pp. 10 ss. A cette époque, araméen et phénicien commencent à peine à se distinguer.

²⁰³ Driver, cit., p. 119 n. 2.

²⁰⁴ Je remercie F. Bron et Lina Dattner-Atallah des remarques dont ils m'ont fait profiter.

²⁰⁵ M. Lidzbarski, *Handbuch der nordsemitischen Epigraphik* I, Weimar 1898, p. 202, fait remarquer que les Phéniciens de Phénicie semblent ignorer cet usage, mais que de nombreuses inscriptions de Grèce, de Chypre et des rivages occidentaux de la Méditerranée séparent les mots par des points; mais même là, cette séparation n'est pas obligatoire: il semble qu'on l'utilise d'abord pour faire ressortir les noms propres.

²⁰⁶ Cf. Friedrich-Röllig, cit. (*supra*, note 200), pp. 154, 159; R. S. Tomback, *A comparative semitic lexicon of the phoenician and punic languages*, Missoula 1978, s.v. Cette forme apparaît notamment en araméen ancien.

²⁰⁷ F. L. Benz, *Personal names in the phoenician and punic inscriptions*, Roma 1972, s.v.

²⁰⁸ Cf. H. Donner et W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, Wiesbaden 1966-1969², [= KAI], p. 26, A I 8, III 11; C III 19, IV 16 (inscription de Karatepe, vers 720).

²⁰⁹ Voir Friedrich-Röllig, cit. (*supra*, note 200), s.v.

²¹⁰ Cf. Tomback, cit., pp. 16 ss.: 'LM NRGL « du dieu NRGL » (= KAI 59).

favorable », soit l'appellatif d'une divinité, soit le nom propre d'une divinité²¹¹. On peut donc lire 'LMN'M comme « *les dieux bons* », « *la divinité favorable* », « *la divine Bonté* » ou encore « *la déesse Na'm* »²¹². Le qof qui suit est malheureusement incompréhensible. Plus loin, on peut lire facilement BŠNT « *en l'année* »²¹³, expression qui devrait être suivie de la mention d'un chiffre ou d'un titre (royal), éventuellement d'une circonstance particulière. Or la lettre qui suit est très peu lisible. Ce pourrait être un 'ayin, un *theth* ou un *dalet*, qui ne produisent aucun sens satisfaisant. Nous proposons de lire un beth, sans jambage et avec une forme arrondie. Faut-il lire cependant B'R, « *en l'année où fut allumé* »²¹⁴, la suite ne donnant pas de sens; ou B'(S)R, « *en (l'année) 10* », qui est une formule attestée²¹⁵, malgré la difficulté représentée par la répétition de la préposition B? HGMR'MN HR doit indiquer à partir de quel événement on a compté les années. Malheureusement nous n'obtenons aucun sens vraiment sûr. 'MN HR peut s'interpréter comme le nom de la divinité Amon-Horus, l'équivalent d'Apollon. GMR pourrait alors indiquer la perfection, l'achèvement de ce dieu. Malgré une lecture très largement assurée, nous ne parvenons finalement qu'à un texte assez hypothétique: « *Ce qu'a donné HRB en don (?) aux Dieux Bons ... en l'année 10 (?) de ... (la perfection d'Amon Hor ?)* ». Cette formule est cependant appuyée par plusieurs textes parallèles²¹⁶.

Divers éléments linguistiques soulignent le caractère araméen de cette inscription et confirment les données paléographiques: la variante NTN pour YTN²¹⁷, l'expression BŠNT²¹⁸. Relevons la belle écriture de cette inscription: l'auteur savait la langue. Son nom est sémitique. Il s'agit d'une offrande à une ou deux divinités à première vue sémitiques, selon des formules que l'on retrouve dans les inscriptions phéniciennes. Il s'agit donc bien d'un Araméen qui a passé à Erétrie dans le sanctuaire de la cité, et qui a gravé sur place cette dédicace. Il ne s'agit pas d'un objet qui aurait été rapporté d'Orient avec son inscription par un Erétrien.

Cette inscription revêt une grande importance historique: 1° c'est la plus ancienne inscription sémitique retrouvée en Grèce propre; 2° on a très peu d'attestations sûres de la présence de Sémites en Grèce aux hautes époques; 3° plutôt que d'un Phénicien, il s'agit d'un Araméen; 4° cette inscription s'intègre parfaitement dans un cadre plus général, historique et archéologique, à savoir les relations que l'on observe d'une part entre l'Etrurie et la Phénicie, d'autre part

²¹¹ Cf. Benz, cit., p. 362.

²¹² Cf. KAI 48: 'LM 'DRT 'S, 'L 'ŠTRT « la divine, puissante 'S, la divine 'ŠTRT ».

²¹³ KAI 33, 1.

²¹⁴ Voir C.-F. Jean et J. Hoftijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965, s.v.; S. Segert, *A grammar of phoenician and punic*, München 1976, s.v.

²¹⁵ Cf. Tomback, cit. (*supra*, note 206) s.v. 'SR.

²¹⁶ Voir Lidzbarski, cit. (*supra*, note 205), pp. 148-151.

²¹⁷ Cf. note 206.

²¹⁸ Cas construit de l'araméen ŠNH, à côté du phénicien ŠT.

entre la Grèce et la Syrie, domaine des Araméens. Il y a quasiment deux routes, deux circuits, qui ne se coupent pratiquement pas. On ne trouve pas trace de Phéniciens à Al Mina; il ne semble pas que les Phéniciens soient à cette époque implantés au nord d'Arados, ni que les Grecs soient descendus au sud de cette ville²¹⁹. De même à Pithécusses, comptoir eubéen, au VIII^e siècle, on a retrouvé quelques tessons de céramique phénicienne ou araméenne, grossière, portant des graffiti araméens²²⁰, ce qui atteste d'une part la présence, même momentanée, d'Araméens en Campanie, d'autre part le fait que l'inscription a été faite sur place. La problématique de la présence phénicienne en Grèce s'en trouve remise en question. La fréquentation d'un sanctuaire grec par un Oriental à une époque aussi haute n'est pas unique: une patère en bronze d'Olympie, d'origine phénicienne, du VII^e siècle, porte ainsi une dédicace faite par un Araméen²²¹.

7. DATATION

L'oeillère d'Erétrie est un des rares objets orientaux trouvés dans un contexte grec bien déterminés. Les exemplaires de Samos ont été découverts dans un ensemble antérieur au milieu du VII^e siècle et remontent probablement au VIII^e siècle²²². E. Niki datait la plaque du Musée National (N^o 2) du milieu du VI^e siècle en l'attribuant à un atelier ionien²²³. En réalité, elle provient sans aucun doute du même contexte que l'oeillère du Musée d'Erétrie (N^o 1)²²⁴. La destruction de l'hécatompédon géométrique vers 700²²⁵ nous fournit un *terminus ante quem* pour la présence de l'oeillère à Erétrie. Le *terminus post quem* est fourni par la construction du temple, vers le milieu du VIII^e siècle. Cependant un temps plus ou moins long a pu s'écouler entre le moment de la fabrication et le transport en Grèce²²⁶. D'autre part, combien de temps est-elle restée suspendue dans le temple avant sa destruction? Compte tenu de ces éléments, nous dirons que l'oeillère d'Erétrie a été fabriquée dans le troisième quart du VIII^e siècle²²⁷. Il faut noter que la datation donnée par la céramique ne diffère pas

²¹⁹ Cf. Hogarth, cit. (*supra*, note 163); Dunbabin, cit. (*supra*, note 188), pp. 35-38, et *supra*, notes 190 et 198.

²²⁰ Voir *supra*, note 199.

²²¹ CIS II, 112. Sur la présence des Phéniciens en Egée, voir J. N. Coldstream, in *MadriBeitr* 8, 1982, pp. 261-275.

²²² Lindos 1, pp. 753 ss. Selon U. Jantzen, *Samos* 8, p. 88, les importations d'Égypte et d'Orient à Samos ont eu lieu à la fin de l'époque géométrique, vraisemblablement dans le dernier quart du VIII^e siècle.

²²³ RA 1933, p. 151.

²²⁴ Cf. *supra*, p. 123.

²²⁵ Cf. *supra*, p. 121.

²²⁶ L'oeillère pourtant ne semble pas avoir été utilisée (pas de trace d'usage). Cela peut-il expliquer le fait que l'on n'a pas encore retrouvé de paires en dehors de Chypre?

²²⁷ H. V. Herrmann, cit. (*supra*, note 40), p. 303, souligne les difficultés chronologiques qui

de celle que l'on pouvait supposer sur la base des parallèles stylistiques et de l'inscription de la plaque N^o 2.

8. L'OFFRANDE

Comment envisager l'offrande de cette oeillère, en fait de ces deux oeillères, dans le temple d'Apollon à Erétrie, en relation avec l'inscription et le décor? L'Araméen qui a dédié cette offrande a-t-il suivi un usage de son pays ou s'est-il conformé à un usage grec? Dans l'un et l'autre cas, quels étaient les rapports entre la Grèce et l'Orient? S'agit-il d'une représentation d'un dieu grec ou oriental? Y a-t-il un rapport, au niveau du sens, entre cette offrande et le sanctuaire?

L'usage grec permet de dédier quasiment n'importe quoi à la divinité²²⁸. Certaines productions artisanales sont dédiées en tant que prototypes, à la suite d'un succès, à la mort de leur propriétaire, ou encore quand l'objet est passé d'usage²²⁹. D'autres objets le sont pour leur valeur intrinsèque (les ἀγάλματα)²³⁰. Dans cette notion d'ἄγαλμα, le monde du cheval occupe une place privilégiée²³¹, car le harnais comme le cheval indique le rang élevé et la richesse de son propriétaire. Aussi les chars, dotés d'une valeur mythique, et les chevaux, quelquefois pourvus de leur harnachement, servent de sacrifice par excellence²³². D'autre part, le bronze, métal du monde homérique, constitue le matériau de base du δαίδαλον, terme valorisant les produits de l'artisanat humain ou divin, proche d'ἄγαλμα. En bien des cas d'ailleurs, les valeurs spécifiques

surgissent à propos des objets orientaux trouvés en Grèce, par le fait même qu'ils proviennent aussi bien de centres primaires que de zones mixtes dont on ne peut apprécier le rôle d'intermédiaires, sans doute important. Cf. la plaque de bronze d'Olympie, également de l'aire nord-syrienne/sud-anatolienne, de la fin du VIII^e siècle (*OlBer* 5, 1956, pp. 81-84, fig. 37, 38); et *supra*, note 185.

²²⁸ Voir W. H. D. Rouse, *Greek votive offerings*, Hildesheim 1976 = Cambridge 1902, p. 347; cf. L. Gernet, 'La notion mythique de la valeur en Grèce', in *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, p. 97.

²²⁹ Rouse, cit., p. 70; cf. le mors offert par Cimon à la veille de Salamine (*Plut., Cimon* 5, 2).

²³⁰ Rouse, cit., pp. 352-356; Gernet, cit., pp. 98 ss., 133.

²³¹ Gernet, cit., pp. 93-137; M. Detienne et J.-P. Vernant, *Les ruses de l'intelligence*, Paris 1974, pp. 176-200.

²³² Gernet, cit., pp. 112 ss., 119. On peut expliquer de même les reproductions de chariots de Chypre ou de Lindos (voir *supra*, p. 127), les oeillères miniatures (voir *supra*, note 78) et les mors consacrés à la divinité, ainsi que les reproductions de chevaux suspendues aux arbres sacrés (voir *Archaeology* 26, 1973, p. 214). Les liens qui unissent les aristocrates érétriens au monde du cheval sont manifestes dans l'onomastique: innombrables noms se terminant par -ππος ou -ππίδης, ou commençant par Ἴππο- (voir F. Bechtel, in *Hermes* 35, 1900, pp. 326-331; W. Wallace, in *Hesperia* 16, 1947, pp. 115-146); sur les Hippobotes d'Erétrie, voir A. Alfoeldi, 'Die Herrschaft der Reiterei in Griechenland', in *Gestalt und Geschichte*, 'Festschrift K. Schefold', Bern 1967, pp. 13-47.

du δαίδαλον se confondent avec les valeurs propres du bronze²³³. Toutes ces notions, avec les valeurs relatives du bronze et du fer²³⁴, du travail d'assemblage de l'artisan relevant de la μῆτις, s'ajoutant au caractère « sacré » du cheval²³⁵, se trouvent donc cristallisées dans les pièces de harnachement²³⁶. Aussi sont-elles enterrées avec leur possesseur ou consacrées dans les temples²³⁷.

Dans le monde oriental, l'offrande peut également être un objet d'usage courant, par exemple de la vaisselle ou un médaillon²³⁸. On y retrouve les mêmes valeurs de prestige et de richesse attachées au harnais, comme le suggère l'inscription placée sur le frontail et l'oeillère du roi ourartéen Menua (810-781)²³⁹. Le bronze y occupe la même position relative par rapport aux autres métaux: le fer sert à la production de masse des armes et des outils, le bronze aux arts appliqués, et la position de l'ouvrier sur bronze est très proche de celle du joaillier²⁴⁰. De façon compréhensible, les armes et les ustensiles de fer manquent dans les trésors royaux, dans les temples, car le fer est un produit industriel vil²⁴¹.

On constate donc que certains éléments dans la pratique de l'offrande étaient communs à la Grèce et à l'Orient, ce qui a pu faciliter le geste de l'Araméen à Erétrie.

9. LE « MAÎTRE DES ANIMAUX »

Beaucoup de peuples ont connu le motif et le culte d'un « Maître des animaux » ou d'une « Maîtresse des animaux ». Il n'entre pas dans notre propos de faire une étude comparative des différentes religions connaissant cette divinité. Nous nous bornerons à examiner, dans la même perspective que pour l'acte d'of-

²³³ F. Frontisi-Ducroux, *Dédale*, Paris 1975, pp. 57-60.

²³⁴ Cf. C. Bérard, 'Le sceptre du prince', in *MusHelv* 29, 1972, pp. 219-227; F. de Polignac, *La naissance de la cité grecque*, Paris 1984, p. 26.

²³⁵ Parce qu'il est associé au monde d'en bas, aux puissances infernales, au monde sauvage, indompté (voir Gernet, cit. [*supra*, note 228], pp. 73, 117 et n. 3; Detienne-Vernant, cit., pp. 176-200).

²³⁶ Voir Detienne-Vernant *ibidem*.

²³⁷ Voir Gernet, cit. (*supra*, note 228), p. 119; Rouse, cit. (*supra*, note 228), pp. 74, 110, 162 ss.

²³⁸ KAI 31 (bol cyprite en bronze, du VIII^e siècle, avec la dédicace à Ba'al Lebanon; cf. G. Pfohl, *Das Alphabet*, Darmstadt 1968, pp. 8 ss.); KAI 73 (VIII^e siècle); KAI 25 (fin du IX^e siècle).

²³⁹ *ArtAsiae* 27, 1964, p. 50; Azarpay, p. 12 ss.

²⁴⁰ S. Przeworski, cit. (*supra*, note 139), p. 175; van Loon, pp. 81-84.

²⁴¹ Przeworski, cit., p. 181. Quand Sargon II, en 714, s'empare de la ville de Musasir et pille le temple de Haldia, dans le royaume de Van, outre les objets en or et en argent, il emporte de très nombreux objets de bronze: 25212 boucliers, 1514 lances, 305412 épées et 607 bassins (voir F. Thureau-Dangin, *Une relation de la huitième campagne de Sargon*, Paris 1973, col. 392-395).

frande, les éléments qui ont pu rapprocher l'Orient et l'Occident au VIII^e siècle, et favoriser ainsi le geste de l'Araméen à Erétrie.

9.1 *Le « Maître des animaux » en Orient.* La tradition orientale du motif du « Maître des animaux » remonte très haut. En Mésopotamie, déjà sur un bol de la période prédynastique (fin du IV^e millénaire avant J.-C.), apparaît un homme saisissant un serpent dans chaque main, et entouré de lions, de panthères et d'oiseaux de proie²⁴². Sur les sceaux de toutes les époques, on trouve des représentations analogues²⁴³. Au IX^e et au VIII^e siècles, peu d'objets offrent une image exactement semblable à la nôtre. Certains illustrent plutôt des scènes de chasse ou de sacrifice. Deux pyxides de Nimroud représentent ainsi un jeune héros combattant un lion avec une épée²⁴⁴: le fauve, aussi grand que l'homme, se dresse en face de lui; le héros le saisit d'une main à la gorge et lui enfonce son épée au défaut de l'épaule. La même position se retrouve sur des pièces de harnachement du Louristan²⁴⁵. Sur un ivoire de Ziwiyé (fin du VIII^e siècle - début du VII^e siècle), le personnage est en outre armé d'un petit bouclier, qui indiquerait son caractère héroïque face au gigantesque lion qui le menace²⁴⁶. Un peu plus tard, mais encore dans la première moitié du VII^e siècle, des plaques en or de Ziwiyé représentent un homme armé d'un long poignard qui s'apprête à transpercer un lion qu'il tient par la crinière²⁴⁷. Le motif du sacrifice apparaît à Carchémish sur un relief du IX^e siècle²⁴⁸ où un dieu et un héros, celui-ci armé d'un poignard, celui-là d'une hache, s'apprêtent à sacrifier un lion qu'ils tiennent respectivement par une patte postérieure et par la queue²⁴⁹.

On ne peut plus parler de chasse ou de sacrifice rituels²⁵⁰ pour des scènes

²⁴² Strommenger, pl. 38.

²⁴³ Strommenger, pl. 42: « Maître des taureaux » et « Maîtres des lions » sur un sceau d'environ 3000 av. J.-C.; pl. 64: même sujet, de la première moitié du III^e millénaire; cf. B. Hrouda, *Vorderasien I*, München 1971, pl. 28; *AntK* 1, 1958, pl. 28, 6; *JNES* 21, 1962, fig. 8, A-D; 9, A-B; *Nimrud Ivories*, p. 83, fig. 28: sceau du roi Shaushshattar (vers 1450) représentant Ishtar sous la forme d'une sphinge, brandissant deux lions, avec de part et d'autre des génies domptant des lions et d'autres bêtes sauvages; Strommenger, pl. 186: personnage masculin combattant un lion, puis le soulevant au-dessus de sa tête (XIV^e-XIII^e siècle); *AntK* 1, 1958, pl. 28, 7: personnage masculin domptant un griffon et un cervidé; pl. 28, 8: génie ailé maîtrisant deux griffons; *Nimrud Ivories*, p. 83, fig. 29 b: divinité féminine domptant deux lions, d'autres fauves et des oiseaux (sceau nord-syrien du X^e siècle).

²⁴⁴ *Nimrud Ivories*, p. 191 n° S2, pl. 22; p. 192 n° S20, pl. 26.

²⁴⁵ Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 376, fig. 502.

²⁴⁶ Porada, cit. (*supra*, note 134), p. 123, fig. 68.

²⁴⁷ Akurgal, *Orient*, pl. 47.

²⁴⁸ Bossert, p. 73, fig. 856; cf. relief de Zincirli, également du IX^e siècle, où un génie à tête de lion s'apprête à assommer un lièvre (?); Bossert, p. 76, pl. 941.

²⁴⁹ Akurgal, *Bildkunst*, p. 128. Un ivoire de Nimroud offre une image très semblable (voir *Nimrud Ivories*, p. 184 n° F4, pl. 12).

²⁵⁰ Calmeyer, cit. (*supra*, note 37), p. 161.

où l'on voit un personnage étranglant un lion dans chaque bras²⁵¹ ou le tenant suspendu la tête en bas sans aucun geste de menace ou de violence, comme sur une plaque de carquois mésopotamienne (IX^e siècle)²⁵² dont le dessin offre une très grande ressemblance avec l'oeillère N° 3 de Samos. Sur une plaque de carquois iranienne (IX^e siècle)²⁵³ et sur une épingle à disque en bronze du Louristan²⁵⁴, c'est un génie barbu à quatre ailes qui tient les fauves. Du VIII^e siècle proviennent de nombreuses représentations du même motif, avec une variante féminine²⁵⁵.

Le motif peut prendre un aspect très héraldique, comme sur la base de Zincirli (IX^e siècle) avec un homme barbu accroupi et tenant deux lions beaucoup plus grands que lui, par une espèce de collier²⁵⁶, ou sur la base de Carchémish (seconde moitié du VIII^e siècle) avec un génie à tête de griffon dans la même position²⁵⁷. Ce caractère héraldique est manifeste lorsque les lions sont dressés. Le personnage alors soit se contente d'étendre ses bras sur les fauves, soit les saisit par la gorge, la crinière ou une patte. Citons une anse de bouclier du Louristan²⁵⁸, un gobelet d'argent de Marlik (Iran)²⁵⁹, un carquois néo-élamite du IX^e-VIII^e siècle²⁶⁰, un bol en bronze de Nimroud²⁶¹, de nombreuses pièces de harnachement (boucles, pendentifs, bridons) ou les couronnements d'étendard en provenance du Louristan²⁶², où la schématisation est parfois poussée à l'extrême.

L'identification du thème du « Maître des animaux » en Orient s'avère difficile, car il n'est pas assuré qu'il n'y ait pas eu de changements, et le même motif peut s'appliquer à des divinités très différentes. D'ailleurs, l'on n'est même pas au clair sur le sens de la représentation: chasse ou sacrifice, ni sur son caractère: réel ou symbolique²⁶³. On rencontre plus souvent un personnage masculin; mais le type féminin existe aussi. Cette « Maîtresse des animaux » est peut-être Ishtar, déesse de la fertilité et des forces de la nature, qu'elle

²⁵¹ Ceinture en or du Louristan, voir Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 71, fig. 93.

²⁵² Calmeyer, cit. (*supra*, note 37), p. 93, fig. 89.

²⁵³ *Ancient Art, The N. Schimmel Coll.*, Mainz 1974, n° 138.

²⁵⁴ Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 74, fig. 96.

²⁵⁵ *Nimrud Ivories*, p. 193 n° S26, pl. 23; p. 192 n° S20, pl. 26; Orchard, p. 27 n° 136, pl. 29; p. 28 n° 137-139, pl. 30; p. 31 n° 147, pl. 31; cf. le frontail de Gordion, d'origine nord-syrienne (*AJA* 66, 1962, pl. 46), les frontails de Tell Tainat et de la Collection Bomford (*supra*, note 118).

²⁵⁶ Bossert, pp. 75 ss., fig. 901.

²⁵⁷ Akurgal, *Orient*, pl. 21 a.

²⁵⁸ Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 68, fig. 88.

²⁵⁹ Cité par P. Amandry, in *RA* 1974, p. 361.

²⁶⁰ Porada, cit. (*supra*, note 134), p. 65; le personnage est cependant armé d'un poignard.

²⁶¹ *JNES* 21, 1962, p. 99, fig. 7.

²⁶² Porada, cit. (*supra*, note 134), p. 78 ss.; Potratz, p. 173, fig. 75-76; pl. 69-71, fig. 167-170; M.-L. Buhl, *A hundred masterpieces from the ancient Near East in the National Museum of Denmark*, Kobenhavn 1974, p. 96 n° 85; p. 92 n° 81.

²⁶³ Cf. note 250.

domine²⁶⁴. Un ivoire de Minet el-Beïda, du XIV^e ou XIII^e siècle, la représente la poitrine nue comme il convient à une déesse de la fécondité²⁶⁵. Mais la déesse a aussi des traits guerriers. Ce double statut se retrouve dans les arts figurés, où Ishtar peut apparaître aussi bien sous une forme masculine que féminine. Le lion est son animal sacré²⁶⁶. La « Maîtresse des animaux », ou selon son appellation officielle, la « Dame des fauves », la « Mère des dieux », c'est aussi Kouababa, qui, à travers la Phrygie, parviendra en Grèce sous le nom de Cybèle²⁶⁷. Dans la sphère nord-syrienne, la déesse Kouababa est parfois associée au lion²⁶⁸. Sous les traits masculins, le « Dompteur des lions » par excellence, c'est Gilgamesh. Son portrait n'est cependant pas unique. Il apparaît tout aussi bien sous les traits d'un roi-prêtre. Un type très répandu est celui du héros nu, chevelu et barbu, de face²⁶⁹. Dans les nombreux bronzes du Louristan décorés d'un « Maître des animaux », on ne peut toutefois reconnaître Gilgamesh, car celui-ci tient plus du héros en action que d'un type aussi figé²⁷⁰.

Derrière Gilgamesh se profile une autre divinité, beaucoup plus importante: Shamash, le dieu solaire, avec qui le héros a en commun la lance et le lion²⁷¹. Ce rapprochement du « Maître des animaux » avec Shamash est encore renforcé par la présence sur l'oeillère d'Érétrie N° 1 d'un aigle, animal solaire par excellence en Syrie²⁷².

9.2 *Le « Maître des animaux » en Grèce.* En Grèce les représentations de ce que l'on appelle conventionnellement *πότνιος* ou *πότνια θηρών*²⁷³ sont beaucoup plus variées²⁷⁴. De nombreux auteurs admettent que le motif du VIII^e

²⁶⁴ *Nimrud Ivories*, pp. 82 ss.

²⁶⁵ Demargne, p. 258, fig. 356; H. Haussig, *Wörterbuch der Mythologie* I, Stuttgart 1965, p. 252, pl. 4, fig. 5.

²⁶⁶ Haussig, cit., p. 179.

²⁶⁷ E. Laroche, in *Éléments orientaux dans la religion grecque ancienne*, 'Colloque de Strasbourg 1958', Paris 1960, pp. 113-128.

²⁶⁸ Haussig, cit., p. 184.

²⁶⁹ Voir *Gilgamesh et sa légende*, Paris 1960, *passim*, et surtout pp. 169-173, 175-177; *RLA* III, 1957-1971, col. 357-374 s.v. Gilgamesh (Falkenstein-Böhl-Otten-Calmeyer).

²⁷⁰ *RLA* III, 1957-1971, col. 373; Ghirshman, cit. (*supra*, note 114), p. 45.

²⁷¹ Voir P. Amandry, in *Syria* 24, 1944/45, p. 172 n. 2.

²⁷² F. Cumont, *Études syriennes*, Paris 1917, pp. 35 ss., 57 ss.; cf. R. Turcan, 'L'aigle du pileus', in 'Hommages à M. J. Vermaseren' III, Leiden 1978, pp. 1281-1292. C. Picard, *Ephèse et Claros*, Paris 1922, p. 507 n. 2, signale un groupe de deux lions domptés par un aigle sur un sceau de Lagash, vers 2500 av. J.-C.

²⁷³ Sur cette dénomination, son historique et sa discussion, voir K. Kérényi, 'Herr der wilden Tiere?', in *SymbOslo* 33, 1957, pp. 127-134. Nous conservons l'expression *πότνιος* à cause du vocatif attesté *πότνιε*.

²⁷⁴ Voir U.-M. Lux, *Beiträge zur Darstellung des «Herrn der Tiere» im griechischen, etruskischen und römischen Bereich vom 8. Jht v. Chr. an*, Bonn 1962; E. Spartz, *Das Wapenbild des Herrn und der Herrin der Tiere in der minoisch-mykenischen und frühgriechischen*

siècle se rattache directement à la tradition créto-mycénienne²⁷⁵. Mais il faut distinguer tradition religieuse et tradition iconographique. L'idée d'un « Maître » ou d'une « Maîtresse des animaux » peut bien remonter à l'époque mycénienne. C'est toutefois un fait indéniable que la tradition iconographique disparaît à la fin de cette époque²⁷⁶, pour ne réapparaître qu'au VIII^e siècle, sous l'influence de l'Orient sans doute²⁷⁷, où le motif connaît alors un certain renouveau²⁷⁸. Il est donc superflu de rechercher ici les traits caractéristiques du *πότνιος* ou de la *πότνια θηρῶν* créto-mycéniens²⁷⁹, même s'il semble qu'une forme traditionnelle ait été vivifiée par de nouveaux motifs pris à des sources exotiques²⁸⁰.

Toute identification est rendue d'autant plus hasardeuse qu'il semble y avoir une contamination, que l'on retrouve déjà en Orient, entre le motif de la domination et celui de la chasse²⁸¹. Cette divinité est une puissance vague, indéterminée, un de ces nombreux *δαίμονες* que connaissait la Grèce, sans personnalité ou individualité précise, « divinité du dehors »²⁸², régnant sur le monde animal et végétal, aussi bien sous son aspect bénéfique que maléfique²⁸³. De telles puissances existaient en Grèce dès l'époque préhistorique; les Grecs ont

Kunst, München 1962; C.A. Christou, *Potnia theron: eine Untersuchung über Ursprung, Erscheinungsformen und Wandlungen der Gestalt einer Gottheit*, Thessaloniki 1968; P. Müller, *Löwen und Mischwesen in der archaischen griechischen Kunst*, Zürich 1978, pp. 51-55, 129-154; et n. 197 (bibliographie complémentaire).

²⁷⁵ Voir MMR; A. Brelich, *Paidés e parthenoi*, Roma 1969; J. Benson, *Horse, bird and man*, Amherst 1970. J. Carter, in *BSA* 67, 1972, pp. 25-58, se montre plus réservé (voir p. 25, n. 1: résumé et critique de Benson).

²⁷⁶ Spartz, pp. 40, 42.

²⁷⁷ Cf. cependant Spartz, p. 44: objets mycénien dans une couche de la seconde moitié du VIII^e siècle.

²⁷⁸ Cf. Christou, cit., p. 32.

²⁷⁹ Signalons simplement pour mémoire (cf. Spartz, pp. 8-39; 95-105) que la « Maîtresse » est à peine plus fréquente que le « Maître » (23 contre 20). Celui-ci se trouve généralement entre deux animaux antithétiques sur lesquels il étend ses mains; parfois il les tient par le cou, ou encore avec une laisse. La *πότνια* étreint moins souvent les animaux qu'elle domine. Ceux-ci sont plus souvent des lions (28); le griffon remplace parfois le lion avec la déesse (7) ou le dieu (1); celui-ci est accompagné une fois d'un chien. L'oiseau est rare tant pour la déesse (3) que pour le dieu (1). Si le type avec oiseaux provient de l'art syrien et hittite, on n'a pas pu reconnaître de liens de dépendance aussi nets pour le type avec lions ou griffons. La déesse apparaît souvent les deux mains levées, sans toucher les animaux, signe d'épiphanie. Il existe aussi un type aniconique, sous forme de pilier. La déesse, dans la tradition purement créto-mycénienne, est toujours vêtue d'une longue robe; la nudité ainsi que les ailes sont venues d'Orient.

²⁸⁰ Cf. J. Carter, in *BSA* 67, 1972, p. 42.

²⁸¹ Cf. MMR p. 445: Maître des animaux et dieu-chasseur.

²⁸² Il. 22, 470 ss.: *πότνια θηρῶν* "Ἄρτεμις ἀγροτέρη. Cf. U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Der Glaube der Hellenen* I, Berlin 1931, p. 177; *idem*, *Hellenistische Dichtung* II, Berlin 1962², p. 48; GGR I², p. 227.

²⁸³ Cf. *RE* II/1 (1895) 1339, 1343, 1348, 1351, s.v. Artemis (Wernicke).

certainement amené avec eux leurs propres divinités de la nature²⁸⁴, qui ont repris l'un ou l'autre caractère de cette puissance primitive, selon leur nature propre, mais en adoptant le même schème iconographique²⁸⁵. D'où de nombreuses identifications possibles, selon l'aspect, cynégétique ou agricole, sauvage ou bien-faisant, chthonien ou infernal, que l'on met en valeur. C. Christou²⁸⁶ distingue une *πότνια θηρῶν* individualisée quand le motif comprend des lions²⁸⁷, une *πότνια* chthonienne avec des êtres imaginaires (griffons, etc.); Artémis se cachait sous la « Maîtresse » accompagnée d'animaux divers²⁸⁸, Athéna sous la « Maîtresse au coq »; le chien et le taureau dénoteraient respectivement une *πότνια*-Hécate et une *πότνια*-Cybèle/Grande-Mère ou Aphrodite; avec des oiseaux d'eau, on pourrait reconnaître soit Aphrodite, soit Artémis, soit Héra. N. Yalouris²⁸⁹ a d'autre part montré que la *πότνια ἵππων* est Athéna. Quant au *πότνιος*, on a proposé plusieurs identifications: Zeus²⁹⁰, un courète²⁹¹, Apollon²⁹², Dionysos²⁹³, Hermès²⁹⁴ ou Héraclès²⁹⁵.

Plusieurs éléments communs à l'Orient et à la Grèce ont ainsi permis à l'Araméen de passage à Erétrie de faire cette offrande dans le temple d'Apollon:

1° la tradition iconographique d'un « Maître des animaux », notamment avec des lions, en Orient comme en Grèce;

2° une tradition religieuse analogue;

3° le rapprochement « Maître des animaux »-Dieu solaire en Orient;

4° la possibilité de voir Apollon derrière le « Seigneur des lions »²⁹⁶.

²⁸⁴ GGR I², p. 307 ss.

²⁸⁵ Wilamowitz-Moellendorf, cit., p. 179, est d'avis que la notion de *πότνια θηρῶν* est indigène en Grèce, mais son image est importée; cf. Schefold, *Nachbarn*, p. 19.

²⁸⁶ Cit. (*supra*, note 274).

²⁸⁷ H. Cahn, in *MusHelv* 7, 1950, pp. 194 ss., attribue le lion d'abord à Artémis, mais aussi à Héra et à Athéna.

²⁸⁸ Brelich, cit. (*supra*, note 275), p. 131 refuse de voir Artémis sous la *πότνια*; cf. Spartz, p. 7.

²⁸⁹ *MusHelv* 7, 1950, pp. 19-101.

²⁹⁰ Picard, cit. (*supra*, note 272), pp. 513 ss.; J. Charbonneau, *Les bronzes grecs*, Paris 1968, pp. 26 ss.

²⁹¹ B. Schweitzer, in *Gnomon* 4, 1928, p. 190.

²⁹² Picard, cit.; MMR, p. 445; P. Amandry, in *Syria* 24, 1944/45, pp. 171 ss.; Cahn, cit., pp. 185-199; cf. *JbStaatlKunstsamml in B.W.* 7, 1970, pp. 119 ss., fig. 4: coupe attique, vers 550, avec Apollon armé d'un arc entre deux lions (vacat Beazley).

²⁹³ Picard, cit., p. 514; E. Langlotz, in *Die Antike* 8, 1932, pp. 170-182; Kérényi, cit. (*supra*, note 273): Dionysos-Zagreus; *AJA* 59, 1955, pp. 212 ss.; Dionysos-Sabasios.

²⁹⁴ J. Chittenden, in *Hesperia* 16, 1947, pp. 89-114.

²⁹⁵ Schweitzer, cit.; Picard, cit.

²⁹⁶ Cette identification est acceptée par le fouilleur: voir A. Altherr-Charon et C. Bérard, cit. (*supra*, note 28), p. 233. Cf. le raisonnement de T.B.L. Webster, *La Grèce de Mycènes à Homère*, Paris 1962, p. 52: l'arc est commun au dieu du soleil, au dieu de la santé et au dieu des animaux; ces trois fonctions vont se réunir sur Apollon; or à l'époque mycénienne, il y avait un dieu du soleil, Hypérion, et un dieu de la santé, Païéon; si Apollon existait

Il pouvait ainsi poser l'égalité Shamash=Apollon. Plusieurs autres traits rapprochent en effet ces dieux: tous deux participent à la fondation des villes nouvelles²⁹⁷, à la divination²⁹⁸, à la justice²⁹⁹, tous deux guérissent ou donnent la vie³⁰⁰; si en Grèce, Apollon est né sous un palmier, en Orient le dattier est associé à Shamash, et chez les Perses, un dattier accompagne souvent les représentations du « Maître des animaux »³⁰¹; souvent un oiseau plane ou est perché sur cet arbre, de même que le phénix (oiseau solaire) est lié au palmier (cf. l'aigle sur le palmier de l'oeillère N° 1)³⁰².

Cette similitude de schème et de thème fait que l'offrande d'Erétrie n'est pas un hasard: il y a rapport au niveau du sens entre l'offrande et le sanctuaire. Cependant quelques difficultés subsistent. La dédicace n'est pas faite en l'honneur de Shamash-Apollon, mais des « Dieux bons » ou du « Dieu bon ». Qui sont les « Dieux bons » dans la religion cananéenne? A quoi correspondent-ils en Grèce? Dans les inscriptions phéniciennes, on trouve souvent la formule dédicatoire « et elle a écouté ma prière », en rapport avec la déesse 'Anat, appelée aussi Qadesh « la Sainte ». Une inscription grecque paraphrase son nom en Soteira Nikè³⁰³. « 'Anat est par excellence la déesse féminine secourable, celle qui exauce, comme l'indique son nom. Son domaine s'étend sur la vie entière qu'elle conserve ... à la santé des corps, à la culture nourricière, à la mort dont elle triomphe ... »³⁰⁴. On trouve en grec une expression équivalente: ἐπήκοος « qui prête l'oreille, qui exauce une prière »³⁰⁵. On en trouve peu d'attestations en Grèce même; la plupart proviennent des îles, de l'Asie Mineure ou de l'Orient, ce qui dénote une influence orientale³⁰⁶. Cette épithète accompagne généralement des divinités guérisseuses; elle est appliquée notamment à Artémis (20 fois), à Asclépios (15), à Apollon (10)³⁰⁷; on la trouve aussi comme désignation d'une

déjà, il devait être ce « Maître des animaux ». Une fibule béotienne, vers 700 (B. Schweitzer, *Die geometrische Kunst Griechenlands*, Köln 1969, fig. 118) et une mitra d'Axos, du quatrième quart du VII^e siècle (in *ASAtene* 13/14, 1930/31, pl. 13, fig. 15 a-c) suggèrent que le « Maître des fauves » est bien Apollon: deux lions s'affrontent de part et d'autre d'un trépied (d'où émerge, sur la mitra, le buste d'un guerrier).

²⁹⁷ L. Lacroix, *Monnaie et colonisation*, Bruxelles 1965, p. 134 n. 2.

²⁹⁸ E. Dhorme, 'Les religions de Babylonie et d'Assyrie', in *Mana* 2, 1949², p. 64; W. F. Otto, *Das Wort der Antike*, Stuttgart 1962, p. 56.

²⁹⁹ Dhorme, cit., p. 63; Otto, cit.

³⁰⁰ Hom., *Il.* 16, 508-530; RE II/1 (1896) 15-16, s.v. Apollon (Wernicke); W. W. Baudissin, *Adonis und Esmun*, Leipzig 1911, pp. 399, 459; M. S. Ruipérez, 'Φοῖβος Ἀπόλλων', in *Emerita* 21, 1953, pp. 14-17.

³⁰¹ H. Danthine, *Le palmier-dattier et les arbres sacrés*, Paris 1937, pp. 57, 89, 103, 161 ss.

³⁰² Danthine, cit., pp. 107, 123; Otto, cit., p. 69.

³⁰³ CIS I, 95.

³⁰⁴ *Histoire générale des religions* I, Paris 1948, p. 378.

³⁰⁵ Cf. O. Weinreich, 'Θεοὶ ἐπήκοοι', in *AthMitt* 1912, pp. 1-68.

³⁰⁶ Weinreich, cit., pp. 25-27.

³⁰⁷ Weinreich, cit. et indices du *Bulletin Epigraphique* de J. et L. Robert.

divinité anonyme (19 fois). Très courante à l'époque impériale, cette épithète remonte comme telle au III^e siècle avant J.-C.³⁰⁸. On la trouve sans mention de divinité chez Platon (*Leg.* 11, 931 c; *Men.* 247 d): θεὸς ἐπήκοος/θεοὶ ἐπήκοοι. Sans fournir d'explication par rémanence, notons cependant:

1° la relation Artémis/Apollon;

2° la relation Artémis/ἐπήκοος et Apollon/ἐπήκοος (moins fréquente il est vrai);

3° l'inscription IG 12/9, 1262 à Artémis ἐπήκοος, qui provient peut-être d'Erétrie;

4° l'inscription IG 14, 963

θεῶ ἐπηκόω Ἀρτέμιδι Αὐλίδι Σωτείρη

à rapprocher de 'Anat Soteira Nikè³⁰⁹;

5° l'inscription CIG 2290 à Apollon ἐπήκοος, dédiée par un Tyrien.

On peut donc lire derrière les « Dieux bons », le « Dieu bon » Artémis et Apollon, Artémis seule ou Apollon seul. Cette dernière lecture serait la plus satisfaisante dans le contexte érétien. Cependant on ne connaît pas d'équivalent masculin à la déesse « qui exauce les vœux » en Orient. Une offrande à Artémis dans un sanctuaire d'Apollon pourrait surprendre à première vue. Mais l'attribution du sanctuaire érétien n'est pas définitive³¹⁰; la dédicace n'est pas faite nécessairement à la divinité la plus importante³¹¹. Quant au fait d'offrir une oeillère à une déesse, il n'a rien de plus d'étonnant: on en a retrouvé plusieurs exemplaires dans le temple d'Athéna à Lindos, de même que dans le sanctuaire d'Athéna à Idalion, où par ailleurs, une oeillère de bronze du VII^e siècle portait une mention de la déesse 'Anat, en caractères phéniciens³¹². Enfin le caractère secourable, salvateur d'Artémis ne doit pas surprendre. On peut en effet mettre en parallèle l'inscription IG 14, 963:

θεῶ ἐπηκόω Ἀρτέμιδι Αὐλίδι Σωτείρη

avec un passage de Pausanias (9, 19, 6), attestant à Aulis une statue d'Artémis tirant à l'arc. Cela peut renvoyer à l'Artémis chasserresse. Mais la valeur prophétique et *magico-médicale* de la flèche est bien connue par ailleurs³¹³. Il se peut aussi que cette inscription ait voulu honorer à la fois Artémis et Apollon, Artémis

³⁰⁸ J. et L. Robert, *Bull. Epigr.* 1952, 177: dédicace à une Nymphe.

³⁰⁹ Cf. note 303.

³¹⁰ Voir Altherr-Bérard, cit. (*supra*, note 27), p. 241: temple d'Artémis; cf. *AntK* 24, 1981, p. 82.

³¹¹ Cf. Peckham, cit. (*supra*, note 200), p. 121.

³¹² Masson-Szyncer, cit. (*supra*, note 60), pl. 12.

³¹³ Voir M. Eliade, 'Notes on the symbolism of the arrow', in *Religions in antiquity*, 'Essays in Memory of E. R. Goodenough', Leiden 1968, pp. 463-475.

sous l'appellation de « Divinité secourable », et Apollon sous son nom oriental d'Amon-Hor, s'il faut bien lire ainsi la fin de la dédicace³¹⁴.

On peut donc admettre que l'Araméen a dédié l'oeillère dans le sanctuaire d'Apollon à Erétrie après s'être fait expliquer quelles divinités y étaient adorées et avoir remarqué que l'une d'elles (Artémis) correspondait à la déesse 'Anat bien connue de lui comme étant secourable (ἐπήκοος, σώτεια), tandis que l'autre (Apollon) pouvait être rapprochée, à travers sa représentation en « Maître des animaux », du dieu solaire Shamash.

Ce genre d'offrande n'est pas isolé à Erétrie. Les fouilles de 1979 dans le sanctuaire ont mis au jour, parmi des dizaines d'objets orientaux de la seconde moitié du VIII^e siècle³¹⁵, une amulette égyptienne en faïence représentant une divinité féminine, un sceau en ivoire d'Asie Mineure avec peut-être le représentation d'un πόντιος, un petit bronze d'une quinzaine de centimètres de haut, d'origine égyptienne ou nord-syrienne, figurant une divinité féminine tenant des têtes d'animaux (?)³¹⁶. Il y a là aussi sans aucun doute un rapport au niveau du sens entre ces objets et le sanctuaire³¹⁷. Cela n'est pas toujours le cas pour les objets orientaux trouvés dans des sanctuaires grecs, comme la patère de bronze d'Olympie déjà mentionnée³¹⁸, dont ni le décor (quatre personnages vêtus à l'égyptienne et fleurs de lotus) ni l'inscription (« de NGD fils de MYR' ») ne sont en rapport avec le contexte archéologique.

* * *

Au terme de cette étude, il convient encore une fois de souligner l'importance de l'inscription araméenne trouvée sur l'oeillère d'Erétrie N° 2, de loin la plus ancienne trouvée en Grèce continentale, qui pourrait fonder les droits d'Erétrie à avoir inventé l'alphabet grec³¹⁹, en tout cas à l'avoir répandu largement, entre autres apports, grâce à ses contacts privilégiés avec l'Orient (Al Mina)³²⁰.

³¹⁴ Cf. *supra*, p. 143.

³¹⁵ Cf. *AntK* 24, 1981, p. 82; *ibidem*, 25, 1982, p. 156.

³¹⁶ Je dois ces renseignements à A. Altherr-Charon.

³¹⁷ Cf. H. Kyrieleis, in *JdI* 94, 1979, p. 44, qui pose la nécessité de la réinterprétation lors d'une offrande d'un objet oriental dans un sanctuaire grec.

³¹⁸ *Supra*, p. 144 et note 221.

³¹⁹ Selon l'expression (orale) de K. Schefold: « l'Erétrien génial qui inventa l'alphabet »; cf. *tesson* (FK 113), 6 (Annexe 2) avec un graffito (vers 700).

³²⁰ Cf. graffiti araméens de Pithécusses (voir *supra*, note 199).

Dans ces pages, nous utilisons les abréviations suivantes:

- Akurgal, *Bildkunst* = E. Akurgal, *Späthethitische Bildkunst*, Ankara 1949.
 Akurgal, *Anatolien* = E. Akurgal, *Die Kunst Anatoliens von Homer bis Alexander*, Berlin 1961.
 Akurgal, *Orient* = E. Akurgal, *Orient und Okzident. Die Geburt der griechischen Kunst*, Baden-Baden 1966.
 Akurgal, *Kunstzentren* = E. Akurgal, *Urartäische und altiranische Kunstzentren*, Ankara 1968.
 Azarpay = G. Azarpay, *Urartian art and artifacts. A chronological study*, Berkeley 1968.
 Boardman, *Overseas* = J. Boardman, *The Greeks overseas. The archaeology of their early colonies and trade*, Harmondsworth 1973².
 Bossert = H. T. Bossert, *Altanatolien. Kunst und Handwerk in Kleinasien von den Anfängen bis zum völligen Aufgehen in der griechischen Kultur*, Berlin 1942.
 Canciani = F. Canciani, *Bronzi orientali e orientalizzanti a Creta nell'VIII e VII sec. a.C.*, Roma 1970.
 Coldstream = J. N. Coldstream, *Greek geometric pottery. A survey of ten local styles and their chronology*, London 1968.
 Demargne = P. Demargne, *Naissance de l'art grec*, Paris 1964.
 Donder = H. Donder, *Zaumzeug in Griechenland und Zypern*, München 1980.
 Eretria 1 = P. Auberson, *Temple d'Apollon Daphnéphoros. Architecture* (= Eretria 1), Bern 1968.
 Eretria 3 = C. Bérard, *L'Hérôon à la porte de l'ouest* (= Eretria 3), Bern 1970.
 Eretria 5 = J.-P. Descoedres, 'Die vorklassische Keramik aus dem Gebiet des Westtors', in *Eretria* 5, 1976, pp. 13-58.
 Führer = P. Auberson et K. Schefold, *Führer durch Eretria*, Bern 1972.
 GGR = M. P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1955².
 Gortina 1 = G. Rizza et V. S. M. Scrinari, *Il santuario sull'acropoli di Gortina I*, Roma 1968.
 Hrouda = B. Hrouda, *Die Kulturgeschichte des assyrischen Flachbildes*, Bonn 1965.
 Kunze = E. Kunze, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart 1931.
 Lindos 1 = C. Blinkenberg, *Les petits objets* (= Lindos 1), Berlin 1931.
 Niki = E. Niki, 'Sur une Potnia-Gorgone d'Erétrie au Musée National d'Athènes', in *RA* 1, 1933, pp. 145-153.
 Nilsson, *Minoan* = M. P. Nilsson, *The Minoan-Mycenaean religion and its survival in Greek religion*, Lund 1927.
 Nimrud Ivories = R. D. Barnett, *A catalogue of the Nimrud ivories: with other examples of Ancient Near Eastern ivories in the British Museum*, London 1975².
 Orchard = J. J. Orchard, *Equestrian bridleharness ornaments. Catalogue and plates*, Iraq 1967.
 Payne NC = H. Payne, *Necrocorinthia. A study of corinthian art in the archaic period*, Maryland 1931.
 Potratz = J. Potratz, *Die Pferdetransport des alten Orients*, Roma 1966.
 Salamine 2 = M. Yon, *La tombe T. 1 du XI^e s. av. J.-C.* (= Salamine 2), Paris 1971.
 Salamis 3 = V. Karageorghis, *Excavations in the necropolis of Salamis I* (= Salamis 3), Cyprus 1967.
 Salamis 5 = V. Karageorghis, *Excavations in the necropolis of Salamis III* (= Salamis 5), Cyprus 1973-1974.

- Samos 7* = G. Schmidt, *Kyprische Bildwerke aus dem Heraion von Samos* (= *Samos 7*), Bonn 1968.
- Samos 8* = U. Jantzen, *Aegyptische und orientalische Bronzen aus dem Heraion von Samos* (= *Samos 8*), Bonn 1972.
- Schefold, *Sagenbilder* = K. Schefold, *Frühgriechische Sagenbilder*, München 1964.
- Schefold, *Nachbarn* = K. Schefold, *Die Griechen und ihre Nachbarn*, Berlin 1967.
- Sendschirli 3* = F. von Luschan, *Thorsculpturen* (= Ausgrabungen in Sendschirli 3), Berlin 1902.
- Sendschirli 5* = F. von Luschan et W. Andrae, *Die Kleinfunde von Sendschirli* (= Ausgrabungen in Sendschirli 5), Berlin 1943.
- Snodgrass = A. Snodgrass, *Early Greek armour and weapons. From the end of the Bronze age to 600 B.C.*, Edinburgh 1964.
- Spartz = E. Spartz, *Das Wappenbild des Herrn und der Herrin der Tiere in der minoisch-mykenischen und frühgriechischen Kunst*, München 1962.
- Strommenger = E. Strommenger, *Fünf Jahrtausende Mesopotamien. Die Kunst von den Anfängen um 5000 v. Chr. bis zu Alexander dem Grossen*, München 1962.
- Van Loon = M.N. van Loon, *Urartian art. Its distinctive traits in the light of new excavations*, Istanbul 1966.

ANNEXE 1

COMMENTAIRE AUX PROFILS

P 266 face est (fig. 49)

Situation (v. fig. 38): à l'intérieur du temple géométrique, à environ 1 m à l'est du mur ouest du temple (L), et à 5,85 m à l'ouest du parement du stylobate est du VI^e siècle.

Le toichobate du VI^e n'est sans doute pas *in situ*; au centre, des pierres ont été évacuées pour effectuer un sondage.

P 269 faces sud et ouest (fig. 49)

Situation: face ouest à 4,20 m à l'ouest du parement du stylobate est; face sud, à 19,60 m au nord du parement du stylobate sud, à 8,00 m au nord de la face nord de P 275 et à 0,90 m au nord de la face sud de P 270.

Dans la face sud, on distingue une plaque de pierre (c. 9), légèrement inclinée vers l'est, dont le niveau supérieur moyen est 1,66 m. La face nord, non représentée ici, présente la même régularité que la face sud; on y distingue également une plaque de pierre, un peu plus mince, inclinée elle aussi vers l'est, à un niveau moyen de 1,62 m. Ces deux plaques se rattachent au temple du VII^e siècle.

P 270 faces est et sud (fig. 50)

Situation: face est à 3,10 m à l'ouest du parement du stylobate est; face sud, à 18,70 m au nord du parement du stylobate sud, à 0,90 m au sud de la face sud de P 269 et à 7,10 m au nord de la face nord de P 275.

La face sud de P 270 est quasiment semblable à la face sud de P 269.

La pierre de la face est (c. 9) est celle de la face sud de P 269 (niveau supérieur moyen: 1,66 m).

A un niveau de 1,22 m, la tranchée a découvert deux dalles, correspondant au sol du temple géométrique (c. 18).

P 272 face nord (fig. 50)

Situation (v. fig. 38): à 12,85 m au nord du parement du stylobate sud.

Le sol de la couche 17 disparaît à l'ouest; nous sommes donc à l'extérieur du temple; le mur L a été arraché (cf. fig. 38).

La répartition entre les couches 22 et 23 est incertaine.

Niveau inférieur moyen de la fondation de la cella du VII^e siècle: 1,52 m.

P 273 faces sud et est (fig. 51)

Situation (v. fig. 38): face sud à 9,25 m au nord du parement du stylobate sud et à 3,55 m au sud de P 272; face est à 6,85 m à l'ouest du parement du stylobate est, à 2,50 m à l'ouest de la face ouest de P 275.

TABLEAU 1
Répartition des FK selon les couches

| Phases | Couches ↓ | Profils | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|-------------------------------|--------------|---------|-----|-----|-----|-----|-----|--|--|--|--|--|--|--|--|--|--|--|--|--|
| | | 266 | 269 | 270 | 272 | 273 | 275 | | | | | | | | | | | | | |
| Moderne | 1 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | 2 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | 3 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Temple du 6 ^{ème} s. | 4 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | remblai | 5 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 6 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Temple du 7 ^{ème} s. | destruction | 7 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 8 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | mur | 9 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 10 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | remblai | 11 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 12 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| déblais | 13 | 109 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 114 | 105 | 113 | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | 13 | 105 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Temple du 8 ^{ème} s. | destruction | 14 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 15 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | sol | 16 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 17 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | mur | 18 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 19 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | remblai | 20 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| | | 21 | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 22 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| sol vierge | 23 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

Ce profil est particulièrement utile parce qu'il accroche le mur sud-ouest du temple géométrique (c. 18; cf. fig. 38: L).

La couche 23 est percée d'une poche circulaire argileuse dans la tranchée (elle n'apparaît donc pas dans le profil; cf. la situation en plan). On constate que le mur géométrique est arraché par la fondation du temple du VII^e (c. 9; fig. 38: N). Mais la poche argileuse vient du sol du VIII^e, car on pouvait constater *in situ* une séparation nette entre la poche d'arrachage et cette poche; celle-ci, qui date du 3^{ème} quart du VIII^e siècle, passe sous le mur 18. Nous avons là un terminus précis pour la construction du temple. Faut-il y voir un dépôt de fondation?

P 275 faces sud, ouest et nord (fig. 52)

Situation (v. fig. 38): face sud à 9,75 m au nord du parement du stylobate sud; face ouest à 4,35 m à l'ouest du parement du stylobate est; face nord à 1,50 m au nord de la face sud.

La couche de destruction 15 est interrompue dans la face nord, probablement bouleversée par le mur de terrasse P du temple du VII^e (cf. fig. 38; Führer 116 fig. 22). La base visible dans la face ouest, dont le niveau supérieur est 1,22 m, servait à soutenir la colonnade du VIII^e (cf. fig. 38: massif de pierres à l'entour de la base d'argile, ainsi que devant l'ante du VI^e siècle).

Légende des profils

- 1) Blocs du toichobate du temple du VI^e siècle, déplacés.
- 2) Pierres isolées du temple du VII^e siècle, peut-être déplacées.
- 3) Remblai non homogène, sans aucun doute dû à Kourouniotis.
- 4) Temple du VI^e siècle, *in situ*.
- 5) Terre mêlée: remblai pour le temple du VI^e siècle.
- 6) Sable et terre mêlée: remblai du temple du VI^e siècle.
- 7) Cendres et charbons: destruction du temple du VII^e siècle.
- 8) Brique crue avec traces de feu: destruction du temple du VII^e siècle.
- 9) Temple du VII^e siècle, *in situ*.
- 10) Mince couche de poros désagrégé: couche de travail du temple du VII^e siècle.
- 11) Sable et gravier (début du VII^e siècle): remblai du temple du VII^e siècle.
- 12) Argile très dure (début du VII^e siècle): *idem*.
- 13) Sable et gravier (début du VII^e siècle): *idem*.
- 14) Argile mêlée de brique crue brûlée et de cendres (fin du VIII^e siècle - début du VII^e siècle): déblais du temple du VIII^e siècle et remblai pour le temple du VII^e siècle.
- 15) Cendres et charbons (dernier quart du VIII^e siècle): destruction du temple du VIII^e siècle.
- 16) Brique crue avec traces de feu (dernier quart du VIII^e siècle): destruction du temple du VIII^e siècle.
- 17) Sable et gravier avec brique crue, tassés (troisième quart du VIII^e siècle): sol du temple du VIII^e siècle.
- 18) Pierres *in situ* se rattachant au temple du VIII^e siècle.
- 19) Argile (troisième quart du VIII^e siècle): remblai pour le temple du VIII^e siècle.
- 20) Sable (troisième quart du VIII^e siècle): *idem*.
- 21) Argile: *idem*.
- 22) Argile sablonneuse: *idem*.
- 23) Sable et gravier en lignes, stériles.

ANNEXE 2

ETUDE DE LA CÉRAMIQUE

Vu l'absence jusqu'à ce jour d'une étude de la céramique d'Érétrie¹, établie selon des critères internes², nous sommes obligés d'y consacrer quelques pages, à cause de l'importance de ce matériel pour la datation de notre oieillère. On ne trouvera pas ici une étude complète de la céramique géométrique du temple d'Apollon. Ce travail dépasse le cadre du présent article. Nous n'avons retenu que le matériel des couches proches du niveau où a été trouvée l'oieillère. Dans la description même, nous n'avons pas été exhaustifs; ne sont donnés que les éléments qui permettent de tirer des conclusions d'ordre chronologique. Nous avons suivi la méthode que J.-P. Descoedres a appliquée à l'étude de la céramique de la porte ouest³. Nous avons ainsi éliminé de notre tableau statistique les productions non érétriennes; le matériel non stratigraphié ou provenant de complexes de fouilles trop peu précis (FK 131; 106; 143-144; 133-134; 145;

¹ Pour la céramique géométrique, v. J.-P. Descoedres, 'Die vorklassische Keramik aus dem Gebiet des Westtors', in *Eretria* 5, Bern 1976, pp. 13-58; L. Kahil, 'Céramique géométrique et subgéométrique d'Érétrie', in *AntK* 11, 1968, pp. 99-101; A. Andreiomenou, in *ArchEph* 1975 (1976), pp. 206-229; *ibidem*, 1977 (1979), pp. 128-163. On pourra comparer la céramique de « l'ancienne Érétrie »: M. R. Popham, L. H. Sackett et G. Themelis, *Lefkandi I* (= *BSA Suppl.* 11, 1979); M. R. Popham et L. H. Sackett, *Excavations at Lefkandi, Euboea, 1964-1966. A preliminary report*, London 1968. Pour la céramique archaïque, v. Descoedres, cit.; *idem*, 'Ausgewählte eretrische Keramik aus dem 7. und 6. Jahrhundert v. Ch.', in *AntK* 11, 1968, pp. 102-105; *idem*, 'Euboeans in Australia', *Eretria* 6, Bern 1978, pp. 7-19; A. Andreiomenou, in *ArchEph* 1976 (1977), Chron. 1-7. Pour le 5^{ème} siècle, v. I. Metzger, 'Ausgewählte Keramikfunde in Eretria von der spätarchaischen bis zur römischen Zeit', in *AntK* 11, 1968, pp. 106-109. Pour l'époque hellénistique, v. I. Metzger, 'Die hellenistische Keramik in Eretria', in *Eretria* 2, Bern 1969.

² J. Boardman, 'Pottery from Eretria', in *BSA* 47, 1952, pp. 1-48; *idem*, 'Early Euboean pottery and history', in *BSA* 52, 1957, pp. 1-29; *idem*, 'Euboean pottery in west and east', in *DialAr* 3, 1969, pp. 102-114, ainsi que J. N. Coldstream, *Greek geometric pottery*, London 1968, datent plus par comparaison avec la production attique ou selon des éléments externes (Al Mina), que selon une chronologie locale, basée sur des fouilles stratigraphiques rigoureuses.

³ *Eretria* 5, pp. 14-16. Notons toutefois que notre matériel est deux fois moins nombreux que celui de Descoedres, et qu'il s'étend sur une période beaucoup plus courte.

130)⁴. Nous n'avons pas tenu compte non plus du matériel sans décor et de la céramique commune, impossible à dater pour l'instant.

Catalogue

- FK 105,1 : Profil 23, fig. 47.
Rebord de skyphos à haute lèvre.
Décor brun sur fond beige: sur la lèvre, quatre larges lignes horizontales; en-dessous, lignes verticales. 3^{ème} quart du VIII^e
- FK 105,2 : Fig. 44,4; profil 22, fig. 47.
Rebord de cratère à colonnettes.
Décor à demi effacé, brun sur engobe crème: sur la lèvre, entre deux lignes horizontales, cercles reliés par des obliques; au-dessous, lignes verticales et zig-zags⁵. 3^{ème} quart du VIII^e.
- (FK 106),1: Fig. 43,8; profil 8, fig. 45.
Fr. de base de lékanè.
Lignes verticales brun orangé sur fond beige. 3^{ème} quart du VIII^e
- (FK 106),2: Fig. 43,7.
Fr. de col d'amphore.
Grecque très soignée avec hachures intérieures, de couleur brune, sur engobe crème. Géom. mûr (750-740)
- FK 109,1 : Fig. 44,5; profil 25, fig. 47.
Rebord de skyphos⁶.
Fines lignes horizontales sur la lèvre; fines lignes verticales sur la panse; décor brun rouge sur engobe crème. Début du VII^e
- FK 109,2 : Fig. 44,6; profil 26, fig. 48.
Rebord de skyphos à petite lèvre.
Larges lignes horizontales sur le rebord, de couleur rouge, sur engobe crème. Début du VII^e.
- FK 109,3 : Profil 24, fig. 47.
Pied d'amphoriskos ou de petite hydrie.
Sans décor; engobe brun rouge. Début du VII^e
- FK 110,1 : Fig. 42,6.
Fr. de cratère ou de dinos.
En bas, surface brune; au-dessus, lignes verticales brunes sur fond beige. 3^{ème} quart du VIII^e
- FK 110,2 : Fig. 42,7.
Fr. de vase ouvert.
Lignes horizontales et verticales noires sur fond gris (le tesson a été fortement brûlé)⁷. 3^{ème} quart du VIII^e

⁴ V. la répartition des FK selon les couches au Tableau 1, p. 158.

⁵ Cf. *ArchEph* 1975, pl. 62a, 2 et p. 219: fr. de cratère érétrien; *Lefkandi* 1, pl. 53, pp. 243-244: cratère.

⁶ Pour le profil, cf. *BSA* 47, 1952, p. 5, fig. 3, 11 et p. 4: skyphos géom.; *Lefkandi* 1, pl. 60, 8: skyphos géom. tardif.

⁷ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 2 A, 3 et p. 6: vase ouvert; pl. 2 B, 10 et p. 6: cratère.

- FK 110,3 : Fig. 42,5.
Fr. d'amphore.
En bas, larges lignes horizontales; au-dessus, lignes verticales alternant avec des zig-zags horizontaux, bruns, sur fond beige⁸. 3ème quart du VIII^e
- (FK 113),1: Profil 15, fig. 46.
Rebord de skyphos⁹.
Sur la lèvre, lignes horizontales; puis bandes de lignes verticales et de lignes ondulées; en bas, lignes horizontales¹⁰; décor brun sur fond beige. Vers 700.
- (FK 113),2: Profil 16, fig. 46.
Rebord de dinos.
Fond naturel orangé, sans décor. Début du VII^e
- (FK 113),3: Profil 17, fig. 46.
Fr. de pied de petit dinos.
Tresse et méandre brun rouge sur fond beige. Début du VII^e
- (FK 113),4: Profil 18, fig. 46.
Fr. de pied d'amphore.
Fond naturel beige, sans décor. Début du VII^e
- (FK 113),5: Profil 14, fig. 46.
Fr. de petite hydrie.
Raies horizontales brun rouge sur toute la surface; fond brun-beige¹¹. Fin du VIII^e
- (FK 113),6: Tesson de céramique commune inscrit¹², sans décor. Vers 700.



- FK 114,1 : Profil 27, fig. 48.
Rebord de skyphos¹³.
Décor brun rouge sur fond beige. 3ème quart du VIII^e
- FK 114,2 : Fig. 44,7.
Fr. d'amphore.
En haut, trois lignes blanches; en bas, motif des quatre pétales en croix, bruns, sur fond beige¹⁴. 4ème quart du VIII^e

⁸ Cf. *Lefkandi* 1, pl. 45, 99.

⁹ Pour le profil, cf. *BSA* 47, 1952, p. 3, fig. 1, 9 et p. 2: imitation de proto-cor.; p. 5, fig. 3, 10 et p. 4: skyphos géom.; *ArchEph* 1977, No. 91, p. 131, fig. 1, 31 et p. 147; No. 129, pl. 53 β(η) et p. 151: imitation de proto-cor.; *Eretria* 5, FK 418.2, p. 25, Beil. 7: skyphos.

¹⁰ Cf. *ArchEph* 1977, pl. 52 α, et p. 147; p. 152, n. 1: skyphos.

¹¹ Cf. *Lefkandi* 1, pl. 40,36: cruche géom. tardif; Popham-Sackett, p. 32, fig. 75 et p. 33: ce serait une spécialité eubéenne.

¹² Cf. *Lefkandi* 1, pl. 69; Popham-Sackett, 33-34 et fig. 78-79; *Eretria* 5 (FK 1329), 3, pp. 35; 50; 56; pl. 4; fig. 20: tasse du 1er quart du 7ème s.

¹³ Pour le profil, cf. *ArchEph* 1975, p. 210, fig. 1, 16 et p. 215; *Lefkandi* 1, pl. 60, 16.

¹⁴ Cf. P.G. Thémélis, 'Eretria', in *AAA* 3, 1970, p. 318, fig. 2, 10.

- FK 114,3 : Profil 28, fig. 48.
Fr. de pied d'un petit vase fermé.
Fond naturel beige, sans décor.
- FK 115,1 : Fig. 42,8.
Rebord de skyphos.
Entre deux lignes horizontales, rangée de points; décor brun sur engobe crème¹⁵. 3ème quart du VIII^e
- FK 115,2 : Fig. 42,10.
Fr. de skyphos ou de cotylè.
En haut, champ brun; en bas, ligne ondulée avec points de part et d'autre; décor brun sur engobe crème¹⁶. 3ème quart du VIII^e
- FK 115,3 : Fig. 42,12.
Fr. de skyphos local, imitation de proto-corinthien.
Fines lignes horizontales noires sur épaisse couche d'engobe jaune crème¹⁷. 3ème quart du VIII^e
- FK 115,4 : Fig. 42,9.
Fr. de vase ouvert.
Grecque brune, sur fond beige. 3ème quart du VIII^e
- FK 115,5 : Fig. 42,11.
Fr. de vase péloponnésien (argien?).
Fond naturel, sans décor, de couleur crème très clair; incisions près du départ d'une anse.
- (FK 131),1: Profil 12, fig. 46.
Rebord de skyphos.
Lignes verticales entre deux bandes de deux lignes horizontales; décor brun-rouge sur engobe crème. Début du VII^e
- (FK 131),2: Profil 13, fig. 46.
Rebord de skyphos.
Sur la lèvre, deux lignes blanches sur fond naturel orangé. Fin du VIII^e
- (FK 133),1: Profil 29, fig. 48.
Fr. de pied de skyphos.
Fond naturel beige sans décor.
- (FK 133),2: Fig. 44,8.
Fr. d'amphore.
Lignes verticales noires sur engobe blanc crème.
- (FK 134),1: Profil 9, fig. 45.
Rebord de skyphos¹⁸.
Engobe brun noir uni, sans décor. 3ème quart du VIII^e

¹⁵ Cf. *Eretria* 5, FK 892/904.1, pl. 1 et pp. 33, 43, 54: skyphos pansu du 3ème tiers du 8ème s.; *ArchEph* 1975, pl. 55 α et p. 212; LG I (760-735); *BSA* 47, 1952, pl. 1B, 19 et p. 4.

¹⁶ Cf. *ArchEph* 1975, pl. 55 α, 6 et p. 212; pl. 58 γ et p. 216; LG I; *Lefkandi* 1, pl. 46, 106. Boardman, in *BSA* 52, 1957, p. 17, considère ce décor comme typique des cotylai.

¹⁷ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 1 A, 1-2.

¹⁸ Pour le profil, cf. *BSA* 47, 1952, p. 3, fig. 1, 9; p. 5, fig. 3, 10-11; et p. 4: imitation de proto-cor.; *Eretria* 5, FK 418.1, et p. 25, Beil. 7: vers 700; *ArchEph* 1975, p. 210, fig. 1, 18 et p. 215.

- (FK 134),2: Fig. 43,12; profil 10, fig. 45.
Rebord de skyphos¹⁹.
Le décor a disparu, révélant en négatif le fond naturel beige clair.
Sur la lèvre, deux lignes horizontales; en dessous, série de gros points; puis deux lignes horizontales, et enfin lignes verticales; engobe beige foncé²⁰. 3ème quart du VIII^e
- (FK 134),3: Fig. 43,10; profil 11, fig. 45.
Rebord de skyphos²¹.
Sur la lèvre, ligne horizontale; au-dessous, zig-zags horizontaux superposés, alternant avec lignes verticales; décor brun sur engobe crème²². 3ème quart du VIII^e
- (FK 134),4: Fig. 43,11.
Fr. de vase ouvert.
Svastica entre les pattes d'un animal (cervidé?), blancs sur engobe noir²³. 2ème moitié du VIII^e
- (FK 134),5: Fig. 43,9.
Fr. de col d'amphore.
Zig-zag et ligne horizontale, bruns sur fond beige.
- FK 137,1 : Fig. 42,18; profil 4, fig. 45.
Rebord de skyphos à haute lèvre.
Sur la lèvre, deux lignes horizontales; puis série de gros points; plus bas, deux lignes horizontales, puis lignes verticales²⁴. Décor brun sur engobe crème. 3ème quart du VIII^e
- FK 137,2 : Profil 2, fig. 45.
Rebord de skyphos²⁵.
Engobe brun rouge uni, avec fine raie blanche sur la lèvre. 3ème quart du VIII^e
- FK 137,3 : Profil 3, fig. 45.
Rebord de skyphos²⁶.
Engobe brun rouge uni, avec large raie blanche sur la lèvre. 3ème quart du VIII^e
- FK 137,4 : Fig. 42,17.
Fr. de panse de skyphos.
En haut, bande brune; en bas, deux losanges imbriqués, bruns, sur fond naturel orangé²⁷. 3ème quart du VIII^e

¹⁹ Pour le profil, cf. *ArchEph* 1977, p. 131, fig. 1, 41 et p. 148, No. 111: canthare (?).
²⁰ Cf. *BSA* 52, 1957, pl. 2 A, c et p. 17; *AAA* 3, 1970, p. 318, fig. 2, 5; *ArchEph* 1975, pl. 54 β et p. 211: pyxis du milieu du 8ème s.
²¹ Cf. *BSA* 47, 1952, 5 fig. 4, 9; pl. 1 A, 16 et p. 4.
²² Descoedres, in *Eretria* 5, p. 26, FK 420/422.1, date de décor de la première moitié du 7ème s.
²³ Cf. *AAA* 3, 1970, p. 318, fig. 2,8 et p. 317: amphore locale, après 730.
²⁴ Cf. *BSA* 52, 1957, pl. 2 A, c (d'Al Mina).
²⁵ Pour le profil, cf. *BSA* 47, 1952, p. 3, fig. 2, 5.
²⁶ Pour le profil, *ibidem*, p. 3, fig. 1, 9 et p. 2: cotylè, imitation de proto-corinthien.
²⁷ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 1 B, 10-11. 15, et p. 4: fabrication locale; *ArchEph* 1975, pl. 58 a et pp. 214-215; *Lefkandi* 1, pl. 37, pp. 15-16.

- FK 137,5 : Fig. 42,15.
Fr. de skyphos.
Petit guerrier armé d'un bouclier et de deux lances, de couleur blanche, délimité de brun, sur fond naturel orangé²⁸. 3ème quart du VIII^e
- FK 137,6 : Fig. 42,14.
Fr. de skyphos.
Décor inidentifiable, blanc, sur fond naturel orangé. 3ème quart du VIII^e
- FK 137,7 : Fig. 42,13.
Fr. de cratère.
Grecque remplie de hachures, noires, sur fond naturel beige orangé²⁹. 3ème quart du VIII^e
- FK 137,8 : Fig. 42,16.
Fr. d'amphore.
Ligne ondulée blanche sur engobe noir³⁰. 3ème quart du VIII^e
- (FK 145),1: Profil 19, fig. 47.
Rebord de cotylè³¹.
Pas de décor; fond naturel beige. 4ème quart du VIII^e
- (FK 145),2: Fig. 43,13.
Fr. de panse d'hydrie, avec départ d'une anse.
En haut, entre deux lignes horizontales, figure animale grossièrement dessinée (lièvre?); en bas, larges lignes horizontales. Décor brun noir, sur fond beige; le tesson a été brûlé. Début du VII^e
- FK 147,1 : Fig. 44,9; profil 30, fig. 48.
Rebord de skyphos à haute lèvre, ou tasse³².
Décor effacé: ligne de points ondulée, de couleur brune, sur engobe crème³³. Vers 700
- FK 147,2 : Profil 31, fig. 48.
Rebord de skyphos³⁴.
Sans décor. Engobe uni brun noir. Vers 700
- FK 148,1 : Profil 21, fig. 47.
Rebord de skyphos³⁵.
Engobe uniforme brun noir, avec ligne réservée beige à l'extrême bord de la lèvre.
- FK 148,2 : Fig. 44,1.
Tasse ou rebord de skyphos à haute lèvre.
Cercles concentriques bruns sur fond beige³⁶. 4ème quart du VIII^e

²⁸ Cf. *AntK* 11, 1968, pl. 27, 4: céramique locale, peu après 730. Notre stratigraphie prouve que ce décor apparaît à une date plus haute.
²⁹ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 2 A, 3, 5, et p. 6; *Lefkandi* 1, pl. 52, p. 231.
³⁰ Cf. *Eretria* 5, pl. 1, FK 434/1330/1.1 et p. 27; *ibidem*, p. 25; pp. 38-39: fréquent dans les couches profondes du temple. Voir *BSA* 47, 1952, p. 9; p. 8, fig. 11, 4-6.
³¹ Cf. *BSA* 47, 1952, p. 3, fig. 1, 10 et p. 2: cotylè, imitation de proto-corinthien.
³² Cf. *Eretria* 5, FK 434/1330/1.5, p. 28; p. 43, Beil. 6: premier quart du 7ème s.
³³ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 1 A, 24 et p. 4: inspiration parienne.
³⁴ *Ibidem*, p. 5, fig. 3,9 et p. 4.
³⁵ Cf. note 34.
³⁶ Cf. *Lefkandi* 1, pl. 36,2; 46, 118-128; 47, 129-130. A. Andreiomenou, in *ArchEph*

- FK 148,3 : Fig. 44,3; profil 20, fig. 47.
Rebord de cratère.
Sous la lèvre, deux lignes horizontales; puis zig-zags horizontaux et verticaux, bruns, sur engobe crème³⁷. 4ème quart du VIII^e
- FK 148,4 : Fig. 44,2.
Anse d'amphore (ou de canthare).
Sur les bords, lignes blanches avec points noirs; au centre, ligne blanche ondulée, délimitée par un trait noir, sur engobe brun³⁸. 4ème quart du VIII^e
- FK 149,1 : Fig. 43,5; profil 6, fig. 45.
Rebord de skyphos³⁹.
Sur la lèvre, deux larges lignes horizontales noires; puis série de points noirs; plus bas, large ligne noire et série de points noirs, sur engobe crème⁴⁰. 4ème quart du VIII^e
- FK 149,2 : Fig. 43,4; profil 7, fig. 45.
Rebord de cotylè proto-corinthienne.
Sur la lèvre, deux fines lignes horizontales; dessous, lignes verticales, noires, sur fond crème.
- FK 149,3 : Fig. 43,6; profil 5, fig. 45.
Tasse ou rebord de skyphos⁴¹.
Lignes verticales brun orangé sur engobe crème⁴². 4ème quart du VIII^e
- FK 149,4 : Fig. 43,1.
Fr. de cratère ou de dinos.
Pétale hachuré et roue avec points extérieurs, brun orangé, sur engobe crème⁴³. 4ème quart du VIII^e
- FK 149,5 : Fig. 43,3.
Fr. de cratère.
Sur la lèvre, deux larges lignes horizontales; en dessous, entre deux lignes verticales, larges bandes ondulées verticales, brun noir, sur fond gris beige, brûlé⁴⁴. 4ème quart du VIII^e

1975, p. 212, date ce décor entre 760 et 735 (cf. Coldstream, pp. 320 ss.; p. 30: LG I eubéen, entre 750 et 720). Descoedres, in *Eretria* 5, p. 34 et 46, le date du dernier quart du 8ème s.

³⁷ Cf. *Eretria* 5, pl. 3, FK 420/421.1 et p. 26; p. 40: cratère de la première moitié du 7ème s.

³⁸ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 2 B, 8 et p. 7; *BSA* 52, 1957, pl. 1 C, 26 (de Chalcis).

³⁹ Cf. les profils, in *ArchEph* 1977, p. 131, fig. 1, 36 et p. 147, No. 96; *Eretria* 5, FK 418.1, p. 25, p. 45, Beil. 7: vers. 700.

⁴⁰ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 1 A, 17.

⁴¹ Cf. *Eretria* 5, FK 418.2, p. 25, Beil. 7: vers. 700.

⁴² Cf. *Eretria* 5, FK 400.2, p. 24, p. 49: tasse du début du 7ème s.; *ibidem*, pl. 4 et p. 24; *Lefkandi* 1, pl. 51, 218-220.

⁴³ Cf. *BSA* 47, 1952, p. 4, fig. 4, 4-5; *AntK* 10, 1967, pl. 38, 6; Coldstream, pl. 41 a. L. Kahil, in *AntK* 10, 1967, p. 135 et 11, 1968, pp. 99-101, date ce décor d'avant 710; Coldstream, pp. 321; 330, entre 750 et 720.

⁴⁴ Cf. *BSA* 47, 1952, p. 2: décor caractéristique des cratères érétriens; *ibidem*, p. 8, fig. 9, 2; pl. 2 B, 15. 17.

- FK 149,6 : Fig. 43,2.
Fr. d'amphore.
Lignes horizontales brunes sur fond crème. 4ème quart du VIII^e
- FK 150,1 : Fig. 42,1; profil 1, fig. 45.
Rebord de skyphos.
Sur la lèvre, entre deux lignes horizontales rouges, bande blanche décorée de gros points rouges; sur la panse, losange blanc rélimité de rouge, sur fond naturel orangé⁴⁵. 3ème quart du VIII^e
- FK 150,2 : Fig. 42,2.
Fr. de skyphos.
Double hache blanche sur engobe noir⁴⁶. 3ème quart du VIII^e
- FK 150,3 : Fig. 42,4.
Fr. de panse de skyphos.
Oiseau hachuré, lignes horizontales et verticales, bruns, sur engobe crème beige clair⁴⁷. 3ème quart du VIII^e
- FK 150,4 : Fig. 42,3.
Fr. d'amphore.
Roue pointée, brune, sur engobe crème grisâtre⁴⁸. 3ème quart du VIII^e

Remarques sur le tableau statistique (Tableau 2)

Le tableau est construit de la manière suivante:

— en abscisse: la série des FK, telle qu'on peut la déduire de la série des couches stratigraphiées (cf. Tableau 1);

— en ordonnée: les différentes formes et les différents décors des vases.

On obtient, après mise en ordre du tableau selon la méthode définie par J.-P. Descoedres (*Eretria* 5, pp. 14-16), une sériation de la céramique qui doit être chronologique.

Il va de soi que ces résultats sont tout provisoires, vu le petit nombre des tessons étudiés. On obtient cependant une bonne datation des FK et des phases du temple:

- FK 137, 110, 115, 150: troisième quart du VIII^e siècle.
FK 148, 149 : quatrième quart du VIII^e siècle.
FK 147, 109 : début du VII^e siècle.

Les FK 148, 105, 114, 147 et 109 peuvent, quoique très bien stratigraphiés, avoir du matériel mêlé puisqu'il s'agit de déblais et de remblais.

⁴⁵ Cf. *Lefkandi* 1, pl. 37, 15-16; pl. 50, 192-197; *BSA* 47, 1952, pl. 1 B, 10-11; *BSA* 52, 1957, pl. 2 A, a (d'Al Mina).

⁴⁶ Cf. *AAA* 3, 1970, p. 318, fig. 2,8 et p. 317: amphore locale, après 730.

⁴⁷ Cf. *AntK* 11, 1968, pl. 27, 3; Coldstream, pl. 41, a. b; *Lefkandi* 1, pl. 39, 33.

⁴⁸ Cf. *BSA* 47, 1952, pl. 1 A, 24 et p. 4: inspiration parienne; *BSA* 52, 1957, pl. 2 A, d (d'Al Mina); *AntK* 11, 1968, pl. 27, 5.

TABLEAU 2
Répartition des décors et des formes selon les FK

| | FK 109 | FK 114/147 | FK 105 | FK 148 | FK 149 | FK 150 | FK 115 | FK 110 | FK 137 |
|-----|------------------------|------------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| 750 | sk. 137,2 (137,3) | | | | | | | | • |
| | amph. 137,8 | | | | | | | | • |
| | sk. 137,5 (137,6) | | | | | | | | • |
| | crat. 137,7 (115,4) | | | | | | • | | • |
| | sk. 137,4 (150,1) | | | | | • | | | • |
| | sk. h.l. 137,1 (105,1) | | • | | | | | | • |
| | v. ouvert 110,2 | | | | | | | • | • |
| | amph. 110,3 (149,6) | | | | • | | | | • |
| 735 | dinos 110,1 (105,2) | | • | | | | | | • |
| | sk. 115,1 | | | | | | • | | • |
| | sk. 115,2 | | | | | | • | | • |
| | sk. 115,3 | | | | | | • | | • |
| | sk. 150,2 | | | | | • | | | • |
| | sk. 150,,3 | | | | | • | | | • |
| 725 | amph. 150,4 | | | | | • | | | • |
| | crat. 149,5 | | | | • | | | | • |
| | sk. 149,1 | | | | • | | | | • |
| | tasse 149,3 | | | | • | | | | • |
| | crat. 149,4 (114,2) | | • | | • | | | | • |
| | tasse 148,2 | | | | • | | | | • |
| | anse 148,4 | | | | • | | | | • |
| 700 | crat. 148,3 | | | | • | | | | • |
| | sk.h.l. 147,1 | | • | | | | | | • |
| | sk. 147,2 | | • | | | | | | • |
| | sk. 109,2 (109,1) | • | • | | | | | | • |
| | ped 109,3 | • | | | | | | | • |

Remblais du
temple du
VII^e siècle

Destruction
et déblais

Remblais du
temple du
VIII^e siècle

Commentaire

La céramique du Daphnéphoréion correspond au reste du matériel stratigraphié trouvé en d'autres endroits de la cité.

Parmi les plus anciens décors, on peut ranger les grecques des fragments (FK 106),2, FK 115,4 et FK 137,7, du géométrique mûr; la double hache du skyphos FK 150,2. D'autres décors ne permettent pas une datation aussi précise, se retrouvant parfois tout au long de la seconde moitié du siècle, voire jusqu'au début du VII^e siècle. Parmi les décors les plus courants, citons les points entre lignes horizontales sur les rebords de skyphos (FK 115,1; 137,1; 149,1); les épais traits ondulés avec points (FK 115,2), sur les panses⁴⁹; les zig-zags horizontaux (FK 110,3); les cercles concentriques⁵⁰, très communs sur les rebords des skyphoi (FK 148,2)⁵¹; les grandes roues à rayons (FK 149,4; 150,4); le motif cycladique de la feuille à quatre pétales en croix (FK 149,4)⁵²; les losanges (FK 137,4; 150,1); sur les skyphoi, les oiseaux stylisés au corps strié de filets obliques et placés dans une métope (FK 150,3)⁵³, familiers dans la céramique cycladique⁵⁴; les grandes bandes ondulées noires verticales (FK 149,5), caractéristiques de la poterie érétienne, notamment sur les cratères⁵⁵; les traits à la peinture blanche sur engobe noir, entre lignes horizontales réservées, sur les panses des amphores (FK 137,8); les lignes verticales descendant de la lèvre au pied, où elles se croisent en forme de filet (FK 149,3; 106,1).

Rares sont les fragments offrant des décors avec figures humaines ou animales. Citons toutefois le skyphos FK 137,5 orné d'un petit guerrier, dont nous avons un pendant exact à Erétrie même⁵⁶: guerriers avec boucliers échancrés, armés de lances et d'épées⁵⁷; le vase ouvert (FK 134),4 avec un cervidé (?)⁵⁸; l'hydrie (FK 145),2 ornée d'un lièvre (?). Notons encore l'absence, dans les complexes qui nous intéressent ici, des skyphoi et autres vases ornés de demi-cercles pendants.

⁴⁹ Cf. BSA 47, 1952, p. 10, fig. 15, 7; BSA 52, 1957, pl. 2 A, c.

⁵⁰ Décor daté du Late Geometric I par Coldstream, p. 320; L. Kahil, in *AntK* 11, 1968, pp. 99-101, propose la seconde moitié du siècle et pense que l'on ne peut en tout cas pas le dater après 710 (cf. *AntK* 10, 1967, p. 135).

⁵¹ Cf. *JHS* 60, 1940, p. 5, fig. 2 a (d'Al Mina); BSA 47, 1952, pp. 45, fig. 5, 3; pl. 1 B, 7-9; *AntK* 10, 1967, pl. 38,7; *AntK* 11, 1968, pl. 27, 1. M. Robertson, in *JHS* 60, 1940, p. 4, considère ce motif comme géométrique cycladique tardif.

⁵² Cf. *JHS* 60, 1940, p. 5, fig. 2, 1, p. q; p. 7, fig. 3, d. e. f. g.

⁵³ Cf. *ibidem*, p. 3, fig. 1, n; 2, n; 3, b; *AntK* 10, 1967, pl. 38, 6.

⁵⁴ BSA 47, 1952, p. 4.

⁵⁵ Cf. BSA 47, 1952, p. 3, fig. 1, 10.

⁵⁶ V. *AntK* 11, 1968, pl. 27, 4.

⁵⁷ L. Kahil compare ce fragment à un support à trois pieds du Céramique (Inv. 407, in *Kerameikos* V, 1 [1974], pl. 69, 4923; p. 177 et n. 171) daté des années 730 par K. Kuebler; le fragment d'Erétrie serait un peu plus jeune.

⁵⁸ Cf. *JHS* 60, 1940, p. 5, fig. 2.f.

Pour ce qui est de leur forme, les skyphoi (FK 134),1; 2; 3 sont à placer au troisième quart du VIII^e: si leurs décors se retrouvent tout au long du quatrième quart (cf. fig. 44,3), les profils sont caractéristiques du troisième quart, quand on les compare au matériel d'un bothros dans la région de la Porte de l'Ouest⁵⁹. Le rebord de skyphos FK 150,1 est assurément lui aussi du troisième quart. Le rebord de cratère FK 148,3 doit dater du quatrième quart⁶⁰. Les skyphoi à petit rebord (FK 149,1; FK 114,1) sont plus jeunes⁶¹ que les skyphoi à haute embouchure⁶² ou à lèvre verticale (FK 105,1; FK 147,1)⁶³. Les profils de (FK 131),1, FK 109,1 et FK 109,2, qui présentent des courbes moins accentuées, moins brusques⁶⁴, sont à dater du début du VII^e. On peut leur opposer les profils de FK 149,3, FK 148,1 et FK 147,2, plus « tendus »⁶⁵, plus anciens.

Les ateliers d'Érétrie imitèrent la céramique protocorinthienne⁶⁶. Nous en avons un exemple ici (FK 115,3). Mentionnons pour terminer le tesson de céramique grossière portant un graffito (FK 113),6, sans doute à dater vers 700⁶⁷.

La céramique de l'hécatompédon offre ainsi une image conforme à tout le reste de la production érétrienne, tant sur le plan des formes et des décors que des techniques.

Témoignages extérieurs

Les fragments non érétriens retrouvés dans l'hécatompédon (une lèvre de cotylè protocorinthienne [FK 149,2] et un tesson argien (?) [FK 115,5]⁶⁸), ne fournissent aucun élément de datation plus précis que le VIII^e siècle.

⁵⁹ Dans le secteur B 5. Nous devons ce renseignement à I. Metzger.

⁶⁰ Cf. BSA 47, 1952, p. 5, fig. 8.

⁶¹ Cf. *ibidem*, p. 5, fig. 3,1; Eretria 5, FK 400,2, Beil. 11: début du 7^eme s.

⁶² Cf. Eretria 5, p. 43; p. 54: quatrième quart du 8^eme s.

⁶³ Cf. BSA 47, 1952, p. 5, fig. 3, 2; Eretria 5, Eretria Mus. Inv. 7, p. 44, Beil. 6: quatrième quart du 8^eme s.

⁶⁴ On peut comparer BSA 47, 1952, p. 5, fig. 3, 11.

⁶⁵ Cf. BSA 47, 1952, p. 5, fig. 3, 9.

⁶⁶ Cf. *ibidem*, pp. 2 s., fig. 1.

⁶⁷ Cf. Eretria 5, p. 35 (FK 1329), 3: premier quart du 7^eme s.

⁶⁸ Cf. P. Courbin, *La céramique géométrique de l'Argolide*, Paris 1966, p. 455 s., pl. 93, No. C 1420

TABLEAU 3 - Table de concordance planches-FK

| | |
|-----------------------|------------------------|
| Fig. 42,1: FK 150,1 | Fig. 42,10: FK 115,2 |
| Fig. 42,2: FK 150,2 | Fig. 42,11: FK 115,5 |
| Fig. 42,3: FK 150,4 | Fig. 42,12: FK 115,3 |
| Fig. 42,4: FK 150,3 | Fig. 42,13: FK 137,7 |
| Fig. 42,5: FK 110,3 | Fig. 42,14: FK 137,6 |
| Fig. 42,6: FK 110,1 | Fig. 42,15: FK 137,5 |
| Fig. 42,7: FK 110,2 | Fig. 42,16: FK 137,8 |
| Fig. 42,8: FK 115,1 | Fig. 42,17: FK 137,4 |
| Fig. 42,9: FK 115,4 | Fig. 42,18: FK 137,1 |
| Fig. 43,1: FK 149,4 | Fig. 43,8 : (FK 106),1 |
| Fig. 43,2: FK 149,6 | Fig. 43,9 : (FK 134),5 |
| Fig. 43,3: FK 149,5 | Fig. 43,10: (FK 134),3 |
| Fig. 43,4: FK 149,2 | Fig. 43,11: (FK 134),4 |
| Fig. 43,5: FK 149,1 | Fig. 43,12: (FK 134),2 |
| Fig. 43,6: FK 149,3 | Fig. 43,13: (FK 145),2 |
| Fig. 43,7: (FK 106),2 | |
| Fig. 44,1: FK 148,2 | Fig. 44,6: FK 109,2 |
| Fig. 44,2: FK 148,4 | Fig. 44,7: FK 114,2 |
| Fig. 44,3: FK 148,3 | Fig. 44,8: (FK 133),2 |
| Fig. 44,4: FK 105,2 | Fig. 44,9: FK 147,1 |
| Fig. 44,5: FK 109,1 | |

TABLEAU 4 - Table de concordance profils-FK

| | |
|------------------------|------------------------|
| Fig. 45,1 : FK 150,1 | Fig. 46,17: (FK 113),3 |
| Fig. 45,2 : FK 137,2 | Fig. 46,18: (FK 113),4 |
| Fig. 45,3 : FK 137,3 | Fig. 47,19: (FK 145),1 |
| Fig. 45,4 : FK 137,1 | Fig. 47,20: FK 148,3 |
| Fig. 45,5 : FK 149,3 | Fig. 47,21: FK 148,1 |
| Fig. 45,6 : FK 149,1 | Fig. 47,22: FK 105,2 |
| Fig. 45,7 : FK 149,2 | Fig. 47,23: FK 105,1 |
| Fig. 45,8 : (FK 106),1 | Fig. 47,24: FK 109,3 |
| Fig. 45,9 : (FK 134),1 | Fig. 47,25: FK 109,1 |
| Fig. 45,10: (FK 134),2 | Fig. 48,26: FK 109,2 |
| Fig. 45,11: (FK 134),3 | Fig. 48,27: FK 114,1 |
| Fig. 46,12: (FK 131),1 | Fig. 48,28: FK 114,3 |
| Fig. 46,13: (FK 131),2 | Fig. 48,29 (FK 133),1 |
| Fig. 46,14: (FK 113),5 | Fig. 48,30: FK 147,1 |
| Fig. 46,15: (FK 113),1 | Fig. 48,31: FK 147,2 |
| Fig. 46,16: (FK 113),2 | |

ANNEXE 3

CORPUS DES OEILLÈRES
(v. tableau 5 e 6)

Le tableau est construit d'après le catalogue de H. Donder, *Zaunzeug in Griechenland und Zypern*, München 1980, pp. 68-81. Là où notre tableau complète Donder, les références sont données dans les notes ci-dessous.

TABLEAU 5

| | "spade-shaped" | | | | | | | | | | | "shield-shaped" | | | | | | |
|----------------------|--------------------|------------------|--------------|----------------|------------------|-------------------|--------|---------|------------------|---------|--------|-----------------|----------|-------------------|------|------------|--------|--|
| | sans décor | avec 1 oeil | avec 3 lotus | avec croissant | combat d'animaux | griffon | sphinx | potnios | lion passant | chimère | divers | sphinx | scarabée | arbre sacré | oeil | sans décor | divers | |
| Salamine | 21 | 6 | 10 | | 10 | 1 | | | | | | | | | | | | |
| Idalion | 6 | 2 | | | | 2 | | | | | | | | | | | | |
| Tamassos | 1 | 4 | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Palaeapaphos | | | | 2 | | | | | | | | | | | | | | |
| Chypre | | 2 | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Lindos | 2 + 4 ¹ | 1 | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Samos | + 1 ² | 1 | | | | 1 | 3 | | | | | | | | | | | |
| Milet | | | | | | 1 | | | | | | | | | | | | |
| Gordion | | | | | | | | | + 5 ³ | | | | | | | | | |
| Erétrie | | | | | | | 1 + 1 | | | | | | | | | | | |
| Bassae | | + 2 ⁴ | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Zincirli | | | | | | + 2 ⁵ | | | | | | | | | | | | |
| Lachish | + 1 ⁶ | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Megiddo | + 1 ⁷ | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Phénicie | + 1 ⁸ | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Ourartou | + 4 ⁹ | | | | | + 1 ¹⁰ | | | | | | | | | | | | |
| Nimrud ¹¹ | + 3 | + 3 | | | | + 10 | | + 1 | | + 42 | + 1 | + 2 | + 5 | + 35 | + 21 | + 3 | | |
| Egypte | | | | | | | | | | | | | | + 2 ¹² | | | | |
| | 45 | 21 | 10 | 2 | 10 | 2 | 16 | 5 | 1 | 5 | 42 | 1 | 2 | 5 | 37 | 21 | 3 | |

48
10
5
2
2
7
6
1
5
2
2
1
1
5
2
2
1
1
5
126
2
228

TABLEAU 6

| CORPUS | Motif du centre | Motif de la bande | Motif de la partie arrondie | Forme |
|--------|------------------------------|-------------------|-----------------------------|--------|
| No. 1 | Personnage avec deux lions | ? | aigle | droite |
| No. 2 | Personnage avec deux lions | ? (lion) | deux rosaces | droite |
| No. 3 | Personnage avec deux lions | bouc | [/] | droite |
| No. 4 | Personnage avec deux lions | ? (lion) | / | droite |
| No. 5 | [Personnage avec deux lions] | lion | [?] | gauche |

¹ A. Snodgrass, *Early Greek armour and weapons*, Edinburgh 1964, p. 165.
² Inv. No. B 284; *Samos* 8, p. 59, pl. 54.
³ R. S. Young, in *AJA* 66, 1962, p. 167, pl. 47.
⁴ Snodgrass, cit., p. 165, n. 29.
⁵ *Sendschirli* 5, pp. 110-111, fig. 152, pl. 54 d; *Sendschirli* 4, p. 336, fig. 248-249.
⁶ Snodgrass, cit., p. 164, n. 26.
⁷ *Ibidem*.
⁸ M. E. L. Malloman, *Nimrud and its remains II*, London 1966, p. 582, fig. 548.
⁹ R. Ghirshman, in *Artibus Asiae* 27, 1964, pp. 49-60, fig. 1-2; B. B. Piotrovsky, *Ourartou*, Genève 1969, p. 124, fig. 79.
¹⁰ Ghirshman, cit., fig. 9.
¹¹ J. J. Orchard, *Equestrian bridle-barness ornaments*, Aberdeen 1967 (= Ivories from Nimrud 1/2).
¹² *AA* 1923/24, pp. 263-267, fig. 4.

UN « PROGRAMMA » FIGURATIVO TARDO ARCAICO
(LE BASI ATENIESI CON « BALLSPIELSZENEN » RICONSIDERATE) *

ANNA MARIA D'ONOFRIO

Ἡ δ' εὐανδρία
διδασκτός, εἴπερ καὶ βρέφος διδάσκεται
λέγειν ἀκούειν θ' ὦν μάθησιν οὐκ ἔχει.
Ἄ δ' ἂν μάθη τις, ταῦτα σώζεσθαι φιλεῖ
πρὸς γῆρας. Οὕτω παῖδας εὖ παιδεύετε.

Eur. *Supp.* 914 ss.

PREMESSA

Note per la loro decorazione figurata a rilievo e in particolare per le « Ballspielszenen » comuni a tutte, le tre basi di statue funerarie in oggetto costituiscono una sequenza unica nell'ambito della scultura funeraria attica arcaica¹.

Le due attualmente conservate al Museo Nazionale di Atene (M.N. 3476; 3477; fig. 54-55) furono rinvenute nel 1922 in via Erysichthonos, a sud delle *Peiraikai Pylai*, reimpiegate a breve distanza l'una dall'altra in un tratto di mura di IV sec. a.C.²; la terza ora al Museo del Ceramico (C. P 1002; fig. 53), è stata

* Tale lavoro rientra nell'ambito del mio tema di dottorato di ricerca, « Kouroi e stele: iconologia e ideologia del monumento funerario arcaico in Attica » che svolgo sotto la direzione della prof. Ida Baldassarre; una relazione preliminare è stata presentata a Monaco, nel dicembre '85, a conclusione di un periodo di studio presso l'Istituto di Archeologia della Ludwig-Maximilian-Universität, diretto dal prof. P. Zanker.

¹ L'unica altra base funeraria arcaica decorata a rilievo (ma solo sulla faccia centrale) rinvenuta finora è quella con cavalieri al Museo del Ceramico, databile intorno al 560 e relativa ad una stele; per essa, cfr. F. Willemsen, p. 105 ss., nr. 1; cfr. inoltre D. Woysch-Méautis, p. 23 ss., nr. 1. Un'altra piccola base di statua decorata con rilievi su tre lati — il soggetto è sempre Eracle — è al Museo Nazionale di Atene (cfr. S. Karousou, pp. 29-30, inv. 42 e 3579).

² A. Philadelphus, p. 1 ss. Sulla datazione delle mura cfr. Casson, pp. 165-166. Cfr. inoltre L. H. Jeffery, pp. 127-128: la studiosa pensa che entrambe, unitamente alla base dipinta firmata da Endoios (*ibidem*, p. 127, nr. 19) facessero parte di un unico complesso funerario.

recuperata quarant'anni dopo tra il materiale di riempimento della Torre Meridionale del *Dipylon*³. Tutte evidentemente provengono da monumenti funerari danneggiati dai persiani e, dopo essere state probabilmente già utilizzate da Temistocle per la costruzione delle mura⁴, hanno subito una nuova riutilizzazione nell'ampliamento delle stesse.

Per esse si è coniato il termine « pedestal-bases » o « Kapitellbasen »⁵, in quanto, a giudicare dalla lavorazione delle loro facce inferiori, esse dovevano costituire il coronamento, in marmo pentelico, di un pilastro, fungendo quindi da base per la statua funeraria, per la quale ciascuna conserva ancora l'incasso del plinto: romboidale ed inequivocabilmente relativo ad un *kouros* quello della P 1002 (lunghezza max. m. 0,672; larghezza max. m. 0,44); ovale, ma con un « naso » nella parte anteriore che indica l'orientamento della statua con il piede sinistro avanzato, quello della M.N. 3476 (m. 0,47 × 0,32); ampio ed ellittico nel caso della M.N. 3477 (m. 0,59 × 0,40), per il quale L. H. Jeffery ha avanzato l'ipotesi che accogliesse una statua seduta⁶. Tuttavia se si confronta l'incasso di altre basi pertinenti a statue sedute⁷ si nota che esso è normalmente quadrangolare, mentre una forma di plinto molto simile a quella della M.N. 3477 ricorre nel frammento con piedi di *kouros* Acropoli 596⁸. Inoltre anche la forma rettangolare della base stessa M.N. 3477, trova confronti con molte altre basi di *kouroi*: basti pensare a quella di *Aristodikos* o del c.d. *Kroisos*⁹.

Alla luce di queste considerazioni, nonostante io stessa abbia precedentemente accettato l'opinione più recente della critica, espungendo la base dal catalogo di quelle probabilmente pertinenti a *kouroi* funerari¹⁰, penso che non vi sia motivo di escludere la sua connessione con una statua di *kouros*; anzi, lo stretto legame tematico dei rilievi con quello delle altre basi sembra confermare l'ipotesi di appartenenza ad un monumento analogo e diviene elemento dirimente del controverso dato materiale.

È proprio questo infatti, il motivo che mi sollecita a riesaminare queste basi nel loro insieme: esse costituiscono finora l'unico « commento » in nostro possesso — a livello di immagine — alla figura del *kouros*, *parerga* il cui significato

³ F. Willemsen, p. 104.

⁴ Come ricorda Tucidide, I 93.

⁵ La definizione è di W. B. Dinsmoor, 'A Note on the new Bases at Athens', in *AJA* XXVII 1923, pp. 23-24; cfr. Jeffery, p. 127; per la base del Ceramico, Willemsen, p. 129, fig. 3.

⁶ Jeffery, pp. 127-128; l'ipotesi è stata accolta anche da altri studiosi, cfr. ad es. D. C. Kurtz e J. Boardman, *Greek burial Customs*, London 1971, p. 89. Dell'opinione che la statua fosse un *kouros* è S. Karousou, p. 31.

⁷ Ad es. in Willemsen, p. 139 ss., nr. 9-11.

⁸ G. M. Richter, nr. 137.

⁹ Larghezza del lato principale m. 0,82, quella dei lati stretti m. 0,79 (m. 0,60 secondo S. Karousou, p. 31); altezza m. 0,27. Le altre due basi sono invece quadrate: la M.N. 3476 misura m. 0,81 di lato; altezza m. 0,32; la P 1002 m. 0,792 × m. 0,798; altezza m. 0,293. Per i due *kouroi* citati cfr. Richter, nr. 165 (*Aristodikos*) e nr. 136 (*Kroisos*).

¹⁰ A. M. D'Onofrio, p. 139, n. 11.

può risultare illuminante circa i valori che la statua sintetizza e riassume, nel periodo finale della sua utilizzazione — l'arcaismo tardo — al quale appunto si riferiscono tali testimonianze; esse permettono inoltre di verificare la lettura da me precedentemente proposta per questo tipo di monumento funerario¹¹.

Compiutamente esaminate da molti studiosi per quanto riguarda l'aspetto stilistico a causa della notevole qualità dei rilievi, le basi non sono state oggetto di un'analisi iconologica ugualmente approfondita. Soprattutto resta da evidenziare la coerenza del « programma » figurativo complessivo che le caratterizza, al di là delle « Ballspielszenen » da cui prendono il nome. Essa è stata genericamente ricondotta ad un comune denominatore funerario¹² o finanche decisamente negata¹³, riducendo così ad un semplice intento decorativo l'attenta scelta compositiva dell'artigiano arcaico.

Prima di passare all'esame delle singole scene e dei problemi ad esse connessi, conviene enumerarle brevemente, per semplificare i successivi richiami.

Base C. P 1002: sulla faccia principale (fig. 53.1) è rappresentata una *sphairomachia* (della scena resta solo un frammento con due figure, ma essa è ricostruibile dal confronto con la faccia destra della M.N. 3476, fig. 54.2, dove ricorre il medesimo soggetto, con uno schema analogo); sul lato sinistro un cinghiale e un leone si preparano alla lotta (fig. 53.3); su quello destro sono due cavalieri nudi (fig. 53.2).

Base M.N. 3476: sulla faccia principale sono rappresentati due lottatori all'interno di un ginnasio (fig. 54.1); a destra la *sphairomachia* (fig. 54.2); sul lato opposto degli efebi mettono a confronto un levriero con un piccolo ghepardo, considerato generalmente un gatto (fig. 54.3).

Delle tre basi, la M.N. 3476 è la meglio conservata: restano ampie tracce del colore rosso del fondo ed inoltre V. Brinkmann¹⁴ ha recentemente osservato i resti di un bagno metallico, probabilmente di argento, sui corpi delle figure: non è chiaro se si trattasse di « ritocchi », o se esso le rivestisse per intero, tuttavia questo particolare « prezioso » ci permette di immaginare il carattere splendido di questi rilievi, la loro importanza nell'aspetto complessivo del monumento¹⁵.

Base M.N. 3477: sulla faccia principale sono raffigurati degli efebi intenti a giocare ad una sorta di hockey (fig. 55.1), mentre su entrambi i lati è rappresentata una sfilata di guerrieri con carri (figg. 55.2-3).

¹¹ *Ibidem*, p. 163 ss.

¹² F. Hölscher, pp. 56-63.

¹³ G. Schmidt, p. 75; W. Deyhle, pp. 27-28.

¹⁴ Tale particolare straordinario è stato illustrato dal Brinkmann in una conferenza su 'La polychromie de la sculpture archaïque en marbre. Problèmes des études', tenuta presso il Dipartimento di Studi del Mondo Classico dell'I.U.O. nell'aprile di quest'anno.

¹⁵ Sulle altre basi restano solo poche tracce della policromia originale: tracce di colore chiaro sulla criniera del leone e di rosso sul fondo della P 1002 (cfr. Willemsen, pp. 129, 132); tracce di rosso sul bordo degli scudi del lato destro della M.N. 3477.

IL « PROGRAMMA » FIGURATIVO

La base C. P 1002

La scena di *sphairomachia* (fig. 53.1): occupa la faccia principale e, come si è detto, di essa si conservano solo due figure presso il margine destro (un adulto barbato, di spalle, ed un efebo imberbe) che corrispondono perfettamente a quelle rappresentate, nella medesima posizione, sulla faccia laterale destra della M.N. 3476, permettendo così di ricostruire in modo analogo il resto della scena.

Il gioco è descritto da Philadelphus come un gioco di squadre contrapposte in cui probabilmente il giocatore all'estrema sinistra ha appena ricevuto la palla dal corrispondente di destra e sta per rilanciarla in campo avversario¹⁶. Tale interpretazione si basa sul testo di Polluce IX.104 ed Eustath., ad Od. VIII.376 (1601.34), che descrivono entrambi un gioco chiamato *sphaira episkyros* — detta anche *ephebike* ed *epikoinos* — che si gioca a squadre (*kata plethos*) « tracciando nel mezzo una linea con la calce, che chiamano *skyros*, sulla quale viene posta la palla e segnando altre due linee dietro a ciascuna squadra; quelli che sono scelti per primi gettano la palla al di sopra degli altri, il cui compito è quello di afferrarla e di rimandarla, fino a che gli uni respingeranno gli avversari sopra la linea di fondo »¹⁷. Polluce conclude infine: ἔξεστι δὲ καὶ σφαιρομαχίαν εἰπεῖν τῆν ἐπίσκυρον τῆς σφαιρας παιδιάν¹⁸. Della *sphairomachia* come modo antico di giocare (*ethos palaion*) parla anche Eustath. 1601.25, prima di esporre i vari giochi da lui conosciuti e spiega che essa è un agone tipicamente spartano. Questi *sphaireis* spartani ci sono noti in effetti sia da iscrizioni di epoca imperiale romana che da un passo di Pausania: « .. vi è un *agalma* di Eracle a cui sacrificano gli *sphaireis*, che sono quelli degli efebi che iniziano ad essere uomini »¹⁹. M. N. Tod ne deduce che il termine *sphaireis* « points to some kind of ball-game as forming a prominent element in the training of those who reached this age »²⁰; il gioco inoltre aveva luogo nel *dromos*, dov'è appunto la statua di Eracle di cui parla Pausania.

¹⁶ Philadelphus, p. 10; cfr. Casson, p. 168 ss.; R. Patrucco, pp. 341-42, interpreta invece il gioco come *harpaston*: tuttavia la descrizione di tale gioco in Galeno (*Parv. Pil.* 2) evocata da Patrucco (p. 339, n. 14), non mi sembra corrispondente alla scena in questione; Galeno infatti dice che « quando i giocatori, opponendosi l'un l'altro e trattenendosi, si sforzano di portar via la palla a metà strada, l'esercizio si presenta molto impegnativo e violento ed è frammischiato di molte prese al collo e di molte prese alla lotta », cosa che non avviene in questa scena.

¹⁷ La traduzione è di Patrucco, p. 337. L'equivalenza tra i termini *episkyros* ed *ephebike* proposta da Polluce suggerisce l'ipotesi che il primo dei due sia da porre in rapporto anch'esso con il mondo efebico (le *Skyrophoria*, al pari delle *Apaturie* sono le feste degli efebi e vi si celebra il ritorno di Teseo, come ricorda P. Vidal-Naquet, p. 165 ss., *Sphaira* si chiama inoltre l'isola nei pressi di Trezene dove *Aithra* fonda il santuario di *Athena Apatouria* (Paus. II, 33.1).

¹⁸ Poll. IX, 107.

¹⁹ Paus. III 14.6: οἱ δὲ εἰσιν οἱ ἐκ τῶν ἐφήβων ἐς ἄνδρας ἀρχόμενοι συντελεῖν.

²⁰ M. N. Tod, 'Teams of Ball-Players at Sparta', in *BSA* X 1903/4, pp. 72-73.

Tornando ad Atene, anche Platone (Leggi VIII 830e-831a) invita il suo legislatore, nell'ambito del programma educativo da lui agognato, ad ordinare una *sphairomachia* almeno una volta al mese, che egli include tra le forme di imitazione della guerra (*pasan mimoumenous ten polemiken*); e benché il passo costituisca una sostanziale *crux* interpretativa, come nota Poliakoff²¹, non resta altra scelta che ipotizzare per gli *sphairomach(ountes)* di Platone dei *politai* intenti a dei "Ball-games or fighting with blunt tipped weapons"²².

Insomma le fonti ci inducono ad interpretare la scena come un gioco di squadre di cui forse non possiamo rintracciare le regole, ma che certo rientra nella categoria delle *sphairomachie* — cioè dei giochi agonistici per più giocatori²³ — più che in quella dei semplici giochi o della danza, alla quale l'esercizio con la palla è assimilato in altre occasioni, come nella danza dei feaci Alio e Laodamante, che si esibiscono con la *sphairan kalen porphyreen*²⁴. Ma in questo caso Alcinoos così descrive la natura del suo popolo: « non siamo pugilatori perfetti, né lottatori, ma corriamo veloci e siamo a navigare eccellenti. E sempre il festino ci è caro, la cetra, la danza, vesti mutate e bagni caldi, e l'amore »²⁵.

Non si tratta dunque nel nostro caso di un semplice « intrattenimento » estraneo al ginnasio²⁶, anzi, come nota Eustath. 1601.39: « dicono che lo *sphairizein* è considerato una parte non piccola della ginnastica », e il ginnasio, per un efebo ateniese, è in primo luogo una scuola dove ci si prepara al passaggio all'età adulta e all'esercizio dell'arte della guerra²⁷.

Infine è interessante notare la volontà dell'artista di sottolineare la presenza di differenti classi d'età tra i partecipanti, particolare già notato da Della Seta²⁸ e che si accorda con l'organizzazione spartana del gioco, dove a capo della squadra era un *presbys* e dove l'espressione « quelli degli efebi che cominciano ad essere uomini » lascia presumere questa relativa alternanza di età.

Cinghiale e leone (fig. 53.3): il gruppo di cinghiale e leone pronti alla lotta è una novità nel suo genere, soprattutto per l'isolamento della lotta animale

²¹ Poliakoff, p. 91.

²² *Ibidem*, pp. 92-94 (con la relativa bibliografia sulle precedenti interpretazioni).

²³ K. Schneider, in *RE* III A.2, 1929, s.v. *Sphairomachia*: « von mehreren Spielern ausgeführtes Ballwettbewerb ».

²⁴ Od. VIII 370-380.

²⁵ Od. 246-249.

²⁶ « Unterhaltung » (W. Deyhle, cit.); tale comunque è considerato da molti. Cfr. ad es. J. Mosel, pp. 5-6. Anche il Delorme, *Gymnasion*, Paris 1960, p. 283 considera i giochi con la palla « ... des délassés tout à fait étrangères au programme et à l'esprit de la gymnastique classique ». Philadelphus invece, p. 10, vi riconosce un esercizio violento, proprio della palestra.

²⁷ Cfr. M. Detienne, 'La phalange', in *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne* (a cura di J.P. Vernant), Paris 1968, p. 123.

²⁸ A. Della Seta, 'Base di statua con rilievi arcaici scoperta ad Atene', in *Dedalo* III, 1922, fasc. 4, p. 207 ss.

— che diventa il vero soggetto della figurazione — e per la sua monumentalità²⁹.

Questa caratteristica distingue la scena rispetto al lungo uso di questo sintagma nelle teorie animali della ceramica corinzia e greco-orientale, dove, insieme al consueto bestiario, esso funziona probabilmente come *reminder* del mondo esterno che circonda l'uomo³⁰. Ancora legato allo stile di questi fregi animali sembra anche il rilievo con pantere e cinghiali da Dendra conservato a Larissa e databile intorno alla metà del VI sec., che secondo Biesantz è da attribuire ad un piccolo tempio in poros all'interno di un'area funeraria³¹.

Il gruppo cinghiale-leone non più inserito in una teoria di altri animali ricorre sempre più frequentemente nella ceramica attica dell'ultimo quarto del VI sec. a.C. come fregio minore, subordinato alla *action picture*, soprattutto nelle hydrie e nelle Halsamphoren, come osserva E. Kunze-Gotte a proposito dell'anfora di Monaco, Ant. Samml. 1488, databile intorno al 520, in cui il motivo compare però raddoppiato e utilizzato come decorazione principale su entrambe le facce³². Secondo F. Willemsen esso deriverebbe dalla saga di Peleo³³, tuttavia, se si pensa alla rarità delle rappresentazioni in cui i due animali lottano proprio sotto l'albero su cui si è rifugiato Peleo³⁴ e, al contrario, alla stragrande maggioranza dei gruppi in lotta senza allusioni a questa particolare circostanza, non risulta agevole interpretare in tutti i casi mitologicamente la scena.

F. Hölscher sottolinea esclusivamente la fatalità dell'esito del combattimento in cui il cinghiale è destinato a soccombere al potente avversario e, citando il passo dell'Il. 16.823 ss.:

ὡς δ' ὅτε σὺν ἀκάμαντα λέων ἐβλήσατο χάριμη,
ὦ τ' ὄρεος κορυφῆσι μέγα φρονέοντε μάχεσθον
πίδακος ἀμφ' ὀλίγης· ἐθέλουσι δὲ πιέμεν ἄμφω·
πολλὰ δὲ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν.

conclude che il leone, rivolto verso la faccia principale della base e cioè verso la strada presso la quale il monumento sorgeva, svolge la funzione di guardiano della tomba³⁵. In pratica la studiosa esamina le qualità espresse dai due animali

²⁹ Cfr. Willemsen, p. 132.

³⁰ Cfr. J. Dörig, 'Frühe Löwen', in *AthMitt* 76, 1961, p. 76: a proposito del pithos tarantino di Bonn della seconda metà del VII con cinghiale e leone (Beil. 43/2) viene fornita la relativa bibliografia. Sul concetto di *reminder* cfr. H. P. Isler, 'The Meaning of the animal Frieze in archaic greek Art. An Attempt in Iconology', in *Numismatica e antichità classiche*, Quaderni Ticinesi 7, 1978, pp. 7-28.

³¹ H. Biesantz, *Die thessalischen Grabreliefs*, Mainz 1965, p. 117, tav. 46, cat. L43.

³² E. Kunze-Gotte, *CVA*, München 8, 1973, p. 13, tav. 363/3, 382/3.

³³ Willemsen, p. 132.

³⁴ Cfr. F. Brommer, *Vasenlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg 1973³, p. 318; Idem, *Denkmälerlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg 1976, vol. III, p. 367.

³⁵ F. Hölscher, p. 60: « Er springt zwar weder gegen den 'Betrachter' selbst an, noch hat er seine Stärke bereits gegen den Eber bewiesen, aber dennoch ist seine Wildheit, die

separatamente e non coglie la metafora del duello alla quale, proprio in questo passo e ugualmente nella immagine del rilievo, le due figure alludono.

Una sottile corrispondenza col tema epico del duello può forse essere ipotizzata anche nel caso del sarcofago clazomenio di Berlino S.M. 5352, in cui il gruppo occupa la testata, mentre due teste di guerrieri sono affrontate sui lati (fig. 56) e per il quale il Cook richiama appunto la base del Ceramico³⁶.

Tornando al passo omerico, si tratta del momento finale del duello fra Ettore e Patroclo. Finché i due eroi hanno combattuto in parità, nota A. Schnapp-Gourbeillon, il poeta sceglie come paragone l'immagine di due leoni in lotta fra loro, ma quando Patroclo sta per morire « il poeta utilizza allora un'immagine che gli permette di rendere conto delle virtù guerriere del capo mirmidone vinto senza disonore... Se l'uomo è assente dall'immagine al livello descrittivo è per meglio affermare la sua presenza sul piano semantico; ... le due belve si battono come gli eroi e reciprocamente. Poiché si ha a che fare in questo scontro con un vero duello e non più con un'*aristeia* »³⁷. L'autrice nota ancora che « lo schema strutturale dell'analogia resta unico: mai un cinghiale è messo a morte da un predatore, mai egli incontra il leone. Occorre questa circostanza eccezionale perché i due temi si cavalchino ».

La forza di questa immagine omerica è tale che essa viene utilizzata in seguito anche nella tragedia, come metafora, nuovamente, di un duello fra eroi: così Euripide, nelle *Supplici*, al verso 140, fa nascere la disgrazia di Adrasto dalla sua cattiva interpretazione dell'oracolo di Apollo, che gli aveva ordinato di dare le sue figlie « al cinghiale e al leone » (*Κάπρω με δοῦναι καὶ λέοντι παῖδ' ἐμῷ*): Adrasto identifica Polinice e Tideo, che esuli e in lotta tra loro per un giaciglio arrivano di notte alla sua porta, con le due belve: « la loro lotta paragonai alla lotta delle due fiere » (*Μάχην δισοῖν κνωδάλοιν ἀπεικάζας*, verso 146). Questa metafora oracolare si ritrova identica in una sticomitia delle Fenicie³⁸. J. Moret ha voluto far derivare l'assimilazione dei generi di Adrasto a queste belve dall'*episema* dei loro scudi: infatti Tideo aveva il cinghiale calidonio, e Polinice il leone o la sfinge *leontoprosopon*³⁹. Tuttavia questa deve essere una semplifica-

der auch zur Verteidigung des Grabes einsetzen wird, klar vor Augen geführt. Auf den Löwen, den Hüter des Grabes, kommt es auch hier an. Dass heisst nicht, dass der Eber als 'Attribut' aufzufassen ist: es ist der lebendige Kampf, in dem sich die Stärke des Löwen zeigt ».

³⁶ R. M. Cook, p. 53, tav. 85, cat. G 42; cfr. inoltre p. 99 (sul leone) e p. 103 (sul cinghiale). Contro l'interpretazione funeraria in generale dei soggetti rappresentati sui sarcofagi clazomeni, cfr. *ibidem*, pp. 130-131. Il tema ricorre inoltre su elmi arcaici, cfr. N. Voulič, 'Ein neues Grab bei Trebenitsche', in *ÖJb* XXVIII, 1932, figg. 55-56, nr. 41; E. Kunze, in *OlBer* VIII, p. 127 ss., tavv. 66-67.

³⁷ A. Schnapp-Gourbeillon, p. 46.

³⁸ Eur. *Ph.* 409 ss., dove Polinice lamentandosi della sua condizione di esule con Giocasta racconta l'incontro con Adrasto e la vicenda della cattiva interpretazione che quest'ultimo dà dell'oracolo.

³⁹ J. M. Moret, *Oedipe, la Sphinx, et les Thébaines*, Rome 1984, p. 4, n. 7.

zione dovuta a fonti tarde, come aveva osservato Kerényi⁴⁰, ed è ben comprensibile che si scegliesse come similitudine per Polinice, *l'uomo dalle molte contese*, l'emblema del leone, e per Tideo, il *machetes*⁴¹, quello dell'indomabile cinghiale.

Dunque si tratta di un'immagine tradizionale ben precisa, che i contemporanei dell'artigiano autore della base dovevano conoscere bene sia dalla poesia, dove a quanto pare l'uso è molto circoscritto, che dalle arti figurative, dove al contrario sembra avere un uso più ampio e dove sembra di cogliere una certa differenza di « linguaggio » tra la solenne — e unica — rappresentazione monumentale della base (confrontabile, penso, con l'immagine letteraria esaminata) e che ben si accorda con il linguaggio « omerico » delle dediche funerarie⁴², e l'ampia e corsiva utilizzazione di essa nel repertorio vascolare.

I cavalieri (fig. 53.2): più difficile mi sembra l'interpretazione del lato opposto, dove due cavalieri, apparentemente nudi, vanno al passo sui loro cavalli.

L'ipotesi della Hölscher che essi partecipino ad una cerimonia funebre in onore del morto mi sembra francamente insostenibile: gli esempi a cui si richiama l'autrice sono tratti dal repertorio delle *loutrophoroi* a figure nere, dove però i partecipanti ad un funerale non sono nudi e soprattutto esprimono il loro cordoglio sollevando le braccia nel noto « Klagesgestum »⁴³.

Figure singole di cavalieri nudi compaiono nelle predelle delle stele: in corsa nella stele di *Lyseas*⁴⁴, al passo nella stele M.N. 31⁴⁵, entrambe datate al 510-500. Anche per questi viene suggerita un'allusione al culto dei morti, alle lamentazioni, alle processioni che avevano luogo in occasione dell'*ekphora* e ai giochi che erano celebrati in occasione dei funerali⁴⁶. Queste letture iper-funerarie hanno già suscitato la critica del Cook e del Beschi⁴⁷, ed in effetti sembra opportuno richiamare l'attenzione su altre, analoghe, rappresentazioni di cavalieri, provenienti però da contesti non funerari, come la coppia — molto simile nella strutturazione del quadro, anche se uno dei due indossa una tunica — del pinax votivo dall'Acropoli

⁴⁰ K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano 1963³, p. 308.

⁴¹ Tideo è così descritto nell'*Il. V* 802: Τυδεύς τοι μικρὸς μὲν ἔην δέμας, ἀλλὰ μαχητής.

⁴² Cfr. D'Onofrio, p. 157 ss.

⁴³ Cfr. ad es., W. Zietschmann, 'Die Darstellungen der Prothesis in der griechischen Kunst', in *AthMitt* 53, 1928, p. 41 ss.: in particolare i nr. 53, 65, 66, 75, 80, 86.

⁴⁴ Richter *AGA* nr. 70.

⁴⁵ *Ibidem*, nr. 71.

⁴⁶ Cfr. D. Woysch-Méautis, p. 35.

⁴⁷ Cfr. L. Beschi, in *Kontoleon Stele*, Atene 1980, p. 469, che critica il valore « apotropaico » assegnato al gruppo di cinghiale e leone dalla Hölscher e sostiene che esso, al contrario, serve a caratterizzare culturalmente e socialmente il defunto; tuttavia Beschi ipotizza qui un riferimento al mondo della caccia che mi sembra difficile da dimostrare (cfr. però oltre, n. 49 a proposito dei cavalieri sulla faccia opposta). Cfr. ugualmente Cook, pp. 108-109 e n. 86, che ritiene quest'ottica « funeraria » frutto di una distorsione moderna.

(fig. 57.1) databile intorno al 540 e dedicato, secondo S. Karousou⁴⁸ ad Atena Ippia « molto probabilmente per una vittoria ippica »; o i cavalieri nudi, al passo, di un'anfora panatenaica da Pontecagnano, databile intorno al 500, a proposito dei quali L. Cerchiai evidenzia la particolarità dello schema nella produzione panatenaica dello scorcio del VI, rispetto a quello solito della corsa, il che tuttavia non modifica il significato agonistico della rappresentazione⁴⁹.

Concludendo, non ritengo possibile scorgere nei cavalieri della base P 1002 un frammento di corteo funebre, dal momento che vi è evitato qualunque riferimento alla luttuosa situazione che compensi la brevità della scena, sia a livello di gesti che di abbigliamento; ritengo il rilievo più adatto ad illustrare una situazione agonistica, anche se non è certo agevole stabilire quale⁵⁰.

La base M.N. 3476

I lottatori (fig. 54.1): sulla faccia principale, il centro della rappresentazione è costituito da due lottatori, affiancati da un partitore, che sta per lanciarsi nella corsa, e un acontista, che collocano senza equivoci la scena in un ginnasio. Si tratta naturalmente della *orthè pale*, che si effettua nella sabbia e il cui fine consiste nel gettare a terra l'avversario, cosa che probabilmente sta per ottenere il lottatore di sinistra, che ha effettuato una presa vincente da cui l'altro cerca di difendersi, facendo forza con la mano destra appoggiata sulla spalla dell'avversario, nel tentativo di allontanarlo⁵¹.

È degno di nota il fatto che delle tre basi in oggetto, identificate anche, a volte, come basi « con scene di palestra », solo questo rilievo tratti in realtà il tema degli esercizi più consueti in un ginnasio, così spesso rappresentati sui vasi e, intorno alla metà del VI, anche sulle stele⁵². L'accento posto sulla lotta si accorda sottilmente con lo spirito che anima i rilievi laterali: a differenza di altri esercizi che non richiedono un *antagonistes*, la lotta è una « Wettkampf » fra due persone della stessa forza e della stessa età, come precisa Grasberger⁵³.

⁴⁸ S. Karousou, 'ΟΣΤΡΑΚΑ ΑΠΟ ΤΗΝ ΑΚΡΟΠΟΛΗ', in *AAA* XIV, 2, 1981, pp. 304-306, figg. 1-2.

⁴⁹ L. Cerchiai, 'Un corredo arcaico da Pontecagnano', in *AION*, sez. Arch. e Stor., III, 1981, pp. 33-34, fig. 15: « esso potrebbe costituire l'adattamento... di un motivo iconografico differente, riconoscibile forse per le grandi dimensioni dei fantini e la composizione raccolta, nel tema del gruppo dei cavalieri/cacciatori sovente accompagnati da carri, utilizzato con una certa frequenza nella produzione vascolare dell'ultimo quarto del VI ».

⁵⁰ Sull'*agon hippikos*, cfr. A. Martin, *DarSag*, s.v. *Hippodromos*, in particolare p. 203 ss.; sull'*anthippasia*, *ibidem* p. 206. Sulla *dokimasia*, cfr. H. A. Cahn, 'Dokimasia', in *RA* 1973, fasc. 1, pp. 3-22; in questo caso tuttavia i cavalieri sono raramente nudi e portano due giacchioni (p. 15).

⁵¹ Casson, p. 170.

⁵² Cfr. Richter, *AGA*, nr. 25-27, 31, e forse 48.

⁵³ Grasberger, *Erziehung und Unterricht* I, Würzburg 1864, p. 333.

Scena di sphairomachia (fig. 54.2), cfr. quanto detto a proposito della base P 1002 (p. 178).

Cane e piccolo ghepardo a confronto (fig. 54.3): sul modello di un « confronto », anche se animale, è costruita la scena del lato sinistro della base, dove due efebi seduti l'uno di fronte all'altro e assistiti da altri due stanti oppongono i propri animali tenuti al guinzaglio. Essa è anche nota come scena del « cane e gatto », vista come un quadretto di genere.

In realtà il cosiddetto gatto sembra piuttosto un giovane ghepardo o cheetah⁵⁴, che — a differenza del gatto vero e proprio — trova molti confronti nella ceramica attica, soprattutto a figure rosse: un ricco dossier su questo animale è stato presentato di recente da G. Koch-Harnack, che sottolinea il suo legame con contesti omoerotici già peraltro evidenziato da A. Schnapp⁵⁵: come il gallo, la lepre e altri animali infatti, esso è un dono scambiato frequentemente tra *erastes* ed *eromenos*; ad esempio basti ricordare la pelike del Tyszkiewicz Painter nella Collezione Pankoucke dove « un *erastes* appoggiato a un bastone sta di fronte ad un fanciullo e gli porge con la mano destra un gallo, mentre nella sinistra serrata tiene al guinzaglio un leopardo. L'*eromenos* ride e sembra fare un piccolo movimento in direzione del guinzaglio. Il cane seduto alla sua destra fiuta la bestia estranea »⁵⁶. Ugualmente un giovane ghepardo usato come dono omoerotico è, per l'autrice, il cosiddetto gatto della kylix del Cat and Dog Painter (fig. 57.2), che viene confrontato con l'animale della nostra base, senza tuttavia che se ne tragga esplicitamente la conclusione che anche nel caso della base si tratta appunto di un ghepardo⁵⁷. Infine nella kylix dell'Agora P 2574, probabilmente attribuibile al Kleophrades Painter⁵⁸, il tema della caccia — a cui, secondo l'autrice, partecipa anche il ghepardo — si intreccia con quello dello scambio di doni amorosi⁵⁹.

I due animali protagonisti di due tipi diversi di caccia⁶⁰ — il levriero sparitano e il ghepardo — sono contrapposti in questa scena, dove la presenza esotica del ghepardo, importato dall'Asia Minore, il calco dal modello della lotta tra galli,

⁵⁴ Cfr. A. Ashmead, 'Greek cats. Exotic pets kept by rich youths in fifth century B.C. Athens', as portrayed on greek vases', in *Expedition* 20, 1977/78, fasc. 3, p. 38 ss., dove si tratta di « hunting leopards - or cheetahs (Acinonyx jubatus) »; G. Koch-Harnack, p. 105 ss. (« Jagdleoparden bzw. Geparden »). Sul problema della definizione di tali felini cfr. M. Detienne, p. 93.

⁵⁵ Cfr. A. Schnapp, 'Eros en chasse', in *La cité des images*, Lausanne-Paris 1984, p. 75, fig. 108; cfr. Detienne, fig. 1.

⁵⁶ Koch-Harnack, p. 108, nr. 64, fig. 44.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 112, nr. 71, fig. 49 (kylix) e nr. 72 (base).

⁵⁸ M. Robertson, 'An unrecognized cup by the Kleophrades Painter', in Kontoleon, *Stele*, Atene 1980, p. 125 ss.

⁵⁹ Koch-Harnack, p. 119, nr. 76.

⁶⁰ Sul cane, cfr. Casson, p. 169; sulla caccia de « la panthère parfumée » cfr. Detienne, in particolare pp. 93-98.

tanto deprecata da Platone⁶¹, trasparente metafora erotica, l'abbigliamento stesso degli efebi, avvolti solo in morbidi mantelli leggeri, sono tutti elementi che creano una atmosfera omoerotica; sia pure indirettamente, la scena si ricollega alle « Courtship scenes » di cui Shapiro⁶² sottolinea la popolarità nel periodo pisistratide, riflesso del gusto aristocratico alimentato dai tiranni e specialmente da Ipparco, e testimonianza degli stretti contatti con la Ionia, ben esemplificati dalla presenza del poeta Anacreonte alla corte di Ippia.

Il motivo dei due animali contrapposti perdura nella ceramica attica e si ritrova per esempio in una pisside della seconda metà del V secolo, da Eleusi⁶³, dove però le proporzioni degli animali sono molto alterate e dove il cane (se di un cane si tratta) è quasi irriconoscibile ed ha perso ogni aggressività.

La base M.N. 3477

I giocatori di « hockey » (fig. 55.1): sulla faccia centrale di questa base ricorre di nuovo una « Ballspielszene ». Un gioco, apparentemente confrontabile con il moderno hockey, è giocato con dei bastoni ricurvi abbastanza simili ai *lagobola* usati dagli efebi per la caccia alla lepre⁶⁴; però solo le due figure contrapposte al centro della rappresentazione sembrano impegnate nel gioco e si contendono la palla; ai lati due coppie di efebi assistono interessate, ma certo non sembrano « difendere un limite » come pensava Philadelphus⁶⁵, ed uno di loro sembra appoggiarsi comodamente al bordo del rilievo come ad un muro. L'efebio di prospetto a sinistra non ha alcun bastone (ma secondo molti studiosi quest'ultimo era dipinto) e solleva la mano sinistra, gesto che viene interpretato da L. Gründel⁶⁶ come un normale segnale di apertura del gioco e che, come nell'hockey appunto, si ripete dopo ogni pausa; da J. Mosel⁶⁷ come un ammonimento di uno dei giocatori più grandi ai due *paides* del centro che, date le loro dimensioni più ridotte, sarebbero da considerare più giovani e inesperti nel gioco. Il Della Seta ritiene invece — opportunamente, penso — che si tratti di un tentativo di rendere più distanti i giocatori nel mezzo del campo⁶⁸, e ad una ricerca prospettica ante litteram pensa anche J. Six, che accosta il rilievo all'opera di *Mykon* e lo data intorno al 500 a.C.⁶⁹.

⁶¹ Pl. *Lg.* VII 789 b-c. Cfr. H. Hoffmann, 'Hahnenkampf in Athen. Zur Ikonologie einer attischen Bildformel', in *RA* 1974, fasc. 1, p. 195 ss.

⁶² Shapiro, 'Courtship Scenes in Attic Vase-paintings', in *AJA* 85, 1981, p. 133 s.

⁶³ Mylonas, 'ΤΟ ΔΥΤΙΚΟΝ ΝΕΚΡΟΤΑΦΕΙΟΝ ΤΗΣ ΕΛΕΥΣΙΝΟΝ', Atene 1975, fig. 203.

⁶⁴ A questo proposito cfr. Gründel, pp. 84-87, il quale pur evidenziando la maggior curvatura dell'estremità dei bastoni rispetto ai normali *lagobola* ricorda che nel vaso François i pigmei catturano le gru con attrezzi del tutto simili (p. 86, fig. 4 a).

⁶⁵ Philadelphus, p. 21.

⁶⁶ Gründel, p. 82.

⁶⁷ Mosel, p. 26.

⁶⁸ Della Seta, p. 410.

⁶⁹ J. Six, 'La perspective d'un jeu de balle', in *BCH* 47, 1923, pp. 302-314.

Un nome per questo gioco è stato proposto da Oikonomos⁷⁰, che accetta il testo originale di Plutarco, *Vita di Isocrate* 4, dove del retore si dice che fosse rappresentato *keretizon* ancora fanciullo, in una statua di bronzo posta nella *spharistra* delle Arrefore sull'Acropoli. Oikonomos spiega questo nome come derivato dal bastone ricurvo usato, che assomiglierebbe ad un corno (*keras*). Basandosi quindi sulla glossa di Esichio *κηρητίζει· βασανίζει*, l'autore interpreta questo secondo termine come «gioco con la piccola palla», per il quale rinvia al testo di Galeno, *De parvae pilae exercitu*, 2, dove però non c'è alcun accenno a tali strumenti da gioco. L'equivoco a mio avviso nasce dall'interpretazione forzata di *basanizei/basanizetai*, che per Esichio è sinonimo di *dielenchetai* («disputare», secondo il Liddel-Scott-Jones), come *basanos* equivale a *dokimasia* (cioè «scrutinio», relativo a soldati, cavalli, ecc.), mentre il *basanites lithos* è una pietra con la quale si saggia l'oro. Oikonomos pensa che le dimensioni della pietra siano piccole come quelle della palla, donde la presunta metafora di Esichio. In realtà l'aggettivo *basanites* non allude affatto alle dimensioni, ma alla capacità della pietra di saggiare l'oro; e in questo senso il verbo *basanizo* è utilizzato nei contesti più vari⁷¹. Dunque per *keretisai* Esichio ci offre un sinonimo che vuol dire «saggiare, confrontarsi», mentre per *kerata* ci dice trattarsi *τῆς φάλαγγος τὰ ἄκρα ... καὶ ἡ τῶν κεράτων χρήσις*, cioè ala di armata, o flotta (come anche per il Liddel-Scott-Jones), e *kata kerata* significa nei testi antichi «in colonna, in lunga linea». Se dunque si deve connettere il termine con questo tipo di gioco, combinando i significati forniti da Esichio, si può pensare piuttosto ad un nome tratto dal linguaggio militare, che renda conto dello scontro tra le squadre in gioco, che avviene appunto secondo una tattica definibile *kata kerata* e legata sostanzialmente allo schieramento dei giocatori. Tuttavia non c'è nessuna prova che le cose stiano realmente così, ed anzi, se si accetta questa critica all'interpretazione di Oikonomos, viene a mancare proprio l'indizio figurativo che aveva suggerito l'accostamento di questa e delle altre immagini simili⁷² al testo di Plutarco.

Ad ogni modo il gioco illustrato dalla base, quale che fosse il nome, era molto noto ad Atene, era praticato da efebi e, come nel caso della *sphaira episkyros*, era giocato da due squadre contrapposte: era dunque anch'esso una *sphairomachia*.

I cortei con carri (figg. 55.2-3): su entrambe le facce laterali una quadriga si avvia nella stessa direzione, guidata da un auriga con il solo elmo, mentre

⁷⁰ Oikonomos, p. 56 ss.

⁷¹ Cfr. Pl., *Gorgia*, 486 d (saggiare l'anima); Arst., *De Generatione Animalium*, 747 a (test di fertilità per le donne); molto suggestivo è l'impiego del termine *basanos* in Pl., *Leggi*, VIII 831 a, dove la *sphairomachia* è appunto un *test* per scoprire i buoni e i cattivi.

⁷² R. Thomas, *Athletenstatuetten des spätarchaische und strengen Stils*, Roma 1981: efebo da Ligurio (Berlin, *Antikenmus.* 8089), pp. 74-75, tav. XXXIII 1-2; XXXIV 1; efebo da una «Schweizer. Privatslg.», pp. 76-77, tav. XXXIV 2.

un guerriero ben equipaggiato — manca la spada, come è normale nelle processioni, secondo Tucide⁷³ — sale su un carro, seguito al passo da altri due guerrieri. Di nuovo, come nelle «Ballspielszenen» delle altre basi si nota la compresenza di uomini adulti (barbati) ed efebi (imberbi).

Alcuni particolari, come lo scudo sulle spalle di uno degli aurighi, la diversa posizione delle teste dei cavalli o delle ruote dei carri e delle punte delle lance, rendono la scena simmetrica ma non identica. Evidentemente l'artigiano voleva indicare una situazione in cui ci sono più cortei con carri ed ha scelto di disporre il tema sui due lati della base, come in un fregio. Tale corteo è stato interpretato come puro motivo ornamentale⁷⁴, oppure, ed è l'interpretazione prevalente, come corteo funebre⁷⁵, mentre quasi tutti gli studiosi tendono a respingere, sia pure con qualche perplessità, l'ipotesi che si tratti di una corsa di *apobatai*.

Recentemente Beschi, nella sua nuova proposta di lettura del fregio del Partenone, ha evidenziato in effetti la differenza di significato tra i carri degli *apobatai* del fregio nord (i cui personaggi sono ordinati *kata ta patria*) e gli *harmata polemisteria* del fregio sud (in cui al contrario i partecipanti alla *pompe* sacrificale, all'agone dei carri e alla parata dei cavalieri sono disposti *kata phylas*, secondo l'ordinamento democratico)⁷⁶.

Certo non è agevole sostenere che si tratti in questo caso dell'uno o dell'altro agone: dal momento che i carri non sono in corsa, il gesto di salire o scendere dal carro non implica necessariamente l'attitudine propria dell'*apobates*, ma d'altro canto non essendo il guerriero montato completamente sul carro, l'immagine del rilievo non coincide perfettamente con quella del fregio sud. Tuttavia mi sembra certo che si tratti di un'occasione agonistica — come prova l'armamento stesso dei guerrieri, limitato alla lancia e allo scudo — ipotesi che era stata abbandonata⁷⁷ per la difficoltà dell'interpretazione della scena come gara di *apo-*

⁷³ La mancanza della spada è stata notata più volte, cfr., ad es., Della Seta, p. 413: «...segno, oltre all'uniformità dell'armatura, che l'azione a cui essi debbono partecipare è di carattere singolare». Molto suggestivo è dunque l'accostamento al testo di Tucide VI 58, a proposito del comportamento di Ippia in occasione dell'assassinio del fratello:

LVIII. Ἀγγελθέντος δὲ Ἰππία ἐς τὸν Κεραμεικόν, οὐκ ἐπὶ τὸ γενόμενον ἀλλ' ἐπὶ τοὺς πομπέας τοὺς ὀπλίτας, πρότερον ἢ αἰσθῆσαι αὐτοὺς ἄπωθεν ὄντας, εὐθὺς ἐχώρησε, καὶ ἀδῆλως τῇ ὕψει πλασάμενος πρὸς τὴν ξυμφορὰν ἐκέλευσεν αὐτούς, δείξας τι χωρίον, ἀπελθεῖν ἐς αὐτὸ ἄνευ τῶν ὀπλων. Καὶ οἱ μὲν ἀπεχώρησαν οἴομενοί τι εἶναι αὐτόν, ὁ δὲ τοῖς ἐπικούροις φράσας τὰ ὄπλα ὑπολαβεῖν ἐξελέγετο εὐθὺς οὐς ἐπητιᾶτο καὶ εἴ τις ἠύρεθη ἐγχειρίδιον ἔχων· μετὰ γὰρ ἀσπίδος καὶ δόρατος εἰώθεσαν τὰς πομπὰς ποιεῖν.

⁷⁴ Philadelphus, pp. 23-26.

⁷⁵ Hölscher, pp. 58-59; cfr. Woysch-Méautis, p. 34, nr. 9, che riporta ampia bibliografia alla sua tesi.

⁷⁶ L. Beschi, 'Il fregio del Partenone: una proposta di lettura', in *RendLinc*, serie VIII, vol. XXXIX, fasc. 5-6, 1984, p. 1 ss.; cfr. in particolare p. 17. Sulle gare ippiche inoltre cfr. *supra*, n. 61.

⁷⁷ Cfr. Mosel, p. 27.

batai, a favore dell'interpretazione funeraria, contro la quale penso che si possano far valere le medesime osservazioni fatte per i cavalieri della P 1002⁷⁸.

ATÉLIERS E CRONOLOGIA

Il problema cronologico si presenta particolarmente complesso per il fatto che si tratta di collocare le basi nella loro corretta sequenza compresa entro un arco di tempo estremamente limitato — poco più di un ventennio —; ma per quanto la ricerca di una datazione il più possibile precisa per ogni base possa sembrare forse un compito troppo sottile, tuttavia considerando l'entità dei rivolgimenti politici e sociali del tardo arcaismo, mi sembra importante stabilire a quale di esse meglio si addica l'aggettivo « pisisratea » e a quale « clistenica »: per questo mi propongo di confrontare la cronologia ricavabile dall'esame formale e che oggi, dopo molte controversie, ritengo finalmente acquisita, con il senso delle scelte iconografiche operate sulle basi e sopra esaminate.

Il rapporto tra soggetto e cronologia si è posto finora alquanto meccanicamente all'attenzione della critica e limitatamente al caso delle basi M.N. 3476 e C. P 1002, dal momento che la stessa *sphairomachia* rappresentata su una delle facce laterali della M.N. 3476 rinvenuta nel 1922 era ricomparsa su quella principale della nuova base del Ceramico.

L'editore di quest'ultima, F. Willemsen, ipotizza che la *sphairomachia* posta al centro della P 1002 sia da considerare qui probabilmente come un'invenzione iconografica e pertanto precedente alla replica della 3476, posta invece di lato⁷⁹. Secondo un medesimo criterio di gerarchia nella valutazione dei soggetti, per W. Deyhle e G. Schmidt sarà più antica e più vicina ad un « originale perduto » la base in cui la *sphairomachia* appare saldamente e coerentemente agganciata alle altre scene di palestra, nonostante la sua non-centralità nella sequenza dei temi sulle tre facce⁸⁰. Questa sarebbe stata riprodotta in seguito (nell'ambito dello stesso atelier, quello di *Endoios*) nella base del Ceramico come una « citazione », enfatizzata dalla sua nuova posizione centrale ed affiancata da scene che entrambi gli studiosi giudicano « incoerenti »⁸¹.

La lunga controversia viene risolta sul piano formale da J. Frel, che riconduce la scelta della medesima iconografia al modo stesso di lavorare dell'artigiano antico, il quale attinge liberamente i suoi temi da un repertorio fisso (« well-stocked repertoire ») che, in quanto tale, non ci può dare di per sé un'informazione cronologica tanto precisa e irrevocabile sul rapporto tra i vari prodotti né può determinare

⁷⁸ Cfr. *supra*, pp. 182-183.

⁷⁹ F. Willemsen, p. 134; l'A. si pone il problema se si tratti anche qui già di una replica di un originale perduto; egli l'attribuisce inoltre all'officina di Aristokles.

⁸⁰ G. Schmidt, p. 74 ss.; W. Deyhle, p. 27 ss.

⁸¹ Cfr. *supra*, n. 13.

necessariamente l'attribuzione degli stessi ad un medesimo atelier: pertanto anche nell'individuazione delle varie botteghe conviene affidarsi in primo luogo alla affinità stilistica dei prodotti — rivelata non tanto dai singoli particolari o motivi quanto dalla impostazione generale della composizione e dalla tecnica di lavorazione. Seguendo questi criteri dunque la soluzione risulterà ribaltata: più antica e di migliore qualità, la base del Ceramico viene ricondotta allo « scultore di Apollo Daphnephoros » che, attivo in Attica e in Eubea fra il 530 e il 500 circa, è autore anche di altri monumenti funerari, come il rilievo della madre con bambino da Anavyssos, la stele incisa del Louvre e il rilievo con « guerriero morente » recentemente acquistato dal J. P. Getty Museum⁸². Per questa base Frel indica una datazione intorno al 520, la stessa del resto già proposta con altre motivazioni dal Willemsen, il quale sottolineava l'appartenenza del monumento ancora all'epoca pisisratea⁸³.

Intorno al 510 viene datata invece la M.N. 3476, la cui qualità risulta lievemente alterata da una rilavorazione antica che Frel ha recentemente osservato sulla base di una nuova documentazione fotografica⁸⁴. Questa osservazione induce Frel a sciogliere ogni riserva sull'attribuzione della base al Maestro della testa Rayet, in cui peraltro si è voluto riconoscere *Endoios*⁸⁵. Addirittura sarebbe possibile, ricollegando la base e la testa al torso Threpsiades, ricostruire l'intero monumento funerario⁸⁶.

Resta infine da considerare la base M.N. 3477 i cui rilievi, oltre ad essere effettivamente di qualità inferiore rispetto ai precedenti sono anche meno conservati e perciò più difficili da valutare: è forse questa la ragione della sua esclusione dalla più recente letteratura sull'argomento. Tra le varie datazioni proposte in passato, quella intorno al 500 a.C. mi sembra, a livello stilistico, la più probabile⁸⁷. Essa sembra confermata anche dal fatto che la base era destinata a sorreggere una statua, come le precedenti, e anche se si voglia dubitare che si tratti di un *kouros*, in ogni caso per questo tipo di monumenti funerari non si ha evidenza databile dopo i primi anni del V sec. a.C.⁸⁸.

⁸² J. Frel, pp. 100-104. Sul rilievo del J. P. Getty Museum cfr. J. Frel 1984, in particolare p. 47 ss. sulla personalità artistica dello scultore.

⁸³ Willemsen, p. 135; particolarmente convincente mi sembra l'accostamento dei cavalieri della base con quelli del Pittore di Antimene e della sua cerchia. Cfr. J. Kleine, *Untersuchungen zur Chronologie der attischen Kunst von Peisistratos bis Themistokles*, Tübingen 1973, p. 46 che condivide la datazione intorno al 520 (anche se non l'attribuzione ad Aristokles).

⁸⁴ Frel 1984, p. 47, fig. 49.

⁸⁵ Cfr. *supra*, n. 80.

⁸⁶ J. Frel, p. 98, che spiega la discrepanza di qualità tra la testa e i rilievi con la rilavorazione subita dalla base. Personalmente ritengo una così stretta interdipendenza dei frammenti in questione piuttosto incerta e mi chiedo se la tradizionale definizione di « atleta » che da Buschor in poi accompagna la famosa testa non abbia in qualche modo surdeterminato l'associazione. Pesa ancora la datazione più alta della testa al 530 e inoltre la sua volumetria rigorosa e tetragona non si accorda perfettamente con l'aspetto più morbido e carnoso del corpo.

⁸⁷ A. Della Seta, p. 409 ss., propone una datazione tra il 510 e il 500; Casson, p. 177 ss.,

Nel concludere questo breve inquadramento cronologico vorrei richiamare l'attenzione sul valore puramente operativo delle datazioni pure così difficilmente conquistate: poiché i tre pezzi provengono con ogni probabilità da officine diverse la cui attività in generale è però contemporanea, e si collocano per giunta in un periodo di profondi mutamenti, è chiaro che se la cronologia relativa, « ideale », delle opere si può ragionevolmente ritenere raggiunta, più difficile è essere certi che a questa corrisponda senza slittamenti o sovrapposizioni una parallela cronologia assoluta⁸⁹.

CONCLUSIONI

Una prima riflessione mi sembra necessaria dopo questo breve esame delle singole scene e dei problemi cronologici delle basi: la presenza delle Ballspielszenen, con la loro novità, ha polarizzato l'attenzione della critica, distogliendola dal messaggio leggibile nell'insieme delle raffigurazioni delle singole basi, nonché dalla comprensione degli slittamenti semantici evidenti nonostante la affinità tematica che le accomuna: tutte le scene si possono infatti definire agonistiche, anche se non tutte hanno come sfondo la palestra, o meglio il ginnasio, in senso stretto, e inoltre in tutte le basi compaiono individui di classi di età differenti — *politai* dunque, semplicemente — anche se le figure di efebi sono prevalenti.

Il motivo di ciò è probabilmente che in tutte viene celebrata la *paideia* dell'epoca, dove la nozione di *agon* — erede di ben noti rituali di iniziazione o di passaggio⁹⁰ — è preminente. La scelta di questo tema risulta particolarmente appropriata in relazione alla statua che esse dovevano sostenere: un *kouros*, appunto. Ma prima di riflettere sul senso di quest'associazione, vorrei soffermarmi sugli aspetti che appunto distinguono — al di là del parallelismo tematico fin troppo evidente — le singole basi.

Non è un caso, credo, che proprio quella più antica (la P 1002) offra il « programma » figurativo più tradizionale: infatti accanto alla scena insolita del gioco con la palla, presenta i cavalieri e il gruppo di cinghiale e leone che, tratti da un repertorio figurativo usato da lungo tempo nella ceramica, alludono da un lato all'*agon hippikon* che si affianca appropriatamente a quello ginnico della *sphairomachia* nell'ambito di un'educazione tradizionale, dall'altro l'immagine « omerica » delle due belve ripropone in chiave epica il tema del confronto come

tra il 510 e il 490, ma più probabilmente intorno al 500; Gründel, p. 95, tra il 500 e il 490.

⁸⁸ Cfr. la base del samio Aischros, Jeffery p. 126, n. 6; cfr. Willemsen, p. 125, che ne rialza la data al 520.

⁸⁹ Questo vale soprattutto per le due basi MN 3476 e 3477: lo stesso Frel che pure, come si è visto, sostiene una datazione più alta per quest'ultima (520) e ritiene l'altra più recente, associa poi quest'ultima con la testa Rayet (cfr. *supra*, n. 86).

⁹⁰ Vidal Naquet, p. 165 ss.

metafora del duello eroico, dando un tono tutto particolare e ancora pienamente arcaico all'intera base⁹¹.

Del resto questa scelta iconografica ben si accorda con l'acuta analisi formale di J. Frel, che considera il rilievo opera di un artigiano tradizionalista, anche nell'esprimere le emozioni e forse più connesso "with the rich gentry of the landside than with the life of the city"⁹².

Se passiamo alla successiva (la M.N. 3476), anche se lo scarto cronologico è difficilmente valutabile in numero di anni, ci troviamo immersi in un'atmosfera differente: qui non si esce dal ginnasio e dalle sue immediate vicinanze; è la celebrazione di una *paideia* di lusso, come è discretamente sottolineato nella scena con cane e ghepardo, dove l'esotico animale e i raffinati mantelli sono segni della ricercatezza di un ambiente che lo splendore della superficie argentata dei corpi doveva esaltare a meraviglia. Tale scena inoltre, con le sue implicazioni omoerotiche, ci ricorda che le attività atletiche descritte sulle altre facce sfociano in giochi erotici che conferiscono alla seduzione una funzione sociale di capitale importanza, e soprattutto che il luogo privilegiato di queste relazioni è il ginnasio⁹³.

La terza base infine (M.N. 3477) suggerisce ancora un mutamento di prospettiva nella valutazione della *paideia*: accanto ad efebi giovanissimi (o *paides*) che giocano tra loro, la sfilata — che probabilmente prelude immediatamente l'*agon* — dei carri militari ci porta in un'atmosfera « pubblica », celebrativa direi, sconosciuta alle altre due basi. Inoltre le armi — quelle concesse in una processione — alludono senza metafore al *telos* dell'educazione maschile, e non vi si celebrano singoli exploits eroici ma vi si ostenta l'ordinata cadenza di una rappresentazione collettiva.

Che anche la datazione corrisponda agli anni immediatamente posteriori all'avvento della democrazia e all'attuazione delle riforme di Clistene sembra dunque perfettamente coerente.

A questo punto resta da considerare il fatto che, pur nella loro diversità, quasi certamente tutte e tre le basi furono concepite per dei *kouroi*: come conciliare la concezione pienamente arcaica dell'*aner aristos* che il *kouros* traduce in immagine sempre perfettamente uguale a se stessa e, fino a questi anni del tardo arcaismo, senza segnali di mutata sensibilità, con la didascalica insistenza delle basi sulla *paideia* che genera un siffatto uomo? In Omero, gli eroi sono in quanto sono, nobili per nascita e nel modo di vita esprimono « naturalmente » l'eccezionalità del loro status. Ma in età classica, e dopo quasi un secolo di democrazia, Euripide

⁹¹ Sulle limitazioni sociali nell'accesso alle competizioni agonistiche e sulla nozione di *archaia paideia* cfr. B. Bilinsky, *Agoni ginnici. Componenti artistiche ed intellettuali nell'antica agonistica greca*, Roma 1979, pp. 33-34. L'A. ricorda inoltre l'introduzione in epoca pisistratea della recitazione dei poemi omerici durante le Panatenee (p. 84).

⁹² Frel, p. 104.

⁹³ Cfr. *supra*, n. 55.

potrà far dire ad Adrasto che l'*euandria* si impara ('Η δ' εὐανδρία διδακτός, *Supp.* 914), che è importante, per questo, educare bene i propri figli (Οὐτω παῖδας εὖ παιδεύετε, *Supp.*, 917). Tra questi due mondi, il tardo arcaismo rappresenta un momento di delicato, complicatissimo (anche da analizzare) equilibrio, sul quale mi è sembrato opportuno richiamare l'attenzione attraverso l'esame di questi frammenti di monumenti funerari.

Abbreviazioni supplementari:

- S. Casson = S. Casson, 'The new athenian Statue Bases', in *JHS* XLV, 1925, p. 164 ss.
 R. M. Cook = R. M. Cook, *Clazomenian Sarcophagi*, Mainz 1981.
 A. Della Seta = A. Della Seta, 'Un'altra base ateniese con rilievi arcaici', in *Dedalo* III, fasc. 1922, p. 409 ss.
 W. Deyhle = W. Deyhle, 'Meisterfragen der archaischen Plastik Attikas', in *Ath Mitt* 84, 1969, p. 1 ss.
 M. Detienne = M. Detienne, 'La panthère parfumée', in *Dionysos mis à mort*, Paris 1977 (p. 51 ss.).
 A. M. D'Onofrio = A. M. D'Onofrio, 'Korai e kouroi funerari attici', in *AION*, sez. Arch. e Stor., IV, 1982, p. 135 ss.
 J. Frel = J. Frel, 'Notes on some archaic attic Sculpture', in *J. P. Getty Museum Journal*, X, 1982, p. 94 ss.
 J. Frel, 1984 = J. Frel, *Death of a Hero*, The J. P. Getty Museum, Malibu 1984.
 L. Gründel = L. Gründel, 'Griechische Ballspiele', in *AA* XL, 1925, p. 80 ss.
 F. Hölscher = F. Hölscher, *Die Bedeutung archaischer Tierkampfbilder*, Würzburg 1972, p. 56 ss.
 L. H. Jeffery = L. H. Jeffery, 'The inscribed Gravestones of archaic Attica', in *BSA* 57, 1962, p. 115 ss.
 G. Koch-Harnack = G. Koch-Harnack, *Knabenliebe und Tiergeschenke*, Berlin 1983.
 S. Karousou = S. Karousou, *Musée Archéologique National, Collection des Sculptures. Catalogue descriptif*, Athènes 1968.
 J. Mosel = J. Mosel, *Studien zu den beiden archaischen Reliefbasen vom Kerameikos*, Hildesheim 1938.
 M. Oikonomos = M. Oikonomos, 'KERHTIZONTES', in *ArchDelt* 1920-21, p. 56 ss.
 R. Patrucco = R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972.
 A. Philadelphus = A. Philadelphus, 'Bases archaïques trouvées dans le mur de Thémistocle à Athènes', in *BCH* 46, 1922, p. 1 ss.
 M. B. Poliakoff = M. B. Poliakoff, *Studies in the Terminology of the greek Combat Sports*, Univ. of Michigan 1981.
 G. M. A. Richter = G. M. A. Richter, *Kouroi. Archaic greek Youths. A Study of the development of the kouros type in greek sculpture*, London 1970³.
 G. M. A. Richter AGA = G. M. Richter, *Archaic Gravestones of Attica*, London 1961².
 G. Schmidt = G. Schmidt, 'Kopf Rayet und Torso vom Piräischen Tor', in *Ath Mitt* 84, 1969, p. 65 ss.

- A. Schnapp-Gourbeillon = A. Schnapp-Gourbeillon, *Lions, héros, masques; les représentations de l'animal chez Homère*, Paris 1981.
 P. Vidal-Naquet = P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir; l'origine de l'éphébie athénienne*, Paris 1981.
 F. Willemssen = F. Willemssen, 'Archaischen Grabmalbasen aus der athener Stadtmauer', in *AthMitt* 78, 1963, p. 104 ss.
 D. Woysch-Méautis = D. Woysch-Méautis, *La représentation des animaux et des êtres fabuleux sur les monuments funéraires grecs (de l'époque archaïque à la fin du IV siècle av. J.-C.)*, Lausanne 1982.

L'IMPOSSIBLE FEMME ATHLETE

CLAUDE BÉRARD

Pour François Lissarrague

« Les femmes musclées, elles, ne sont pas virilisées - pas du tout. La femme sportive qui cultive son corps et ses muscles est d'une beauté féminine totale... La femme athlète, il n'y a rien de plus beau ».

Michel Tournier¹

L'un des thèmes majeurs retenus par les peintres de vases dans l'Athènes classique du Ve siècle est celui du sport, plus exactement celui de la gymnastique pratiquée par les jeunes athlète². Les différents exercices, luttas, lancer du disque

Abbreviazioni supplementari:

- Arrigoni* = G. Arrigoni, 'Donne e sport nel mondo greco. Religione e società', dans *Le donne in Grecia*, Roma-Bari 1985, pp. 55 à 201.
Cité = *La cité des images. Religion et société en Grèce antique*, éd. par l'Institut d'archéologie et d'histoire ancienne, Lausanne, et le Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes, Paris, 1984 (éd. allemande, Mayence 1986, et italienne, Modena 1986).
Patrucco = R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica*, Firenze 1972.

¹ *Magazine Littéraire* 226, janvier 1986, p. 25. Cet article a été donné oralement pour la première fois le 1er juin 1984 au *Cinquième séminaire international et pluridisciplinaire, Sports et civilisations*, organisé par l'Université de Fribourg; par la suite, je l'ai remanié pour le présenter à l'étranger, notamment en France et en Belgique: c'est dire qu'il doit beaucoup à toutes les observations que l'on m'a faites depuis deux ans! F. Lissarrague, auteur de « L'impossible femme à barbe », m'en a suggéré le titre. Merci enfin à B. d'Agostino qui a bien voulu en accueillir le texte dans cette revue.

² Les livres sur le sports dans l'Antiquité sont légion; voir en dernier lieu *Cité*, pp. 35 sqq. et 67 sqq. et surtout la bibliographie donnée par *Arrigoni*, p. 176 sqq. note 7. Sur la nudité comme marqueur culturel racial, cf. mon article 'L'image de l'Autre et le héros étranger' dans *Sciences et racisme*, éd. par l'Université de Lausanne, Lausanne 1986, p. 5 sqq.

et du javelot, saut, course, sont autant de prétextes à mettre en scène des corps juvéniles nus pour en exalter la beauté séductrice. En effet, à l'entraînement sportif, qui développe harmonieusement les membres, stimule l'esprit de compétition et prépare à la chasse et à la guerre, succède la toilette (fig. 58,1)³, destinée certes à nettoyer le corps mais aussi à le faire resplendir, à le faire proprement briller comme une statue de bronze fin au soleil: l'usage régulier des huiles parfumées donne à la peau « bronzée » une apparence satinée qui n'est pas sans évoquer l'élaboration et l'entretien de la patine des statues; ainsi s'établissent et se renforcent de curieux rapports sensuels entre les statues des athlètes vainqueurs et les formes vivantes qu'elles reproduisent dans une perfection idéale.

Beauté séductrice, ai-je dit ci-dessus; en effet, la gymnastique est un spectacle permanent dont les acteurs n'existent que par les spectateurs. A l'occasion des jeux ou des fêtes officielles, les gymnastes, bien entendu, évoluent sous les yeux des juges et du public venu de toutes parts les encourager et les admirer; mais dans le cadre plus limité des séances d'entraînement déjà, les terrains et les pistes d'exercice sont envahis de compagnons et d'hommes plus âgés qui courtisent les jeunes gens en leur offrant des cadeaux: petits animaux vivants (le plus fréquent est le lièvre), volatiles divers dont le plus apprécié est le coq, gigot désossé, voire même sommes d'argent⁴.

Dans le cadre réduit que les potiers proposent aux peintres, ceux-ci ont accumulé les détails précisant le lieu de l'action: le gymnase; les plus fréquemment représentés sont la borne, limite des départs ou des arrivées, borne autour de laquelle tournent les coureurs et les attelages, les puits, les chadoufs — qui servent à monter l'eau nécessaire à ameubler la piste et rabattre la poussière mais aussi à remplir la vasque des ablutions —, l'autel et le pilier hermaïque qui rappellent que les dieux sont toujours présents (fig. 58,2)⁵. A ce cadre architectural fixe, on ajoutera le paquetage individuel de l'athlète composé d'une grosse éponge, d'un flacon globulaire pour l'huile parfumée et d'un racloir en bronze, le strigile, l'instrument le plus caractéristique du sport antique (cf. fig. 58,1 et 2 dans le champ).

Le strigile nous conduit au cœur du problème. Il introduit une note réaliste dans cette imagerie qui ne donne à voir que de beaux jeunes gens au corps admirable et parfumé. Il faut en effet se représenter les athlètes commençant l'exercice leur belle peau mordorée déjà enduite une première fois d'huile⁶, puis suant, transpirant, bientôt couverts de sable et vernissés de boue, parfois griffés,

³ ARV² 246; cf. *Cité*, p. 34, fig. 47.

⁴ *Cité*, p. 67 sqq. et fig. 113 sqq. Voir aussi G. Koch-Harnack, *Knabenliebe und Tiergeschenke*, Berlin 1983.

⁵ Cf. *Cité*, p. 31, fig. 42 sqq. et pp. 88-89, fig. 126a-b-c-d. Pour les problèmes du traitement de l'espace dans l'imagerie attique, voir 'Espace de la cité grecque, espace des imagiers', dans *Degrés*, 35-36, 1983, article C.

⁶ Cf. C. Ulf, 'Die Einreibung der griech. Athleten mit Oel. Zweck und Ursprung', dans *Stadion* 5, 1979, pp. 220 sqq.

meurtris et sanguinolents; à la fin de l'entraînement, leur aspect devait être bien peu ragoûtant⁷! C'est alors qu'intervient le strigile: pour dégraisser la peau de ce mélange de sueur, d'huile, de boue, exsudat gras et brillant que les textes désignent du terme technique de *gloiós* dont le champ sémantique englobe des qualificatifs tels que gluant, visqueux, crasseux, huileux⁸. L'évocation est claire et les peintres ne peuvent que la suggérer en peignant l'instrument-clef du rétablissement: le racloir qui va permettre aux formes corporelles engluées et maculées de resplendir à nouveau. La fonction utilitaire du strigile évoque ces scènes gymniques avec réalisme et montre à quel point nous sommes coupés des situations culturelles reproduites par les imagiers: il nous manque la couleur, le bruit, l'odeur, le toucher... Par ailleurs, cela va de soi, les peintres mettent l'accent sur la beauté idéale et non sur les détails désagréables et triviaux du vécu.

Face à ces représentations de la gymnastique masculine, nous découvrons une série d'images sur lesquelles les protagonistes sont des femmes⁹, le plus souvent nues, comme les garçons (fig. 59,1-2)¹⁰. Cette nudité permet aussi d'apprécier leur beauté: ce sont de jolies jeunes filles, à la chevelure soigneusement torsadée en chignon ou éployée en boucles sur leurs épaules, au corps élancé, souvent athlétique. Elles s'étrillent, se lavent, se peignent, se parfument autour de la même vasque que celle observée dans les gymnases décrits ci-dessus (cf. fig. 58,2). Soulignons d'emblée que la vasque ne signale pas automatiquement le gymnase; les signes iconiques, par définition, fonctionnent toujours à l'intérieur d'un système de combinaisons qui créent des significations précises. Dans la série de représentations gymniques féminines envisagée ici, le lieu de l'action n'est jamais dénoté explicitement comme un gymnase; les peintres n'ont sauf erreur jamais recouru exactement aux combinaisons utilisées pour localiser la gymnastique masculine¹¹. En revanche ils ont souvent substitué à la borne ou au pilier hermaïque une colonne dorique. Ces scènes pourraient donc à la rigueur se dérouler non pas dans un espace public (comme celui du gymnase) mais dans un espace privé (comme la cour d'une maison). On remarquera qu'un arbre se

⁷ Cf. par exemple ARV² 401,3; *Cité*, p. 157, fig. 223.

⁸ On notera, dans la veine réaliste, que ce *gloiós* était récupéré et faisait l'objet d'un trafic de seconde main pour ses propriétés huileuses et médicinales... Voir le commentaire de J. et L. Robert, *Bulletin épigraphique*, dans REG 91, 1978, p. 434 sq.

⁹ Sur la gymnastique féminine en Grèce, on consultera par exemple F. A. G. Beck, *An Album of Greek Education*, Sidney 1975 et Patrucco, *passim*. Arrigoni est maintenant fondamental, toutefois l'ampleur de son remarquable travail ne lui a pas permis d'entrer dans tous les détails de la préparation sportive en Attique. J'estime par exemple qu'elle a un peu négligé la pyrrhique féminine dont le cadre peut être « léger » mais aussi souvent très fortement religieux (Artémis et Athéna); cf. *Cité*, p. 87 sq. et 'Athéna mélancolique' dans « Lectures et pratiques de l'image », *Recherches et documents du Centre Thomas More*, 41, 1984, p. 10 sqq.

¹⁰ ARV² 236,4 (fig. 59,1) et 1111,1 (fig. 59,2). Cf. *Cité*, p. 88 sqq. et Arrigoni, pl. 13 et 15 avec commentaire. Voir aussi ARV² 1052,19 et 1166,98. Sur la fig. 59,2 on ne tirera pas parti de la périscléide portée par l'athlète de gauche pour faire glisser la scène dans le demi-monde...

¹¹ Noter le chadouf sur ARV² 1166,98; cf. Arrigoni, pl. 16.

profile parfois dans le champ, signalant que l'action se joue en plein air. La vasque se retrouve ailleurs associée à une colonne dans des scènes intimistes qui ont pour cadre la maison privée et non pas le gymnase public¹². En bonne iconologique, il aurait fallu admettre que les imagiers opposaient le lieu de la gymnastique féminine à celui de la gymnastique masculine si la colonne avait été systématiquement absente dans celui-ci. Or c'est loin d'être le cas¹³.

On ne peut exclure a priori que les femmes ne sortent à l'occasion du gynécée pour s'adonner à des exercices sportifs qui nécessitent des équipements particuliers, tout ce qui touche à la natation par exemple. Précisément, sur une amphore archaïque à figures rouges (fig. 60,1)¹⁴, un groupe de jeunes femmes s'ébattent au bord de la mer dont les eaux sont évoquées par de petits dauphins. La plage est aménagée, pourvue d'un plongoir sur lequel une femme prend son élan; une colonne à droite signale un cadre architectural. A cette image correspond une autre scène, à figures noires¹⁵, où se retrouvent le thème du plongeur et celui de la toilette après l'effort: des jeunes filles se douchent, rincent leurs cheveux, les peignent. Dans les deux tableaux, les flacons globulaires contenant les huiles parfumées témoignent du raffinement de ces activités.

La natation pose cependant un problème. L'opposition entre l'imagerie de la gymnastique masculine et la gymnastique féminine nous intéresse tout particulièrement. Si je m'autorise à parler de cette dernière, c'est principalement à cause de la présence du paquetage d'athlète (éponge, flacon globulaire et surtout strigile) dans les scènes où l'on voit de jeunes femmes nues s'affairer autour de la vasque. Il faut remarquer que si le flacon à parfum, l'éponge et le peigne sont dessinés dans les représentations de plongeurs et de baignades, le strigile quant à lui y fait défaut, preuve que l'on ne se trouve pas sur le plan des exercices gymniques comme tels, toujours localisés au gymnase. Une fois de plus, l'imagerie révèle sa cohérence et sa logique réaliste: il n'y a pas raclor parce qu'il n'y a pas *gloiós*. En revanche sur les images étudiées ici, le strigile n'est pas seulement suspendu dans le champ à côté de l'aryballe et de l'éponge; il est manifestement utilisé par les jeunes femmes: plusieurs d'entre elles l'ont en main et l'une d'elles se racle de dos dans un geste sans ambiguïté (fig. 59,1). La fonction de l'instrument nous incite à conclure que, les mêmes causes produisant les mêmes effets, la peau de ces jeunes filles est reconverte de *gloiós* dont il faut la débarrasser après l'effort avant de la laver à l'aide de l'éponge puis de la masser à l'huile parfumée. Ce qu'il faut donc retenir c'est la présence du *gloiós* qui postule par définition des exercices gymniques relativement poussés.

C'est bien là que surgit le problème. En effet, les imagiers nous présentent, pour la gymnastique masculine, une séquence cohérente: exercices divers puis

¹² Cité, p. 98, fig. 141.

¹³ Par exemple ARV² 882,37.

¹⁴ ARV² 4, 13; cf. Arrigoni, pp. 92, 106 et pl. 21 et commentaire.

¹⁵ *Paralipomena* 146,8 ter; cf. Cité, p. 90, fig. 128 et Arrigoni, pl. 22 et commentaire.

nettoyage; en revanche dans les représentations de gymnastique féminine, ils ne nous montrent que la phase finale: la toilette. Nous ne voyons jamais l'équivalent des divers exercices pratiqués par les jeunes gens, exception faite des scènes de natation, nous l'avons dit.

Que faut-il conclure de ce silence? Je pense quant à moi que les jeunes femmes font réellement de la gymnastique: l'emploi du strigile en fait foi. Mais au niveau des représentations, il est impossible de montrer une femme à l'entraînement: le sport féminin n'est pas un spectacle au même titre que le sport masculin. Les valeurs mises en jeu dans la gymnastique pratiquée par les hommes sont strictement viriles; l'esprit d'émulation, de rivalité, de compétition, de performance — ce que l'on appelle en grec l'*agôn* — est caractéristique de la formation morale du citoyen grec. Cette formation est destinée, sur le plan pratique, à préparer les jeunes gens à la guerre. L'une des disciplines consiste d'ailleurs dans la course en armes, ce qui souligne bien l'étroite corrélation entre fonction sportive et fonction militaire. Il en va tout autrement pour les femmes. La gymnastique féminine est avant tout pratiquée dans un but hygiénique; elle contribue à maintenir cet équilibre fondamental que résume la formule *mens sana in corpore sano*. Les femmes elles aussi ont le droit, sinon le devoir comme diront les philosophes, d'entretenir un corps sain, non seulement pour leur propre équilibre mais aussi dans un souci eugéniste: les belles femmes produisent de beaux enfants¹⁶. Par conséquent ce que retiennent les peintres, ce n'est pas tant les exercices comme tels que leurs résultats: santé, beauté et harmonie des corps.

On mesure donc la différence entre le statut de la gymnastique masculine et celui de la gymnastique féminine. A Athènes, au Ve siècle, la femme athlète n'existe pas sur le même plan que son homologue masculin. La finalité des exercices qu'elle pratique est autre. On ne la verra jamais concourir dans le stade, bien sûr; et on ne la représentera jamais en train de sauter, de courir, voire, pourquoi pas, de lutter avec ses compagnes.

C'est sur ce point que ma thèse de l'impossible femme athlète s'oppose à l'opinion défendue par Giampiera Arrigoni¹⁷. Pour cet auteur en effet, les peintres auraient mis en scène des jeunes filles de Sparte. Mais, précisément, pourquoi n'avoir pas saisi alors l'occasion de représenter ces « montre-cuisses » en action, lieu commun de la tradition littéraire? Si l'imagier attique déplace le choix du moment, ce n'est pas fortuit mais bien pour marquer la différence de statut existant entre le jeune Athénien et la jeune Athénienne. Il me semble inconcevable de glisser tout à coup et sans indication formelle dans le cadre institutionnel et mental d'une autre cité. Peu importe par ailleurs que certains vases aient été trouvés en Grèce occidentale; on ne se lassera pas de répéter que l'imagerie attique est un phénomène purement attique au niveau de la genèse et de la pratique du

¹⁶ Voir les références données par Patrucco, p. 45 et note 4 et Arrigoni, p. 65 sqq. et notes (principalement à propos de Sparte).

¹⁷ Arrigoni, p. 167 à propos de la pl. 13 et p. 168 à propos de la pl. 15.

répertoire. Le fameuse mosaïque de Piazza Armerina (fig. 62,1)¹⁸ démontre clairement à quel point c'eût été possible de figurer des athlètes féminines pratiquant les mêmes exercices que leurs homologues masculins. Autant la femme athlète athénienne est inconcevable au Ve siècle, autant la femme athlète est « possible » sous l'Empire, même celui de Constantin! Les stratégies des imagiers attiques révèlent donc une remarquable cohérence.

Dans cette perspective, on pourrait avancer que le lieu de l'action importe peu. Nous avons vu, dans le cadre de la natation, que les jeunes filles pouvaient gagner des plages aménagées pour la baignade et le plongeon. Sur un vase archaïque, quatre jeunes femmes se lavent dans une fontaine monumentale (fig. 60,2)¹⁹. On a fait observer à juste titre que, puisqu'il est inconcevable que des femmes se baignent dans une fontaine publique au vu de tous les passants, la scène se situe nécessairement à l'intérieur d'un gymnase; si l'on prête crédit au témoignage des imagiers, on est donc contraint d'envisager, pour les femmes, la possibilité d'accéder occasionnellement aux lieux de la gymnastique masculine. Dès l'époque hellénistique, et plus encore à l'époque romaine, des jours fixes leur seront réservés officiellement²⁰. Nous sommes malheureusement trop mal renseignés pour les époques archaïque et classique; il est impossible d'avancer des solutions valables à partir d'un ou deux vases seulement.

Je ne suis pas certain non plus que les oppositions dégagées ci-dessus entre les combinaisons de signes à valeur spatiale (par ex. vasque + colonne [cf. fig. 59,1-2] *vs* vasque + borne [cf. fig. 58,2]) correspondent à des localisations systématiquement différentes (cour de maison privée *vs* piste de gymnase). En effet, les moments retenus par les peintres n'étant pas les mêmes, le statut de la gymnastique différant entre hommes et femmes, il est vraisemblable que dans les deux cas le lieu soit identique. La colonne figurée dans une scène de baignade (cf. fig. 60,1) ne renvoie certes pas à une architecture domestique²¹. Sur une autre image (fig. 61,1)²², un homme surgit près de la vasque et caresse le sein de la jeune femme qui s'y lave. Situation insolite, scandaleuse, dont les historiens et les archéologues se débarrassent en la faisant glisser sur le plan du demi-monde. Je ne serais pas

¹⁸ Voir en dernier lieu la publication de A. Carandini et al., *Filosofiana, la villa di Piazza Armerina...*, Palermo 1982; cf. p. 154. - Je ne suis pas compétent pour discuter ici l'interprétation de cette scène (ballet aquatique ou non?). Il m'importe simplement de relever les notions de *spectacle* et de concours (*agôn*), inconcevables, au niveau des représentations, dans l'Athènes du Ve siècle.

¹⁹ ABV 478.

²⁰ Cf. P. Ducrey et H. van Effenterre, 'Un règlement d'époque romaine sur les bains d'Arcadès', dans *Kretika Chronika* 25, 1973, p. 281 sqq. A l'époque impériale, il existe même des femmes gymnasiarques: L. Casarico, *Donne ginnasiarco*, dans *ZPE* 48, 1982, p. 117 sqq. (à confronter avec Arrigoni, pl. 19!).

²¹ Cf. *supra*, note 14.

²² *Stamnoi. An Exhibition at the J. Paul Getty Museum*, Malibu, P.G. Museum, 1980, nr. 15B. Je remercie Marion True de m'avoir envoyé la photographie reproduite ici.

loin de croire quant à moi que ce type de rencontre était plus fréquent qu'on ne le pense. L'imagerie montre que les hommes surprennent volontiers les femmes soit à la fontaine où elles viennent puiser l'eau²³, soit à la baignade; les exemples mythologiques ne manquent pas. Dans le cadre d'une maison privée, la scène n'a pas grand sens; elle est même impossible. En revanche, dans le cadre d'un établissement public, elle devient concevable et se charge d'une connotation humoristique. On observera que les femmes sont toujours figurées en groupe, comme dans les scènes de natation; j'y vois un indice supplémentaire, tout en restant conscient que, représentées dans leurs appartements, les femmes sont aussi souvent plusieurs, que ce soit pour travailler ou pour se divertir.

Il existe en fait une série de vases sur lesquels non seulement une femme sportive apparaît dans le cadre caractéristique de la gymnastique masculine — signalée par la vasque *et* la borne — mais encore face à un athlète masculin (fig. 61,2)²⁴: il s'agit d'Atalante et d'Hippoménès. On connaît l'histoire: Atalante, héroïne chasserresse, refuse le mariage et se consacre au service d'Artémis. Elle participe à la chasse du sanglier de Calydon et remporte un prix de course ou de lutte aux jeux funèbres en l'honneur de Pélias. Elle avait promis de n'épouser que celui qui la vaincrait à la course, ce qui incite Hippoménès à recourir à un stratagème inspiré par Aphrodite: muni des fameuses pommes que lui a confiées la déesse, il les laisse tomber au moment où il va être rejoint; Atalante, curieuse *et/ou* amoureuse, s'arrête pour les ramasser. Le peintre a représenté les préparatifs de l'épreuve, en présence d'Aphrodite et d'Eros, dans un cadre marqué par la vasque, du côté d'Atalante, et par la borne, du côté d'Hippoménès. Ainsi apparaît enfin l'impossible femme athlète, transposée sur le plan mythologique: mais elle n'est que l'illustration d'une belle histoire, voire le projection d'un fantasme comme sur les images mettant en scène l'héroïne luttant avec Pélée dans le cadre des jeux funéraires mentionnés ci-dessus²⁵. Le changement de plan semble confirmer le refus délibéré de représenter toute activité gymnique féminine réelle.

Et pourtant, faut-il en rester là? On ne peut manquer d'être frappé, en examinant d'autres images, par le caractère réaliste de l'équipement de la jeune fille. Déjà sur le cratère de Bologne (fig. 61,2), l'héroïne porte aux pieds une sorte de bandage soutenant la voûte plantaire; ce détail technique surprend dans une scène

²³ C. Bérard, 'Erotisme et violence à la fontaine', dans *Etudes de Lettres*, Lausanne, Faculté des Lettres, 1983, fasc. 4, p. 20 sqq. Cf. L. Hannestad, 'Slaves and the Fountain House Theme', dans *Ancient Greek and Related Pottery*, éd. par H. A. G. Brijder, Amsterdam 1984, p. 252 sqq.; certes, il y a des esclaves, les Thraces tatouées notamment. Je crois néanmoins que, au niveau des représentations, elles ne sont qu'une minorité; il n'est que de regarder leur habillement. Sauf erreur, R. F. Sutton, *The Interaction between Men and Women Portrayed on Attic Red-Figure Pottery*, Chapel Hill 1981, ne mentionne pas ce vase (ici, fig. 61,1).

²⁴ ARV² 1152,7. Je reviendrai dans un article à paraître en 1987, à l'occasion d'un volume de *Mélanges*, sur l'imagerie d'Atalante.

²⁵ ABV 509, 121.

mythologique²⁶. A l'intérieur d'une coupe de Ferrare (fig. 62,2)²⁷, la protagoniste est vêtue d'un caleçon collant et d'un bonnet, attaché sous le menton, qui maintient les cheveux. En outre, elle tient en main un pic ou une houe, instrument servant à ameublir le terrain d'exercice. Au revers du vase, à l'extérieur de la vasque, sont figurés des athlètes masculins qui n'ont rien de mythologique. Enfin, sur une coupe du musée du Louvre (fig. 62,3)²⁸, l'héroïne est seule face à la borne qui signale le gymnase. Elle porte le costume complet de la femme athlète (caleçon, soutien-gorge et bonnet) et tient également la pioche pour préparer le terrain; dans le champ figure le paquetage d'athlète qui nous a servi de point de départ: l'aryballe, l'éponge et le strigile. L'image est donc bien ancrée dans la réalité. Seule une inscription — Atalante — permet d'interpréter cette scène sur le plan mythologique. On a même l'impression que le peintre s'est vu contraint d'écrire ce nom pour que puisse être identifiée l'héroïne figurée comme n'importe quelle femme athlète. Il faut donc extraire de ces images les renseignements techniques qu'elles fournissent: le peintre ne peut que suivre les modèles qu'il a sous les yeux; il n'invente rien et se borne à reproduire l'équipement sportif féminin contemporain²⁹. L'archéologie, en mettant au jour des modèles de strigiles conçus pour les femmes, vérifie l'existence et l'emploi de ces instruments dans des mains féminines³⁰. On en déduira que si les hommes s'entraînent nus, les femmes par pudeur, par convenance et pour des raisons pratiques, bénéficient d'un équipement approprié. Cela dit, la constatation formulée plus haut demeure valable: au niveau des représentations, on ne voit pas de femmes pratiquer les mêmes exercices que les hommes. Face à la borne, même Atalante est immobile, au repos: elle ne s'entraîne pas au saut, ni à la course; elle n'a pas en main un disque ou un javelot — arme qu'elle utilise pour chasser — non, elle tient très prosaïquement la pioche à ameublir le sol; il n'y a là aucune allusion mythologique, bien au contraire. La dénomination est vidée de tout contenu héroïque; elle n'est au mieux qu'un prétexte à contourner la femme athlète!

L'examen du cas d'Atalante corrobore donc ce que nous avons constaté à propos de la spécificité de la gymnastique féminine. Si le sport masculin ressortit à l'esprit de compétition et de rivalité, les exercices féminins constituent un entraînement physique dans un but esthétique et hygiénique. D'un côté, le sport et la guerre; de l'autre, la beauté et l'amour. L'histoire d'Atalante, en fait, est une histoire d'amour placée sous le signe d'Aphrodite et d'Eros³¹. Décidément, la femme athlète n'existe pas pour les Athéniens!

²⁶ Comparer *Arrigoni*, pl. 11 et commentaire p. 164.

²⁷ ARV² 919,5.

²⁸ ARV² 797,137; cf. *Arrigoni*, pl. 14 et commentaire p. 167 sq.

²⁹ Cf. R. Ginouvès, *Balaneutiké*, Paris 1962, p. 174.

³⁰ *Arrigoni*, pl. 8 et 11; cf. P. Bruneau, 'Tombe d'Argos', dans *BCH* 94, 1970, p. 530.

³¹ C'est bien la leçon du fameux lécythe de Douris, *Paralipomena* 376, 266bis.

CITER, CLASSER, PENSER:
A PROPOS DES REPAS DES GRECS ET DES REPAS DES AUTRES
DANS LE LIVRE IV DES *DEIPNOSOPHISTES* D'ATHÉNÉE

LOUISE BRUIT et PAULINE SCHMITT-PANTEL

La tradition a le plus souvent considéré les « Deipnosophistes » d'Athénée comme un ouvrage composite, un réservoir de références accumulées sans ordre, un fourre-tout érudit sans unité ni perspective¹. Prenant le contre-pied de cette tradition, A. Lukinovich s'est intéressée récemment à la valeur littéraire du « Banquet » d'Athénée en montrant comment son auteur « joue sur le rapport qu'il établit entre les deux plans: le banquet comme contexte des discours et le discours sur le banquet »². Nous nous proposons pour notre part d'observer la façon dont les récits sont agencés: le jeu littéraire sur la forme et le travail sur le contenu³. Nous limiterons ici notre enquête au livre IV des *Deipnosophistes*, qui

Abréviations supplémentaires:

F. Hartog, 1980 = F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote*, Paris 1980.

B.P. Reardon, 1971 = B.P. Reardon, *Courants littéraires grecs des II^e et III^e siècles après J.C.*, Paris 1971.

¹ B.P. Reardon, 1971, p. 227.

² A. Lukinovich, 'The play of reflections between literary form and the sympotic theme in the *Deipnosophistae* of Athenaeus', dans *The Deipnosophistae* (Actes du colloque d'Oxford, sept. 1984) [ed. O. Murray, Oxford 1987]. A. Lukinovich montre comment le motif du repas permet de développer les trois traits fondamentaux de la conception classique de la littérature: la variété, l'usage de la métaphore, l'imitation, et elle conclut que les *Deipnosophistes* sont bien une oeuvre d'écrivain.

³ Des recherches personnelles nous ont amenées à utiliser Athénée et en particulier le livre IV. En nous en servant comme source d'informations, comme recueil de textes, nous avons le sentiment de laisser échapper une dimension de l'oeuvre, d'où cette enquête. Voir: L. Bruit, *Sacrifices non sanglants et offrandes végétales en Grèce ancienne. Rites et idéologies*, Thèse de 3^{ème} Cycle, Paris 1983 et « Sacrifices à Delphes », dans *RHR* 1984. P. Schmitt-Pantel, « Banquet et cité grecque. Quelques questions suscitées par les recherches récentes », dans *MélRome* 97, 1985, pp. 135-158 et *Les banquets publics dans les cités grecques*, Thèse d'Etat, Université Lyon 2, 1987.

s'annonce comme le livre des « repas » après le livre III qui s'achève sur une description des « plats »⁴. Certes le livre IV ne peut être isolé du reste de l'ouvrage, et de nombreuses références aux repas sont dispersées à travers toute l'oeuvre⁵. Ce livre ne forme pas non plus un tout homogène; il s'achève en effet sur une longue évocation des instruments de musique associés aux repas. Cependant, l'ensemble des séquences compris entre le début du livre IV (128a) et le paragraphe 165d nous paraît constituer un ensemble suffisamment cohérent et significatif, par son thème et son organisation, pour se prêter à notre démonstration⁶.

Nous ne voulons pas, dans le cadre de cet article, traiter du détail de chaque repas, mais c'est l'étude de la structure des récits sur les repas qui va nous permettre de réfléchir à la méthode d'Athénée. Nous voudrions montrer qu'à travers l'accumulation des citations érudites attribuées tantôt à un convive, tantôt à un autre, se met en place la confrontation entre deux types de repas qui mobilisent en arrière plan une conception historique et sociale du banquet. Athénée joue de références disparates et historiquement très diverses, les faisant se répondre ou se reprendre en contre-point. Mais le jeu n'est pas aussi gratuit qu'il peut le paraître. La dérision y joue un rôle structurel décisif en retournant systématiquement les modèles proposés. Les Comiques répondent aux historiens et aux philosophes, instaurant un va-et-vient permanent entre deux modèles en miroir, tandis que le discours moraliste sert de commentaire et de doublet au discours ethnographique. La sobriété comme marque de l'ancien genre de vie des Grecs emprunte ses références au modèle de la cité perdue, objet à la fois de dérision et de nostalgie, tandis que le luxe et le plaisir, la *truphè*, renvoient à des modèles barbares plus ou moins « hellénisés ».

UN DISCOURS SUR LES REPAS

Les Deipnosophistes se présentent comme un dialogue entre Athénée et son ami Timocrate. Il a pour thème le récit d'un repas donné par le riche Larensis — repas de nourritures mais aussi de paroles — qui a rassemblé tout ce que Rome connaît de plus savant et de plus érudit. Athénée en fut l'un des convives avant d'en être le narrateur. Mais à tout moment il cède la parole à ses commensaux qui, à leur tour, citent abondamment les auteurs les plus divers.

⁴ Nous utilisons l'édition en VII volumes de Charles Burton Gulick dans la Loeb Classical Library, Londres 1967 (3ème ed.).

⁵ Par exemple aux livres V 177b sq. 185 sq. 192 sq; VI 268; VII 276b; VIII 362d sq; X 422e; XII: de très nombreux passages; XIV 639, 640, 656.

⁶ Une telle analyse appliquée à l'ensemble des Deipnosophistes demanderait une entreprise de plus longue haleine, mais nous pensons que le même type de travail pourrait porter ses fruits à propos d'autres livres d'Athénée.

Les dernières répliques du livre III annoncent la fin du *discours sur les plats* qui a été l'essentiel du livre, et le début du banquet proprement dit. Elles insèrent le livre IV dans la trame de la construction en miroir décrite par A. Lukinovich⁷.

« Nous allons commencer notre banquet... »

— Pas ainsi, Athénée; pas avant que tu nous aies rapporté l'histoire du banquet macédonien comme le raconte Hippolochos.

— Bon, si c'est ton désir, Timocrate... ».

Le *banquet macédonien* réclamé par Timocrate est la description des noces de Caranos. Elle est empruntée au genre particulier des « lettres de banquet » dont Athénée cite au passage quelques autres exemples. Il l'attribue à un historien disciple de Théophraste: Hippolochos de Macédoine (128a-b). Toutefois le genre littéraire auquel Athénée rattache la lettre d'Hippolochos, comme le caractère unique qu'il attribue aux noces décrites, la place qu'il leur donne en tête de ce chapitre, le statut du héros enfin: Caranos est l'ancêtre mythique des rois de Macédoine, tout contribue à en faire un récit mythique. Le livre sur les banquets s'ouvre ainsi sur une référence absolue et superlative qui donne au développement qui va suivre une perspective et un axe: les banquets évoqués seront présentés selon un ordre comparatif et compétitif, du plus riche au plus pauvre, selon un perpétuel ricochet de l'un à l'autre.

La fin de la lettre d'Hippolochos (130d) interpelle le Samien Lynceus, disciple de Théophraste, et introduit la confrontation entre les deux types de repas, confrontation qui structure l'ensemble du passage. D'un côté le mode barbare qui consiste non seulement dans la richesse des mets et des boissons servis, mais aussi dans l'accumulation des dons précieux et dans la mise en oeuvre de certaines formes de pouvoir, de l'autre le mode grec, dont Athènes est le symbole, et un type de nourritures rituelles et végétales associé à la fois aux cultes traditionnels et à l'enseignement des philosophes.

Remarquons toutefois qu'un troisième terme vient parfois se glisser dans la comparaison: les Ancêtres. Ainsi en est-il dans le texte d'Antiphane (130e). Antiphane compare les Grecs, les Ancêtres et le Grand Roi: pauvreté et pénurie sont du côté des Grecs, l'abondance à la fois du côté des Ancêtres et du Grand Roi. Pour dire l'altérité, les auteurs grecs choisissent souvent de parler de Grecs dont l'ancienneté est telle qu'elle crée une distance de même type par rapport à la cité que celle suscitée par les populations non grecques: l'Arcadie, par exemple, qui apparaît comme un conservatoire des vieilles manières, et les « ancêtres », plus ou moins bien situées dans l'échelle du temps, de toute communauté grecque. Il n'est pas surprenant que chez Athénée aussi le regard sur les Autres puisse se dédoubler en un regard sur les barbares et un regard sur le passé de la Grèce⁸.

La confrontation entre le mode grec et le mode barbare en matière de commensalité organise une grande partie du livre IV alors que s'efface la « situa-

⁷ A. Lukinovich, *art. cité*, note 2.

⁸ F. Hartog, 1980 et 'Le passé revisité', dans *Le temps de la réflexion*, IV, Paris 1983.

tion de banquet ». Athénée parle à l'invitation de Timocrate, le destinataire du récit, puis il est relayé par le convive Plutarque avant que l'intervention bruyante de Cynulcus en 156 b ne ramène au premier plan le banquet « réel » en donnant du même coup un nouvel éclairage au thème central.

La première partie du livre IV traite des banquets selon une structure en alternance. Aux repas de noces de Caranos le Macédonien et d'Iphicrate, gendre de Cotys de Thrace, tous deux placés sous le signe de l'abondance et du luxe (la *truphè*) (128-132), succèdent les banquets grecs: athéniens, spartiates et crétois (132-144). Puis vient l'évocation des Perses et d'autres peuples barbares (144-148 d), avant un nouveau regard sur des repas grecs particuliers comme ceux de Thèbes, d'Arcadie, de Naucratis (148-150 b). Enfin un nouveau mouvement nous conduit chez les Galates, les Thraces et les Celtes. L'ultime séquence de cette partie est consacrée à une apparente digression sur les danses armées au cours des repas et les combats de gladiateurs, tous peuples confondus, Grecs et non Grecs, sous le signe de l'ancienneté (153 e sq). Le passage s'achève sur une opposition avec Sparte, isolée dans sa singularité par l'ignorance des *symposia*.

Pourtant, par un premier détour, la dérision gagne d'abord la description du repas des noces d'Iphicrate, le gendre du roi de Thrace Cotys (131a-c). Elle consiste en l'énumération bouffonne, par Anaxandride, des plats les plus divers, dans la grande tradition comique. Ce banquet fait pendant à celui de Caranos. La mise en place du thème: banquets grecs/banquets barbares, se fait donc par la présentation d'un couple de banquets au statut intermédiaire et ambigu: le banquet de Caranos est barbare par son opulence, mais la Macédoine est peuplée de Grecs. Le banquet d'Iphicrate, barbare par la description, célèbre l'union d'un Grec, l'Athénien Iphicrate, avec la fille du roi de Thrace. Ces deux banquets sont, d'une certaine façon, atypiques et inclassables. Ils indiquent que la *truphè* est moins un trait de non-Grecité (les barbares), qu'un trait caractéristique d'une certaine forme du pouvoir: ici le pouvoir royal. C'est leur qualité de roi qui permet à Caranos et Cotys d'agir de la sorte, plus que leur appartenance au monde grec ou thrace. Ainsi, dès le début du livre IV, l'opposition grecs-barbares se double d'une opposition cité/monarchie, la *truphè* et son contraire: la *penia*, sont tout autant caractéristiques d'une forme de pouvoir politique que d'une « civilisation ».

Nous allons maintenant examiner successivement les banquets qui renvoient aux deux grands ensembles proposés: les banquets grecs et les banquets barbares.

LES REPAS GRECS: IMAGES DE LA « PAUVRETÉ »

Les passages concernant les repas Grecs ont une unité: ils s'opposent globalement aux repas barbares, mais également une grande variété dans le détail: les banquets athéniens, par exemple, sont très différents des banquets spartiates.

Du côté d'Athènes (131f à 138b)

A travers le regard des Comiques, l'Athénien est moqué pour ses manières de table, différentes de celles de la plupart des cités grecques (Rhodes, Byzance, Chalcis, les Arcadiens, les Ioniens). A Rhodes comme à Byzance on dédaigne les « plateaux » athéniens avec leurs plats séparés: un peu de tout mis en commun devant les convives, condamnés à goûter à tout sans espoir de combler leur appétit⁹. Bien vite le passage tourne à une comparaison entre les goûts culinaires des cités.

Les citations des auteurs comiques forment l'essentiel des documents dont Athénée se sert pour parler d'Athènes. Ceci pose un problème. Ou bien ce choix de textes comiques est voulu par l'auteur pour rester dans le registre de la satire. Ou bien l'auteur n'a pas d'autres types de documents à sa disposition, et en particulier pas de récits d'historiens. Les raisons peuvent en être multiples. Nous en suggérerions une. Les auteurs-chroniqueurs athéniens ont la faculté de poser un regard neuf, curieux parce qu'extérieur, sur ce qui se passe à Sparte ou en Crète et à plus forte raison chez les Barbares, mais non sur ce qui leur est trop familier. Il a manqué à Athènes un historien étranger à la cité, un Crétois par exemple, qui aurait regardé les banquets athéniens avec quelque recul!

Le genre comique est le seul à porter en lui même cette distance nécessaire, par le biais de la dérision. D'où, peut-être, l'abondance, et en tout cas le déséquilibre, des textes d'auteurs comiques pour décrire les repas attiques. Le quotidien, l'ordinaire, travestis par le rire, peuvent alors mériter l'attention du spectateur qui retrouve là ses « petits plats », ou son goût prononcé pour la boisson, mais transformés, mis à distance. La démarche de l'auteur comique, cherchant l'étonnant pour susciter le rire à partir du quotidien, est finalement du même ordre que celle de l'ethnographe-historien décrivant l'étonnant chez les autres.

Plutarque interrompt les récits sur la pauvreté athénienne par une longue description du repas attique empruntée à Matron, description qui se justifie par le goût du « rare »¹⁰. Par son abondance, sa variété, son ton épique, ce récit est en opposition avec tous les autres témoignages sur la nourriture athénienne, une sorte de contre-exemple dont le caractère exceptionnel vient confirmer la répu-

⁹ Citation d'un auteur comique Lynkeus: « On place devant vous un grand plateau avec cinq petits récipients. L'un porte de l'ail, un autre deux oursins, l'autre une soupe au vin sucré, l'autre une dizaine de coques, le dernier un petit morceau d'esturgeon. Pendant que je mange ceci, l'autre mange cela, et pendant qu'il mange cela, moi j'ai fait disparaître ceci. Or je veux ceci et cela, mais c'est impossible, car je n'ai ni cinq bouches, ni cinq mains... » IV, 132a-b.

¹⁰ Voici comment est introduite la description: « Un repas athénien, dit Plutarque, est décrit avec bonheur par le parodiste Matron et à cause de sa rareté, je n'hésiterai pas, mes amis, à l'évoquer pour vous... ». Nous pouvons par ailleurs remarquer que cette longue description (134d-137c) fait écho aux récits qui ouvraient le livre IV: les repas de Caranos et d'Iphicrate, eux aussi longuement déployés.

tation des Athéniens. Un dernier groupe de citations abandonne le style de la dérision ou de la parodie (137e sq) et amorce une relation entre le particularisme athénien et une tradition rituelle (allusion aux tables des Dioscures), politique (citation de Solon), culturelle (Homère). Une dimension philosophique est ajoutée par la référence à Chrysippe et à Platon¹¹. Dans la citation de la *République* de Platon, la *penia* redevient une valeur et les habitudes de table sont rattachées à un modèle social où la sobriété renvoie à un idéal de vie.

A la pauvreté athénienne qui apparaissait plutôt comme un trait de caractère attirant la satire, va succéder l'évocation de la pauvreté spartiate présentée comme une sobriété due aux institutions.

Du côté de Sparte (138b-143f)¹²

Le passage est introduit comme un « pendant » aux repas attiques, à l'intérieur de l'opposition repas grecs/repas barbares. Les propos qui reviennent à Athénée donnent le fil directeur et la logique en fonction de laquelle se répartissent les citations qui n'obéissent ni aux lois du hasard, ni à celles de la simple association. Comment Athénée parle-t-il des repas laconiens?

Il passe en revue les différentes formes prises par le *deipnon* chez les Doriens, le lien entre plusieurs citations étant le plus souvent un jeu sur les noms. La curiosité d'Athénée est d'abord celle d'un ethnographe: pour les particularités du contenu et de l'organisation des repas, soutenue par celle d'un lexicographe; autour des dénominations s'organisent les citations. Le mot repère est *aiklon*, terme qui désigne le repas chez les Doriens et distingue ainsi le domaine dorien de tous les autres (138e, 139b, 140c). La *kopis* est un cas particulier de cet *aiklon*, repas de fête chez les Laconiens, ainsi que lors des Hyakinthia (la grande fête laconienne d'Apollon). Athénée parle ensuite des aménagements de l'*aiklon* et de ses prolongements avec l'institution des *phiditia*, les repas communs auxquels participent obligatoirement les citoyens de Sparte. Chemin faisant il confronte et discute ses sources: Polémon et Didyme à propos de la place du pain dans les repas des Hyakinthia, Epilycus et Lycophron sur le sens de *barakes*¹³. Dans les deux cas, d'inégal développement, Athénée prend parti et ne se contente pas d'accumuler des références.

¹¹ Il évoque les « à-côté » qui accompagnent le repas végétarien des citoyens vertueux: « ils auront bien sûr du sel, des olives et du fromage, et aussi des racines et des légumes cuits comme on en mange à la campagne; et nous leur offriront aussi des desserts: figues et graines, et ils grilleront devant le feu des baies et des glands, buvant en même temps avec mesure. Et s'ils mènent une telle vie, dans la paix et dans la santé, ils vivront âgés je pense et transmettront à leurs descendants un mode de vie semblable ».

¹² Le passage est d'une importance égale à celui consacré aux banquets athéniens.

¹³ Le mot apparaît dans une citation d'Epilykos qui évoque la nourriture servie à l'occasion des *kopides*. Aussitôt Athénée commente: « il s'agit de pains d'orge et non de pâtés comme le prétend Lycophron, ni de morceaux de pâte non pétrie comme le prétend Eratosthène ».

L'organisation de l'ensemble du passage fait ressortir la façon dont Athénée utilise ses sources. Les vingt auteurs cités sont loin d'avoir la même importance dans le développement. Athénée suit un dossier organisé autour de quelques témoignages parallèles. En isolant les développements de quelque importance, nous trouvons successivement:

— le passage d'Hérodote qui inaugure le développement, dans lequel il met en scène le contraste entre le banquet perse, et le banquet spartiate commandé par Pausanias, pour faire ressortir la supériorité de la « pauvreté » grecque (138c),

— une description générale de la *kopis*, qu'Athénée prend à son compte (138f),

— le long passage de Polycrate sur les Hyakinthia (139d),

— un passage de Perseos sur le contenu et la signification institutionnelle de l'*epaiklon*, la partie du repas qui termine le banquet (140f),

— trois passages successifs qui terminent cette partie et constituent une description minutieuse du déroulement, de la nature et de la valeur institutionnelle des phidities par Dicéarque, Sphaeros et Molpis (141b-d). Le dernier mot appartient à Démétrias de Skepsis avec une évocation de la signification institutionnelle de la fête des Karneia (141f).

Si l'on considère l'ensemble du passage, il semble clair que l'on va du pittoresque et du particulier à une vision d'ensemble d'un mode de vie dans lequel les repas ne sont plus évoqués pour eux-mêmes mais en tant qu'élément signifiant d'un ensemble, voire du fonctionnement civique. L'accumulation de citations longues à la fin du passage renforce cette impression.

Le « dossier » d'Athénée s'organise autour de quelques auteurs principaux: Polémon (cité 4 fois), Molpis (3 fois), Persaeos (2 fois), Nococlés (2 fois), Dioscoride (2 fois), qu'il consulte pour des ouvrages sur Sparte et sa constitution et dont quelques uns sont des auteurs spartiates. Parfois la citation est de seconde main: Cratinos et Eupolis (auteurs comiques) cités par Polémon, Polycrate, cité par Didyme.

Cependant, par un souci que nous interpréterions moins comme l'effet d'une volonté de perspective historique que de balancement rhétorique, Athénée donne alors la parole à Phylarque pour évoquer, après la *sklérotès* (la rigueur) du mode de vie spartiate traditionnel, la *truphè*, c'est à dire la mollesse et le luxe qui lui ont succédé, avant de longuement décrire le comportement exemplaire du roi spartiate Cléomène et son retour à la simplicité d'autrefois (141f-142f). Double effet de contraste: aux citations plus ou moins émietées, et opposées, succède un long passage homogène, à l'évocation ethnologique et institutionnelle, un portrait d'homme donné comme modèle.

L'ensemble des propos sur les repas laconiens est toutefois encadré par des citations d'auteurs comiques, bien que la dérision ait peu de place dans le développement. Au tout début, la dérision s'exerce aux dépens du Perse, venant du

Spartiate Pausanias, et aussitôt après aux dépens des Spartiates dont un Sybarite moque la pauvreté. (La cité de Sybaris en Grande Grèce était un symbole de la vie facile et du luxe). Puis la citation d'Antiphane reprend en bouquet tous les thèmes traditionnels de la dérision des repas spartiates.

Cependant le dernier mot reste à l'observation ethnologique, à propos cette fois de la Crète. Athénée donne en bloc, sans coupure, deux longs passages d'historiens: Dosiadas puis Pyrgion, pour décrire, sans trace de dérision aucune, les comportements de table des Crétois (143a-143c). Là encore ce que l'on mange ou ce que l'on boit est fonction de comment on le mange et comment on le boit. Athénée s'efface derrière la description des institutions. La Crète est évoquée ici comme la réplique et peut-être le modèle de Sparte, avant que la parole ne soit rendue à Hérodote pour le long passage sur les Perses.

Du côté de Thèbes, de l'Arcadie et de Naucratis (148d-150b)

Trois groupes de repas occupent la parenthèse entre les repas perses et les repas égyptiens, respectant de façon assez artificielle, le balancement entre pauvreté grecque et abondance barbare. L'unité de chaque évocation est géographique: tour à tour les repas thébains, les repas arcadiens, les repas à Naucratis. Les raisons du rapprochement de ces trois sortes de repas ne sont pas évidentes.

Le premier exemple est celui d'une pénurie extrême, due plus aux hasards de l'histoire (Thèbes est soumise à Alexandre) qu'à des causes institutionnelles (148d-e). La parole est à un historien: Clitarque. La pauvreté de la nourriture est un élément du manque général de ressources.

La mention des Arcadiens est également faite en référence à leur nourriture (citation d'Hécate de Milet 148f). Mais le propos s'élargit, avec le texte d'Harmodios de Lépréon, à la description des repas publics lors de fêtes: répartitions des fournitures entre un magistrat (*sitarchos*), la cité et un chorège, différentes phases du repas (consécration, partages des parts, libations, chant) (148f-149a). Ces remarques sont entrecoupées par la référence à deux contextes rituels particuliers liés à la nourriture: les *Mazones*, un repas cultuel de gros mangeurs (149b), et les sacrifices aux héros: grand sacrifice et repas partagé avec les esclaves (149c).

Le rappel du repas de Naucratis paraît introduit par la notion de communauté dans les repas (149d). A l'évocation des Arcadiens mangeant tous ensemble à la même table que leurs esclaves, succède celle de Naucratis, où les habitants mangent au prytanée les jours de grandes fêtes. Le rite est décrit selon ses séquences principales avant le repas proprement dit. Puis suivent les prescriptions et les interdits liés au repas pris au Prytanée en dehors des jours de fêtes (parmi lesquels l'abandon des parts qui restent aux esclaves).

Si le lien qui permet de passer de l'évocation des banquets perses à ceux de ces repas grecs, puis aux repas des Égyptiens est très lâche, et bien que rien ne lie a priori entre elles les trois populations grecques susdites, on peut cependant observer un certain parallélisme entre les trois groupes de récits:

— au centre, la description de nourritures particulières constituant un repas, qui ont en commun de renvoyer aux thèmes de la pauvreté ou de la sobriété,

— autour, le contexte de ce type de repas: historique dans le premier cas (Thèbes), rituel et institutionnel dans les deux cas suivants, qui donnent lieu à une description circonstanciée des séquences du rite.

Nous retrouvons là plusieurs procédés familiers à Athénée: l'enchaînement par contiguïté, qui donne une impression de nonchalance dans la composition, la reprise en parallèle des thèmes, procédé par accumulation, enfin le balancement et la symétrie qui intègrent des éléments nouveaux dans un ensemble plus vaste.

LES REPAS DES NON-GRECS: TRUPHÈ ET FORMES DE POUVOIR

Notre deuxième ensemble regroupe les textes concernant les populations non-grecques, ceux que l'on appelle, en se plaçant d'un point de vue grec, « les Autres ». Il comprend des récits sur les repas des Perses et des récits sur les repas de toute une série de peuples, dispersés en deux endroits du livre IV d'Athénée.

Les repas des Perses (143e-146d)

La « transition » entre la description des repas grecs et celle des repas perses se fait de façon abrupte. Le dernier exemple grec concerne les Crétois et rien n'annonce dans le raisonnement l'exemple perse. Sinon peut-être une allusion aux étrangers auxquels on réserve des tables dans les *andreia* crétois. Athénée attribue le mérite de la comparaison entre Grecs et Perses à Hérodote, mais dès le début du livre IV c'est Athénée lui-même qui déclare vouloir comparer le banquet de Caranos au banquet grec. Le texte d'Hérodote est d'ailleurs une description des habitudes perses où la comparaison avec les Grecs est plus implicite qu'explicite, comme c'est le cas dans l'ensemble de l'oeuvre de l'historien¹⁴. Bref c'est Athénée qui décide de placer à cet endroit de son récit une série de textes sur les Perses pour amorcer une comparaison avec les repas grecs. Le regroupement des textes est voulu, mais peut-être Athénée avait-il à sa disposition un recueil du même type fait par un prédécesseur. Ce groupe de récits a-t-il une cohérence? Porte-t-il la marque d'une construction? Ou est-ce un ensemble fait de pièces et de morceaux recueillis au hasard des lectures et assemblés sans ordre préconçu? Tenter de répondre à ces questions permettrait d'étudier la « manière de faire » d'Athénée.

Les récits sur les repas perses sont tous empruntés à des « historiens » et ont été écrits à la même époque: Vème et IVème siècles avant J.C. Certains auteurs comme Hérodote, Xénophon, Théopompe, sont cités plusieurs fois. Le corpus des textes est donc homogène du point de vue du genre, de l'époque et

¹⁴ Sur la méthode d'Hérodote, voir F. Hartog, 1980.

du sujet: les repas perses. Mais cette succession de textes n'a rien d'un catalogue, elle est composée, organisée autour de deux ensembles: les repas perses comme manifestation de la *truphè*, et les « dîners du Grand Roi » comme institution centrale du pouvoir perse. La coutume du repas d'anniversaire, traitée au début et à la fin, encadre les récits sur les repas perses.

C'est en décrivant les repas que tous les Perses ont l'habitude de faire pour marquer leur anniversaire qu'un premier texte d'Hérodote introduit l'idée de l'abondance et de l'excès des aliments et de la boisson (143f). Ce qui est nommé ensuite la *truphè* est caractéristique de l'attitude du *Basileus*, du Grand Roi, de celui qui est à la tête du royaume. Un premier texte de Xénophon compare sur ce thème l'insatiable recherche des plaisirs du *Basileus* à la sobriété en toute chose d'Agésilas, roi de Sparte, comparaison qui est un leit motiv des textes du 5^{ème} et du 4^{ème} siècles et apparaît de manière récurrente à propos de différents personnages de Sparte et de plusieurs rois de Perse (144b).

Le choix par Athénée du second texte de Xénophon, un extrait du *Hiéron*, est plus étonnant (144c). Il n'y est en effet pas question des Perses, ni du Grand Roi, mais d'une comparaison entre les habitudes alimentaires des tyrans et celles des simples particuliers. Si Athénée avait eu seulement le réflexe d'un compilateur, il l'aurait écarté de sa rubrique « repas perses ». Mais il construit un ensemble autour de la *truphè* et de la critique de cette manière de vivre, et le discours de Hiéron, en forme d'autocritique, vient appuyer l'exemple d'Agésilas: tous deux permettent de juger défavorablement la *truphè* et le Grand Roi.

On voit là à l'oeuvre le raisonnement d'un auteur et on devine aussi à l'arrière plan certaines habitudes de pensée. Pourquoi Athénée a-t-il cité à cet endroit un texte sur le tyran? Peut-être est-ce l'intériorisation dans la culture hellénistique d'un *topos* qui remonte à l'époque classique et qui fait du tyran l'image grecque du *Basileus* et réciproquement¹⁵. Pour qui veut condamner la *truphè* du Grand Roi, la critique de la *truphè* tyrannique, mise dans la bouche d'un tyran devenu philosophe, fournit les meilleurs arguments possibles. L'agencement des textes répond bien au projet d'Athénée mais les digressions sont aussi celles de la culture de son temps.

Athénée résume ensuite un texte de Théophraste pour ne retenir que le trait illustrant la *truphè* du Grand Roi, prêt à monnayer la découverte de tout nouveau plaisir et fait en passant une remarque de « critique de texte » sur l'authenticité du traité (144e). Enfin les textes sur la *truphè* trouvent leur apogée dans un récit de Théopompe qui met en scène le roi des Paphlagoniens: Thys (144f). De la *truphè*, somme toute modeste, des Perses ordinaires, à celle d'un roi dont la

¹⁵ Sur le *Basileus*-tyran, voir F. Hartog, 1980, p. 330 sq. Sur la figure idéologique du tyran, D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977; P. Schmitt-Pantel, 'Histoire de tyran ou comment la cité grecque construit ses marges', dans *Les marginaux et les exclus dans l'histoire*, Cahiers Jussieu, Paris 1979; J.P. Vernant, 'Le tyran boiteux: d'Oedipe à Périandre', dans *Mythe et Tragédie Deux*, Paris 1986.

conduite est incroyable pour le Perse lui-même, la gradation a été progressive. L'histoire de Thys pour lequel on prépare toujours une centaine de chaque type d'aliment, marque un sommet, celui de la démesure mais aussi, du point de vue grec, celui de la barbarie, qui ne peut conduire qu'à la mort. Le perse Artaxerxès estime que le prince Thys semble vivre comme s'il devait bientôt mourir.

Ce récit clôt l'ensemble des textes sur la *truphè*, mais non les histoires sur les repas perses, dont le thème est maintenant le système, complexe et étrange pour un Grec, des « dîners du Grand Roi ».

Dans ce second ensemble on retrouve le même travail de regroupement et de composition d'Athénée autour de trois textes.

Un bref texte de Théopompe expose le principe et le fonctionnement du système (145a). Le *Basileus*, lors de ses déplacements reçoit de la part de ses sujets une somme importante (vingt, trente talents et plus) dépensée pour son « dîner », en fait pour la subsistance de tous ceux qui dépendent de lui. La comparaison entre ces dîners obligatoires et le *phoros* (tribut qu'Athènes en particulier exigeait de ses alliés) indique la nature de ce prélèvement. Son fonctionnement et son importance pour le système royal sont détaillés dans un texte très intéressant d'Héraclide (145a-b). La description des préparatifs, de « l'étiquette », du déroulement des « dîners », met en lumière les fonctions économiques, sociales et politiques de ce « dîner du Roi », et, au delà du *Basileus*, des dîners des nobles perses. C'est un système complexe et très fortement hiérarchisé de redistribution de la nourriture, par l'intermédiaire du Grand Roi et de la noblesse, où presque toute la population du royaume, par un jeu de cascade, dessine le groupe des « nourris », un système qui a sa logique et son efficacité selon Héraclide. Mais ceci est un jugement interne au système même. Il revient à un texte d'Hérodote d'en faire la critique en se plaçant du point de vue de ceux qui sont assujettis à la fourniture de tels « dîners » (146a). Il rappelle à quel point « les repas de Xerxès » ont ruiné les hôtes obligés, combien le coût en était insupportable pour une cité, par exemple celle de Thasos.

Athénée traite son sujet de façon à la fois exhaustive et critique: présentation générale, décorticage du système, jugement à porter sur ces « repas du Roi », les textes choisis ne sont pas redondants, ils se complètent. La démonstration d'un historien serait la même. Il n'y a pas là une simple mise bout à bout des textes, mais bien une utilisation qui témoigne d'un certain savoir faire. Savoir faire de rhéteur sans doute, d'écrivain aussi et peut-être d'historien.

Après avoir décrit la *truphè* propre au *Basileus* et le système des « dîners du Grand Roi », Athénée renoue avec le thème du début des récits sur les Perses en citant un nouveau texte d'Hérodote sur le repas d'anniversaire du Grand Roi (146b). Ce repas, où exceptionnellement le *Basileus* est en position de donateur et non plus de redistributeur, met en avant le thème de la dépense, thème qui va être repris par les exemples suivants. Ils amorcent une comparaison sur le coût des repas: ceux du *Basileus*, ceux d'Alexandre, ceux de Grecs dont on ne

connait pas l'identité (textes de Ménandre et d'autres), ceux de Cléopâtre et enfin d'Antoine (147e sq).

L'accumulation des richesses gaspillées dans ces repas contraste avec la *penia* grecque dont Athénée va ensuite regrouper des exemples (148d sq), *penia* qui prend d'autant plus d'importance que les convives du banquet réel ont « devant les yeux » les récits sur les Perses et les Autres, et peuvent donc comparer¹⁶.

Les repas des peuples non grecs (150b-153e)

Ce second ensemble est plus complexe que celui qui traitait des Perses en raison de la multiplicité et de la diversité des peuples évoqués: les Egyptiens, les Galates, les Thraces, les Celtes, les Parthes, les Romains, les Etrusques, les Indiens et les Germains, énumération qui reprend l'ordre suivi par Athénée. L'importance des descriptions et des renseignements livrés sur chaque peuple varie énormément: de la simple mention (ainsi pour les Indiens et les Germains), au développement très détaillé (pour les Celtes par exemple). Les auteurs cités sont des historiens-chroniqueurs qui ont écrit entre le 4ème et le 1er siècle avant J. C., les récits appartiennent donc à un même genre et la source principale est Poseidonios.

Peut-on repérer dans cet amas, à première vue hétéroclite, de morceaux de textes ou de résumés d'auteurs anciens, un souci de composition? Disons tout de suite que les indices sont plus ténus que pour l'ensemble plus homogène des récits sur les repas perses.

Une remarque tout d'abord sur la façon dont ces nouveaux récits sont introduits. Athénée a donné l'exemple de banquets au prytanée dans la cité de Naucratis en Egypte: il pense alors aux repas des Egyptiens. Cet enchaînement très simple est toutefois doublé d'un rappel qui permet de faire le lien non plus avec la citation précédente, mais avec l'ensemble des descriptions des peuples non Grecs. Athénée présente en effet l'auteur qu'il va citer en remarquant que Lykéas préfère les banquets égyptiens aux banquets perses, et le premier récit met effectivement en scène une confrontation et une comparaison entre le banquet perse et le banquet égyptien. Ainsi le lecteur peut rapprocher entre eux les récits sur les peuples non-grecs en oubliant la parenthèse qui l'a conduit sur des chemins grecs. Le procédé de construction est sûrement voulu par l'auteur.

Quelle est la logique de ces récits?

Chacun des peuples donne lieu non pas à un mais à deux récits, l'un très descriptif présente les manières de table, l'autre plus dramatique met en scène des personnages dans le cadre d'un banquet, au discours normatif succède l'exemple. Ainsi le premier texte de Poseidonios sur les Celtes détaille longuement les us et coutumes des Celtes à table (*ethima kai nomima*) (151e sq), le second s'attache aux gestes d'un riche démagogue: Louernios. La même alternance de

¹⁶ Le terme *apoblépein* est employé en 148d comme il l'était en 130e.

récits aux fonctions différentes se retrouve à propos des Egyptiens, des Galates, des Thraces et des Parthes. Les deux types de récits sont à la fois complémentaires et opposés comme le sont la norme et l'exception.

Ainsi deux grands ensembles de textes se dessinent, à l'intérieur desquels la comparaison est possible. On peut dresser le tableau des habitudes alimentaires de chacun des peuples et repérer les ressemblances et les différences sur de nombreux points: le cadre, la manière de se tenir aux repas, la présence ou l'absence de table, la consommation (mais aussi la préparation et la distribution) du pain, de la viande, du vin, le service... Un exemple: les viandes sont tantôt tirées du chaudron, tantôt enfilées sur des broches, tantôt bouillies, ou rôties, ou encore fumées... Il serait trop long d'entrer dans le détail, mais chaque mode de préparation a son référent culturel, est porteur de sens.

La comparaison entre les récits du second type est moins facile car chaque histoire a son originalité propre et la conduite du riche Galate Ariamne n'est ni celle du Thrace Seuthès, ni celle de Louernios le Celte ou d'Arsace roi des Parthes. Mais au delà de leur diversité, ces scènes hautes en couleur, où la munificence des acteurs semble ne jamais devoir être égalée, font toutes progresser notre connaissance de la population en cause de la même manière. Il n'est plus question de découvrir là des manières de table au sens strict, mais bien l'organisation de la société, et parfois même le fonctionnement du pouvoir.

Le riche Galate Ariamne a nourri l'ensemble du peuple et même des étrangers pendant toute une année, Louernios a fait de même pour les Celtes pendant plusieurs jours, Seuthès jette aux Thraces qui l'entourent pains et viandes... (151a). La distribution de nourritures est l'élément central de ce système d'échanges des prestations décrit en ces termes par un des convives de Seuthès: « Gnésippos d'Athènes s'étant levé proclama admirable l'antique usage d'après lequel, pour lui faire honneur, les riches donnaient au Roi qui donnait à son tour à ceux qui n'avaient rien » (151e-d).

Dans le très célèbre texte sur les Thraces (qui suscita l'analyse de M. Mauss), le cycle des dons et des contre-dons est complet puisque l'on voit à la fois le geste du prince et celui de ses obligés¹⁷. Les autres textes insistent seulement sur la redistribution des richesses liée à l'exercice du pouvoir. Mais dans tous les cas, c'est la structure d'ensemble de la société qui est dévoilée à propos d'une pratique, hiérarchie et pouvoir s'ordonnent autour de la générosité alimentaire.

Le deuxième groupe de récits sur les non-grecs a une structure plus complexe qu'il n'y paraît à première lecture. En effet un premier niveau de lecture permet de repérer une distinction entre le général qui est aussi le banal: les habitudes alimentaires de tel ou tel peuple, et le particulier qui est aussi l'exceptionnel: le comportement epulaire de tel ou tel grand personnage, qui s'accom-

¹⁷ Xénophon, *Anabase*, 3, 21; M. Mauss, 'Essai sur le Don', repris dans *Sociologie et anthropologie*, Paris 1950.

pagne d'une progression dans l'étonnant. Mais à un deuxième niveau de lecture apparaît le sens du raisonnement: des habitudes de table, la démonstration s'élargit au fonctionnement du pouvoir dans une société.

Prendre prétexte, saisir l'occasion de la description des coutumes alimentaires pour présenter d'autres traits du comportement social: cette démarche se répète plusieurs fois. Il faut y voir une part de rhétorique et même se demander si Athénée innove en proposant un tel montage. Lorsqu'il cite Xénophon, il laisse le texte tel quel, et c'est justement à propos des Thraces que l'on voit le moins clairement la distinction entre les manières de table et l'histoire exemplaire: tout est lié dans le repas de Seuthès. En revanche lorsqu'Athénée cite Phylarque pour les Galates ou Poseidonios pour les Celtes, la juxtaposition des récits de types différents ne vient pas de ces auteurs plus anciens, mais d'Athénée lui-même qui met à la suite des fragments de textes issus d'endroits différents des oeuvres compilées. Ce procédé d'écriture, voire de démonstration était déjà à l'oeuvre dans les récits sur les Perses où nous avons distingué les remarques faites sur la *truphè* du *Basileus* de la description du fonctionnement des « dîners du Grand Roi ». C'était aussi le passage de la description d'un comportement particulier à l'analyse du système global de la société perse. Une démarche rhétorique peut-être, mais aussi une volonté d'expliquer, de faire comprendre, qui n'est pas celle d'un « insipide compilateur »¹⁸.

LES SYMPOSIA DES ANCIENS ET LES BANQUETS DES PHILOSOPHES

Le discours « en partie double » d'Athénée, les Grecs puis les Autres en alternance, se rompt parce qu'il faut bien tenir compte de ceux qui inscrivent la différence au coeur même de la cité grecque, ces Autres du passé que sont les Anciens, et ces Autres d'aujourd'hui que sont les philosophes.

Les Anciens (153e-156a)

Un groupe de citations évoque le thème des combats pendant les *symposia* en Campanie (Romains et Etrusques) et chez les Celtes, ce qui induit une digression sur les combats de gladiateurs: les inventeurs en sont les gens de Mantinée, imités par les Cyrénéens, l'étymologie est discutée... (154b sq). Les danses en armes nous réintroduisent au banquet à la cour d'Alexandre le Grand et à diverses pratiques de fin de banquet, comme celle de se pendre, en vogue chez les Thraces (155e). Bref, la cohérence du passage n'est pas très forte et tout se passe comme si Athénée voulait rassembler tout ce qui n'a pas encore été dit. La distinction entre les cités grecques et les autres n'a plus cours dans ce fourre-

¹⁸ Selon l'expression de F. Fuhrman, 'Introduction à Plutarque', *Oeuvres Morales*, t. IX, Propos de Table, CUF, Paris 1972, p. XIX.

tout et l'on retrouve des thèmes très connus, comme celui de l'invention des armes, attribuée aussi bien aux populations grecques considérées comme les plus anciennes (les Arcadiens), qu'aux populations mixtes: les *mixo-barbaroi*¹⁹. Le thème de l'opposition entre repas des Grecs et repas des non-Grecs s'est perdu dans la notion plus vague de « repas des Anciens » (*archaia sumposia*). Le passage s'achève d'ailleurs sur cette réflexion de Plutarque: « Voilà ce que j'avais à dire, mes amis et compagnons de banquet, premiers parmi les Grecs, sur les banquets d'autrefois » (155f). Nous avons vu que le regard sur les Autres pouvait se dédoubler en un regard sur les barbares et un regard sur le passé de la Grèce. Ce que l'exemple du début du livre IV annonçait est développé ici.

Le dernier mot est laissé à Platon, lui qui concluait déjà les propos sur les repas attiques, et à la plus particulariste des cités grecques: Sparte, qui en refusant la *truphè* s'oppose non seulement aux barbares mais aussi à toutes les autres cités grecques (156a).

Les Philosophes (156b-165d)

Cette conclusion sur les banquets d'autrefois est suivie d'un brutal retour au présent, en même temps qu'à la situation de banquet. Alors qu'aucune indication de changement d'interlocuteur n'est intervenue depuis que Plutarque a pris la parole pour évoquer le repas attique décrit par Matron (134d), Cynulcus intervient en 156b pour s'insurger violemment, pour la plus grande joie des convives, contre la longueur des propos qui ont été tenus. Du même coup le centre d'intérêt se déplace du contenu des propos à l'échange lui-même entre les partenaires du dialogue: le sujet est toujours la nourriture et les diverses façons de se nourrir, mais, premier déplacement, il ne s'agit plus de décrire et d'opposer des types de nourriture liés à des cités ou à des peuples, mais des nourritures spécifiques de sectes philosophiques. Deuxième déplacement, Cynulcus, qui introduit et développe le thème du banquet des Cyniques (156c) est lui-même un Cynique. Par là l'attention va être ramenée au banquet des Sophistes, aux hôtes de Larensis, c'est dire au cadre et à la matrice du discours.

A partir de ce moment, la « mise en scène » du dialogue, l'échange des répliques, l'individualisation des intervenants reprennent provisoirement une place plus grande. Le rythme et l'esprit même du récit en sont modifiés. La volonté d'analyser et de faire comprendre, que nous avons perçue à travers le choix et le « montage » des citations, s'alliait à une certaine désinvolture vis à vis de la situation de parole. C'est cette désinvolture même qui fournit son prétexte à l'intervention bruyante de Cynulcus: « Que n'as-tu joué à ce jeu thrace (qui consiste à se pendre à un arbre au cours du banquet), et que n'en es-tu mort, au lieu de nous faire traîner en longueur... » (156a).

¹⁹ Sur l'invention des armes voir: D. Fourgous, 'L'invention des armes en Grèce ancienne', dans *AnnPisa*, Serie III, 1976, pp. 1123-1164.

Le banquet s'anime sous nos yeux, les interlocuteurs s'interpellent et s'interrompent. Sur fond de rires (156e et 159f) et de prises à parti (159e, 164d) des autres convives, deux personnages occupent le devant de la scène. Cynulcus, le Cynique, campé dans une attitude sans doute conventionnelle: coléreux et sûr de lui, il se dresse contre tous les autres (156c)²⁰. En face de lui, Magnus²¹: dans une longue intervention, il s'attaque à Cynulcus lui-même, « ce chien glouton », et à travers lui, à l'ensemble des Cyniques, appelés avec dédain « *philosophoi* ». La brève répartie de Larensis calme provisoirement le jeu tout en se moquant discrètement de Cynulcus, avant qu'Ulpien²² ne remette le banquet sur la voie de l'érudition paisible en relançant deux questions amorcées par des propos antérieurs (sur les instruments de cuisine en 149a et sur les prodigues en 164a).

Le banquet des Cyniques décrit par Parméniscos (que cite longuement Cynulcus) est l'occasion d'un échange de propos savants et humoristiques sur les qualités et les connotations des lentilles. Cynulcus ne ménage pas ses remarques personnelles. Enfin Magnus se lance dans une attaque en règle des philosophes Cyniques et de ce qu'il appelle leur hypocrite profession de foi de pauvreté: on reconnaît là un thème d'école. Il leur oppose les modes de nourritures des Pythagoriciens et leurs règles d'abstinence, en ayant soin de distinguer les vrais disciples, de ceux qui les singent. Mais les philosophes qu'il a sous les yeux: Cynulcus et ses amis, ne songent qu'à manger, aux dépens des hôtes trop généreux, en cachant leur fringale sous des discours sur l'indépendance de leur genre de vie (*autarkeia*) (161d)²³.

Cette partie possède une unité de ton et de thème. Elle permet de mettre en valeur la virtuosité d'Athénée à jouer de la situation de banquet et des différents niveaux de lecture qu'elle rend possible: ainsi Cynulcus cite Parméniscos, en s'interrompant sans cesse pour des parenthèses et donc des citations diverses, mais Parméniscos s'appuie lui aussi sur des autorités et des références. Le jeu est ainsi à plusieurs étages.

Par rapport à la première partie du livre IV, cette partie fonctionne comme élément de variété en déplaçant le mode d'exposition et en variant le centre d'intérêt. Mais les indices d'unité ne manquent pas non plus:

— la longue citation de Parméniscos qui commence en 156c et amorce le thème des repas de philosophes par le biais d'un récit, rappelle l'ouverture du livre IV et le motif des « lettres de-banquet »,

²⁰ Quelques exemples de la « fureur » du Cynique: 158d, 159e, 159f.

²¹ Magnus est probablement un Romain.

²² Ulpien est un juriste romain.

²³ Il vient d'évoquer les moeurs austères des disciples de Pythagore: « Mais vous, mes chers philosophes, vous ne vous exercez nullement à ce genre de vie, et vous bavardez sur ce que vous ne connaissez pas... » (161d). Et en 164a: « Si vous êtes vraiment attachés à l'indépendance et aux sobres repas, pourquoi venez-vous ici sans même y avoir été invités? ».

— le thème de la soupe de lentilles qui court tout au long de cette partie, avec une connotation souvent burlesque, se rattache au thème de la sobriété/pauvreté, et à la manière dont il est traité dans la première partie à propos des repas grecs. Le parallèle est tout à fait explicite en 156c dans l'introduction au récit attribué à Parméniscos (Cynulcus cite Antiphane qui déclare comiquement préférer la soupe de lentilles au luxe de Seleucos).

Du point de vue de l'économie d'ensemble enfin: la dérision, présente surtout dans l'évocation des repas athéniens, à travers un certain nombre de citations de comiques, et qui avait presque disparu ensuite pour laisser la plus grande place à des citations d'historiens, reparait ici sous deux formes:

— à travers un certain nombre de citations,

— assumée directement par les orateurs et là encore à deux niveaux: soit à l'adresse de la soupe de lentilles et de ses consommateurs, soit au premier niveau, à l'adresse des interlocuteurs présents, elle devient alors agressive et « dramatisée » le dialogue. Elle est alors le moyen de montrer la dégradation du modèle social de nourriture qui était apparu lié à la tradition et à un genre de vie dépassé.

Le livre IV, nous l'avons vu, ne s'achève pas sur cette dérision burlesque des philosophes. Cependant il y a là un temps fort qui clôt une partie qui a sa propre cohérence, avant que ne reprenne la description pittoresque sur un ton de bonne compagnie. Or nous ne croyons pas que la partie que nous avons isolée dans le livre IV jouisse d'un statut privilégié dans l'oeuvre. Nous pensons au contraire que l'analyse serrée que nous avons tentée sur ce passage pourrait s'appliquer à l'ensemble des *Deipnosophistes*, en mettant au fur et à mesure à jour la cohérence de ce texte, son organisation, ses temps forts, ses changements de rythme, de perspective aussi, ses constantes enfin.

Athénée, le passé et le présent

Nous avons essayé de montrer la cohérence de la démarche d'Athénée. En choisissant un thème majeur du livre IV: les repas, nous avons vu Athénée se livrer à un travail personnel de regroupement et de composition dans l'utilisation des textes pour donner, à qui veut bien lire ce livre de façon continue, une description cohérente, qui est aussi une ébauche d'explication, de la diversité des formes de commensalité. Sous la bigarrure des pratiques alimentaires des Grecs comme des Autres, sous l'opposition rhétorique du même et de l'autre, de la sobriété et de la *truphè*, se devine la structure qui donne à tous ces récits une cohérence: une réflexion sur les formes de pouvoir, sur les types d'organisation possibles de la vie en commun, sur le contexte en dehors duquel ces formes de repas ne sont que de pittoresques manières de table. Cette démarche nous a semblé répondre à un propos délibéré d'Athénée.

Mais Athénée est bien sûr largement tributaire de son temps et participe de cette « nostalgie de l'antique pureté » qui hante les Latins et les Grecs de son

siècle²⁴. C'est dans le respect partagé pour les *archaiotatoi* qu'il puise le thème organisateur de l'opposition entre la pauvreté grecque et la *truphè* barbare. Sa façon de parler des « Anciens » annule toute perspective diachronique et ce concept vague est bien celui d'une génération qui se sent héritière d'une tradition globale dans laquelle la chronologie tend à s'abolir. Athénée ne date jamais les références qu'il donne, met sur le même plan les témoignages les plus éloignés dans le temps. De même il brasse et fait se succéder pêle-mêle des citations d'historiens, de lexicographes, d'auteurs comiques ou de philosophes. Par la constante superposition de la dimension ethnographique et de la dimension morale, et le constant passage de l'une à l'autre. Athénée aboutit à une sorte d'annulation de l'histoire, traitée comme un élément rhétorique parmi d'autres.

Le choix du cadre du banquet est un exemple de la virtuosité d'Athénée à jouer d'un modèle préexistant. La genre est bien défini à l'époque²⁵. C'est un cadre convenu, l'occasion de faire se succéder dans la bouche des participants des propos érudits et variés. La querelle sur les Cyniques, et l'assaut de propos drôles ou piquants qui en est l'occasion, est elle même une loi du genre. La dérision, qui est si souvent présente dans le discours, fonctionne à plusieurs niveaux. Les citations des comiques sont souvent introduites par des verbes comme *diasurôn*, *diapazôn*, *diakômôdôn*, qui signifient « se moquer » ou « tourner en ridicule ». L'auteur mentionne ainsi l'intention satirique. Mais il lui arrive aussi d'utiliser des citations comiques sans souligner leur valeur dérisoire et comme simples témoignages pittoresques. Dans d'autres cas la dérision vient du « montage » opéré par Athénée. Ainsi lorsqu'il fait succéder à l'anecdote rapportée par Hérodote sur le roi de Sparte Pausanias, la citation du Sybarite qui fait un éloge dérisoire de la pauvreté spartiate. L'austérité spartiate se moque de la *truphè* perse, mais la *truphè* sybarite se moque de la vertu spartiate. Nous avons là un exemple de la façon dont Athénée assemble ses matériaux pour aboutir à une évocation contradictoire des mœurs des uns et des autres.

Ce jeu de balle est relayé, redoublé dans la dernière partie que nous avons examinée: la querelle des sectes, par l'affrontement verbal à l'intérieur même du banquet, entre les convives. D'un côté le philosophe cynique qui défend comiquement la pauvreté en appelant à l'aide les Stoïciens, de l'autre Plutarque et Magnus qui lui opposent les Pythagoriciens comme référence lointaine et authentique de la pureté, tout en réfutant ceux qui s'en réclament en la trahissant.

Là encore la confrontation semble sans conclusion. Elle est mode d'expression d'un temps qui ne peut se penser autrement que dans sa référence au passé. Derrière l'opposition explicite des modes de nourriture grecs et barbares, s'en dessine en effet une autre: celle du présent et du passé. Le discours d'Athénée

²⁴ Voir sur tout ceci le livre de J. Bompaire, *Lucien écrivain: imitation et création*, Paris 1958 et la bibliographie rassemblée par B.P. Reardon, 1971.

²⁵ Sur le Banquet comme genre littéraire, voir: J. Martin, *Symposion, die Geschichte einer litterarischen Form*, 1931 et F. Dupont, *Le plaisir et la loi*, Paris 1977.

hanté par le passé ne progresse que par perpétuelle remise en question de lui-même et des références qui le nourrissent. Elles représentent en effet en même temps qu'un monde déjà « autre », les valeurs d'une culture menacée dans laquelle pourtant il se reconnaît, avec ses contemporains. La dernière partie du livre IV, consacrée aux instruments et techniques de cuisine, en porte témoignage: elle s'ouvre sur une longue digression sur la cuisine sacrificielle des Déliens, des Delphiens et des Magnésiens. L'auteur réintroduit là mais de façon anecdotique, la dimension religieuse du banquet classique, presque complètement absente du reste du livre.

Si la démarche et la pensée d'Athénée sont étroitement liées à la tradition dans laquelle il est immergé, Athénée n'en apparaît pas moins comme utilisant cette dernière consciemment et dessine à travers elle le profil d'un homme de son temps, pris dans les jeux de reflets du présent et du passé et exerçant sa virtuosité à les ordonner et à les répercuter à son tour.

RILIEVI FUNERARI PALMIRENI NELLA COLLEZIONE ZERI

PIERFRANCESCO CALLIERI

Una delle principali, se non forse la prima, raccolte di arte palmirena conservata in Italia è rappresentata da quella nella collezione del Prof. Federico Zeri, che vanta sette rilievi funerari palmireni più un ottavo frammentario, e due teste probabilmente pertinenti a rilievi funerari; di tali rilievi ben cinque portano iscrizione.

Si tratta di sculture di grande interesse, quasi tutte inedite salvo che per il magnifico rilievo di RWMJ pubblicato da S. Ronzevalle nel 1910, e la loro pubblicazione in un momento in cui le ricerche sull'arte palmirena si volgono ad una comprensione più profonda del suo significato e del suo valore, richiedendo pertanto come momento essenziale una disponibilità di materiale il più esaustiva possibile, aspira ad essere un contributo che colmi in parte la lacuna conoscitiva sul materiale palmireno in Italia, oltre che un segno di riconoscimento alla

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|-------------------|--|
| M. A. R. Colledge | = M. A. R. Colledge, <i>The Art of Palmyra</i> , London 1976. |
| H. Ingholt, 1928 | = H. Ingholt, <i>Studier over Palmyrensk Skulptur</i> , København 1928. |
| H. Ingholt, 1934 | = H. Ingholt, 'Palmyrene Sculptures in Beirut', in <i>Berytus I</i> 1934. |
| K. Parlasca | = K. Parlasca, 'Probleme Palmyrenischer Grabreliefs - Chronologie und Interpretation', in <i>Palmyre, Bilan et perspectives, Colloque de Strasbourg</i> (18-20 Octobre 1973), Strasbourg 1976. |
| J. G. Février | = J. G. Février, <i>La religion des Palmyreniens</i> , Paris 1931. |
| M. Gawlikowski | = M. Gawlikowski, 'Problemy ikonografii kapłanów Palmyreńskich', in <i>Studia Palmyreńskie I</i> , Warszawa 1966. |
| P. Callieri | = P. Callieri, 'Il rilievo palmireno di BTMLKW e HYRN nel Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma', in <i>Arte Orientale in Italia V</i> , Roma 1980. |
| CIS | = <i>Corpus Inscriptionum Semiticarum</i> . |
| DAIR | = Deutsches Archäologisches Institut Rom. |
| NCG | = Ny Carlsberg Glyptothek, København. |

lungimiranza del collezionista: a lui la mia più profonda gratitudine per avermi reso possibile accedere ad una raccolta così eccezionale¹.

Lo studio epigrafico è stato curato dal Prof. Francesco Vattioni, che ringrazio per aver accettato di completare ed arricchire, con la sua profonda conoscenza della civiltà palmirena, la presentazione dei rilievi: il suo articolo « Le iscrizioni sui rilievi palmireni nella collezione Zeri », che compare su questo stesso volume, raccoglie lo studio delle cinque iscrizioni, ai fini di una più agevole utilizzazione da parte dei filologi. Per amore di completezza nella descrizione del materiale, ho preferito comunque riportare anche nel presente testo la sola lettura delle iscrizioni.

La raccolta si è venuta costituendo negli anni '60 e '70, quando sul mercato antiquario non era raro il materiale palmireno, di provenienza libanese e, soprattutto, francese. I rilievi nr. 1, 2, 5 e 6 provengono dal commercio antiquario di New York, i nr. 3 e 8 da quello di Parigi. Del rilievo nr. 8, l'unico già pubblicato, conosciamo in parte la storia: acquisito da S. Ronzevalle nel 1903, venne quindi in possesso di E. Bertone e dopo la morte di questo nel 1931, fu bandito all'asta presso C. Platt. Il nr. 10, già appartenuto a G. Boni, proviene dalla Collezione Cini di Monselice. I nr. 4, 7 e 9 appartengono ad una stessa collezione privata francese, e da questa erano passati in una collezione privata a S. Margherita Ligure.

I rilievi funerari qui illustrati, come del resto una parte cospicua della produzione scultorea palmirena arrivata sino a noi, erano « NPŠ » destinate a chiudere i loculi di ipogei, torri o templi funerari. La parola NPŠ in semitico significa « io, anima » ma, a differenza che nelle altre lingue, in aramaico indica anche la pietra che individualizza il luogo di sepoltura e quindi anche di residenza dell'anima di ogni singolo defunto. La NPŠ è essenziale alla vita ultraterrena in quanto impedisce che le tombe vengano confuse, sia in questa vita che nell'altra, permettendo oltretutto il ricordo da parte dei viventi. A Palmira la NPŠ di tipo più antico, la stele a coronamento centinato, nata per segnare la sepoltura individuale nella necropoli, viene largamente sostituita, a partire dalla metà del I sec. d.C., dalla lastra di calcare con busto a rilievo, di origine romana, che meglio si adatta al nuovo tipo di sepoltura nel loculo di un monumento funerario.

I rilievi che chiudevano i loculi erano alloggiati, nelle camere dei monumenti funerari, su almeno tre lati, sovrapposti in più file fino a raggiungere un'altezza di qualche metro dal suolo. La scoperta di interi gruppi di busti in alcune tombe di famiglia ha messo in risalto il costume, altrimenti non noto, di servirsi, per un periodo di tempo anche lungo, di artisti appartenenti tutti ad una stessa officina, caratterizzata da una precisa impostazione tecnica e stilistica: se quindi esisteva un rapporto stabile tra committente ed esecutore, non si può escludere

¹ Un ringraziamento sentito al Dr. Domenico Faccenna ed alla Prof. Eugenia Equini Schneider, per l'aiuto prestatomi, ed al Dr. H. Jung, direttore del Reparto Fotografico dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, per l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie.

che questi, conoscendo l'esatta posizione che un busto avrebbe occupato nel monumento funerario, potesse intervenire con opportune correzioni ottiche per renderlo meglio fruibile al visitatore, indipendentemente dall'accertata o meno connotazione ritrattistica dei rilievi funerari; ugualmente, nel caso di una produzione di serie, nulla vieta di ipotizzare la possibilità per l'acquirente di scegliere un rilievo adatto alla posizione nel monumento. In attesa di uno studio dei busti *in situ* o in cui è nota la posizione originale, che solo potrà fornire i dati risolutivi di questo problema, mi è sembrato utile rivolgere un'attenzione particolare a tutte le evidenti asimmetrie dell'immagine, elemento che tra l'altro dovrebbe comparire in ogni lavoro di schedatura².

Di uguale interesse mi sono sembrate le modifiche apportate in antico all'aspetto originario di due dei rilievi, il nr. 6 ed il nr. 8: se nel primo caso la notevole differenza qualitativa nell'esecuzione del rilievo e dell'iscrizione mi sembra escludere che l'iscrizione possa essere stata aggiunta dalla stessa mano che ha scolpito il rilievo, facendo piuttosto pensare ad una riutilizzazione di questo, nel secondo caso invece mi sembra esistano elementi sufficienti per confortare l'ipotesi di modifiche richieste dall'acquirente al momento dell'acquisto di un rilievo già pronto.

Un altro punto su cui mi sembra doveroso soffermarmi è dato dalla colorazione e doratura delle superfici scolpite, oggi in gran parte scomparse, ma che alcuni rilievi più fortunati ci hanno conservato, a conferma della loro diffusione ed importanza: due rilievi della raccolta Zeri, il nr. 8 ed il nr. 10, portano tracce della colorazione nera dell'iride.

Il criterio di classificazione dei rilievi funerari qui adottato è quello esposto da M.A.R. Colledge nel 1976, che segue e perfeziona quanto era stato proposto da H. Ingholt nei suoi *Studier over Palmyrensk Skulptur*, del 1928, la prima opera di ampio respiro dedicata all'arte palmirena. La suddivisione su basi iconografiche e cronologiche dei rilievi funerari palmireni in tre gruppi (Gruppo I: ca. 50-150 d.C.; Gruppo II: ca. 150-200 d.C.; Gruppo III: ca. 200-273 d.C.) fondati su un numero di rilievi datati, formulata appunto da Ingholt, è ritenuta tuttora uno strumento di lavoro valido, nella consapevolezza ovvia che le cesure tra i gruppi non sempre corrispondono puntualmente ai limiti cronologici proposti. Colledge, per ognuno dei tre gruppi, propone due ulteriori suddivisioni, fino a delimitare con dettaglio i raggruppamenti di rilievi, sia maschili che femminili, iconograficamente simili³: e credo che una classificazione iconografica sia un momento necessario e forse preliminare alle altre analisi.

² Cfr. P. Callieri, p. 14; cfr. anche M. Gawlikowski, 'Rodzina Elahbela', in *Studia Palmyrenskie* III 1969, pp. 47-58. Sulla questione del ritratto, cfr. da ultimo J. Starcky, 'Note sur les sculptures palmyréniennes au Musée de Grenoble', in *Syria* LXI, 1-2, 1984, p. 43.

³ Cfr. M.A.R. Colledge; le suddivisioni sono indicate rispettivamente da una lettera latina maiuscola e da una minuscola, precedute dall'ordinale in numeri romani per indicare il gruppo.

I rilievi della raccolta Zeri sono ordinati, nella pubblicazione, secondo l'appartenza ai tre gruppi, facendo precedere, in ogni gruppo, ai busti maschili quelli femminili: i rilievi nr. 1 e 2 appartengono al I Gruppo, quelli dal nr. 3 al nr. 7 al II Gruppo, gli ultimi tre rientrano nel III Gruppo. Le considerazioni tipologiche e stilistiche che giustificano tale collocazione sono illustrate singolarmente: mi sembra però utile ricordarne i tratti d'inquadramento.

La divisione principale nei tre gruppi, che pur grazie ai rilievi datati costituisce una sorta di periodizzazione dell'arte funeraria palmirena, è di natura iconografica, basandosi prevalentemente sulla analisi delle pose, dell'abbigliamento e degli ornamenti. Sono infatti questi elementi a caratterizzare maggiormente i periodi piuttosto che le differenze di carattere stilistico, rilevanti solo nel ristretto ambito dei rilievi che per l'accuratezza dell'esecuzione rendono possibile tale approccio: l'analisi stilistica dell'arte palmirena deve tenere conto delle differenze nel livello di esecuzione dei rilievi, a volte notevole in pezzi contemporanei tra loro; inoltre la preponderanza del materiale funerario sul resto della produzione artistica ha fatto sì che proprio su tale materiale si siano basati i tentativi di abbozzo di un quadro dell'evoluzione stilistica. Come già accennato sopra, si avverte ora la necessità di un riesame completo e più profondo della scultura e di tutta l'arte palmirena, compito che va ben al di là dell'intento compilativo del presente studio: e quanto segue riassume invece brevemente l'approccio finora più comune.

La concezione di fondo dell'arte palmirena, a differenza di quanto accadde con l'architettura, rimase sostanzialmente immutata per tutto il periodo di vita della città, già dal periodo arcaico. Similmente agli altri centri artistici convenzionalmente chiamati «partici», i tre elementi stilistici di fondo di questa arte sono il «linearismo», il «verismo» e lo «ieraticismo»: linearismo nel trattamento dei contorni e del panneggio con un conseguente appiattimento del rilievo; verismo nella descrizione analitica dei particolari ornamentali indipendentemente dalla loro coerenza formale; ieraticismo nell'espressione dei volti rigidamente frontali. Assieme alla massiccia comparsa di elementi occidentali nell'architettura però, iniziata attorno alla metà del I secolo d. C. con la nuova sistemazione del tempio di Bêl, un influsso classico si fece sentire anche nella scultura, principalmente nell'iconografia ma anche nello stile: e nel periodo compreso tra la seconda metà del II secolo d.C. ed i primi anni del III gli artisti più capaci accettarono senz'altro qualche concessione al naturalismo, creando delle opere in cui l'espressività della visione frontale e convenzionale trova in una forma più coerente e quasi naturalistica un mezzo che accresce la forza di comunicazione, come ad esempio nella testa femminile nr. 3 della nostra collezione.

1. Frammento di rilievo funerario con testa femminile. (fig. 66,3).

Calcere rosato, non poroso, con qualche fenditura sottile.

H. cm. 27×30×9 di spessore della lastra; oggetto massimo del rilievo cm. 15, in corrispondenza del turbante.

Grosse scheggiature sul naso, sulle labbra e sull'orecchio sinistro; scheggiature di minore entità sul mento, sui capelli e sul turbante.

Ca. 100-150 d.C.

Neg.: DAIR 77.4.

Si conserva la testa femminile, a rilievo, che oltrepassa in alto il limite della lastra per cm. 5, e parte del fondo liscio, ai lati della testa; sulla sinistra è incisa un'iscrizione aramaica, conservata quasi per intero per quattro righe ed in tracce non leggibili di due lettere della quinta riga. La parte superiore del rilievo è chiusa da una cornice, aggettante dal fondo cm. 1 circa, composta da una fascia liscia limitata in basso da un listello stondato.

La sommità della testa è liscia, con una lieve concavità. Il lato posteriore del rilievo è piano ma scabro.

La testa della donna è in posizione rigidamente frontale. Porta sul capo, coperto da un ampio velo che scende ai lati interrotto dalla frattura inferiore, un turbante a pieghe orizzontali, annodato sul davanti; al di sotto, una larga tiara a fascia doppia con sottile bordo inferiore, ornata da una placca rettangolare applicata al centro. La placca è decorata da un motivo vegetale di due file di foglie di acanto divergenti ed è racchiusa su ambo i lati da una fascia verticale composta di una fila di tre piccoli quadrati con concavità cruciforme, sovrapposti, limitata su ambo i lati da una fila di perline tra due listelli. Porta grandi orecchini a forma di grappolo d'uva che coprono le orecchie e sembrano pendere dai capelli.

I capelli, nascosti sulla fronte dal diadema, sono visibili ai lati, resi simmetricamente, con tratti incisi paralleli, in due ciocche che fuoriescono dalla tiara e salgono in alto, coprendo la tiara ed il turbante; mentre due corti, piccoli riccioli sono sulle orecchie ed altri due riccioli, lunghi e mossi, scendono lungo il collo da dietro di esse. Gli occhi sono grandi, tondeggianti, sbarrati; l'iride è resa con un sottile solco circolare che tange la palpebra superiore, ed uno simile concentrico indica la pupilla, segnata al centro da un punto sottilmente inciso. Le palpebre sono ben rilevate; le arcate sopraccigliari sono stilizzate e rese con un doppio spigolo che delimita la cavità orbitale. Le orecchie, portate all'esterno, sono appena indicate nel loro contorno, nascoste dai riccioli. Il naso, conservato solo nell'attaccatura alla fronte, è stretto ed allungato e si allarga poco alle narici, incise. La bocca, piccola, è chiusa e le labbra sono sottili. Il mento è indicato a rilievo, mentre le guance sono piatte e poco netta è la separazione dal largo collo.

La testa presenta una leggera asimmetria tra le due metà del volto, quella destra meno larga della sinistra; la sommità della testa non scolpita esclude la visione dall'alto verso il basso.

Il volto, con la fronte bassa, in gran parte coperta dalla tiara quasi schiacciata dall'alto turbante, è animato dagli occhi grandi e sbarrati, che contrastano con le guance piatte ed il collo largo.

L'iscrizione è incisa a sinistra della testa, su cinque righe orizzontali, di cui la quinta conservata solo in due segni incompleti non leggibili⁴:

ḤBL B'['
BRT 'WJ[D]/W
BR ZBJD'
'TT JRḤ[J

Ahimé! B'[']
figlia di 'WJ[D]/W
figlio di ZBJD'
moglie di JRḤ[J

⁴ Cfr. F. Vattioni, 'Le iscrizioni palmirene sui rilievi nella collezione Zeri', in questo volume, nr. 1.

Il rilievo è collocabile nel Gruppo I H d dello schema di classificazione di Colledge. Un riferimento datato è offerto dal rilievo di TMLK del 123 d.C.⁵, oltre che dal rilievo di 'L', del 113/4 d.C.⁶. Nell'ambito della raccolta Zeri, al I Gruppo appartiene anche il rilievo con busto maschile nr. 2.

La presenza del turbante annodato e della tiara decorata, che compaiono solo dopo il 96 d.C.⁷, i riccioli dietro le orecchie, che dopo il 150 d.C. diventano rari fino a scomparire nel 180 d.C.⁸, gli orecchini a grappolo d'uva che scompaiono dopo il 150 d.C.⁹ e l'iride che tocca solo la palpebra superiore, presente nel I Gruppo solo in un secondo momento¹⁰, sono tutti elementi che confermano la datazione, proponibile sulla base dei confronti più diretti, ad un periodo compreso tra il 100 ed il 150 d.C.

È un periodo in cui l'arte palmirena non ha iniziato ancora a risentire del forte influsso romano esercitato invece sull'architettura già a partire dalla metà del I secolo d.C., con una concezione stilistica di fondo ancora priva di quelle concessioni al naturalismo che invece compaiono tra la metà del II secolo e l'inizio del III secolo d.C., particolarmente evidenti in alcuni rilievi del II Gruppo.

2. Rilievo funerario con busto maschile. (fig. 63,1).

Calcere bianco, poco poroso, con granuli scuri di componenti accessori e qualche fenditura sottile.

H. cm. 53×47×10 di spessore medio; oggetto del rilievo compreso tra cm. 11, in corrispondenza del naso del personaggio, e cm. 3 lungo tutto il tronco.

La lastra manca dell'angolo superiore destro; scheggiati fortemente il braccio e la mano sinistri; scheggiature minori sulla mano destra e sul mantello.

Ca. 130-150 d.C.

Neg.: DAIR 77.3.

La lastra, piatta, è di forma approssimativamente quadrangolare, con contorno irregolare, ed è priva di modanature; il lato posteriore è piatto ma non liscio. Presenta a rilievo un busto maschile, interamente compreso nei limiti della lastra. Il personaggio è in posizione rigidamente frontale; a capo scoperto, ha le mani portate al petto e tiene nella sinistra tre tavolette scritte sovrapposte. Dietro il busto è una tenda (*dorsale*) bordata ai lati da cordone, sospesa a due rosette circolari da cui si alzano due foglie di palma convergenti al centro.

Il personaggio indossa una tunica con scollatura apicata e pieghe semicircolari al di sotto, ed un mantello che copre la metà sinistra del busto, reso sul tronco con un caratteristico andamento convenzionale di piccole pieghe semicircolari, scende dalla spalla destra con pieghe verticali, coprendo il braccio destro, passa sotto il polso destro lasciando libera la mano, per risalire poi raccolto diagonalmente fino alla spalla sinistra. La mano sinistra è libera.

L'uomo, dai tratti giovanili, è a capo scoperto. I capelli sono corti, resi con due file sovrapposte di fitte ciocche sinuose, parallele, che terminano sulla fronte

⁵ Cfr. H. Ingholt, 1928, p. 58, tav. X, 4, PS 33.

⁶ NCG 1079; cfr. M. A. R. Colledge, pl. 64.

⁷ M. A. R. Colledge, p. 140.

⁸ *Ibidem*, p. 143.

⁹ *Ibidem*, p. 151.

¹⁰ *Ibidem*, p. 144.

liscia, volte a sinistra, allineate in un'unica frangia compatta. Le orecchie sono larghe, aperte, con il padiglione stilizzato. Gli occhi sono grandi, tondeggianti, sbarrati, con le palpebre superiori marcate con un rilievo maggiore che le inferiori. L'iride è resa con un sottile solco circolare che tange la palpebra superiore, ed uno simile concentrico indica la pupilla. Le palpebre sono ben rilevate; le arcate sopraccigliari sono nette, stilizzate, rese a spigolo vivo con un sottile solco che sottolinea la cavità orbitale. Il naso è dritto e stretto e si allarga alle narici, incise. La bocca, piccola, è chiusa e le labbra sono sottili ma ben marcate. Il volto, largo nella metà superiore, si stringe in quella inferiore, con il mento stretto a rilievo. Il collo, piatto e largo, è limitato in basso da uno spigolo poco marcato che ne indica la separazione dal tronco. Le mani sono larghe ed appiatte, con dita corte. La destra tiene il lembo ascendente del mantello, con l'indice leggermente disteso assieme al pollice, la sinistra, scheggiata, tiene con tutte le dita distese la tavoletta premuta contro il petto. Le tavolette sono rettangolari e la superiore ha nell'angolo superiore sinistro una losanga incisa.

Alcuni particolari iconografici propri del I Gruppo, che scompaiono dopo il 150 d.C. (occhi con cerchi concentrici, panneggio convenzionale del mantello) sono però uniti ad una rappresentazione abbastanza naturalistica della metà inferiore del volto, sicuramente più morbida che nel nostro rilievo nr. 1 e che vedrei meglio in una fase di transizione con il periodo successivo. Caratteristico del I Gruppo è comunque anche il tronco largo e piatto.

Il rilievo pertanto è collocabile nel Gruppo I B a dello schema di classificazione di Colledge, con un riferimento datato fornito dal rilievo di BR'' del 133/4 d.C.¹¹. Altri due rilievi che si presentano simili, particolarmente nella resa della metà superiore del volto, sono quelli di HJRN, non datato¹², e di BWLH', datato al 103 d.C.¹³.

Le tavolette scritte portate dal defunto indicano con verisimiglianza l'attività di scriba da lui esercitata in vita¹⁴: non mi è invece noto il significato della losanga incisa nell'angolo superiore sinistro, che peraltro difficilmente può avere solo funzione decorativa.

Un elemento che merita attenzione è il *dorsale* inciso sul fondo del rilievo: inizialmente interpretato come la rappresentazione dell'interno di una casa¹⁵, sembra piuttosto indicare l'interno della tomba o la porta dell'aldilà ed indica sempre che il personaggio rappresentato davanti ad esso è morto¹⁶. La presenza delle foglie di palma, simbolo di vittoria, è però emblema di immortalità, fiducia nella possibilità che l'anima del defunto abbia trionfato sulle forze del male e della distruzione¹⁷.

¹¹ CIS, II, 3, pp. 340-1, tav. XXXVII, nr. 4246.

¹² CIS, II, 3, p. 386, tavv. LVII, LXIII, nr. 4360.

¹³ Khalid al-'As'ad, 'Obeid al-'Taha, 'Madfan Būlhā al-Tadmōr', in *Annales Archéologiques de Syrie* 1968, nr. 4, p. 83.

¹⁴ M. A. R. Colledge, p. 154.

¹⁵ B. Farmakowski, 'La peinture à Palmyre', in *Bulletin de l'Institut Russe Archéologique à Constantinople* VIII 1903, p. 19.

¹⁶ H. Ingholt, 1934, p. 37; M. Gawlikowski, *Monuments funéraires de Palmyre*, Warszawa 1970, pp. 37-39; K. Parlasca, p. 41.

¹⁷ Cfr. F. Cumont, *Catalogue des sculptures et inscriptions antiques (monuments lapidaires)*, Bruxelles 1913, p. 106; J. G. Février, p. 195; H. Ingholt, 1934, p. 37.

3. Frammento di rilievo funerario con testa femminile. (fig. 66,1).

Calcare giallastro, poco poroso.
H. cm. 27×20×11 di spessore massimo.
Numerose scheggiature, particolarmente evidenti quelle sul naso e sul mento.
Ca. 150-200 d.C.
Neg.: DAIR 69.2596.

La testa femminile è verisimilmente pertinente ad un rilievo funerario, distaccata dalla lastra di fondo. La testa, in posizione rigidamente frontale, è coperta da un velo ed ha un turbante a pieghe orizzontali al di sopra di una larga tiara a fascia decorata a reticolo obliquo ed arricchita sulla fronte da una placca rettangolare con motivo inciso di coppie parallele di foglie divergenti, limitata ai lati da due fasce ornate con fila verticale di perline.

I capelli fuoriescono dalla tiara in basso, ai lati del capo, ad onde che risalgono verso l'alto ed indietro sino al turbante, e vengono coperti dal velo.

Gli occhi sono di forma allungata, con una indicazione accennata del canale lacrimale; l'iride è resa con un sottile solco circolare, in parte coperto dalla palpebra superiore, e la pupilla è indicata da un piccolo foro al centro dell'iride. Le sopracciglia sono stilizzate e rese con un solco sottilmente inciso. Il naso è dritto e si allarga alle narici; queste, ben modellate all'esterno, portano l'indicazione del tratto iniziale delle cavità nasali, visibile nella scheggiatura. La bocca, ben proporzionata, è chiusa, con labbra sottili ma plastiche. Il mento, scheggiato, ha un profilo regolare, piuttosto squadrato, ben distinto dal collo.

L'impressione complessiva è di un notevole naturalismo nella rappresentazione dei tratti fisiognomici, non comune nell'arte funeraria palmirena, che conferisce alla fissità dello sguardo un carattere di profonda espressività. Tale effetto si percepisce solo in una visione perfettamente centrale, con gli occhi del visitatore alla stessa altezza degli occhi della donna.

Una collocazione esatta del frammento nei gruppi di classificazione formulati da Colledge è resa problematica dalla mancata conservazione del tronco e delle braccia: mentre è sicura un'attribuzione al Gruppo II, è soltanto un'ipotesi la collocazione più specifica nel Gruppo II X f. Riferimenti datati sono offerti dai rilievi di SLWM del 151¹⁸ e di 'H' del 169 d.C.¹⁹. Una resa molto simile dei tratti fisiognomici, in particolar modo gli occhi allungati e le guance carnose, si ritrova anche in un rilievo dagli scavi polacchi nel Campo di Diocleziano, attribuito al 150 d.C. circa²⁰. Un altro rilievo dal Campo di Diocleziano collocato nel II secolo d.C. presenta occhi e sopracciglia che ricordano molto da vicino quelli del nostro rilievo²¹: è pur vero però che altrettanto si può dire del rilievo di MZBT' datato al 240/1 d.C.²². Il personaggio femminile del rilievo di HBJBJ, non datato ma attribuibile al II secolo per il rendimento della capigliatura del-

¹⁸ CIS, II, 3, pp. 386-7, tav. XLIV, nr. 4363.

¹⁹ CIS, II, 3, pp. 344-5, tav. XXXV, nr. 4255.

²⁰ K. Michałowski, *Palmyre. Fouilles Polonaises 1960*, Warszawa-Paris 1962, pp. 175-6, fig. 192, Inv. CD 116, nr. 45; A. Sadurska, 'Recherches sur la sculpture funéraire de Palmyre', in *ArchCl* XXVIII 1975, pl. LIX, 1.

²¹ K. Michałowski, *Palmyre. Fouilles Polonaises 1963 et 1964*, Warszawa-S-Gravenhage 1966, p. 64, figg. 71-2, Inv. CD 26, nr. 14.

²² CIS, II, 3, pp. 366-7, tavv. LII, LIII, nr. 4307.

l'uomo, è particolarmente vicino al nostro frammento, non solo per la resa naturalistica del volto, ma anche per i pochi elementi estrinseci conservati, il turbante e la tiara²³. Ma se questi ultimi hanno una lunga vita sui rilievi palmireni²⁴, la concezione stilistica di un naturalismo profondamente espressivo ci spinge a proporre una datazione alla seconda metà del II secolo d.C.

4. Rilievo funerario con busto femminile. (fig. 63,2).

Calcare grigio, poroso, con poche fenditure sottili.

H. cm. 45×36×6 di spessore medio; aggetto massimo del rilievo cm. 11, in corrispondenza della testa e delle mani.

La lastra manca dell'angolo superiore destro; scheggiati il naso, le labbra e la crocchia; restaurato il braccio destro. A sinistra della testa sul fondo liscio è una lunga incisione curvilinea irregolare, simile al segno di giuntura di due frammenti, ma incompleta (?).

Ca. 150 200 d.C.

Neg.: DAIR 84.830.

La lastra è di forma rettangolare squadrata, con contorno irregolare, priva di modanature; è leggermente convessa lungo l'asse maggiore; il lato posteriore è leggermente concavo, scabro. Presenta a rilievo un busto femminile che oltrepassa il suo limite superiore di cm. 4, mentre ai lati è invece più stretto di essa. La donna è in posizione rigidamente frontale; la mano destra tiene sul petto il velo che scende dalla spalla destra, la sinistra tiene più in basso una tavoletta scrittoria.

La donna indossa tunica con maniche corte, accollata, con pieghe ben marcate, semicircolari sul tronco, verticali sulle braccia, con l'avambraccio destro scoperto; un velo bordato da una corta frangia è poggiato sulle larghe spalle e portato dietro, con le due estremità nascoste sul dorso, e scende stretto sul busto sino al petto. Al collo porta una corta collana di grani sferoidali ed un'altra, liscia, rigida, poco più lunga, da cui pende una *bulla* a disco con bordo. Ha orecchini composti di due palline collegate da barretta verticale (tipo *dumbbell*), due per orecchio, uno al lobo inferiore, l'altro alla sommità interna del padiglione; bracciali al polso destro e sinistro, a tortiglione di fili alternati lisci ed a grani; un anello liscio al mignolo sinistro e due simili al medio ed anulare destro.

La donna ha capo scoperto. I capelli sono ripartiti di lato nella caratteristica acconciatura « a melone », limitati sulla fronte da due lunghe ciocche ondulate e coronati sulla sommità del capo da una bassa crocchia circolare; un ciuffo a goccia scende sulla fronte dalla riga centrale. Gli occhi, larghi, hanno l'iride resa con un sottile solco circolare, in parte coperta dalla palpebra superiore; le sopracciglia sono stilizzate e rese con un semplice solco nettamente inciso. Il naso è in linea col profilo della fronte, piuttosto stretto, ma si allarga alle narici incise; la bocca, piccola, è chiusa, le labbra sono sottili ma morbide. Il mento, regolare nel profilo, è incorniciato da un leggero sottogola ed il collo, largo, piuttosto piatto presenta tre basse concavità orizzontali, parallele, per un rendimento stilizzato di un collo carnoso. Le mani sono sottili, con dita lunghe

²³ CIS, II, 3, p. 439, tav. LIX, nr. 4509.

²⁴ H. Ingholt, 1928, pp. 82-4, tav. XV, 2, PS 50.

ed affusolate, con unghie allungate; la destra è poggiata sul velo, la sinistra tiene poggiata contro il petto, con l'indice ed il pollice distesi, una lunga tavoletta rettangolare con presa a coda di rondine in alto.

I tratti fisiognomici sono resi in modo sufficientemente plastico, e l'impressione di morbidezza delle narici e della bocca è accentuata dal contorno ovale e pieno del mento. Con esso contrastano la fronte molto bassa, incorniciata dalla alta pettinatura simmetrica col ciuffo al centro, e le orecchie, grandi ed aperte. Sul tronco, la superficie liscia dell'avambraccio destro, lasciato scoperto dalla tunica a maniche corte, crea un contrasto coloristico con il pannello piuttosto marcato. Parimenti risalta una certa sproporzione tra la testa ed il busto, quest'ultimo eccessivamente largo.

Il rilievo non presenta correzioni ottiche: la foto, presa leggermente da sinistra dà un'impressione di lieve asimmetria che è invece assente nella realtà.

Sulla base dello schema di classificazione di Colledge, il rilievo è collocabile nel Gruppo II V b. Un buon riferimento datato è costituito dal rilievo di ŠLMT e NBWL' del 181 d.C.²⁵

La caratteristica pettinatura che riecheggia quella di Faustina Minore su una moneta degli anni attorno al 149 d.C.²⁶, ha una certa diffusione a Palmira nella seconda metà del II secolo²⁷, come mostrano, tra gli altri, i rilievi di 'H' del 149 d.C.²⁸, di HB' e MRTHWN, non datato²⁹, e di BTHJRN, anch'esso non datato ma facilmente collocabile nel Gruppo II³⁰. In quest'ultimo pezzo compare anche il caratteristico velo bordato da frangia, presente anche sul già ricordato rilievo di ŠLMT oltre che sul nostro.

Degli ornamenti, oltre alla doppia coppia di orecchini portata anche da ŠLMT, sono caratteristiche le due collane, molto frequenti a Palmira. La collana a perle compare in numerosi rilievi, nessuno dei quali datato ma tutti appartenenti ai Gruppi II e III³¹; la collana liscia con la *bullā* la ritroviamo, tra gli altri, in un rilievo che Colledge data al 200-250 d.C.³², a testimonianza della lunga vita anche di questo modello. I bracciali a tortiglione sono tra i più comuni a Palmira, sia nel II che nel III periodo³³, e tra i rilievi citati compaiono su quello alla Liebighaus.

5. Frammento di rilievo con testa di sacerdote. (fig. 66,2).

Calcare rosato, non poroso con molte fenditure sottili, non cancellate dalla pur buona politura delle superfici.

H. cm. 38×23×22 di spessore massimo.

²⁵ CIS, II, 3, p. 345, tav. XLIV, nr. 4256.

²⁶ Cfr. M. Wegner, *Die Herrscherbildnisse in antoninischer Zeit*, Berlin 1939, p. 49.

²⁷ Cfr. K. Parlasca, p. 40, n. 45 e p. 42.

²⁸ H. Ingholt, 1928, pp. 64-5, tav. XII, 2, PS 39.

²⁹ CIS, II, 3, p. 440, tav. L, nr. 4512.

³⁰ CIS, II, 3, p. 461, tav. XLIV, nr. 4568.

³¹ CIS, II, 3, *ibidem*, nr. 4568; M. A. R. Colledge, pl. 91, NCG 1053; *ibidem*, pl. 89, NCG 2795; *ibidem*, pl. 86, Musée du Louvre, Antiquités Orientales 1998; A. Böhme, W. Schottroff, *Palmyrenische Grabreliefs*, Liebighaus Monographie, 4, tav. II, I.N. 1507.

³² M. A. R. Colledge, pl. 92, Damasco, nr. C.17.

³³ D. Mackay, 'The Jewellery of Palmyra and its Significance', in *Iraq* XI 1949, p. 176.

Numerose scheggiature, particolarmente evidenti quelle sul naso, sul mento e sul volto del medaglione sul copricapo; scheggiature minori sulle labbra, sulle orecchie e sul copricapo.

Ca. 150-200 d.C.

Neg.: DAIR 77.5.

La testa maschile è verisimilmente pertinente ad un rilievo funerario (busto o banchetto funerario). Il lato posteriore è lasciato grezzo; il lato superiore del copricapo è scabro. La testa, in posizione rigidamente frontale, presenta sul capo il cappello caratteristico dei sacerdoti (*modius*). La superficie esterna di questo, liscia, è divisa da due scanalature verticali, profondamente incise, in tre larghe fasce, su un bordo inferiore continuo sottile e ribassato; alla base è circondata da una corona di foglie lanceolate d'alloro orizzontali, convergenti al centro, dove è un piccolo busto maschile imberbe tonacato. Dal cappello, calcato basso sulla fronte, non fuoriescono capelli, e tutto il cranio era verisimilmente rasato.

Gli occhi, nelle cavità orbitali abbastanza profonde, sono di dimensioni piuttosto piccole, di forma allungata, quello destro con la palpebra superiore più arcuata, entrambi con le palpebre inferiori indicate da un semplice solco inciso, senza rilievo; l'iride è resa con un sottile solco circolare in piccola parte coperto dalla palpebra superiore. Le sopracciglia sono stilizzate, rese con un semplice solco inciso. Il naso, fortemente scheggiato, ha forma triangolare, piuttosto largo alle narici, incise in profondità; la bocca, piccola, è chiusa, con il labbro inferiore più carnoso, marcato ai lati da due pieghe verticali. Le orecchie sono larghe, quella destra posta marcatamente più in alto, con il padiglione reso plasticamente ed il condotto uditivo inciso in profondità. Il mento, scheggiato, è ben distinto dal largo collo. Le guance, tondeggianti, sono larghe, limitate in alto dalle estese cavità orbitali, ed accentuano la sproporzione di occhi, naso e bocca, raccolti al centro del volto.

La testa non sembra presentare correzioni ottiche, poiché la differenza di altezza tra le orecchie è tale da risultare piuttosto motivata da un fattore tecnico di esecuzione, quale un'eventuale conformazione della pietra, o da un errore dello scalpello. Una visione dall'alto è comunque esclusa dalla sommità non scolpita del *modius*, mentre le narici, profondamente incise, farebbero pensare ad una visione leggermente dal basso.

La testa non offre sufficienti elementi iconografici per una sicura collocazione in uno dei tre gruppi di classificazione, e d'altro canto, come per la gran parte dei rilievi palmireni, una datazione su sole basi stilistiche va considerata sempre con un certo margine di approssimazione. Il rilievo di TJBWL, che Ingholt colloca nel II Gruppo³⁴, ricorda la nostra testa per lo schema compositivo del viso, largo e con i tratti fisiognomici raccolti al centro; anche il rilievo di MRJWN, attribuito invece al III Gruppo³⁵, presenta un rendimento della bocca e del naso estremamente vicino al nostro. Dei rilievi funerari di sacerdoti datati, per altro poco numerosi, quello di TJMRŠW del 162 d.C. (II Gruppo)³⁶ è molto lontano dalla testa della collezione Zeri; quello di ZBJD' del 231/2 d.C. (III Gruppo)³⁷ lo ricorda invece per la forma degli occhi, qui privi però del-

³⁴ CIS, II, 3, pp. 358-9, tav. XXXVI, nr. 4288.

³⁵ CIS, II, 3, p. 363, tavv. XXXVII, LI, nr. 4298.

³⁶ CIS, II, 3, pp. 458-9, tav. XLVII, nr. 4562.

³⁷ CIS, II, 3, p. 399, tav. XLIII, nr. 4243.

l'iride incisa, e della bocca: si tratta sempre però di elementi troppo labili per permettere una datazione.

L'unico confronto davvero calzante e completo è fornito da una testa di sacerdote, in calcare bianco, proveniente dagli scavi polacchi nel Campo di Diocleziano, che si distingue dalla nostra unicamente per le maggiori dimensioni degli occhi e per la simmetria nella posizione delle orecchie, peraltro della stessa forma³⁸. Per essa Michałowski propone una datazione al 150-200 d.C., sulla base di una valutazione stilistica che prende in considerazione anche i rilievi dell'edra occidentale dell'Ipogeo di JRHJ, studiati da Amy e Seyrig. Gli autori francesi, pur proponendo una datazione alquanto vaga per l'intero complesso dell'edra occidentale, « non anteriore all'ultimo quarto del II secolo »³⁹, riconoscono nei rilievi le caratteristiche stilistiche del II Gruppo. Non mi sembra pertanto avventato seguire Michałowski e la datazione da lui proposta alla seconda metà del II secolo d.C.

Un elemento iconografico di grande interesse è il *modius*, l'alto cappello sacerdotale, la cui interpretazione costituisce un problema tutt'ora non completamente chiarito. Nell'arte palmirena il *modius* si presenta sotto diversi aspetti: può essere indossato dal sacerdote o comparire isolato alle spalle del busto di un laico; può presentarsi con la superficie esterna liscia o solcata da due scanalature verticali parallele che ne indicano forse le fasce del rivestimento esterno; può essere semplice o decorato da una ghirlanda, che racchiude al centro un medaglione ovaleggiante, aniconico o con un piccolo busto maschile.

Un cappello simile compare nella tradizione sacerdotale fenicia ed achemeneide, senza la ghirlanda che è invece di origine greca⁴⁰. Che anche a Palmira tale copricapo sia distintivo sacerdotale è confermato dal fatto che esso viene indossato sempre soltanto da personaggi senza barba, anche nei periodi in cui la barba è una moda prevalente (ma solo tra i laici!)⁴¹.

Delle interpretazioni proposte⁴², quella fornita da Gawlikowski nel suo fondamentale studio sull'iconografia dei sacerdoti palmireni mi sembra la più esauriente⁴³. Il *modius* cinto da ghirlanda è connesso con il culto di Bêl, sia per i laici dietro i cui busti compare (identificati sempre come simposiarchi dei sacerdoti di Bêl) che per i sacerdoti che lo indossano (per i quali non è esplicitamente attestata che la partecipazione al culto di questo dio). I piccoli busti sulle ghirlande, d'altro canto, non presentano mai tratti distintivi di una divinità o dell'imperatore, e non possono perciò essere letti come segno di qualche devozione o di un culto dinastico. Essi rappresentano invece gli antenati eroizzati, che proteggono il sacerdote defunto e la sua famiglia. Le ghirlande indicano i sacerdoti defunti che vengono eroizzati: quelle di sacerdoti discendenti da antenati già eroizzati portano il medaglione con busto, ne sono invece prive quelle di sacerdoti di discendenza non illustre.

³⁸ K. Michałowski, *Palmyre. Fouilles Polonaises 1960*, Warsawa-Paris 1962, pp. 165 e 167, fig. 182.

³⁹ R. Amy, H. Seyrig, 'Recherches dans la Nécropole de Palmyre. 1. L'hypogée de Iarhai fils de Barikhi, petit-fils de Taimarsu', in *Syria XVII* 1936, p. 259.

⁴⁰ Cfr. J. G. Février, pp. 192-3; M. Gawlikowski, 1966, p. 78; M. A. R. Colledge, p. 140.

⁴¹ M. A. R. Colledge, pp. 248 e 251.

⁴² H. Ingholt, 1934, p. 35; M. A. R. Colledge, p. 140.

⁴³ M. Gawlikowski, 1966, pp. 74-95.

6. Rilievo funerario con busto maschile. (fig. 64,1).

Calcare bianco, poco poroso, con molte fenditure sottili.

Lastra: h. cm. 46×36×7 di spessore medio; busto: h. cm. 53×40; oggetto massimo del rilievo cm. 13, in corrispondenza della testa.

Intero; scheggiature non lievi sul mantello e sul mignolo destro; restaurata la punta del naso.

Fine II secolo d.C.

Neg.: DAIR 77.1.

La lastra è di forma rettangolare quadrata, con contorno regolare, priva di modanature; è leggermente convessa lungo l'asse maggiore, con lato posteriore scabro, leggermente concavo. Presenta a rilievo un busto maschile che la oltrepassa in alto ed ai lati. Il personaggio è in posizione frontale, ha il capo scoperto ed è barbato; ha le mani portate al petto sul mantello. Una iscrizione aramaica è incisa su tre righe a destra della testa, sul fondo liscio, ma restano le tracce, particolarmente evidenti nella metà sinistra, di un *dorsale* eraso per far posto all'iscrizione.

Il personaggio indossa una tunica con scollatura circolare, il cui bordo a sinistra forma una piega sinuosa, e un mantello che copre entrambe le spalle, le braccia e gran parte del tronco: il mantello parte dalla spalla sinistra, scende diagonalmente sul petto e risale sulla spalla destra, formando un *sinus* con pieghe più fitte da cui esce la mano destra; quindi passa di nuovo sulla spalla sinistra e scende poi verticalmente fin sotto l'avambraccio sinistro, che avvolge lasciando scoperta la mano. Il panneggio è piuttosto rigido.

L'uomo ha il capo scoperto; i capelli, scolpiti anche di lato dietro le orecchie, sono raggruppati in piccole e lunghe ciocche sinuose, rese con sottili solchi paralleli, che scendono, terminando a punta, sulla fronte. La barba si attacca ai capelli all'altezza delle orecchie ed incornicia il volto con contorno netto lasciando libere le guance ed una zona sotto il labbro inferiore, distinta dai folti baffi che terminano ai lati con un ricciolo. Le orecchie sono grandi ma poco sporgenti, con il padiglione reso in modo stilizzato. Gli occhi sono ampi, tondeggianti, con la palpebra superiore sinistra più larga di quella destra; l'iride è resa con un sottile solco circolare in parte coperto dalla palpebra superiore, ed un sottile foro circolare portato in alto presso il limite superiore dell'iride indica la pupilla. Le sopracciglia stilizzate sono rese con un lungo solco marcato dal limite superiore rilevato. Il naso è dritto e si allarga verso le narici. La bocca è ben proporzionata ma leggermente asimmetrica, chiusa, e le labbra sono rese in rilievo. Il mento è rilevato, ma la barba lo appiattisce in basso verso il collo. Il collo, piatto e largo, è liscio, e l'attacco al tronco è segnato nettamente. Le mani sono tozze e larghe, con dita eccessivamente lunghe; la destra fuoriesce dal mantello e, aperta, si estende sul lembo risalente di questo; la sinistra stringe il lembo sinistro del mantello ed ha l'indice ed il mignolo distesi.

La rappresentazione curata del volto, dove la pupilla spostata verso l'alto, secondo quanto è comune sui ritratti romani, conferisce una notevole espressività allo sguardo, contrasta con la sproporzione delle mani rispetto al tronco ed alla testa. Notevole è l'oggetto del rilievo, che nella testa è quasi a tutto tondo.

L'iscrizione è incisa su tre righe orizzontali a destra del capo⁴⁴:

HNJNH
BR MTNJ
HBL

HNJNH
figlio di MTNJ
Ahimé!

Il rilievo è collocabile nel Gruppo II Q c, con riferimenti al rilievo di 'TJK' del 204 d.C.⁴⁵; numerosi sono infatti i tratti che avvicinano i due rilievi, sia iconografici che stilistici. Altri rilievi che possiamo accostare al nostro sono quelli di ŠJL⁴⁶ e soprattutto quello del figlio di ZBD⁴⁷, al museo del Collegio Siro-protestante di Beirut⁴⁷, entrambi non datati. Due rilievi datati, quello con iscrizione mutila, a Palmira, del 186/7 d.C.⁴⁸ e quello di HJRN del 189 d.C.⁴⁹ presentano una resa molto simile dei tratti fisiognomici e confermano la datazione alla fine del II secolo d.C. Nell'ambito della raccolta Zerì questo rilievo trova un riscontro, soprattutto iconografico, nel rilievo nr. 7, collocabile anch'esso nel II Gruppo, dove però la proporzione corretta delle varie parti della figura rende più evidente i tratti naturalistici.

È di un certo interesse la presenza originaria del *dorsale*, eraso per far posto all'iscrizione, incisa peraltro in modo affrettato e contrastante con l'esecuzione curata dal rilievo: piuttosto che ad un ripensamento dello scalpellino o ad una modifica richiesta dal committente, mi sembra qui plausibile pensare ad una riutilizzazione del rilievo.

7. *Rilievo funerario con busto maschile.* (fig. 64,2).

Calcere grigio-chiaro, poroso, con fenditure sottili.

Lastra: h. cm. 48×43×6,5 di spessore medio; busto: h. cm. 55×47; oggetto massimo del rilievo cm. 14, in corrispondenza della fronte dell'uomo.

Intero; scheggiati l'angolo superiore destro ed il lobo inferiore dell'orecchio sinistro; scalfitture sul labbro inferiore, sulla mano sinistra ed in alcuni punti del panneggio.

Fine II secolo d.C.

Neg.: DAIR 84.831.

La lastra è di forma rettangolare squadrata, con contorno regolare, priva di modanature; è concava lungo l'asse minore, con il lato posteriore convesso, con una concavità in corrispondenza della parte inferiore del tronco. Presenta a rilievo un busto maschile, che oltrepassa in alto e a destra il limite della lastra; un'iscrizione aramaica è incisa su tre righe sul fondo liscio a destra della testa. Il personaggio volge la testa di tre quarti a destra, ha il capo scoperto ed è barbato; ha le mani portate al petto e tiene nella sinistra, insieme ad un lembo del mantello, una foglia allungata di palma.

⁴⁴ Cfr. F. Vattioni, in questo volume, nr. 2.

⁴⁵ CIS, II, 3, p. 413, tav. LXIII, nr. 4439.

⁴⁶ CIS, II, 3, pp. 352-3, tav. XLIV, nr. 4272.

⁴⁷ CIS, II, 3, pp. 459-60, tav. XLIV, nr. 4564.

⁴⁸ H. Ingholt, 1928, p. 39, tav. VI, 1.

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 39-40, tav. VI, 2.

Il personaggio indossa una tunica con scollatura larga, ed un mantello che copre entrambe le braccia, le spalle e gran parte del tronco: il mantello dalla spalla sinistra scende diagonalmente sul petto e risale sulla spalla destra, formando un *sinus* con pieghe più fitte da cui esce la mano destra; quindi torna sulla spalla sinistra per poi scendere di fianco fin sotto l'avambraccio sinistro, che avvolge lasciando scoperta la mano. Il drappeggio del mantello è di tipo naturalistico, mentre le pieghe della tunica sono piuttosto rigide.

L'uomo ha capo scoperto, con capelli raggruppati in piccole ciocche sinuose attorcigliate, rese con sottili solchi incisi paralleli tra loro ed obliqui rispetto ai contorni delle ciocche, che si sovrappongono in due file, di cui quella sulla fronte termina con punte a breve distanza l'una dall'altra. La barba folta, a piccole ciocche, si attacca ai capelli all'altezza delle orecchie ed incornicia, con contorno netto curvilineo, le guance; è unita ai baffi evidenziati da piccoli riccioli ai lati delle labbra, lasciando scoperte due piccole zone semicircolari sotto il labbro inferiore. Le orecchie sono ben proporzionate, quello sinistro più sporgente, rese nei dettagli del padiglione. Gli occhi sono grandi, allungati a mandorla, piatti nella cavità orbitale poco profonda, con le palpebre inferiori poco rilevate, a differenza di quelle superiori; l'iride è resa con un sottile solco circolare coperto per breve tratto dalla palpebra superiore, ed un punto inciso al centro indica la pupilla. Le sopracciglia stilizzate sono rese a rilievo rispetto al limite della cavità orbitale, alte sulla fronte. Il naso è quasi verticale, stretto, e non si allarga molto alle narici. La bocca è chiusa, non grande, ed il labbro superiore è incorniciato da un sottile bordo che indica il limite dei baffi, mentre il labbro inferiore ha un profilo meno marcato. Il mento, leggermente più sporgente sulla destra, è coperto dalla barba, evidenziato dal profilo curvilineo di questa al di sotto del labbro inferiore. Gli zigomi sono bassi, la fronte sporgente. Il collo, completamente rasato, porta l'indicazione stilizzata della muscolatura, che forma una zona depressa triangolare. Le mani, piuttosto larghe ed appiattite, hanno dita lunghe ed affusolate, con unghie piccole. La destra è poggiata sulle pieghe del mantello, con il pollice, l'indice ed il medio distesi, l'anulare ed il mignolo piegati; la sinistra tiene la foglia di palma tra il pollice e l'indice distesi; disteso è anche il mignolo, mentre il medio e l'anulare sono chiusi.

La composizione sufficientemente armoniosa del rilievo e l'esecuzione curata della capigliatura, della barba e del panneggio conferiscono al soggetto un'impronta naturalistica, accentuata dai tratti fisiognomici enigmatici nella loro singolarità, che suggerisce, forse a torto, il ritratto.

Nel rilievo sono rilevabili alcuni accorgimenti che sembrano suggerire la posizione occupata in antico dalla lastra all'interno del monumento funerario. L'orecchio sinistro è più largo e portato all'esterno, leggermente schiacciato contro il fondo, mentre quello destro è più stretto ed accostato alla testa; dietro l'orecchio destro il rilievo scende con un taglio liscio verticale fino al fondo: la visione centrale è l'unica che rende le due orecchie proporzionate, nascondendo la porzione non scolpita dietro l'orecchio destro. Per altro, la lavorazione completa di quasi tutta la sommità della testa insieme alla mancata rifinitura delle facce inferiori delle dita suggerisce una visione leggermente dall'alto.

L'iscrizione è incisa su tre righe orizzontali a destra della testa⁵⁰:

'BD' BR
ŠM'WN
HBL

'BD' figlio di
Simone / Simeone
Ahimé!

⁵⁰ Cfr. F. Vattioni, in questo volume, nr. 3.

Su base iconografica il rilievo trova una facile collocazione nel Gruppo II Q b, anche se non risultano paralleli datati. Confronti con rilievi datati sono però possibili per singoli elementi della immagine: gli occhi e le sopracciglia ricordano in modo sensibile quelli del figlio di TJMH' in un rilievo del 186 d.C.⁵¹, l'impostazione volumetrica ed il trattamento del panneggio il rilievo di 'TJK' del 204 d.C., già ricordato⁵². Due rilievi molto vicini al nostro, non datati, sono quello di ZBD'TH⁵³ e quello di 'T'QB⁵⁴.

Un elemento iconografico di particolare interesse è la foglia di palma tenuta nella mano sinistra, che, come abbiamo già ricordato⁵⁵, è un simbolo di immortalità, in quanto vittoria sulle forze del male e della distruzione.

8. Rilievo funerario con busto femminile. (fig. 65,1).

Calcare bianco, molto poroso, senza fenditure.

H. cm. 50×48 (in alto) ×11 di spessore medio; oggetto massimo del rilievo cm. 17, in corrispondenza della testa; oggetto medio del tronco cm. 8.

La lastra manca dell'angolo superiore destro; lieve scheggiatura sul naso; piccole integrazioni di restauro sul pollice sinistro, sulla tunica e sul lato sinistro del fondo.

Ca. 200-230 d.C.

Neg.: DAIR 84.827.

Bibl.: S. Ronzevalle, 'Monuments palmyréniens', in *Mélanges de la faculté orientale*, Université Saint Joseph, Beyrouth, 4, 1910, pp. 147 s., nr. 4: *Répertoire d'épigraphie sémitique*, 973; *CIS*, II, 4587.

La lastra, piatta, è di forma approssimativamente rettangolare quadrata, più stretta in basso, priva di modanature e con contorno irregolare; il lato posteriore è scabro. Presenta a rilievo un busto femminile interamente compreso nei limiti della lastra, accompagnato sulla destra da un'iscrizione aramaica di quattro righe incisa sul fondo liscio e rubricata, ma restano le tracce, particolarmente evidenti nella metà sinistra, di un *dorsale* eraso prima di incidere l'iscrizione. La donna è leggermente volta di tre quarti a destra; ha la mano sinistra all'altezza della spalla, a tenere il velo, mentre la destra posta contro il petto regge un lembo del velo raccolto in una piega.

La donna indossa tunica e mantello, dal panneggio naturalistico che non annulla il rilievo del seno. La tunica è decorata da una larga banda verticale con ramo di foglie d'acanto (?) divergenti che scende dalla spalla destra, ed ha lunghe ed ampie maniche con corta frangia, abbellite sull'avambraccio da una larga banda con ramo di foglie di quercia (?) divergenti. Il mantello parte dalla spalla sinistra, passa dietro e sotto il braccio destro per ritornare di nuovo sulla spalla sinistra, dove le sue due estremità sovrapposte sono fermate, presumibilmente da una fibula (?).

Ha il capo coperto da un velo che sopra l'acconciatura ha un andamento leggero e sinuoso ed ai lati forma due pieghe per poi scendere, a sinistra curvi-

⁵¹ *CIS*, II, 3, p. 454, tav. LXI, nr. 4549.

⁵² *CIS*, II, 3, p. 413, tav. LVIII, nr. 4439.

⁵³ *CIS*, II, 3, p. 476, tav. XXXVI, nr. 4617.

⁵⁴ *CIS*, II, 3, p. 411, tav. XXXVII, nr. 4432.

⁵⁵ Cfr. nota 17.

lineo, tenuto dalla mano, a destra dritto, ricadendo con pieghe sulla spalla; il lembo inferiore destro sporge da sotto il braccio ed è tenuto nella mano destra, raccolto in una piega. La donna porta sul capo, sotto il velo, un ampio copricapo bombato ricamato (?) a listelli con perline incrociati in un reticolo che racchiude rosette con petali allungati e, al centro, una rosetta con petali stoncati. Al collo porta una corta collana, liscia e rigida, con pendente a disco tra due losanghe: una seconda collana, a nastro, più lunga, con pendente dal profilo superiore ovale, scendeva in origine sul petto, ma è stata erasa in un secondo momento. Porta inoltre orecchini composti da due sfere collegate da barretta verticale bombata al centro (del tipo *dumbbell* che abbiamo già visto nel rilievo nr. 4), e, a sinistra soltanto, un fermaglio (?) da cui pende una catenella che regge un pendente trilobato, inserito nella capigliatura sopra l'orecchio.

I capelli escono da sotto il copricapo; sono bipartiti nel mezzo verso i lati del capo, incorniciando la fronte con lunghe ciocche ondulate, rese a linee serrate; ai lati esse salgono sul bordo del copricapo medesimo; al centro della fronte una piccola ciocca scende dalla scriminatura centrale, simile a quella nel rilievo nr. 4 della raccolta Zeri. Gli occhi, nelle cavità orbitali con profilo a più spigoli, sono grandi, con la palpebra superiore dal profilo molto allungato, quella inferiore più tondeggianti; hanno l'iride resa con un sottile solco inciso circolare, tangente alla palpebra superiore; le sopracciglia sono stilizzate e rese con un semplice solco inciso, che giunge sino al dorso del naso. Questo ha un profilo regolare, verticale, e si allarga gradualmente alle narici, poco incise. La bocca, piccola, è chiusa; le labbra, dal profilo sottilmente inciso, sono morbide e carnose, particolarmente il labbro inferiore; le guance sono rese in modo plastico, con l'indicazione leggera di fossette ai lati del naso e della bocca.

Il mento è molto rilevato, con una fossetta (?) circolare, incorniciato da un leggero sottogola, ed il collo, piuttosto piatto, presenta tre linee curve parallele sottilmente incise, per un rendimento stilizzato della carnosità del collo. Le orecchie sono nascoste dall'acconciatura e dagli orecchini. Le mani, che fuoriescono dalla tunica, sono piuttosto larghe, piatte, con dita affusolate ed unghie lunghe; la sinistra tiene il velo, con le dita flesse, il pollice dietro il velo, mentre la destra stringe un lembo raccolto del velo ed ha pollice ed indice distesi.

Il rilievo, oltre alla rubricatura dell'iscrizione, conserva resti della colorazione che in origine doveva aggiungersi alla scultura, secondo una prassi ben diffusa a Palmira come del resto in tutto il mondo antico⁵⁶: sulle iridi sono visibili tracce del colore nero che le campiva.

La resa naturalistica dei tratti fisiognomici e del panneggio, la composizione armoniosa della figura, la profondità del rilievo che si distacca dalla lastra di fondo, la grande cura nell'esecuzione dei dettagli, fanno di questo busto una delle opere più interessanti non solo della raccolta Zeri, ma di tutta l'arte funeraria palmirena.

L'iscrizione⁵⁷ è incisa a destra della testa, su quattro righe orizzontali, che, come già detto, conservano in buona parte la rubricatura:

SLMT
RWMJ 'TT
JRHJ BR
HN' HBL

Immagine
di RWMJ moglie di
JRHJ figlio di
HN' Ahimé!

⁵⁶ Cfr. P. Callieri, pp. 8 e 10.

⁵⁷ Cfr. F. Vattioni, in questo volume, nr. 4.

Il rilievo è collocabile nel Gruppo III A a. Un riferimento datato è offerto dal rilievo di BTHBJ del 226/7 d.C.⁵⁸, che presenta notevoli affinità non solo iconografiche ma anche stilistiche col nostro. Due rilievi, non datati, ugualmente vicini sono quello della cosiddetta « Bella di Palmira »⁵⁹ ed un rilievo senza iscrizione al Museo di Damasco⁶⁰.

Gli ornamenti portati da RWMJ ed il suo elegante abbigliamento compaiono in altri rilievi della produzione palmirena. Il copricapo bombato, che spesso nel Gruppo III sostituisce il turbante⁶¹, compare nel rilievo di HLJW⁶² e su una testa alla Ny Carlsberg Glyptothek⁶³, dove però è indossato su diadema; il motivo ricamato (?) ricorda da vicino la decorazione del materasso del *penteklinium* della tomba di famiglia di 'LJN' del 240 d.C.⁶⁴. Il velo compare, oltre che nei già citati rilievi di HLJW e di Copenhagen, anche in quello di BTHBJ, che abbiamo già ricordato come il principale confronto datato: ed in quest'ultimo rilievo sono anche gli stessi orecchini e fermaglio. Una tunica bordata secondo lo stesso schema, ma con motivi diversi, vestono BTHBJ e 'MTH'⁶⁵; il bordo verticale a ramo di acanto semplice, ben noto a Palmira, decora la veste del sacerdote stante nel Banchetto nr. 1⁶⁶, ed il bordo delle maniche a ramo di quercia compare sulla veste del sacerdote disteso nel Banchetto nr. 2⁶⁷, entrambi rilievi della tomba di famiglia di 'LJN'.

Se da un lato gli elementi di confronto iconografico confermano l'attribuzione al III Gruppo, le caratteristiche stilistiche del rilievo, vicine ad una concezione naturalistica come di rado accade nell'arte palmirena, oltre che un notevole livello tecnico mostrano un'influenza del processo di romanizzazione che ebbe il suo apice nella seconda metà del II secolo, e mi spingono a precisare la collocazione cronologica attorno al primo quarto del III secolo d.C.

Il rilievo di RWMJ presenta due interessanti modifiche apportate, probabilmente nello stesso momento, all'aspetto originario: la cancellazione del *dorsale*, in verità non troppo accurata così da lasciarne, oltre alla linea incisa di contorno quasi completa, anche tratti del rilievo, e la cancellazione di una delle due collane, ad essere precisi non tanto della collana, che è stata risparmiata per un tratto non breve, anche sulla fascia che decora la tunica, quanto del pendente, di cui resta solo una lieve traccia del profilo superiore, ovale.

Se il primo intervento trova giustificazione nella necessità di ricavare spazio per l'iscrizione, evidentemente non prevista, ma comunque incisa con cura, il secondo risulta sicuramente più arbitrario, anche in considerazione del gusto prevalente a Palmira per l'esuberanza degli ornamenti ed in particolare nei gioielli: quindi la modifica da parte dell'acquirente, oltre a rendere verisimile l'ipotesi che il rilievo fosse già pronto al momento dell'acquisto e non eseguito su ordinazione (sempre che non si sia trattato di una riutilizzazione!), può essere

⁵⁸ CIS, II, 3, p. 339, tav. XXXV, nr. 4244.

⁵⁹ M. A. R. Colledge, pl. 89, NCG 2795.

⁶⁰ *Ibidem*, pl. 92, Damasco.

⁶¹ D. Mackay, in *Iraq* XI 1949, p. 179.

⁶² CIS, II, 3, pp. 414-15, tavv. LVIII, LX, nr. 4442.

⁶³ M. A. R. Colledge, pl. 90, NCG 1102.

⁶⁴ A. Sadurska, *Palmyre VII, Le tombeau de famille de 'Alainé*, Warszawa 1977, p. 78, fig. 19.

⁶⁵ CIS, II, 3, pp. 452-3, tav. LXIII, nr. 4546.

⁶⁶ A. Sadurska, *Palmyre VII, Le tombeau de famille de 'Alainé*, p. 86, fig. 30.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 96, fig. 38.

più facilmente giustificata solo dalle particolari caratteristiche che il pendente eraso doveva richiamare. Di tale pendente si conserva solo traccia labile del profilo superiore, sicuramente ovale; quindi una *bulla* ovale completamente abrasa nella metà inferiore, ma anche, e forse meglio, un crescente con le punte capovolte, simbolo che in ambiente fenicio-punico ha una caratterizzazione funeraria e che a Palmira è attestato proprio su pendenti da collana, probabilmente con lo stesso valore⁶⁸.

Avremmo così l'eliminazione dal rilievo di due elementi di carattere funerario, il dorsale ed il crescente a punte capovolte. A ciò potremmo aggiungere la presenza nell'iscrizione, oltre all'esclamazione di lutto HBL, anche della parola SLMT, « immagine », che compare solo su una piccola parte delle iscrizioni funerarie palmirene e che potrebbe forse indicare una destinazione del rilievo diversa da quella strettamente funeraria⁶⁹. Si tratta per ora solo di osservazioni con carattere di pura ipotesi, che ho voluto però proporre in attesa di conferme o smentite in altro materiale.

9. Rilievo funerario con busto maschile. (fig. 67,1).

Calcare grigio, molto poroso, con fenditure sottili.

Lastra: h. cm. 45×46 (in alto) ×4 di spessore medio; busto: h. cm. 50×40; oggetto massimo del rilievo cm. 11, in corrispondenza del naso e delle mani del personaggio. Incasso: cm. 6×6.

La lastra manca dell'angolo superiore destro; scheggiati il naso, le mani e l'angolo superiore sinistro (l'iscrizione però sembra intera). Piccola integrazione di restauro sul naso.

III secolo d.C.

Neg.: DAIR 84.823.

La lastra, piatta, è di forma approssimativamente quadrata, più stretta in basso, priva di modanatura e con contorno irregolare: nell'angolo inferiore destro è un incasso ad angolo ottuso; il lato posteriore è scabro. Presenta a rilievo un busto maschile che sorpassa in alto il limite della lastra; il personaggio è in posizione frontale, a capo scoperto, con le mani portate al petto, e tiene nella sinistra una foglia di palma. Sullo sfondo è una tenda (*dorsale*) sospesa a due rosette a sei petali da cui si alzano due foglie di palma convergenti al centro. Sulla sinistra, un'iscrizione aramaica è incisa verticalmente sul fondo liscio, in un'unica riga.

Il personaggio indossa una tunica con scollatura apicata ed un mantello con bordo ondulato che copre entrambe le braccia, le spalle e gran parte del tronco, con il lembo superiore che cade dalla spalla sinistra, gira dietro, scende sul braccio destro coprendolo, passa sotto il polso della mano destra, libera, e risale poi raccolto diagonalmente sulla spalla sinistra; il drappeggio è di tipo naturalistico piuttosto che convenzionale, nonostante i tratti stilizzati, prevalenti nell'arte palmirena.

L'uomo è a capo scoperto. I capelli sono raccolti in tre file di riccioli, rese con tratti serrati curvilinei, paralleli, quella mediana lunga fino a dietro le orecchie simile ad una benda. Le orecchie sono larghe, aperte, con il padiglione sti-

⁶⁸ Cfr. P. Callieri, p. 16 e n. 42.

⁶⁹ Cfr. M. A. R. Colledge, p. 72.

lizzato: l'orecchio sinistro è posto notevolmente più in basso del destro. Gli occhi, grandi, sono di forma piuttosto allungata, ma sono appena abbozzati e manca del tutto l'indicazione delle palpebre, dell'iride e della pupilla, verisimilmente rese col solo uso del colore. Le arcate sopraccigliari sono indicate dallo spigolo delle cavità orbitali profonde e sono continue con il profilo del naso; questo è abbastanza largo e marcato, e si allarga ancora alle narici. La bocca è piccola e chiusa, le labbra sottili e poco marcate. Il mento è appiattito e tondeggiante, ma ben netto è lo stacco dal collo, piatto e largo. Sul petto, sopra l'orlo della tunica, è un tratto verticale inciso. Le mani sono piuttosto piccole, con dita affusolate; la destra si appoggia alle pieghe del mantello sul petto, con dita distese, la sinistra tiene la foglia di palma, con indice e mignolo distesi.

La composizione della figura è armoniosa, anche se risalta una certa sproporzione tra la mano ed il braccio sinistri ed il resto del busto. Nel rendimento del volto si nota un contrasto tra la fronte bassa e le guance ampie, con la bocca piccola, mentre le orecchie larghe ed asimmetriche sono forse gli unici tratti fortemente stilizzati.

L'iscrizione è incisa dall'alto verso il basso lungo il limite sinistro della lastra, probabilmente con inizio non subito nell'angolo superiore sinistro e quindi non interessata dalla scheggiatura di questo⁷⁰:

MLWK' BR ML' HBL MLWK', figlio di ML'. Ahimé!

La datazione del rilievo appare piuttosto difficile, per la convivenza di numerosi elementi dell'immagine che confortano una datazione al III secolo insieme però a tratti caratteristici piuttosto del II secolo. Il rilievo che presenta maggiori affinità, sia nella resa dei tratti fisiognomici che nell'iconografia, è quello della Ny Carlsberg Glyptothek nr. 1153 datato da Colledge al III secolo⁷¹. L'occhio privo di indicazione scolpita della palpebra inferiore e dell'iride, che venivano verisimilmente dipinte, è caratteristico della fine del II e del III secolo⁷². Molti rilievi del III secolo, di cui ricordo i due di BNJ⁷³ e della raccolta J. Euting⁷⁴, portano lo stesso tipo di mantello con bordo ondulato; e su questi due rilievi compare anche il tratto verticale inciso sul petto alla base del collo, che è una sopravvivenza di un elemento molto diffuso addirittura nel I Gruppo. Anche la capigliatura, caratteristica del I Gruppo, è però documentata, oltre che nel già citato rilievo NCG 1153⁷⁵, nella stele NCG 1024 che Colledge data al III secolo⁷⁶ e nel rilievo di SJ'WN' del 240 d.C.⁷⁷. È soprattutto quest'ultima evidenza inconfutabile a farmi ritenere che anche nel nostro caso la capigliatura sia un attardamento e che il rilievo sia databile al III secolo, collocato nel Gruppo III B b.

⁷⁰ Cfr. F. Vattioni, in questo volume, nr. 5.

⁷¹ M. A. R. Colledge, pl. 94, NCG 1153.

⁷² Cfr. i rilievi: CIS, II, 3, p. 383, tav. LV, nr. 4353; CIS, II, 3, pp. 436-7, tav. XLII, nr. 4501; CIS, II, 3, p. 437, tav. XLII, nr. 4502; H. Ingholt, 1934, p. 35.

⁷³ CIS, II, 3, p. 412, tav. LVI, nr. 4434.

⁷⁴ CIS, II, 3, pp. 355-6, tav. LVI, nr. 4387.

⁷⁵ Cfr. n. 71.

⁷⁶ M. A. R. Colledge, pl. 75, NCG 1024.

⁷⁷ CIS, II, 3, pp. 364-5, tav. LII, nr. 4302.

Per il significato del *dorsale* e della foglia di palma rimando a quanto scritto sopra per i rilievi nr. 2⁷⁸ e nr. 7⁷⁹.

10. *Rilievo funerario con busto maschile*. (fig. 65,2).

Calcare bianco, molto poroso, senza fenditure.

Lastra: h. cm. 45×38×7 di spessore medio; busto: h. cm. 49×40; oggetto massimo del rilievo cm. 16, in corrispondenza della fronte dell'uomo.

La lastra manca di tutto l'angolo superiore sinistro; il busto è intero, in ottimo stato di conservazione.

III secolo d.C.

Neg.: DAIR 84.825.

La lastra, piatta, è di forma rettangolare squadrata, con l'angolo superiore destro mozzo, priva di modanature, con un contorno regolare. Presenta a rilievo un busto maschile che ne sorpassa il limite in alto al centro ed a sinistra in basso. Il personaggio volge la testa di tre quarti a destra, il capo cinto da una corona; ha le mani portate al petto e tiene nella sinistra un lembo del mantello raccolto in una piega. Sullo sfondo è un motivo inciso di tenda (*dorsale*) sospesa a due rosette circolari di sei petali da cui si alzano due foglie di palma convergenti al centro (conservata solo quella a destra).

Il personaggio indossa una tunica con scollatura apicata, bordata da listello a rilievo, e mantello con bordo sinuoso che copre entrambe le braccia, le spalle e gran parte del tronco, con il lembo superiore che cade dalla spalla destra, passa sotto il polso destro lasciando libera la mano e poi risale raccolto diagonalmente sulla spalla sinistra; il drappeggio è di tipo naturalistico.

L'uomo ha il capo cinto da una corona di foglie lanceolate (d'alloro?) orizzontali parzialmente sovrapposte convergenti al centro, lasciata liscia alle estremità laterali. I capelli sono raggruppati in piccole ciocche arricciate, resi con sottili incisioni parallele, e scendono sulla fronte da sotto la corona: a sinistra sono indicati per tutto l'oggetto del rilievo, fino al fondo, a destra solo per un breve tratto dietro l'orecchio. Le orecchie sono larghe ed aperte, con il padiglione reso plasticamente ma semplificato. Gli occhi sono sottili, allungati a mandorla, appena emergenti dalle cavità orbitali poco profonde; le sopracciglia stilizzate sono indicate da una sottile incisione poco arcuata, la palpebra superiore è stretta e liscia, quella inferiore appena abbozzata; l'iride è resa con un sottile solco circolare, in parte coperta dalla palpebra superiore. Il naso è ben proporzionato, e scende quasi verticale allargandosi gradualmente alle narici, incise. La bocca è piccola, chiusa, e le labbra sono sottili ma ben marcate. Il mento è piuttosto rilevato, e netta è l'attaccatura della testa al collo, largo e piatto. Le mani sono ben proporzionate, con la resa plastica del polso: la destra stringe il mantello con pollice ed indice distesi; la sinistra è in una posizione simile, fuoriuscendo la piega del mantello tra il pollice, visibile, e l'indice distesi.

Il rilievo conserva nell'occhio sinistro tracce della colorazione nera dell'iride.

Nel rilievo si notano numerosi accorgimenti per un'abile resa della figura di tre quarti per un punto di vista centrale. Un elemento che porta ad escludere sicuramente la possibilità di una veduta da destra è il fatto che a destra, di lato,

⁷⁸ Cfr. p. 229 e note 15-17.

⁷⁹ Cfr. p. 229.

l'indicazione dei capelli si arresta subito dietro l'orecchio, mentre a sinistra è completa fino al fondo.

La composizione armoniosa, i giusti rapporti volumetrici tra i vari elementi della figura, la posizione di tre quarti del capo, l'aspetto sufficientemente morbido del panneggio, conferiscono al rilievo un'impostazione naturalistica che il rendimento stilizzato dei tratti fisiognomici, peraltro così caratteristici, non riesce a cancellare del tutto.

Il rilievo è collocabile nel Gruppo III B c, con un riferimento cronologico nel rilievo di SM'WN del 243/4 d.C.⁸⁰ e nel rilievo di HJR' del 252/3 d.C.⁸¹. Molto vicini sono anche i rilievi di HN'JN'⁸², di WHB'⁸³, di TJM'⁸⁴ e di JRHJ'⁸⁵, non datati ma anche essi collocabili nel III secolo, sia per il lembo del mantello tenuto nella mano sinistra, attestato solo dalla fine del II secolo⁸⁶, che per le caratteristiche stilistiche. Per quanto riguarda confronti su elementi singoli dell'immagine, ricordiamo che un mantello estremamente vicino, per la resa del panneggio, è quello portato da JRHJBWL' nel rilievo del British Museum datato da Colledge al III secolo⁸⁷; una corona intrecciata simile a quella del nostro personaggio compare nel rilievo di MLKW alla Ny Carlsberg Glyptothek⁸⁸.

La corona d'alloro, che abbiamo già visto cingere il *modius* sacerdotale, viene portata dai laici, sui rilievi funerari, a partire dalla metà del II secolo. L'interpretazione di questo attributo è piuttosto problematica proprio per la pluralità di significati possibili. Nel mondo greco la corona d'alloro è un segno di distinzione, ed è forse su tale presupposto che Ingholt afferma che a Palmira, sia per i laici che per i sacerdoti, essa è sempre « badge of civic distinction given either by the city or by the religious authorities »⁸⁹. Ma, come ricorda Colledge, nell'impero romano la corona d'alloro ha assunto un valore di eroizzazione o di salvazione, e l'alloro stesso è simbolo di immortalità⁹⁰. Senza fare nostra l'interpretazione di Février⁹¹, che vede la corona d'alloro unicamente come simbolo di vittoria e, quindi, di immortalità, al pari della foglia di palma, ci sembra prudente non escludere del tutto la connotazione religiosa in una produzione funeraria che ha come prima funzione quella di indicare il luogo di residenza dell'anima del defunto.

⁸⁰ CIS, II, 3, p. 367, tavv. LII, LIII, nr. 4308.

⁸¹ H. Ingholt, 'Varia Tadmorea', in *Palmyre, Bilan et perspectives, Colloque de Strasbourg* (18-20 Octobre 1973), Strasbourg 1976, pl. V, 2.

⁸² CIS, II, 3, pp. 456-7, tav. XLVIII, nr. 4557.

⁸³ H. Ingholt, 1928, p. 122, PS 275.

⁸⁴ CIS, II, 3, p. 440, tav. XLV, nr. 4511.

⁸⁵ CIS, II, 3, p. 450, tavv. LXI, LXII, nr. 4537.

⁸⁶ Cfr. M. A. R. Colledge, p. 251.

⁸⁷ *Ibidem*, pl. 81, British Museum 125346.

⁸⁸ D. Simonsen, *Skulpturer og Indskrifter fra Palmyra i Ny Carlsberg Glyptothek*, København 1889, tav. XVIII, 56, nr. C 22.

⁸⁹ H. Ingholt, 1934, p. 35.

⁹⁰ Cfr. M. A. R. Colledge, pp. 140 e 210.

⁹¹ Cfr. J. G. Février, pp. 192-3.

LE ISCRIZIONI SUI RILIEVI PALMIRENI NELLA COLLEZIONE ZERI

FRANCESCO VATTIONI

Sono molto grato al giovane e valido dottor Pierfrancesco Callieri per avermi offerto l'occasione di studiare e pubblicare le cinque brevi iscrizioni in palmireno della collezione privata del professor Zeri, di cui quattro sono inedite, almeno a mia conoscenza, e una già è stata presentata al pubblico da S. Ronzevalle, « Monuments palmyréniens », in *Mélanges de la Faculté orientale, Université saint Joseph, Beyrouth*, 4 (1910), pp. 145-180, specialmente p. 147 s, nr. 4 e ripresa dal *Répertoire d'épigraphie sémitique*, 973 (= RES) e dal *Corpus Inscriptionum Semiticarum* (= CIS).

Come generalmente per le iscrizioni dei busti palmireni l'interesse principale è di carattere antroponimico ed è d'obbligo ricordare W. Goldmann, *Die palmyrenischen Personennamen*, Lipsia 1935 e, soprattutto, J. K. Stark, *Personal Names in Palmyrene Inscriptions*, Oxford 1971 (= Stark). Meno facile naturalmente il confronto per le translitterazioni: per quelle in greco si veda H. Wuthnow, *Die semitischen Menschennamen in griechischen Inschriften und Papyri des vorderen Orients*, Lipsia 1930 (= Wuthnow). È uno strumento che dovrebbe essere ormai completato dopo la pubblicazione di molti testi greci che vocalizzano nomi di persona semitici. Per le translitterazioni in latino non esiste qualcosa di affine all'opera di H. Wuthnow. Qualcosa ha tentato F. Zucker, « Semitische Namen auf den neu gefundenen Inschriftstelen von Minturnae », in *Hermes* 78, 1943, pp. 200-204 in base a E. Staedler, « Zu den 29 neu gefundenen Inschriftstelen von Minturno », in *Hermes* 77, 1942, pp. 149-196 dove però non ricorre nessuno degli antroponimi delle iscrizioni qui in esame. Utile resta sempre lo studio di S. Sanie, « L'onomastique orientale de la Dacie romaine », in *Dacia* 14, 1970, pp. 233-241; *Acta musei Napocensis*, 10, 1973, pp. 151-170. Ugualmente da consultare A. Mócsy, *Die Bevölkerung von Pannonien bis zu den Markomannenkriegen*, Budapest 1959 e L. Barkóczi, « The Population of Pannonia from Marcus Aurelius to Diocletian », in *Acta archaeologica Academiae Scientiarum Hungariae*, 16, 1964, pp. 257-356. Per i Palmireni dell'Africa settentrionale rimando a M. Janon, Cultores dei Ierhobolis, in *Bulletin d'archéologie algérienne* 2, 1966-67, pp. 219-230 dove si vedrà citato E. Al-

bertini, « Inscriptions d'El Kantara et de la région », in *Revue africaine*, 72, 1931, pp. 193-261 e usato G.C. Picard, *Castellum Dimmidi*, Parigi 1947.

Strumento indispensabile per la lessicografia si impone sempre l'opera di C. F. Jean, J. Hoftijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'Ouest*, Leida 1965 (= DISO) cui per le raccolte epigrafiche, oltre i recenti volumi di *Inventaire des inscriptions de Palmyre* sono da aggiungere M. Gawlikowski, 'Recueil d'inscriptions palmyréniennes provenant de fouilles syriennes et polonaises récentes à Palmyre', in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 16, 1975, pp. 261-375 e J. Starcky, M. Gawlikowski, *Palmyre*, Parigi 1985.

Nr. 1 (= 1) (fig. 68,1).

- | | |
|------------------------|--------------------|
| 1. <i>hbl</i> b°['] | Ahimè! B°['] |
| 2. <i>brt</i> °wj[d'/w | figlia di °wj[d'/w |
| 3. <i>br</i> zbjd' | figlio di Zbjd' |
| 4. 'tt jrḥ[j | moglie di Jrḥ[j |

1. *hbl* è utilizzato come esclamazione di dolore; cfr. 2,3; 3,3; 4,4; 5 e DISO, 81. Secondo alcuni, B. Aggoula tra questi, è la base di partenza da cui è derivato *bl* delle iscrizioni di Hatra. b°['] è ricostruito in base a Stark, 11 e deriva probabilmente dalla radice b°/j/h, cercare. La translitterazione greca è offerta da *Wuthnow*, 31 (βαα).

2. *brt*, figlia, femminile di *br*, figlio (DISO, 41). °wj[d'/w è ricostruito in base a Stark, 44 e deriva dalla radice °wd, proteggere (Stark, 104), participio passivo, protetto. La translitterazione greca è offerta da *Wuthnow*, 24 (Αουεῖδα/Αουεῖδος). In latino è noto Avidius.

3. *br*, figlio; cfr. 2,2; 3,1; 4,3; 5 e DISO, 41. Le translitterazioni di *br* sono frequenti nei nomi composti: si pensi a Bargathes in F. Zucker, *art. cit.*, p. 201,3. *zbjd'*, molto frequente, cfr. Stark, 18. Dalla radice *zbd*, dare, nota all'aramaico e all'arabo, participio passivo, dato (Stark, p. 86). Il greco ha translitterato la radice con una certa frequenza; cfr. *Wuthnow*, p. 49 (Ζεβειδος). In M. Gawlikowski, *op. cit.*, p. 125 *zbjd'* è tradotto dal greco Ζηνοβίου. In latino si conosce a Dura-Europos Zebidas; cfr. M. Rostovtzeff, *The Excavations at Dura-Europos. Preliminary Report of Fifth Season*, New Haven 1932, p. 302.

4. 'tt, moglie; cfr. 4,2; è il femminile di 'š, uomo secondo DISO, 26 che indica anche le forme 'tth, 'ntt, 'ntt', 'ntth.jrḥ[j è ricostruito in base a Stark, p. 27 s, dove l'antroponimo appare frequentemente usato. In queste iscrizioni ricorre anche in 4,3. La radice da cui deriva è *jrḥ*, luna, mese e, secondo alcuni, è l'ipocoristico di Jarhibol: nulla vieta però di considerare la -j finale come suffisso di appartenenza come *šmšj*, *mtnj*, *rwmj* etc. In CIS, II,3902 è tradotto dal greco Ηλιοδωρος: secondo A. Caquot, in *Syria* 39 (1962), p. 253 tale stranezza è dovuta al fatto che *jrḥj* abbrevia il nome della divinità solare suddetta. La vocalizzazione greca è presentata da *Wuthnow*, p. 56 (Ιαραιος); quella latina invece varia: a Dura Europos Ierhaeus (M. Rostovtzeff, *loc. cit.*), in Dacia Ierheus (S. Sanie, in *Dacia* p. 14, 1970, 240), in CIL, III, 7982 Ierius, in Africa Ierehei (E. Albertini, *art. cit.*, p. 217, 23). Mi chiedo se iarcus di CIL, III, 15196, 3, studiato da A. Mócsy, *op. cit.*, p. 230, nr. 148,1, non si debba leggere iar(e)ius. Né penso

di essere lontano dal vero se a Tibiscum dove il testo latino ha Ierhei si debba leggere *jrḥj* anche nel testo palmireno; cfr. S. Sanie, « Inscriptio bilinguis Tibiscensis », in *Dacia* 14 (1970), pp. 405-409.

Nr. 2 (= 6) (fig. 68,2).

- | | |
|-------------------|----------------|
| 1. <i>hnjnh</i> | Hnjnh |
| 2. <i>br mtnj</i> | figlio di Mtnj |
| 3. <i>hbl</i> | Ahimé! |

1. *hnjnh*, grafia non sicura perché la seconda lettera sembra più lamed che nun, se si tengono presenti i nun della quarta lettera nella prima linea e della quinta lettera nella seconda riga. Inoltre fra gli antroponimi di Stark, 89 la forma usuale è *hnjn'* dalla radice *hnn*, essere grazioso, participio passivo, favorito (Stark, 89). Conosco una translitterazione greca (*Wuthnow*, 23) Ανιννας (vedere anche SEG, VIII, 93), sebbene qualcuno oggi vocalizzi Honainah (cfr. Ονανος di *Wuthnow*, p. 89). A Dura-Europos si conosce Anini (M. Rostovtzeff, *op. cit.*, p. 300), a Tibiscum Aninas (CIL, III, 8000); vedere anche Anin in *Acta musei Napocensis*, 6,177.

2. *br*: cfr. 1,3. *mtnj*: Stark, 38, sostantivo formato sulla radice *ntn*, dare (Stark, 98) con suffisso -j di appartenenza, con il significato di dono o di ciò che è relativo al dono.

3. *hbl*: cfr. 1,1.

Nr. 3 (= 7) (fig. 69,1).

- | | |
|------------|----------------|
| 1. °bd' br | °bd' figlio di |
| 2. šm°wn | Simone/Simeone |
| 3. hbl | Ahimé! |

1. °bd': Stark, p. 41, sostantivo con 'aleph enfatico aramaico dalla radice °bd, servire, fare con significato di « il servo ». È trascritto dal greco Αβδας/Αβδα (*Wuthnow*, 7). Per la trascrizione fenicia o punica cfr. F. Vattioni, « Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica », in *AION ArchStAnt* I 1979, pp. 153-191, specialmente p. 159.br: cfr. 1,3.

2. šm°wn: Stark, 52, dalla radice šm°, ascoltare, con suffisso -wn di appartenenza. La vocalizzazione greca Σιμων (*Wuthnow*, p. 109) è discussa dal punto di vista dell'appartenenza della lingua: secondo alcuni è di origine greca, secondo altri è semitica.

3. *hbl*: cfr. 1,1.

Nr. 4 (= 8) (fig. 69,2); CIS, II, 4587 = RES, 973.

- | | |
|-------------|-----------------|
| 1. šmt | Immagine di |
| 2. rwmj 'tt | Rwmj, moglie di |
| 3. jrḥj br | Jrḥj, figlio di |
| 4. hn' hbl | Hn'. Ahimé! |

1. *šmt*, immagine, femminile costruito di *šm* (DISO, 245), femminile che sarebbe usato per i busti o le immagini di donne anche in nabateo.

2. *rwmj*: secondo Stark, p. 49 appare finora una sola volta. Questa sarebbe la seconda. Sempre secondo Stark, p. 111 significa « lobo dell'orecchio » dall'arabo. Penso che si possa tranquillamente prendere in considerazione la radice *rw*, essere alto, con suffisso di appartenenza. La translitterazione Ρουμος è frequente nelle iscrizioni di Moab; cfr. R. Canova, *Iscrizioni e monumenti protocristiani nel paese di Moab*, Roma 1954, nrr. 354, 355, 365, 366, 376, 398, 400, 411; cfr. il nabateo *rw* in J. Cantineau, *Le nabatéen*, Parigi II, 1932, 146. 'tt: cfr. 1,4.

3. *jrḥj*: cfr. 1,4. *br*: cfr. 1,3.

4. *ḥn'*: la lettura è dovuta a un calco eseguito sull'originale dal dottor Pierfrancesco Callieri e conferma quella dell'editore (*ḥn'*). Cfr. Stark, 23, per il femminile *ḥbl*: cfr. 1,1.

Nr. 5 (= 9) (fig. 67,2).

mlwk' br ml' ḥbl Mlwk', figlio di Ml'. Ahimé!

mlwk': secondo Stark, 31 è parallelo al nabateo *mlwkw*; cfr. BSOAS, 15 (1953), 22 e significa « il consigliere » dalla radice *mlk*, consigliare/regnare. La trascrizione greca è Μαλωχας (Wuthnow, p. 71). *br*: cfr. 1,3. *ml'*: Stark, 31. La derivazione a prima vista dovrebbe essere dalla radice *ml'*, essere pieno ma secondo Stark, p. 95 è ipocoristico di *mlkw*. La trascrizione greca è Μαλης (Wuthnow, p. 70). La translitterazione latina è Male; cfr. I. I. Russu, *Inscriptiones Daciae romanae*, I, Bucarest 1975, 81-85 (= IDR), nr. 5,14, specialmente fig. 15: Male; cfr. anche IDR, III/1, 180-181; S. Sanie, *Acta musei Napocensis*, 10 (1973), p. 162; *Idem*, « Un nouveau fragment d'inscription palmyrénienne et quelques considérations sur les épigraphes palmyrénienes de Dacie », in *Dacia*, 25 (1981), pp. 359-362. *ḥbl*: cfr. 1,1.

RECENSIONI

M. CASEVITZ, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien. Etude lexicologique: les familles de κτιζω et de οικεω-οικιζω*. Etudes et commentaires 97. Klincksieck, Paris 1985, pp. 280.

Ha ragione M. Casevitz quando afferma, nell'avant-propos (p. 9), che la colonizzazione greca nell'antichità non è stata ancora studiata in una visione d'insieme sotto l'aspetto del vocabolario.

Il libro viene perciò a colmare una lacuna obiettivamente avvertita. Dato lo spessore enorme della materia e l'estensione cronologica e geografica che essa viene ad abbracciare, l'A., compiendo una scelta da lui stesso definita arbitraria, limita la sua indagine alle famiglie di κτιζω ed οικεω-ιζω.

Altra necessaria premessa riguarda il concetto di colonia. L'A. è preoccupato dell'ambiguità del termine nei confronti del lettore francese. Ora dal momento che il termine latino *colonia* (che viene da *colere*) all'origine dell'ambiguità è il medesimo che viene usato in italiano (*colonia*), inglese (*colony*), tedesco (*Kolonie*) etc., può star sicuro l'A. che le medesime preoccupazioni sono condivise da un numero di lettori più ampio di quello dei soli lettori francesi.

In effetti si tratta di un problema di grande importanza, cui l'A. dedica troppo poco spazio, mentre almeno la bibliografia sull'argomento, per la qualità dei contributi, meritava di essere consultata (p. es. S. Mazzarino, 'Metropoli e colonie', in *Atti Taranto* 1963, pp. 51-85; G. Vallet, 'Métropoles et colonies. Leurs rapports jusque vers la fin du VI^e siècle', *ibidem*, pp. 209-229; M. I. Finley, 'Colonies. An Attempt at a Typology', in *Transactions of the Royal Historical Society*, 26, pp. 166-188; E. Lepore, 'I greci in Italia', in *Storia della Società italiana*, 1, Milano, pp. 213-268).

L'A. si limita in poche righe ad introdurre una distinzione basilare ed assolutamente necessaria per la comprensione di tutto il filo della sua indagine tra una colonizzazione « primitive ou primordiale » che definisce statica (vale a dire messa in coltura, valorizzazione di una regione) ed una colonizzazione arcaica o classica prodotta da un movimento organizzato « qui amène les colons dans un pays étranger où ils s'installent en l'aménageant et le peuplant ». Qui la riflessione potrebbe allargarsi a comprendere quei movimenti migratori che non si possono assimilare alla colonizzazione arcaica (p. es. la migrazione greca verso l'Asia Minore) proprio perché è diverso il rapporto con l'ambito di partenza; ecco perché sarebbe necessario partire da questo livello per definire le diverse tipologie. Solo nell'appendice III (pp. 250-51) l'A. esamina il verbo πολιζω mostrandone il valore tecnico, limitato al campo del costruire, edificare una *polis*; nozione quest'ultima da cui deve prendere le mosse un'analisi della colonizzazione più antica (nelle

sue diverse manifestazioni e casistiche) perché è indispensabile chiarire il livello di partenza del nucleo che si sposta, per chiarire le forme e le finalità dello spostamento. Ne emerge la ben nota ambiguità di polis (ville et cité) e la necessità di indagare contestualmente l'oggetto del fondare, colonizzare, o meglio le forme materiali attraverso le quali questo atto si concretizza; insomma quegli elementi in cui si articola una città-stato greca e cioè l'*asty*, lo *hieròn* (urbano ed extraurbano), il *teichos*, l'*emporion*, la *kome*, l'*epiteichisma*, il *phourion* etc. che con il loro diverso dislocarsi nel tempo e nello spazio e con il loro eventuale mutamento semantico danno un più concreto significato al movimento coloniale ed al popolamento di una regione, espresso dalle famiglie di *κτιζω* e *οικέω-ίζω* che l'A. sottopone ad indagine. Il panorama acquista certamente più concretezza se l'indagine si allarga a comprendere tutta la terminologia insediativa (un po' come ha tentato di fare, peraltro rapidamente e limitatamente al testo di Strabone, P. Pedech in *Ancient Society*, 2, 1971, pp. 234-53). Del resto, è l'A. stesso a riconoscerlo, una certa fascia dei termini da lui esaminati (specialmente quelli connessi con la nozione di abitare-οικέω) hanno un'attinenza molto scarsa con il problema coloniale, anche se ne è stato indispensabile lo studio proprio per percepire i rapporti e gli intrecci con quelle espressioni di mobilità che sono espressi dall'*οικίζεω*. Così alcuni termini del cui studio noi avvertiamo di più la mancanza entrano nel lessico perché connessi con i verbi presi in esame: è il caso di *katoikia* o di *perioikos* (il solo cui rimane affidato il compito gravoso di illustrare l'esistenza di quelli che già ci stanno, quando arrivano quelli che si spostano, problema di non poco conto, a quanto sembra, nel quadro della colonizzazione greca in tutti gli angoli del Mediterraneo).

A parte queste brevi considerazioni, lo studio del Casevitz è condotto con rigore e sistematicità, tali da poter essere utilizzato come un lessico completo dei termini che cadono nel raggio di interesse dell'A. In ciascun capitolo è presentato il verbo (o i suoi composti) con indicazione delle prime attestazioni, del mutare di significato o del diverso uso presso i prosatori, gli storici o i poeti, attraverso una fittissima serie di testimonianze riportate in greco ed in traduzione francese (con discussione critica, spesso, di quest'ultima); un'altra serie di capitoli riguarda poi le derivazioni nominali con l'elencazione e la discussione di ciascun lemma.

L'A. parte dalle testimonianze in lineare B, nelle quali il radicale *kti/keoi* non ha mai il senso di fondare ma quello di abitare o di coltivare.

Un primo scarto si avverte nei poemi omerici, nei quali è ancora assente il valore di colonizzare nel senso migratorio, ma compare quello di fondare con l'aoristo sigmatico (ξ)κτισ(σ)α riferito ad una città (ex. Y, 215-216: Dardano fondò Dardanie) le cui origini risalgono ad un dio o ad un eroe.

Nella lingua omerica permane il senso tradizionale di coltivare; i composti nominali di *κτιζω* mantengono il valore di abitare, risiedere, mentre compare per la prima volta il nuovo significato di fondare, costruire una città.

Tra Esiodo ed il secolo V a.C. si sviluppa il nuovo significato, fino al punto che, in senso metaforico, *k.* è usato enfaticamente, in luogo di *ποιεῖν, καθιστάναι*. Il passaggio non è, tuttavia, sistematico e tranquillo: in Erodoto *κτιζω* è usato 17 volte, 3 volte *οικίζω* 1 volta *κατοικίζω*, ma in Tuciddide il rapporto si inverte: 5 volte *κτιζω* 17 volte *οικίζω*.

Così presentate le cifre possono avere un valore relativo; bisogna, perciò, esaminare i singoli casi (i contesti) e verificare l'oscillazione frequente tra il valore tecnico-costruttivo del 'fondare' e quello istituzionale-politico o relativo al semplice popolamento di una regione.

Il caso che l'A. esamina alle pp. 36-37 è il celebre passo di Erodoto relativo alla diaspora focea ed alla fondazione di Hyele (I, 167).

Qui emerge un altro aspetto del lavoro del Casevitz, filologo non troppo al corrente dei risultati delle ricerche storiche ed archeologiche (come si deduce anche dalla magra bibliografia — pp. 257-265 — nella quale sono alcune vistose lacune). Sottolineare l'uso anomalo di *κτίσαι* nel caso in questione è giusto, perché qui si tratta della 'fondazione' di un culto che è all'origine dell'ambiguità di un responso oracolare, ma affermare che da Regio i Focei raggiunsero un sito dove già esisteva una città (procedendo alla sua vera fondazione, in quanto polis greca) o spiegare l'ambiguità con la probabile esistenza nel Bruttium (sic!) di un culto di Cirno, dal momento che vi sarebbe attestato quello di suo padre Eracle (ma dal IV secolo a.C.) è francamente insostenibile. (Tutta la materia trattata nei 3 volumi della « Parola del Passato — 108-110, 1966; 130-133, 1970; 204-207, 1982 — dedicati alla colonizzazione focea in Occidente è sconosciuta all'A.).

Allo stesso modo è poco probante trovare le preesistenze indigene *in loco* nel nome non greco dell'insediamento (Hyele era il nome di una fonte e non di un insediamento precedente). Quasi tutte le colonie greche di Occidente (ex. Taras, Siris, Kroton, Medma, Feipo, Syrakoussai, Kamarina, etc.) ebbero nomi indigeni, ciò che spesso va spiegato con il fatto che il territorio era popolato da indigeni, era sotto il loro controllo, ma non che esisteva necessariamente uno spazio abitato nel luogo in cui viene fondata la colonia greca.

Nella II parte (p. 73 ss.) si passa all'esame di *οικέω* e della sua derivazione in *ίζω* che esprime classicamente, con tutti i suoi composti e derivati nominali, il movimento migratorio.

Alcuni lemmi meritano una particolare attenzione: *ἀποιμία* (p. 128): lodevole la prudenza dell'A. nel tentare di non gravare il termine di significati che vengono dalle esperienze coloniali più recenti. L'*ἀποιμία* è: 1) il nome collettivo della spedizione; 2) il risultato stesso della spedizione; in greco le due valenze possono essere espresse con *ἀποιμία ἐς* e *ἀποιμία ἐν*.

L'*ἀποιμία* comporta la *ktisis* di una nuova polis autonoma nei casi relativi alla colonizzazione arcaica e classica, da non confondere con le cleruchie ateniesi o con le fondazioni coloniali di età ellenistica o romana, per le quali l'espressione utilizzata è pur sempre *ἀποιμία* che dunque di per sé non si carica di un contenuto giuridico. Termini come *klerouchia* o *katoikia* appaiono in seguito come specificazioni delle funzioni di uno stanziamento. *Katoikia*, p. es., si caratterizza spesso come insediamento a vocazione militare nel mondo ellenistico e romano.

Εποικέω-ἐποικία (p. 153 ss.): salvo il valore avversativo di *ἐπί* (dunque, occupare un territorio contro qualcuno) che è presente in Tuciddide, il verbo esprime d'ordinario un'azione molto importante nel panorama coloniale, vale a dire l'occupazione di un sito già abitato, l'arrivo di nuovi contingenti o rinalzi coloniali (fenomeno ben studiato soprattutto da Asheri p. es. a Naupatto ed in generale in *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966). Sotto quest'ultimo profilo è interessante considerare il famoso F 12 di Antioco (apud Str. VI, 1, 15 = C 264) relativo alle origini di Metaponto dove *ἐποικῆσαι* esprime l'arrivo degli Achei fondatori [argomento sul quale è in corso un vivace dibattito; da ultimi D. Musti, 'Città di Magna Grecia', in *RIFC CXI*, 1983, p. 265 ss. e G. Maddoli, 'Fra *ktisma* ed *epoikia*: Strabone, Antioco e le origini di Metaponto e Siri', in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera II* (ed. G. Maddoli), Perugia 1986, p. 135 ss.].

Altra espressione importante del vocabolario che non può essere certo ritenuta specifica dell'ambito coloniale è *συνοικίζεω*. L'A. ribadisce molto opportu-

namente l'accezione giuridica del verbo (raggruppare abitanti sparpagliati in uno stato unitario) a partire dal celebre caso di Atene (Thu. II, 15, 2; Mar. Par. 35) ciò che serve ad evitare confusioni moderniste tra sinecismo e conurbazione. Curiosamente, tra l'altro, la derivazione nominale *συνουκισμὸς* appare solo tra i prosatori e nelle iscrizioni ellenistiche, anche se viene usata per spiegare l'origine di uno stato o di una città, secondo la visione che scrittori di epoca tarda (Strabone, Plutarco) potevano avere del problema delle origini di una città (v. p. es. Plu., Rom. 9, ed il sinecismo di Roma).

Nella III parte (*Les relations entre la famille de κτίζω et la famille de οἰκέω-οἰκίζω*, p. 219 ss.) l'A. riprende le fila del discorso analitico che ha condotto nelle 200 pagine precedenti, secondo la partizione cronologica (doc. micenea, lingua omerica e dell'epopea arcaica, lingua classica, lingua di età ellenistica e di età successiva) finché viene tracciata una breve conclusione in cui sono delineati alcuni problemi che meritano attenzione.

Innanzitutto, anche qui con aggiornato senso critico l'A. invita a non ritenere espresso nel cambiamento linguistico, meccanicamente ogni mutamento di ordine sociale. Questo concetto, come è ovvio, ha un valore metodologico che travalica il campo della linguistica e riguarda molte altre manifestazioni culturali; in breve, *κτίζω* esprime il livello più antico, legato al suo originario significato di abitare, risiedere o coltivare e viene a collocarsi in una fase in cui la colonizzazione non è un'impresa organizzata, ma è ancora la colonizzazione 'primordiale' quella che riguarda la valorizzazione agricola, fino ad essere soppiantato, quando i Greci di età classica ravvisano nel grande movimento migratorio di età arcaica le origini del popolamento e la nascita di numerose città, dalla famiglia di *οἰκέω-οἰκίζω*. *Ktizo* viene ad essere ristretto alla fondazione che risulta dal movimento coloniale espresso da *oikizo*. A questo punto il Casevitz non si sottrae, però, alla tentazione di accordare questi cambiamenti linguistici così pazientemente registrati, attraverso una massa enorme di testimonianze, di lungo periodo ('le rythme de la langue n'est pas le rythme de la société', p. 237) con una molto sommaria periodizzazione del fenomeno coloniale greco, aspirazione legittima se espressa dal punto di vista dello studioso della lingua greca, ma che si presta al facile gioco combinatorio ed al rischio di pericolose generalizzazioni: a) espansione greca verso l'Asia Minore, dalla fine dei regni micenei al sec. VIII a.C.; b) dalla metà del sec. VIII a.C. movimento quasi sistematico, con a capo un ecista e finalità agrarie e commerciali (per non scontentare nessuno) verso Italia Meridionale e Sicilia); c) VII-V secolo: Ponto Eussino, Africa, Estremo Occidente, con finalità più nettamente commerciali, con un occhio anche a preoccupazioni di ordine demografico.

Poi c'è una colonizzazione classica (Corinto e Atene soprattutto) nata da scelte di ordine strategico e politico-economico (cleruchie ateniesi etc.), la colonizzazione di età ellenistica e quella di età romana sono piuttosto la continuazione di quella di età classica. Su questo « arrière-fond historique » *ktizo* precede *oikizo*, dal momento che meglio rappresenta i primi stanziamenti (colonizzazione primordiale) mentre il carattere demografico di una colonizzazione organizzata, espressa in un primo tempo dal medesimo verbo, viene lentamente, ma sempre più nettamente, espresso da quella famiglia di *οἰκέω-οἰκίζω* che più adeguatamente esprime un movimento coloniale organizzato (ma questo solo dopo un periodo di latenza necessario perché la lingua arrivi ad esprimere un concetto di cui si è presa coscienza dopo e non simultaneamente); *ktizo* resterà ad esprimere l'atto del fondare e l'aspetto tecnico-edificatorio della fondazione.

EMANUELE GRECO

The Metropolitan Museum of Art. Bulletin 42, 1, Summer 1984: DIETRICH VON BOTHMER, *A Greek and Roman Treasury*. Pp. 72.

Questo fascicolo, ampiamente illustrato a colori, contiene il catalogo dei recipienti ed utensili in oro ed argento che il museo di New York è venuto collezionando dal 1874: non tragga quindi il titolo in inganno. I centotrentuno oggetti qui raccolti non provengono da un unico ritrovamento, ma si scaglionano lungo tutta l'antichità, coprendo tutto il bacino centro-orientale del Mediterraneo.

Su questi oggetti, preziosi in sé, si sono appuntate le velleità culturali di privati e di associazioni: velleità accortamente favorite ed indirizzate dai responsabili del Museo, che hanno tanto tradito il proprio compito scientifico da presentare separati anche in questo catalogo pezzi provenienti, a quanto pare, da uno stesso ritrovamento (nn. 33, 34, 53, 64, 67).

Le vicende attraversate da alcuni pezzi sono molto istruttive per conoscere la valenza che, in ambienti del genere, si attribuisce ad oggetti antichi. Si veda, ad esempio, quanto accade negli smembramenti, e nei successivi riaccorpamenti, del gruppo dal Trasimeno (nn. 125-126): e la conseguenza, sul piano culturale, è che lo spillone a pettine, isolato dal 1947, fu considerato a lungo come un prodotto del periodo barbarico.

Il danno più evidente che deriva da una tale assurda separazione, oltre alla perdita del dato di provenienza, è quella dell'impossibilità di una datazione per contesti. Non è più possibile costruire una trama di datazioni, evidentemente *ante quem*, sulla quale ricostruire i reali modi di diffusione delle produzioni decorative in metalli preziosi. Il conservatorismo di queste, così come la proporzionale limitazione delle officine, almeno di quelle originarie e principali, sembrano dati assumibili con sicurezza: ma i modi e le localizzazioni sfuggono invece, ancora oggi, alla ricerca, che non può derivare dall'angusta serie delle fonti letterarie né svincolarsi dalle teorie ricostruttive a tesi, basate essenzialmente sul tentativo di ricostruire quanto Alessandria, Taranto, la Macedonia, le città dell'Asia Minore, dal IV secolo, rispettivamente si influenzino.

Degli oggetti catalogati, von Bothmer (pp. 5-14) illustra rapidamente le caratteristiche essenziali, in ordine cronologico. I pezzi più antichi (nn. 1-2) sono due *phiai* in argento, forse provenienti dall'Eubea, del III millennio; seguono un *kantharos* (n. 3) ed una coppa (n. 4), in oro, della metà del II millennio. I nn. 5-11 sono recipienti ciprioti orientalizzanti, per lo più della collezione Cesnola. Gli oggetti seguenti, fino al n. 34, appartengono alla forma della *phiale*, escluso il n. 15, che è una situla con ansa mobile. Sembrano tutti databili entro il VI secolo, pur nella varietà morfologica, ed appartengono prevalentemente a cerchie culturali greco-orientali, se non decisamente d'Asia Minore.

Il gruppo successivo (nn. 35-44) è composto da *oinochoai* o brocchette, tutte in argento. Il pezzo più notevole è l'*oinochoe* n. 35, con ansa configurata a *kouros*, due leoni sull'orlo e due arieti su palmetta all'attacco inferiore. La produzione può essere giudicata peloponnesiaca: l'unicità del pezzo non sembra autorizzare la scelta tra Sparta, alla quale è stata attribuita l'« invenzione » di tale forma di ansa, attestata in recipienti di bronzo, e Corinto, che ne produce di numerosi (cfr. C. ROLLEY, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande-Grèce*, Naples 1982, pp. 36, 89 e passim).

Seguono quattro *alabastra* in argento (nn. 45-48), il primo dei quali presenta quattro registri sovrapposti con figurazioni incise. I quattro recipienti sono collegati fra loro per la conformazione a testa di anatra delle anse: simili elementi sono in un incensiere (n. 68), di cerchia orientale. Esso sembra costituire

una costante nella forma, se lo si ritrova con analoga funzione in un *alabastron* del medio ellenismo (A. OLIVER JR., *Silver for the Gods. 800 Years of Greek and Roman Silver*, Toledo 1977, n. 34, p. 70). Lo stile delle figurazioni sul n. 45 (galli; leoni in caccia; battaglia fra opliti; teoria di cervidi) è accostato a quello delle incisioni che decorano due registri di uno *skyphos* (n. 49): al bordo di questo è una catena di palmette e boccioli di loto; seguono sfingi araldiche e leoni passanti; in basso sono cervi che brucano. Lo *skyphos* appare usurato rispetto all'*alabastron*: quest'ultimo mostra una più mosca composizione, e così le convenzioni per separare i registri figurati sono del tutto differenti. Infine nell'*alabastron* appare una attenzione particolare nel notare i particolari interni delle figure, che nello *skyphos* sono molto schematizzati: e lo stesso vale per la decorazione vegetale, che nell'*alabastron* occupa la convessità inferiore. La restituzione proposta per il piede dello *skyphos* è palesemente errata: occorre completare l'elemento mancante con la forma, abituale in ceramica, bassa e schiacciata, che è anche attestata da esemplari in metalli preziosi (cfr. per es.: D. E. STRONG, *Greek and Roman Gold and Silver Plate*, London 1966, tav. 11 A e B: da Palestrina e da Cerveteri).

I nn. 50-58 si riferiscono a recipienti di varia forma: due di questi (nn. 52, 53), miniaturistici, sono piuttosto accessori per insiemi complessi, da intendersi agganciati per mezzo delle sospensioni delle quali sono forniti.

Un gruppo di *kyathoi*, cucchiaino e filtri (nn. 59-67) presenta ampia varietà tipologica e notevole interesse. Il pezzo più ricco è il n. 59, con un manico sfaccettato, la terminazione superiore del quale è composta da due animali ibridi disposti ad anello. Sull'orlo della coppa, ai lati del manico, sono poste due sfingi; l'attacco inferiore interno del manico è mascherato da un leone alato che pare abbeverarsi. Le sfingi possono riportarsi all'ambiente greco-orientale: ma ancora più ad Oriente paiono riportare gli altri favolosi ibridi. Le sfingi richiamano alla memoria una statuetta in collezione privata a Ginevra (*Hommes et Dieux de la Grèce antique, Europalia 82*, Bruxelles 1982, n. 62), di dimensioni maggiori di pochi millimetri, rampante a destra e priva delle ali. In questo esemplare, peraltro di incerta funzionalità, il margine inferiore posteriore della cavigliatura è a ciocche, come lo è sulla fronte. Il profilo del viso presenta il mento molto più marcato; di prospetto l'ovale appare più allungato, anche per l'effetto dell'incorniciatura delle chiome cadenti. Se una datazione entro la metà del VI secolo sembra proponibile anche per l'argento ginevrino, la sua assegnazione all'ambiente greco-orientale, come si fa nel catalogo di Bruxelles, è più problematica: ma non ci sentiremmo, al di là del dubbio, di proporre una patria per l'artigiano.

L'« incensiere » (n. 68) appartiene a quegli insiemi complessi ai quali sopra si alludeva; dallo stesso si dipartiva una catenella ad anelli, attualmente lacunosa, evidentemente funzionale a collegare elementi accessori.

La scatola parallelepipedica per cosmetici (n. 70) permette osservazioni sulla tecnica costruttiva; la sapiente segretezza della chiusura fa comprendere il valore che si attribuiva all'oggetto, ed al suo contenuto.

Un ritrovamento unitario effettuato a Prusia in Bitinia, costituito da recipienti in argento e da una situla in bronzo (nn. 72-76) (le ceramiche, evidentemente, non sono state conservate), è databile nella seconda metà del IV secolo: questo gruppo inizia la presentazione del materiale di epoca ellenistica.

Un secondo complesso, senza provenienza registrata (nn. 81-85), probabilmente contemporaneo o di poco più recente, presenta composizione analoga a quella superstite da Bolsena (nn. 107-109): ambedue comprendono uno strigile; una pisside; un recipiente per unguenti, che a Bolsena è a forma di *amphoriskos*,

nel gruppo 81-85 ha forma di *alabastron* con fondo piano. Una *kylix* ed una brocchetta (con ansa attualmente perduta) completano il gruppo 81-85. I riferimenti alla cosmetica femminile sono comuni ai due ritrovamenti; nel primo si conservano inoltre quelli al simposio. Il ritrovamento da Bolsena è stato effettuato in una sepoltura, come indicano anche le iscrizioni apposte: sullo strigile e sull'*amphoriskos* è inoltre incisa, in abbreviazione, una formula onomastica, *ra mu*, che è seducente accostare al *randru · seia · musinaša* di CIE 5170 proveniente da Bolsena. Oggetti riferiti al simposio nel corredo di Bolsena sono in bronzo (cfr. G. M. A. RICHTER, *Metropolitan Museum Bronzes*, New York 1955, pp. 180-182). Le datazioni dei due gruppi non paiono essere molto distanti fra loro per quanto riguarda la produzione: la localizzazione di quest'ultima è sicuramente in zona ellenica. Quanto rimane del gruppo di argenti da Bolsena è di pertinenza femminile: strigili sono documentati anche in deposizioni femminili (cfr. PAOLETTI, in *ArchStorCalabria* 44-45, 1977-1978, pp. 43-59) e comunque la formula onomastica non pare possa essere abbreviazione di nomi propri maschili; l'intero corredo sembra riferirsi comunque ai due sessi. Il complesso 81-85 sembra riferirsi anch'esso ad una doppia deposizione: con la differenza che anche gli oggetti del simposio, attività maschile, sono in argento. In questo caso, l'assegnazione dello strigile rimane incerta, come quella dell'*alabastron*. Recipienti per unguenti e strigili formano di frequente, se non di norma, coppia nel corredo dell'atleta, come documentano infiniti ritrovamenti e raffigurazioni. Simile situazione si riscontra nel ritrovamento dal Trasimeno (OLIVER, *Silver*, nn. 71-73, pp. 110-113). Tale analisi, incompleta per mancanza di elementi sicuri di conoscenza, è conseguenza negativa di una raccolta di oggetti antichi che si cura solamente del valore intrinseco di essi e non invece anche della situazione originaria del contesto.

Il ritrovare lontani dal luogo di produzione oggetti in materiali preziosi non può meravigliare: anche la *phiale* in oro (n. 86) reca un'iscrizione in fenicio, peraltro intervallata dall'ellenico segno del caduceo. La precedente storia antica del recipiente, tuttavia, aveva visto un proprietario greco, come indica un graffito in questa lingua. Del tutto perduti sono i modi di trasmissione di questi oggetti: in Etruria sono stati individuati influssi dalla Magna Grecia nelle decorazioni affrescate della t. François, nel corredo della quale si hanno inoltre oggetti di produzione meridionale (cfr. P. G. GUZZO, *Le fibule in Etruria*, Firenze 1972, pp. 56, 146).

La coppa emisferica (n. 87) con decorazione a sbalzo di Eroti fra girali è generalmente datata al I secolo, probabilmente per attrazione delle forme ceramiche. Sembra però proponibile rialzarne la cronologia di produzione, in specie confrontandola con la pisside da Ancona (NSc 1910, p. 350, fig. 16) e la coppa da Bari (P. WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarente*, Paris 1939, tav. 8, 2). Non può escludersi che la relativa piatezza dello sbalzo sia dovuta ad usura.

Le due *phialai* (nn. 89-90) sono meritatamente note, e così la decorazione di guaina in oro (n. 91) dalla Russia meridionale.

Del tutto nuovo, e del massimo interesse, è invece il complesso senza provenienza (nn. 92-106) composto da tre coppe con decorazioni vegetali dorate; un *emblema* da specchio con Scilla a sbalzo; una brocchetta; una coppa emisferica; una *kylix* con anse insellate; un *kyathos*; una *phiale mesomphalos*; una « pisside » cilindrica a tre peducci con *emblema* a sbalzo sul coperchio; due bacini conici a tre peducci costituiti da maschere teatrali.

L'unitarietà del complesso, a prima vista, appare originaria (ma cfr. *infra*); la provenienza non è registrata esplicitamente, ma l'ambigua espressione adope-

rata nel testo (p. 54) indica che i responsabili dell'acquisto hanno elementi, almeno indiziari, per proporla come dall'Italia Meridionale. L'epoca della scoperta non è remota: «una generazione fa» (p. 54), quindi in piena validità dell'ancora vigente, formalmente, legge n. 1089 dell'1.6.1939. Non resta che constatare l'inefficienza degli organi territoriali di tutela, prima, di quelli di frontiera, poi: salvo a dibattere quanto di questa inefficienza sia dovuto agli uomini e quanto alle possibilità di intervento e di organizzazione che l'Amministrazione centrale garantisce, o assicura, ai propri funzionari.

L'insieme può paragonarsi, per composizione al ritrovamento di Paternò (NSc 1912, pp. 412-414; OLIVER, *Silver*, pp. 58-61, nn. 25-28); al corredo della «tomba degli ori» di Canosa (BARTOCCINI, in *Japigia* 6, 1935, pp. 225-262); alla tomba da Ancona n. 1 (NSc 1910, pp. 348-353, figg. 14-21).

Solamente le chiusure in tombe dei gruppi di Canosa e Ancona sono databili con relativa sicurezza: la prima può essere messa in serie con altri corredi di tombe a camera pugliesi (cfr. A. OLIVER JR., *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, *AntK BeiH* 5, 1968; CIANCIO, in *Canosa I*, Bari 1980, pp. 31-56) e databile entro la prima metà del III secolo; la seconda ha restituito una moneta anteriore al 217 a.C. (NSc 1910, p. 352 n. 11, p. 356), che fornisce un termine *ad quem* per la chiusura ed uno *post quem non* per gli oggetti conservati. Del ritrovamento di Paternò non sono conosciuti particolari, tanto da non poter dire se si tratta di un ripostiglio o di una tomba. Per quanto riguarda invece il periodo di produzione sembra che questo vada riportato in fasi più antiche: il piede della coppa n. 98 si può confrontare con un analogo piede rinvenuto a Cariati (MEFRA 92, 1980, p. 872 fig. 10) in contesto del terzo quarto del IV secolo. I bacini con maschere teatrali come peducci (nn. 105-106) appartengono ai prototipi, viste anche le dimensioni, dai quali derivano le numerose produzioni in ceramica a vernice nera (cfr. J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Rome 1981, pp. 468-469), in uso già alla fine del IV secolo.

Il rapporto tra Canosa e Paternò è costituito dalla presenza del porta-cosmetici a forma di conchiglia (G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma 1955, n. 446; OLIVER, *Silver*, n. 28), che indica la pertinenza ad una comune cerchia culturale. Canosa ed il gruppo al Metropolitan Museum sono rapportabili fra loro per la presenza di *emblemata* decorati a sbalzo (BECATTI, *Oreficerie*, n. 447; qui, n. 95), pertinenti a specchi (sui quali: STRONG, *Plate*, pp. 104-105), sempre delle stesse dimensioni; e per i due corni (BARTOCCINI, in *Japigia* cit., p. 245, fig. 9, p. 240: un esemplare lungo cm. 12 ed un secondo frammentario; qui, nn. 103-104).

La composizione conservata a Paternò si riporta alle funzioni della cosmetica e del simposio; quella di Canosa alla cosmetica per gli argenti; all'ornamento per il diadema (BECATTI, *Oreficerie*, n. 353) e il ventaglio (*ibid.*, n. 421); al simposio per le coppe in vetro di produzione alessandrina (CIANCIO, cit., nn. 11-21, pp. 36-41). Il gruppo del Metropolitan Museum è ancora più complesso: alla cosmetica e al simposio (qui in forma più ricca e completa che a Canosa) aggiunge almeno l'altare miniaturistico, con iscrizioni, purtroppo cursoriamente edite, di carattere presumibilmente sacro.

Il rapporto tra la produzione attestata a Canosa e quella attestata nel gruppo del Metropolitan Museum può essere ricostruito sugli *emblemata* di specchi (BECATTI, *Oreficerie*, n. 447; qui, n. 95). La Scilla costituisce una rappresentazione molto più articolata della placida Nereide, che si fa trasportare su un mare calligrafico. Lo sbalzo sul coperchio del porta-cosmetici (BECATTI, *Ore-*

ficerie, n. 446) appare ancora più semplificato: così per le onde e per le scaglie dell'ibrido marino, la pinna caudale del quale, tuttavia, mostra un profilo di margine simile a quello dell'*emblemata* dello specchio, se non altro per la profonda incavatura centrale. Le pinne caudali dell'*emblemata* al Metropolitan Museum, invece, presentano un profilo di margine più compatto, composte come sono da due gruppi laterali separati da un'incavatura a V; ben più minuto, inoltre, il disegno delle squame.

Il confronto con Paternò è limitato al porta-cosmetici (OLIVER, *Silver*, n. 28): tipologicamente più naturalistico qui che a Canosa, tradisce la meccanicità della realizzazione nella rigida simmetria del polipo sbalzato, immagine più da storia naturale che da natura. La pertinenza del toreuta ad una tradizione di molto diversa, pur se contemporanea, da quella dalla quale derivano gli argenti canosini appare evidentissima.

Tra il corredo canosino ed il gruppo al Metropolitan Museum si vede, invece, una stretta dipendenza, con gradazioni di rendimento che si possono attribuire a diversità di bottega, o forse addirittura di mano, più che a differenze cronologiche o di cerchia. La ripetuta presenza della coppia di corni in argento, stante la specializzazione degli oggetti, stringe i rapporti: la spiegazione proposta da von Bothmer, decorazione di elmo, sembra legittima.

Anche in questo caso ci si trova di fronte a complessi che sembrano essere appartenuti a due personaggi di sesso differente. Il maschio, oltre che dagli oggetti riferiti al simposio, è indiziato dalla coppia di corni, se la funzionalità proposta è reale. La pertinenza del diadema canosino (BECATTI, *Oreficerie*, n. 353) è incerta: il diadema raffigurato a sbalzo sull'elmo in bronzo da Conversano, tomba 10 (ADAM, in *MEFRA* 94, 1982, n. 3, p. 9, tav. IV) è tipologicamente confrontabile con quello da Crispiano (BECATTI, *Oreficerie*, n. 347), che a sua volta pare una versione semplificata e ridotta di quello canosino. Deposizioni doppie in tombe a camera non inducono a meraviglia: se questa linea interpretativa è nel reale, anche Paternò potrebbe appartenere ad una doppia deposizione funeraria.

Affermare una provenienza pugliese del gruppo ora al Metropolitan Museum è possibile: restringerla a Canosa è seducente, ma rimane ipotesi. L'edizione scientificamente completa delle iscrizioni che si conservano sui pezzi, e che von Bothmer menziona con superficialità, potrà fornire ulteriori elementi per ricostruire le vicende attraversate in antico da questi interessantissimi pezzi. Per quelle recenti, non resta che additarle, ancora una volta, ai colleghi, italiani e stranieri, come un'ennesima distruttiva mercificazione di un bene culturale ormai diventato tanto lacunoso da muovere a compassione.

Per quanto riguarda le vicende antiche, pare che la «pisside» n. 101 e l'altare miniaturistico n. 102 rechino iscrizioni di dedica agli dei. La «pisside» è composta da più parti: il contenitore interno è forse da confrontarsi con quello conservato a Berlino (OLIVER, *Silver*, n. 51), che ha un diametro minore di 2 mm. rispetto a quello del nostro. Tipologicamente si può proporre un confronto con le «salieri» da Boscoreale (OLIVER, *Silver*, p. 137 nn. 87-88), anch'esse con un contenitore interno. I due pezzi hanno inoltre iscrizioni che si riferiscono al bottino; sul coperchio della «pisside» si vede (ma non è ricordata nel testo) a sinistra della cornucopia una A con sbarra angolata, che sembra elemento paleografico recenziore rispetto al supposto contesto di chiusura. La deposizione in contesti funerari di oggetti del bottino non produce meraviglia: ma non può escludersi che questi due oggetti si siano aggiunti agli altri in periodo moderno.

Gli argenti da Montefortino, tomba 33, sono noti (nn. 110-114; OLIVER, *Silver*, pp. 62-66, nn. 29-33): è da osservare la pertinenza all'unica funzionalità del simposio, con mancanza di qualsiasi elemento sicuramente, o possibilmente, femminile. Il gruppo proviene infatti da una deposizione singola: tale dato controllato conferma l'attribuzione dei gruppi sopra discussi a deposizioni, o a ripostigli, formati con oggetti funzionali ai due sessi. Pur se latamente contemporaneo ai gruppi pugliesi sopra discussi, le *kylikes* da Montefortino trovano riscontri a Paternò (cfr. OLIVER, *Silver*, p. 65, nn. 31-32): l'interpretazione *facilior* (dal punto di vista geografico) che offre il von Bothmer sembra troppo superficiale, visto anche il richiamo che propone per il bacino ad anse mobili (n. 111) con oggetti macedoni. La composizione delle argenterie di Montefortino può derivare da un fortunato bottino in zone anche al di là dell'Adriatico, anche se rapporti fra Galli e Puglia sono testimoniati dall'elmo della tomba Scocchera A (OLIVER, *Reconstruction*, tav. 2,1). Si è già detto come sia difficoltoso, per mancanza di dati sicuri, ricostruire la localizzazione delle officine. E, di certo, il collezionismo moderno condotto con i metodi illustrati in questo fascicolo si sovrappone, ma distruttivamente, alla complessità di trasmissione che i gruppi con provenienza accertata ci permettono se non di ricostruire integralmente, almeno di intravedere.

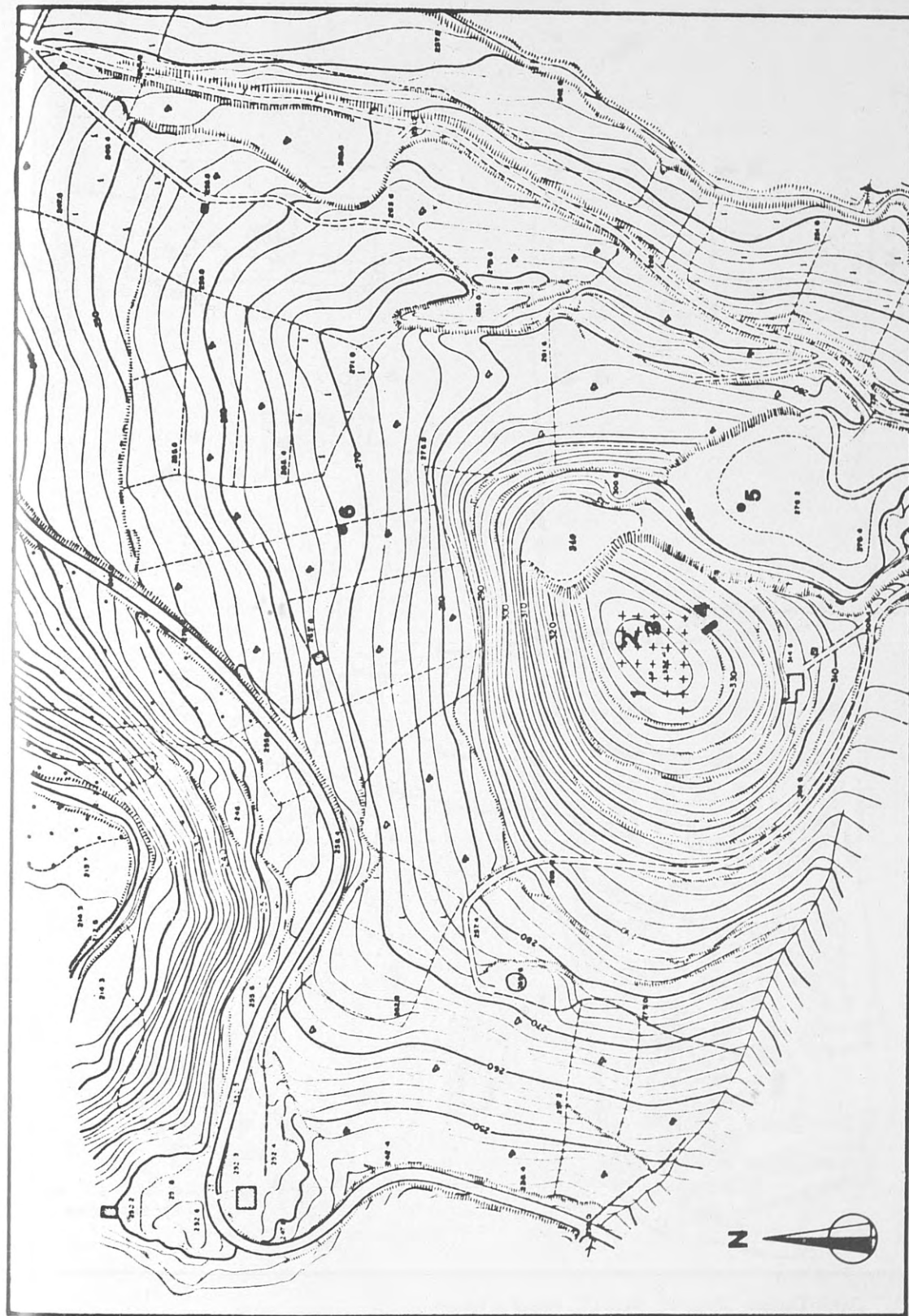
Il « ripostiglio da Tivoli » (nn. 115-124) è parzialmente conservato a New York: la restante parte si trova a Chicago, Field Museum of Natural History (OLIVER, *Silver*, pp. 98-109, nn. 56-70). Altrettanto smembrato è quanto si conosce ancora del gruppo del Trasimeno: ai due pezzi del Metropolitan Museum (nn. 125-126) si aggiunge un filtro conico a Baltimora, Walters Art Gallery (OLIVER, *Silver*, n. 73, p. 113).

I pezzi successivi (nn. 127-131), isolati fra loro, sono un piatto circolare; un'ansa configurata; uno specchio; due manici sagomati e sbalzati di piatti: tutti già noti, tranne l'ansa. Quest'ultima è interpretata tentativamente come di lucerna: si può ricordare un confronto molto simile, ma privo della protome leonina inferiore, nell'ansa di una lucerna in bronzo del Museo Nazionale Romano (*I bronzi*, IV, 1: *Le lucerne*, testi di M. DE' SPAGNOLIS - E. DE CAROLIS, Roma 1983, p. 40, III 11, dal Tevere).

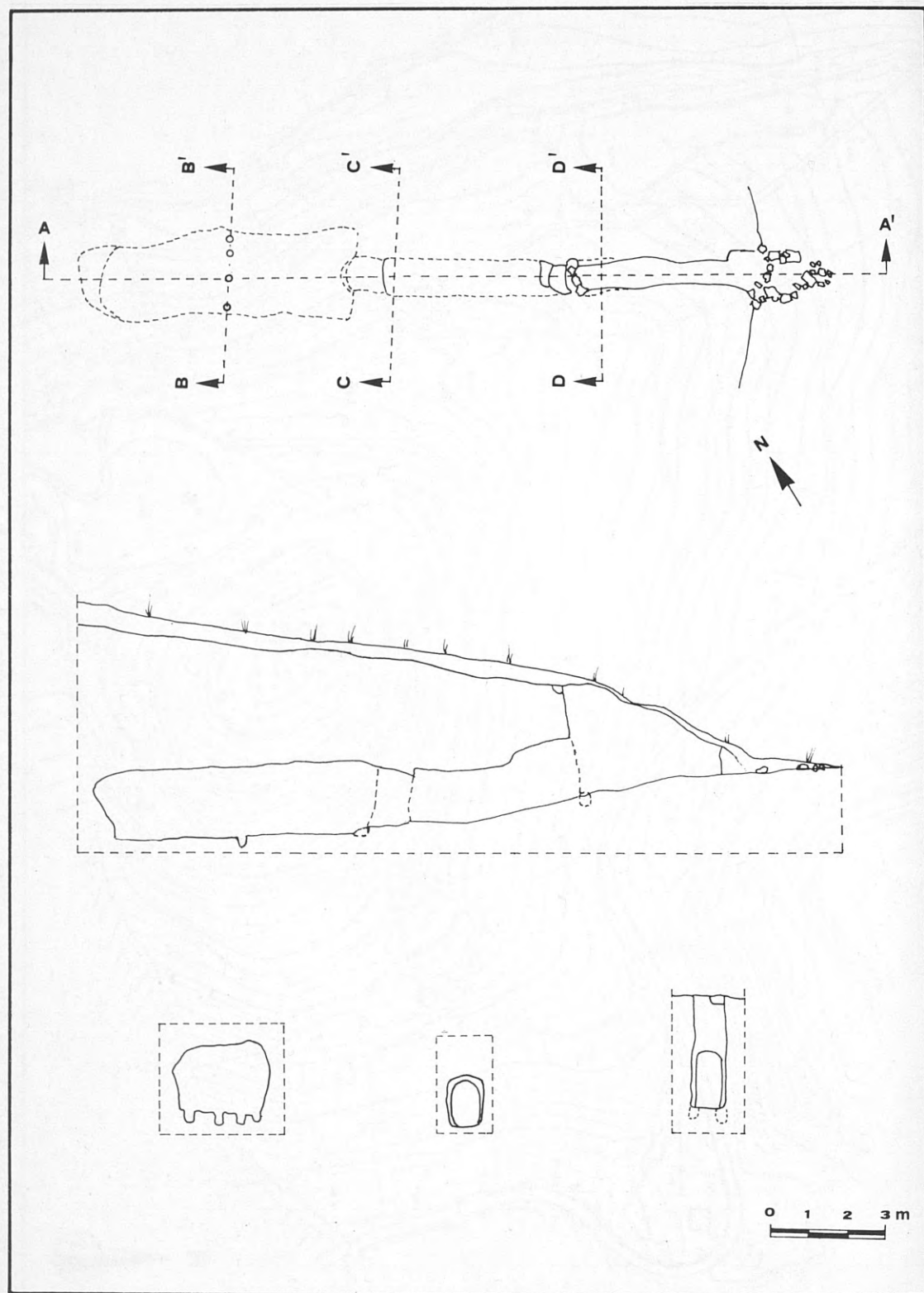
Si è già detto più volte quanto il metodo seguito nel costituire la collezione abbia arrecato danni alla completa conoscenza scientifica dell'antico. Se non si può pretendere che le leggi del mercato capitalistico non esistano più, che cioè chi dispone di capitali li impieghi in immobilizzi fruttuosi e di prestigio, si può richiedere che i responsabili scientifici dei musei indirizzino tale attività con maggior rispetto per la ricerca e le sue esigenze: e che quindi influenzino positivamente i « generosi » donatori. Infatti, nella nota che il direttore del Metropolitan Museum premette al catalogo (p. 3), si scorge chiaramente la stretta relazione e l'influsso esercitato dal responsabile del dipartimento di arte greca e romana, D. von Bothmer, sui donatori. Ma forse, prima ancora, deve modificarsi il modo di studiare l'antico, non più soltanto attraverso i pezzi « da museo » ma nella complessità e completezza del suo tessuto quotidiano.

PIER GIOVANNI GUZZO

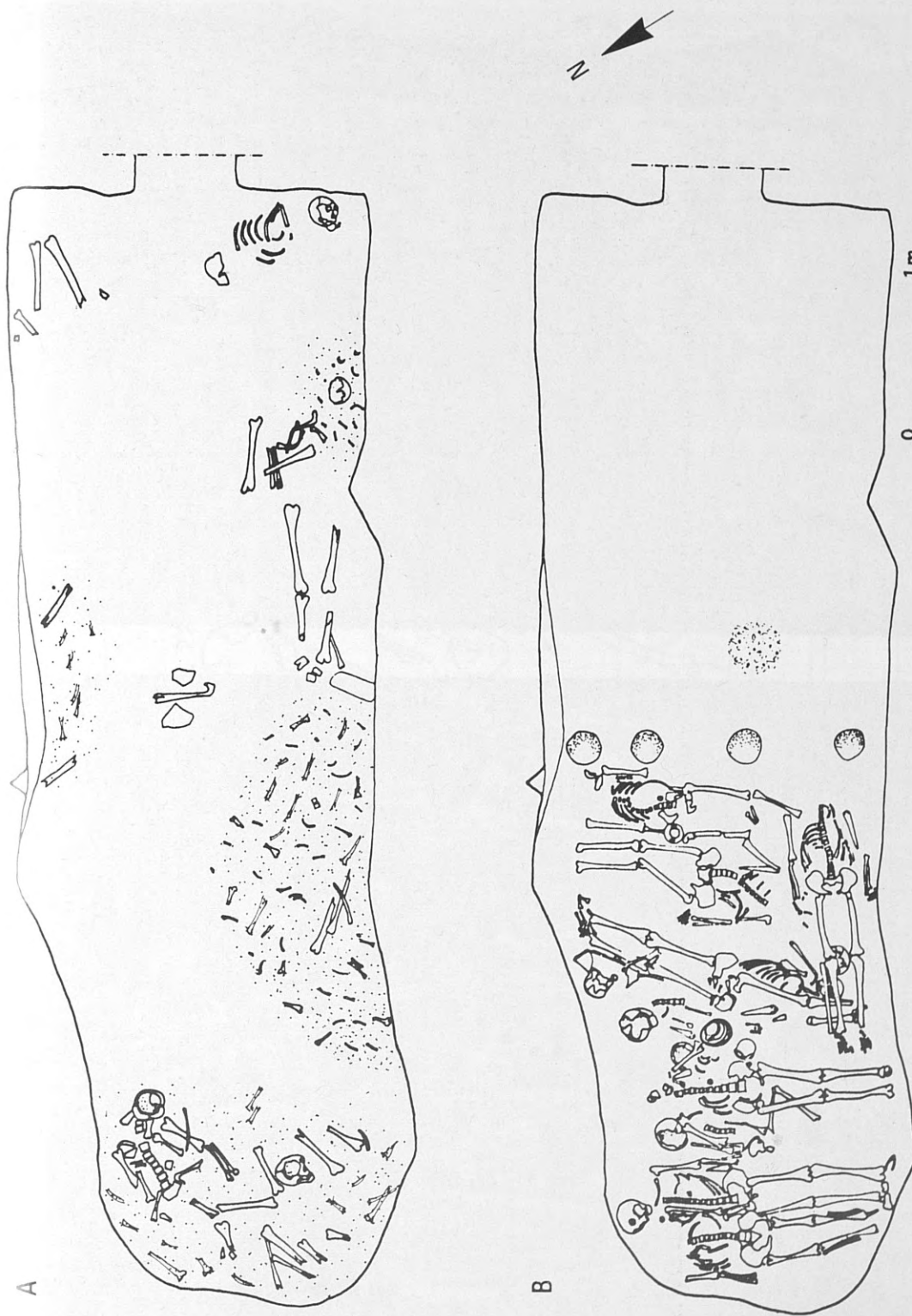
ILLUSTRAZIONI



1) Toppo Deguzzo (Potenza): 1, area dello scavo sistematico; 2, tomba 1; 3, tomba 2; 4, tomba 3; 5, localizzazione del saggio 2; 6, localizzazione del saggio 3.



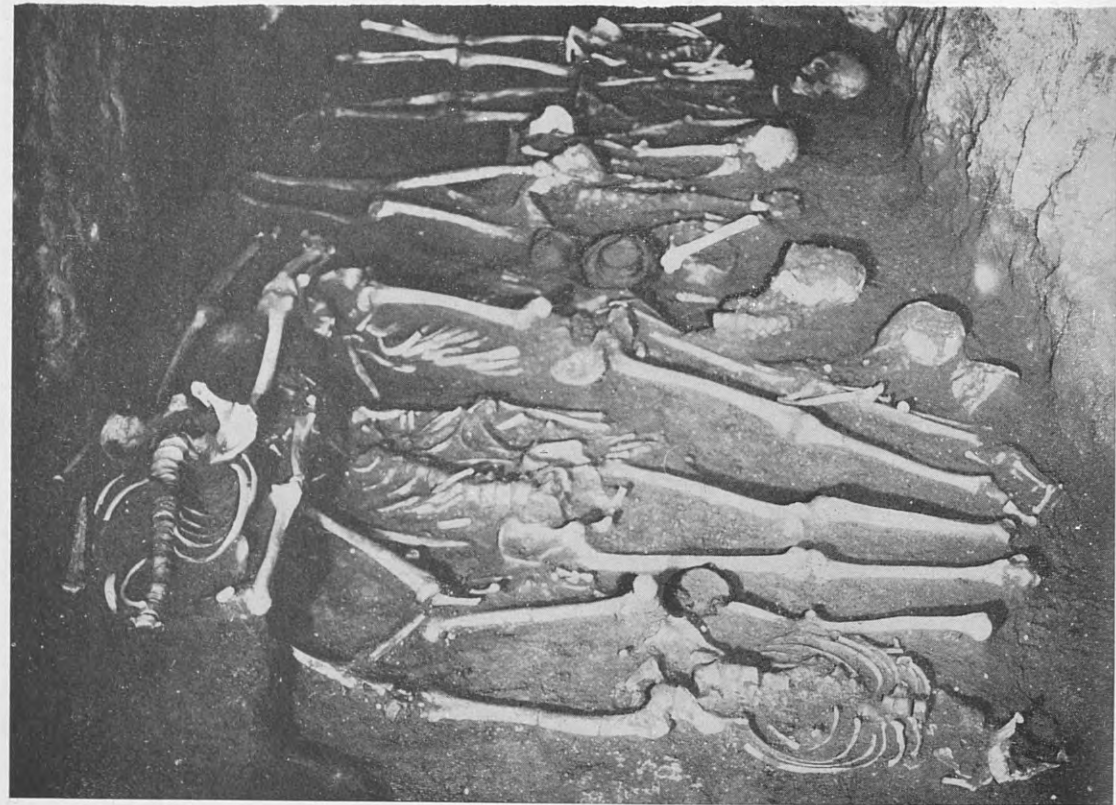
Toppo Daguzzo (Potenza): tomba 3, pianta e sezioni.



Toppo Daguzzo (Potenza): tomba 3 - A, planimetria del primo strato di deposizioni - B, planimetria del secondo strato di deposizioni.

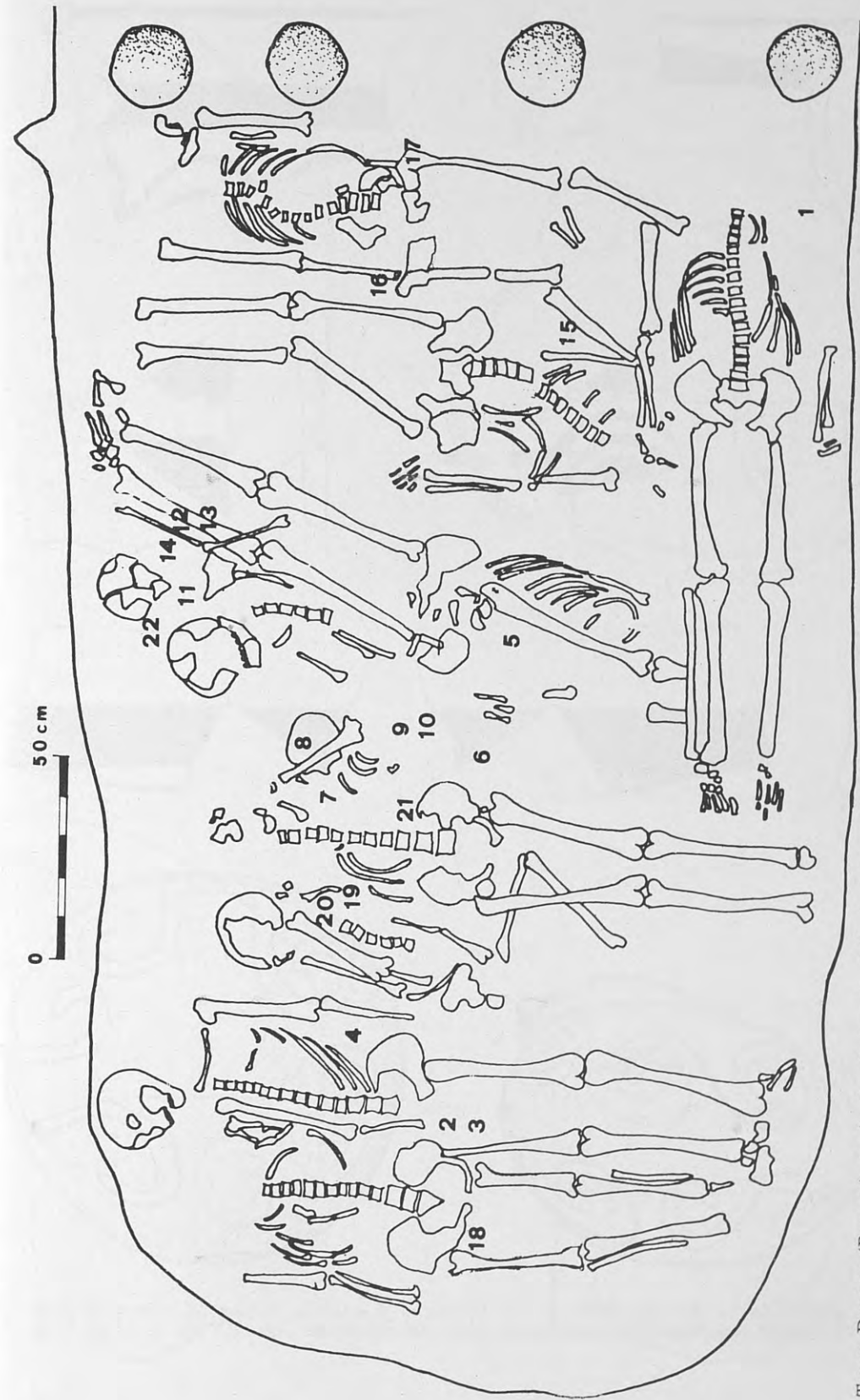


1

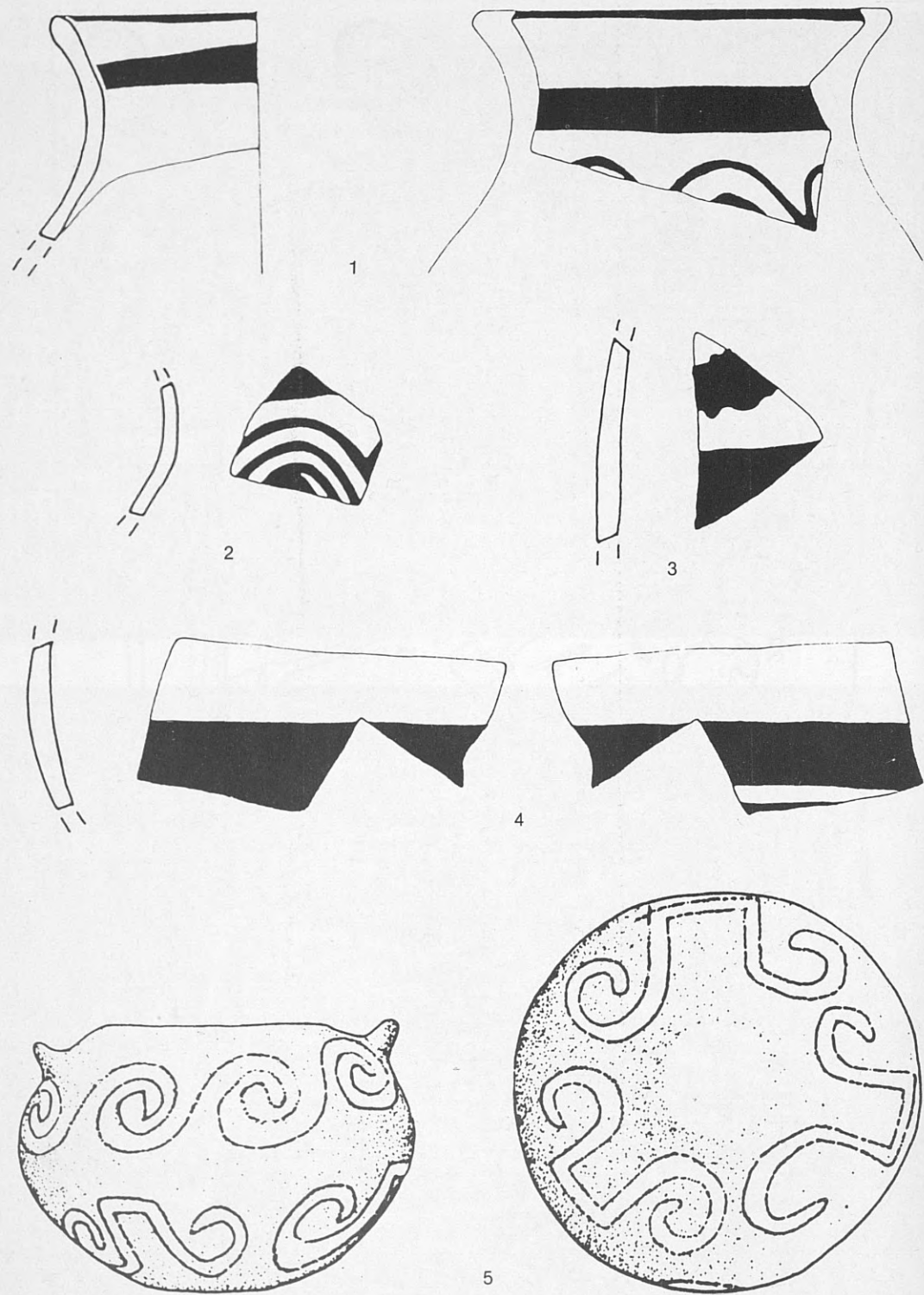


2

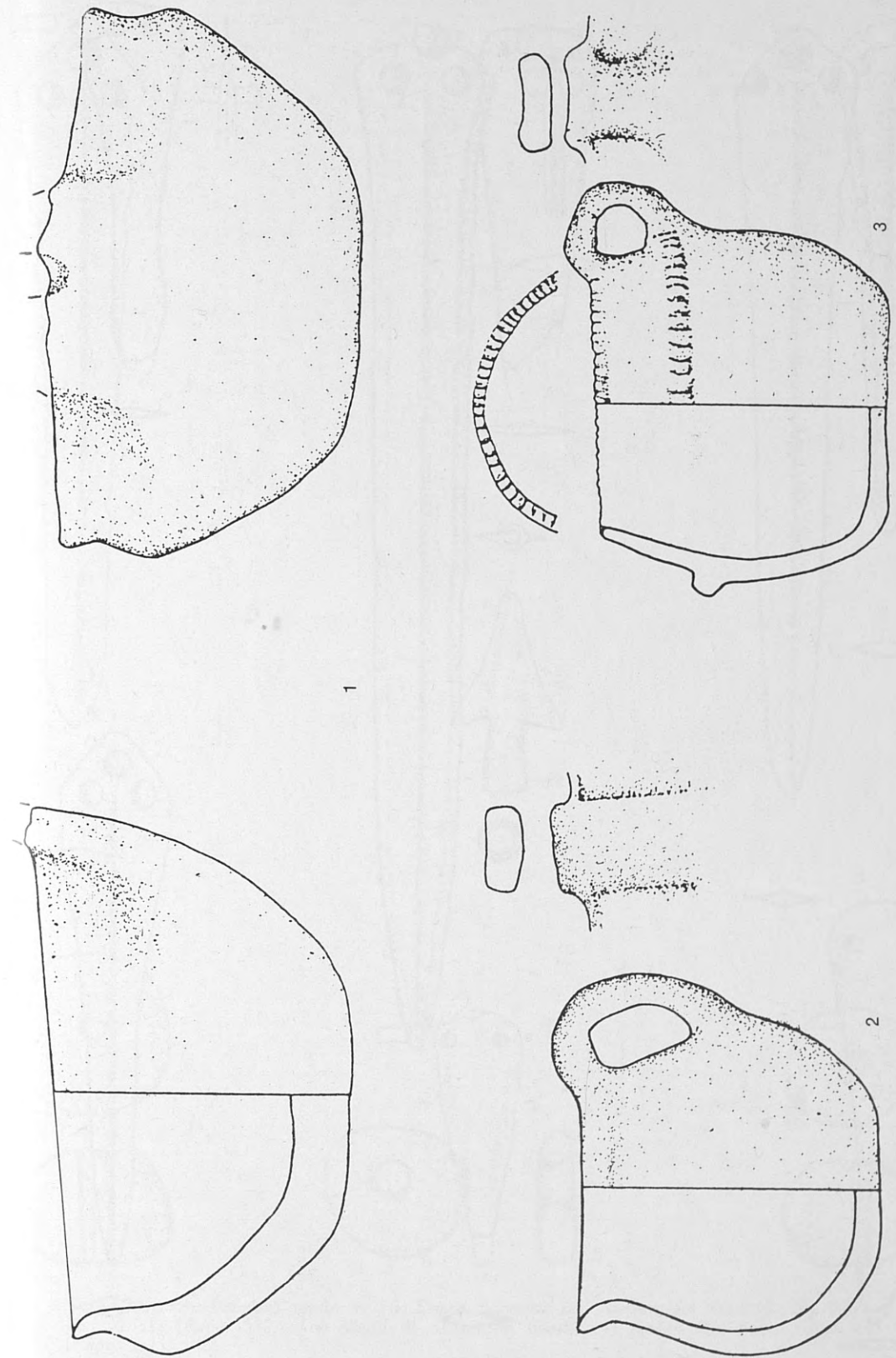
Toppo Daguzzo (Potenza), tomba 3: 1) Dromos. 2) Interno della camera, deposizioni del secondo strato.



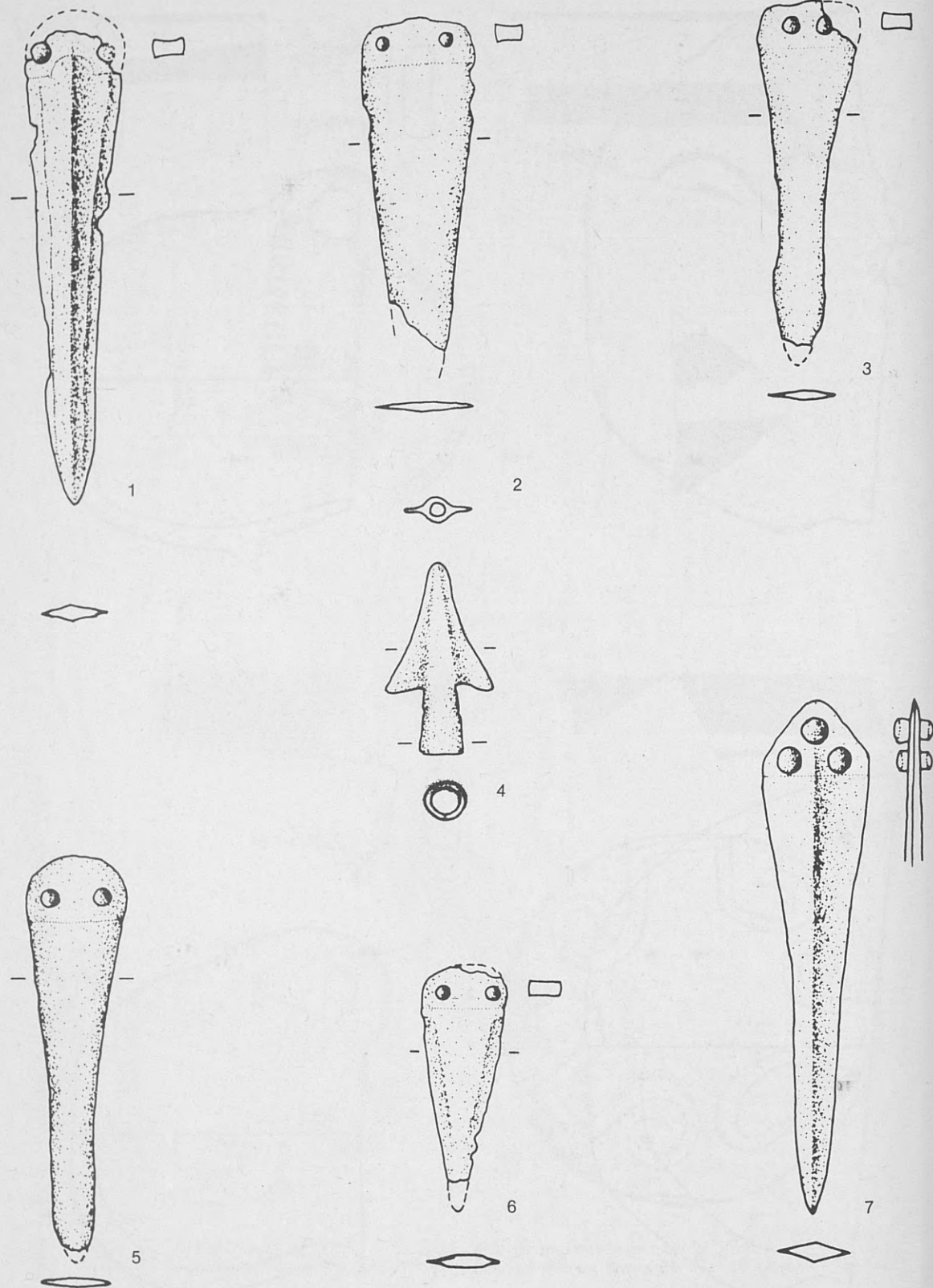
Toppo Daguzzo (Potenza), tomba 3: planimetria delle deposizioni del secondo strato con la localizzazione degli elementi di corredo.



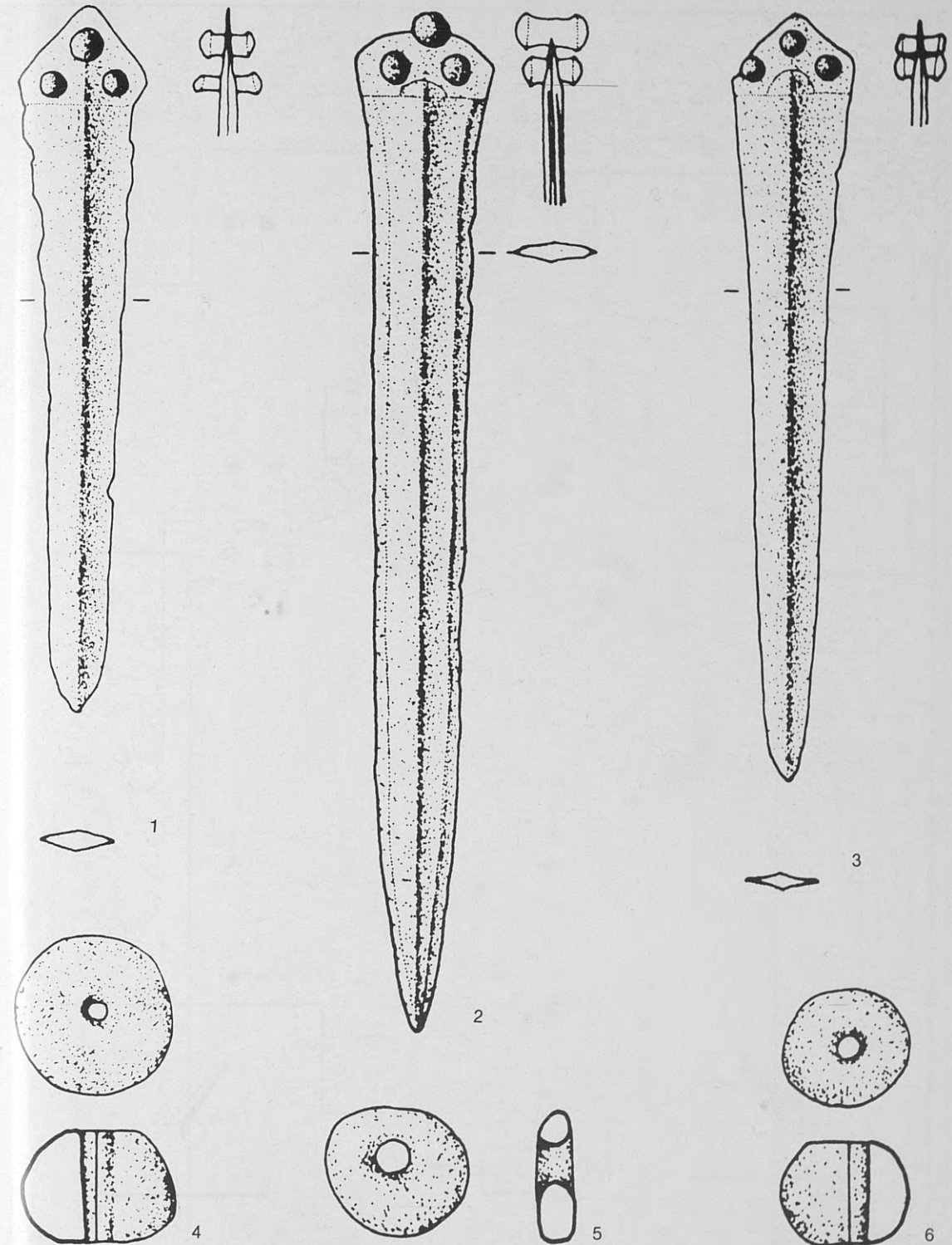
Toppo Daguzzo (Potenza), tomba 3: 1-4 Frammenti di ceramica micenea dal dromos. 5) Vaso di impasto con decorazione incisa, appartenente alla deposizione femminile Nr. 10 (*Rapp.* 1:2).



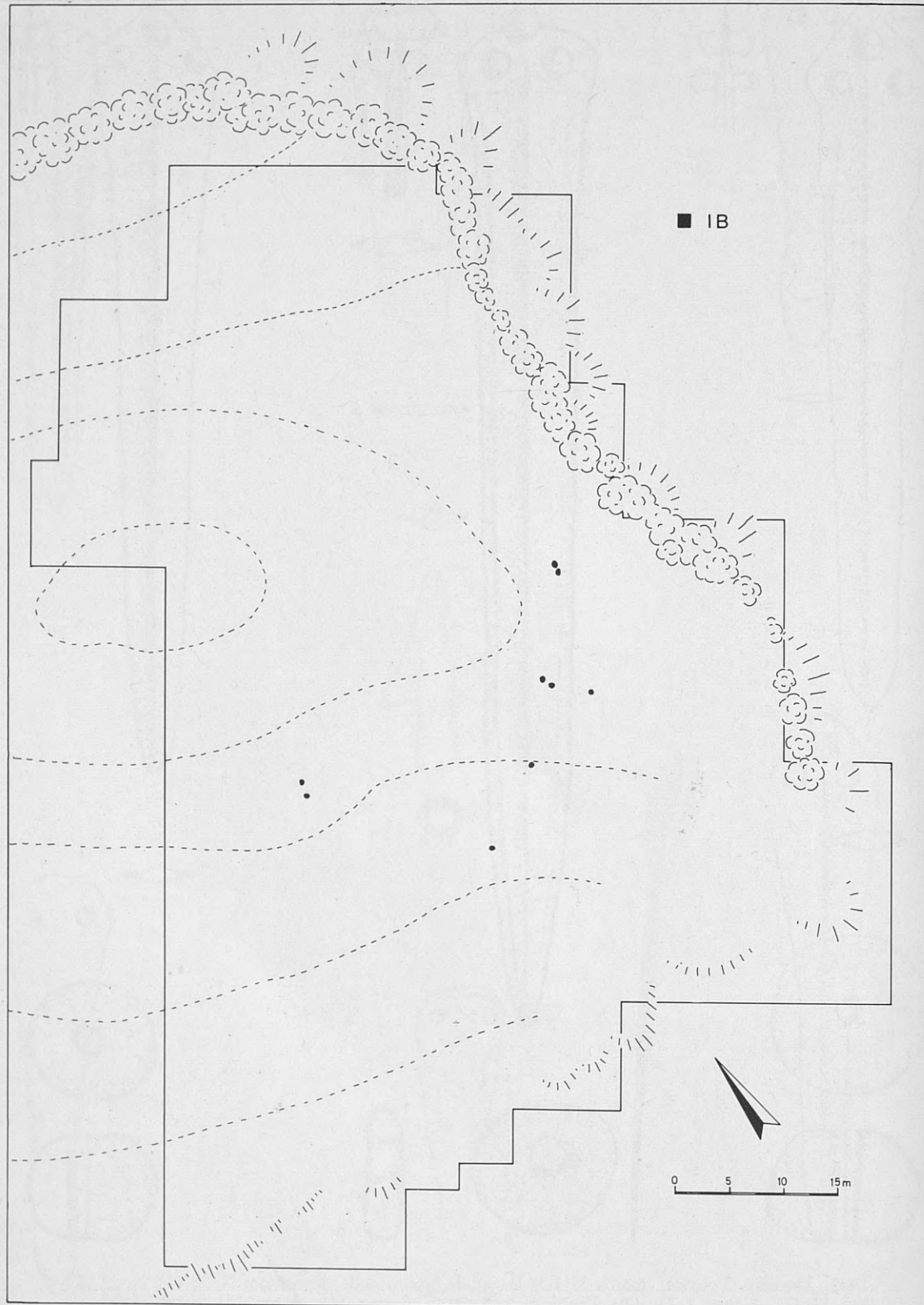
Toppo Daguzzo (Potenza): 1-3) Vasi di impasto (*Rapp.* 1:2).



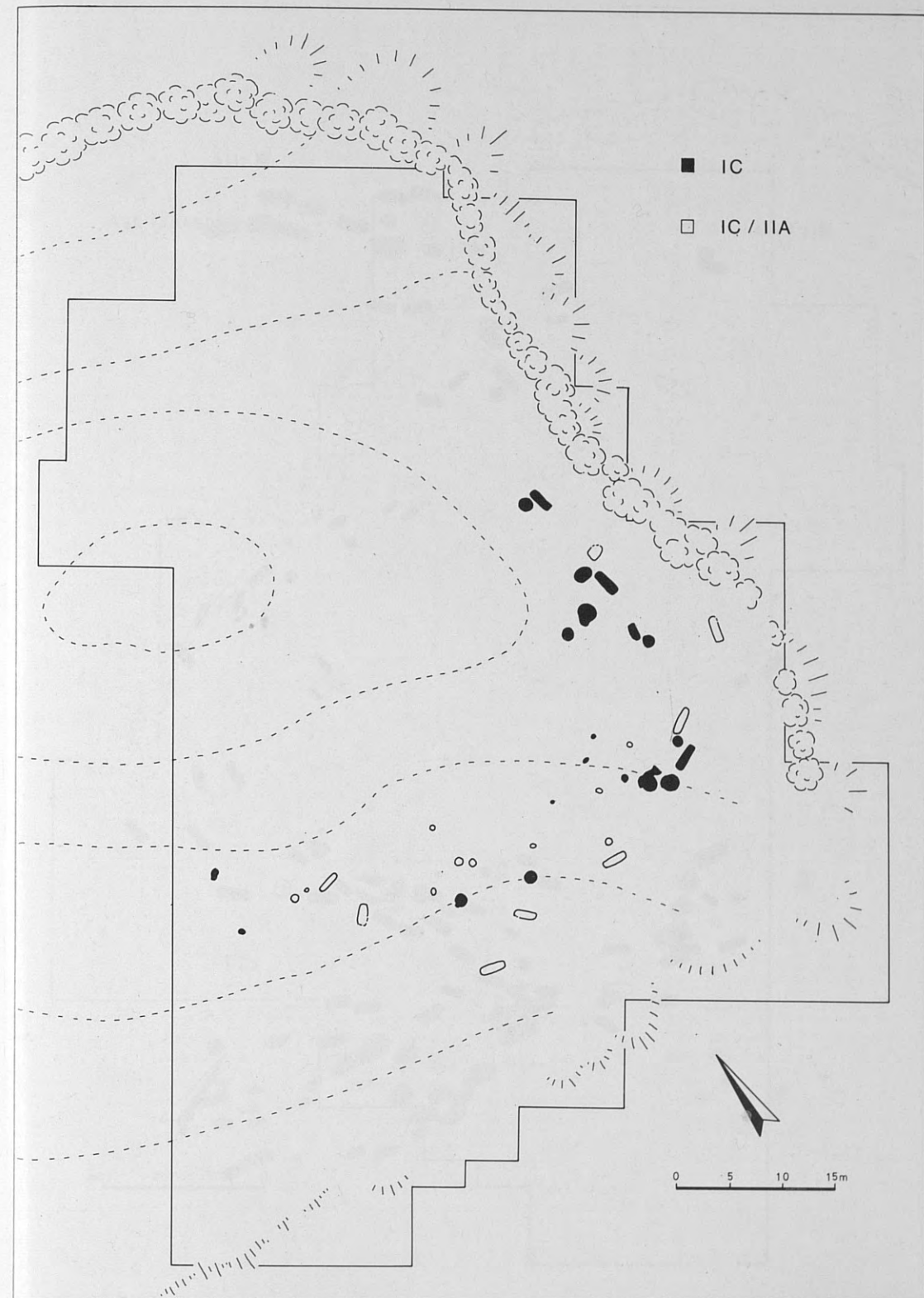
Toppe Daguzzo (Potenza); tomba 3: armi di bronzo delle deposizioni Nr. 2 (1,2,3), Nr. 4 (4,5), Nr. 6 (6,7) (*Rapp.* 1:2).



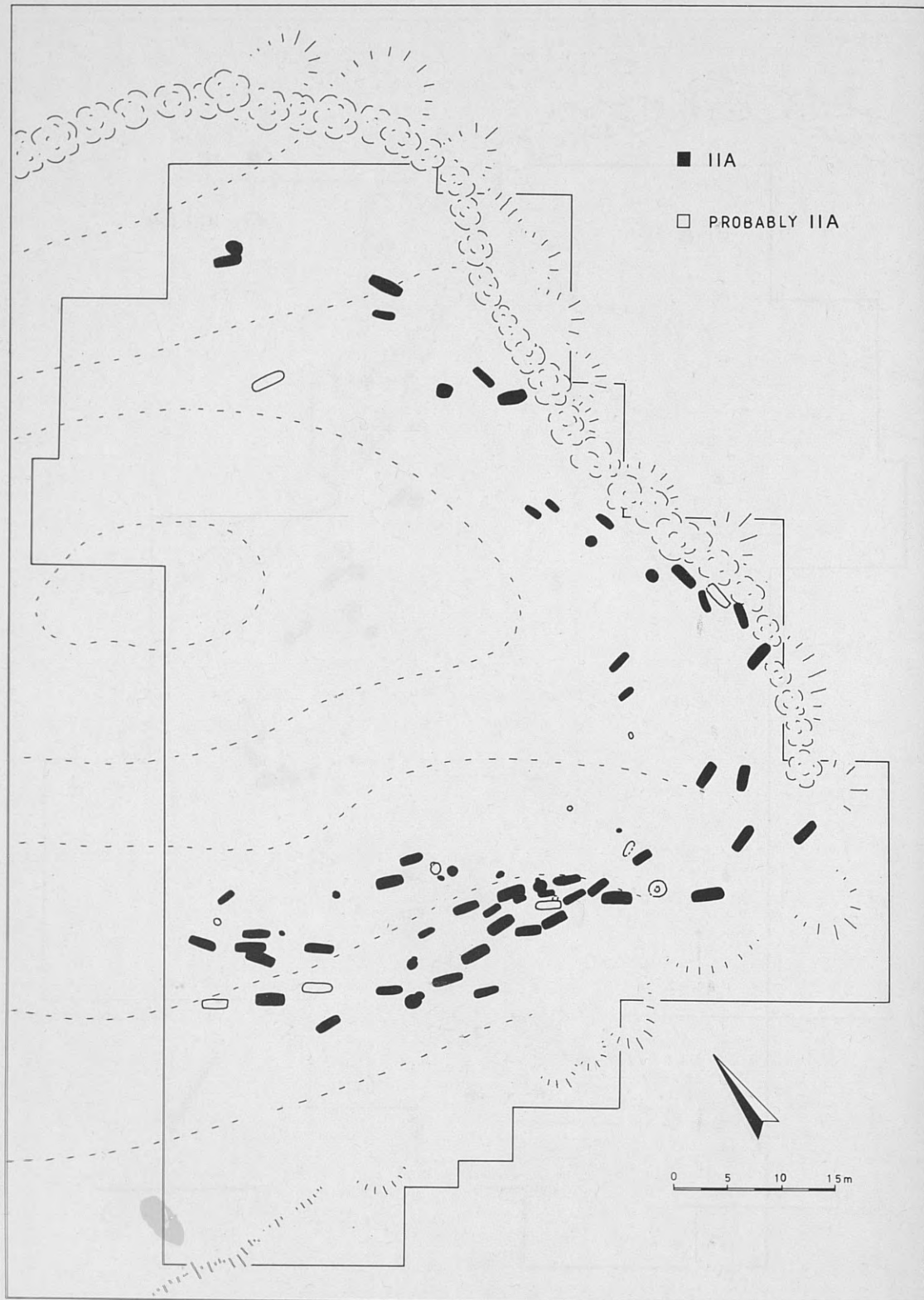
Toppe Daguzzo (Potenza), tomba 3: 1-3) Daghe di bronzo delle deposizioni Nr. 8 (3), Nr. 9 (2), Nr. 11 (1) (*Rapp.* 1:2). 4-6) Vaghi di collana in quarzo (4), ambra (5), pasta vitrea (6) (*Rapp.* 1:1).



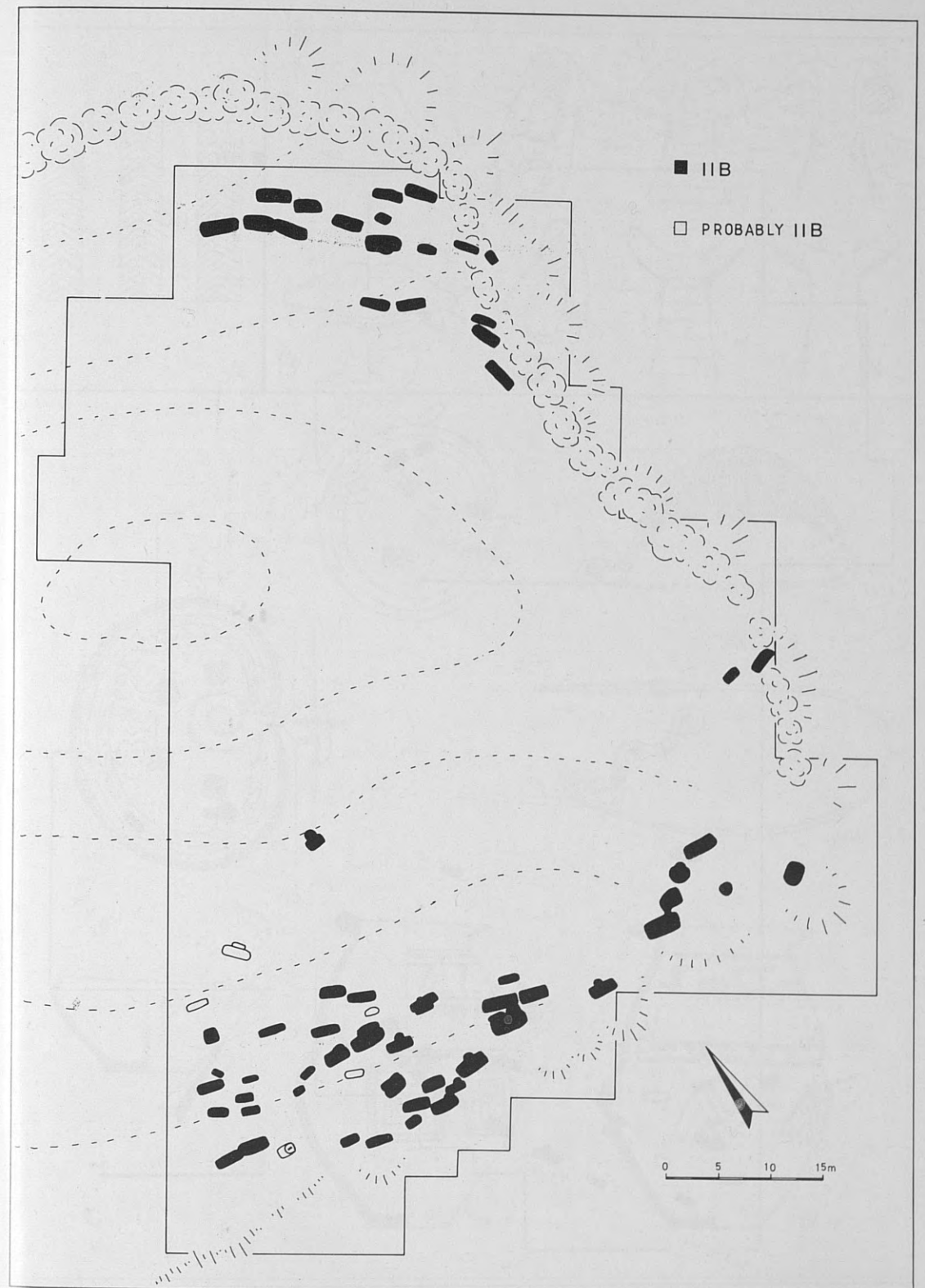
Distribution map of IB tombs.



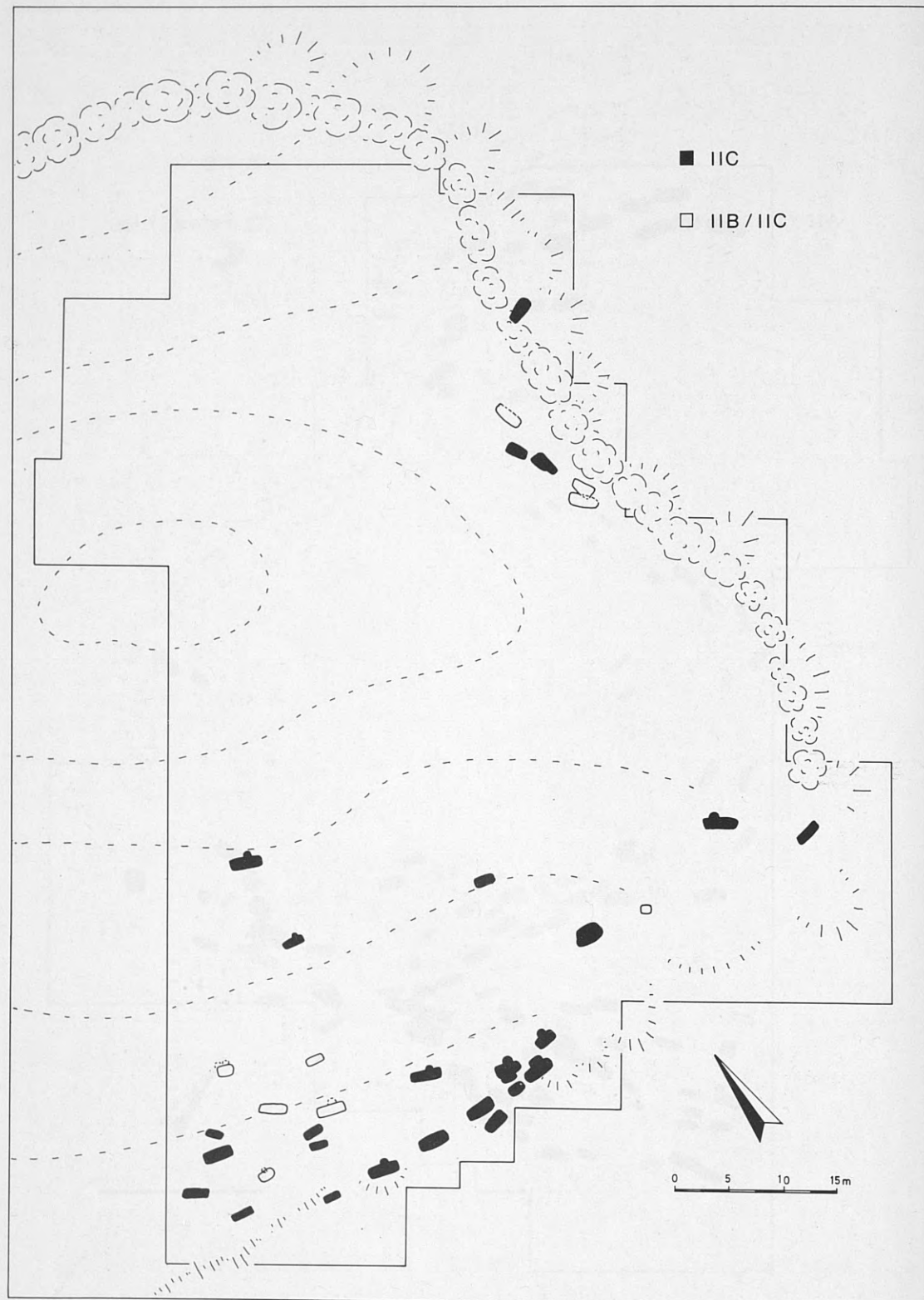
Distribution map of IC and IC/IIA tombs.



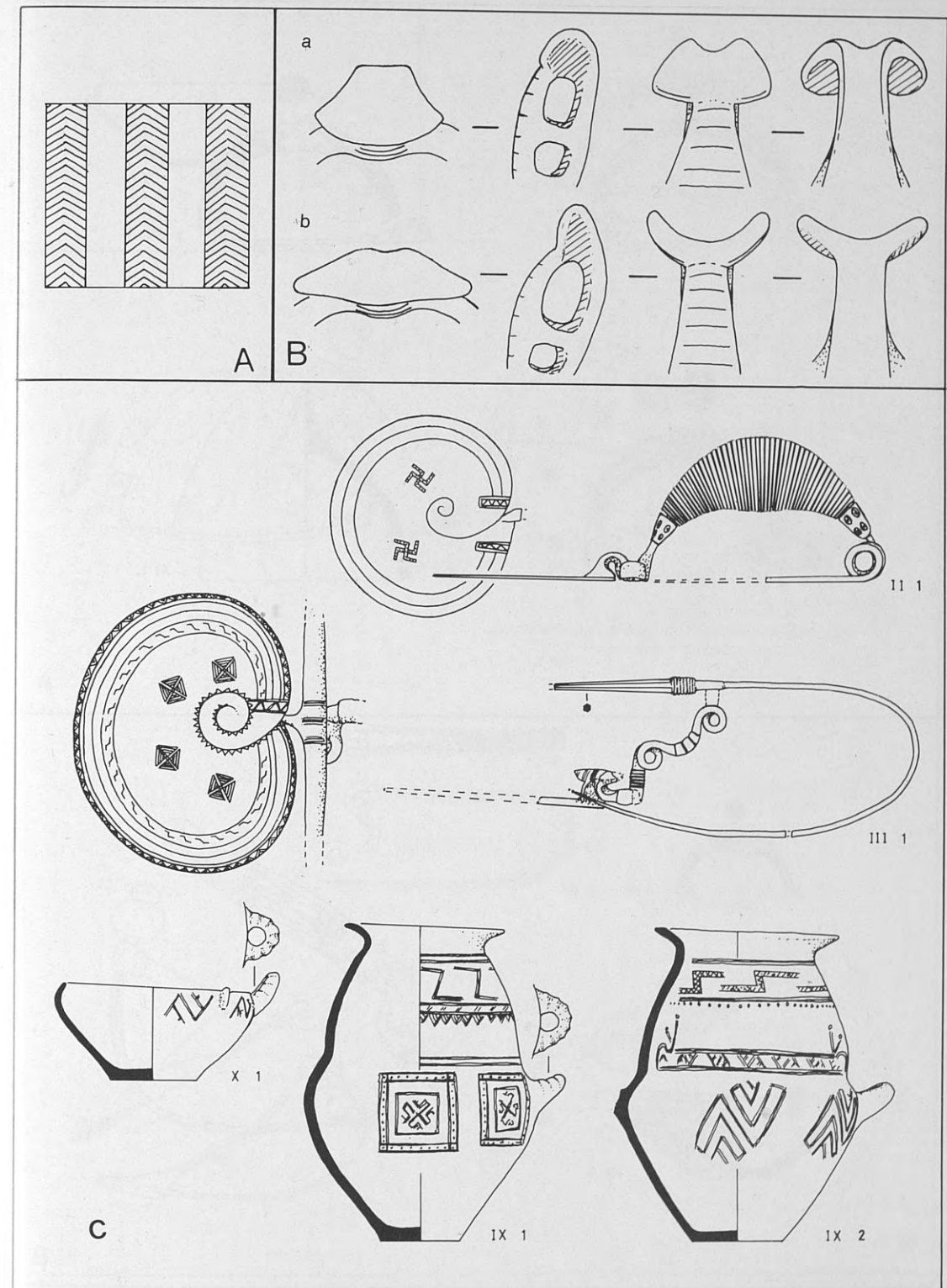
Distribution map of IIA and Probably IIA tombs.



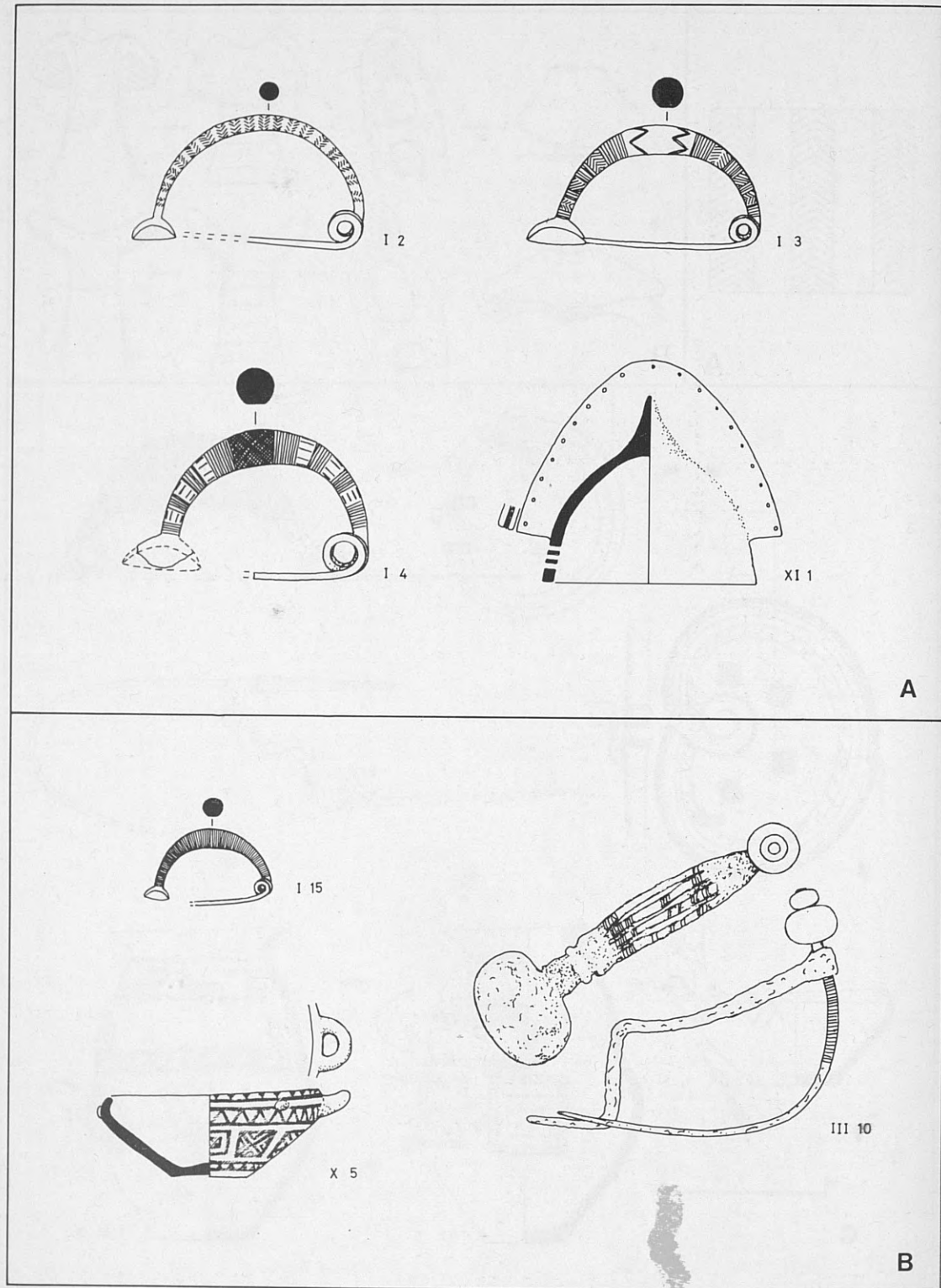
Distribution map of IIB and Probably IIB tombs.



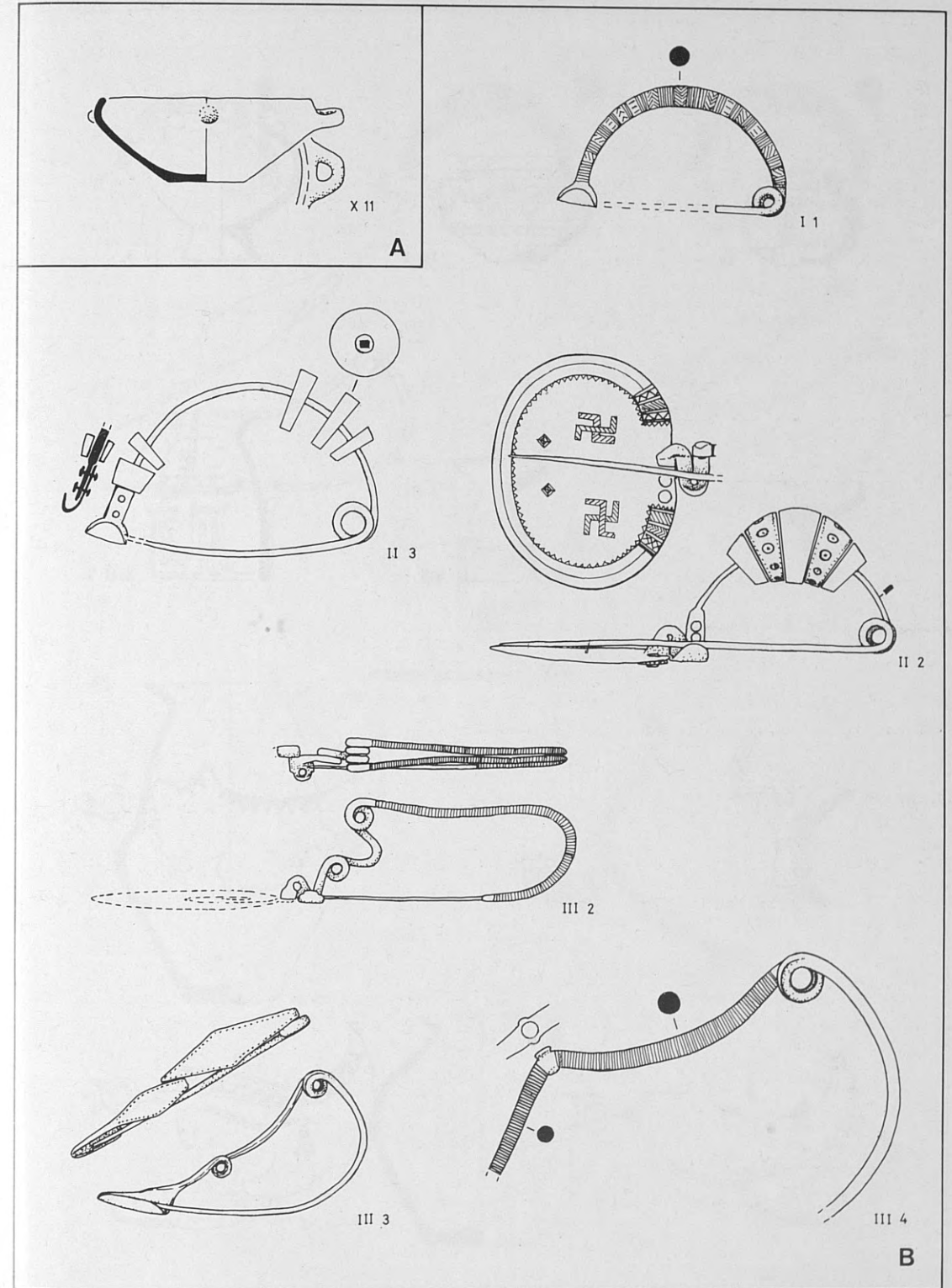
Distribution map of IIC and IIB/IIC tombs.



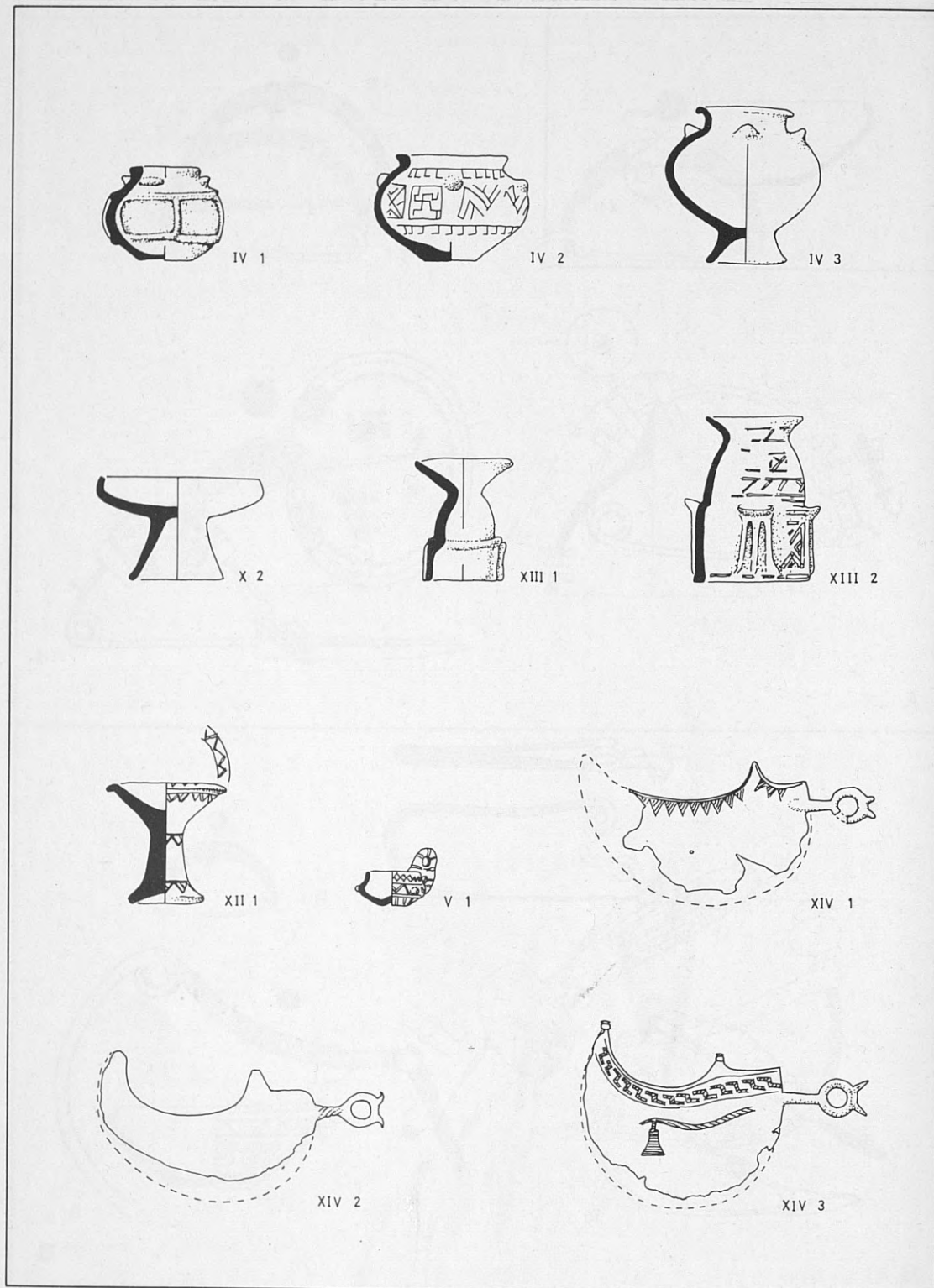
A) Motif I appearing on fibule ad arco. B) Tazza ad ansa bifora insellata, ansa forms *a* and *b*.
C) Types confined to phase IB.



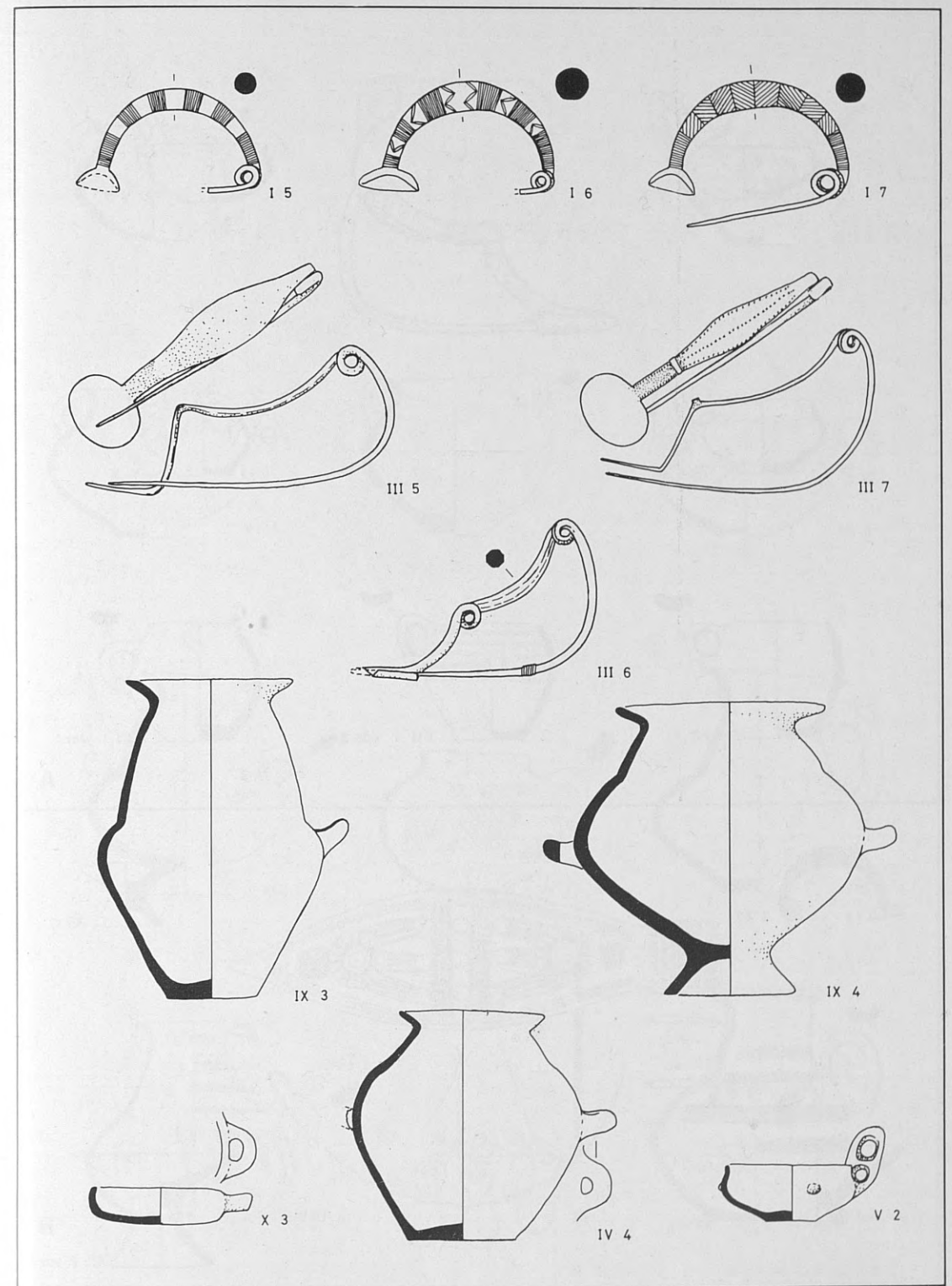
A) Types confined to phases IB-IIA. B) Types confined to phases IB-IIB.



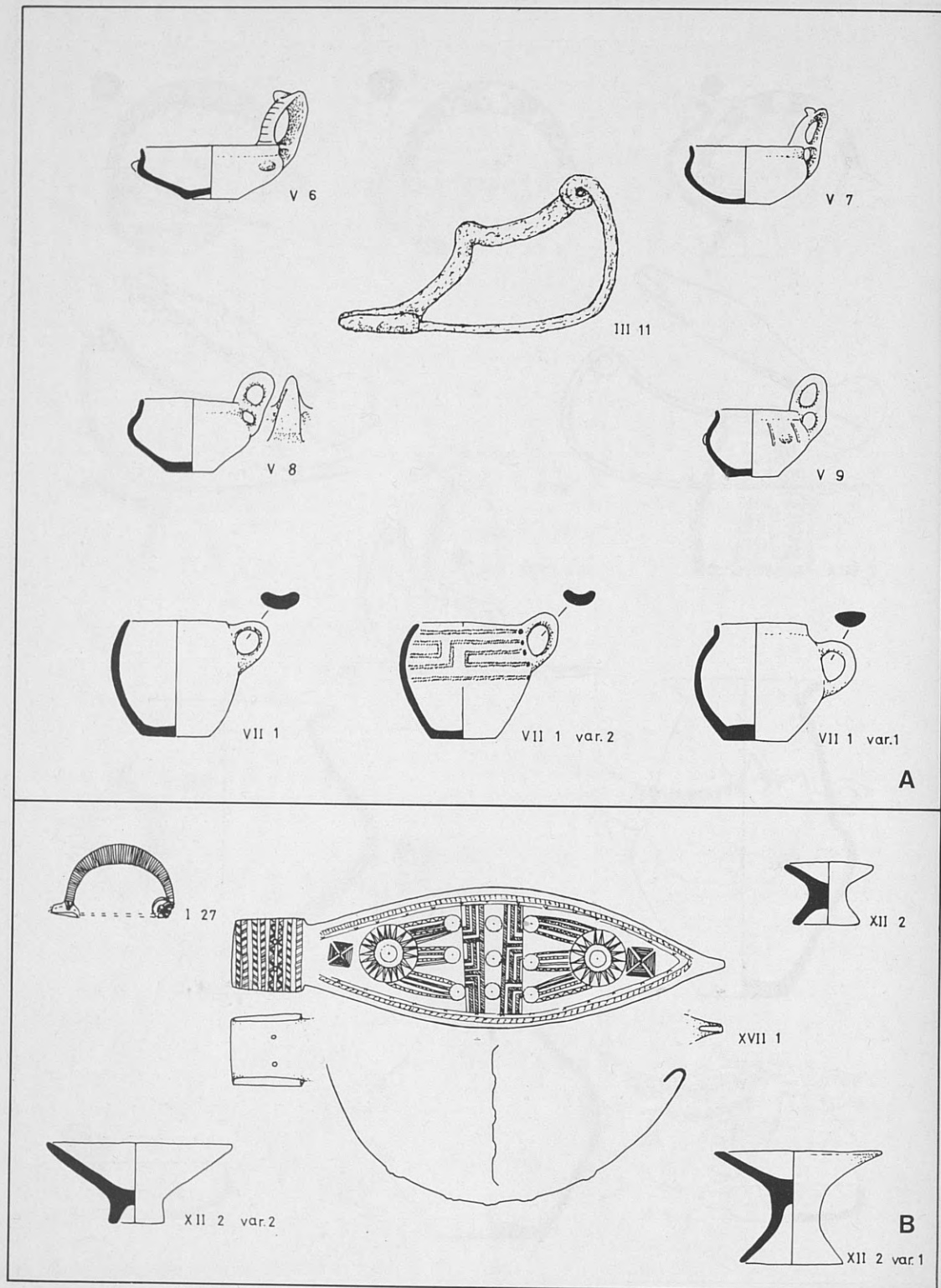
A) Type confined to phases IB-IIC. B) Types confined to phase IC.



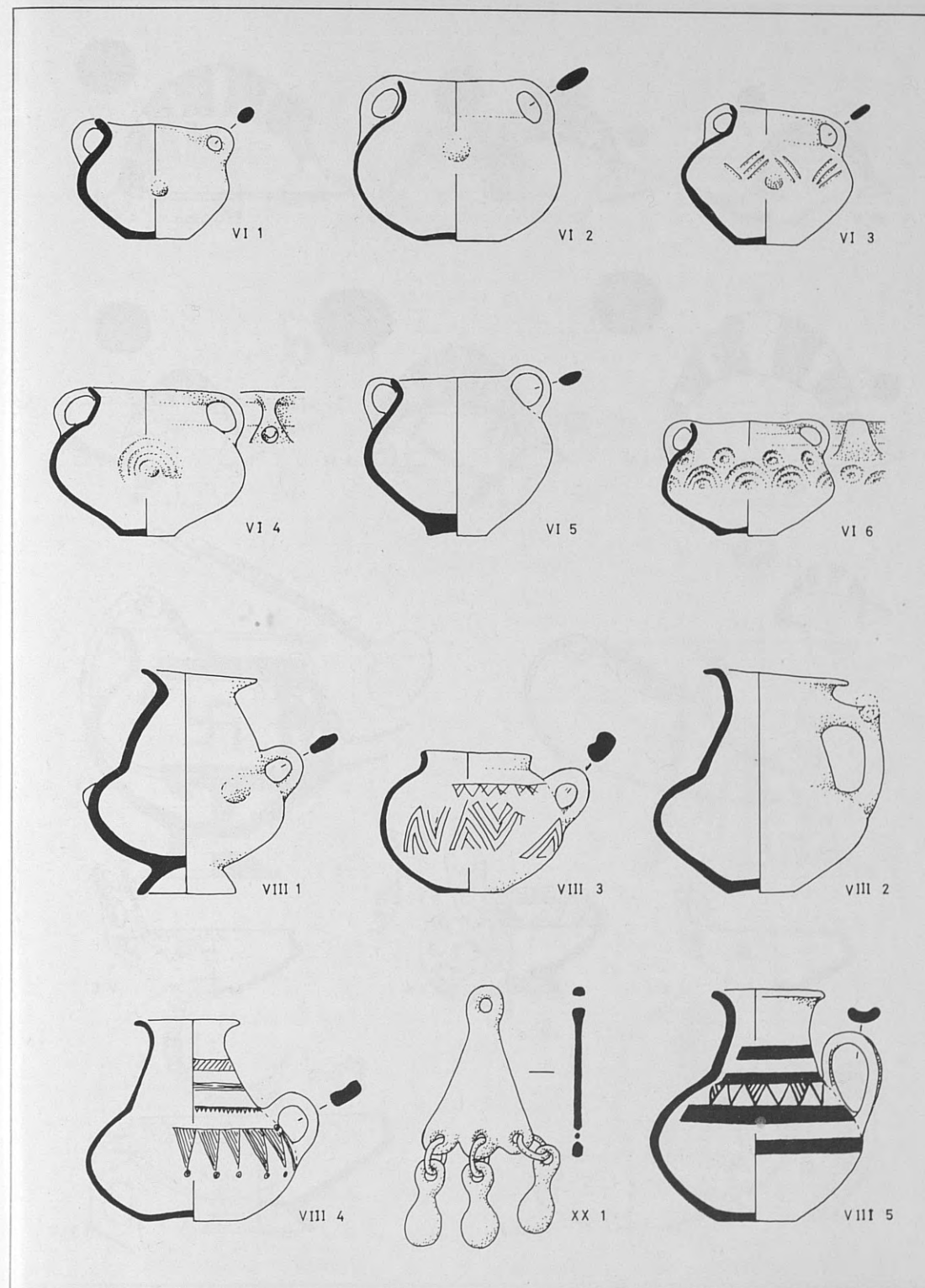
Types confined to phase IC.



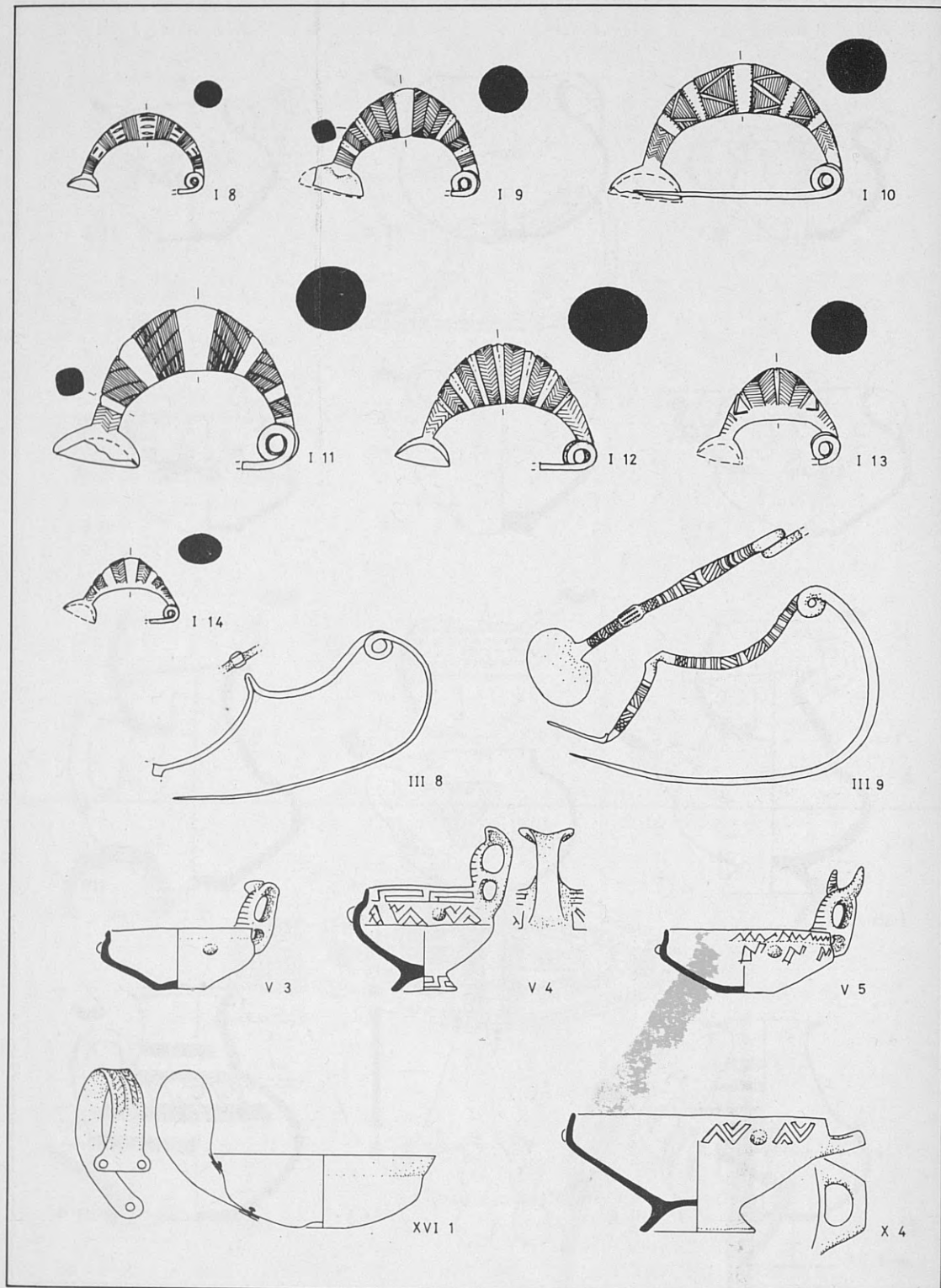
Types confined to phases IC-IIA.



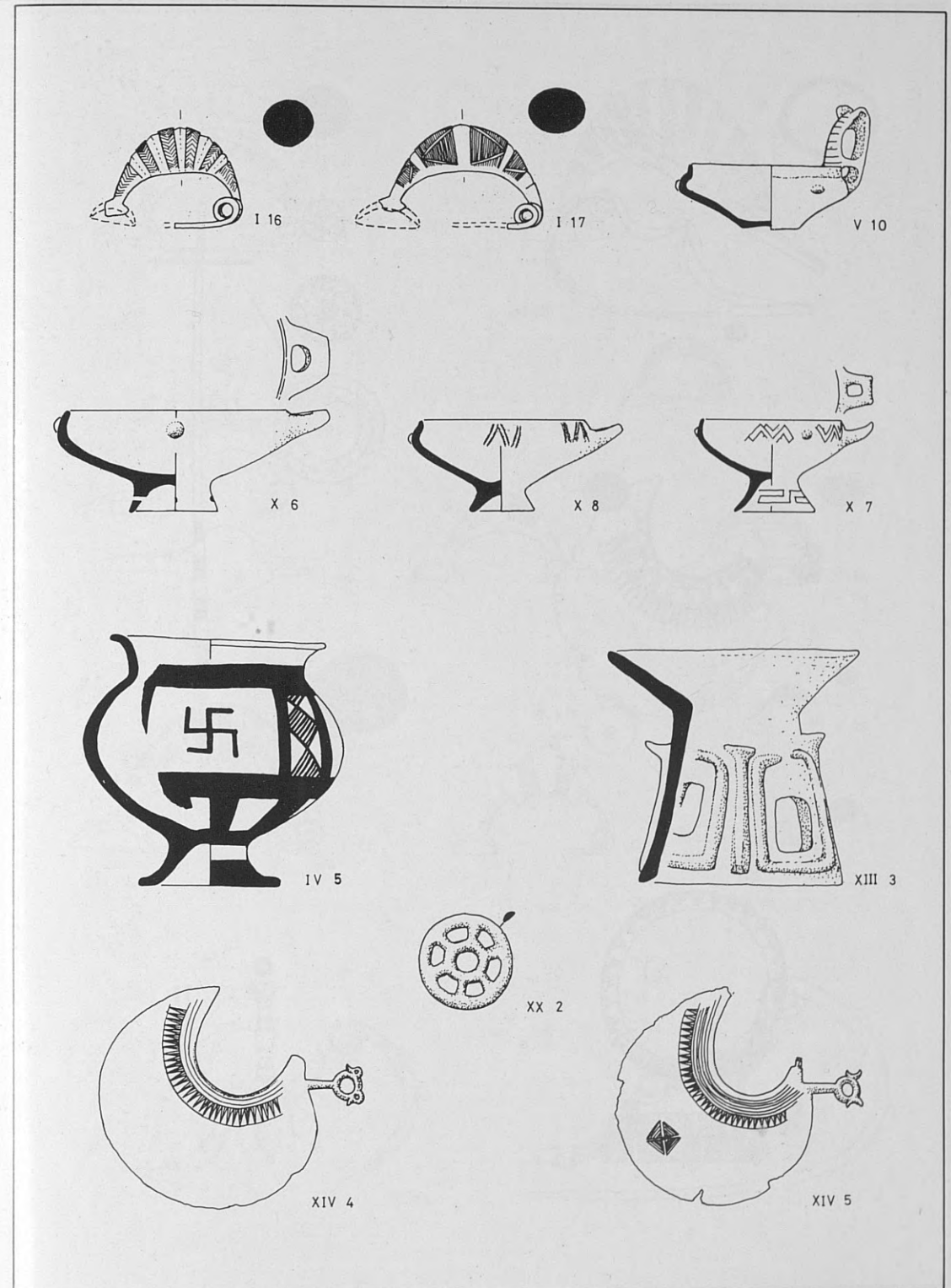
A) Types confined to phases IC-IIB. B) Types confined to phases IC-IIC.



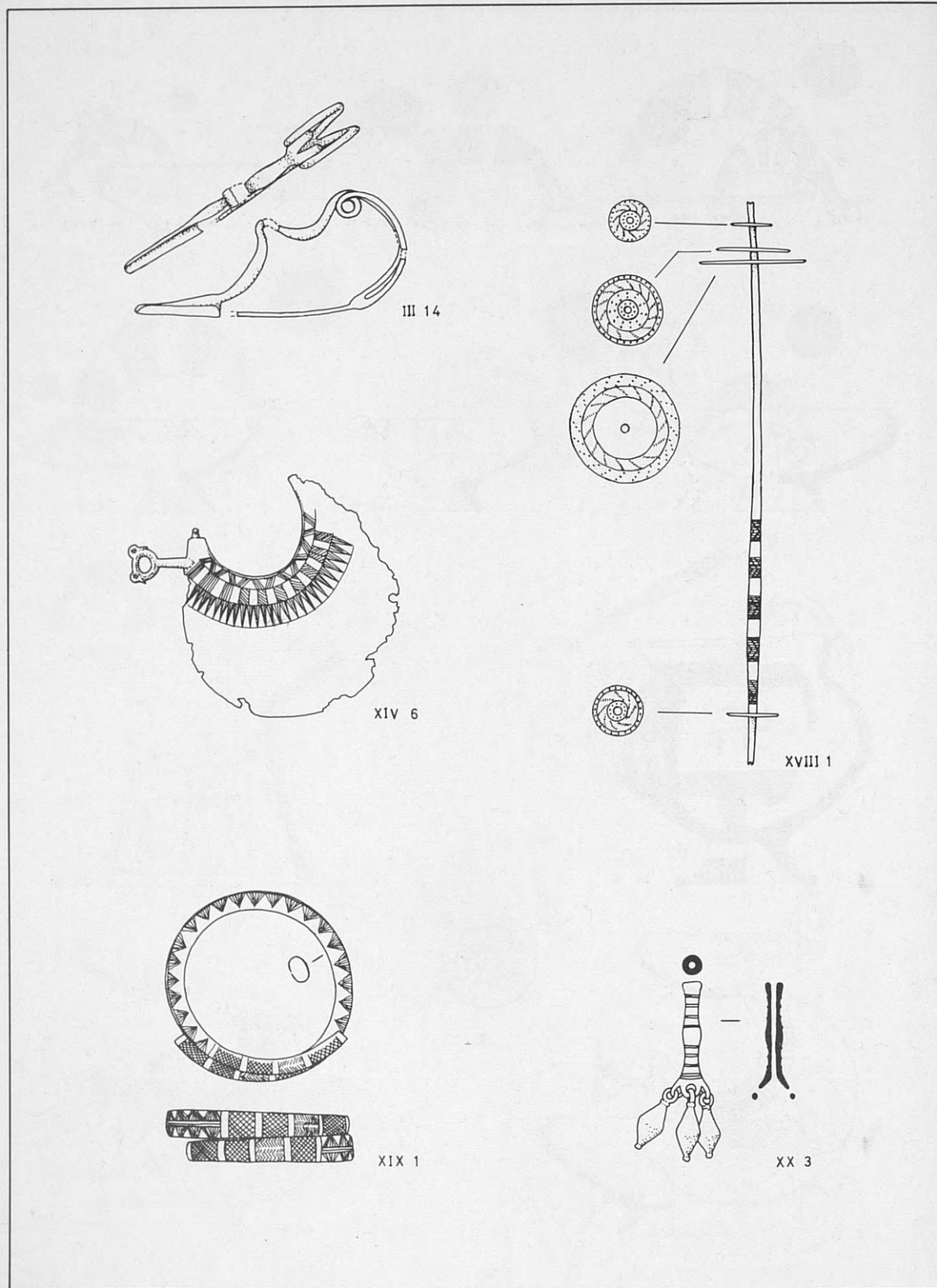
Types confined to phase IIA.



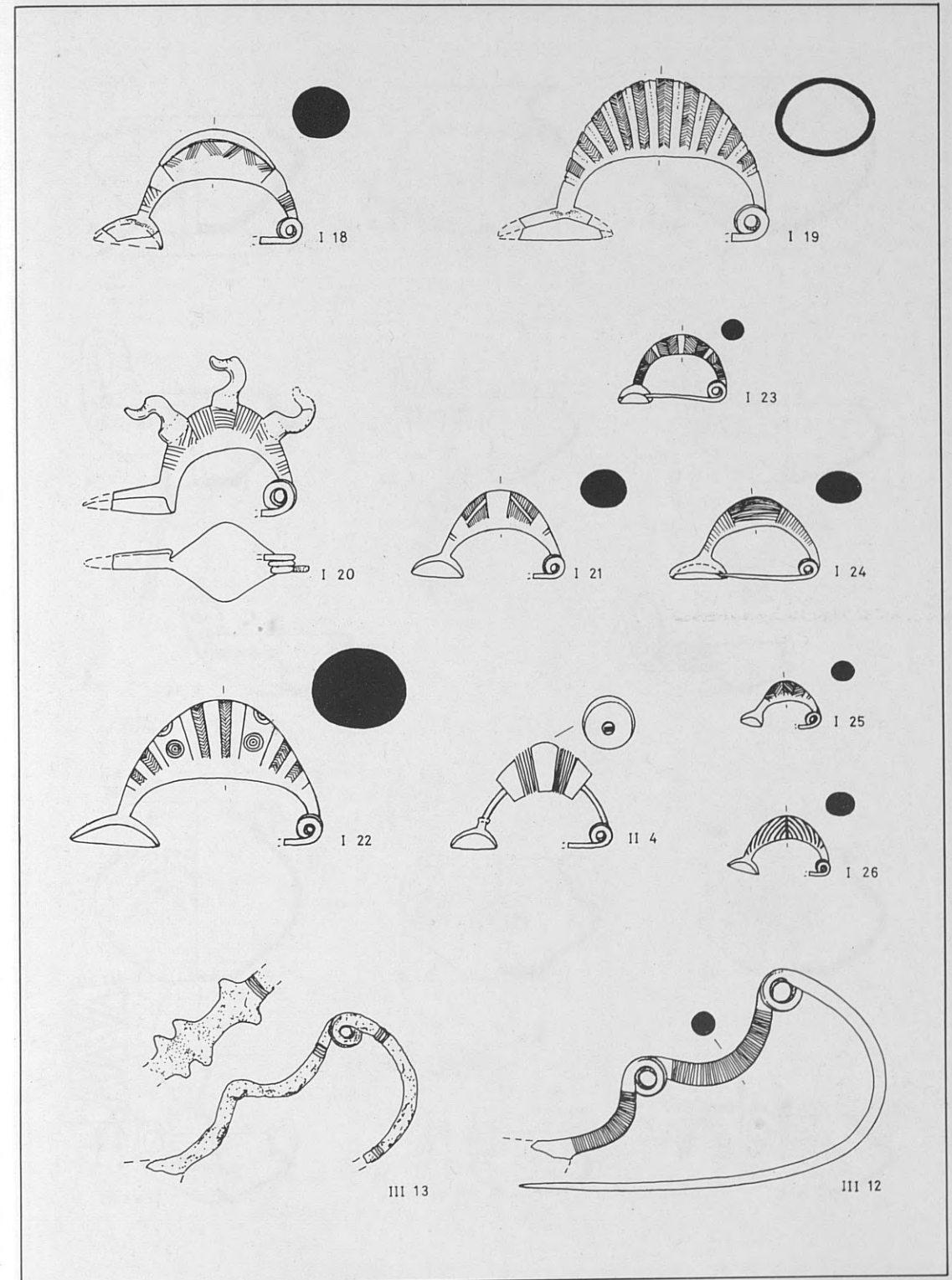
Types confined to phase IIA.



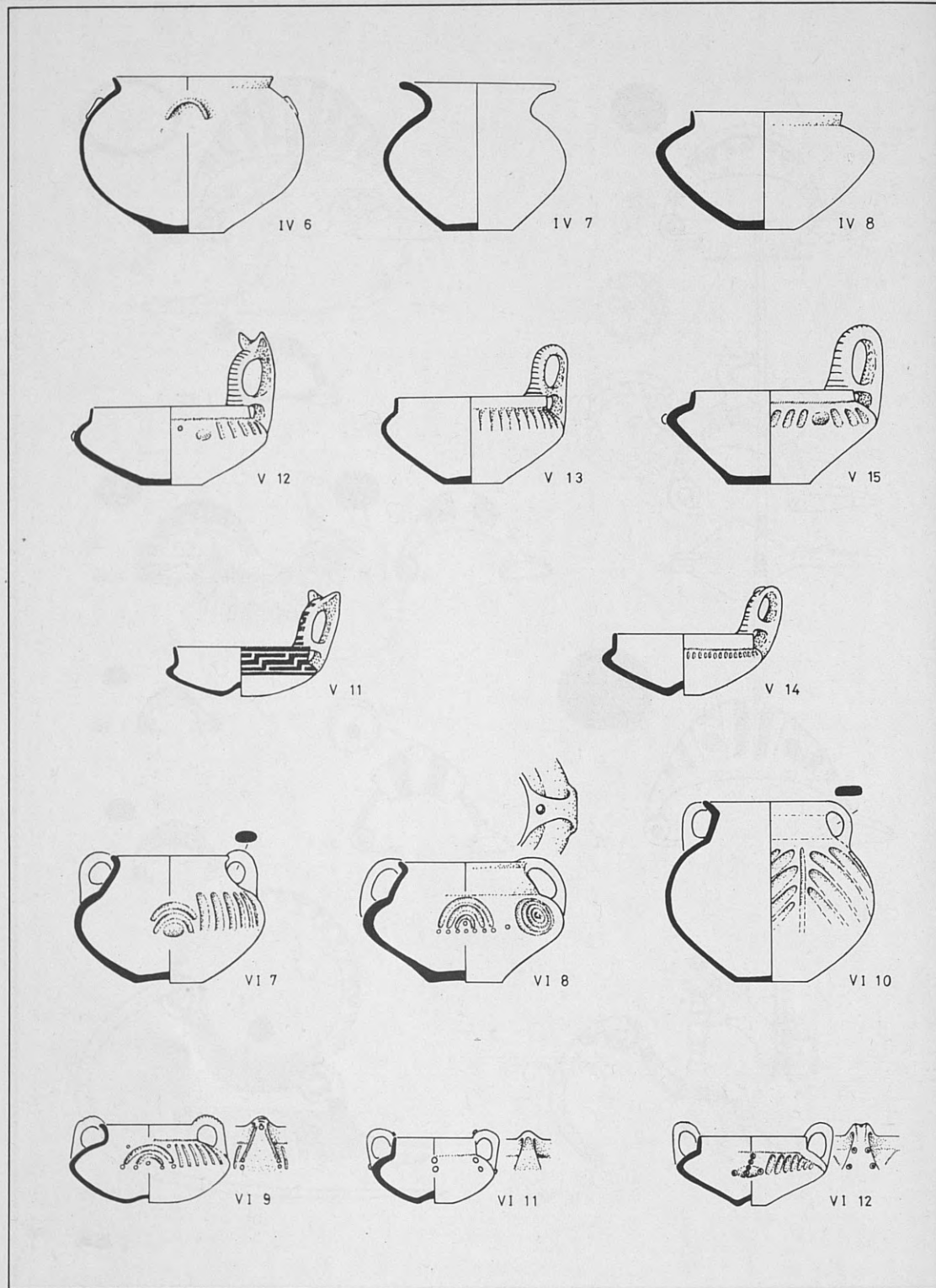
Types confined to phases IIA-IIB.



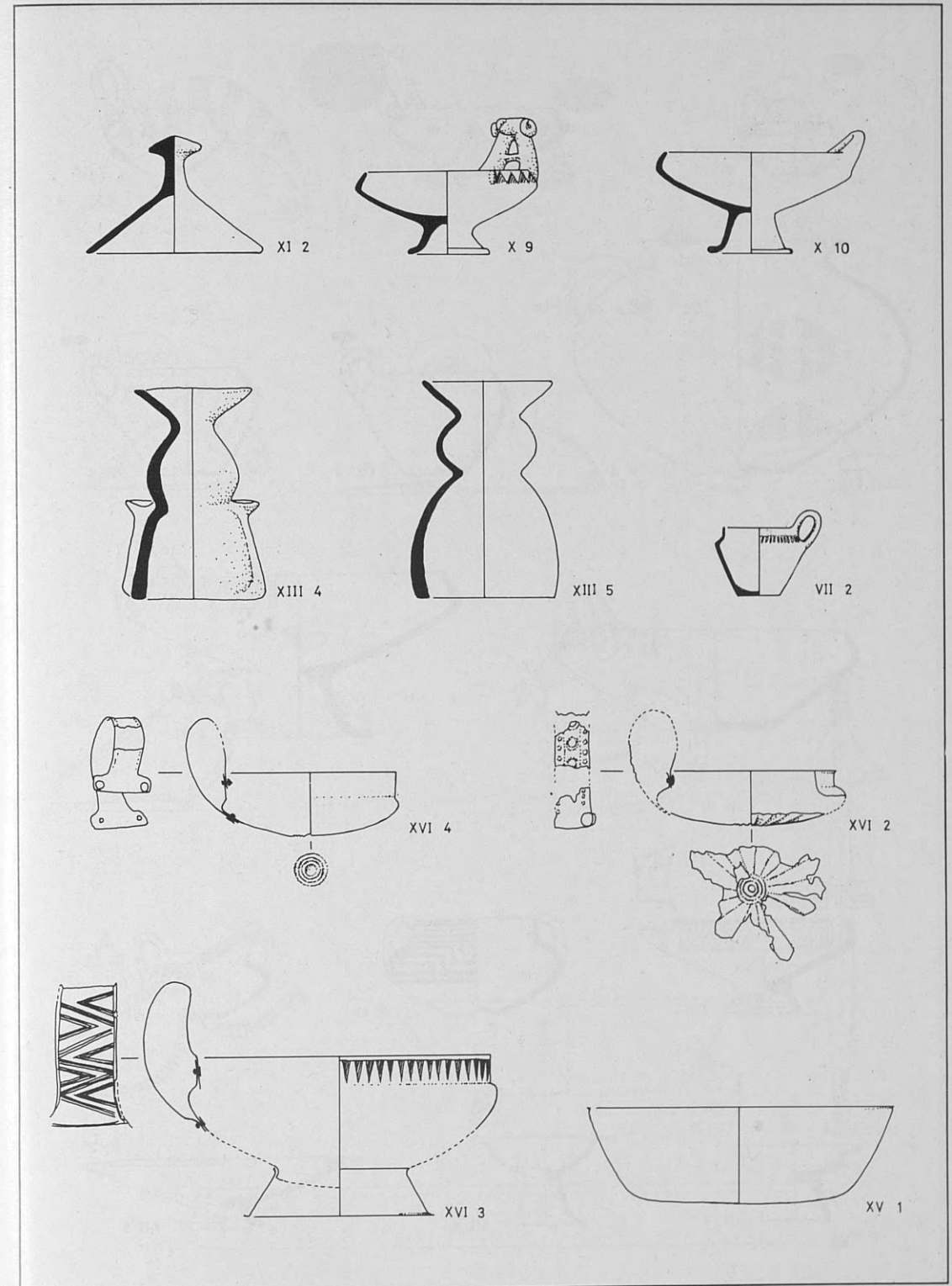
Types confined to phases IIA-IIC.



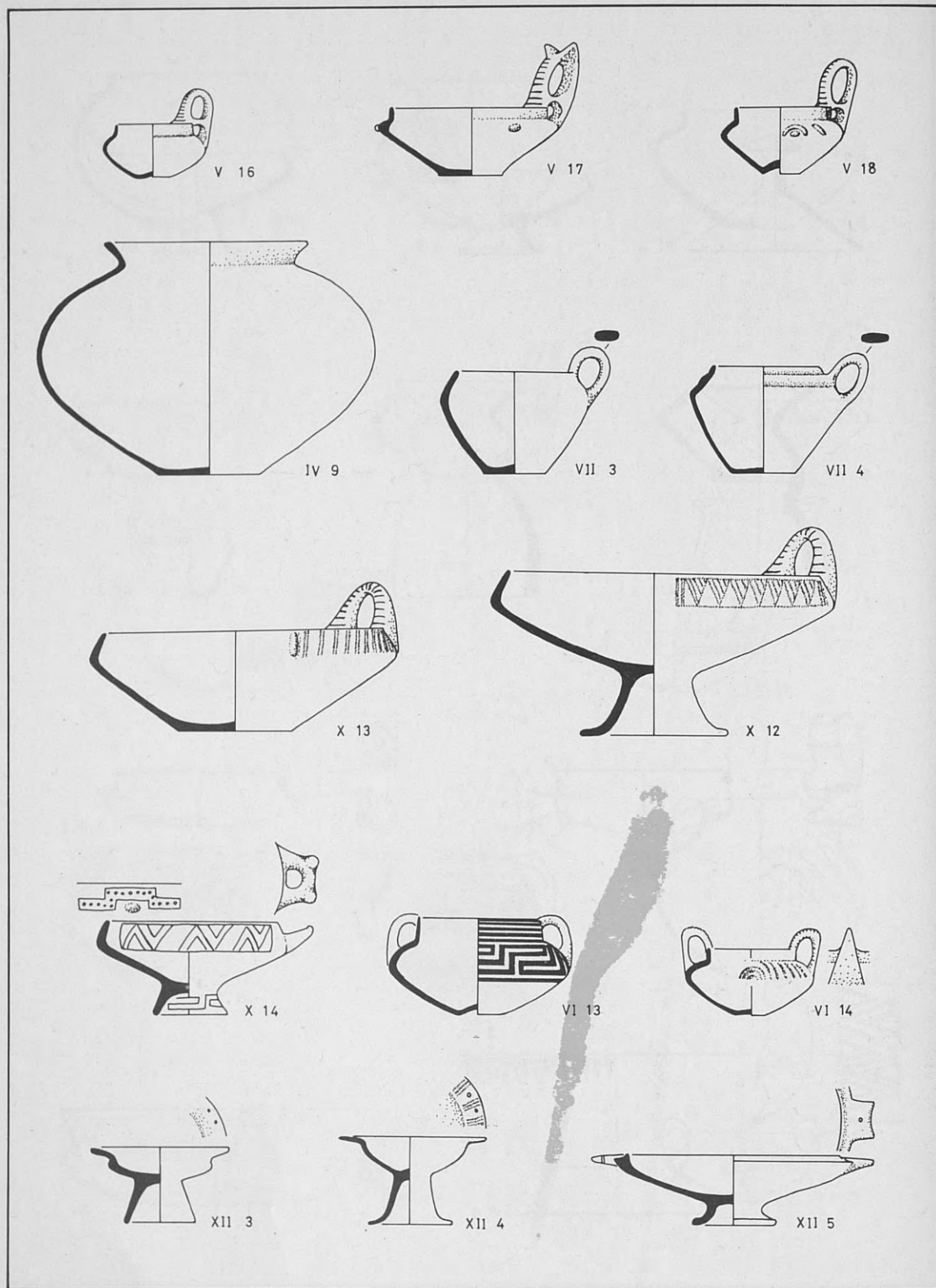
Types confined to phase IIB.



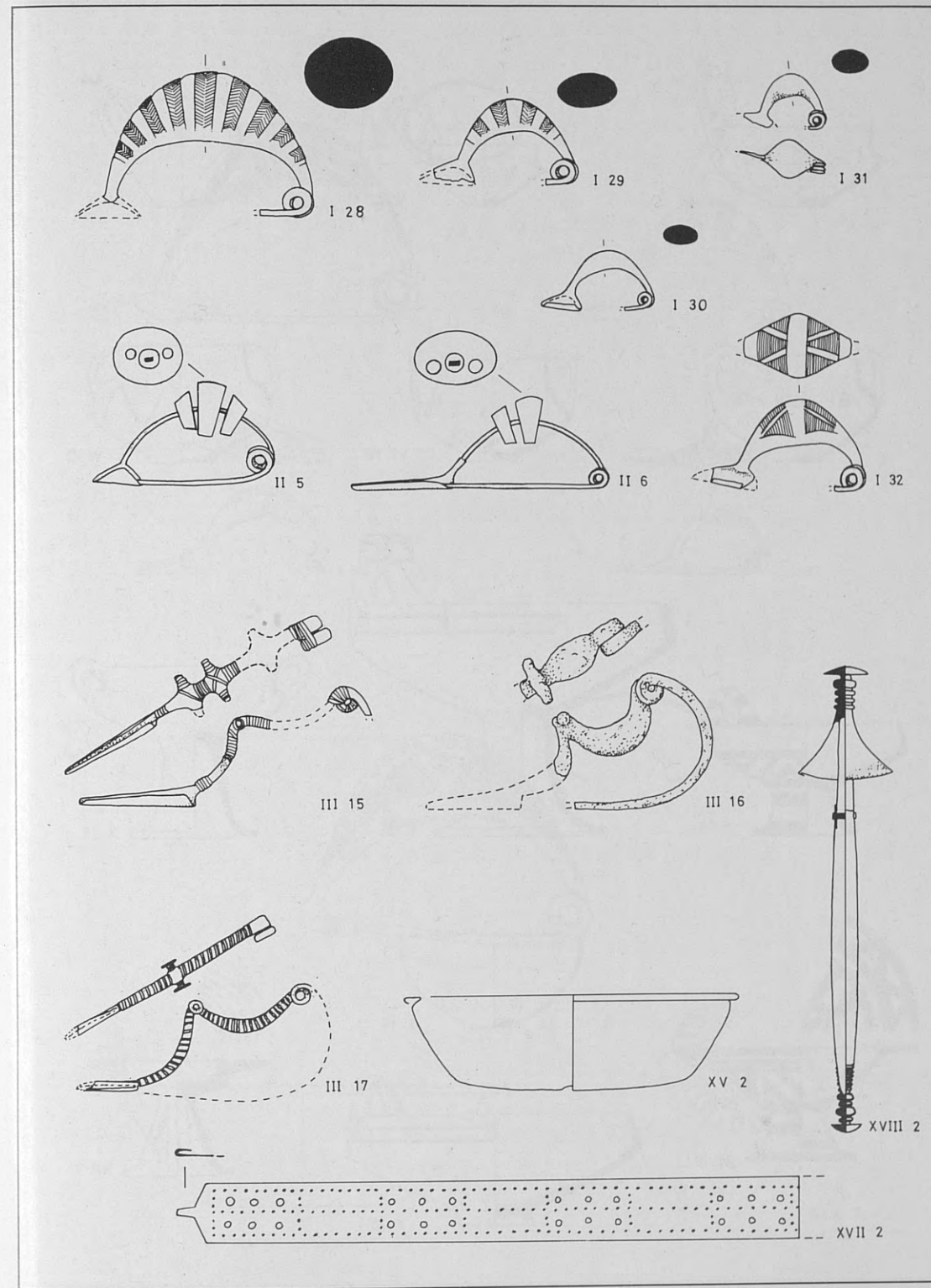
Types confined to phase IIB.



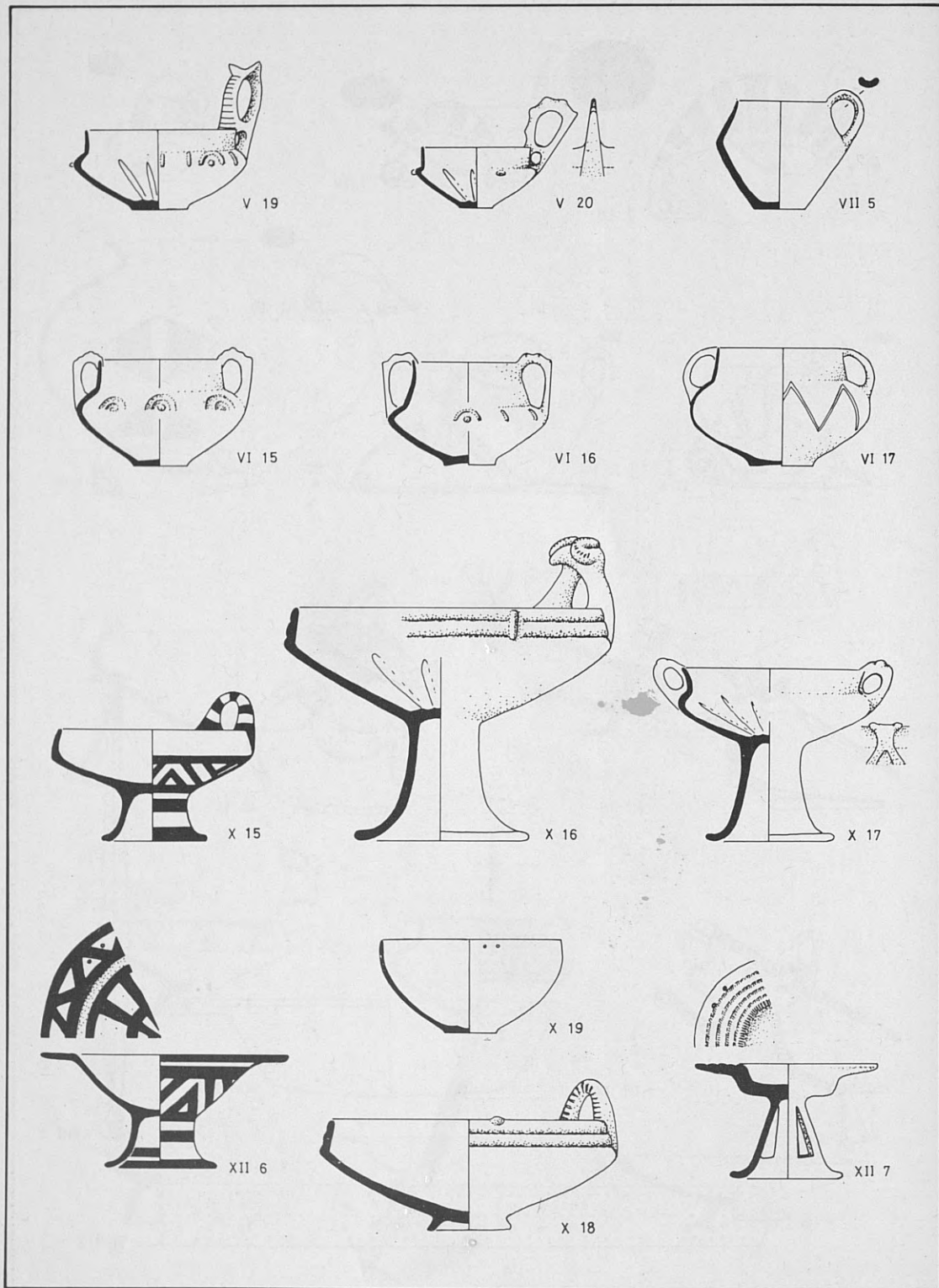
Types confined to phase IIB.



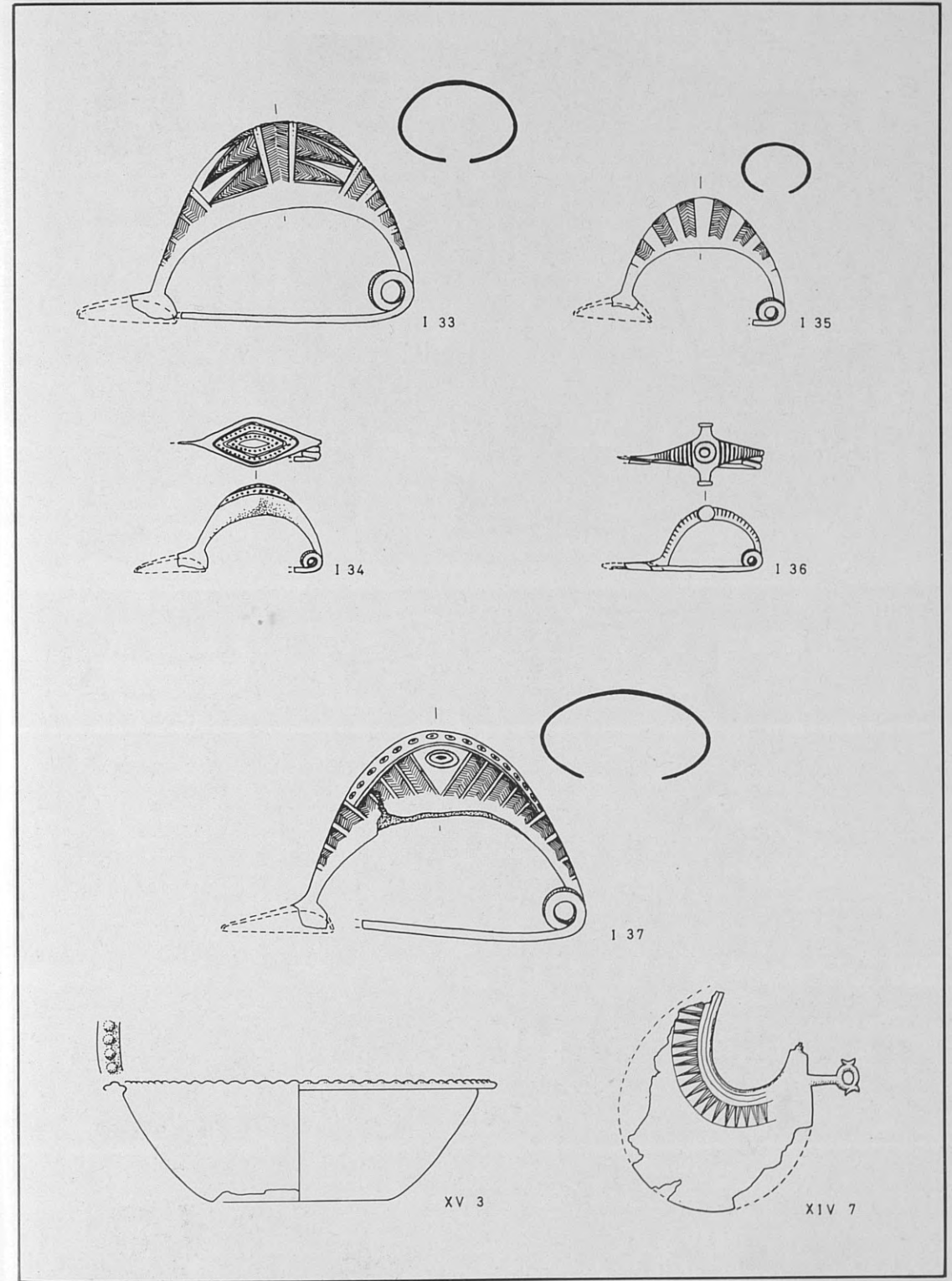
Types confined to phases IIB-IIC.



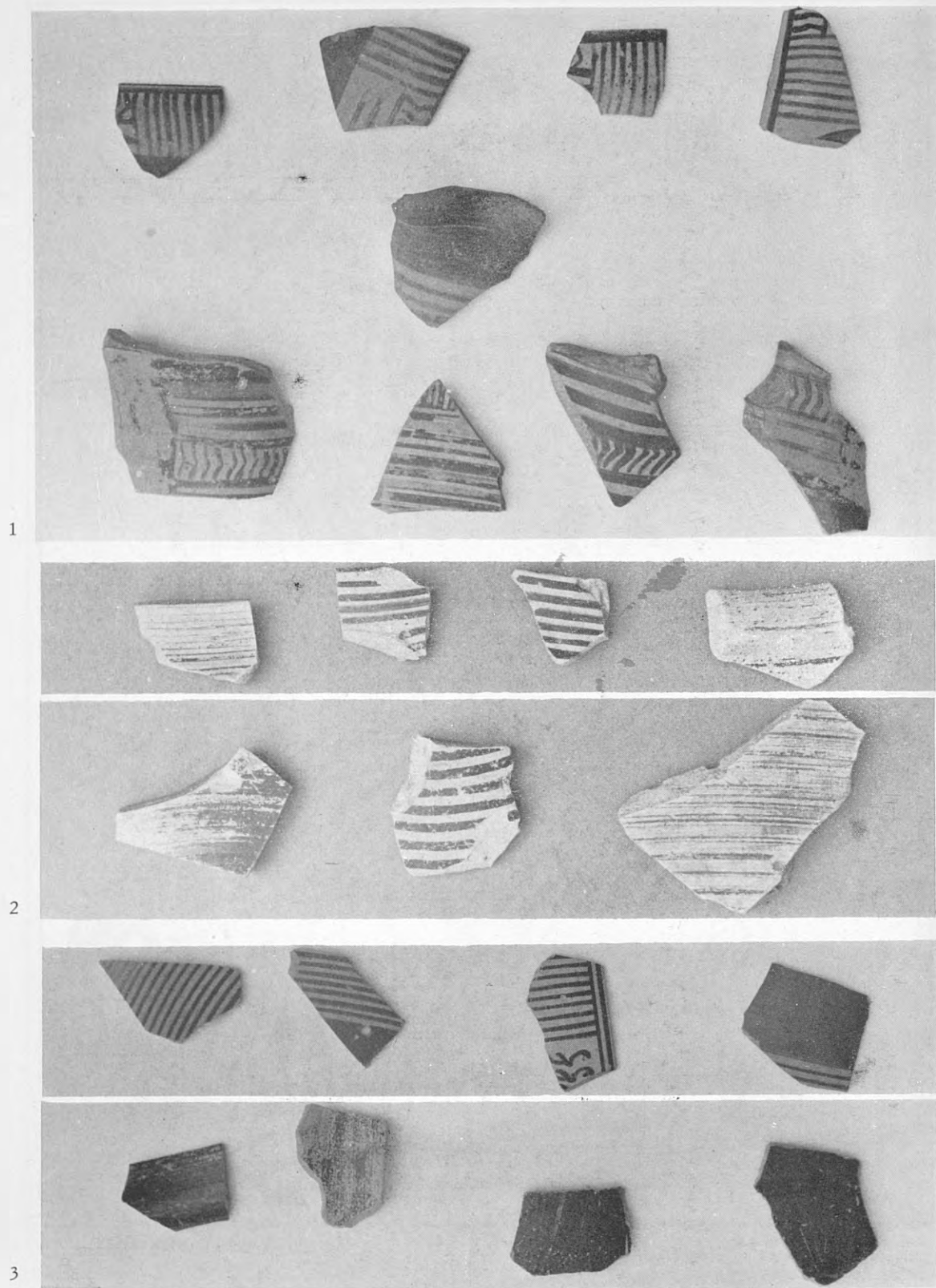
Types confined to phases IIB-IIC.



Types confined to phase IIC.



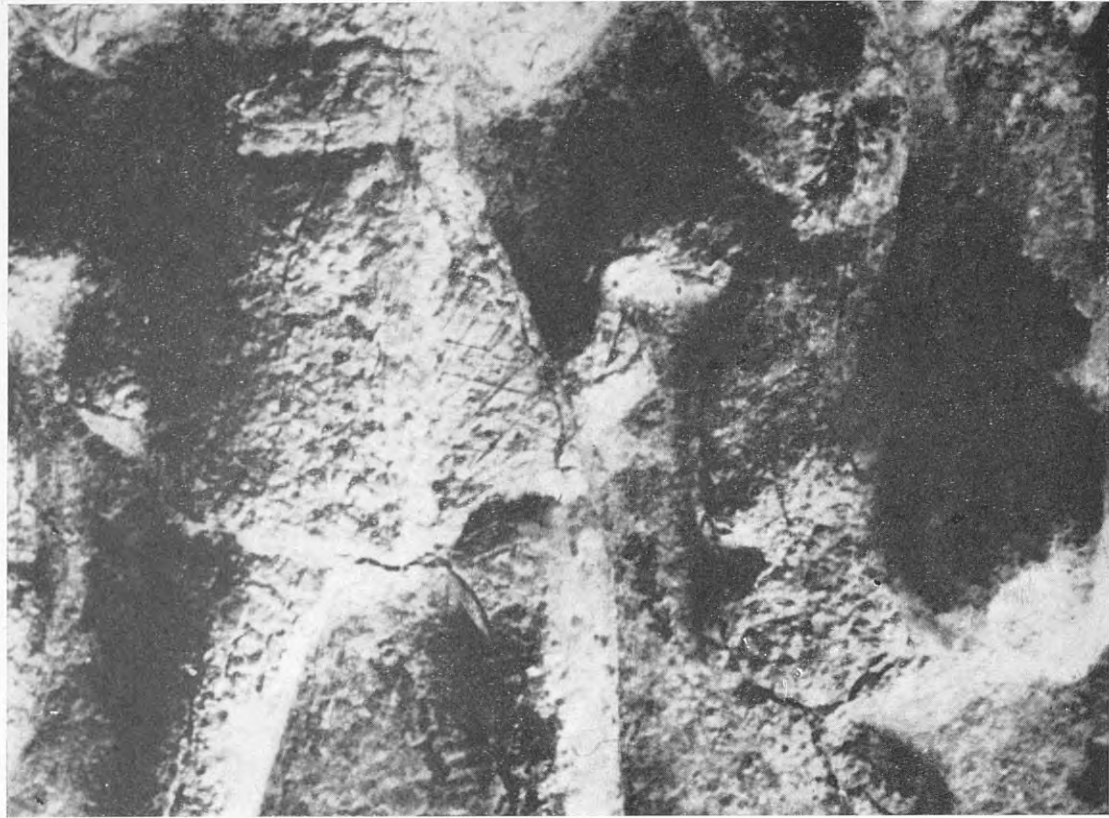
Types confined to phase IIC.



1 Local imitations of kotylai (Aetos 666 type) and oinochoai. Late Geometric I (750-725 B.C.).
 2 Corinthian Late Geometric (LG) pottery fragments from skyphoi and craters belonging to the « Thapsos Class ». 3 Fragments from Early Protocorinthian (EPC) kotylai and oinochoai.



1 Oeillère d'Erétrie No. 1: face (Musée d'Erétrie, B 273).
 2 *Idem*: revers (photos du Musée d'Erétrie).

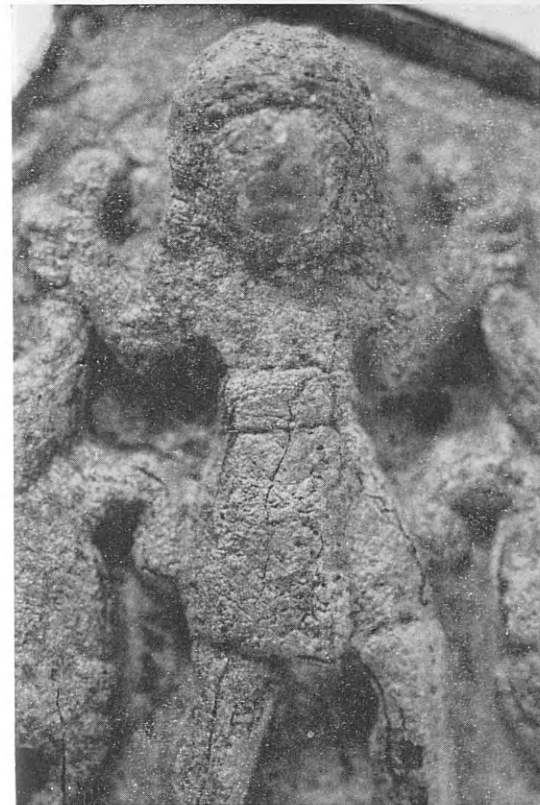


1



2

1-2 *Idem*: détails (photos C. Bérard et A. Charbonnet).



1



2

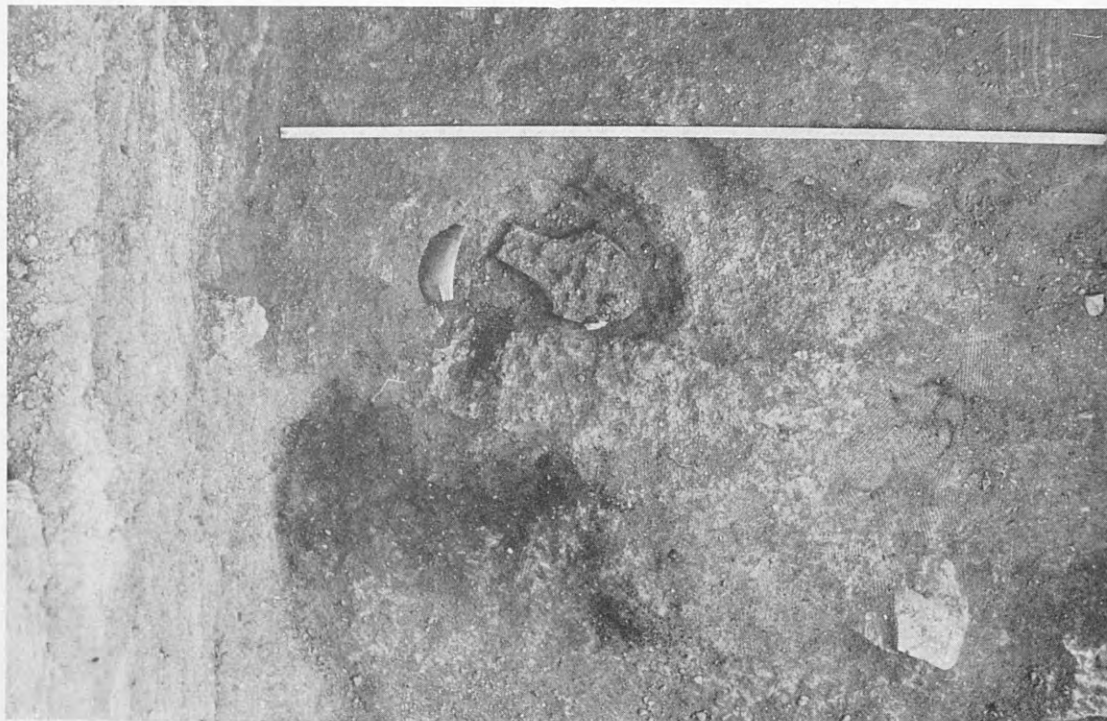


3

1-3 *Idem*: détails (photos C. Bérard et A. Charbonnet).

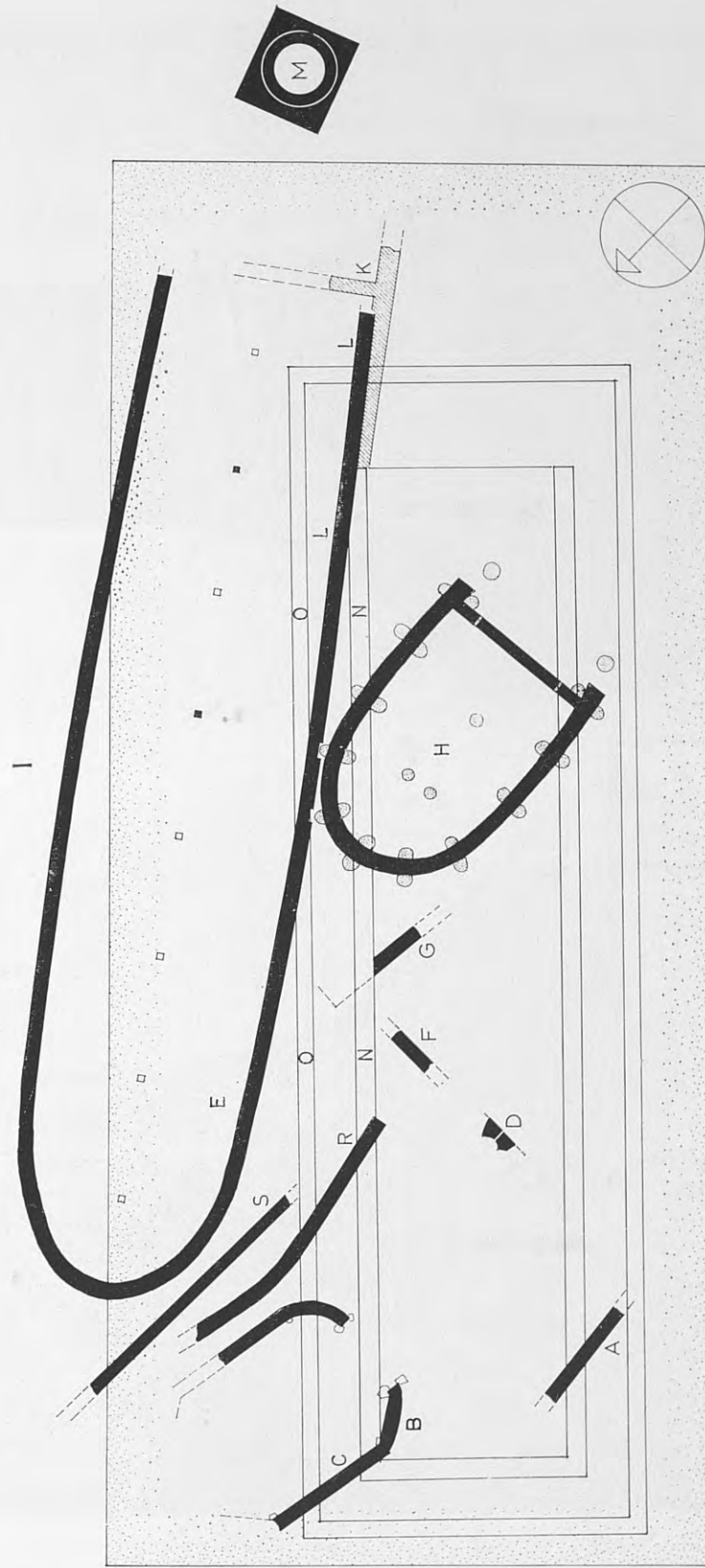


1



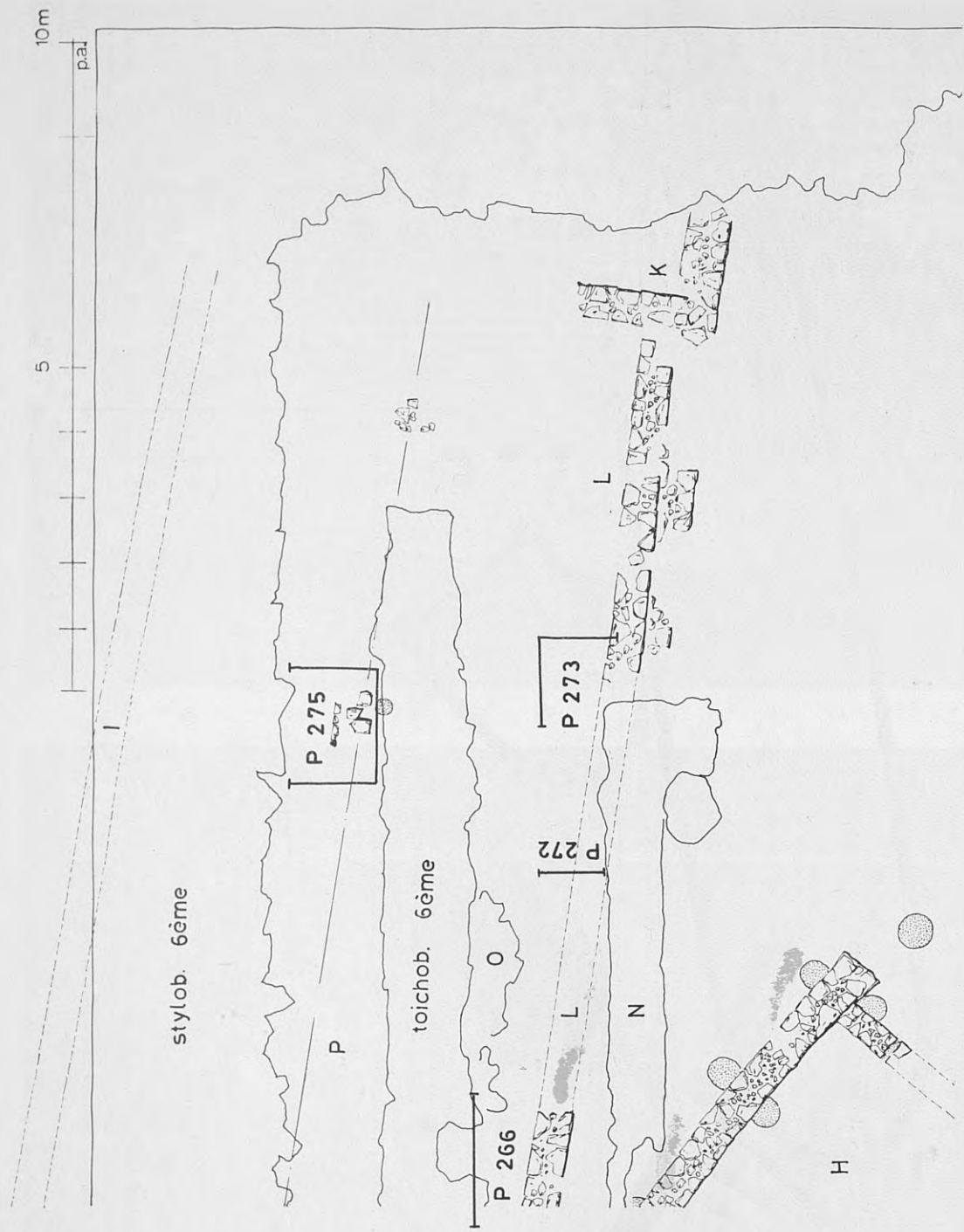
2

1 Temple d'Apollon à Erétrie, vu du sud-est; de gauche à droite: mur L, toichobate du VI^e siècle, stylobate du VI^e siècle; au premier plan, pierres encastées de la colonnade (photo C. Bérard).
2 L'oeillère *in situ* (photo C. Bérard).



0 1 2 3 4 5 10m

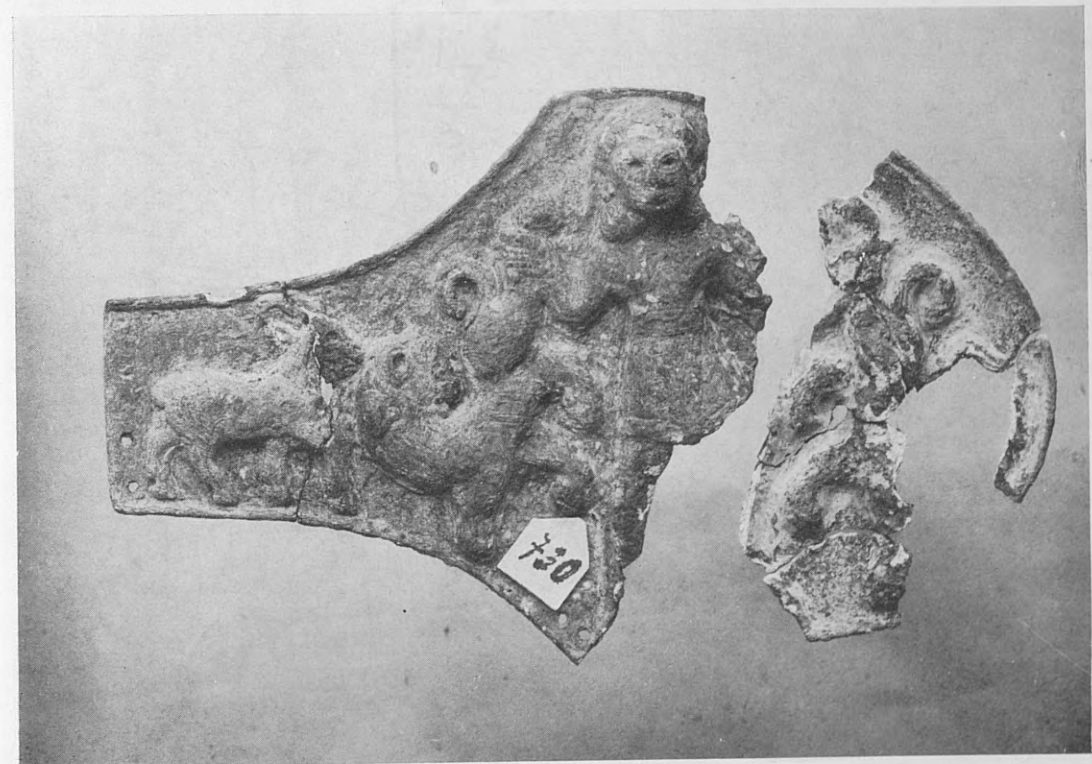
Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros à Erétrie; en noir, la phase géométrique et subgéométrique (plan P. Auberson), A-D-F-G-R-S; fondations d'édifices partiellement fouillés, non encore identifiés avec certitude, de la fin du VIII^e et du début du VII^e siècles. H: daphnéphorion. L-E-I: hécatompedon géométrique. K: première phase de L-E-I. M: bothros et autel. N: toichobate du VII^e siècle. O: stylobate du VII^e siècle. P: mur de terrasse du VII^e siècle (?).



6 plan pierre à pierre de la phase du VIII^e (plan P. Auberson).

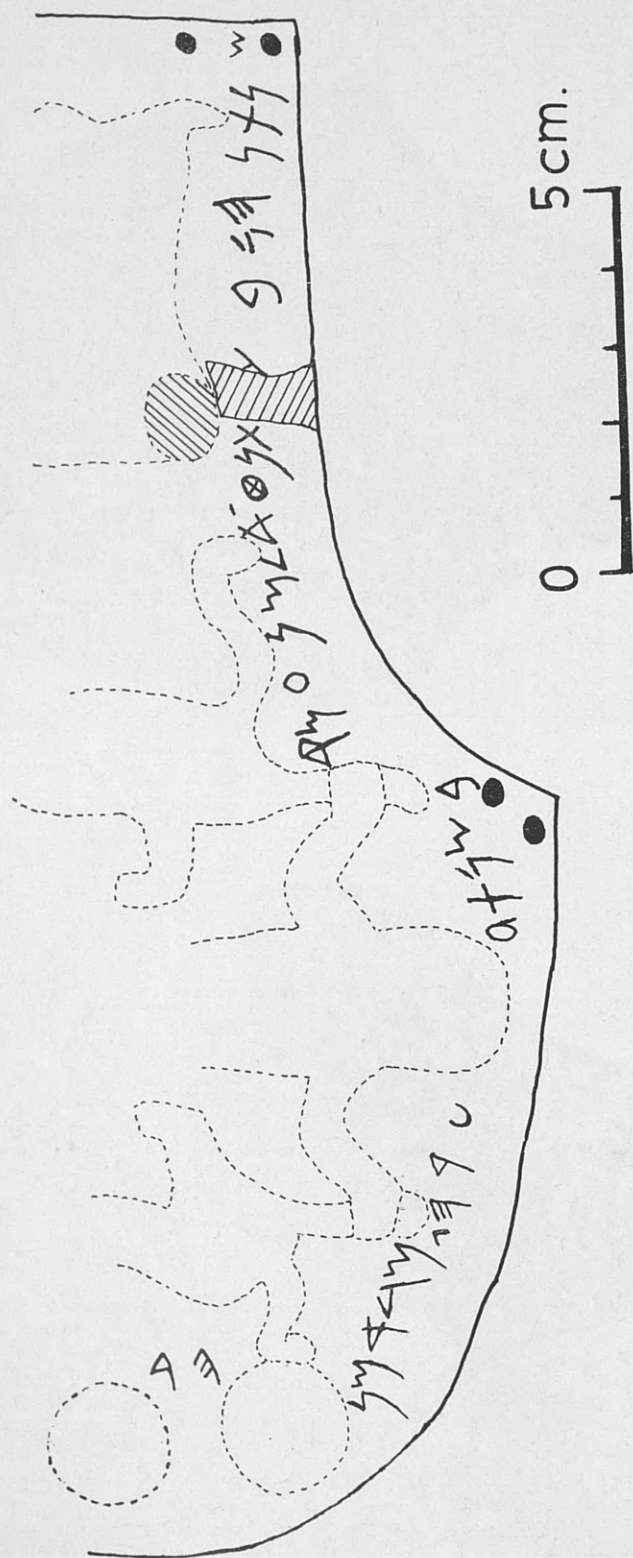


1



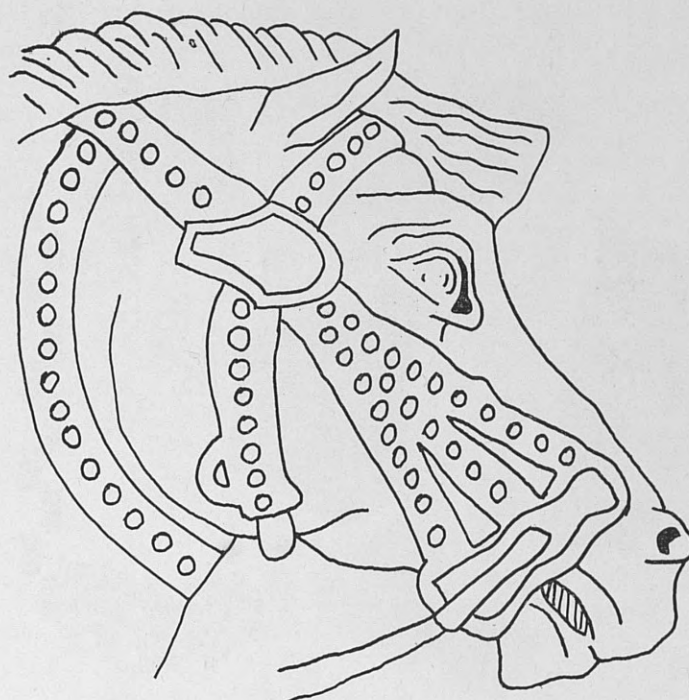
2

1 oenochroë d'Érétrie No. 2 (Athènes, Mus. Nat. No. Inv. 15070; photo Mus. Nat.).
 2 oenochroë de Samos No. 3 (Musée de Vathy, No. Inv. B 149; photo Deutsches Arch. Inst. Athen, Neg. Nr. Samos 949).

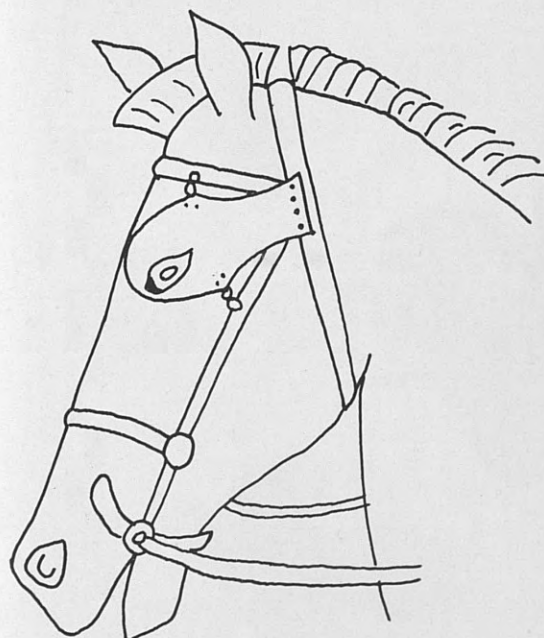


ATHENES, MUS. NAT. 15070

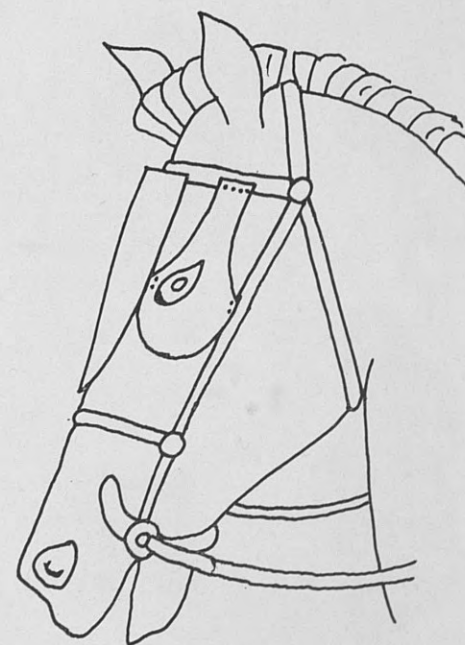
8 ocellère d'Érétrie No. 2: inscription araméenne (dessin de l'auteur).



1

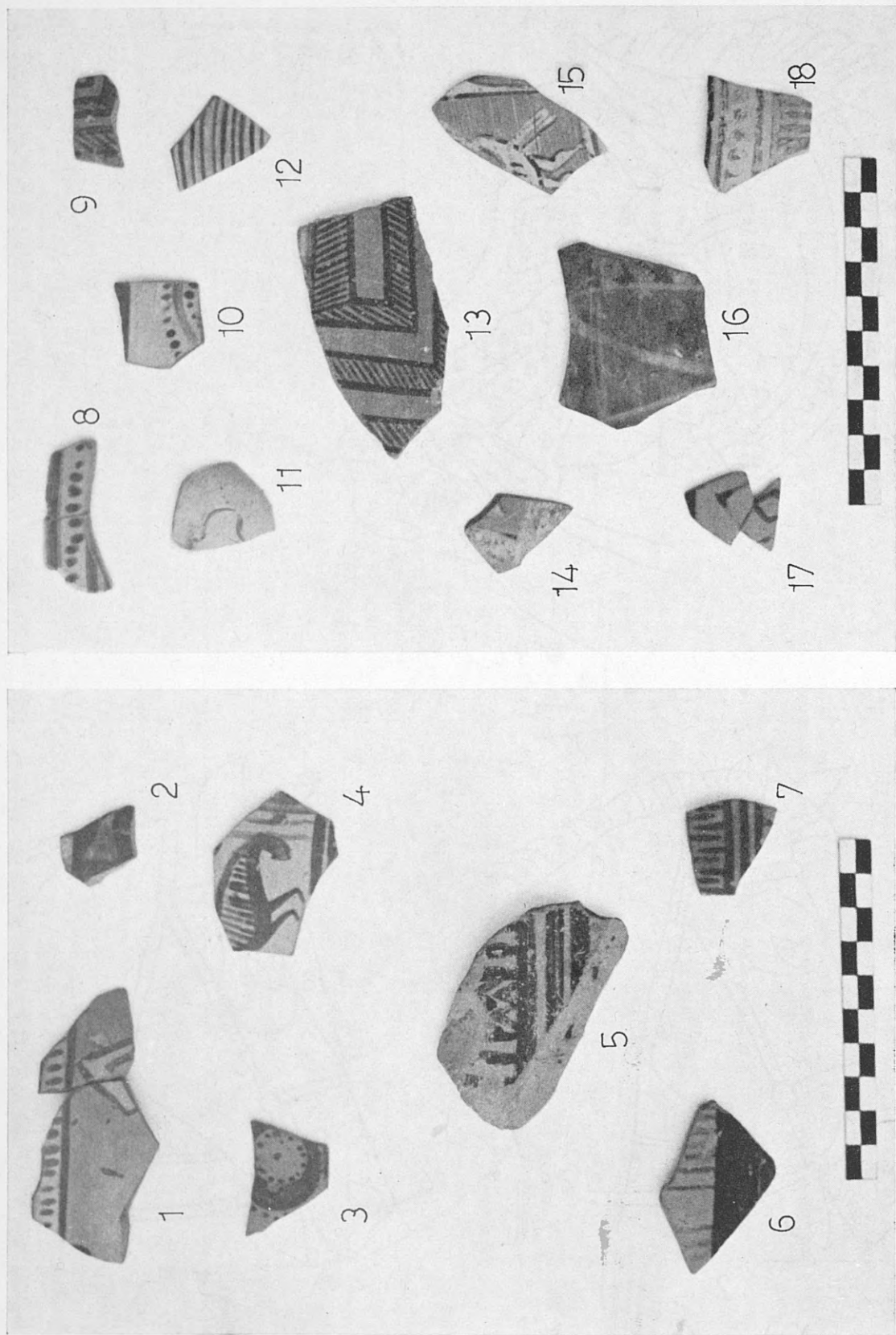


2

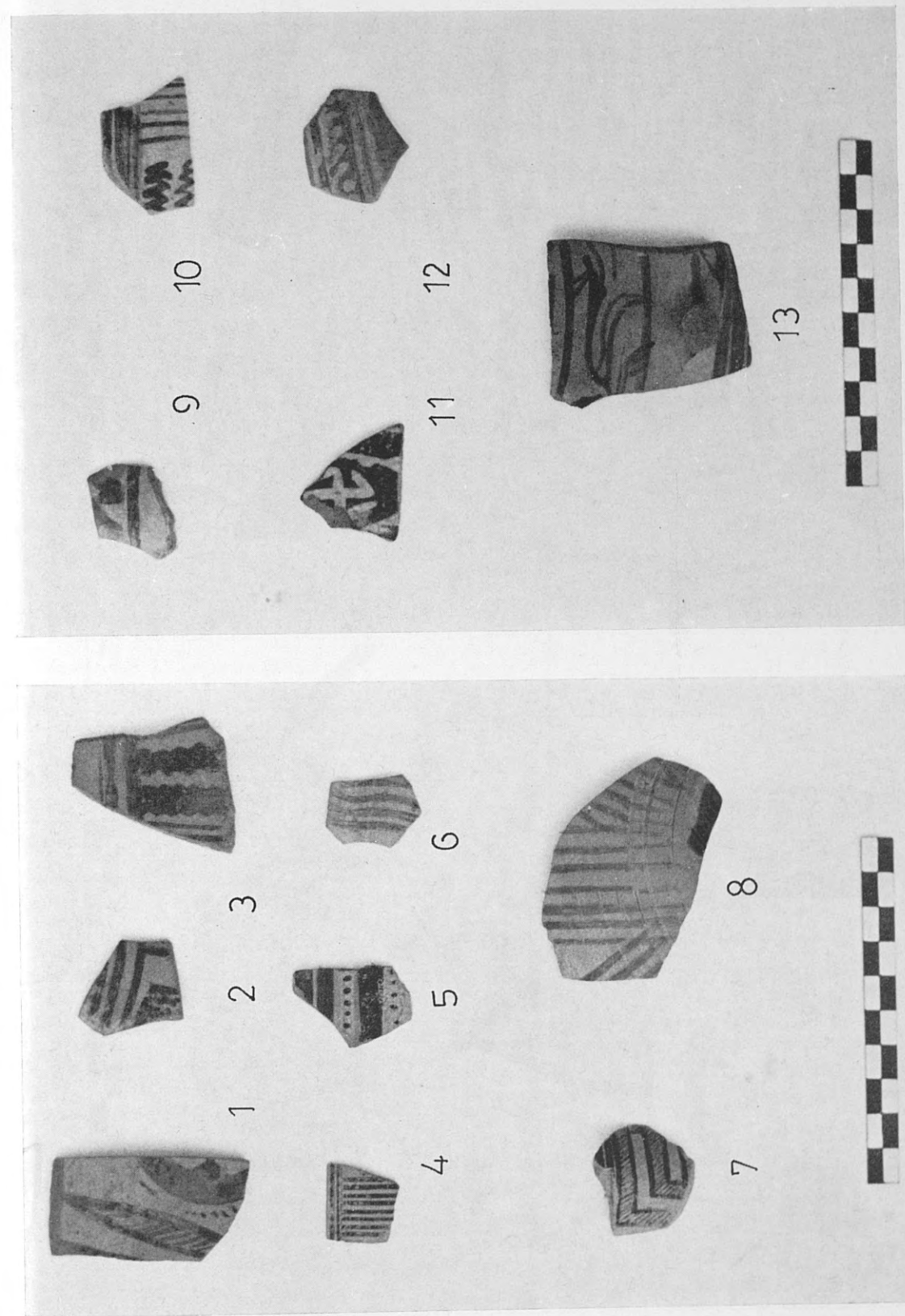


3

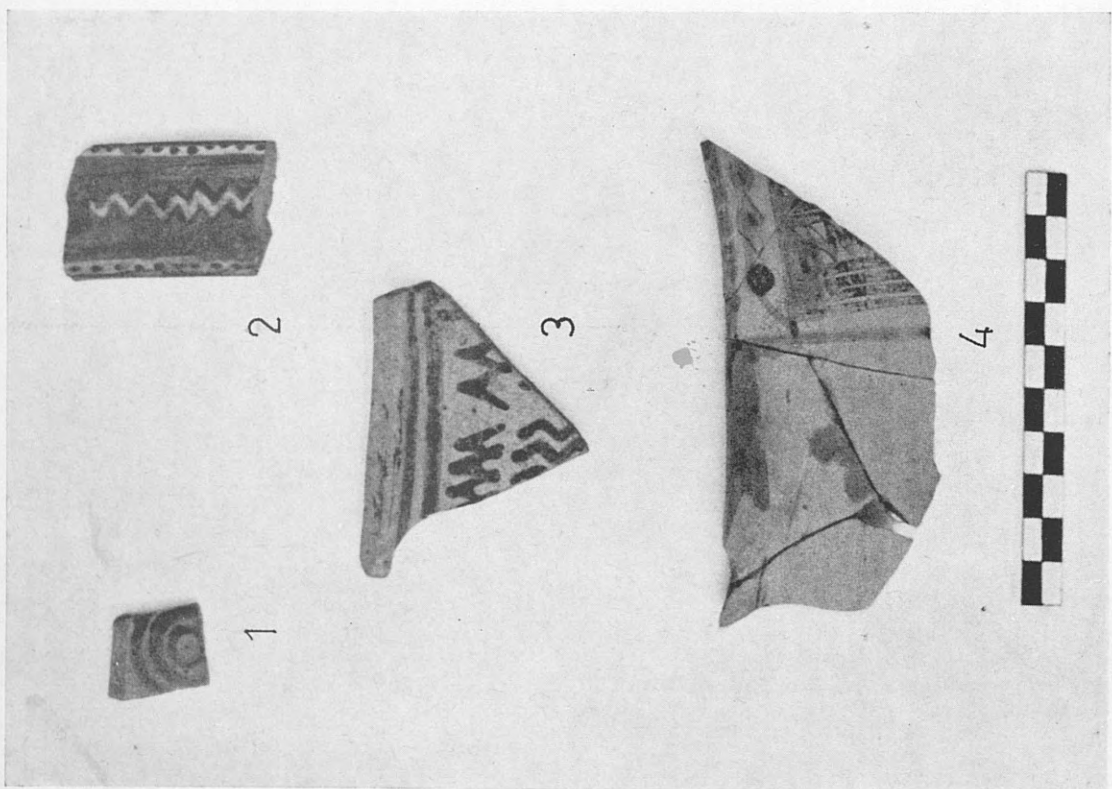
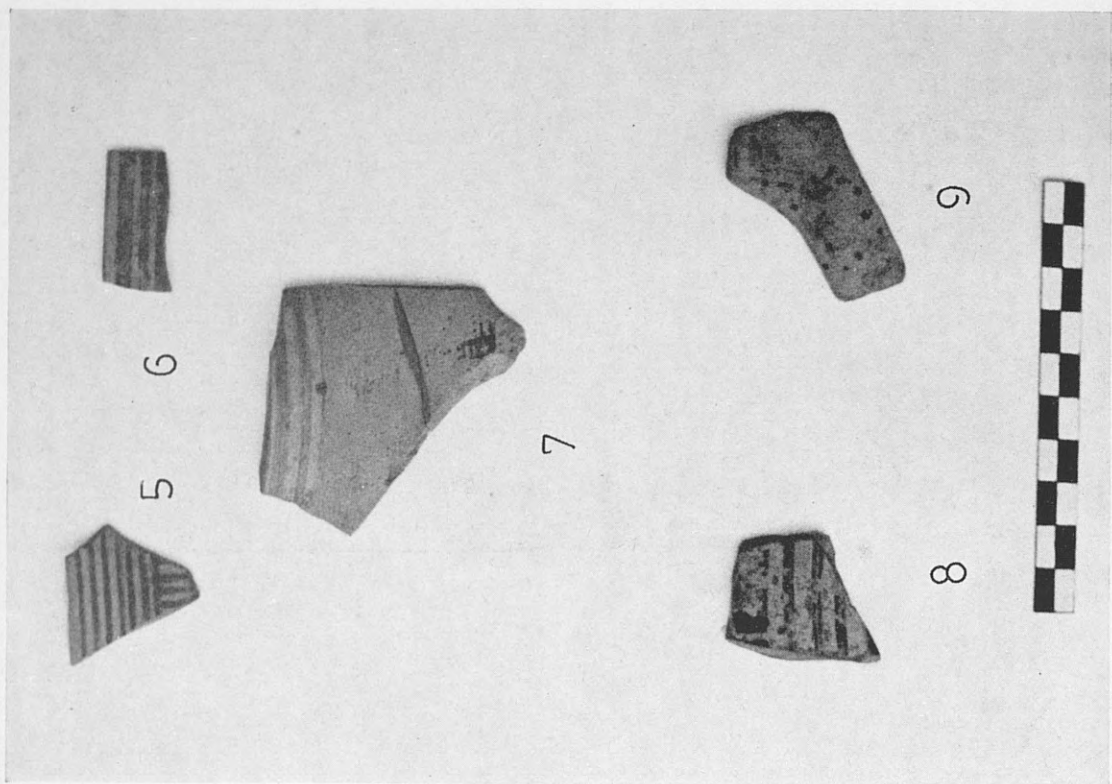
9 mode de fixation des ocellères: 1) ocellères assyriennes (IX^e s.: relief d'Assurnasirpal II; dessin tiré de Potratz 106 fig. 45 a). 2-3) essais de reconstitution (dessin de l'auteur).



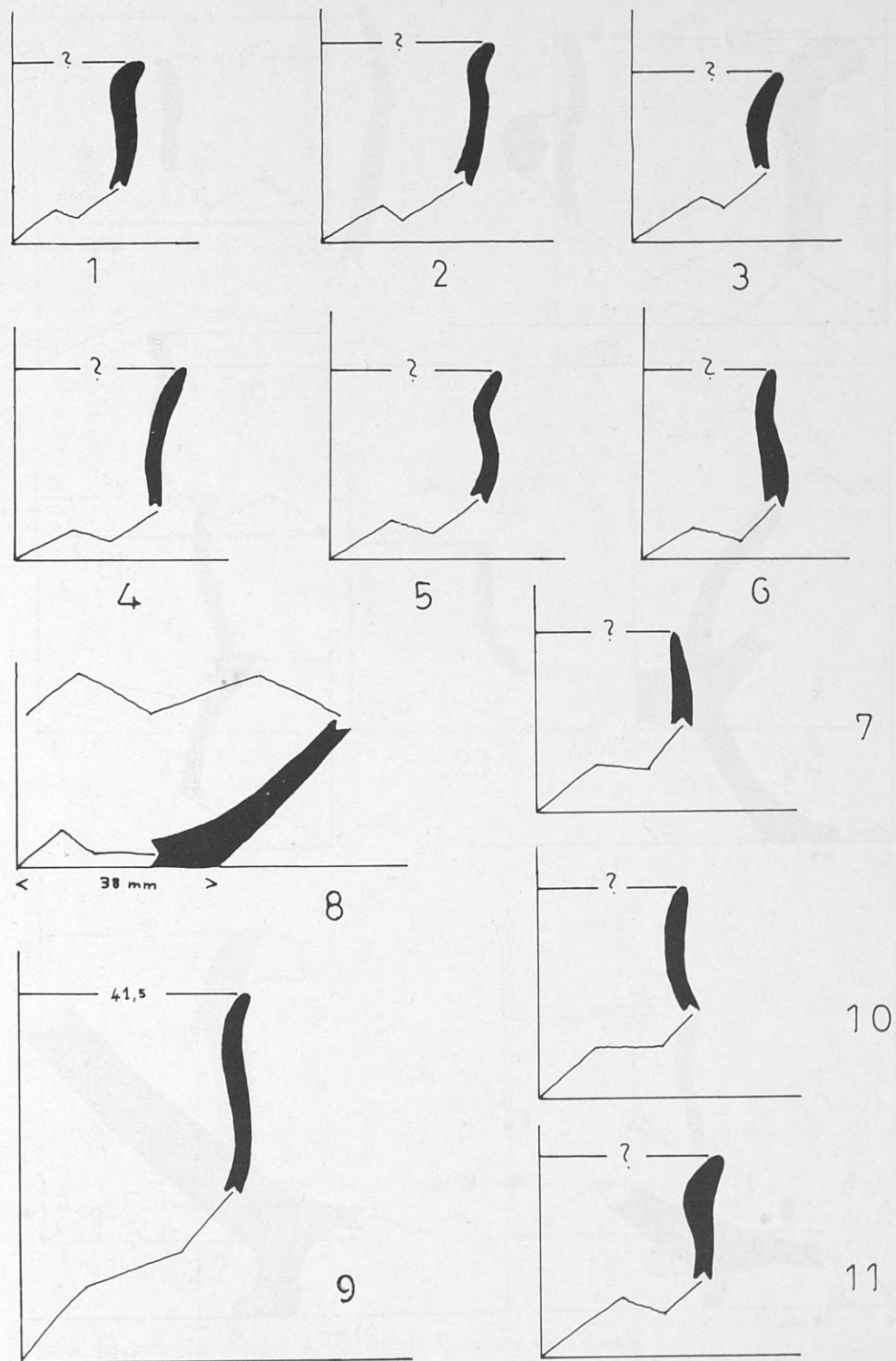
10 céramique des FK antérieurs au sol du temple géométrique (v. Annexe 2 et Tableau 3; photo de l'auteur).



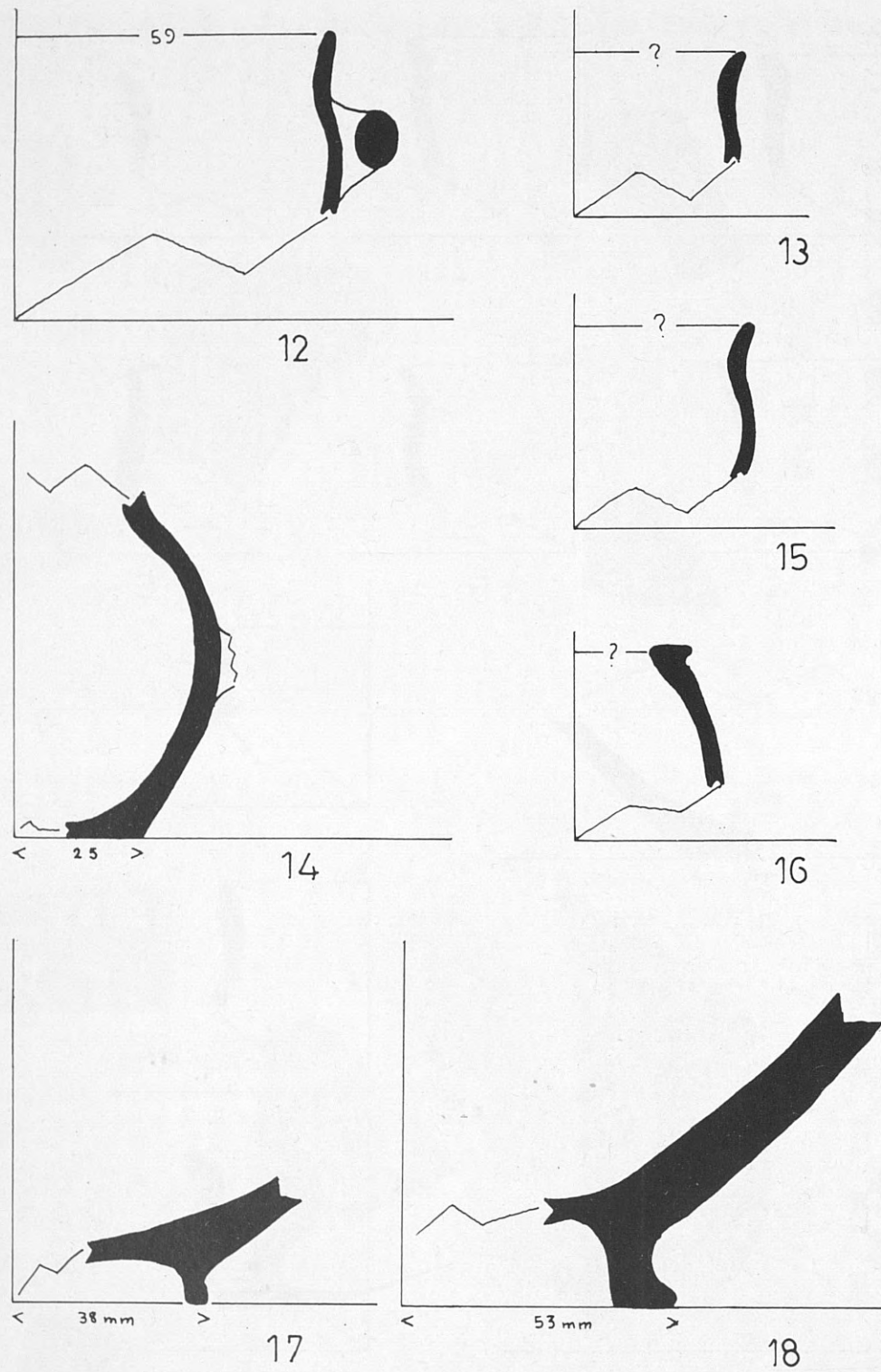
11 céramique des FK contemporains au sol géométrique (v. Annexe 2 et Tableau 3; photo de l'auteur).



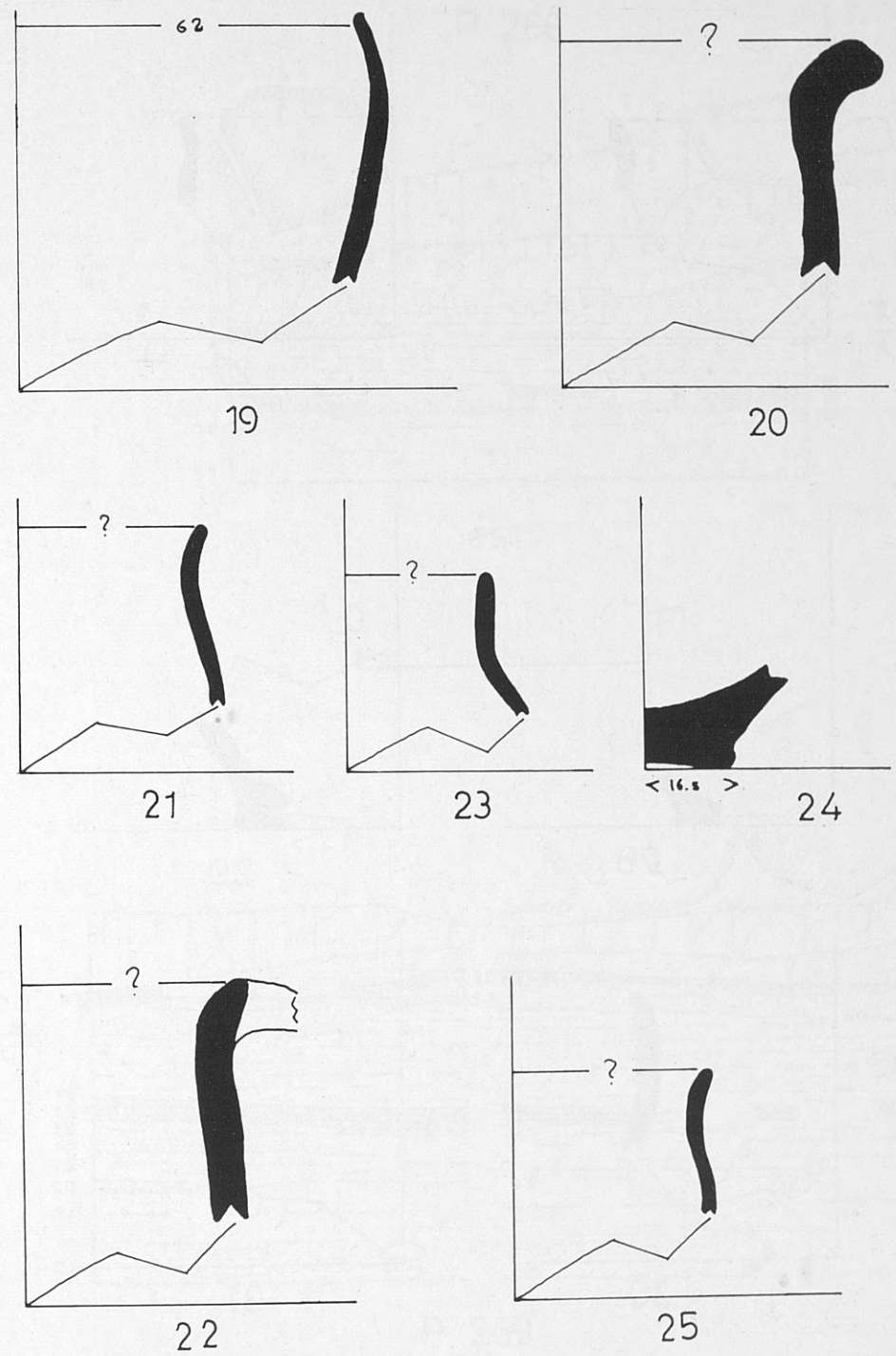
12 céramique des FK postérieurs au sol géométrique (v. Annexe 2 et Tableau 3; photo de l'auteur).



Profils des vases (v. Annexe 2 et Tableau 4; dessins de l'auteur).

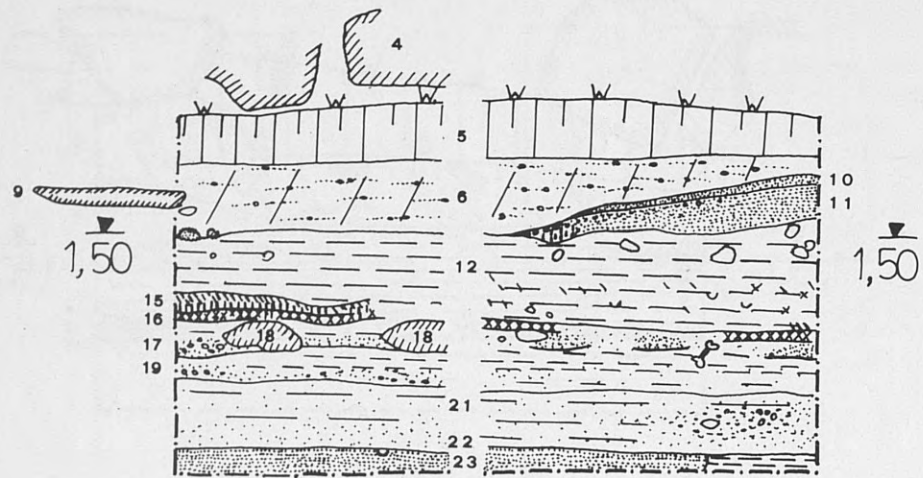


Profils des vases (v. Annexe 2 et Tableau 4; dessins de l'auteur).

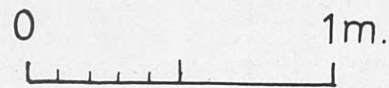


Profils des vases (v. Annexe 2 et Tableau 4; dessins de l'auteur).

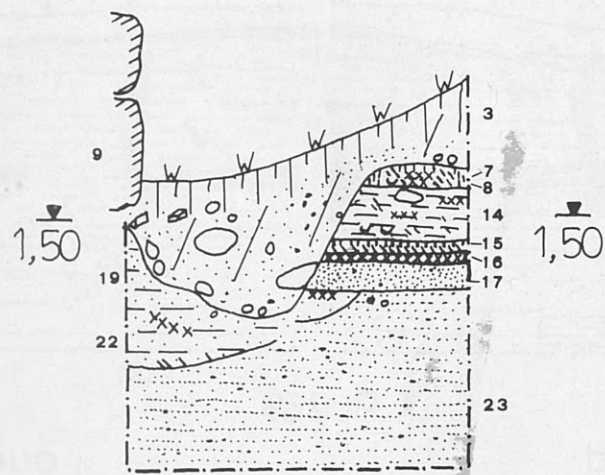
P 270



est sud



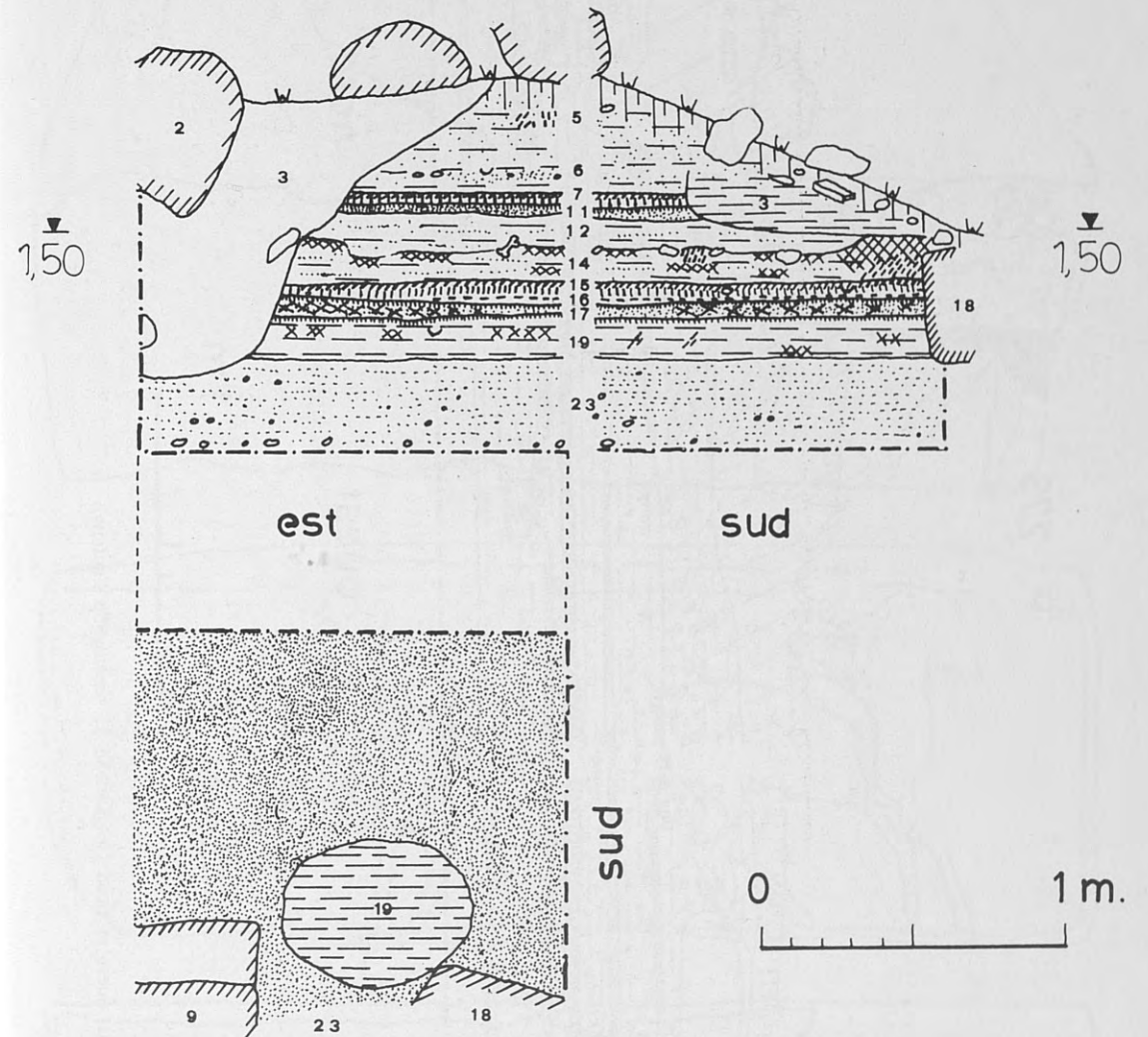
P 272



nord

1) Profil 270, faces est et sud (v. Annexe 1). 2) Profil 272, face nord (v. Annexe 1).

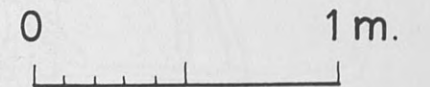
P 273



est

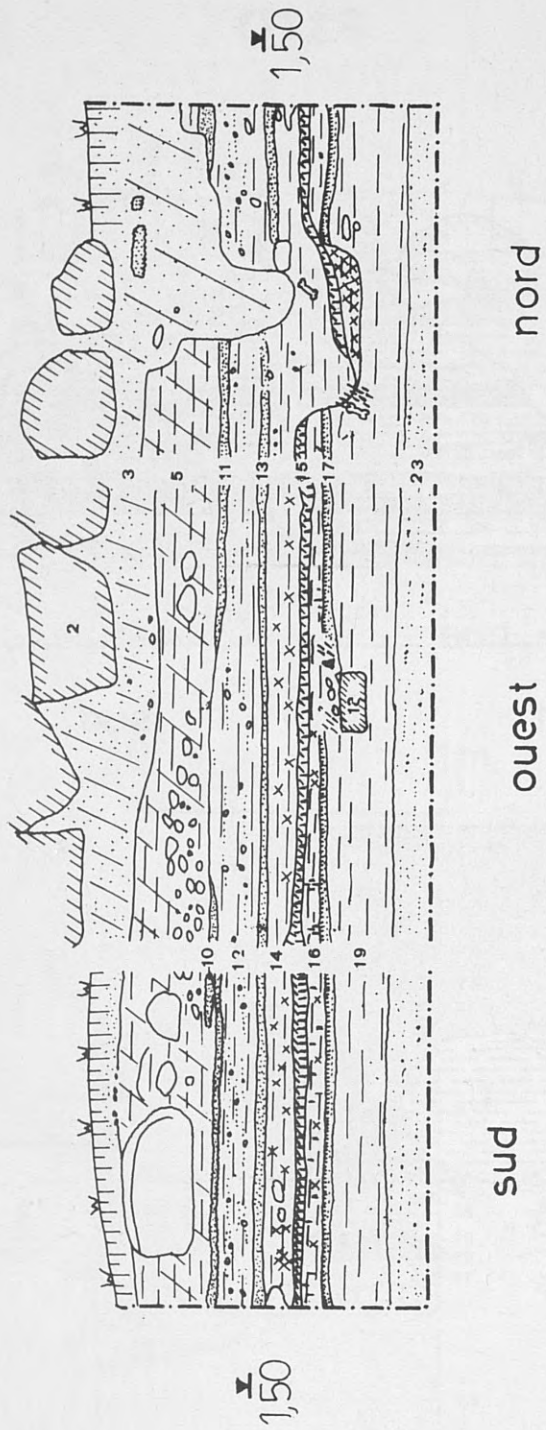
sud

sud



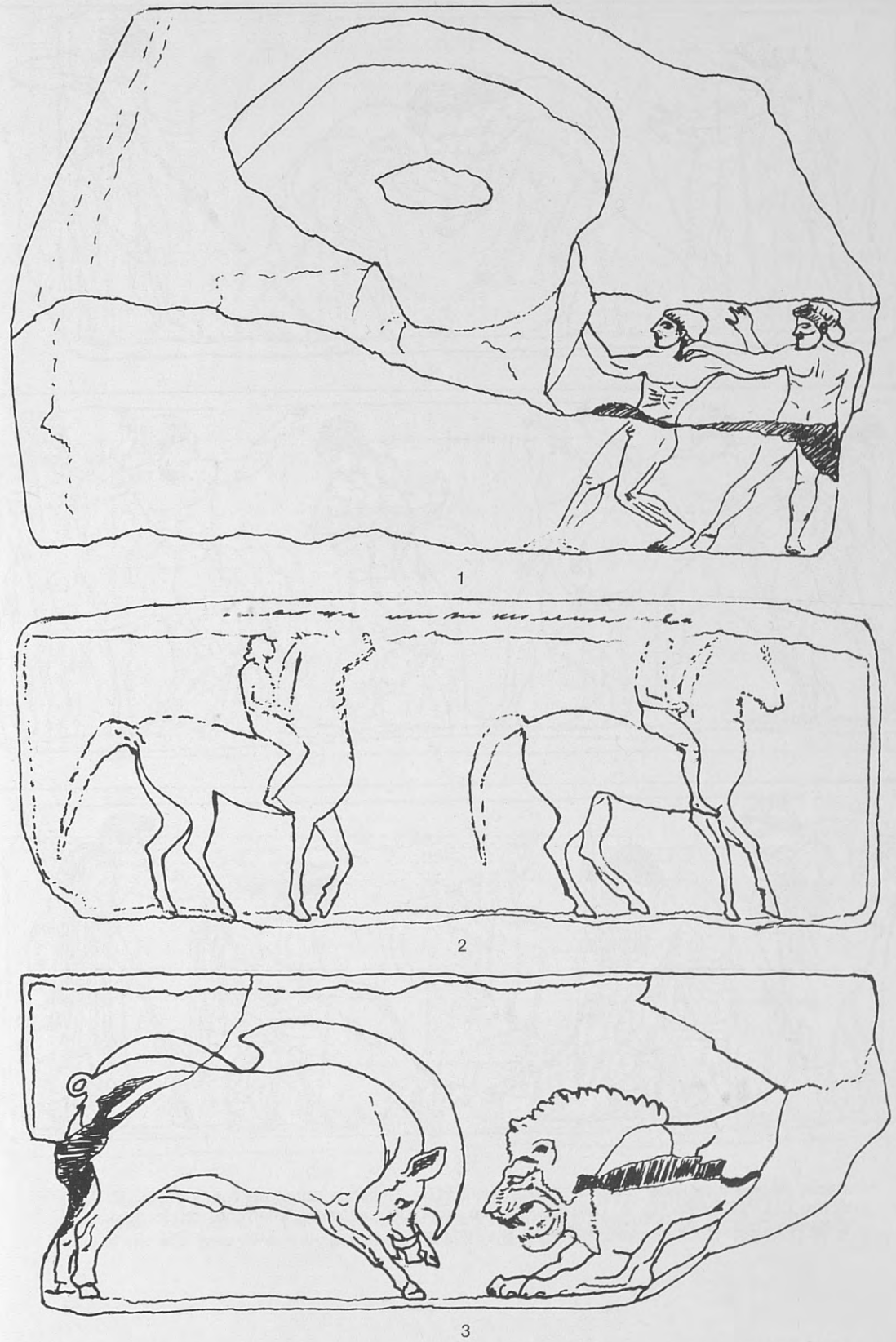
Profil 273, faces est et sud (v. Annexe 1).

P 275

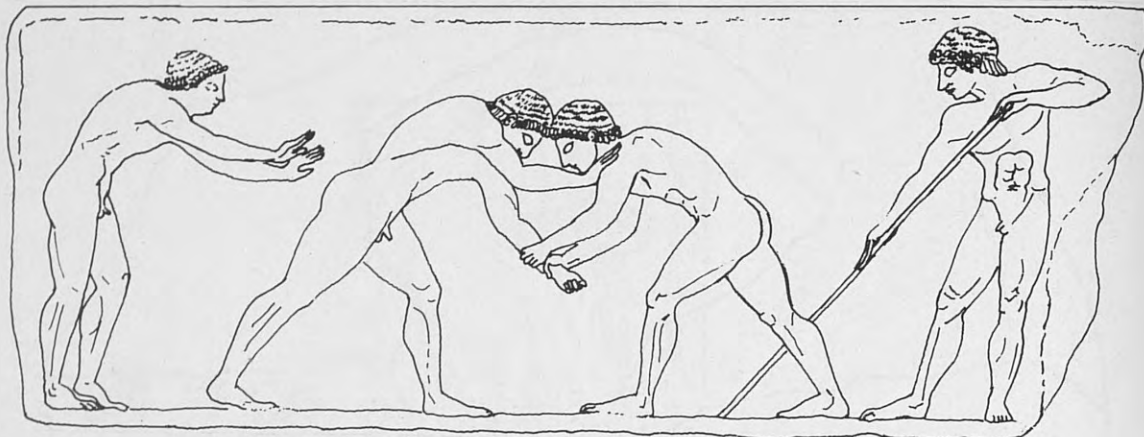


0 1 m.

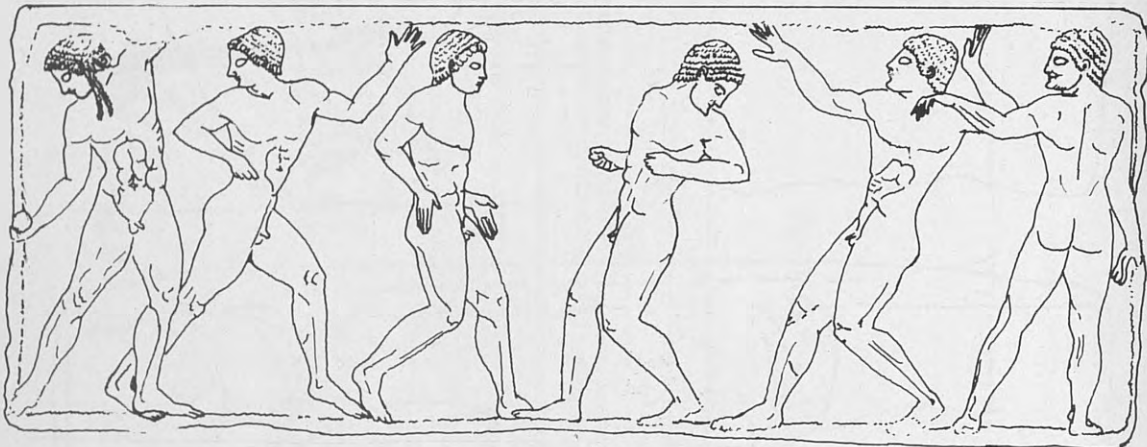
Profil 275, faces sud, ouest et nord (v. Annexe 1; dessins de l'auteur).



Atene, Museo del Ceramico: base di kouros, inv. P 1002. 1. Faccia anteriore con *sphairomachia*. 2. Lato destro con cavalieri. 3. Lato sinistro con cinghiale e leone pronti alla lotta (disegni di A. M. D'Onofrio da W. Willemsen, Beil. 64.2; 65.1-2).



1

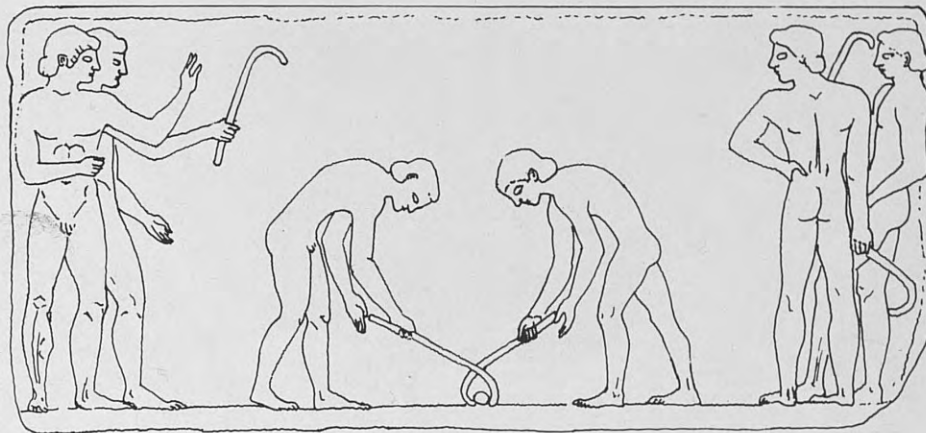


2

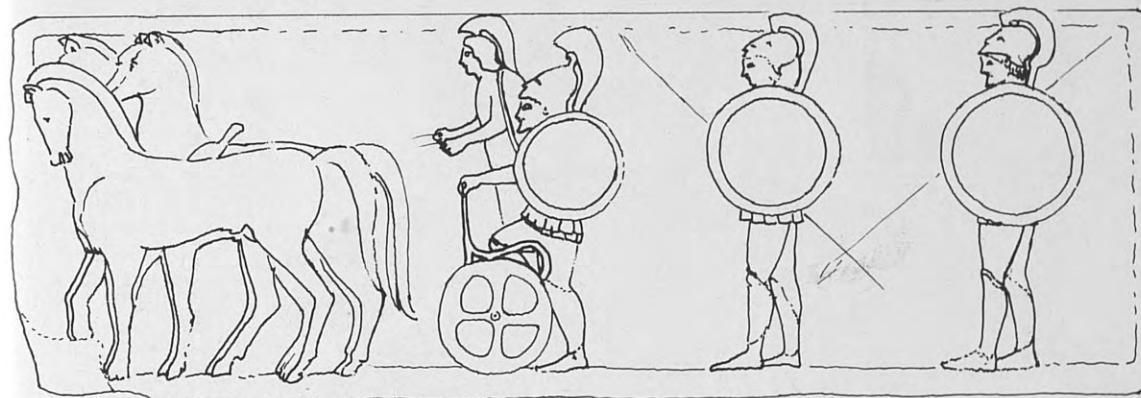


3

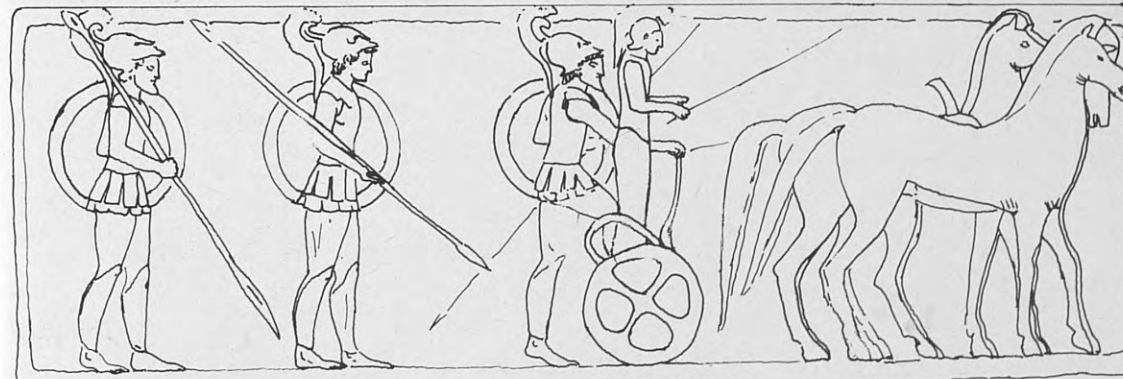
Atene, Museo Nazionale: base di kouros, inv. 3476. 1. Faccia anteriore con lottatori. 2. Lato destro con *sphaeromachia*. 3. Lato sinistro con efebi che mettono a confronto un levriero e un ghepardo (disegni da A. Philadelphus, pl. 1-3).



1

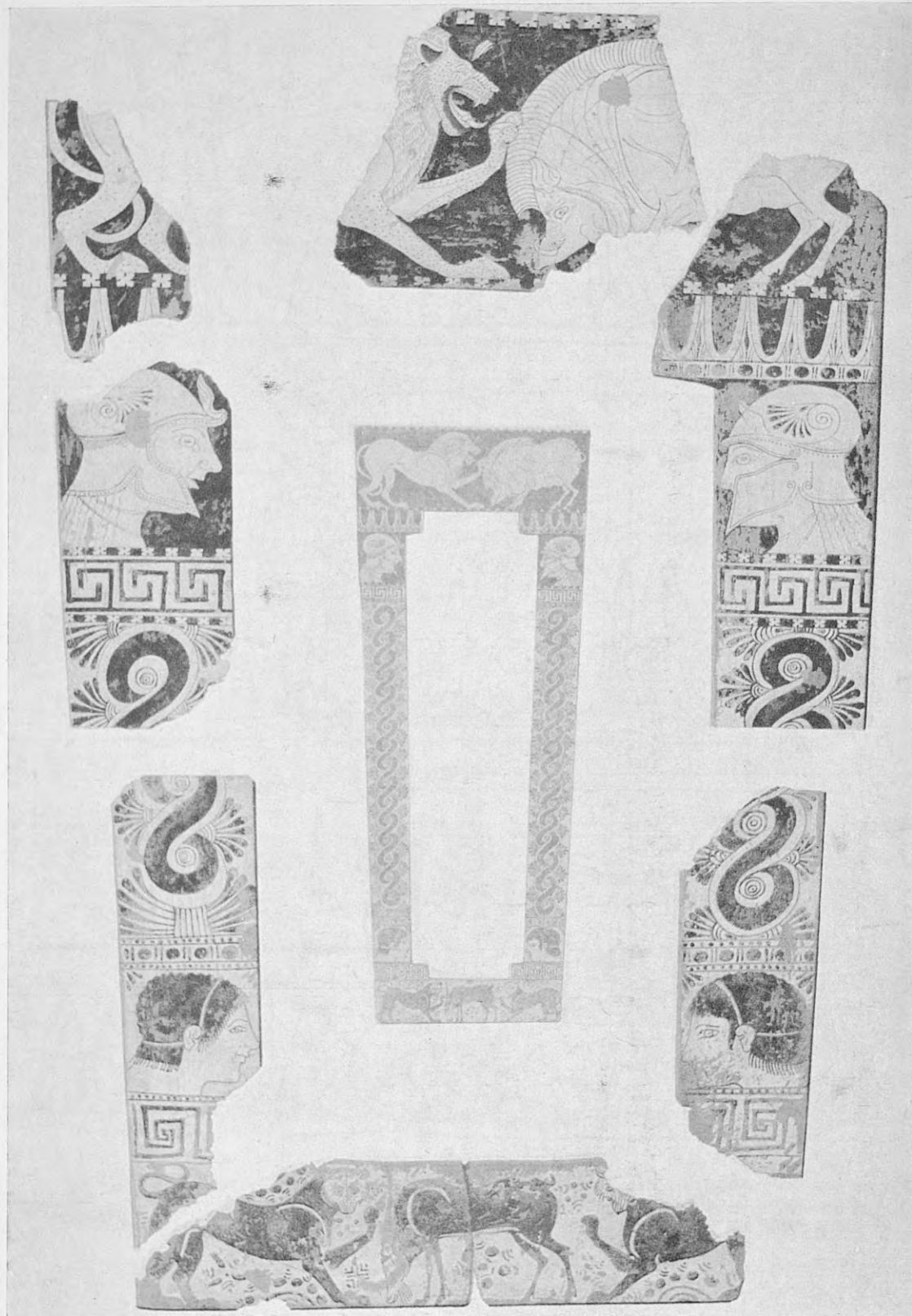


2



3

Atene, Museo Nazionale: base, probabilmente di kouros, inv. 3477. 1. Faccia anteriore con giocatori di «hockey». 2. Lato sinistro con corteo di guerrieri con carro. 3. Lato destro con scena simile alla precedente (disegni di A. Philadelphus, pl. 4; *idem*, in AA 1922, Beil. IV).



Berlin, Staatliche Museen: sarcofago clazomenio, inv. 5352 (da R.M. Cook, pl. 85).

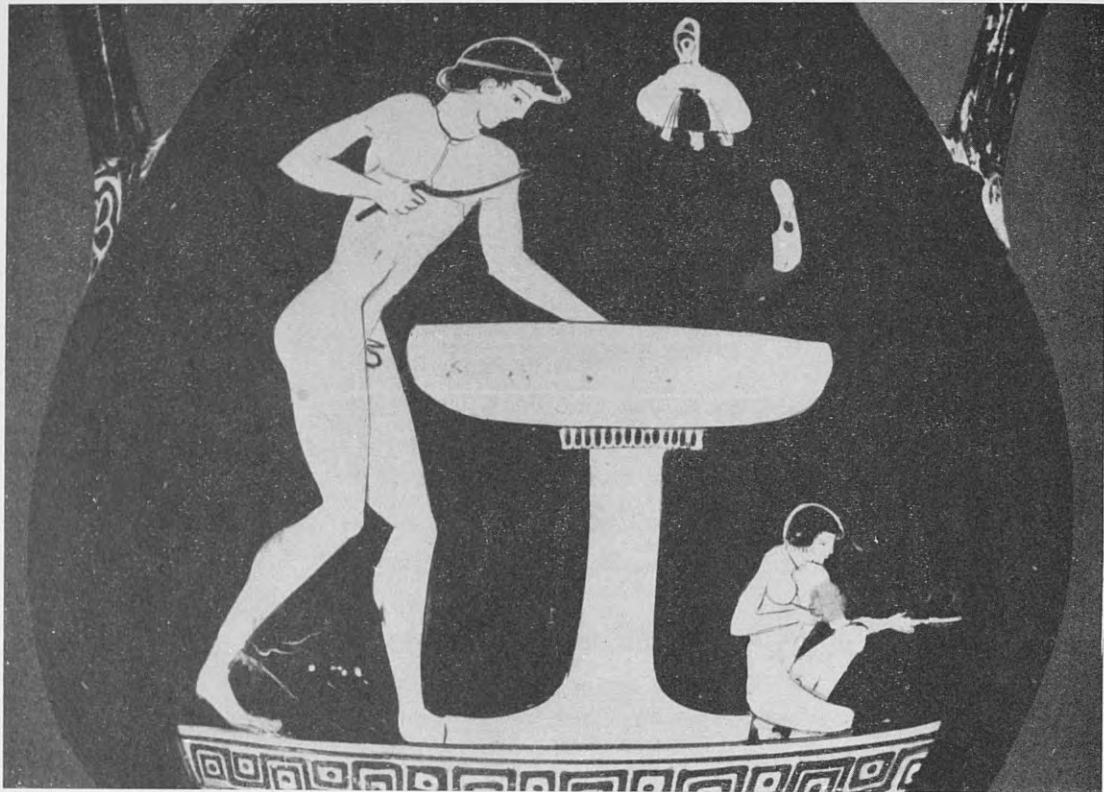


1

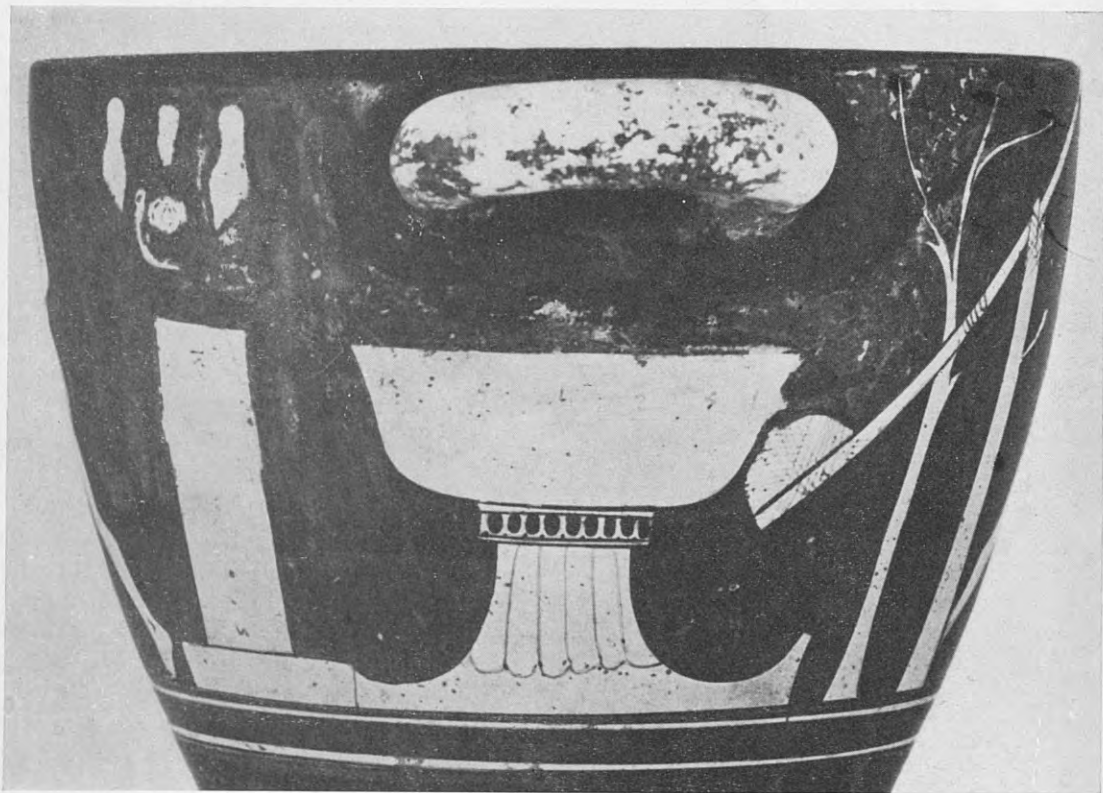


2

1. Atene, Museo dell'Acropoli: pinax con cavalieri (da S. Karousou, in AAA XIV.2, 1981, p. 304, fig. 1). 2. Coll. Priv. Suisse, kylix del Cat and Dog Painter (lato A) (da J. Dörig, *Art Antique*, 1975, fig. 215c).

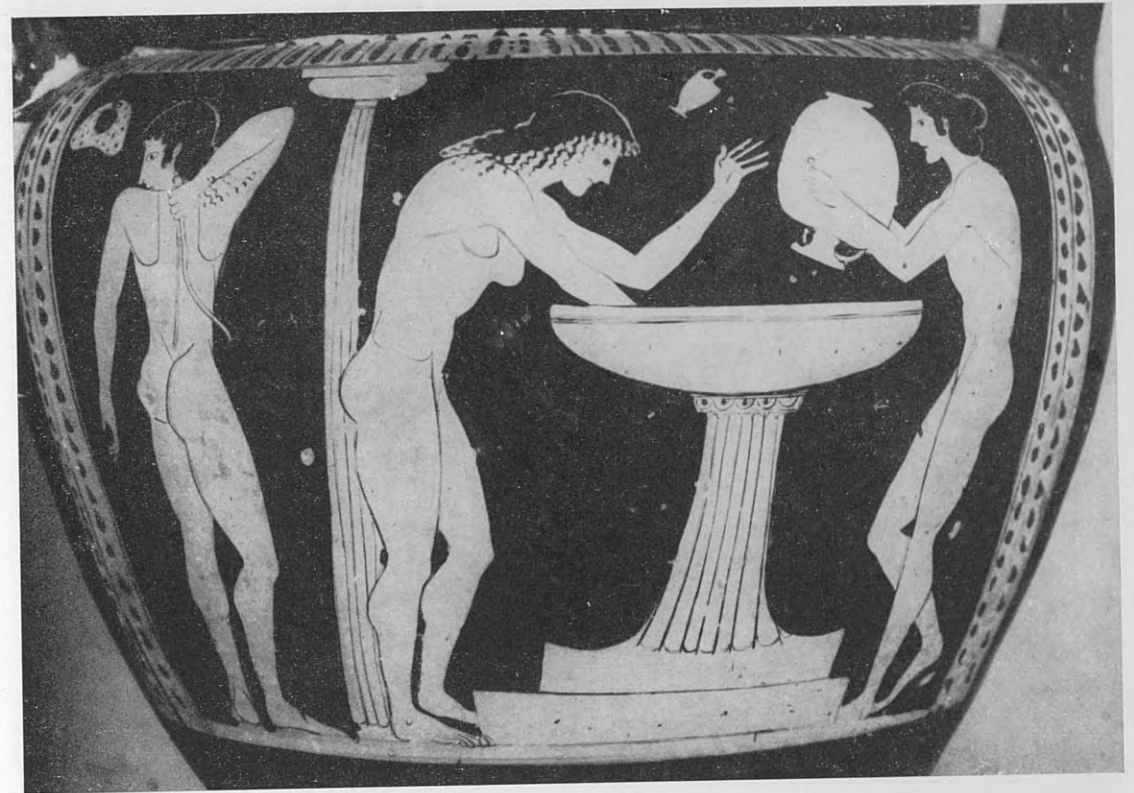


1

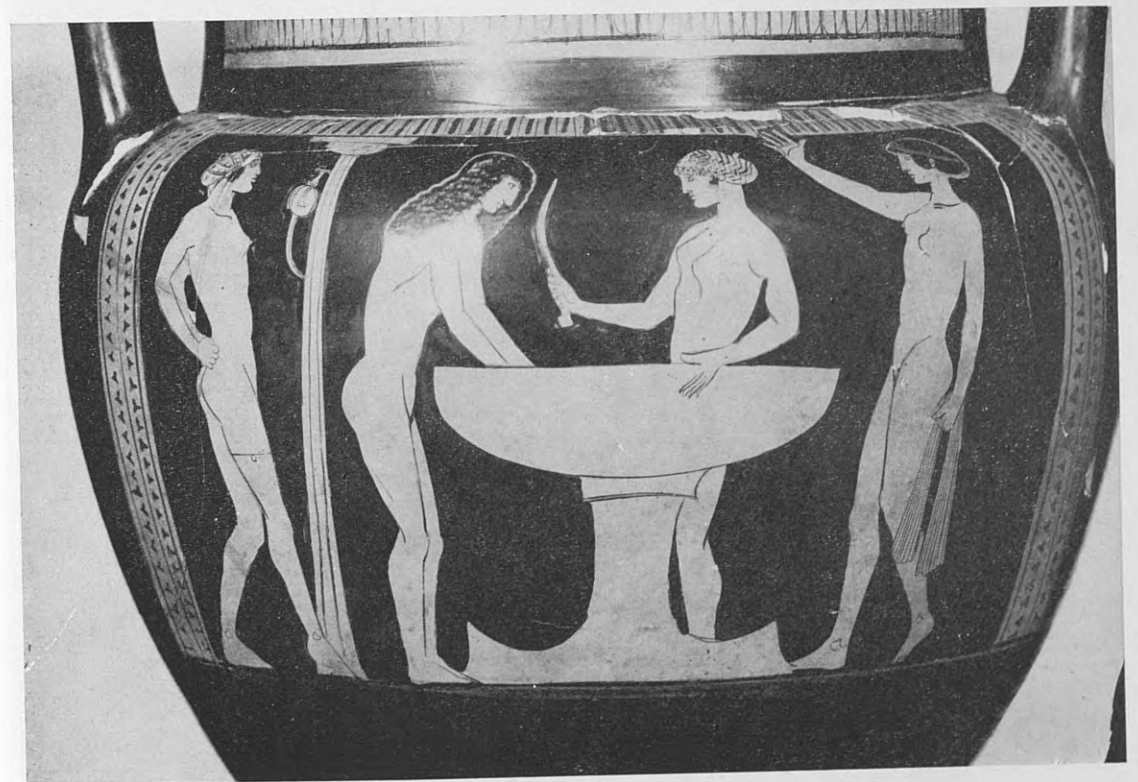


2

1 Péliké de Berlin 4560. Photo Staatliche Museen Preussischer Kultur Besitz.
 2 Skyphos de la Collectione Hirschmann. Photo Archäologisches Institut, Zurich.

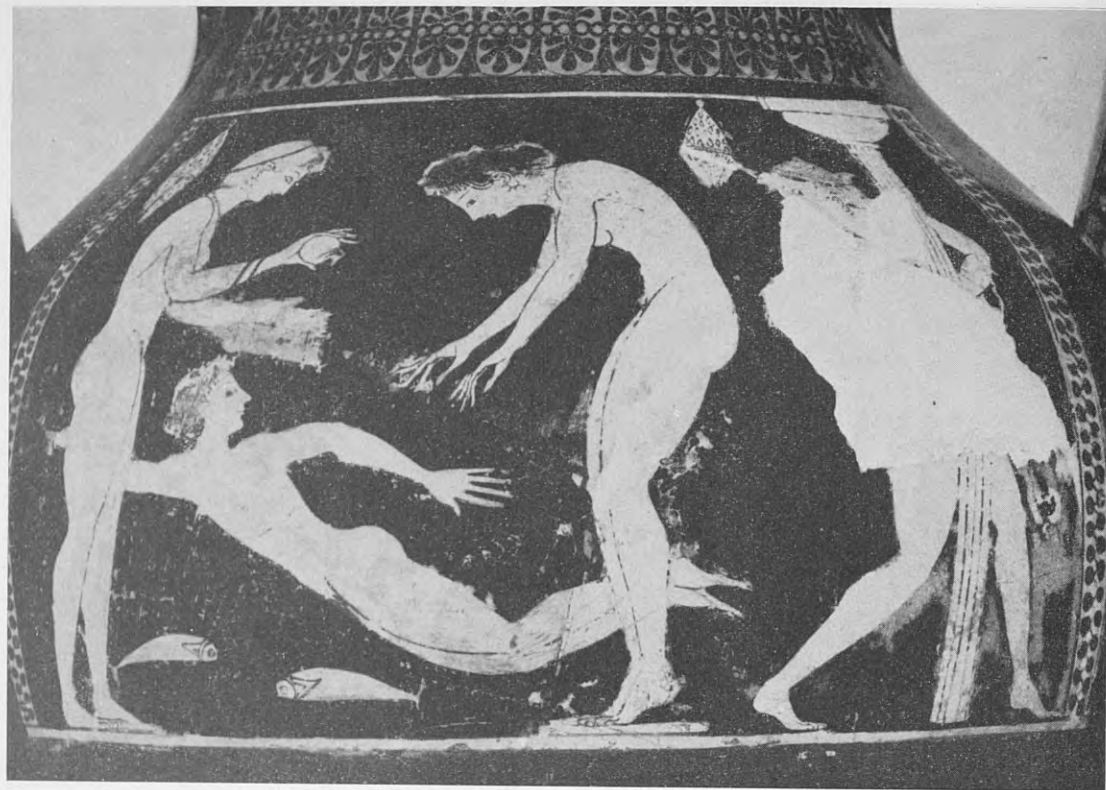


1



2

1 Cratère de Bari 4979. Photo A. Held, Ecublens.
 2 Cratère de Vienne 2166. Photo Kunsthistorisches Museum.



1



2

1 Amphore de Paris F 203. Photo Chuzeville.
 2 Amphore de Berlin 1843. Photo Staatliche Museen; Antiken-Sammlung.



1



2

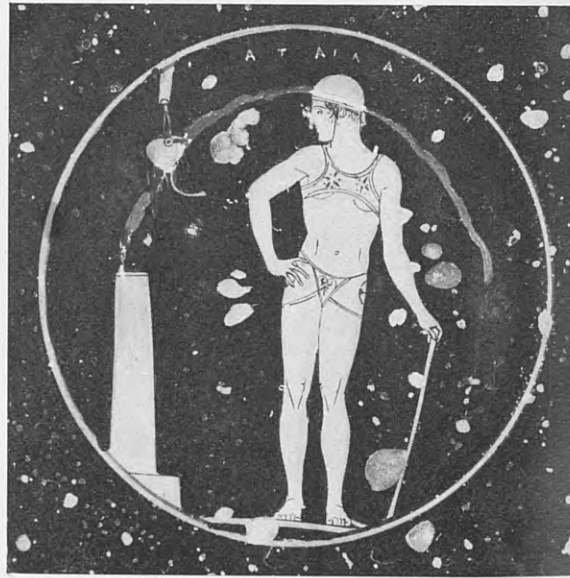
1 Stamnos d'une collectione privée, Texas. Photo J. Paul Getty Museum, Malibu.
 2 Cratère de Bologne 300. Photo Franco Ragazzi.



1



2

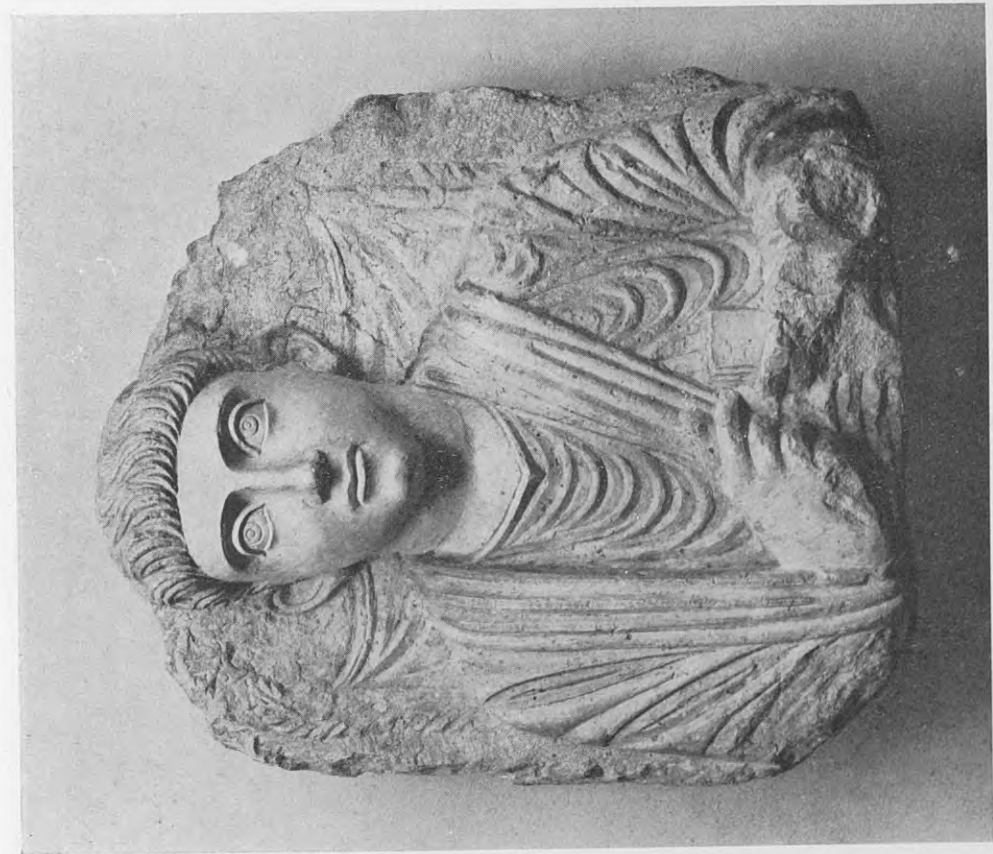


3

- 1 Mosaique de Piazza Armerina. Photo Alinari.
- 2 Coupe de Ferrare T 991. Photo Museo archeologico Nazionale.
- 3 Coupe de Paris CA 2259. Photo Musée du Louvre.



2



1

- 1 Rilievo funerario con busto maschile nr. 2 (Fot. DAIR).
- 2 Rilievo funerario con busto femminile nr. 4 (Fot. DAIR).



1

1-2 Rilievi funerari con busto maschile (nr. 6-7) (Fot. DAIR).



2



1

1 Rilievo funerario con busto femminile nr. 8 (Fot. DAIR). 2 Rilievo funerario con busto maschile nr. 10 (Fot. DAIR).



2



1



2



3

1 Frammento di rilievo funerario con testa femminile nr. 3 (Fot. DAIR). 2 Frammento di rilievo con testa di sacerdote nr. 5 (Fot. DAIR). 3 Frammento di rilievo funerario con testa femminile nr. 1 (Fot. DAIR).



2



1

1 Rilievo funerario con busto maschile nr. 9 (Fot. DAIR). 2 Iscrizione nr. 5 sul medesimo rilievo (Fot. DAIR).

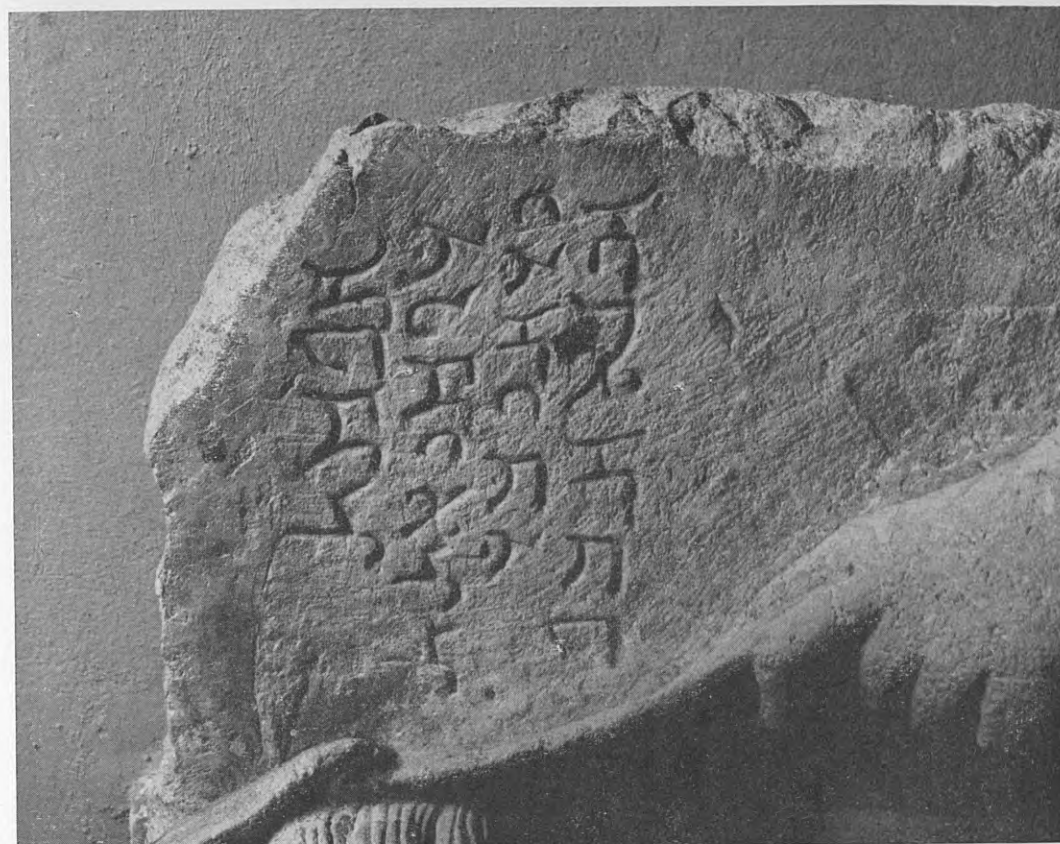


2



1

1 Iscrizione nr. 1 (Fot. DAIR). 2 Iscrizione nr. 2 (Fot. DAIR).



2



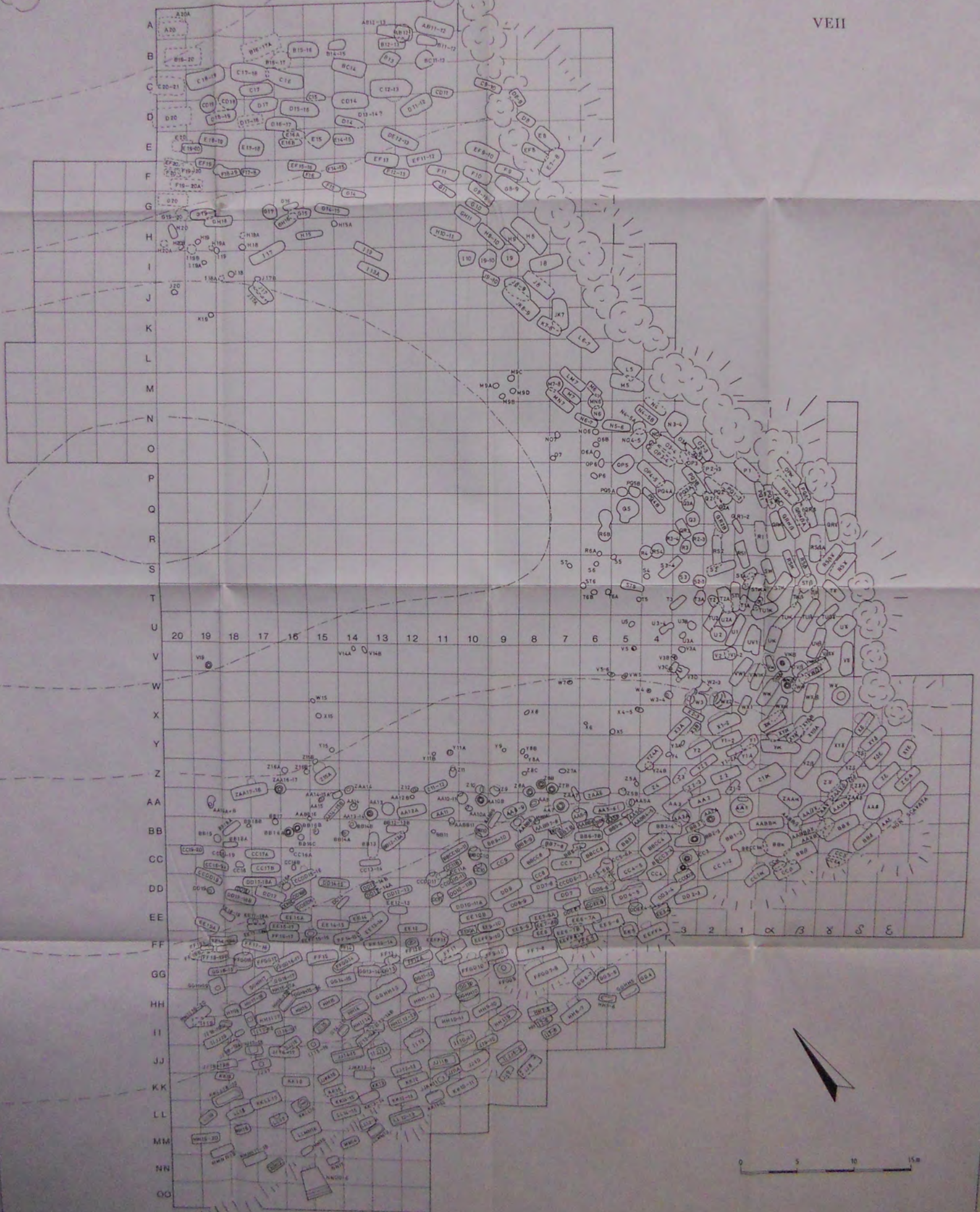
1

1 Iscrizione nr. 3 (Fot. DAIR). 2 Iscrizione nr. 4 (Fot. DAIR).

FINITO DI STAMPARE NEL NOVEMBRE DEL MCMLXXXVI
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

QUATTRO FONTANILI

VEII



Plan showing all excavated tombs from the Quattro Fontanili cemetery. Those tombs detected only by a distant lens were not shown on plan as the QF cemetery; the form and position shown here is estimated.

